VITA
DI
GIACOPO SANNAZARO,

Descritta

DA *GIO. BATTISTA CRISPO,*
da Gallipoli.

Di nuouo ristampata, & accresciuta.

ROMA, Presso à Luigi Zannetti. 1593.
in NAPOLI, Per Lazaro Scorigio. 1633.

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

ALL'ILL. S. ALDO MANVCCI.

LA partenza mia di Roma nell'estate passata, per essere stata essa improuisa, mi fe conoscere più da vicino l'amoreuolezza di V. S. la quale, sapendo, quant'io mi indugiaua su'l riueder le cose mie Platoniche, le quali pur hoggi per sua diligenza si mandano alle stampe, ella infrà questa mia confusione mi si offerse con real animo al compimento di tutti offici bisognantimi à quel mestiere. del che io rendutomi sicuro, le raccommandai la descrittione della vita del Sannazaro, la quale hora con alcuna aggiuntione, all'honorato nome di lei di nuouo amoreuolmente dedico. nè starò à dire per quante altre cagioni debbo procurar di honorarla: ma bastimi à far il debbito la concorrenza numerosa di coloro che l'amano,

Digitized by Google

& osseruanze, & per la quale appena io sof-
ferisco di non odiar tanti riuali. pur lasci-
rommi per hora correr colla commune af-
fettione, con isperanza di poterla poi al pa-
ragone chiarire, quanta sia la mia pro-
pria. ma la priego, che riceua in tanto
Sannazaro in quello Oceano, dir si pote
della ricchissima sua Libraria: &, mentre
contempla le fattezze del suo ritratto fra
numero di cotanti Heroi, di che si rende
adorno il suo Studio, prenda diletto di raf-
frontar quelle con quel che di lui fidata-
mente le viene da me descritto. &, se ne
dono aggradirà l'amoreuolezza, io n'hau-
rò all'hora sicuro pegno, quando quel che
manca in essa descrittione sarà dall'amica
mano di lei aggiunto prima che di penna
odiosa segnato. Et offerendomi à V. S. co-
me sempre, à seruirla, le bacio le mani. I
Roma. il dì primo di Agosto. 1593.

Di V. S. Ill.
Affett. Seru.

Gio. Batt. Crispo, da Gallipoli.

Digitized by Google

VITA
DI
GIACOPO
SANNAZARO
Descritta
DA GIO. BATTISTA CRISPO da Gallipoli.

NICOLO SANNAZARO della famiglia nobile de' Sannazari da Pauia, della quale fà motto Dante nel suo Conuiuio, seguì Carlo Terzo di Durazzo, nell'anno mille trecento ottãta, Capitano di gẽd'arme, all'hora che quel Rè venne acquisto del Regno di Napoli, & meritò le sue virtù militari. che'l Rè gli donò (ottenuta che hebbe egli la vittoria) une Castella in Basilicata. E, morto e fù esso Nicolò, rimase Giacopo suo liuolo, il quale seguì Rè Lanzilao, fi-

Nicolò Sãnazaro con Carlo Terzo nel Regno.

Giacopo Sannazaro seguì Lanzilao.

Digitized by Google

gliuolo, & successore di detto Rè Carlo, e lo seruì in guisa tale, che da quel Rè ne ottenne in premio la Rocca di Mondragone con molto terreno intorno, ou'era l'antica Sinuessa. Visse questo Giacopo in quello Stato molti anni: ma, poi che Giouanna Reina succedette al Rè Lanzilao suo fratello, (perciochè vide che i suoi costumi erano à coloro odiosi i quali più seruitori del fratello stati erano) cominciò à perseguitargli, & alla fine gli priuò di tutti quei beni, & dignità le quali già di prima, per merito delle loro virtù, ottenute haueuano. il che nella prosa settima dell'Arcadia si legge oue Sincero (sotto il cui nome intende egli se stesso) testimonia esser nato in que' tempi quando Alfonso Rè passò à più tranquilli secoli: oue soggiunge, che l'Auolo di suo Padre venuto fosse dalla Cisalpina Gallia, Capo di molta gente, & che acquistato haueste nel Regno la Rocca di Mondragone, & nella fertile Lucania (che così dice) molte altre Castella. Et il Pontano, oue ragiona della Rocca di Mondragone, e dice, che così sia detta, per vna grotta sotterra, onde vscina vn'alito tanto puzzolente, che vc-

Rocca di Mondragone donata à Giacopo.

Reina Giouanna odia i seguaci del fratello.

Giacopo quando nacque.

Pontano della Rocca di Mondragone, nel 5. libro della guerra di Nap.

cide-

[illegible] chiunque vi si appressaua: & parlando di quell'antro dice queste parole:

Atqui ob hanc ipsam causam de Dracone [illegible] monte est inditum. referebat Philippus notarius, loci eius incola, vir summa Fide, ac multo rerum vsu, mihique familiaris, hiatum illum super iniecto saxo occlusum olim iussu, Iacobi Sannazarij Neapolitani, viri Patricij, qui Opido finitimisq. imperitauit agris sub Ladislao Rege, cui ob virtutem reiq. militaris peritiã cumprimis ille fuisset acceptus. Dum Iacobus ipse & superstitioni ratione hac it obuiam, & ne quis e popularibus aut accolis, ut sunt humana ingenia, dum explorãdi studio capitur, antrum ingressus, aut ruina deiectus, aut aspiratione tuetra afflatus diem illic obiret, L'istesso Sannazaro nella Elegia seconda del secondo libro, nel mezo di essa inuitando il Pontano, & Crasso à celebrare il di suo natale, di costui dice:

Crassus at aeterno frõdis redimitus honore
Soluat Pierijs ora rigata modis,
Et mihi Liuturnumq. vetus, placidumque Petrinum,
Ostendatq. atauí Regna opulenta mei,
Regna male ad seros ben peruentura Nepotes,

Nel secondo lib. dell'Eleg.

gliuolo, & successore di detto Rè C
lo, e lo seruì in guisa tale, che da quel
ne ottenne in premio la Rocca di M
dragone con molto terreno intorno,
era l'antica Sinuessa. Visse questo Gia
po in quello Stato molti anni: ma,
che Giouanna Reina succedette al
Lanzilao suo fratello, (percioche vi
che i suoi costumi erano à coloro odio
i quali più seruitori del fratello stati e
no) cominciò à perseguitargli, & alla
ne gli priuò di tutti quei beni, & digni
le quali già di prima, per merito delle l
ro virtù, ottenute haueuano. il che n
la prosa settima dell'Arcadia si legg
oue Sincero (sotto il cui nome inten
egli se stesso) testimonia esser nato
que' tempi quando Alfonso Rè passò
più tranquilli secoli: oue soggiunge, c
l'Auolo di suo Padre venuto fosse dal
Cisalpina Gallia, Capo di molta gente,
che acquistato hauesse nel Regno
Rocca di Mondragone, & nella ferti
Lucania (che così dice) molte altre C
stella. Et il Pontano, oue ragiona del
Rocca di Mondragone, e dice, che co
sia detta, per vna grotta sotterra, on
vscina vn'alito tanto puzzolente, che v

Rocca di Mondragone donata à Giacopo.

Reina Giouanna odia i seguaci del fratello.

Giacopo quando nacque.

Pontano della Rocca di Mondragone, nel 5. libro della guerra di Nap.

cide-

Digitized by Google

tideua chiunque vi si appressaua: & parlando di quell'antro dice queste parole: *Atque ob hanc ipsam causam de Dracone nomen monti est inditum. referebat Philippus notarius, loci eius incola, vir summa Fide, ac multo rerum vsu, mihique familiaris, hiatum illum super iniecto saxo occlusum olim iussu, Iacobi Sannazarij Neapolitani, viri Patricij, qui Opido finitimisq. imperitauit agris sub Ladislao Rege, cui ob virtutem reiq. militaris peritiã cumprimis ille fuisset acceptus. Dum Iacobus ipse & superstitioni ratione hac it obuiam, & ne quis e popularibus aut accolis, vt sunt humana ingenia, dum explorãdi studio capitur, antrum ingressus, aut ruina deiectus, aut aspiratione taetra afflatus diem illic obiret.* L'istesso Sannazaro nella Elegia seconda del secondo libro, nel mezo di essa inuitando il Pontano, & Crasso à celebrare il di suo natale, di costui dice:

Crassus at æterno frõdis redimitus honore
Soluat Pierijs ora rigata modis,
Et mihi Linternumq. vetus, placidumque Petrinum,
Ostendatq. ataui Regna opulenta mei,
Regna male ad seros heu peruentura Nepotes,

Nel secondo lib. dell'Eleg.

Dum versat varias sors inimica v

Et nella prima Elegia indrizzata al
desimo Lucio Crasso così comincia

Te fecunda tenent saxosi rura Petri
Rura olim proauis facta superba m

Cola pouero herede di Giacopo.

Masella Sãto Mango mogliera di Cola.

Giacopo, & Marc'Antonio figli di Cola.

Sann. quando nacque.

Rimase di questo Giacopo Cola San
zaro con pochissima heredità, hauer
perduti tutti i feudi, & prese per mo
Masella Sãto Mango, nobile di Saler
di antica, & honorata casa, dalla qu
hebbe due figliuoli, de' quali il prim
Giacopo, di cui hora intendiamo di
uere la vita. il secõdo fù detto Marc'
tonio. Adunque da Cola padre viue
si in modesta fortuna (sicome nella p
sa settima dell'Arcadia si legge) nacq
il Sannazaro nell'anno 1458. nel gior
di S. Nazaro, del quale egli nella sop
detta Elegia dice:

Hac me vitales genitũ produxit in aur
Iussit & erectum tollere ad astra cap

Altrettãto ancora si legge in quell'O
della dedicatione del fonte di Merg
glino:

Est mihi riuo vitreus perenni.

Et in quello Epigramma al medesin
S. Nazaro:

Natali quod diue tuo lucẽ editus hau

Il

Il quale morēdo, lasciò i due figli sotto la tutela della sua Donna, la quale constretta dalla pouertà nel principio della giouentù de' figli ritirossi in Nocera de' Pagani parcamente viuendo, oue Giacopo diede principio al componimēto dell'Arcadia, sicome appare dall'opere sue in vna Elegia indirizzata à Lucio Crasso, ò pur come altri vogliono à Gio uan Pardo, nel cui principio cosi si legge nella prima Elegia:

Mafella rimasa vedoua, si ritira in Nocera.

Sann. quando diede principio all'Arcadia

Te secunda tenent saxosi rura Petrini,
Rura olim proauis facta superba meis.

E dopò alcuni altri versi soggiunge:

At mihi Paganae dictāt siluestria Musae
Carmina, quae tenui gutture cāstat amor.

Dice *Saxosi Petrini*, percioche in quel luogo è la terra della Rocca di Mondragone, che fù di suo Auo.

Fioriua in quel tempo in Napoli Giuliano Maio, celebre Grammatico, che fù suo Maestro, da cui hauendo appreso le prime lettere Latine & Greche, fa per ciò di lui honorato ricordo nel primo libro delle sue elegie, scriuendo contra i malcuoli:

Giuliano Maio Maestro del Sānazaro.

Nec sat honorata Maius sua dicta corona,
Tam q. pias ferulas Regia sceptra vocet,

ma

ma gli scriue anco vna Elegia intera
sua loda, che comincia,

Cum tibi Baianae spectantur ab aequore Nymphae.

Giudicio di Giuniano dell'ingegno del Sannazaro.

Et per lo giudicio che ei faceua dell'a
to ingegno del Giouine, scrisse alla M
dre, persuadendola à fare ogni sforz
perche mantenesse Giacopo in Napo
imperoche dal suo ingegno era per ric
pensare il dãno, che vi andasse nella sp
sa maggiore, che si faceua quiui più ci
in Nocera apprese la prudente Don
il fedele consiglio, & si ritirò in Napo

Masella madre, & il Sannazaro ritornano in Napoli.

oue appena giunto il Sannazaro, inn
moroisi d'vna nobile Donna del su
medesimo Seggio di Porta nouua, chi

Sann. ama Armosina Bonifacia

mata Armosina Bonifacia, per cui c
minciò à scriuere in lingua Latina,
Italiana commune, anzi che assai colt

Comincia à scriuere.

ma con tãto ardore & spirito di Poesi
che ne peruenne la fama alla Corte d
Rè, nella quale Don Federico figlio s
condo genito del Rè Ferrante Primu

Entra in gratia à D. Federico.

signore molto amico delle Muse, pr
curò di hauerlo & hebbelo in sua cas

Viue con esso lui familiarmente.

con cui visse poscia assai familiarmen
molti anni, & à lui molto caro. Er esse
do quel Prẽcipe vago molto di rappr

senta-

Digitized by Google

sentationi, ò se dir vogliamo giocosi spettacoli simili alle antiche Satire, & in essi di nuoue inuētioni, diede al Sannazaro occasione di essercitarsi in que' primi anni in cose piaceuoli, & à quel Sig. non poco grate. né pur hoggi è fatto antico in Napoli fra gl'altri suoi componimenti vno, detto dal vulgo di essa Città Gliomero, nome conueniente all'opera, in cui si raccolgono tutte sentenze & voci goffe del parlare antico Napoletano, con digressioni molto ridicole, segni non oscuri della fertilità dell'ingegno di esso Poeta: & perciò parimente fu carissimo ad Isabella del Balzo, moglie del suo Signore, & à Costanza d'Auolo, Donna per le sue virtù singolarissima, &, per la molta affettione, la quale ella portaua alle buone lettere, di grande honore meriteuole: & hauendo detta Costanza preso marito, che fù fratello carnale della sua Padrona, si affaticò molto nella inuentione de gli apparati, che fè il Prencipe d'Altamura, Padre dello Sposo, quando ei menò in casa quella Signora; & con simili inuentioni diuenne altresi familiare al Rè, Padre del suo Signore, & ad Alfonso, Duca di Cala-

Piaceuoli sue compositioni.

Caro à Isabella del Balzo.

Familiare à Rè Ferrante, & al Duca di Calabria.

Digitized by Google

Calabria, che doueua succedere al Re
gno; & nella guerra di Toscana (che se
guì poi) volle seguire il detto Duca Al
fonso, con isperanza di dimostrarsi no
meno prode nelle armi di quello ch
valeua nelle lettere: si come nella pr
ma Elegia del secondo libro all'istess
Rè Alfonso scriuendo narra, con tutt
quel che seguì, mentre egli era nell'E
sercito. e dice così: (Iu

Segue Alfonso nella guerra di Toscana.

Ipse ego, qua vidi referã: scit Tuscula te
Quaeq. cadit sũmo lympha Aniena iuge
Nã, duce te, Latios ferro dũ subruis agro
Tempora militiae prima fuere meae.
Bis Nomentanas, bis magni Tiburis arce
Vidimus ad nostros proÿcere arma pede
Nec semel (vt fatear) Collinae ad limi
na portae
Fregimus armatos repulimusq. Duces.
Parce tamen, veneranda parens, si iust
secutus
Signa sub Alphõso: Rex erat ille meus

Hora di tutto ciò, che nel principio del
la sua fanciullezza, & della giouentù gl
auuenne, narra egli nel 3. libro delle El
gie in quella à Cassandra Marchesa, ou
descriue tutto quel tratto da Castello
mare verso Nocera, & Sorrẽto: che cos
egli dice: Est

Est Placentinos inter pulcherrima mõtes
Vallis: habet patrios hic pia turba Deos:
Quã sup hinc caelo surgẽs Cerresia rupes
Pẽdet: at huic nomẽ Cerrea Silua dedit:
Parte alia sacra respõdẽt saxa Thebẽnae,
Quique vigens Merulae nomine gaudet apex.

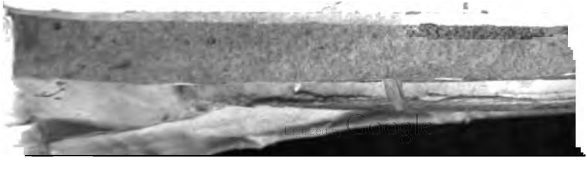
Quiui non dopò molti versi seguendo dice:

Huc mea me primis genitrix dũ gestat ab annis.
Deducens caro nupta nouella patri,
Attulit indigenis secũ sua munera Diuis,
In primis docto florea serta gregi.
Grex erat, Aonidũ coetu comitata sororũ,
Ipsa sui princeps Calliopea Chori.
Delius, argutis carmen partitus alumnis,
Flectebat faciles ad sua plectra manus.
Atq. hic me sacro perlustrauere liquore,
Cura quibus nostrae prima salutis erat.

Ma, seguẽdo di descriuere q̃sta cerimonia delle Muse, soggiũge il primo essercitio de' suoi studij poetici, nell'Arcadia, nominãdo le persone iui ridotte, & parte dell'argomẽto di essa, in questi versi:

Primo essercitio di suoi studij.

Tũc ego Pastorũ numero siluestria primũ
Tentaui calamis sibila disparibus:
Deductũq. leui carmen modulatus in vmbra,
Innumeros paui lata per arua greges.



An-

Androgeumque, Opicumque & ruſtica,
cra ſecutus,
Commouit lacrymis mox pia ſaxa meis
Dū tumulū carae, dum feſtinata parent
Fatila cano gemitus dum Meliſaea tu

Opera del Parto della Vergine.

Et, ſeguendo più oltrè, fà mentione d
l'opera del Parto della Vergine;

Mox matura vocāt me numina, ſcilicet
Inceſſere animum ſacra verenda Dei.
Sacra Dei, Regisq. hominū, dūq. Deoru
Primaeuum ſanctae Religionis opus.
Nātius aethereis vt venerit aliger aſt
Dona ferens caſtae Virginis in grem

Egloghe Peſcatorie.

Appreſſo poi dell'Egloghe Peſcatorie
breue argomēto quaſi nell'vltimo de
ſue cōpoſitioni haueſſe ciò eſſeguito,
è in vero da crederſi, ſcorgēdoſi in qu
le non sò che di più pregiato, & ſim
molto alla vaghezza antica, dice egli

Nec minus haec inter piſcādi cōcitus
Ardor in aequoreos mittere lina ſinus
Fallacesq. cibos vacuis includere naſi
Atq. hamo vndiuagos ſollicitare greg
Quādoquidem falſas deſcendi ego prin
ad vndas
Auſus inexpertis reddere verba ſoni

Elegie. Hinni.

Poi fà mētione delle ſue Elegie, e de
Hinni, & altre cōpoſitioni offerte à Si

Quia

Digitized by Google

Quid referam mollesq. elegos, miserabile carmen;
Et superis laudes nõ sine ture datas?

Nè lasciò da far ricordo delle sue compositioni Toscane: Rime Toscane.

Multaq. praeterea dilectae grata puellae
Adscisco antiquis rursus Etrusca modis.

Ma nel rimanente di quella Elegia brevemente raccoglie tutto il resto di sua vita; quasi scusandosi, & rendendo la cagione, onde non habbia egli scritto molto più: imperò che dice essere stato impedito dal corteggiare i suoi Rè, sotto i quali anco hauer guerreggiato, & l'esser stato soggetto all'infermità quasi incurabili, delle quali nel suo luogo dirassi, & l'essere stato in tempi calamitosi co'l suo Federico, così dice egli. Impedimento de' suoi studij.

Bisq. pruinosas cursu superauimus Alpes,
Bis metas magni vidimus Oceani.

Onde verso la fine dice:

Tu saltem bona posteritas ignosce dolori,
Qui facit, vt spreto sit mea fama loco,
Musarũ spolierq. bonis, & nomine claro
Vatis, & hoc vltra credat habere malã.

Et in quella Militia scrisse quell'Epigrãma il cui principio così dice: Scrisse nella militia.

Alphonsus magnũ dũ trajicit Apenninũ.

Scris-

Scrisse ancora stãdo nell'Essercito quella elegia in loda del Rè Lanzilao, la qua la poi accommodò per epitaffio, che comincia:

Miraris niueis pẽdẽtia saxa columnis.

Morte di Rè Ferrante.

Succedette poscia la morte di Rè Ferrãte Primo, & la coronatione di Rè Alfonso Secõdo, la quale si tirò appresso la rouina di quel Rè: & bẽche Rè Ferrãte il giouine cõ molta virtù de' Potẽtati Italiani ricuperasse il Regno, nõ potendo poi molto goderlo per la sopranẽnuta morte, auuenne, che Don Federico detto fù eletto Rè, onde ciascuno stimaua che'l Sãnazaro douesse ottenere i primi luoghi appresso di lui: mà questa opinione rimase lontana molto dall'effetto auuenuto. imperoche hauẽdo Don Federico appresso di se Roberto Bonifacio gentil'huomo del medesimo Seggio, & Baldassarro Pappacoda, & Antonio Grisone, diede (subito che egli fù incoronato) à Roberto la Città d'Oria, à Baldassaro la Città della Cidonia, & ad Antonio Mõte Scaglioso: mà al Sãnazaro nõ diede altro sol che vna pẽsione di sei cẽto ducati, del che rimase egli molto mal contento, così istimandosi inferiore ne merito

Coronatione di Rè Alfonso.

Don Federico eletto Rè.

Roberto Bonifacio.

Baldassarro Pappacoda & Antonio Grisone premiati dal Rè.

Pensione donata al Sann.

merito ad alcuno di quegli. hebbe anche vna villa detta Mergoglino, posta nella falda del Monte di Posilipo, cosa di poco prezzo, per l'vtile che poteua quini farsi, ma per l'amenità del luogo tenuta in istima da i Rè passati. ne si tacque egli questa offesa, mà con vn mottegeuole,& dolce Epigramma accennò al Rè suo la sperāza,che egli poteua hauere di cosa maggiore,dicendo;

Villa di Mergoglino donata al Sann.

Epigrāma mottegeuole del Sann.

Scribendi studiū nobis, Federice,dedisti,
Ingeniū ad laudes dū trabis omne tuas:
Ecce suburbanū rus,& nona p̄dia donas,
Fecisti Vatem, nunc facis Agricolam.

Ma auuenga che gli fosse dispiaciuto il paragone del dono, & così mottegiasse il suo Rè, inuaghitosi poscia delle delicie del luogo,cantò le lodi della villa di Mergoglino cō q̄ll'Oda, che comincia,

Rupis ò sacrae, pelagiq. custos,
Villa Nympharum domus,&c.

e dice poi verso la fine parlado del suo ,che glie la donò;

Ille crescentes veneratus annos
Vatis antiquum referentis,ortum
Stirpis,& clarum genus, & potentum
Nomen Auorum,
Contulit large numerosa dextra
Dona,

Egloga aggiunta all' Arcadia.

Dona, & ignauae stimulos inuenta
Addidit siluas, & amica Musis
Otia praebens.

Gio. Francesco Caracciolo Poeta.

Se in alcuni versi scritti da Gio. Pa
Hispano Filosofo (che così stanno so
scritti) al Sannazaro, non si mentou
il godimento della villa, quasi stata fo
de' suoi aui, io direi, che dell'otio go
to in Mergoglino honestamente in
dioso si dimostrasse, se pur non int
desse egli alcun' piccolo podere, in
cera de' Pagani, onde ritiressi la Ma
del Sānazaro in Napoli, ò vero di q
che possessione in Somma, oue dire
essere egli scampato dalla peste fuggi
di Napoli. auenga che della Roc
Mōdragone già tolta à suoi Aui m
prima, nō poteua egli intendere. Co
adunque candidamēte scriuendogli
de, mercè à suoi trauagli, non già il
derio, mà gli otij della villa al Sann
to, i versi donatimi pur di anzi dalla
tilissima cortesia del Sig. Fuluio Ors
dottissimo, & ricchissimo Theso
delle più curiose lettere, & scritture
antichità d'Italia, & di Roma, & altr
to liberalissimo dispensatore à suoi
uoti, & curiosi amici, non dubiter

p

Digitized by Google

publicargli, non trouandosi altroue nè scritti, nè impressi, che ne i manoscritti di detto Signore.

Acti, cui simplex peperit facundia nomen
Sinceri, & vitae candida simplicitas:
Si pecus exiguum nobis, si commodus esset.
Qui pecus, & dñum pascere posset, ager,
Ipse quoq. in siluis non dedignarer opacis
Viuere, quas magni dÿque deaeq. colãt,
Ruris delicÿs fruerer, rurisque labores
Exciperem, fessis saepius agricolis.
Hic ego longa mea cupÿssẽ stamina vitae
Deduci, hic atra rumpere fila diem.
Par igitur studiũ nobis, disparq. facultas;
Hinc sequimur vitae munera disparia.
Ergo praediolis tu, qui potes, vtere auitis,
Pinguius & Siculis pasce pecus gregibus.
Mi quia nulla soli natalis cura relicta est,
Cura sit externi, sidereique soli.

Per tutto ciò, quãdo il Re per la guerra mossali dalla Corona di Frãcia, & di Spagna, elesse anzi di rimettersi al fauore del Rè di Francia, che à quello di Spagna, (benche suo Parente) il Sannazaro volle seguirlo in Frãcia, & all'hora scrisse quello Epigramma, (*Syren,*

Fedeltà, & amoreuolezza del Sann.

Parthenope mihi culta vale blandissima
Atque horti valeãt Hesperidesque tui:

Mergilina vale, noſtri memor, & m
flentis (t
Serta eape: beu domini munera cuua

Rè Federico amato da molti, e ſeruito da pochi.

Acquiſtoſsi per queſta partenza pre
al Rè ſuo, fama di lealiſsimo Gētil'hu
mo, auenga che quel Rè, per molto c
foſſe ſtato amato, fù da pochi ſeguito
quello ſuo eſilio, & di que' pochi, alcu
in dietro ritornaronſi ſenza pur vede
il fine della ſua fortuna, ma il Sannaza
volle infino alla morte del ſuo Signo
con eſſo lui rimanere. Non ſi deue

Liberale, grata rudine del Sannazaro.

queſt'occaſione laſciar da dire vn p
mo, ma ſingolare atto di gratitudine v
ſo il ſuo Rè, che non baſtandogli di
ſerſi diſpoſto di ſeguirlo, ſi come già
ce in Francia, hauendo egli venduto p
quella occaſione due Caſtella, & v
Gabella detta il Gaudello vicina à N
poli da ſei miglia, & fattone vna ſomm
di quindici migliaia di ducati in R
gno, al ſuo Rè gli offerſe, ben picc
parte per ſe ritenendone, mà come p
altrettāto dimoſtraſſe di amarlo in m
te, & della particolar profeſsione ch'e
faceua d'amicitia, più di ſotto nel ſi
luogo il diremo: colla quale fà egli a
cor fede di ſe ſteſſo nella Elegia à Caſ
dra

Digitized by Google

dra Marchesa, oue rende conto quasi di tutta la sua vita, verso la fine dice cosi:

Prosit amicitiæ sãctum per sæcula nomen
Seruasse, & firmã Regibus vsque fidẽ,

Et nel di sopra attestato epigramma nel mezzo dice:

Exilium nam sponte sequor: sors ipsa fauebit;
Fortibus haec solita est saepe & adesse viris.

Quindi poi si ridusse à Napoli nell'anno 1503. e fè palese poscia l'amore, che egli al suo Rè portato hauea, scriuendo senza alcuno rispetto due Giambi contra Alessandro Sesto stato cagione di priuarlo del suo Regno, & contra il Duca Valentino, l'vno, che comincia,

Si ritira in Napoli nõ prima della morte del suo Rè.

O Taure, praesens qui fugis periculũ:

Odio dimostrato contra gli inimici del suo Rè.

Et l'altro fatto Epitafio di Papa Alessandro:

Fortasse, nescis cuius hic tumulus siet,

Con altrettanta libertà d'animo dispregiò di essere amico di Consaluo Ferrante di Cordoua, cognominato per sua virtù il Gran Capitano, mentre questi cupidissimo d'ogni gloria cercaua cõ ogni piaceuolezza farselo amico: ne rifinò già mai finche trouata occasione conuenientesi à Prencipe vincitore quello che

Dispregia l'amicitia del Gran Capitano.

desideraua ageuolmẽte ottenne: perch
entrato che fù egli in Napoli, e dim
ſtratoſi deſideroſo di veder le marau
glie di Pozzuolo, famoſe già per gli i
cendij naturali, & per le incomparàb
ſpeſe, e magnificentiſsimi edifici fatti
da Romani, paruegli quella opportu
occaſione ad inuitare per ſua ſcorta
Sannazaro, à cui mandò ſignifican
ciò, che fare egli deſideraua, & che vo
tieri con eſſo lui per colà ſi accõpagn
rebbe. nè men volentieri appreſe l'in
to il Sannazaro: ſi che venuto il giorn
à ciò deſtinato amẽdue dal Caſtel nu
uo partitiſi, facil coſa fù ad amẽdue l'i
piegarſi ragionando delle lodi di Sp
gna, per le freſche vittorie ottenute. n
eſſendo hora mai raggiunti vicino a
grotta verſo la fine di Chiaia, nelle ra
ci del monte di Poſilipo, onde per co
ſotto il cauato del monte, vaſi à Po
zuolo, il Sannazaro accortamente co
far guiſa di troncare il ragionament
quello medeſimo ripigliãdo, Tempo
diſſe, Signore Illuſtriſsimo, che dopò n
rati i felici progreſsi di Spagna, entrian
nelle grandezze d'Italia, concioſia c
queſta grotta per quello che ella deſi

Fatto amico del Grã Capit.

Grotta nel monte di Poſilipo.

Ragionamento del Sãnazaro al Gran Cap.

ra

Digitized by Google

ta opportuna occasione a noi porge. & cominciando dall'autore di essa, narra- ua dello sforzo qui fattoui colla infini- ta quasi moltitudine de' serui, quiui à ca- uare il monte, da molti Regni al Roma- no Imperio soggetti condottiui. e con somma attētione di quel Signore, & lo- de dell'vna, & dell'altra natione, toccò i varij auuenimenti di Regni, mētre con cludēdo diceua, che, oue la natione Spa- gnuola era stata in cattiuità, hoggi così vicendeuolmente variando il Cielo i suoi influssi, quiui essa con somma glo- ria signoreggiaua. Fù al Gran Capitano nō men dilettеuole l'vdir il modo, che a storia dal Sannazaro narratagli: & per essa, & per tutto il ragguaglio del viag- gio di quel giorno, hebbe da lui interа- mente la sua beniuolenza, & con ogni sorte di amoreuolezza procurò di man- enersela. Nel ritorno suo di Francia, trouò morta la sua Bonifacia: sicome ell'vltima prosa della sua Arcadia (sot- o il cui nome intendeua il Regno di rancia) dice, & che trouò secco il suo rācio, per cui significaua Carmosina, come altre volte sotto l'Amaranto ac- nnolla) & quāunque la sua Arcadia

Carmosina Bonifacia muore.

Egloga aggiunta all'Arcadia.

cominciata hauesse in Nocera ne' primi suoi giouenili anni, pur nondimeno ritrouandosi in quello esilio vi aggiunse fra le altre cose ǫlla Egloga, nella quale celebra Giouan Francesco Caracciolo Poeta de' suoi tempi, & sotto vaghe allegorie piange le infelicità del Regno di Napoli venuto in mano d'altra natione: cominciò così:

Gio. Francesco Caracciolo Poeta.

Non son, Fronimo mio, del tutto mutole,

Et in essa tocca ancora la infelicità del Rè Federico suo Signore, oue dice;

I Bifolchi, i Pastor, lasciano Hesperia,
Le selue vsate, & le fontane amabili,
Ch'el duro tempo glie ne dà materia.

Ne men vagamente, ne con minor passione di animo dimostrollo in vna Egloga Latina del primo libro, scriuendo à Pietro Forte, Grã Cãcelliero del Rè di Francia, oue introduce la Giustitia discesa dal Cielo à raccomandarsi: il cui principio è tale:

Quod pectus tibi Forte, quod ardua pectoris arx est,
Quod Forti dignum pectore nomen habes.

Ma per la sua morta Carmosina quanto amaramente egli dopo il suo ritorno fu do-

Digitized by Google

doleſſe, dimoſtrollo nell'vltima Egloga della ſua Arcadia, la quale egli vltimamente à quell'Opera aggiunſe, il cui principio è,

Qui cãtò Meliſeo, quì proprio aſſiſimi.

Et auenga chè io non ſappia ſe per il ſuo piãto, ò per quello del ſuo maeſtro Pontano ſcritta l'haueſſe, guidando egli la imitatione dalli piãti di coſtui, che ſotto nome di Meliſeo in vna ſimile Latina Egloga chiamoſsi, che coſi comincia,

Hic cecinit Meliſeus.

Tutto ciò, ò per la ſua Carmoſina, chiamatala quiui Filli, e ſe ſteſſo Meliſeo, ò per il ſuo maeſtro Pontano, che coſi di prima cognominauaſi, marauiglioſamẽte, & à mio giudicio ſenza paragone di dolcezza, ſotto la perſona di Licida, nella prima ſua Peſcatoria, pianſe la morta Filli, oue nel mezzo coſi comincia,

Quos mihi nunc Diuae ſcopulos, quae panditis antra Nereides

Ritrouandoſi in Napoli, come huomo auezzo nelle Corti Reali corteggiò la Reina Giouanna, & fra quella Regale conuerſatione eraui vna Gentildonna di molta bellezza, chiamata Caſſandra Marcheſa, dõna molto cara alla Reina: & per

Corteggia la Reina Giouanna.

Amà Caſſandra Marcheſa.

Digitized by Google

& per la bellezza, & lo ingegno pronto, di essa fortemẽte innamorossi il Sannazaro, ma fù però l'amore, come dir si suole, Platonico, non lasciãdo di seruirla, & honorarla, occasione veruna: anzi fè quello, che di raro suole auuenire à riuali amanti: imperò che, hauendo il Marchese della Tripalda Don Alfonso Castriota in quel medesimo tẽpo amato la stessa Cassandra, & per desiderio di ottenere la gratia di lei promessole di prenderla per mogliera, essendosi poi pentito il Marchese della promessa, cominciossi à piatire nella Corte di Roma. laonde il Sannazaro si sforzò per mezzo del Bẽbo all'hora Segretario di Papa Leone d'impedire, che'l Papa non concedesse dispẽsa à sciogliere il matrimonio, sicome per lettere appare, che si leggono in istampa scritte dal Sannazaro, & rispostе dal Bembo; & hauendo il Papa dispensato per le molte intercessioni d'altrui, il Sannazaro adiratosi fè quello Epigramma, che comincia,

Sumere maternis nomen cum posset ab Vrsis,

Cominciauasi all'hora à scorgere il nuouo modo osseruato da più felici scrittori

Don Alfonso Castriota, riuale del Sann.

Piato fra il Castriota, & Cassandra.

Sann. fauorisce Cassandra.

Accorgesi dello stile

Digitized by Google

ri della lingua Toscana; & perciò preuedendo egli, che i suoi Sonetti perderebbono quella molta stima, nella quale stati erano, deliberò di tentar la via di acquistar gloria col verso Latino, & si diede à scriuere l'opera del Parto della Vergine, con tāto maggior animo, con quāto il Pontano capo dell'Accademia Napolitana donaua à lui la palma de' numeri de' versi Latini, sicome appare in quello Dialogo del Pontano de' numeri Poetici, & chiamollo Actio, dandone l'honore al Sannazaro, così dall'inscrittione, come dalla persona determinante le questioni in esso Dialogo. Ma & per lo verso numeroso, & per la candidezza in esso vsata, l'istesso Pontano, ad imitatione de gli antichi, volse, oltre al nome di Actio, co'l cognome anco di Sincero honorarlo, & allo stile, & alla dolce, & leal sua natura parimente hauendo riguardo. Viueua in quel tempo Francesco Poderico gentil'huomo alhora vecchio assai, & della medesima Accademia, cieco benche nō dal nascimento, huomo di esquisitissimo giudicio: & perciò che tale era dal Sannazaro stimato, nō tralasciaua mai pur vn giorno

de' suoi Sonetti.

Dà opera al verso, Latino.

Scriue del Parto della Verg.

Dialogo del Pontano chiamato Actio.

Francesco Poderico di esquisito giudicio.

no

Diligenza del Sann. nel cõporre l'opera del Parto della Vergine.

no di ritrouarlo, & cõferire con esso l
que' versi, i quali per la detta Opera c
posti egli hauea, ne' quali il Poderico e
tanto Critico, che'l Sannazaro, per po
serne scegliere vn verso degno di qu
le purgate orecchie, assai souente ne r
citaua diece composti d'vn medesim
sentimento. così per lo spatio di ver
anni seguendo questo tenore di studi
peruenne à fine di quell'opera, la qua
indrizzò prima à Leon Decimo, poi, f
se ciò auuenuto fosse ne gli vltimi an
del suo Ponteficato, à Clemente Set
mo. imperoche si leggono in stãpa d
Moti proprii, l'vn di Leon Decimo scr
to nell'anno 1521. à dì 6. d'Agosto,
nell'anno 9. del suo Ponteficato, & l'
sortaua ad imprimer l'opera, poi seg
la morte di Leone, e la dedicò à Clem
te Settimo, del quale hebbe anco vn M
to proprio fatto dal Sig. Giacopo Sad
leto nell'anno 1527. che fu il terzo d
suo Ponteficato à dì 3. d'Agosto. fé
dedicatoria separata in vno Epigrãm
che comincia,

Spende vẽti anni nel Patto della Verg.

Dedicatione dell'opera à Leon X. à Clemẽte VII.

Breui ottenuti dall' vn, & l'altro Pontẽfice.

Epigramma dedicatorio.

Sancte Pater, custosq. hominum, cui
datur vni
Claudere cælestes & reserare for

Da

Digitized by Google

Da Clemente Settimo egli speraua forse la maggior dignità, che da Pontefice dar si potesse, ma hauendo trouato quel Pontefice parte per sua natura tardissimo à promouere à simili gradi ancora coloro, che per altra via, che di versi ne erano meriteuoli, parte inuolto nelle guerre di Colonnesi, che si tirarono poi a dietro la presa, & sacco di Roma, concessogli il Breue, solamente disse ad Antonio Seripando, che gli appresentò il volume, Ringratiatene il Sannazaro di questa bell'Opera, & ditegli, che desideramo molto di vederlo quando potrà essere con suo commodo; ma auuenne, poco dopò saccheggiata Roma, che Napoli fu infestata di crudelissima peste, la quale fuggendo il Sannazaro con altri Nobili Napoletani, ricouero in Sōma, oue già la sua Cassādra ridotta si era dal tempo, che della sentenza della lite hauuta col Marchese altro marito mai più non volle. quiui il Sannazaro ancor che fosse appresso ò in là da gli anni settanta di sua vita, (ma verde nell'amore) ogni giorno la visitaua, con marauiglia di tutti que' Nobili, essendo Somma diuisa in piu Casali, & perciò era l'habitanza del Sanna-

Antonio Seripādo appresenta l'opera à Clemente Settimo.

Risposta di Clemente.

Sann. fugge la peste di Nap. in Sōma.

Cassandra in Somma.

Sann. graue di anni visita Cassandra.

Sannazaro da quella del Duca di So
ma oue ella faceua ſtanza, lontana
d'vn miglio. Succedette non molto
pò la guerra, che coſtrinſe i Napolet
(ancorche la Città non foſſe ben pur
ta della peſte) à ricouerarſi in Nap
oue il Prēcipe d'Orangia Generale
l'eſſercito Ceſareo ſi riduſſe, non poſ
do reſiſtere in Campagna all'eſſerc
Franceſe. quiui fù aſſediato da Mo
gnor di Lutrec Generale di quello
ſercito, il quale per guardar il paſſo
la grotta, che và à Pozzuolo, perch
là non vſciſſero (come ſoleuano) i
ualli Imperiali à fare ſcorrerie, poſe
guardia di Franceſi in Mergoglino,
era vn palazzo antico de' Rè di Fran
il quale (ſicome detto habbiamo)
Federico hauea donato al Sannaza
laonde il Prencipe d'Orāgia, per leu
quello impedimento, mandataui
ſquadra di ſoldati, ſuperò quella g
dia, & fè abbattere il Palazzo: del
ſentì il Sannazaro infinito diſpiacer
portonne tant'odio al Prencipe per
tal fatto, che ritrouandoſi infermo
pericolo di vita all'hora che giunſe
ſo, che'l Prencipe era ſtato vciſo, di
ſtr

Ricouerano ambedue in Napoli.

Principe d'Orangia coll' eſſercito dentro Napoli.

Monſignor Lutrec, aſſedia Napoli.

Guardia de Franceſi in Mergoglino.

Orangia fa abbattere il palazzo di Mergoglino.

Sdegno del Sann. & cō tēto preſo della morte di Orangia.

Digitized by Google

ſtrò qualche contento, con parole, per auuentura ſouerchie, anzi importune, mentre egli altreſi era pur in camino al varco di queſta vita: ma ſi euſilo l'iſteſſa pietà Chriſtiana. imperciò che, haueà egli deſignato in quel medeſimo Palazzo racchiudere vn Conuento di Frati de' Serui della Madonna, mà non hauendo potuto ciò fare nel Palazzo intero, eſeguì l'intento ſopra le rouine di eſſo, ricuperandolo, quanto dallo diſtruggimento gli fù conceſſo, & lo dotò di ducati trecento perpetui: & con tal pietoſo animo parutogli, che due Tempij alla Beata Vergine, & con le forze dell'ingegno, & con le corporali eretto egli haueſſe, nō molto dopò paſsò Chriſtianamente à vita migliore, in età già matura di anni ſettanta due, ò ſettanta tre, & ſi come il Signore Angelo di Coſtanzo fà fede, eſſendo morto ne' 1532. ancor che nel ſuo ſepolcro dopô alcun' tempo famgli vi ſia notato l'anno 1530. & (ſi come egli dice nell'Arcadia) nato nell' anno 1458. morì in Napoli in caſa della ſua Caſſandra, ritiratаſi ancor eſſa da somma, per le già dette occaſioni, & habitava nella caſa, la quale è hoggi de gli

Alza vn'Empio alla Madona ſopra le ruine di Mergogliano.

Lo dota, & lo dona à Frati de' Serui.

Morte del Sann.

Età ſua viſſuta.

Muore in Napoli.

Muore nella caſa di Caſſandra.

Alto.

Digitized by Google

Altomari, oue incontra è il Monasterio detto *Regina Caeli*, quiui in vna sua Camera (dice Ranerio Gualano, gẽtil'huomo degno di fede) d'hauerlo veduto morire, & egli istesso in in quel pietoso vfficio impiegatosi, perche fattolo vestire di suoi panni lo portassino alla sua casa, la quale era all'vscita della Sellaria, per andare à Porta Nuoua, incontro à Piazza Giudea, & quiui testimonia Angelo di Costanzo hauerlo veduto morto, oue vn molto studioso di Poeti, & letterati fatto haueſſe imprimere il modello della faccia, & di tutto il teschio, lo quale hoggi si vede al naturale sopra il suo sepolcro di finissimi marmi, & intagli eccellentissimi costrutto, Opera di Fra Gio. Angelo Fiorentino, il cui nome, oue per altro chiaro stato non fosse, meriterebbesi per quella sola, grido immortale, la quale fu indrizzata, e posta nella Tribuna della detta sua cappella in Mergoglino, oue fu honoreuolmente portato à sepellire: ne meno sembra il naturale vna tauoletta, oue stà effigiato, che si conserua hoggi in fra le cose più care della già famosa libraria del Cardinal Seripando in S. Giouanni à

Casa del Sann.

Fra Gio. Angelo famoso scultore.

Sepoltura del Sannaz. in Mergoglino.

Ritratto del Sann.

Car-

Digitized by Google

Carbonara, e potè forse essere stata sua diligenza, essendoli amendue guari di tempo, con molta domestichezza insieme viuuti. Si estinse questa nobile famiglia, prima cõ la morte di vn suo figliuolo vnico, di cui piangendo dice con questo Senario:

Famiglia estinta de' Sannazari.

Cur heu Laetitiam falso dixere parẽtes,
Tristitiam qui me dicere debuerant.
Natus eras miserae lux vnica matris ocellus
Vnicus: hinc Lachesis noxia subripuit.
I nunc vel Nioben confer mihi: cuius habet sors
Hoc melius, fieri saxea quod potuit.

Ma si chiuse poscia vltimamente con la morte di vna figliuola del suo Nipote, madre del Sig. Gio. Camillo Mormile, gẽtil'huomo del medesimo suo Seggio di Porta Nuoua, il quale hoggi viue cõ molto splẽdore delle sue honorate qualità: onde, & la propria schiatta, & quella de' Sannazari mantiene viua, & illustre.

Gio. Camillo Mormile.

Fù il Sannazaro di statura più che mediocre, la quale non pareua molto grande, essendo egli membruto. Diuenne canuto assai più in quà de gli anni à cotal difetto douuti, forse non solo per

Statura del Sann.

Canuto innanzi tẽpo.

C ca-

cagione de' suoi studi, ma in oltre per esser stato seguace de' suoi Sig. in que' travagliati tempi. & anco per la nō molto gagliarda complessione, & temperamento di vita. imperoche dell'vna, & dell'altra cagione egli così scriue:

Trauagli del Sann.

Vt fileā nūc impensos tot Regibus annos,
Tot data belligeræ tempora militiæ:
Et fileā vexata malis mea corpora morbis,
Ixq. Machaonia restituenda manu.

Delle quali infermità, benché noi non habbiamo notitia da suoi scritti, pur è verisimile, che fra quelle vi fosse continoua la cattiua sua dispositione dello stomaco, vitio per lo più importuno à gli huomini studiosi, per lo quale Antonio Galateo celebre Medico, & Filosofo di quei tempi, & amicissimo al Sannazaro, si duole, á lui scriuendo vna epistola Latina, & mentre si rallegraua con esso lui, che l'Acquauiua, credo Conte all'hora di Cupersano, fosse sceso in quella Prouincia di Terra d'Otranto, soggiunge poi queste parole: *Sed vt extremum doloris semper voluptas est, sic & voluptatis dolor. quid enim tanta gaudia turbare potuisset vehementius, quam vt audirem Actium stomachi aduersa valetudine*

Infermità del Sann.

Galateo Filosofo & medico celebre.

dine laborare? Vbi erat Apollo Medicus, quando illius sacerdos dolore stomachi vexabatur? Et poco appresso gli disse *Curabitur cito, & facile, si aliquantulum ex studijs litterarum minuas, & tantundem corporis studio adijcias otio, exercitationi, quieti, somno, &c.* Et narra in oltre il Galateo ne' commentari della guerra di Otranto, che il Sann. sia ancor esso discesso coll'essercito reale à liberar quella Città occupata poco innanzi da Turchi. Ma il Sann. di se stesso così dice. Sann. nella guerra d'Otranto.

Ipse per infestos tecum, Federice, labores
Multa adij terra, multa pericla mari:

Et altroue, mētr'egli inuita gli Dij delli boschi nell'edificar la sua casa, bēche in più tarda età, che le si conueniua, dice:

Viximus nerunnas inter, lacrymosaq. Regum,
Funera, nūc Patria iam licet vrbe frui:
Vt, quod tot curæ, tot detraxere labores,
Restituat Vati Parthenopea suo.

Nè lasciò da scherzarui in molti luoghi, parte amorosamēte ragionando de' suoi trauagli, & parte tiraro dal vero, fingendosi più volte inscrittioni sù la sua sepoltura, si come nell'Elegia al suo Maestro Giuniano Maio, così finisce:

Actius hic situs est: cineres gaudete sepulti
Iã vaga post obitus umbra dolore vacat

Et in quella Elegia più volte da noi atte stata del terzo libro scritta alla sua Cas sandra finisce in questa maniera:

Tu quoque vel fessae testis Cassandra senectae,
Quã manet arbitriũ funeris omne mei,
Cõpositos tumulo cineres, atque ossa piato.
Neu pigeat Vati soluere iusta tuo:
Parce tñ sciſſo seu me, mea vita, capillo:
Siue: sed heu phibet dicere plura dolor.

E ben tutto ciò auuenne, essendo egli morto in sua casa. E nel fine della prima Elegia del secondo libro si fà egli vn'Epitaffio amoroso, scriuendo ad Alfonso Rè di Sicilia:

Epitaffi fattisi.

Quare, si nostri veniet tibi nuntia leti,
Fama triũphales iam prope fiſte rotas:
Atqae haec ad cineres maerens effare sepultos:
Saeuitia dominae, rapte Poeta, iaces.

Et in vn'altra del primo, oue piange la morte di Giouanni di Sangro finisce;

Actius hic iaceo: spes mecum extincta quieſcit:
Solus de nostro funere restat amor.

Riputato auaro.

Hauendo egli commodamente da viue-

re,

Digitized by Google

re, fù riputato auaro, imperoche era mal seruito, non tenendo altri serui in casa, che due schiaui, de' quali l'vno faceua l'vfficio di Cameriere, l'altro di cuoco, & quãtunque fosse motteggiato dal Cõte di Santa Seuerina, all'hora Vice Rè in Napoli, come potesse gustare di quello, che schiauo cosi succido gli apparecchiana, pur egli rispose, che quello schiauo hauea seco due parti nettissime, il cuore, & le mani. Ne sarà forse fuor di proposito (almeno per argomento d'vn suo Sonetto) scriuere vna truffa, che fè lo schiauo Cameriere, che Iẽsale si chiamaua: co'l quale mãdando il Sannazaro tre pernici à Madonna, colui ne portò due, & diede l'altra à Sãnazaro, (che cosi il cuoco haueua nome) dicendogli, che l'haueua comprata, perche insieme poi se la magnassino: e'l Sannazaro saputolo fè quel Sonetto, oue introduce à parlare quella Pernice, lamentandosi della sua mala fortuna.

Seruito da due schiaui

Risposta al Côte de S. Seuerina.

Truffa del suo schiauo.

Qual fallo, Signor mio, qual graue offesa
Pensar seppi io giamai? che pur si forte,
Odiata hauer prigion douessi o morte,
Oue gridar non valse, o far difesa?
Altre sorelle sola io son discesa,

Per quel ch'io veggia, a le Tartaree porte
E l'altre in paradiso, e in lieta sorte,
Si stanno, oue non è mai voce intesa.
Ahi fortuna nemica, ahi fera Stella!
Io perche qui tra volti oscuri e tristi,
Elle fra gente si leggiadra, e bella.
Ma tu che a tanto mal, la via mi apristi
Poiche saluar ti piacque, e questi, e quelli
Per qual cagion me sola a morte offristi?

Facetie, e motti del Sann.

Fù ancora faceto molto, si come apparue da alcuni suoi detti, che essendo nella presenza del Rè Federico nata fra Medici vna questione, qual medicamento più giouasse alla vista de gli occhi, mentre altri diceuano chi finocchi, e chi l'vso de gli occhiali, e chi altri rimedi, egli disse l'inuidia, perche faceua veder le cose altrui più maggiori. e ne allegò i versi d'Ouidio:

Rimedio alla vista.

Fertilior seges est alienis semper in agris,
Vicinumq; pecus grandius vber habet.

Ma non fù men bello scherzo quel che passò in Somma, nel tempo, che la peste era in Napoli. quiui in presenza anco di molti Medici nacque ragionamento della peste, come vniuersal morbo, mà dimandati dal Sann. qual fosse il più vniuersal morbo, dal quale più che d'altro

si mo-

Digitized by Google

si morisse, mentre s'erano posti in lūghi discorsi, egli racquetato gli rispose, che di febre Etica contratta però dal caldo della speranza, molto maggior numero d'huomini moriua, che d'ogn'altro morbo per acuto, e popolare, che sia. Diman dato perche gli era ingrata la lode vniuersale della sua Arcadia, rispose perche è mal sicura quella fama, la quale non haue altro fundamento, che'l giuditio del volgo. In vna lettera scritta di Milano al Sangro diceua sdegnato queste parole contro non sò chi, Ditele che atten da pur ad essere qual è stato sempre, ne dubiti di sinistro fine, poiche i cattiui nō hauerāno credito nel testimoniarle contra, & i buoni per non imbrattarsi la bocca lo taceranno; & hauendo coll'enormità trapassato il merito delle pene, scāparà la vita. Soleua dire, che coloro i quali vanno superbi per la gloria de' loro predecessori, sieno come quelli, che vāno mascherati sotto habiti Regali. Vn libro di Poggio Fiorentino chiamaua egli Casa di Giudeo, come pieno di pegni altrui. Narra anco il Pontano, & da lui riferisce il Domenichi, che, essendo dimandato da vn amico, che nuoua egli

Febre Etica di speranza.

Giudicio del volgo poco stabile.

Contra vn cattiuo.

Contra superbi nobili.

Contra Poggio.

Scherzo.

haueua de' negotij di Marino Minerua, rispose, che egli piatiua in piazza con la moglie, & replicandogli colui, che molti anni erano passati, che Marino haueua lasciata la moglie poco manco, che Vedoua in Calabria, soggiunse il Sānazaro. Non sapete voi, che Marino ha rifiutata la prima, & presa vn'altra moglie, che è la gotta? Non andaua volentieri alle piazze, che così chiamano i publichi parlamenti, che ne' cinque Seggi della nobiltà di Napoli far si sogliono, di che dimandato vna volta, rispose, perche i voti si contano, e non si pesano: volendo perciò biasimare, che si faceua più conto della moltitudine delle voci, che della qualità del parere. Diceua, che la mercè del ben fare era l'effetto del far bene. Che i pensieri grandi, per la difficoltà, che hanno nel porsi in vso, spesso si fanno come soldati emeriti nella mente, che tirano il soldo senza seruire.

Perche' nó andaua volentieri à consigli publichi.

Detto sincero & graue.

Insegne de' Sannazari.

All'insegne di sua casa rappresentate per lo Scacchiero, aggiunse in oltre, e come Accademico vna bella, e vaga impresa. ella era l'vrna vsata da alcune nationi de gli antichi, dentro la quale conforme a giorni felici, od'infelici vi si po-

Impresa del Sann.

neua-

Digitized by Google

neuano i Lapilli hor biãchi, & hora neri, & alla fine dell'anno riuersãdola, erano curiosi di osseruare qual sia stato maggiore, il numero de giorni felici od' infelici. Voleua il Sann. che dẽtro quell'vrna vi trasparesse vn numero di Lupilli neri con vn sol biãco, cõ questo verso:

Aequabit nigras vna, sed alba notas.

Et pungendola il Bembo, con dir, che l'vrna antica non trasparea, per esser di creta, egli sorridendo rispose, E la mia era di vetro. Della sua gratitudine d'animo verso il suo Rè, habbiamo già di sopradetto vn'essempio singolare. hora fa di mestiere di apportarne vn'altro non men Christiano, che fù quello Eroico, e fù, che con fabricare il Tempio già detto, impose à quei Sacerdoti quiui cõdotti, obligo d'offerir quattro volte il sacrificio dell'Altare: delli quali nel primo si pregasse il Signore per l'anima del Rè Federico; nell'altro per quella di suo Padre; nel terzo per sua Madre; nel qnarto per la propria di se stesso; & che ogni di tutti quattro i sacrificij à Dio s'offerissino, mà che due volte l'anno gli Anniuersarij delle Messe si celebrassino. Fù ancora celebrato molto nelle leggi

Gratitudine Christiana verso il suo Rè.

Pietà ne' suoi progenitori.

Digitized by Google

Sann. ſtimato amico fedele.

leggi d'amicitia verſo particolari, ſicome fù di fede verſo Superiori: di che nè egli ſteſſo laſciò da dire, ſcriuēdo à Caſſandra Marcheſa in queſti verſi da noi di ſopra apportati:

Proſit amicitiae ſanctè per ſecula nomen
: Seruaſſe, & firmā Regibus vſque fidem.

Nè gli altri poterono tacerlo; il che di Gio. Pardo habbiam detto in quei primi verſi:

Acti, cui ſimplex peperit facundia nomen
Sinceri, & vitae candida ſimplicitas.

Et eſſendo per ambi due virtù conoſciuto dal Pontano qual'egli era, & qual douea eſſere, diceuamo, che perciò di Sincero il cognome impoſto gli haueſſe.

Parimente con vna intera epiſtola di ciò fà fede il noſtro Galateo, che coſi comincia: *Acti mi, quantum ſis nimius ex omni, vt Plinius ait, occaſione, & vltra modum in laudandis amicis.* & verſo la fine ſoggiunge: *Nec ſum immemor quantum mihi Sinceri mei lingua profuerit, quae vt nihil fellis, aut veneni, ſic & ſalis habet, & mellis plurimum.*

Riputato ſuperbo.

Parue il Sannazaro ſuperbo, facendo egli non molto conto di tutti altri letterati del ſuo tempo. Ma fù però grande la ſtima di lui tenuta

Digitized by Google

nuta per molte parti di Europa, & particolarmente per l'Italia: si come appare dall'honoreuole giudicio della nō mai à pieno lodata magnanimità della Serenissima Republica di Vinetia: il che più sotto diraßi: e narra in oltre il Cōte Baldaßarro Castiglione, nel suo Cortegiano, che, mētre in quella immortale Accademia furono appresētati alcuni versi sotto il nome del Sannazaro, a tutti parsero molto eccellenti, e furono lodati con le marauiglie, & esclamationi, mà che poi, saputosi che erano d'vn'altro, perderono subito la riputatione. & parsero meno che mediocri. tal era il suo nome in ottimo concetto, ancor egli viuendo. & nel vero fù da tutti riputato eccellentißimo nel verso Eroico, per lo molto studio postoui in esso, & per lo giudicio del Poderico di sopra nomato, & per lo molto studio posto in Virgilio, anzi da emulo, che da imitatore, il cui di Natale celebraua ogni anno, che fù ne gli Idi di Ottobre, imitando in ciò Silio Italico, secondo che di ambidue narra Sebastiano Corrado, rapportandosi però all'altrui ragguaglio. Sisto da Siena, per la varia sacra cognitione vene-

Stima di lui hauuta in Italia.

Versi stimati sotto il suo nome.

Stima del suo verso Eroico.

Celebraua il di natale di Virgilio.

Sisto da Siena del Sān-

nera-

nerabile, e di buon gusto nelle più deli cate lettere, fè tal giuditio di lui, ne quarto libro della sua Bibliotheca: onde lo stimasse esser nato sotto felicissima stella per illustrar la Sacrosanta Christiana Poesia, & che ne' suoi versi di maniera habbia rappresentato il candore, & sublimità di Virgilio, che credaresti leggere, od ascoltare lo stesso Virgilio. Alcuni Oltramontani chiamarono il verso del Sannazaro mirabilmente felice, benche con falsе lodi dimostrato hauessero più tosto calunnia, che sincerità di animo: & hauendo fatto il simile contra il Pontano, diedero giusta occasione alla difesa per essi presa da Francesco Florido, il quale, mosso da libero animo, dottamente ributò la calunnia, e difese due nobilissimi ingegni Napoletani nel suo terzo libro delle Lettioni, dette da lui Succisiue al capo sesto. Et benche Giulio Cesare Scaligero il sottoponga con gli altri antichi, & moderni Poeti, al suo Hipercritico, nondimeno lodando il suo verso, confessa anche d'hauere apparato giudicio dal Sannazaro nel mutamēto fatto del nome dell'Opera, mentre essendo prima da lui nominata la Chri-

Giudicio del Sann. di alcuni Oltramontani

Francesco Florido difende il Sānazaro, & il Pontano.

Giulio Cesare Scaligero del Sann.

Digitized by Google

Christeide, le mutò poscia il nome, chiamandola Del Parto della Vergine: della cui inscrittione p auuẽtura rimase herede l'opera del Vida. Ma più d'ogn'altra honoreuole fede fù quella, che di lui fè il Pierio Valeriano nel ventesimo libro delle sue Hieroglifiche, il quale contiene la Fenice, il Pelicano, la Nottola, la Cornice, e'l Passero, & all'istesso Sannazaro dedicandolo, rende anco hieroglificamente di ciò la cagione. la Fenice dice dedicargliela, imperoche, sicome questo vccello è famoso per la sua marauigliosa bellezza, & di raro, & dopò lunghi interualli di tempo à gli occhi de' mortali si manifesta: non altrimente lo splendore della lingua Latina, & l'ornamento colla eloquẽza desiderata già da noi per lo spatio di tre età della Fenice, finalmente nella nostra età per suo beneficio, & opra, & fatica, sieno risuscitate, & datesi à vedere à tutti Teatri del Mondo. Il Pelicano, per la somma carità, e beneuolenza, e cortesia verso gli amici, per la quale particolarmente da tutti era in maniera commendato, che non poteua ritrouarsi maggior amico all'amico di Sincero Attio. La Ciuetta, per

Valeriano del Sann.

Fenice.

Pelicano.

Ciuetta.

Google

per segno delle sue fatiche notturne, le quali, non punto contradicendo Minerua, ha egli felicemente composte. La Cornice, per l'età durevole, la quale a suoi scritti non pur da vivere più d'vn secolo, mà perpetuamente, & con somma lode si doueua. Il Passero, per la dolcezza, & gratia del suo stile, del quale non più soaue, ne più giocondo dice poter si ritrouare. Non sono mancati però de gli altri da riprenderlo nell'istesso Poema che hauendo preso il soggetto da' sacri libri, & si come dir sogliamo, soggetto inalterabile, l'habbia nondimeno aggrauato di molte fantasie. Ne' Salci non approuano la trasformatione di alcune Ninfe, come à qualsiuoglia Poeta non sia concesso, per propria inuentione, & non peruenutale dall'antiche historie, o fauole, ò dalla fama, di poterne ornare il suo Poema. Nelle Egloghe, si riprende il mescolamento del verso, & della prosa continouante la materia. mà, se, come dir si suole, l'errare con la scorta di grandi Auttori si attribuisce, anzi à sauiezza che nò; verrà ben molto difeso; non che iscusato il Sannazaro, auuenga che nel Parto della Vergine, ha egli compagni

Cornice.

Passero.

Riprēsione di alcuni dell'Opera del Parto della Verg.

Riprēsione dell'Egloghe.

Si scusa col la imitatione di molti antichi.

il

Digitized by Google

il Vida nella Christeide, il Pierio nel Ioatan, descriuendo la vita d'vn Martire, il Fracastoro nel Giuseppe, parimente ne' Salci errò con Virgilio, che trasformò le Naui in Ninfe. Nelle Egloghe vi precederono Appuleo nel principio della Trasformatione dell'Asino, Boetio Seuerino nel libro della Consolatione, Martiano Capella nella Philologia. Et ciò basti, per quanto alla descrittion della sua vita si richiegga: essendo per altro materia da questionare: si come da gli accusatori ne' luoghi proprij si è fatto. Scorgesi la varietà dell'ingegno del Sannazaro da quattro diuersi suoi componimenti: dall'Arcadia scritta ne' suoi prim' anni, oue dimostrò molta dolcezza, & forse meritò nõ poca loda. dal terso sdrucciolo, il quale benche da molti Poeti nel secolo del Petrarca fosse vsato, fù nondimeno dal Sannazaro con più giudicio dispensato. nel Parto della B. Vergine, fù riputato grande, mirabile, & antico. nell'Elegie dolce: e ne gli Epigrammi argutissimo, & pieno di molto sale. & per vn solo fattone in lode del marauiglioso sito di Vinetia, mi stima il Signor Aldo Manucci hauerne

Varietà del l'ingegno del Sannaz. scorta ne' quattro suoi cõponimẽti nell' Arcadia, nel *Parto* della Vergine, nell'Elegie, ne gli Epigrãmi.

Digitized by Google

Premio del la Sereniſs. Rep. di Venetia.

ne hauuto in dono cento ſcudi per c
cun verſo, dalla Sereniſsima Republ
vnico ornamento di Europa, & vero
tratto dell'antica libertà d'Italia, &
priſco animo Romano, hauendo eſ
gara de gli antichi Auguſti, honor
pur'vn ſuo nuouo Marone, & inſie
aggraditane la nobiliſsima Città di
poli, & il ſuo Rè. l'Epigramma ben
celebratiſsimo, nõ riſpiarmerò di app
tarlo quiui: e fù tale:

Viderat Hadriacis Venetam Neptu
in vndis
Stare Vrbẽ, & toto ponere iura
Nunc mihi Tarpeias quãtumuis I
piter arces
Obïce, & illatui mœnia Martis,
Si pelago Tibrim præfers, vrbẽ ad
ce vtramque,
Illã homines dices, hãc poſuiſſe D

Benche, à parer mio, queſto honore
ritato egli haueſſe, nou pur dal preſe
Epigramma, mà ancora da ſei altri v
trappoſti nella prima Elegia del terz
bro à Federico figliuolo di Re Fer
ce: quiui dice egli così:

Qui

Digitized by Google

Quis rursum Venetae miracula proferat Vrbis,
Vna instar magni quae simul orbis habet?
Vna Italum Regina alta pulcherrima Roma
Aemula, quae terris, quae dominaris aquis:
Tu tibi vel Reges ciues facis, o decus, o lux
Ausoniae; per quam libera turba sumus.
Per quam Barbaries nobis non imperat, & Sol
Exoriens, nostro clarius orbe micat.

Et in oltre, del Leone, come insegna di quella Republica, e' dice con vn distico in questa maniera:

Romanos Aquila postquam liquere cohortes,
Magnanimus Turmas ducit in arma Leo.

Egloghe Piscatorie.

Ma nelle sue Pescatorie fù stimato da [illegible], solo, e fra gli antichi, & fra moder[illegible] scrittori. Ne fù lontano da questo [illegible]icio Lodouico Ariosto, mentre, lo[illegible]do il Sannazaro per quelle Pescato[illegible]disse:

Ludouico Ariosto.

Digitized by Google

Giacopo Sannazar, che a le Camene

Lasciar fè i monti, & habitar l'are

Fù primo Scrittore di Egloghe Piscatorie.

Fù il primo, che scrisse Egloghe Pes
torie, e fè le Muse pescatrici, e forse c
più viua ragione fauoleggiãdo di An
re, poscia che Venere nacque essa
mare. ciò di se stesso confessa nell'Eg
ga seconda, mentre sotto persona di
cone innamorato di Galatea, si vanta
fra le altre virtù:

Didici Tyrios cognoscere succos.

Et offeriua della medesima tintura,
dono di lana, dono datole da Meli
che intende il Pontano:

Lana maris spumis, quæ mollior, b
mihi Pastor
Ipse olim dedit, hanc Pastor Melise
ab alta
Cum me forte senex audisset rupe
nentem,
Quandoquidem nostra cecinisti pri
in acta.

I libri del Parto della Vergine, & c
Arcadia, ambidue (per quanto si cre
scritti di proprio pugno del Sannaz
con molti suoi acconciamenti, & va
tà da gli stampati, da me ritrouati in
poli, & con alcuna fatica ricupera
co

Digitized by Google

conseruano hoggi nella Libraria del Signor Fulvio Orsino, dedicati iui da me, come perpetuo ricordo della mia molta amoreuolezza verso quel Signore, & perche si conseruino con gli altri, che tiene del medesimo Autore. Et è ben cosa degna della diligenza di questo Signore, che hauendo infra le altre gioie della sua Libraria vn manoscritto di Virgilio, in lettere maiuscole, si come era antica vsanza di scriuere, & in carta pergamena antichissima, & di là da mille, & trecento anni, conseruasse anco l'opere d'vn Poeta tanto à colui vicino nel genere heroico.

Giudicio del Sannaz. dell' Arcadia sua.

Ascoltaua mal volentieri coloro, che lodauano l'Arcadia, ò fosse perche egli stesso preueduto hauesse il giudicio, che ne fè poscia il Mondo, hauendo egli imitato in quelle prose, anzi le altre opere del Boccaccio, & affettate molto nel dire, che le Nouelle, alle quali sole il miglior giudicio de' Scrittori hoggi s'attiene, o pure stato fosse, che desideraua tutta la loda all'opera Latina, nella quale haueua egli consumato venti anni di fatica, & già senza questa temenza ne asseguì nome immortale, & ispauentò tutti

Digitized by Google

gl'ingegni del suo secolo, da volerlo emulare: soli Girolamo Fracastorio, & il Vida Cremonese, perseuerando in quel genere, con isperāza di agguagliarlo. mà il Bembo, meglio auisato, volsi al tutto alle cose Toscane, & acquistatosi per questa eccellenza, e molto profitto in esse, il nome di Padre delle Muse, con quel distico, poscia da lui fatto nella sepoltura dell'istesso Sannazaro, impresso sè, & di se, & de gli altri di lui conosciuti intero giudicio, così dicendo:

Giudici o di P. Bēbo, della grandezza del Sannazaro.

DA SACRO CINERI FLORE
HIC ILLE MARONI
SINCERVS MVSA PROXIMV
VT TVMVLO.

IL FINE.

Digitized by Google

BEMBI.

Da sacro cineri flores. hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus vt tumulo.

Tradotto da incerto Autore.

Spargete al cener sacro i fiori intorno,
Che questo è quel Sincer, c'hebbe vicino
A Maron così il canto alto, e diuino
Com'ancor v'ha'l sepolcro illustre, adorno.

M. Antonij Flaminij.

Quantum Virgilio debebit Silua Maroni,
Et Pastor, donec Musa Maronis erit;
Tantum pene tibi debent Piscator, & Acta,
Acti, Diuino proxime Virgilio.

Tradotto da incerto.

Quant'à Maron le selue alte, e i Pastori
Deuranno, mentre il canto
Suo durerà; altrettanto,
D'obligo quasi hauranti i Pescatori;
E i Liti, Attio, vicino
A Virgilio diuino.

Basilij Zanchij.

Has, nassas, hac lina tibi Sincere sepulto,
Piscator tenui dedicat arte Mycon,
Hic calamos, myrtumq. tibi, viridemq. coronã
Arcadia Pastor ponit ab arte Lycon.

Has, lacrymas, vulsamq. a vertice Mergillina
Cæsariem, & violas spargit, & ammineum.
Parthenope patria ipsa tibi de marmore bustü
Condit, & extentis funera temporibus.

Tradotto dal Signor Torquato Tasso.

Queste reti Attio sacra à te sepolte
Grand' Amor di Micone, arte non grande,
Queste canne, e di Mirto i rami hà colto
Licon Pastore; e quì ten' fa ghirlande:
Queste viole, del color del volto
A te col pianto Mergillina spande;
E'l crin svelle dal capo, e'n bianchi marm
Napoli fà la Tomba, e sacra i Carmi.

Bembi.

Quid moror? æterni te suscipit umbra Mar
Et tibi vicinum donat habere locum. (ni

Tradotto dal Signor Torquato Tasso.

Che più ritardo homai? Te lieto accoglie
Di Virgilio immortal la nobile ombra,
Doue con odorate, e verdi foglie (br
Quinci un bel Mirto, e quindi un Lauro a
E'l loco ch'à tutti altri inuidia, e toglie,
A te concede, e teco ei sol l'ingombra,
E spira ancor la tromba, e'l suon, conosc
Diuini accenti, il seggio ombroso, e fosco.

Ti-

Digitized by Google

Tibaldei.

Virginis intactæ partum, partumq. videbis,
Actia quam docto pectore Musa dedit.
Admirandi ambo: humanæ fuit ille saluti
Vtilis, humanis hic suis ingenijs.

Tradotto da incerto.

De la Vergine intatta il sacro parto,
E'l parto anco vedrai.
Dal dotto petto vscito all'Attia Musa.
Ambo ammirandi parti: vn tolse i guai
Del primo errore, e feo per l'huom la scusa;
L'altro, à le menti humane
Vien che pietade instilli, onde le sane.

Petri Grauinæ.

Qui diuina legis Synceri Carmina Vatis,
Magnaq. Virginei sacra puerperij,
Non hæc humano credas procedere sensu:
Auctori mentem mouit, & ora Deus.
Hunc sibi delegit, quo non cœlestia quisquam
Grandius, aut pleno cultius ore sonet.

Tradotto da incerto.

Tu de i diuini carmi,
Leggi del buon Sincero,
Et del Virginal parto il gran mistero,
Non pensar, che tant'alto ingegno humano
Possa poggiar; ma petto, e bocca, e mano
Iddio lui mosse, e le celesti cose

Digitized by Google

Lui sol degno à cantar scelse fra mille,
Pereh' altri mai con rauche trombe, ò squ
Di cantarle non ose.

N. Nicolai Grudii.

Nuper ad Oenotrias aciem cũ flecteret ar
Christus, & Euboicæ moenia Partheno
Mergillina, procul qua Tethyos inspicit vna
Audit ab Actiaca munera blanda domo:
Arrectusq. diu modulamine carminis hæsit
Inde sacro tales fundit ab ore sonos:
Hæc ades, o genitrix; illæsi Virgo pudoris
Arte pius vates dum tua facta nouat:
An ne iterum arcano compleri viscera m
Conceptumq. polo reddere credis onus?
Certe ego me video primis irrepere cunis,
Rursus, & horrifera mortis obire vicem
Dum mea sæpe tamen mors cantetur, & or
Nec graue sit nasci, nec mihi sæpe mori.

Latomi.

Dũ vacat, & terras quoties petit illa T o
Mater, virgineo sed nec honore carens
Sinceri ad tumulum properat visura, vir
Candida cum rutilis lilia sparsa rosis.
Viuum dein laticem, dein altera munera f
Fundit, & arrepta sic canit orsa lyra:
Consecie viue mei felix Sincere pudoris,
Atque idem partus consecie viue mei.
Nanque ego quo sacrum secretũ tecte pe

Hu

Digitized by Google

Hunc quoq. tu teſtē carminis huius habes.
Eſto, ventris onus fuerit ſine pondere. pōdus,
Dum celebres, pondus ſuſtinuiſſe velim.

Tradotto da incerto.

Qualhor auien, che da ſtellanti Giri
Scenda colei, che'l diuin ſpoſo hor cole
Vergine, e'l Figlio, à la marmorea mole
Del fecondo Maron par ch'ella miri;
E quini lieta celeſte aura ſpiri,
E'l primi ſparſi fior, gigli, e viole
Nozze, e ſacre onde aſperga, e'n tai parole
La nobil cetra, e'l gran Titiro ammiri.
Oue del parto il Virginal profondo
Arcano apriſſi, e ſi piacque il lodarmi
Ch'hor ne godi la tā degni troſei
Ben io ſoſtenni, e mi ſu lieue il pondo,
Pur, al concento de' tuoi ſacri carmi
Soffrir volentier greue l'haurei.

PERCHE non rimanga luogo ſouerchiamente voto in queſt'vltimo foglio; paruemi, di appiccarui queſti riſcontri, & acconciamenti nella dedicatione del parto della Vergine à Clemente Settimo; trouati da me nel manoſcritto proprio originale del Sannazaro, del quale di ſopra io diceua hauer fatto dono al Signor Fulnio Orſino. quiui adunque potraſsi, non ſenza alcun beneficio di

Poeti,

Digitized by Google

Poeti, & curiosi, & studiosi lettori di essi, scorgere il primo parto della dedicatione, nato prima in otto versi: mà poi abbellito in diece, & in molte particelle mutato. delle quali alcune, stanno così appunto interposte, come qui si vede, frà i due vltimi versi del primo abbozzamento, & altre mutate senza alcun segnale, se non che, sopra tutti otto versi vi stanno tirate due linee in Croce, auiso di intero rifiuto. Et sotto essi vi seguono i diece, quasi composti i primi. noue insino à quel

Rarus bonos,

di vn carattere alquanto maggiore del resto di quello che viene appresso. come se dopò molto tempo haueße durato fatica ad attaccarui il compimento,

Summo se Præside posse tueri,
Rarior, a summo Præside posse legi.

benche potrassi ancora scorgere non minor varietà frà quest'vltimo parto, & quello che hoggi corre nelle stampe, si come co'l paragone potrà chiarirsene chiunque: hora adũque, contentisi il benigno lettore di riceuer questi riscontri fra la descrittione di questa Vita, scritta nella nostra lingua. rendendomi in tanto sicuro, che, se ciò le paresse di souerchio, stimerà poi essere stato conueniente, e forse

Digitized by Google

forse necessario, quando leggerà i medesimi nella stessa Vita Latinamente descritta, la quale ben presto vscirà fuori. stanno gli abbozzamenti in questa guisa che segue:

Magne Parens, custosq. hominū, cui ius datur
Claudere cælestes, & reserare fores. (vnī
Occurrent si qua in nostris male pensa libellis,
Comprimat errores iussa litura meos.
Imperijs venerande tuis summittimus illēs,
Nam sine te recta non licet ire via.

Summo se Præside
Rarus bonos tanto sē Principe posse tueri

Summo Præside.
Rarior, a tanto principe posse legi.

Secondo meglioramento.

Magne Parens, custosq. hominū, cui ius datur
Claudere cælestes, & reserare fores. (vnī
Occurrent si qua in nostris male firma libellis,
Vt par est, cura subdimus illa tua.
Ipse manu, sacrisq. potens Podalyrius herbis
Vlcera Paonia nostra leuabis ope.
Quippe mihi hoc toto nullus te præter in orbe
Triste salutifera leniet arte malum.
Rarus bonos, summo se Præside posse tueri,
Rarior à summo Præside posse legi.

La

La lettione del Terzo acconciamento impresso nell'anno 1528. è in questa guisa.

Magne Parens, custosq. hominũ, cui ius data
Claudere cælestes & reserare fores, (o
Occurrent si qua in nostris male firma libelli
Deleat errores, æqua litura meos.
Imperijs veneránde tuis submittimus illos:
Nam sine te recta non licet ire via.
Ipse manu, sacrisq. potens Podalyrius herbis
Vlcera Pæonia nostra leuabis ope.
Quippe, mihi tuto nullius te prater in orbe
Triste salutifera leniet arte malum.
Rarus honor, summo fe præside posse tueri;
Rarior, à summo præside posse legi.
Sannazarius ad Regem Federicum.
Tres phiala, tria vina ferunt, tria missa m
nistrant.
Ter bibe, ter prosit, ter memor esto mei.

In oltre per non trouarsi impresso quel Endecasillabo del Caritео in memoria h noreuole del Sannazaro, per la medesi sopradetta cagione hora qui l'hò posto. S uano i versi scritti nelle vltime carte bia che di vn volume, ou'erano Giuuenale, Persio

Digitized by Google

Persio impressi da Aldo insieme, & era il volume molto acconciamente adornato, forse mandato così dallo stesso Aldo in dono al Sannazaro: egli l'haueſſe al Cariteo, come suo caro amico, mandato à donare. onde il Cariteo perciò dice.

CHARITEI.

Hos libros Iuuenalis atque Persi:
Sincerus Chariteio Sodali
Misit Actius, optimus Poeta:
Ille maximus omnium Poeta:
Quos arguta Neapolis creauit:
Quem Sannazarium sutumat vetustas:
Mi dono dedit aureos libellos:
Ornatos minioq; purpuraq;.
Quare vos agite o bonae camoenae
Meo nomine gratias Amico:
Virgo cui faueat Parens Tonantis:
Titoni vt superet perennis aeuum:
Suis perpetuo & bonis fruatur.

IL FINE.

Digitized by Google

Vita dell'Autore.

Io. Battista Crispo dalla Città di Gallipoli, nella Prouincia di terra d'Otranto, fù Filosofo eminente, e Teologo profondo, & di molta eruditione, scrisse molti libri, e particolarmente quello; che fù stãpato in Roma, intitolato de Ethnicis Philosophis cautè legendis, Disputatio ex proprijs cuiusque principijs, Quinarius primus. Nel quale tratta assai dottamente della Filosofia Christiana, per euitare gli errori de gli antichi Filosofi gentili, il qual libro è molto lodato da Antonio Possenino nel secondo vol. dell'Apparato sacro con queste parole, le quali danno alcuna contezza della sua vita, e della sua dottrina.

Ioannes Baptista Crispus Gallipolitanus quæ Ciuitas est in Regno Neapolitano, vir verè Philosophus, qui nimirum acri, & qual Christianum decet, iudicio, Philosophiam expendit, librum sat grandem. De Philosophis cautè legendis, ita scripsit, vt quæcumq hæreses à Philosophis minus cautis manarunt, eæ indicatæ sint, ac solidis rationibu

con-

Digitized by Google

confutatæ, ex Diuinis scripturis, ex Patribus, ex Synodorũ decretis, ex Scholasticis Theologis. Quibus cautionibus præmuniti Philosophiæ, siue candidati, siue publici professores inoffenso pede curriculum hoc decurrent, tantamque ancillam recta adducent ad arcem. Romæ apud Aloysium Zannettum anno 1594. Vide verò secundum tomum selectæ nostræ Bibliothecæ, Venetæ editionis, vbi in libro de Philosophia vera, de Platonica, & de Peripatetica agentes, nonnulla alia de Auctore hoc insigni attigimus.

L'istesso Possevino nel secondo vol. della Bibliotheca selletta lib. 12. cap. 11. dice così.

Ioãnes Baptista Crispus, cuius libri de Philosophis cautè legendis, quoniã optimi sunt, eorumq; vsus magno Reip. Christianæ bono, in omnibus Academijs esset vsurpandus, propterea de ijs peculiari capite agemus.

Et nel cap. 13. di detto libro dice.

Ioannis Baptistæ Crispi iudicium de Platone ab optimis quibusque, ac verè doctis magnifaciendum. Cap. xiij.

At denique maximo Philosophiam promentium bono Ioannes Baptista Crispus Gallipolitanus, quẽ non semel supra citauimus, opus insigne edidit, Romæ anno 1594. Ethnicis Philosophis cautè legẽdis, quod

Qui-

Quinarium primum Disputationum ex p
prijs cuiusque principijs inscripsit. Eo aut
Platonis complures errores, neque eius t
tùm, sed & Platonicorum, atque alior
indicat, & solidis argumentis euertit. Q
autem cautionum leges, & cautiones aff
cas acerrimi vir iudicij certissimas erui
vera Philosophia, ex Diuina scriptura, &
nodorum legitimarum, Sanctorum Patru
& Theologorum, qui eximij fuere Philo
phi schola. & siegue à riferire, & à celebr
detto libro di Crispo, & sua vtilità.

Scrisse molt'altri libri, che nō sono anc
stampati, & particolarmēte la restante pa
del detto libro de Ethnicis Philosophis,
si dice, che siano rimasti manuscritti in po
re del Patriarcha Alessandro di Sangro
ciuescouo di Beneuento suo herede. Si d
anco, che detto Gio. Battista fù eletto Ve
uo, & che prima che conseguisse il suo
scouato, si morì.

Tutto questo si è cauato da quel che
dice il Dottor Bartolomeo Chioccare
Napolitano nel suo libro de Illustribus Se
ptoribus Regni, che presto vscirà in luce

Imprimatur. F. Tamburellus Vic. Gen.
Felix de Ianuario S. T. D. Deput.

Digitized by Google

2

OSSERVAZIONI
ALL' ANTOLOGIA
E
BIBLIOTECA ITALIANA

DEL CAVALIERE

F. SAVERIO SALFI.

Digitized by Google

Digitized by Google

SOPRA

L' ANTOLOGIA

E

BIBLIOTECA ITALIANA

OSSERVAZIONI

PRECEDUTE

DA UN CENNO INTORNO I VANTAGGI E DIFETTI

DE' GIORNALI

PER

V. S. Salfi

CAVALIERE DEL S. ORDINE GEROSOLIMITANO
LAUREATO NELL' UNIVERSITA' DI NAPOLI E
SOCIO DI PIU' ACCADEMIE.

NAPOLI
PER NUNZIO PASCA
MDCCCXXXV.

Google

Digitized by Google

SOPRA

L' ANTOLOGIA

E

BIBLIOTECA ITALIANA

OSSERVAZIONI

PRECEDUTE

DA UN CENNO INTORNO I VANTAGGI E DIFETTI

DE' GIORNALI

PER

F. S. Salfi

CAVALIERE DEL S. ORDINE GEROSOLIMITANO

LAUREATO NELL' UNIVERSITA' DI NAPOLI E

SOCIO DI PIU' ACCADEMIE.

NAPOLI

PER NUNZIO PASCA

MDCCCXXXV.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ABBATE

LUIGI GALANTI

NELLE SCIENZE GEOGRAFICHE

ED IN OGNI SORTA DI SAPERE

CHIARISSIMO ESEMPIO DI VALORE

PER SUAVITA' DI COSTUMI

A POCHISSIMI COMPARABILE

L' AUTORE

RIVERENTE AFFETTUOSO

QUESTO OPUSCOLO

INTITOLAVA

L' ANNO MDCCCXXXV.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

L' indulgenza con la quale furono accolti i nostri Opuscoli messi a stampa negli anni 1833. 34. *ci anima a bene sperare delle presenti Osservazioni.*

Ove questi nostri scritti trovassero ventura appresso l' universale saremmo confortati ad eseguire un pensiere che da più tempo volgiamo nella mente, d'innalzare, cioè, alla nostra patria un durevole monumento, descrivendo in un libro i Fasti della Letteratura Cosentina. *Opera alla quale nissuno à posto*

Google

mano , per quanto noi sappiamo o per lo meno non è stata maneggiata con quell' accorgimento ed imparzialità atta a rilevare il vero merito delle opere e la gloria delle nazioni. Quelli grandi Scrittori che bevvero le prime aure di vita in questa nostra Città sono ordinariamente meglio lodati che conosciuti. Ond' è che alla patria venerazione è pur troppo necessario che si accoppi la scienza del vero merito , per poterci ragionevolmente lodare di ciò che forma oggetto de' nostri continui vanti.

E tanto volontierosi ci accingeremo a discoprire e mettere in veduta gli studi ed il valore di quelli sommi quantocchè vediamo i mezzi di

Digitized by Google

che àn d' uopo i nostri giovani coevi: antichi esempli e forti virtù saranno stimoli potentissimi da muoverli ad opere degne di poter revindicare il nostro paese addivenuto, com' è taccia, terra di reminiscenza.

Laonde noi invitiamo la cortesia di tutti i dotti ed amatori delle buone opere a volerci fornire di quelle notizie e documenti, che una lunga pratica ed esatta diligenza abbia loro somministrati, e che possono altamente valere al nostro assunto.

Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

Siccome la storia dell' uomo il più delle volte è un tristissimo quadro delle sue vicende, anzicchè ad onore ritorna sovente a vituperio della umanità medesima. Non si niega pertanto che di tempo in tempo sorgendo uomini privilegiati con la di loro vita e con le opere si rendono specchi luminosi e modelli da seguitare. E poichè il desiderio fortissimo della immortalità, quella passione, cioè, di non morire nel mondo morale, a differenza di quell' immenso numero di esseri che sem-

Digitized by Google

brano transitorî in questa terra per essere affatto ignorati nell' avvenire, accende l'animo di costoro ad opere mirabili che li faccia rivivere nella mente de' posteri; così la sapienza delle nazioni incivilite, ed in ispecie le Società degli uomini di lettere conoscendo quella verità e questa naturale inclinazione s' ingegnarono a perpetuare il nome de' grandi con monumenti e pubbliche lodi. Retribuendo con siffatto operare il debito onore al merito de' trapassati, ed instituendo ad un tempo il più potente impulso per la imitazione della virtù. E tale costumanza tantoppiù si rese solenne e ricercata quantocchè si vide scarseggiare il numero de' meritevoli. Onde avvenne

Digitized by Google

quasi sempre che al cessar di un uomo sommo città molte ed intere nazioni si diedero fra loro a disputare l'onor di patria; pigliando ragione chi dalla nascita, chi dalla educazione, chi dalla morte, finanche dalle azioni le più indifferenti, o a gareggiare fra loro per nobilissimi tributi di stima e di ammirazione.

Quantevolte adunque un uomo animato da gentil pensiere si faccia a considerare questi principî sanzionati dall' uso il più lodevole e ritenuti acconciamente dalle nazioni le più pulite, la morte di *Francesco Salfi*, ed il silenzio serbato nella sua patria, mentre la Francia con superbo monumento onora la sua

Digitized by Google

memoria, ed altre nazioni lo ricordano con amore e rispetto con omaggi non mai troppi nè vili, certamente nel suo cuore male giudicherà di questa indifferenza. Francesco Salfi, senza tema che l' affetto parentevole potesse illudere la mia ragione, fu uomo per più riguardi eccellentissimo: chi seppe meritare la considerazione di stranieri illuminati, e per lunga età l' ammirazione di popoli distintissimi, è senza alcun dubbio uomo di cui la patria potrebbe sommamente gloriarsi. Ma Salfi dovea correre la fortuna de' suoi illustri concittadini, obbliato nel suo paese, come obbliati sono g li altari de' *Tilesí*, de' *Serra*, dei *Quattromani* nella terra che gli diè vita...

Digitized by Google

Se ufficio d' amoroso cittadino sarebbesi in altri riputato l' atto gentile di rendere onore a colui che della patria ben meritasse, in me addiveniva debito rigoroso di giustizia. Imperocchè legato con lui da stretto vincolo di sangue, e quantunque dalla forza del destino tenuti separati e lontani, n' ebbi mai sempre il più vivo affetto, che non cessò di manifestare con pruova solenne negli ultimi momenti della sua vita. Gravissima ingiustizia e nefanda ingratitudine sarebbe per me una simile indifferenza: quelle ossa altamente reclamano un fiore una lagrima animata dal rispetto dal dolore . . . ma oramai mi si niega ancora ciò che il tempo potrà conve-

Digitized by Google

nevolmente concedermi. Allora il mio ingegno fatto più robusto dall'esercizio e dagli anni potrà pagare un tributo degno di quella memoria, e forse la tardanza medesima potrà vi aggiugnere una pompa maggiore. Con tal proponimento non ò pertanto inteso escludere affatto l'obbligo di far lodevole ricordanza di quel caro nome quantevolte me ne fosse ancora innanzi tempo presentato il destro. In fatti essendomi pervenuti nelle mani in questi giorni parecchi numeri dell' *Antologia*, giornale che vide la luce in Firenze per cura del Viesseux, compilato da ch: *Benci*, *Lucchesini*, *Uzielli* ed altri, il solo nome de' quali può valere per qualunque elogio gli si volesse retribui-

Digitized by Google

re, mi venne fatto d' imbattermi in un' articolo nel quale si spone il X.mo Vol. della *Storia Letteraria d'Italia, del Ginguénné continuata dal Profess. Salfi.* Meditando quella elaborata scrittura, nella quale l'anonimo estensore con bello accorgimento e sanissimo giudizio, quasi in un quadro, seppe sporre e raggruppare tutta la tela ordita dal Professore Salfi, mi cadde nella mente l'idea di fare un solenne testimonio di gratitudine verso l' estensore, supplendo siffattamente ad un' obbligo dello Zio, che non mise in opera, per quanto io sappia. E tanto volontieroso mi accinsi a sdebitarlo di questo ufficio, confortandomi a un tal divisamento persona delle

cose mie tenerissima. Onde divisai toccare in un breve cenno i vantaggi e i difetti de' Giornali, acciocchè osservandosi da' meno pratici nelle lettere le difficultà da superarsi si venisse con ciò a rendere indirettamente una lode meritata all'Estensore dell' Articolo. Dappoichè ponendosi mente a quelli vantaggi e difetti che verrò indicando, ed alla scrittura dell' Estensore, non vi sarà certamente chi volesse niegargli il merito di avere occupato degnamente un posto in un aringo per quanto utile altrettanto difficile.

E per darle una pruova più manifesta, che non il solo dovere non la sola gratitudine verso il suo buono animo e riverenza, con la quale

Digitized by Google

tenne parola dell' opera dello Zio, mi muove ad ammirare i suoi preziosi talenti, ma benanche l' amor del vero e delle buone lettere mi farò ardito a dinotarli taluni difetti che malamente contrastano con le multiplici bellezze sparse in quella sua scrittura, nelle quali pecca incorrendo si appalesò discordare dal suo precetto medesimo, *doversi*, cioè, *andare molto a rilento nel censurare le opere de' nostri fratelli* (1). A ciò muovendolo certamente

(1) In questa medesima sentenza si avvisò il Menzini nel suo Trattato dell' *Invidia*. » Benchè anche gli Scrittori, men» tre disascondono le altrui pecca, conviene » procedano assai lentamente ». Cogliendo

Digitized by Google

quella smania che invade parecchi di voler comparire oltra il dovere addottrinati in quelle cose che pur vi si mostrano maestri; sospingendosi per tal ragione a sindacare certe minutezze ed errori gratuiti, tali che corriggendoli altrui inciampano sovvente in belli e tondi scerpelloni.

---

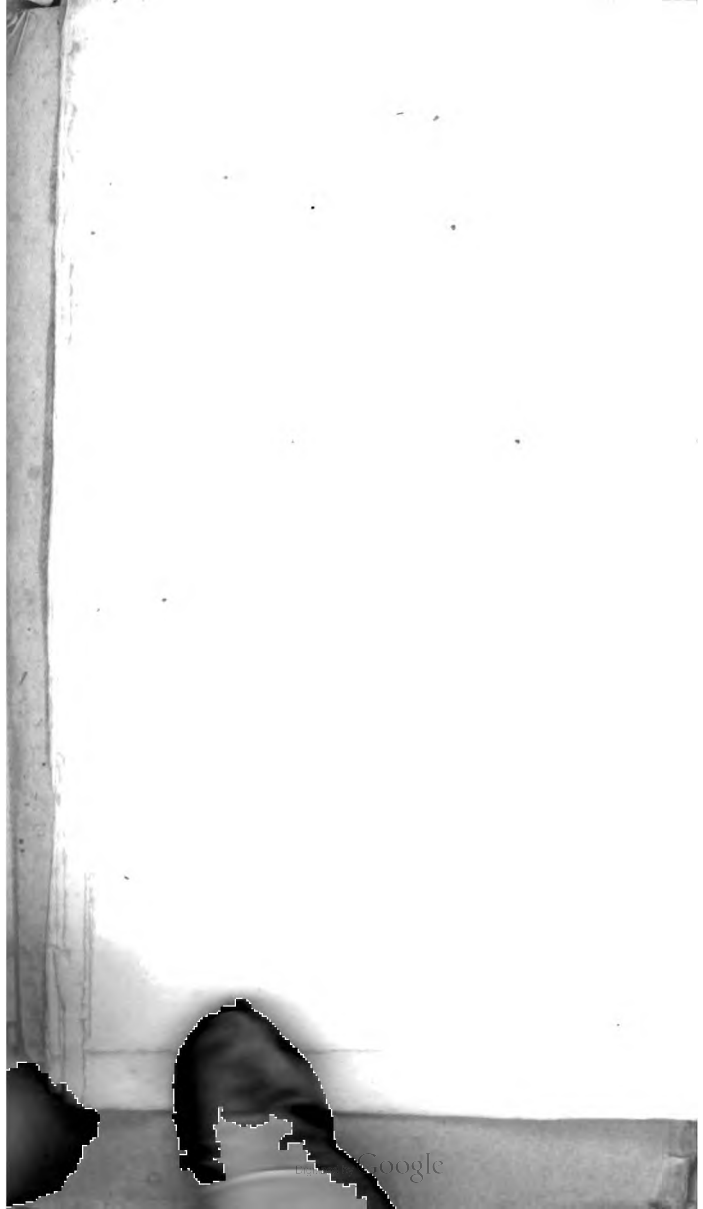
l' opportunità che ci somministra la presente citazione non tralasciamo di raccomandare ai giovani amici delle lettere italiane la lettura di quella operetta. Dappoichè oltre le cognizioni di tutte le profonde e brutte malizie della nefanda ed odiosa invidia per tenersene lontani, riporteranno ancora non lieve giovamento nelli studî di nostra favella per lo stile puro e leggiadro col quale fu questo Trattatello trasportato in italiano per l' elegantissimo *Luigi Muzzi*.

Digitized by Google

Io adunque dinotandone taluni da lontano credo revindicare ancora un' uomo nel quale conobbe il mondo qualità segnalate di mente e di cuore, e riprovare quelli supposiți errori, che quantunque leggieri non cessano ferire la fama degli Autori di opere stupende e di guastare le leggi del gusto e della critica; nel quale brevissimo esame, com' era debito, mi sono tenuto lontano da ogni aspra parola indizio di male animo verso un uomo a cui anzi è dovuta la più giusta estimazione.

—

Digitized by Google


Digitized by Google

I.

CENNO

INTORNO I VANTAGGI E DIFETTI DE' GIORNALI LETTERARJ.

QUANTEVOLTE io vada considerando gli organi dagli uomini adoperati, mercè dei quali e con l' istrumento delle lettere si propagano appo i presenti e si tramandano alla posterità i più bei ritrovati dell'umano spirito, degno sopra tutti di molta lode mi par quello de' *Giornali*. Ma siccome ogni cosa, comecchè bella ed utile si fosse, sempre ed inseparabilmente in se racchiude qualche difetto o vizio, così ò mai sempre meco medesimo dubitato che alla utilità o vantaggio de' Giornali non

Digitized by Google

si accompagnasse ancora la segreta maga
gna. E certamente essendo principalissim
di loro ufficio indicare lo stato ed il pro
gredimento della civiltà sociale, e segui
tando i novelli passi delle lettere e dell
arti determinarne con opportuna critica
gli errori o il ritardo, siccome il bello i
ristoro o la maturità si parano innanz
gli occhi di tutti servendo loro di ters
specchio o di splendida face. Nè credo an
cora vi sia miglior mezzo e più pronto
onde trasmettere e rendere universali le
speculazioni dell'umano ingegno, e costi
tuire in siffatto modo l'uomo di letter
nel più eminente grado della vera utilità
presa nella più ampia latitudine. Dappoi
chè i popoli presso cui è gentilezza e vir
tù apprendendole ne useranno, e per ta
benefizio malgrado le distanze e le sepa
razioni politiche si accumunano e riuni
sconsi fra loro, quasi in una sola e gran
de famiglia. Sicchè ponendo dall'un canto
quei pregiudizi che pur troppi annebbia
no ancora il bel sole della civiltà presen

Digitized by Google

te, e lasciando dall'altro agli spiriti insani e picciolissimi quei malintesi di parteggiate rivalità nazionali, apprezzaranno la mente che le partorì sotto qualunque cielo ella nata si fosse.

Mettiamo ora da banda i Giornali detti *politici* e *civili*, per non intrattenerci sopra cose per la più parte estranee al nostro proposito, e fermiamoci alquanto sopra quelli che si addimandano *letterari* perchè più propri alle nostre occupazioni e più vicini ai nostri studî. Tantoppiù che ravvisando in essi particolarmente quelli ostacoli che si oppongono alla di loro perfettibilità, generalizzando le nostre idee, volendo, potremmo da per noi medesimi, quantanque sotto altri rapporti, scorgere quelle cause che constituiscono il buono ed il cattivo ne' Giornali di diverso genere.

Ottimo divisamento adunque fu quello che nacque nella mente di quei primi sapienti i quali vollero dare ai loro contemporanei per trasmettersi alla posterità·

una storia viva di tutto ciò scriveasi pensavasi ed eseguivasi in fatto di scienze lettere ed arti. Mettendo ad esame ciò che da loro si annunziava, oltrechè venivano a fissare l'attenzione dell'universale a quelle vedute e dottrine tendenti a diriggere le nazioni ad una più pulita e compiuta civiltà, a quel vivere onesto, ed a tutte quelle virtù, le quali educate allo splendore della vera sapienza forman lieto l'uomo e nella pubblica vita e nella domestica, si eriggevano a censori delle opere e de' ritrovati altrui; accoppiando siffattamente i loro sforzi per toccare quella meta di miglioria e compitezza desiderabile, alla quale non si perviene che per gradi e dal complesso di più ingegni riuniti. E poichè ognun sa, ammaestrato dalla conoscenza di se medesimo e dalla quotidiana esperienza, che l' uomo nulla o poco di buono può da per se solo operare, conseguentemente nissun dubbio cade intorno il bisogno dell' altrui concorrenza, e della vicendevole cooperazione per tuttoc-

Digitized by Google

ciò possa escire dalle sue mani. (1) Ecco pertanto la vera sorgente di quella *critica ragionata* intesa a migliorare ed animare gli sforzi dello spirito umano, ed a fomentare nel cuore di tutti quel forte affetto e quel caldo desiderio per la gloria e la virtù.

Ma è pur bastevole quella che tuttodì puolsi in privato ricevere? quei legamenti di amicizia di tenera ed affettuosa con-

(1) Ciò che un nostro dottissimo Italiano dettava non è guari in Inghilterra sopra la necessità ed utilità delle *strade*, potrebbesi acconciamente riferire intorno la necessità ed utilità de' *giornali*. » Per la mancanza di co» municazioni facili, egli dice, gli uomini ri» mangono disgiunti ed isolati; la loro men» te si raffredda il loro spirito si addormen» ta, non sentono emulazione, non provano lo » sprono de' desiderii; quindi poco o nissuno » sviluppo morale, poca energia, poca atti» vità — *Pecchio. L'anno 1826 dell' Inghil» terra.*

Digitized by Google

discendenza non sono essi forti bastantemente da poterci illudere e trasportare a segno di non veder rettamente, e quindi mal giudicare di quelle cose che una rigorosa esame addimandano?

La publica e solenne critica adunque, oltrechè vien mossa da gente spassionata e scevra di prevenzione, posta nel dovere di distinguere il bello dal brutto, il vero dal falso, siccome quelle mani diligenti che vanno pazientemente sceverando il loglio e la veccia dal puro frumento, comparte e dà biasimo ed onore a chi spetta. Laonde avviene che richiamandoci da quelli errori ne' quali abbiamo potuto incorrere, e donando a noi maggior confidenza di noi medesimi, retribuisce ancora quale interprete della publica riconoscenza all' uomo operoso quel senso di stima e di gratitudine che dalla società medesima gli è dovuto.

Ma queste son desse le persone *in ogni genere di erudizione versate, libere dallo spirito di partito, nè facili a sogget-*

Digitized by Google

tarsi alle lusinghe del favore e dell'oro quelle che spongono il giudizio della università del publico non mai ingiusto nè cieco? *e che apportano*, come scrivea il Cav. Tiraboschi, *tale vantaggio alla Letteraria Republica, che poche altre possono loro paragonarsi*? Ella è cosa verissima tutti questi elementi dovrebbero concorrere in istretta alleanza a costituire e formare il di loro carattere; di modo che mancandone uno non potrebbesi conseguire quel grado di eccellenza richiesto, nè quello scopo cui vengono consacrate. Ma sventuratamente basta gittare uno sguardo in tutti i Giornali pubblicati dal primo istituito in Francia (1) fino a quelli che vanno vedendo la luce ne' giorni no-

(1) *Journal des Savans*, cominciato nel 1665 per cura di Dionisio Sallo. Le opere publicate d'Anton Francesco Doni, dal Gesnero non sono secondo noi quei lavori precisamente de' quali intendiamo parlare.

stri per risolvere un dubbio che certamente non ritorna a vantaggio della letteratura e della giustizia medesima. Spesso veggiamo la satira occupare il luogo della critica, la quale muovendo da spiriti maligni e da privati dissidî con danno e scorno del nobile ufficio a cui sono le lettere destinate, stoglie sovvente gli animi da nobilissimo proponimento. Parecchi a' quali è stimolo la sola e propria inclinazione con qualche esempio di vive virtù parentali, in paesi scarsi o privi affatto di mezzi, e quasi lottanti col fato, vorrebbero accrescere una fronda al serto della gloria, ed onorando la patria procacciarsi un nome che li faccia rivivere al di là del sepolcro; ma non abbastanza forti da reggere al dente dell' invidia, soffocando nel petto quel fervido desiderio, per siffatta sconcezza si arrestano nel mezzo del cammino. E questa medesima satira spesso ridesta ne' nostri giorni concorre a mantener vivo quel fuoco che nella nostra Italia infelice divampò nel petto de-

Digitized by Google

gli accaniti ed infiammati Castelvetro (1), Salviati (2), Sergardi (3), Baretti (4),

---

(1) Sono a tutti noti i *Mattaccini*, Sonetti scritti contro il Castelvetro. Non saprebbesi perdonare il Caro allegando a sua difesa la provocazione mossagli dalla stitichezza e dalla pertinacia del Castelvetro. Quella pazienza la quale per lunga pezza avea nutricato il suo silenzio, dovea ritenere per lo meno ne' confini dell' onesto e della moderazione quella sua apologia, la quale generando gravissimo scandolo alle lettere, con la sua sgraziata influenza, e con quel tristissimo esempio concorse, direi così, ad autorizzarne l' uso e mantenerlo vivo in Italia dal cinquecento in poi.

(2) Se fuvvi nel mondo uomo meritevole per essere scopato dal boja questi fu certamento *Lionardo Salviati*, che per ricantata perfidia e per fangosa viltà a niuno venne secondo. Costui, come lasciò scritto il Monti, chiese l'amicizia del Tasso e se l'ebbe tutta e sincera. Il Salviati poi si vide a capo della congiura contro il merito della Gerusalemme, e

contro i Caro, Tasso, Gravina, Buonafede; *fuoco tantoppiù detestabile*, per ri-

---

quando il suo autore languiva infermo tra i disagi e gli orrori di una prigione. Al Salviati ed agli altri Cruscanti assalitori, credo volesse alludere il *Colleoni* allorchè fe' sclamare il Tasso con le due seguenti bellissime terzine:

» Per far più crudo il duol de la mia sorte
» Le folte nebbie in riguardar godete,
» Che son d'intorno ad oscurarmi sorte.
» Stolto, che dissi? son nebbie di Lete!
» Escon di la fra il puzzo e portan guerra
» Al Sol che i raggi raddoppiar vedrete

Colleoni – I lamenti del Tasso. *Canto*.

Solenne macchia è ancora alla splendida fama del *Galileo* il dilegio che pose nella considerazione della Gerusalemme. Il soverchio amor di patria e la prevenzione a favor dell'Orlando lo indussero a quel grave peccato; cui nè la commendevole ritrattazione ch'ei fece nella età più matura, nè il suo medesimo stupendissimo merito basteranno a poterlo scontare.

Digitized by Google

petere le parole di un dotto ed animoso Scrittore, *in quanto che non si cerca la*

---

(3) *Gian Vincenzio Gravina* da Rogiano in Calabria il di cui nome quantunque, al dir del Perticari, e di tutti gli estimatori del vero merito, onorasse l'Italia e tutto il suo secolo, non era però l'uomo il più moderato in fatto di lettere e di sapere; che anzi divorato dall'insaziabile desiderio di sedere a scranna del primato divenne sì arrogante e magistrale da tirarsi adosso l'odio di parecchi spiriti irritabili. Infra questi distintissimo fu Monsignor *Ludovico Sergardi*, il quale a vendetta particolare accoppiando immensa invidia e gelosia, a nome di *Q. Settano* dettò alcune satire, le quali per quanto vanno lodate a cielo per lo di loro merito poetico, altrettanto sono vituperevoli per le turpitudini ingiuriosissime che in esse si contengono.

(4) L'amor di se stesso è un dono preziosissimo, sentenziava il sommo Astigiano, poichè da esso ogni alto operare dell'uomo proviene; e noi aggiungiamo che questa fiducia nel proprio valore è lodevole massime in uno

perdita de' corpi ma la distruzione della fama.(5) Ove poi vogliasi evitare questo sco-

---

scrittore. Volete che gli altri vi tengano in giusta estimazione, cominciate voi medesimo a conoscere ed apprezzare le vostre forze. Chi toglie la penna vuole o per lo meno spera essere inteso, da colui che prende a leggere i suoi scritti, talchè se manca una tal quale nobile fidanza ne' proprî pensamenti le cose che si spongono non otterranno mai quella università desiderata. Onde avviene tuttodì ad alcuni libri tale ventura e celebrità, meritata meglio pel tuono quasi di legge che devesi eseguire col quale vanno dettati, che per l'importanza delle materie che in essi si contengano. Però ove pel soverchio amor di noi medesimi viensi a tener lontana *quella virtù che dà ai talenti alle abilità quell'incanto che il pudore aggiugne alla bellezza* si cade come intervenne al *Baretti*, in quell'abitudine di censurare le opere letterarie senz'alcun rispetto nè accettazione di persone. Sono pur troppo note le sue scandalose diatribe per non fermarmi in esse. Deesi non pertanto confessare

Digitized by Google

glio, spesso ancora noi veggiamo, che si

---

le al Baretti il quale scrivendo al Chiaro-
nti dicea: *Vi ringrazio delle lodi che da-*
al mio elogio del Metastasio ed al Terre-
to, credo anch' io che siano due pezzi di
ittura ben pensati e ben lavorati, non so
potrebbesi debitamente rispondere col Gos-
i: *coloro i quali temono di se e delle opere*
loro si commendano da per loro medesimi, e
tentano di sostenerle con puntelli, come gli
edifizj vecchi e cadenti. Ciò potrebbesi poi a
buon dritto ripetere a coloro i quali ne' nostri
dì volendo tenere dietro le orme del baldan-
zoso e dotto Torinese non si avveggono però
che la loro ignoranza cresce in ragione della
loro immodestia.

A conchiusione di queste noticine ripetiamo
alcune facete ma sentenziose parole di Mel-
chiorre Gioja: » Giove non parla mai a Giu-
» none senza dirlè molti improperj, e Giuno-
» ne non risponde che nello stesso tono: do-
» po sì nobile esempio figuratevi come dovea-
» no parlare gli Dei minori.

(5) V. Menzini nel Trattato dell'*Invidia de' Letterati.*

urta in quell' altro ben più grosso e più sozzo. Quì la sorgente di quelle lodi a ribocco di quelle smodate adulazioni, provenienti Dio sa da quali sordidissimi nascondigli, ove vengono ad immergersi quei tali orgogliosetti sedicenti letterati; i quali pascendosi pure di mollecole e di avanzi altrui, assumendo il contegno della cornacchia di Esopo vorrebbero intrudersi nella schiera di quelli pochi che stanno innanzi a tutti per le facoltà dell' ingegno. E viensi in tal modo a fomentare la di loro temerità ed impudenza; ond' è che la nobilissima arte delle lettere da quei strambi e bislacchi cervelli, quale sucida e vile zambracca viene scandalosamente e villanamente malmenata e prostituita.

A queste ruinose sconcezze ed a questi gravi vituperî noi non faremo odiosi comenti, che il nostro animo rifugge da simili fastidî: solamente ci facciamo a rimarcare che in mezzo a quell' ire o avvolti da quel codazzo di piacenterie, lana, come diceva il Monti, da pettinarsi

Digitized by Google

col fuoco, non aver bandita la croce addosso, o non essere adorno di quelle piume è un prodigio da registrarsi tra i più famosi.

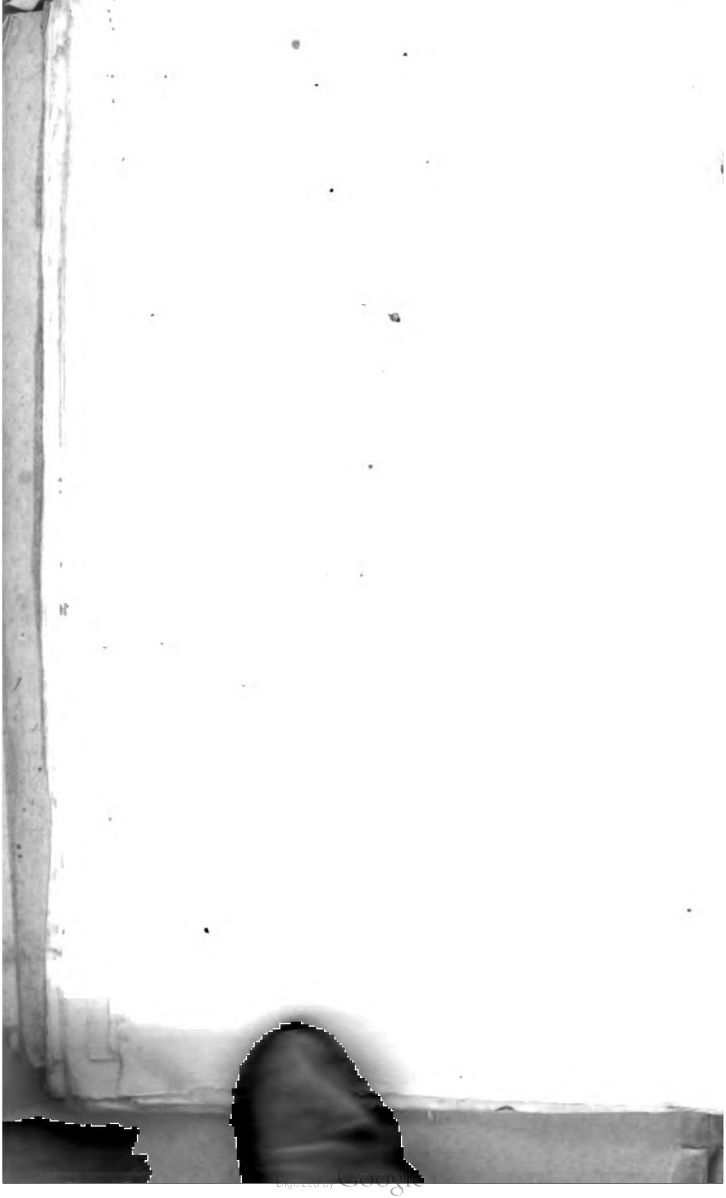
In questa guisa la più bella istituzione che siasi mai immaginata a prò delle lettere cade in quell' abisso di errori da noi sopravvisati, le cui malaugurate conseguenze sono state per noi brevemente accennate. Onde è che a rilevarla da tali difetti e restituirla a quel posto in cui debb' essere allogata noi non sapremmo vedere altro modo, in conformità di quanto si è detto, che le persone le quali avranno volontà e virtù d' affaticarsi in questo difficile lavoro fossero se non invecchiate, per lo meno esercitate in quelli studî dei quali daranno avviso; e ciascuna si restringesse in quel genere di dottrine particolari in cui si senta meglio inclinata. Che il parlar di tutto non è della nostra limitatissima mente, ed il volere audacemente metter mano nella messe altrui ci pone nella umiliante positura di

Digitized by Google

sopportare con giustizia e pazienza il rimprovero dello Statuario di Esopo. Seguaci poi della verità disprezzatrici dell' odio e della malevolenza farsi a sporre il proprio giudizio, senzacchè il nome degli Autori ed il rigiro de' semidotti valessero tanto da potere arrestare o impedire che schiettamente si manifestasse: condannando così all' obblio le opere indegne di veder la luce ed innalzando quelle il cui merito distinto ritorna a prò degli Autori e delle nazioni alle quali appartengono. E siccome un Giornale, giusta la definizione dell' ingegnoso Bosnage : *est theatrum circumductile eruditionis*, suo obbligo incontrastabile quindi è di riferir ciò che in fatto di umano sapere si v publicando, di modo che il Filosofo l' Oratore, il Poeta, l' uomo di letter assiso quietamente nella sua cameretta d studio possa vedere quasi in iscena ciò ch lungi da lui va operandosi nelle diver Città. E finalmente nella sposizione dell opere si bandissero quelle lungherie di

Digitized by Google

vergenti, e tal metodo si serbasse che senza punto situarle nel letto di Procuste, ove la critica più spesso che no le travisa e sfigura, si presentassero in modo da poter dare un' idea se non perfetta almeno non incompleta, per quanto l' esigga la di loro natura. A tal proposito crediamo non esser cosa inutile ricordare che ne' Giornali di qualche estenzione, de' quali abbiamo inteso ragionare, noi Italiani non dobbiamo dipartirci dalle orrevoli vestigia impresse in questa carriera da' chiariss. Zeno, Maffei, Vallisnieri, Morgagni per tacere di molti altri stupendissimi modelli per chiunque si faccia a maneggiare simili lavori.



II.

OSSERVAZIONI

AD UN' ARTICOLO DELL' ANTOLOGIA DI FIRENZE.

—

Riportando alcuni tratti dell' Antologia di Firenze (Vol. XIV. pag. 19 Aprile 1824) vorremmo nel paragone che ne faranno i Leggitori con le nostre osservazioni, tenessero presente per ben giudicarne il X^mo^ Vol. della *Storia Letteraria d' Italia continuata dal Prof. Salfi.*

I.

Questo decimo tomo di un opera (***Hist.***

Digitized by Google

Littèr. d' Italie, de' P. L. Ginguénné, continuée par F. Salfi tom. X. Paris 1823) *che levò meritamente alto grido fra noi, è frutto degli studj del Prof. Salfi, uno de' pochi italiani che vivendo in paese straniero tengono sempre in petto la memoria della cara patria, e cercano di onorarla col proprio ingegno ... Che se egli abbandonò la sua bellissima favella per dar mano alla rivale di lei, lo stringeva così ad operare l' obbligo di proseguire un opera in quest' ultima dettata. Oltre di che chi mai si avviserebbe di dire, che le glorie della Italiana letteratura verranno a scadere nell'idioma Francese descritte ?.. Il nostro idioma benchè certamente il più ricco il più splendido figlio della madre comune romana non è più dopo il secolo XVI. tanto conosciuto, e coltivato com' era, e dovette cedere il campo (colpa pur troppo delle politiche vicende !) a quell' altro che fu quasi per divenire il mezzo con cui tutta Europa i suoi pensieri manifestava ... un letterato*

Digitized by Google

Francese che piglia in mano la penna può dire a se stesso io sarò letto da tutti, purchè il mio soggetto abbia qualche importanza, e qualche venustade il mio dire: all' incontro un letterato Italiano, anche tra più famigerati, per quanto sudi, e si affatichi, non può neppure sperare di essere lodato da tutta la sua nazione.

II.

Questo egregio Signor Salfi, ed il nostro immortale Carlo Botta, e pochi altri nazionali, che vivono in suolo straniero offrono un forte argomento del come gl'ingegni italiani competer potrebbono con le altre nazioni nello spirito filosofico ancora, e nell' altezza del pensare; simili a certe piante le quali talvolta fanno miglior prova, e vie meglio attecchiscono tramutate in una regione straniera, che

Digitized by Google

nella propria, per le cure benefiche di un Agricoltor diligente che nel suolo nativo loro mancava.

III.

Di Michelangelo mi perdonerà il sig. Salfi se io dissenta da lui nel credere che quell' Epigramma sopra la Statua della Notte sia tanto sciagurato da muovere a sdegno il lodato contro il lodatore, mentre anzi parmi che il Buonarroti mostrandosi lusingato da quelle lodi abbia voluto rispondere con altro epigramma, e coglier così l'occasione di trafiggere d'uno strale satirico i vizj del suo secolo.

IV.

Tra non pochi Poeti che in questo secolo presero a madrigaleggiar colle Muse, si può sceverar dalla folla Andrea

Digitized by Google

Navagero, Gio: Battista Strozzi, Gio: Battista Guarini e Bernardino Baldi. Questi e gli altri autori di Madrigali di minor pregio, che non sono poi tanti se si raffrontino cogli altri infiniti Poeti lirici di questo secolo, che tanto sospirò poeticamente, fecero quasi credere al Signor Salfi che il secolo XVI. fosse il secolo de' Madrigali, scorgendo egli lo spirito madrigalesco essersi comunicato a quasi tutti i generi di poesia.

V.

Il secolo XVI. non è così scarso di favole, apologhi, come credeva il Bertola, e tanti altri prima, e dopo di lui. Il Signor Salfi ne viene annoverando le non brevi collezioni di un Accio Zucco, di un Cesare Pavesi, e Pietro Targa, e di un Giovanni Mario Verdizzotti, e quelle in prosa di quell' ingegno universale di Bernardino Baldi imitate poscia, e messe in verso da Giulio Cesare Cappac-

Digitized by Google

cio ; ai quali egli poteva aggiungnere i graziosissimi Discorsi degli Animali *dell' elegantissimo Firenzuola.*

VI.

Egli , il Salfi , porta opinione, che le Canzonette anacreontiche abbiano avuto origine in questo secolo ; pure a noi sembra che qualche di tali canzonette si trovi nei dieci libri de' Poeti antichi , pubblicati in Firenze , ed infino nelle non sempre rugginose poesie di fra Iacopone da Todi. Fa poi meraviglia che mentre il Salfi cita le Canzonette di Ottavio Rinuccini non faccia menzione alcuna di quelle impareggiabili di Gabriello Chiabrera , che fu pur suo contemporaneo.

VII.

Le sette Egloghe lasciateci da Bernardo Tasso benchè di tela men ricca, che quelle dell' Alamanni , vanno lodate pei

Digitized by Google

sentimenti naturali, ed ingenui, e per la verità delle pitture campestri. Così ritrae il Signor Salfi questi due Poeti buccolici, pure ci sembra ch' egli abbiali quì messi insieme più per farci discernere le dissimiglianze della loro condotta morale, che per confrontare il loro valore poetico: » Prima di lasciare, egli dice, que-
» sti due Poeti contemporanei, ed emuli
» quasi sempre nello stesso arringo, io
» stimo a proposito di aggiungere una
» considerazione che mi cadde in mente
» nel raffrontarli tra' loro. Benchè essi
» abbiano voluto contrastare l' uno all'al-
» tro la gloria in tutti i generi di poesia
» ch' essi coltivarono a gara, non resta-
» rono mai dallo stimarsi, consultarsi,
» ed amarsi a vicenda. Li veggiamo pa-
» rimente amendue andare esaltando i
» loro amici, ed i loro protettori, e can-
» tando le proprie e le altrui sciagure.
» Corre nulladimeno una differenza as-
» sai notabile, e che non va trascura-
» ta fra le poesie, e la natura dell'uno

» e dell' altro. Noi abbiamo osservato » che l' Alamanni rivolse bene spesso i » suoi versi a deplorare le proprie sven- » ture e quelle del suo paese, mentre » B. Tasso, che pur visse in esilio tutta » sua vita, e per una onestissima cau- » sa, non mosse quasi mai parola sopra » tali avvenimenti, che ci avrebbon ren- » duti più commoventi i suoi versi. Leg- » gonsi solamente alcuni Sonetti dove il » poeta raccomandasi indarno a Filip- » po II. In ogni altro luogo egli osser- » vò il più grande silenzio, e tanto il » suo tacere che il suo parlare provano » abbastanza che la tempra dell' anima » sua non era punto uguale a quella » dell' Alamanni ». Ognun vede che sif- fatta conclusione del nostro autore non torna certo a vantaggio del Tasso. Noi vorremmo che gli uomini andassero molto a rilento nel censurare la condotta dei loro fratelli, ne' quali il mondo conobbe tante qualità segnalate di mente e di cuore. Povero Tasso? I posteri gli stessi

Digitized by Google

posteri , d' ordinario giusti e imparziali doveano pure apporti la taccia d' animo basso e volgare !

VIII.

La poesia rusticale che stà tanto unita alla buccolica, che dir potrebbesi quasi una cosa medesima, fiorì, come doveva, principalmeute in Toscana , perchè solo nella beata Toscana gli stessi villani parlano una graziosa, ed intelligibile favella. Il nostro autore, dopo aver toccato della Nencia da Barberino, *scritta da Lorenzo de' Medici , scende a parlare della* Catrina *e del* Mogliazzo *del Berni; di* Cecco del Pulito *di G. P. Lappoli detto il Canonico* Pollastra ; *di quarantasei stanze che il Doni inserì ne' suoi Pistolotti amorosi indirizzate dallo* Sparpaglia *alla sua* Silvana, *e finalmente delle poesie villereccie per la* Tonia del Tantera *composta da Gabriel Simeone. Colla menzione di queste il nostro autore chiude*

Digitized by Google

il suo dotto, ed elegante capitolo, e ben ci duole ch' egli non abbia potuto lasciar trascorrere il suo ragionamento anche al secolo susseguente, ed aprirci da suo pari tutte le bellezze finissime benchè selvagge della commedia rusticale, e sopratutte di quella inimitabile Tancia *del Senator Buonarroti, che a noi sembra la più graziosa scrittura che uscita sia di penna d' uomo.*

IX.

Le prime Commedie che siano state pubblicate nel secolo sedicesimo sono lo Stephanium *di Gio: Armonio, e la* Dolotechne *di Bartolomeo Zamberti: la prima Tragedia si fu il* Protogenes *di Giano o Gio: Anisio Napolitano, il quale va nominato per tre cose singolari; perchè fu il primo che abbia messo Adamo sul Teatro, perchè vi fece intervenire insieme con Adamo le deità de' pagani, perchè può essere ch' egli più antico di un secolo del-*

Digitized by Google

l'Andreini, abbia fatto nascere nella mente del Milton l'idea del Paradiso Perduto. Questa è una congettura o sospetto del Salfi. *Ma l'Andreini, appunto perchè più moderno e contemporaneo del poeta inglese è più verisimile che siagli caduto in mano, quando l'Anisio giacea dimenticato in un secolo che poco curavasi di cose antiche.*

X.

La seconda parte di questo capitolo ne offre componimenti di ampia tela, cioè poemi epici sacri, e profani; e poemi didattici, ed il Signor Salfi sembra che voglia farne sentire l'importanza dicendo che la poesia latina nel secolo XVI potè in questo genere pareggiare coll'italiana, ed in qualche parte vincerla ancora. Ma noi confessiamo di dissentire alquanto dal Signor Salfi sopra siffatte proposizioni, mentre a noi pare che il solo Orlando Furioso, o la Gerusalemme vagliano per

Digitized by Google

tutti i poemi epici latini presi insieme.... Che se parlisi di poesia didattica, dove il paragone à qualche lato ragionevole, per decidere a chi appartiene la primazia, converrebbe dimostrare ad evidenza che la coltivazione dell' Alamanni, la Nautica del Baldi ec. sono inferiori alla Sifilide del Fracastoro, e dell' arte poetica del Vida.

XI.

La filosofia morale, la Fisica, la Metafisica, la storia Naturale, la Medicina, l' arte di scrivere, e finanche le regole dell' antichissimo giuoco degli scacchi furono cantate dalle muse latine. Ma perchè tanti poemi didattici? Perchè tanti sudori, onde vestire con eleganza poetica l' aridità delle scienze? Quale è lo scopo di questi poemi? Forse l' istruzione. Così credevasi non à guari, ma ora non più, dappoichè un' illustre letterato e

Digitized by Google

filosofo vivente (1) *fece assai chiaro conoscere ad altra cosa che ad utilità mirare gli autori di quei poemi, mentre l'istruzione ben più breve, più soda, e più fruttuosa riesce esposta in ischietta prosa ed in regolari trattati.*

XII.

Si tratta in questo cap. de' progressi che tutte quante le arti belle, ajutate dalle lettere, fecero nel secolo XVI in Italia e fuori, per mezzo di artisti italiani, si tratta di quegli autori che ne scrissero la storia, o ne ragionarono teoricamente; nè arte alcuna viene quì dimenticata, ragionandosi ad un tratto delle arti del disegno, della musica, della danza, e financo delle decorazioni teatrali e della recitazione. Non parlasi punto però delle arti minori del disegno.

---

(1) Ora morto Ippolito Pindemonte nell'Elogio di Gio: Battista Spolverini.

Digitized by Google

XIII.

. . . . E colui che fu con gran senno appellato il Tibullo della pittura il correttissimo e suavissimo Andrea del Sarto, il quale in aggiunta alle sue non lievi sventure ebbe a soggiacere al disastro, che dopo circa tre secoli l' animo gentile del Signor Salfi gli appiccasse addosso la brutta nota d' ingratitudine per aver lasciato la Francia ed il Re Francesco e i doni che da lui riceveva , ed essere ritornato a vivere in patria e presso la sua diletta consorte.

XIV.

Il Signor Salfi appone poscia parecchie note alla letteratura di questo secolo , la poca solidità e lo spirito d' imitazione. Ma noi crediamo che ciò possa dirsi della Letteratura latina, non crediamo dell' Italiana. . .

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

I.

Il nostro idioma quantunque bellissimo, e senza alcun dubbio primo tra parlari moderni, non occupò mai quel posto in cui avrebbe dovuto essere debitamente allogato, quindi non fu mai *aulico* o *cortigiano* in tutta Europa, o per meglio dire non fu quello universalmente adoperato nelle transazioni politiche e relazioni diplomatiche delle diverse Corti, a ciò adoperandosi il latino. Laonde ognun vede che il francese sbalzò dal seggio universale il latino non già l'italiano. Che quest'ultimo fosse poi grandemente usitato in Francia verso il secolo XVI. non può negarsi, mantenendosi colà vivo e per li suoi distintissimi pregi e per la influenza delle due Reine de' Medici, e di parecchi illustri rifuggiati italiani: i quali seppero in introdurre e mantenere in vigore non

Digitized by Google

che la lingua le costumanze e financo le mode d' Italia. Non pertanto per la sua particolare eccellenza, non fù meno coltivato da per ogni dove ne' tempi posteriori ed a noi prossimi, e come attualmente non meno in Francia che presso le altre nazioni più lontane. Ond' è che se gli Autori francesi ne' nostri giorni sono riputati à noi superiori, non è colpa della poca universalità della nostra lingua, sibbene della piega de' nostri studî e dell' altre circostanze, che non occorre disaminare; le quali concorrono a togliere il debito interesse nelle nostre opere, ed a tarpare le ali di quelli ingegni che potrebbonsi fare largo da per tutto.

II.

Nissun dubbio dovrebbe cadere sulla eccellenza dell' ingegni Italiani basta scorrere le Storie della nostra letteratura per ravvisarli in tutti i tempi soprastanti a quelli delle più culte nazioni. Nè poi sol-

Digitized by Google

tanto il Salfi, il Botta e pochi altri ci han dato a divedere che gl' italiani trapiantati in suolo straniero dessero frutti eccellentissimi; bisognerebbe dimenticare un' *Alamanni*, un *Cassini*, un *Baretti* e moltissimi altri per non conchiudere che gl' italiani in ogni tempo in ogni luogo, volendo, han potuto onorare la propria nazione. Non puolsi per tanto niegare, che il Salfi ed il Botta, prescindendo di qualche errore nel quale avessero potuto incorrere, non siansi distinti tra una immensa folla di nostri Scrittori stabiliti in Francia; anzi noi osiamo rintracciarne la ragione in quella forte emulazione da loro più fortemente sentita, di presentare, cioè, idee piuttostocchè parole lambiccate o stranee, delle quali si occupano alcuni che scrivono per vivere in mezzo ai Francesi. E qui ci hanno a perdonare quelli schizzinosi *Grammatici* e *Ser Frulloni* se col Perticari ci facciamo a ripetere: *che lostudio soverchio posto nelle parole, stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose.*

Digitized by Google

III.

L' epigramma sopra la statua della *Notte* di Michelangelo non poteva essere più sciagurato e più ridicolo ; ed il Salfi, credo, abbia onorato il gusto di quel divino artista, allorchè interpretò la disapprovazione del Buonarroti in quel tratto della sua risposta : *non mi destar deh parla basso.* I bisticci di quel poetastro facevano ancora, come quei di tanti altri, la vergogna di quella età.

IV.

Giammai secolo ebbe tanti madrigali quanto il secolo XVI. Se il critico avesse consultato il solo Quadrio (1) che il Salfi cita nella sua opera, avrebbe forse adoperato maggior riserbo nelle sue osserva-

(1) Storia e ragione di ogni poesia vol. 3. pag. 315.

Digitized by Google

zioni. Per tutto quel secolo non si udiva che cantare e recitar madrigali. L' osservazione del Salfi poi intorno all' influenza generale, che in prosieguo esercitò questo genere in altri di natura differente, parrà molto giusta quante volte vogliasi porre mente a quello spirito madrigalesco, che brilla più spessamente che non si pensa, nelle composizioni più gravi di un gran novero di poeti. Egli si è limitato a notarlo soltanto ne' *Sonetti* del Costanzo e nel *Pastor fido* del Guarini, quanti altri ancora non avrebbe potuto a suo vantaggio citare! E qui si avverte che il Salfi per lo *spirito madrigalesco* intese l' arguzia che forma il carattere dell' epigramma, non tutti gli eccessi di raffinamento e di novità che s' introdussero di poi nel secolo XVII come gratuitamente suppose il nostro Critico, accordando una tal latitudine di significato e di conseguenza, che ogni diligente e spassionato leggitore della Letteratura del Salfi non saprà unquemai ravvisarvi.

Digitized by Google

V.

I *Discorsi degli animali* del Firenzuo-
la non appartengono a questo genere d
favole, delle quali il Salfi volle precisa-
mente ragionare a prescindere della men-
zione più opportuna che se n' era fatt
nella pag. 496 del tom. VIII nella class
de' Romanzi favolosi. Ci piace di riferi
qui alcune precise parole testuali per ri
chiamarle alla memoria di chi mostra
averla alquanto fiacca: « Firenzuola, autr
» novelle, publia aussi de *Discours* d' ani
» maux. L'auteur ne se contente pas d'imi
» ter Esope, qui avait inventè ou per
» fectionnè ce genre chez ses Grecs, i
» voulut aussi encadrer ces fables, et e
» faire un'espece de poème en prose, u
» romans etc.

VI.

Il Salfi pare siasi attenuto a quelle ori-

Digitized by Google

gini, le quali come più proprie a distinguere il carattere delle novelle invenzioni si appalesano più vivide e più rimarchevoli alle vedute di un saggio critico, toccando per questa via brevemente e con maggior facilità le cause di quelle cose, le quali in processo di tempo pervennero a maturità ed a desiderata eccellenza. Laonde senza cercare i primi embrioni delle canzonette anacreontiche nelle poesie di Frate Iacopone da Todi, le trovò meglio determinate fra quelle del sestodecimo Secolo. Non dovea poi il Critico far le sue meraviglie perchè il Salfi citasse le Canzonette del Rinuccini e ponesse in dimenticanza quelle del Chiabrera. Egli non dovea ignorar certamente che il Rinuccini fece epoca verso la fine del secolo XVI. secolo a cui appartenne esclusivamente la sua invenzione del Dramma per musica, di cui parlò lungamente il signor Ginguenè nel Tom. VI della sua opera. Oltrechè il Rinuccini morì nell' anno ventuno del secolo XVII ed il Chiabrera nel-

Digitized by Google

l' anno trentotto dello stesso secolo ; per lo che il Tiraboschi , e tutti gli altri Storici della Letteratura Italiana non hanno mai parlato del Chiabrera che nel secolo XVII.

VII.

Questa lungheria ci pare fuori di proposito , e nulla à che fare con la osservazione del Salfi , dappoichè questi volle soltanto notare come l' Alamanni avendo abborrito i suoi nemici si mostrò in tal modo animoso e risoluto , e B. Tasso al contrario lusingandoli alcuna volta diè segno che l' anima sua non era della tempra del suo amico rivale. E poichè ognun conosce l' influenza , esercita lo spirito sulle composizioni dell' ingegno importava all' autore della Letteratura Italiana rimarcare simili differenze, per riportare quei giudizî proprî e convenevoli che alle opere si appartengono ; rilevando le cause riposte di quelli effetti che si appalesano altrettanto chiari agli occhi di tutti per quanto quelle ne fossero ascose.

Digitized by Google

VIII.

Se Salfi tenne parola di quel che dovea nel secolo XVI., per la stessa ragione fece menzione della *Tancia* del Buonarroti nel XVII. Noi per far cosa grata all' Estensore dell' Antologia, giacchè ne mostrava tanto desiderio, avremmo voluto trarre da' manoscritti autografi del Salfi, da noi posseduti, e riportar qui per intero il capitolo in cui si mette in disame la Tancia del Buonarroti; ma siccome abbiam dubitato di potere offendere gl' interessi del signor *Michaud* acquirente della Continuazione della Letteratura del Salfi, ce ne siamo astenuti. Soltanto avvertiamo che il Salfi proseguì la sua opera per tutto il secolo XVII nel qual periodo egli sorpreso dalla morte non potè condurla a fine per tutto il secolo XVIII, come era suo divisamento. Questo secolo sarà compreso in quattro volumi de' quali i due primi sono stati già pubblicati in Parigi, gli altri due vedranno ancora da qui a poco la luce.

Digitized by Google

IX.

Dappoichè molti sonosi data moltissima pena di praticare le più diligenti ricerche chi prima del Milton avesse trattato in versi la catastrofe di Adamo, non era fuor di proposito accennare il *Protogenos* dell'. Anisio, come il primo dramma su questo argomento, e diversi altri poemetti su lo stesso soggetto che aveano preceduto l'*Angeleide* del Valvasone. Ove poi si volesse far valere l' opinione del critico su quella del Salfi per la sola ragione che l'Andreini più che l'Anisio fosse al Milton vicino di età noi allora potremmo francamente trionfar della opinione dell' uno e dell' altro, quando affacceremo la nostra: che frate Serafino della Salandra contemporaneo del Milton diè a luce (alquanti anni dopo la pubblicazione dell' Adamo dell' Andreini, avvenuta nel 1613. in Milano) la sua Tra-

Digitized by Google

gedia Sacra *Adamo Caduto* (1), in Cosenza per Gio: Battista Majo 1647 quale anno ognun vede è più prossimo al concepimento del Paradiso Perduto, nato nella mente del Milton nove anni priacchè lo avesse letto a taluni suoi amici nel 1665.

X.

Il Salfi parla qui de' poemi di qualche estenzione; egli dice che in tal genere la poesia latina pare avesse voluto gareggiare con l' Italiana, ed ancora in talune parti l' abbia superata. Non intende conseguentemente di tutte, ma di alcune, ed ancora di queste sotto certi punti di vista e per taluni rapporti. E tali sono indubitatamente diversi poemi didascalici sopra soggetti che la poesia italiana avea o interamente negligentati, e trattati assai de-

(1) V. A. Lombardi Discorsi Accademici. — Potenza 1828, e F. Zicari da Paola.

Digitized by Google

bolmente ; come: la *Siphilide* del Fracastoro ; i Poemi del Vida , specialmente la sua *Poetica* ; il poema *De principiis rerum* del Capece; *De animorum immortalitate* del Paleario ; *Zodiacus* del Palingenio ; *Logica carminis conscripta* del Fumani, ed altri molti. Nè poi puolsi credere che il Salfi il quale analizzò rigorosamente i pretesi poemi latini sacri e profani abbia potuto mai immaginare che alcuno di essi sia capace di soffrire il confronto con l' Orlando dell' Ariosto e con la Gerusalemme del Tasso. A che dunque quella lunga e rettoricale osservazione per una verità innegabile ? tantoppiù inutile quanto che il Salfi ne va in seguito sceverando tutti quei poemi , soprattutti quelli del genere epico , che sono più o meno imperfetti. Pare pertanto che il Salfi non siasi allontanato dalla sua opinione , dappoichè egli non cessò di confirmarla allorchè gliene porsero il destro quei poemi che meritarono alcuna distinzione o per la novità del soggetto o per la felice ese-

Digitized by Google

cuzione del piano. Noi intanto confessiamo ancora dissentire dalla opinione dèl critico, credendo fermamente che la varietà, la novità e ricchezza de' poemi didattici Latini li rendessero oltra ogni credere superiori ai poemi Italiani dello stesso genere.

XI.

L' osservazione che il Critico attribuisce al Pindemonte, sulla inutilità de' poemi didattici, e che altri prima e dopo di lui avventurarono, sembra a nostro vedere troppo generale ed assoluta. S'egli crede non apportassero altro diletto, se non quello di una grandissima difficoltà superata, noi pure dobbiamo cotesto vantaggio a tante altre opere ed arti che tuttavia sono tenute in grandissimo pregio. S'egli poi crede che tali poemi meno istruissero d' una schietta e regolare prosa non destano, indipendentemente da tanti al-

tri vantaggi, per taluni rispetti maggiormente la nostra curiosità, e non ci danno animo a proseguirne la lettura, e percorrere con qualche compiacimento il sentiero nojosissimo della didascalica? Dunque l'arte poetica d'Orazio si legge meno e con minor profitto di quella d'Aristotile, dunque ne interesserà meno l'Arte poetica del Vida, del Boilau, del Pope, del Menzini che quella d'innumerevoli Trattatisti che ce l'ànno esposta in prosa regolare? Ma se vuolsi riserbare l'uomo e le sue passioni alla poesia, perchè non concedere a quest'arte gli altri argomenti, egualmente trattati dallo Storico che dal Moralista. Devesi d'altronde convenire che certe dottrine troppo astratte e sottili sdegnano le forme ed i colori poetici e perciò sarebbero riprovevoli quelli sforzi di chiudere in versi, come pensò ed eseguì lo *Stay* i teoremi della matematica; ma non si debbono riputare strane quelle parti delle scienze, le quali quantunque ardue non pertanto cessano di essere su-

Digitized by Google

settibili de' modi della poesia, anzi crediamo che rivolgendosi alle Muse e formando materia delle loro occupazioni si rendessero con tal mezzo più amabili e più interessanti.

XII.

Dietro l'esempio ed il proponimento del suo predecessore il Salfi non volle, come non dovea tener discorso delle belle arti più ampiamente e distesamente di quel che praticò, ma in quanto possono più particolarmente riferirsi alla letteratura, ch'è l oggetto principale della sua Storia. Egli adunque le considerò sotto il rapporto che anno con quella, come, cioè, ne dipendessero, come i migliori Artisti e le loro scuole più celebrate ne traessero profitto. E sotto quest' unico e particolar punto di veduta si ravvisa chiaramente quanto meno importasse di parlar dell'arte dell' intaglio e di qualche altra arte minore del disegno, che della musica,

Digitized by Google

della danza, della decorazione teatrale
della declamazione.

XIII.

Il Salfi avea tacciato di poca gratitu
dine *Andrea del Sarto* verso Francesco
I. che gli diè i mezzi opportuni per por
tarsi in Italia e ricondurre in Franci
con seco la moglie sua. Egli ne spese i
denaro, ed obliò la Francia ed il suo
benefattore, col quale avea contratto l'ob
bligo del suo ritorno. Noi non sappiam
vedere come il Salfi, dipartendosi dal cam
mino praticato dagli Storici imparzial
di sporre, cioè, la verità nel suo pro
prio aspetto, avesse potuto difendere un
tale condotta, la quale non solo si ap
palesa poco grata, ma assai turpe e di
sonesta. Basta in fine leggere la vita d
questo Pittore per riportarne una eccel
lente lezione sulla ingratitudine.

Digitized by Google

XIV.

Tutto ciò che si osserva su quanto dice il Salfi nell' *ultimo Capo* o non è preciso o è malamente applicato. Noi osiamo pensare che si trovasse la manìa d' imitazione più nella poesia italiana che nella latina, non ostante il bisogno che si avea in questa di tener dietro ad una lingua morta e quindi non propria. Il sig. Salfi si adoperò con ricercati sforzi a rilevare l' originalità di taluni poeti lirici italiani ne' precedenti volumi (1); ma ciò malgrado l' imitazione troppo studiata e troppo estesa dà sul naso a chiunque visiti il Parnaso Italiano di questo secolo, massime nella prima metà chè nella seconda. La maggior parte di quelli autori che il Critico cita a suo vantaggio

(1) Addiz. al Ginguènè tom. IX. pag. 38 ec.

provano poi l' opposito di quello ch' egli volle supporre ; e se evvi qualcuno che meritasse eccezione il Salfi gli rese giustizia in questo Capo e nel corso dell' opera. Del rimanente ammettendo le cause che influivano sulla letteratura di questa età non possono niegarsi le conseguenze, ancora a danno degli Scrittori *majorum gentium*. Se l' Ariosto il Tasso, il Macchiavelli istesso si dovettero appalesare alcuna volta scrittori slombati, che devesi dire del Bembo, del Casa, del Caro e di tanti altri Scrittori di nissuna energia? E pure il Salfi in tutti gli articoli di questa Storia, ne' quali pose mano, si è ingegnato di far risaltare tutte quelle circostanze in cui i diversi autori di quei tempi ebbero il commodo di dar pruova del loro vivace ingegno. Ed è questo forse uno de' caratteri speciali per cui si distingue ed è in pregio il suo lavoro. Noi crediamo in fine ch' egli temendo non avesse di troppo annojato gli Stranieri con le memorie di tanti poeti e let-

Digitized by Google

terati generalmente eleganti anzichè utili ed originali, guardò con occhio alquanto severo quella moltitudine, per non dire quello sciame che inondò il secolo XVI, acciocchè i meriti singolari, che egli pure non cessa di rintracciare in mezzo a quelle imperfezioni, riuscissero ancora più luminosi più evidenti più certi; non potendo dire certamente di lui che la parzialità o prevenzione nazionale facesse velo al suo giudizio. Del rimanente ci gode l' animo che il Salfi abbia proseguita per tutto il secolo XVII. l' opera sua, e con quell' ingegno col quale le diè cominciamento. Poichè non patì che la verità rimanesse sopraffatta dalle passioni, le giuste lodi dalle incresciose adulazioni, la modesta censura dalla satira invereconda; con tal' proponimento dando alla sua Storia il pregio della esattezza seppe rendersi veramente utile a' suoi nazionali ed agli esteri.

Digitized by Google

III.

OSSERVAZIONI

AD UN' ARTICOLO DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Alcuni tratti della Biblioteca Italiana (Vol. 45. anno 1827.) ne' quali si dà giudizio del *Riassunto della Storia Letteraria Italiana di* F. Salfi.

—

Il sig. Salfi, avendo condotta la sua Storia (Résumé de l'hist. de la Litterature Italienne par F. Salfi - Paris 1826) *infino ai nostri giorni à dovuto per necessità narrare il clamoroso avvenimento di quelle dispute fra i così detti Classi-*

Digitized by Google

cisti e Romanticisti, onde ancora abbian intronate le orecchie, senza che alcun per dir così, possa render conto del pro fitto che ne sia venuto alla nostra lett ratura. E spiacendoli, come dee spia cere a tutti i buoni, di veder tan svegliati ingegni logorarsi in vane con tese, ed allor separarsi gli uni dagli al tri, che maggiore è il bisogno della con cordia e dell' unione, à voluto piglia le parti del mediatore. Con questo ani mo egli diede, come si dice, un colp al cerchio ed un' altro alla botte. M poichè egli si avea preso un tal partito doveva almanco regolare i suoi colpi i modo che l' uno non fosse più veement dell' altro. Ma potrà egli pretendere i Signor Salfi d' avere osservata questa giusta misura allorquando il primo tratt egli gettossi a percuotere i Classicisti con parole che mettono in gran dubbio la lo ro onoratezza come cittadini? Ed a che scuola imparava egli a servirsi degli ol traggi?

Digitized by Google

. . . Il signor Salfi con buone ragioni si giustifica del non avere infrancesati i nomi degli scrittori Italiani; e noi non solamente approviamo ch' egli abbia ciò fatto, ma ne sarebbe ancora piaciuto che avesse riferito altressì in Italiano i titoli delle opere loro.

Ancora avremmo desiderato che l' autore, seguitando con maggior diligenza l' ordine de' tempi non avesse parlato, a cagion d'esempio, del Cesarotti e di Pietro Verri prima di Francesco Zannotti, nè dell' Alfieri prima dell' Algarotti.

Digitized by Google

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

Il Critico Milanese accagiona di difetto il sig. Salfi per essersi diretto contro i Classicisti con parole che mettono in dubbio la loro lealtà come letterati e come cittadini; val quanto dire, che il Salfi aspramente e ingiustamente si espresse quando scrisse essere opinione che taluni di loro avessero contribuito e reso plauso alla proscrizione del *Conciliatore*, Giornale che spandea la dottrina del *Romanticismo*. Ognuno però discerne da questi sensi, che nel mentre il Salfi adempie il dovere di Storico, toccando e restringendo ne' limiti di una picciolissima pagina un fatto che caratterizza lo spirito del tempo, ben lontano dall'idea di recare oltraggio a chicchesia, come travedendo suppose il Critico, mostra anzi il suo buon volere facendo velo ad una verità, oramai troppo fulgida e risaputa. E a dimostrare ancora quanta fosse la gentilezza e generosità del-

Digitized by Google

l' animo suo ci basti riferire un picciolissimo tratto del Capo in disame: » S'il » est vrai que quelques classiques eruent » parte a une telle persecution, e qu'ils » ont ainsi déshonoré leur parti, il en » est d'autres qui dèfendent leur cause » avec la meme nobilité et les memes ar- » mes dont se prévalant leurs adversai- » res ». Ove pertanto la maniera maestrevole adoperata da Salfi nel rimarcare i vizî egualmente che le virtù degli uomini, e di velar quelli ed esaltar queste quando n' ebbe il destro, senza recare alcun pregiudizio alla verità, alla quale dee servire lo Storico, fosse paruta poco dicevole pel nostro Critico, suo ufficio sarebbe stato quello di combattere con sodi ragionamenti il metodo adoperato nel distendere le buone Storie, e riguardar come ottime soltanto quelle zeppe di laide adulazioni e di fatti parziali. E quando egli avesse creduto di togliere una taccia ai Classicisti, che il Salfi non potè cancellare, ma si limitò di gittarla nel dubbio

Digitized by Google

in luogo di esaggerare un preteso delitto avrebbe dovuto smentire una credenza che fu dal Salfi appena indicata. Lo che sarebbe ritornato a sua grandissima lode per aver posta in luce una verità che interessava l' onore de' Classicisti.

Pretende inoltre il Critico, siccome il Salfi non avea infrancesati i nomi propri degli Italiani, quelle ragioni che l' avean mosso a così operare doveano altresì assisterlo per far lo stesso del titolo delle loro opere. Il Salfi non ostante lo scandolo che apportò a qualche Francese (1) si fe ardito a ri-

---

(1) Per non sembrar gratuita la nostra asserzione ci piace riferire un tratto dell' articolo di *monsieur Chauvet*, pubblicato nella *Revue Encyclopedique* (vol. 20 pag. 106 anno 1813) relativo all'*Hist. Litt. de Salfi*, nel quale si duole perchè l' autore avesse scritto italianamente i nomi propri italiani. » Le ter» minerai cet article par une remarque en » apparence assez futile, mais qui n'est pas » sans importance au sujet d'un ouvrage qui

ferire i nomi propri de' nostri scrittor
italicamente per la ragione non potean
tradurre senzacchè soffrissero dell' altera-
zione, causando quelli equivoci, che pa-
recchie fiate sonosi incontrati nella lettura

» offre à chaque instant l'occasion de la faire.
» Monsieur Salfi n'a pas cru devoir traduire
» les noms des grands gènies de son pays. Il
» ècrit donc toujurs : *Tasso*, *Ariosto*, *Miche-*
» *langelo*, *Raffaello*, *Tiziano*, ec. ec. Je
» sens ce qu'il doit en côuter à une plume ita-
» lienne pour faire subir à ces noms un chan-
» gement qui semble les defigurer. Cepandant,
» l'usage a consacré parmi nous ce changemant;
» et ces desinences ètrangères, bizares et cho-
» quantes dans une phrase française, pou-
» vent mème quelquefois dipayer un lecteur
» peu attentif. Que l'Italie ne s'offense de ce
» que nous avons ainsi francisè ces grands
» hommes. Ils sont devenus, comme ceux de
» l'antiquité, le grands hommes de tous les
» pays. Montaigne seul, dans la naïve étran-
» getè de son style, dit encore avec grâce
» *Plato*, *Virgilius*, *et Petrarca*.

Digitized by Google

di una medesima storia nell'una e nell'altra lingua. Ma i titoli, che ordinariamente contengono il soggetto delle opere, possono e debbono tradursi per fare intendere ciò che l'autore volle trattare; lo che tiene alla sostanza della storia, di cui fa d'uopo occupare principalmente il lettore. E quanto spazio poi non avrebbe dovuto occupare, se avesse voluto ogni volta indicarli nell'una, e nell'altra lingua? Quale desiderio certamente non sarebbe nato nell'animo del Sig. Critico, se egli avesse saputo che il lavoro del sig. Salfi non è un' inutile *Catalogo Bibliografico*, ma un *Ristretto della Storia Leteraria d' Italia*.

La terza osservazione è ancor più strana, perchè seguendo l'ordine de' tempi non avrebbe dovuto parlare, a cagion d'esempio, di Cesarotti, di Pietro Verri, pria del Zannotti; dell'Alfieri pria dell'Algarotti. Con tale principio è lo stesso che volere distesa una Cronica biografica, non mai una Storia analitica delle diverse parti

Digitized by Google

della Letteratura. E poi cosa veramente rimarcabile che il critico il quale si mostra profondo conoscitore della storia letteraria del Ginguénné e del Tiraboschi non avesse scorto questo preteso disordine in ciascun Capo di quelle opere! E come poi potrebbe trattarsi progressivamente ciascun genere di letteratura, seguitando l'ordine cronologico degli autori? Una tal legge non può nè dee osservarsi che in ciascuna classe di quelli scrittori i quali appartengono ad un genere medesimo. Così in parlando del genere tragico nel secolo XVIII dovea il Salfi, a cagion d'esempio, situare in primo luogo, com'ei fece, quella Tragedia del Maffei, poi quelle del Bettinelli, del Conti ec. infine quelle dell'Alfieri per seguitare mano mano i progressi dell'arte. Lo stesso ordine può valere pel genere epico, lirico, e per la prosa ec. Ma se in parlando del genere tragico, nello spartimento dell'opera allogato prima de' diversi generi di prosa, egli il Salfi si fosse arrestato all'Alfieri per non poterne parla-

Digitized by Google

re, come posteriore di nascita allo Zannotti, avrebbe dovuto allora situare nel genere tragico lo Zannotti scrittore di prosa, e quindi per la stessa ragione, come più moderno, situare l' Alfieri autore di Tragedie nel genere di prosa; e così consultando ad ogni tratto le date della vita interrompere il progredimento storico e l' ordine degli articoli particolari; causando una sciocca confusione, per la quale mostrasi passionatissimo il Critico da Milano. Noi stimiamo in fine che buon frutto avrebbe colto la letteratura, se l' osservatore operando da vero Critico, senza porre in dimenticanza l' ufficio a cui era dal suo impegno chiamato si fosse affaticato ad esaminare se la divisione e l' ordine successivo de' generi diversi avessero una ragione ed un posto convenevole nel piano del signor Salfi, e se gli autori dei quali egli fece menzione fossero stati debitamente allogati a seconda del loro merito e del loro carattere. Siaci intanto cortese di perdono il signor Critico se do-

Digitized by Google

po la lettura della sua ultima osservazion
fosse nato nel nostro animo il sospett
ch' egli ignorasse il giusto modo di scri
vere una storia analitica, come vien giu
dicata quella del Salfi; il quale, per sod
disfare ancora il bisogno degli amato
delle cronache, corredò la sua opera di
Catalogo di tutti gli autori menzionati n
Ristretto in ordine cronologico; ed il Cri
tico volendo occuparsi soltanto di ciò ch
alla biografia si appartiene avrebbe potut
limitarsi alla sola lettura di questo Ca
talogo.

Digitized by Google

NAPOLI
DA' TORCHI DI NUNZIO PASCA.
1835.

Digitized by Google

3

C. VALERIO CATULLO

PURGATO E FEDELMENTE TRADOTTO

DALL' ABBATE

Ottavio Ponci

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI RAFFAELE CANNAVACCIUOLI
Strada S. Anna de' Lombardi n° 47.
1855

Digitized by Google

Con permesso de' Superiori.

Digitized by Google

VITA DI CATULLO

Caio Valerio Catullo nacque in Verona 87 anni avanti Cristo da cospicua ed agiata famiglia; fu amico di Virgilio, Orazio, Cicerone, Cornelio Nipote, Giulio Cesare; fu grande conoscitore di lingua greca, dissipatore de' suoi beni, e sempre povero. Una gran parte delle sue poesie pecca dei vizii osceni di quel tempo. Fece qualche viaggio, ma visse per lo più a Roma, dove, non è sicuro, quando morì.

Digitized by Google

C. VALERII CATULLI

VERONENSIS

CARMINUM LIBER

I.

AD CORNELIUM NEPOTEM.

Quoi dono lepidum novum libellum,
arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu solebas
meas esse aliquid putare nugas,
jam tum, quum ausus es unus Italorum
omne aevum tribus explicare chartis,
doctis, Iuppiter! et laboriosis.
Quare habe tibi, quidquid hoc libelli est
qualecunque: quod, o patrona virgo,
plus uno maneat perenne saeculo.

II.

AD PASSEREM LESBIAE.

Passer, deliciae meae puellae,
quicum ludere, quem in sinu tenere,
quoi primum digitum dare adpetenti,
et acres solet incitare morsus:
cum desiderio meo nitenti
carum nescio quid lubet jocari,
(ut solatiolum sui doloris;

Digitized by Google

LIBRO DEI CARMI

DI

C. VALERIO CATULLO VERONESE

1.

A CORNELIO NIPOTE.

Cui dono il nuovo lepido libretto, testè pulito con arida pomice? a te, o Cornelio: perocchè tu solevi stimare essere qualche cosa le mie inezie, sin d' allora, quando solo degl'Itali osasti spiegare, o Giove! in tre dotti, e laboriosi libri, tutta l' età. Laonde abbiti tutto questo libretto qualunque è: il quale, o tutelar vergine, rimanga perenne più di un secolo.

2.

AL PASSERO DI LESBIA.

Passero, delizie della mia fanciulla, col quale scherzare, il quale tenere in seno, al quale appetitoso suol porgere prima il dito, ed incitare le pungenti beccate: col mio ardente desiderio ignoro che cosa cara piace giuocare, (come sollievetto del suo dolore;

Digitized by Google

credo, ut tum gravis acquiescat ardor),
tecum ludere, sicut ipsa, possem,
et tristes animi levare curas!
tam gratum mihi, quam ferunt puellae
pernici aureolum fuisse malum,
quod zonam soluit diu ligatam.

III.

IN MORTEM PASSERIS.

Lugete, o Veneres, Cupidinesque,
et quantum est hominum venustiorum!
passer mortuus est meae puellae,
passer, deliciae meae puellae,
quem plus illa oculis suis amabat:
nam mellitus erat, suamque norat
ipsam tam bene, quam puella matrem:
nec sese a gremio illius movebat;
sed circumsiliens modo huc, modo illuc,
ad solam dominam usque pipilabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum,
illuc, unde negant redire quemquam:
at vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male! o miselle passer!
tua nunc opera, meae puellae
flendo turgiduli rubent ocelli.

IV.

PHASELUS.

Phaselus ille, quem videtis, hospites,
ait fuisse navium celerrimus,
neque ullius natantis impetum trabis

Digitized by Google

credo, affinchè allora si calmi il gravè ardore), potessi scherzare teco, come essa, ed alleviare le tristi cure dell'animo! Tanto a me grato, quanto dicono essere stato il pomo aurino all' agile donzella, che sciolse la zona lungamente legata.

3.

IN MORTE DEL PASSERO.

Piangete, o Veneri, ed Amori, e quanto havvi di uomini più venusti! Il passero della mia fanciulla è morto, il passero, delizie della mia fanciulla, ch'ella amava più degli occhi suoi: perocchè era vezzoso, e tanto bene la conosceva per sua, quanto la fanciulla la madre: nè si moveva dal seno di lei; ma saltellando or qua, or là, alla sola padrona sempre pigolava. Il quale ora va per tenebroso viaggio, colà, donde negano ritornare alcuno: ma sia male a voi, maligne tenebre dell' Orco, che divorate tutte le belle cose: mi toglieste così bel passero. O tristo avvenimento! o miserello passero! or per tua cagione gli occhiuzzi turgidetti della mia fanciulla rosseggiano dal piangere.

4.

IL BURCHIELLO.

Quel burchiello, che vedete, ospiti, dice di essere stato il più celere dei navigli, nè l' impeto di veruna galleggiante nave

Digitized by Google

nequisse praeterire, sive palmulis
opus foret volare, sive linteo.
Et hoc negat minacis Adriatici
negare litus, insulasve Cycladas,
Rhodumve nobilem, horridamve Thraciam
Propontida, trucemve Ponticum sinum;
ubi iste, post phaselus, antea fuit
comata silva: nam Cytorio in jugo
loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica, et Cytore buxifer,
tibi haec fuisse et esse cognitissima
ait phaselus: ultima ex origine
tuo stetisse dicit in cacumine,
tuo imbuisse palmulas in aequore,
et inde tot per impotentia freta
herum tulisse; laeva, sive dextera
vocaret aura, sive utrumque Iuppiter
simul secundus incidisset in pedem;
neque ulla vota litoralibus diis
sibi esse facta, quum veniret a mari
novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita
senet quiete, seque dedicat tibi,
gemelle Castor, et gemelle Castoris.

V.

AD VERANNIUM.

Veranni, omnibus e meis amicis
antistans mihi millibus trecentis,
venistine domum ad tuos penates,
fratresque unanimos, anumque matrem?
venisti? O mihi nuntii beati!
Visam te incolumem, audiamque Iberum
narrantem loca, facta, nationes,
ut mos est tuus; applicansque collum,

Digitized by Google

non aver potuto oltrepassare, o fosse uopo travalicar coi remi, o colla vela. E questo nega di occultare il lido del minaccevole Adriatico, o le isole Cicladi, o la nobil Rodi, o l'orrida Tracia, la Propontide, o il truce seno Pontico; dove questo, dopo burchiello, fu prima fronzuta selva: perocchè sul giogo Citoro spesso diè un sibilo della mormoreggiante chioma. Il burchiello dice queste cose essere state ed essere conosciutissime a te, o Amastri Pontica, e Citoro bossifero: dice essere stato sulla tua pendice dalla prima origine, d'aver bagnato i remi nel tuo mare, e indi aver trasportato il padrone per tanti procellosi golfi; spirasse vento contrario o favorevole, o Giove propizio avesse insieme incappato nell'uno e l'altro piede; nè esser stati fatti da lui alcuni voti agli Dei marittimi, mentre veniva dall'ultimo mare sino a questo limpido lago. Ma queste cose furono prima: ora invecchia in recondita quiete, e si dedica a te, Gemello Castore, e gemello di Castore.

5.

A VERANNIO.

O Verannio, a me il primo di tutti i miei trecento mila amici, venisti a casa a' tuoi penati, agli unanimi fratelli, e alla vecchia madre? Venisti? Oh novelle per me beate! ti vedrò incolume, e ti udrò narrare i luoghi degli Iberi, le gesta, le nazioni, come è tuo costume; ed abbracciandoti il collo,

Digitized by Google

jucundum os oculosque suaviabor.
O quantum est hominum beatiorum,
quid me laetius est beatiusve!

VI.

AD FURIUM ET AURELIUM.

Furi et Aureli, comites Catulli,
sive in extremos penetrabit Indos,
litus ut longe resonante Eoa
tunditur unda;
sive in Hyrcanos, Arabesque molles,
seu Sacas, sagittiferosque Parthos,
sive qua septemgeminus colorat
aequora Nilus;
sive trans altas gradietur Alpes,
Caesaris visens monumenta magni,
gallicum Rhenum, horribilesque ultimosque Britannos;
omnia haec, quaecumque feret voluntas
coelitum, tentare simul parati,
pauca nuntiate meae puellae
non bona dicta.
.....

VII.

AD ASINIUM.

Marrucine Asini, manu sinistra
non belle uteris in joco atque vino;
tollis lintea negligentiorum.
Hoc salsum esse putas? Fugit te, inepte,
quamvis sordida res et invenusta est.
Non credis mihi? crede Pollioni
fratri, qui tua furta vel talento

Digitized by Google

bacerò la gioconda bocca e gli occhi. O quanto havvi di uomini più beati, che cosa è di me più lieta o più beata!

6.

A FURIO E AURELIO.

Furio e Aurelio, compagni di Catullo, o penetrerà negli estremi Indi, onde il lido è battuto dall'onda Eoa risuonando da lungi;
o negl' Ircani, e molli Arabi, o nei Saci, e sagittarî Parti, o dove il settemplice Nilo colora i mari;
o se anderà oltre le alte Alpi, visitando i monumenti del gran Cesare, il gallico Reno, e gli orribili ed ultimi Britanni;
similmente preparati a tentare tutte queste cose, quali porterà la volontà de'Celesti, annunziate alla mia fanciulla pochi detti non buoni.

.....

7.

AD ASINIO.

Asinio Marrucino, non bene ti servi della mano sinistra nel giuoco e nel vino; prendi i fazzoletti dei più negligenti. Credi che questo sia spiritoso? Tu ignori, inetto, quanto la cosa è sordida ed indecente. Non mi credi? credi al fratello Pollione, il quale i tuoi furti anche con un talento riscattar-

mutari velit : est enim leporum
disertus puer , ét facetiarum.
Quare aut hendecasyllabos trecentos
expecta , aut mihi linteum remitte ,
quod me non movet aestimatione ,
verum est mnemosynon mei sodalis :
nam sudaria Saetaba ex Iberis
miserunt mihi muneri Fabullus ,
et Verannius. Haec amem necesse est ,
ut Veranniolum meum et Fabullum.

VIII.

AD CALVUM LICINIUM.

Ni te plus oculis meis amarem ,
jucundissime Calve , munere isto
odissem te odio Vatiniano :
nam quid feci ego , quidve sum locutus ,
cur me tot male perderes poetis ?
Isti dii mala multa dent clienti ,
qui tantum tibi misit impiorum.
Quod si , ut suspicor , hoc novum ac repertum
munus dat tibi Sulla litterator ;
non est mi male , sed bene ac beate ,
quod non dispereunt tui labores.
Dii magni , horribilem et sacrum libellum ,
quem tu scilicet ad tuum Catullum
misti , continuo ut die periret ,
Saturnalibus , optimo dierum.
Non , non hoc tibi , salse , sic abibit ;
nam , si luxerit , ad librariorum
curram scrinia : Caesios , Aquinios ,
Suffenum , omnia colligam venena ,
ac te his suppliciis remunerabor.
Vos hinc interea valete , abite
illuc , unde malum pedem tulistis ,
saecli incommoda , pessimi poetae.
. . . . . .

Digitized by Google

si desidera: perocchè è giovane facondo di grazie, e di facezie. Laonde o aspetta trecento endecessillabi, o rimettimi il fazzoletto, che non mi muove pel prezzo, ma è un ricordo del mio compagno: perocchè Fabullo e Verannio mi mandarono in dono dall' Iberie fazzoletti di Setabo. È necessario che ami queste cose, come il mio Verannietto e Fabullo.

8.

A CALVO LICINIO.

Se non ti amassi più degli occhi miei, giocondissimo Calvo, ti odierei con odio Vatiniano per cotesto dono: perocchè che feci io, o che parlai, perchè malamente mi trattassi con tanti poeti? Gli Dei dieno molti mali a cotesto cliente, che ti mandò tanti scempiati. Che se, come sospetto, il grammatico Sulla ti dà questo nuovo dono e prelibato; io non ho a male, ma a bene e a piacere, che le tue fatiche non si disperdono. Magni Dei, orribile ed esecrando libretto, che tu certamente mandasti al tuo Catullo, acciocchè perisse nel continuo giorno, nei Saturnali, ottimo dei giorni. No, faceto, questo non andrà così per te; perocchè, se aggiornerà, correrò alle scansie dei librai: raccoglierò tutti i veleni, i Cesii, gli Aquinii, Saffeno, e ti rimunererò con questi supplizii. Voi intanto, pessimi poeti, flagelli del secolo, partite di qui, andate colà, donde moveste il malaugurato piede.

.....

IX.

AD COLONIAM.

O Colonia, quae cupis ponte ludere longo,
et salire paratum habes, sed vereris inepta
crura ponticuli adsulitantis, inredivivus
ne supinus eat, cavaque in palude recumbat;
sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat,
in quo vel Salisubsuli sacra suscipiantur;
munus hoc mihi maximi da, Colonia, risus.
Quendam municipem meum de tuo volo ponte
ire praecipitem in lutum per caputque pedesque;
verum totius ut lacus putidaeque paludis
lividissima, maximeque est profunda vorago.
Insulsissimus est homo, nec sapit pueri instar
bimuli, tremula patris dormientis in ulna.
talis iste meus stupor nil videt, nihil audit.
Ipse qui sit, utrum sit, an non sit, id quoque nescit.
Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum,
si pote stolidum repente excitare veternum,
et supinum animum in gravi derelinquere coeno,
ferream ut soleam tenaci in voragine mula.

X.

AD HORTORUM DEUM.

Hunc lucum tibi dedico consecroque, Priape,
quae domus tua Lampsaci est, quaeque silva, Priape;
nam te praecipue in suis urbibus colit ora
Hellespontia, ceteris ostreosior oris.

Digitized by Google

9.

A COLONIA.

O Colonia, che desideri giuocare sul lungo ponte, ed hai ûno preparato a salire, ma temi i deboli pali del vacillante ponticello, che non irredivivo vada supino, e cada nella cava palude; così ti sia buono il ponte per tuo piacere, nel quale si intraprendano i sacrifizii anche di Marte; Colonia, dammi questo dono di massimo riso. Voglio che un certo mio concittadino vada precipite dal tuo ponte nel loto, e pel capo, e pei piedi; ma che la voragine di tutto il lago e della putida palude è sporchissima e massimamente profonda. È uomo insulsissimo, nè sa a guisa d' un fanciullo biennale, che dorme nel tremante braccio del padre. Cotesto tale mio stupore nulla vede, nulla sente. Egli chi sia, se sia, o non sia, lo ignora ancora. Or voglio gettarlo dal tuo ponte all' ingiù, se subito può svegliare lo stolido letargo, e lasciare l'inerte animo nel grave fango, come mula la ferrea suola in una voragine fangosa.

10.

AL DIO DEGLI ORTI.

Priapo, ti dedico e consacro queste bosco, la tua casa che è in Lampsaco, e quella selva, o Priapo; perocchè te cole precipuamente nelle sue città la spiaggia Ellespontica, più ostricosa delle altre spiagge.

Digitized by Google

XI.

HORTORUM DEUS.

Hunc ego, juvenes, locum, villulamque palustrem;
tectam vimine junceo caricisque maniplis,
quercus arida, rustica conformata securi
nutrivi, magis, et magis, ut beata quotannis:
hujus nam domini colunt me, deumque salutant,
pauperis tugurii pater, filiusque:
alter, assidua colens diligentia, ut herba
dumosa, asperaque a meo sit remota sacello;
alter, parva ferens manu semper munera larga.
Florido mihi ponitur picta vere corolla
primitu', et tenera virens spica mollis arista;
luteae violae mihi, luteumque papaver,
pallentesque cucurbitae, et suave olentia mala;
uva pampinea rubens educata sub umbra.
Sanguine hanc etiam mihi (sed tacebitis) aram
barbatus linit hirculus, cornipesque capella;
pro queis omnia honoribus haec necesse Priapo
praestare, et domini hortulum vineamque tueri.
Quare hinc, o pueri, malas abstinete rapinas.
Vicinus prope dives est, negligensque Priapus.
Inde sumite, semita haec deinde vos feret ipsa.

XII.

HORTORUM DEUS.

Ego haec, ego arte fabricata rustica,
ego arida, o viator, ecce populus,
agellulum hunc, sinistra, tute quem vides,

Digitized by Google

11.

IL DIO DEGLI ORTI.

O giovani, io arida quercia, conformata con rustica scure nutrii questo luogo, e la paludosa villetta, coperta di vimine di giunco, e di manipoli di carice, che ognanno più, e più bella: perocchè il padre e il figlio padroni di questo povero tugurio mi onorano, e salutano Dio. L' uno, coltivando con assidua diligenza, affinchè l' erba spinosa, ed aspra sia remota dal mio tempietto; l' altro, portando sempre piccoli doni a larga mano. Mi si pone primieramente nella florida primavera una coroncina dipinta, e la tenera spiga verdeggiante per molle arista: a me l' umile viola, e il giallo papavero, e le pallide zucche, e i pomi, soavemente olezzanti; la rubiconda uva cresciuta sotto l' ombra pampinea. Il barbato capretto, e la capretta cornuta mi asparge anche quest' ara di sangue, (ma tacerete); pei quali onori necessita offrire tutte queste cose a Priapo, e difendere l' orticello, e la vigna del padrone. Laonde, o garzoni, allontanate da quì le cattive rapine. Il vicino appresso è ricco, e Priapo negligente. Quinci prendete, poi questo stesso sentiero vi porterà.

12.

IL DIO DEGLI ORTI.

Io, io, o viandante, ecco io quest' arido pioppo, congegnato con arte rustica, difendo questo campicello, a sinistra, che certo vedi,

Digitized by Google

herique villulam, hortulumque pauperis
tuor, malasque furis arceo manus.
Mihi corolla picta vere ponitur;
mihi rubens arista sole fervido;
mihi virente dulcis uva pampino;
mihique glauca duro oliva frigore.
Meis capella delicata pascuis
in urbem adulta lacte portat ubera;
meisque pinguis agnus ex ovilibus
gravem domum remittit aere dexteram;
tenerque, matre mugiente, vaccula
deum profundit ante templa sanguinem.
Proin, viator, hunc deum vereberis,
manumque sorsum habebis. Hoc tibi expedit;
. . . . . .

XII.

AD VARRUM.

Suffenus iste, Varre, quem probe nosti,
homo est venustus, et dicax et urbanus,
idemque longe plurimos facit versus.
Puto esse ego illi millia aut decem, aut plura
perscripta: nec sic, ut fit, in palimpsesto
relata; chartae regiae, novi libri,
novi umbilici, lora rubra, membrana
directa plumbo, et pumice omnia aequata.
Haec quum legas, tum bellus ille et urbanus
Suffenus, unus caprimulgus, aut fossor
rursus videtur: tantum abhorret, ac mutat.
Hoc quid putemus esse? Qui modo scurra,
aut si quid hac re tritius, videbatur,
idem infiniteto est infinitior rure,
simul poemata attigit: neque idem unquam
aeque est beatus, ac poema quum scribit;
tam gaudet in se, tamque se ipse miratur.

Digitized by Google

e la villetta del padrone, e l' orticello del povero, ed allontano le maligne mani del ladro. A me si pone a primavera una coroncina dipinta; a me la spiga rubiconda pel fervido Sole; a me la dolce uva col verdeggiante pampino; e a me l' oliva verde nel duro freddo. La delicata capretta allevata ne' miei pascoli porta in città le poppe piene di latte; e il pingue agnello da' miei ovili rimanda a casa la destra grave di moneta; e la tenera vaccarella, mugghiando la madre, profonda il sangue innanzi ai templi degli Dei. Perciò, passaggiero, temerai questo dio, ed avrai lontano la mano. Ciò ti conviene;

. . . . . .

13.

A VARRO.

Cotesto Suffeno, o Varro, che ben conoscesti, è uomo venusto, e satirico e urbano, e il medesimo certamente fa moltissimi versi. Io penso che egli ne abbia scritti o dieci mila, o più: nè così, come si fa, collocati in un papiro; carte regali, nuovi libri, nuovi ornamenti, lacci vermigli, coverture dirette col piombo, e tutte le cose pulite con pomice. Quando leggi queste cose, allora quel Suffeno bello ed urbano, pare ancora un capraro o zappatore: tanto abborre, e muta. Che pensiamo esser questo? Il quale testè sembrava buffone, o se alcuno più trito di questa cosa, il medesimo è più insulso del goffo villaggio, appena toccò i poemetti: nè mai il medesimo è egualmente beato, che quando scrive un poema; tanto gode in sè, e tanto ei si am-

Digitized by Google

Nimirum idèm omnes fallimur; neque est quisquam,
quem non in aliqua re videre Suffenum
possis. Suus quoique attributus est error;
sed non videmus manticae quod in tergo est.

XIV.

AD FURIUM.

Furi, quoi neque servus est, neque arca,
nec cimex, neque araneus, neque ignis ;
verum est et pater, et noverca, quorum
dentes vel silicem comesse possunt ;
est pulchre tibi cum tuo parente,
et cum conjuge lignea parentis.
Nec mirum : bene nam valetis omnes,
pulchre concoquitis, nihil timetis,
non incendia, non graves ruinas,
non facta impia, non dolos veneni,
non casus alios periculorum.
Atqui corpora sicciora cornu,
aut, si quid magis aridum est, habetis,
sole, et frigore, et esuritione.
Quare non tibi sit bene ac beate ?
A te sudor abest, abest saliva,
mucusque, et mala pituita nasi.
. . . . .
Haec tu commoda tam beata, Furi,
noli spernere, nec putare parvi ;
et sestertia, quae soles, precari
centum desine, nam sat es beatus.

Digitized by Google

mira. Certo egualmente tutti siamo ingannati; nè vi è alcuno, cui non possa rassomigliarlo a Suffeno in qualche cosa. Il proprio errore è a ciascuno attribuito; ma non vediamo la bisaccia che è nel tergo.

14.

A FURIO.

Furio, che nè hai servo, nè scrigno, nè cimice, nè aragno, nè fuoco; ma hai e padre, e matrigna, i cui denti possono mangiare anche la selce; tu stai fresco con tuo padre, e colla dura moglie del genitore. Nè meraviglia: poichè tutti state bene, magnificamente digerite, nulla temete, non incendii, non gravi rovine, non empii fatti, non inganni di veleno, non altri casi di pericoli. Ma avete i corpi più secchi del corno, o, se vi è qualche cosa più arida, pel Sole, e pel freddo, e per la fame. Per la qual cosa non ti sia bene e beato? Da te dista il sudore, dista la saliva, e il moccio, e i cattivi catarri del naso .....

Furio, tu non voler disprezzare, nè stimar poco questi comodi tanto beati; e cessa di chiedere i cento sesterzii, che suoli, poichè sei abbastanza beato.

XV.

AD JUVENTIUM PUERUM.

O qui flosculus es juventiorum,
non horum modo, sed quot aut fuerunt,
aut posthac aliis erunt in annis,
mallem divitias mihi dedisses
isti, quoi neque servus est, neque arca;
quam sic te sineres ab illo amari.
« Qui? non est homo bellus? « inquies. Est:
sed bello huic neque servus est, neque arca.
Haec tu, quam lubet, abjice elevaque:
nec servum tamen ille habet, neque arcam.

XVI.

AD FURIUM.

Furi, villula nostra non ad Austri
flatus opposita est, nec ad Favoni,
nec saevi Boreae, aut Apeliotae,
verum ad millia quindecim et ducentos.
O ventum orribilem atque pestilentem!

XVII.

AD POCILLATOREM PUERUM.

Minister vetuli, puer, Falerni,
inger mi calices amariores,
ut lex Posthumiae jubet magistrae,
ebriosa acina ebriosioris.
At vos, quo lubet, hinc abite, lymphae,
vini pernicies, et ad severos
migrate: hic merus est Thyonianus.

Digitized by Google

15.

AL FANCIULLO GIOVENZIO.

O che sei il fiorellino dei più giovani, non solo di questi, ma di quanti o furono, o poi saranno in altri anni, per me vorrei avessi dato ricchezze a cotesto, il quale nè ha servo, nè cassa; anzichè così permettessi esser tu amato da lui. Come? non è un uomo bello? dirai. È: ma questo bello nè ha servo, nè cassa. Queste cose tu, quanto aggrada, spregia e pregia: pur egli nè ha servo, nè cassa.

16.

A FURIO.

Furio, la nostra villetta non è opposta ai soffii di Austro, nè di Favonio, nè del fiero Borea, o del Levante, ma a ducento e quindici miglia. O vento orribile e pestilenziale!

17.

AD UN GIOVANE COPPIERE.

Garzone, ministro del vecchio Falerno, portami dei bicchieri più generosi, come comanda la legge di Postumia maestra, più ebria dell'ebrioso acino. Ma voi, acque, andate da qui, dove vi piace, pernicie del vino, e andate presso i sobrii: questo vino è Tioniano.

Digitized by Google

XVIII.

AD VERANNIUM ET FABULLUM.

Pisonis comites, cohors inanis,
aptis sarcinulis et expeditis,
Veranni optime, tuque, mi Fabulle,
qui rerum geritis? Satisne cum isto
vappa frigoraque et famem tulistis?
Ecquidnam in tabulis patet lucelli
expensum? ut mihi, qui, meum secutus
praetorem, refero datum lucello;
. . . . Pete nobiles amicos.
At vobis mala multa dii deaeque
dent, opprobria Romuli Remique.

XIX.

AD ALPHENUM.

Alphene immemor, atque unanimis false sodalibus,
jam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculi;
jam me prodere, jam non dubitas fallere, perfide.
Nec facta impia fallacum hominum coelicoelis placent;
quae tu negligis, ac me miserum deseris in malis.
Eheu! quid faciant dehinc homines, quoive habeant fi-
Certe tute jubebas animam tradere, inique, me (dem?
inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.
Idem nunc retrahis te, ac tua dicta omnia factaque
ventos irrita ferre, ac nebulas aerias sinis.
Si tu oblitus es, at dii meminerunt, meminit fides;
quae, te ut poeniteat postmodo facti, faciet, tui.

Digitized by Google

18.

A VERANNIO E FABULLO.

Ottimo Verannio, e tu, mio Fabullo, compagni di Pisone, vana coorte, con atti fardellini e spediti, che cose portate? Forse con questo scioperato soffriste abbastanza e freddi e fame? E che cosa di guadagnuzzo comparisce spesa nelle tavole? come a me, che, seguito il mio pretore, rimetto a guadagnuccio il dato; . . . . Cerca nobili amici. Ma gli Dei e le Dee vi diano molti malanni, o vituperi di Romolo e di Remo.

19.

AD ALFENO.

O immemore Alfeno, e falso agli unanimi compagni, già per nulla, o duro, t'impietosisci del tuo dolce amicuccio; perfido, già non dubiti di tradirmi, già d'ingannarmi. Nè i fatti empii de' fallaci uomini piacciono a celesti; che tu disprezzi, ed abbandoni me misero nei mali. Ahi! che facciano poi gli uomini, o a chi abbiano fede? al certo sicuramente ordinavi di affidare l'anima, tirandomi iniquamente in amore, quasi a me fossero tutte le cose sicure. Ora tu stesso ti ritratti, e permetti che i venti e le nubi aeree trasportino tutti i tuoi inutili detti e fatti. Se tu l'hai dimenticato, ma gli Dei si ricordano, se ne ricorda la fede; la quale farà, che tu in appresso ti penta del tuo delitto.

Digitized by Google

XX.

AD SIRMIONEM PENINSULAM.

Peninsularum, Sirmio, insularumque
ocelle, quascunque in liquentibus stagnis,
marique vasto fert uterque Neptunus;
quam te libenter, quamque laetus inviso!
vix mi ipse credens Thyniam atque Bithynos
liquisse campos, et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis?
quum mens onus reponit, ac peregrino
labore fessi venimus Larem ad nostrum,
desideratoque acquiescimus lecto.
Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque hero gaude;
gaudete vosque, Lydiae lacus undae;
ridete quiquid est domi cachinnorum.

XXI.

AD DIANAM.

Dianae sumus in fide,
Puellae, et pueri integri;
Dianam, pueri integri,
puellaeque canamus.
O Latonia, maximi
magna progenies Iovis,
quam mater prope Deliam
deposivit olivam;
montium domina ut fores,
silvarumque virentium,
saltuumque reconditorum,
amniumque sonantum.
Tu Lucina dolentibus

Digitized by Google

20.

ALLA PENISOLA SIRMIONE.

Sirmione, la bellina delle penisole, e delle isole, quante porta l' uno e l' altro Nettuno nelle acque stagnanti, e nel vasto mare; quanto volentieri, e quanto lieto ti visito! appena io stesso credendo a me d' aver abbandonato Tinia, e i Bitinii campi, e veder te in sicuro. O qual cosa è più beata delle sciolte cure? quando la mente ne depone il peso, e stanchi da peregrino lavoro veniamo al nostro lare, e riposiamo nel desiderato letto. È questo solo, che rimane dopo tante fatiche. Salve, o venusta Sirmione, e rallegrati col padrone; e rallegratevi voi, onde del lago di Lidia; ridete quanto è in casa di cachinni.

21.

A DIANA.

Donzelle, e fanciulli innocenti, siamo sotto la protezione di Diana; verecondi fanciulli, e fanciullette cantiamo a Diana.
O Latona, magna progenie del massimo Giove, cui partorì la madre presso un olivo di Delo;
affinchè fossi padrona dei monti, e delle verdeggianti foreste, e de' reconditi boschi, e de' sonanti fiumi.
Tu Lucina dalle dolenti puer-

Juno dicta puerperis ;
tu potens Trivia , et notho es
dicta lumine Luna.
Tu cursu , dea , menstruo
metiens iter annuum ,
rustica agricolae bonis
tecta frugibus exples.
Sis quocumque placet tibi
sancta nomine , Romulique
antiquam , ut solita es , bona
sospites ope gentem.

XXII.

IN ANNALES VOLUSII.

Annales Volusi , cacata charta ,
votum solvite pro mea puella ;
nam sancta Veneri , Cupidinique
vovit , si sibi restitutus essem ,
desissemque truces vibrare jambos ,
electissima pessimi poetae
scripta tardipedi deo daturam
infelicibus ustulanda lignis :
et haec pessima se puella vidit
jocose et lepide vovere divis.
Nunc , o caeruleo creata ponto ,
quae sanctum Idalium , Syrosque apertos ,
quaeque Ancona , Cnidumque arundinosam
colis , quaeque Amathunta , quaeque Golgos ,
quaeque Durrachium Adriae tabernam ;
acceptum face redditumque votum ,
si non illepidum neque invenustum est.
At vos interea venite in ignem ,
pleni ruris et inficetiarum ,
annales Volusi , cacata charta.

Digitized by Google

pere, detta Ginnone, tu potente Trivia, e sei detta Luna da un lume bastardo.
Tu, o Dea, misurando l' annuo cammino col corso mensile, riempi di buone biade i rustici tetti dell' agricoltore.
Sii santa sotto qualnnque nome ti piace, e come sei solita, prospera l' antica gente di Romolo con benigno aiuto.

22.

CONTRO GLI ANNALI DI VOLUSIO.

Annali di Volusio, carta smerdata, sciogliete il voto per la mia fanciulla; poichè votò all' alma Venere, e a Cupido, se fossi tornato a lei, ed avessi desistito di vibrare terribili giambi, che avrebbe dato gli elettissimi scritti di un pessimo poeta per abbruciarsi su infelici legne al dio tardipede: e questa fanciulla vide che pessime cose ella prometteva agli Dei scherzosamente e lepidamente. Or, o creata dal ceruleo mare, che abiti il Santo Idalio, e i Siri aperti, e che Ancona, e Gnido cannosa, e che Amatunta, e che i Colchi, e che Durazzo ostello dell' Adria; abbi accetto, e sciolto il voto, se non è rozzo nè invenusto. Ma voi in tanto venite nel fuoco, annali di Volusio, pieni di viltà, e d'insipidezze, carta smerdata.

Digitized by Google

XXIII.

AD CORNIFICIUM.

Male est, Cornifici, tuo Catullo,
male est, mehercule, et laboriose,
et magis magis in dies et horas;
quem tu, quod minimum facillimumque est,
qua solatus es adlocutione?
Irascor tibi. Sic meos amores?
Paullum quidlubet adlocutionis,
moestius lacrimis Simonideis.

XIV.

IN EGNATIUM.

Egnatius, quod candidos habet dentes,
renidet usquequaque: seu ad rei ventum est
subsellium, quum orator excitat fletum,
renidet ille: seu pii ad rogum filii
lugetur, orba quum flet unicum mater,
renidet ille: quidquid est, ubicunque est,
quodcunque agit, renidet. Hunc habet morbum,
neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.
Quare monendus es mihi, bone Egnati;
si urbanus esses, aut Sabinus, aut Tiburs,
aut porcus Umber, aut obesus Etruscus,
aut Lanuvinus ater atque dentatus,
aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
aut quilibet, qui puriter lavit dentes;
tamen renidere usquequaque te nollem;
nam risu inepto res ineptior nulla est.
Nunc Celibes: in Celtiberia terra,
quod quisque minxit, hoc solet sibi mane
dentem, atque russam defricare gingivam;
ut quo iste vester expolitior dens est,
hoc te amplius bibisse praedicet lotii.

Digitized by Google

23.

A CORNIFICIO.

Cornificio, va male al tuo Catullo, va male, per Ercole, e doloroso, e più più a giorni ed ore; cui tu, il che è piccolissima e facilissima cosa, con quale allocuzione hai consolato? M' adiro teco. Così i miei amori? Un pò che piace di allocuzione, più mesta delle lagrime di Simonide.

24.

CONTRO EGNAZIO.

Egnazio, perchè ha i denti candidi, ride sempre: o si venne al giudizio di un reo, quando l'oratore eccita il pianto, quegli ride: o si lagrima al rogo di un pietoso figlio, quando l' orba madre piange l' unigenito, quegli ride: checchè è, ovunque si trovi, qualunque cosa fa, ride. Ha questa malattia, nè elegante, come penso, nè urbana. Laonde devi da me esser ammonito, buono Egnazio; se fossi urbano, o Sabino, o Tiburino, o porco Umbro, o grasso Etrusco, o nero Lanuvino e zannoso, o Traspadano, affinchè tocchi anche i miei, o chiunque, il quale pulitamente lavò i denti; pure non vorrei che tu ridessi maisempre; perocchè nessuna cosa è più inetta dell' inetto riso. Ora sei Celtibero: nella terra Celtibera, ciocchè ciascuno erinò, con questo suole la mattina stropicciarsi la dentatura, e la rossa gengiva; talchè, quanto più pulita è cotesta vostra dentatura, tanto più annunzierà d' aver bevuto di lozio.

Digitized by Google

XXV.

AD RAVIDUM.

Quaenam te mala mens, miselle Ravide,
agit praecipitem in meos jambos?
quis deus tibi non bene advocatus
vecordem parat excitare rixam?
Anne ut pervenias in ora volgi?
Quid vis? qua lubet esse notus optas?
Eris: quandoquidem meos amores
cum longa voluisti amare poena.

XXVI.

IN AMICAM FORMIANI

Salve, nec minimo puella naso,
nec bello pede, nec nigris ocellis,
nec longis digitis, nec ore sicco,
nec sane nimis elegante lingua,
decoctoris amica Formiani.
Ten' provincia narrat esse bellam?
tecum Lesbia nostra comparatur?
O saeculum insipiens et inficietum!

XXVII.

AD FUNDUM.

O funde noster, seu Sabine, séu Tiburs,
nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est
cordi Catullum laedere: at quibus cordi est,
quovis Sabinum pignore esse contendunt:
sed seu Sabine, sive verius Tiburs,
fui libenter in tua suburbana

Digitized by Google

25.

A RAVIDO.

Meschinello Ravido, qual mala mente ti trasporta precipitoso ne' miei giambi? qual Dio da te non bene invocato si prepara ad eccitare una stolida rissa? forse onde pervenga nelle bocche del popolo? che vuoi? desideri esser noto dove ti piace? Sarai: giacchè volesti amare i miei amori con lunga pena.

26.

CONTRO L' AMICA DI FORMIANO.

Salve, donzella, nè di minimo naso, nè di bel piede, nè di occhietti neri, nè di lunghe dita, nè di asciutta bocca, nè certamente di lingua troppo elegante, amica del fallito Formiano. La provincia forse narra che tu sei bella? la nostra Lesbia si paragona con te? o secolo insipiente e balordo!

27.

AL FONDO.

O nostro fondo, o Sabino, o Tiburtino, perocchè credono che tu appartenga al Tivolese, a chi non è a cuore di offendere Catullo: ma a chi sta a cuore, contendono appartenere al Sabino ad ogni costo: ma o Sabino, o più veramente Tivolese, fui volentieri nella tua su-

villa, malamque pectore exspui tussim;
non immerenti quam mihi meus venter,
dum sumptuosas appeto, dedit, coenas.
Nam, Sextianus dum volo esse conviva,
orationem in Antium petitorem
plenam veneni et pestilentiae legit.
Hic me gravedo frigida, et frequens tussis
quassavit, usquedum in tuum sinum fugi,
et me recuravi otioque et urtica.
Quare refectus maximas tibi grates
ago, meum quod non esse ulta peccatum.
Nec deprecor jam, si nefaria scripta
Sesti recepso, quin gravedinem et tussim
non mî, sed ipsi Sextio ferat frigus,
qui tunc vocat me, quum malum legit librum.

XXVIII.

AD SE IPSUM DE ADVENTU VERIS.

Jam ver egelidos refert tepores,
jam coeli furor aequinoctialis
jucundis Zephiri silescit auris.
Linquantur Phrygii, Catulle, campi,
Nicaeaeque ager uber aestuosae.
Ad claras Asiae volemus urbes.
Iam mens praetrepidans avet vagari;
jam laeti studio pedes vigescunt.
O dulces comitum valete coetus,
longe quos simul a domo profectos,
diverse variae viae reportant.

Digitized by Google

burbana villa, e scacciai dal petto la mala tosse; che il mio ventre produsse a me non immeritevole, mentre desidero le cene sontuose. Perocchè, mentre voglio essere commensale, Sestio lesse un' orazione contro di Anzio attore piena di veleno e di pestilenza. Quì fredda gravezza, e frequente tosse mi sconquassò, finchè fuggii nel tuo seno, e mi ristorai e col basilico e coll' ortica. Onde ristabilito ti rendo massime grazie, perchè non hai vendicato il mio peccato. Nè già mi dolgo, se ricevo i nefandi scritti di Sestio, che il freddo apporti micrania e tosse non a me, ma allo stesso Sestio, il quale allora mi chiama, quando legge un libro cattivo.

28.

A SE STESSO, SUL RITORNO DI PRIMAVERA.

Già la primavera rimena i temperati calori, già il furor del vento Equinoziale tace alle gioconde aure di Zefiro. Catullo, si lascino i campi frigii, e l'ubertoso agro di Nicea calorosa. Voliamo alle chiare città dell'Asia. Già la mente trepidante brama divagarsi; già i piedi lieti dal desiderio invigoriscono. O dolci convegni di compagni, conservatevi, cui insieme partiti lontano da casa, diversamente varie vie riportano.

Digitized by Google

XXIX.

AD PORCIUM ET SOCRATIONEM.

Porci et Socration, duae sinistrae
Pisonis, scabies famesque Memmi;
vos Veranniolo meo et Fabullo
verpus praeposuit Priapus ille?
vos convivia lauta sumptuose
de die facitis; mei sodales
quaerunt in triviis vocationes?

XXX.

AD M. T. CICERONEM.

Disertissime Romuli nepotum,
quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
quotque post aliis erunt in annis;
gratias tibi maximas Catullus
agit, pessimus omnium poeta:
tanto pessimus omnium poeta,
quanto tu optimus omnium patronus.

XXXI.

AD SE IPSUM DE STRUMA ET VATINIO.

Quid est, Catulle, quid moraris emori?
Sella in curuli Struma Nonius sedet;
per consulatum pejerat Vatinius.
Quid est, Catulle, quid moraris emori?

Digitized by Google

29.

A PORCIO E SOCRAZIONE.

Porcio e Socrazione, due avversità di Pisone, scabbia e fame di Memmio; quell'infame Priapo vi prepose al mio Veranniolo e Fabullo? voi fate alla giornata conviti lauti sontuosamente; i miei compagni cercano nei trivii gli inviti?

30.

A MARCO TULLIO CICERONE.

Marco Tullio, il più eloquente dei nipoti di Romolo, di quanti sono, e di quanti furono, e di quanti poi saranno in altri anni; Catullo poeta pessimo di tutti ti rende grazie somme: poeta tanto pessimo di tutti, quanto tu fra tutti ottimo oratore.

31.

A SE STESSO, DI STRUMA E DI VATINIO.

Che cosa è, Catullo, che tardi di morire? Struma Nonio siede in sedia curule; Vatinio spergiura pel consolato. Che cosa è, Catullo, che tardi a morire.

Digitized by Google

XXXII.

DE QUODAM ET CALVO.

Risi nescio quem modo in corona,
qui, quum mirifice Vatiniana
meus crimina Calvus explicasset,
admirans ait haec, manusque tollens;
dii magni, salaputium disertum!

XXXIII.

DE RUFA ET RUFULO.

Bononiensis Rufa Rufulum fallat,
uxor Menent, saepe quam in sepulcretis
vidistis ipso rapere de rogo coenam,
quum devolutum ex igne prosequens panem
ab semiraso tunderetur ustore.

XXXIV.

. . .

Num tu leaena montibus Libystinis,
aut Scylla latrans infima inguinum parte,
tam mente dura procreavit ac tetra,
ut supplicis vocem in novissimo casu
contemptam haberes? o nimis fero corde!

Digitized by Google

32.

DI UN CERTO, E DI UN CALVO.

Risi testè in corona non so di chi, il quale, quando il mio Calvo ebbe spiegato mirabilmente i Vatiniani delitti, maravigliando ed alzando le mani, disse queste cose; magni Dei, fanciullo elegante!

33.

DI RUFA E DI RUFULO.

Rufa Bolognese inganni Rufulo, la moglie di Menenio, che spesso vedeste rapire la cena dallo stesso rogo ne' sepolcreti, quando seguendo il pane scosso dal fuoco era bastonata dal semiraso bruciatore.

34.

* * *

Forse una leonessa nei monti Sibistini, o la latrante Scilla nell' infima parte delle anguinaie, ti procreò con tanta dura e tetra mente, affinchè avessi disprezzata la voce del supplichevole in estremissimo caso? o di cuore troppo fiero!

XXXV.

IN NUPTIAS IULIAE ET MANLII

Collis o Heliconei
cultor, Uraniae genus,
qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee;

cinge tempora floribus
suaveolentis amaraci.
Flammeum cape: laetus huc,
huc veni, niveo gerens
luteum pede soccum;

excitusque hilari die,
nuptialia concinens
voce carmina tinnula,
pelle humum pedibus, manu
pineam quate taedam.

Namque Iulia Manlio,
qualis Idalium colens
venit ad Phrygium Venus
judicem, bona cum bona
nubit alite virgo;

Digitized by Google

35.

NELLE NOZZE DI GIULIA E DI MANLIO.

O germe d' Urania, abitator del colle Eliconio, che meni la tenera vergine al marito, o Imeneo Imeneo, . Imeneo o Imeneo.

cingi le tempia con fiori di soave amaranto. Prendi il velo: lieto quì, quì vieni, portando biondo socco nel niveo piede;

e desto in ilare giorno, concertando a voce armoniosa carmi nuziali, percuoti coi piedi la terra, colla mano scuoti la face di pino.

Perocchè quale Venere abitatrice d' Idalio venne al giudice Frigio, Giulia si marita a Manlio, vergine buona con buon augurio;

Digitized by Google

floridis velut enitens
myrtus Asia ramulis,
quos Hamadryades deae
ludicrum sibi roscido
nutriunt humore.

Quare age, huc aditum ferens
perge linquere Thespiae
rupis Aonios specus,
lympha quos super inrigat
frigerans Aganippe:

ac domum dominam voca,
conjugis cupidam novi,
mentem amore revinciens,
ut tenax hedera huc et huc
arborem implicat errans.

Vos item simul integrae
virgines, quibus advenit
par dies, agite, in modum
dicite: O Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee;

ut lubentius, audiens
se citarier ad suum
munus, huc auditum ferat
dux bonae Veneris, boni
conjugator amoris.

Quis deus magis ah magis
est petendus amantibus?
Quem colent homines magis
coelitum? O Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee.

Digitized by Google

come un mirto Asiatico stendendo i floridi ramoscelli cui l'Amadriadi Dee col roscido umore nutron a lor diporto.

Orsù dunque, qui volgendo il passo affrettati a lasciar gli Aonii spechi della Tespia rupe, sopra cui scorre l'onda refrigerante di Aganippe:

e chiama a casa la signora, cupida del nuovo conjuge, avvincendo d'amore la mente, come l'edera tenace qui e qua errante attortiglia l'albero.

Voi pure insieme intatte vergini, a cui rifulse pari giorno, orsù, in coro dite: o Imeneo Imeneo, Imeneo o Imeneo;

Onde più volentieri, udendo chiamarsi al suo uffizio, qui volga il passo il duce di Venere buona, il congiungitor di fausto amore.

Qual Dio più ah più è desiderabile dagli amanti? Chi dei Celesti venerano più gli uomini? o Imeneo Imeneo, Imeneo o Imeneo.

Digitized by Google

Nulla quit sine te domus
liberos dare, nec parens
stirpe jungier: at potest,
te volente. Quis huic deo
compararier ausit?

Quae tuis careat sacris,
non queat dare praesides
terra finibus: at queat,
te volente. Quis huic deo
compararier ausit?

Claustra pandite januae,
virgo adest. Viden' ut faces
splendidas quatiunt comas?
Sed moraris, abit dies;
prodeas, nova nupta.

Tardat ingenuus pudor,
quae tamen magis audiens
flet, quod ire necesse sit.
Sed moraris, abit dies;
prodeas, nova nupta.

Flere desine. Non tibi, Au-
runculeia, periculum est,
ne qua femina pulchrior
clarum ab Oceano diem
viderit venientem.

Talis in vario solet
divitis domini hortulo
stare flos hyacinthinus.
Sed moraris, abit dies;
prodeas, nova nupta.

Digitized by Google

Niuna casa può senza di te dar figliuoli, nè genitor congiungersi da stirpe: ma può, te volente. Chi ardisca compararsi a questo Dio?

Non possa dare presidii ai confini la terra, che manchi de' tuoi sacrifizii: ma lo possa, te volente. Chi ardisca compararsi a questo Dio?

Disserrate i claustri della porta, la vergine s' appressa. Vedete, come le faci scuoton le splendenti chiome? ma indugi, il giorno passa; comparisci, novella sposa.

Tarda l'ingenuo pudore, cui pure più udendo piange, perchè sia necessario andare. Ma indugi, declina il giorno; comparisci, novella sposa.

Cessa di piangere. A te non è pericolo, Arunculea, che qualche femmina più bella non abbia veduto il chiaro giorno sorgente dall' Oceano.

Tale suole in variopinto giardinetto di ricco signore stare il fiore di giacinto. Ma indugi, passa il giorno; ti mostra, novella sposa.

Digitized by Google

Prodeas, nova nupta, sis;
jam videtur, et audias
nostra verba. Viden'? faces
aureas quatiunt comas.
Prodeas, nova nupta.
. . . . .

Tollite, o pueri, faces;
flammeum video venire.
Ite, concinite in modum;
Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee.
. . . . .

En tibi domus, ut potens,
et beata viri tui,
quae tibi sene serviat,
(Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee).

Usque dum tremulum movens
cana tempus anilitas
omnia omnibus annuit.
Io Hymen Hymenaee io,
io Hymen Hymenaee.

Transfer omine cum bono
limen aureolos pedes,
rasilemque subi forem.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.
. . . . .

Digitized by Google

Esci, novella sposa, vieni ; già si vede, ed ascolta le nostre parole. Vedi ? le faci scuotono l'auree chiome. Esci, fresca sposa.

. . . . .

Innalzate, o fanciulli, le faci ; veggo apparire il velo. Andate, cantate in conserto ; viva Imeneo, Imeneo viva, viva Imeneo Imeneo.

. . . . .

Eccoti la casa, come potente, e beata dell' uomo tuo, la quale nella vecchiaja a te serva, (viva Imeneo Imeneo viva, evviva Imeneo Imeneo).

Fino che vecchia aliti movendo l'età tremante annuisce tutte le cose a tutti. Viva Imeneo Imeneo viva, evviva Imeneo Imeneo.

Porta con buon augurio al limitare gli aurioli piedi, ed entra per la liscia porta. Viva Imeneo Imeneo viva, evviva Imeneo Imeneo.

. . . . .

Digitized by Google

Torquatus, volo, parvulus
matris e gremio suae
porrigens teneras manus,
dulce rideat ad patrem,
semihiante labello.

Sit suo similis patri
Manlio, et facile insciis
noscitetur ab omnibus,
et pudicitiam suae
matris indicet ore.

Talis illius a bona
matre laus genus approbet,
qualis unica ab optima
matre Telemacho manet
fama Penelopeo.

Claudite ostia, virgines;
lusimus satis. At, boni
conjuges, bene vivite, et
. . . .

XXXVI.

CARMEN NUPTIALE.

Juvenes.

Vesper adest, juvenes, consurgite: Vesper Olympo
exspectata diu vix tandem lumina tollit.
Surgere jam tempus, jam pingues linquere mensas;
jam veniet virgo, jam dicetur Hymenaeus.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Digitized by Google

Voglio che un bambolino torquato, dal grembo di sua madre porgendo le tenere mani, dolcemente rida al padre, con vezzoso labretto.

Sia simile a suo padre Maulio, e facilmente si ravvisi da tutti gl' inscii, e mostri sul volto la pudicizia di sua madre.

Tal laude di quello provi la stirpe della buona madre, quale resta unica la fama a Telemaco Penelopeo dall'ottima madre.

Vergini, chiudete le porte; scherzeranno abbastanza. Ma, buoni conjugi, vivete felici, e

. . . .

36.

CARME NUZIALE.

I Giovani.

Il Vespero s' appppressa, o giovani, sorgete: il Vespero lungamente aspettato toglie alla fine appena i lumi in Olimpo. Ora è tempo di sorgere, di lasciar già le pingui mense; ora verrà la vergine, ora si canterà Imeneo Imeneo o Imeneo, Imeneo vieni Imeneo.

Digitized by Google

Puellae.

Cernitis, innuptae, iuvenes? Consurgite contra,
nimirum Oetaeos ostendit Noctifer ignes.
Sic certe, viden' ut perniciter exsiluere?
Non temere exsiluere: canent, quod visere par est.
Hymen o Hymeneaee, Hymen ades o Hymenaee.

Juvenes.

Non facilis nobis, aequales, palma parata est;
adspicite, innuptae secum ut meditata requirunt.
Non frustra meditantur: habent memorabile quod sit.
(Nec mirum; tota penitus quae mente laborent.)
Nos alio mentes, alio divisimus aures.
Jure igitur vincemur. Amat victoria curam.
Quare nunc animos saltem committite vestros;
dicere jam incipient, jam respondere decebit;
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Puellae.

Hespere, qui coelo fertur crudelior ignis?
qui natam possis complexu avellere matris,
complexu matris retinentem avellere natam,
et juveni ardenti castam donare puellam?
Quid faciant hostes capta crudelius urbe?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Juvenes.

Hespere, qui coelo lucet jucundior ignis?
qui desponsa tua firmes connubia flamma,
quod pepigere viri, pepigerunt ante parentes,
nec junxere prius, quam se tuus extulit ardor;

Digitized by Google

Le Donzelle.

Vedete, o donzelle, i giovani? sorgete incontro, ecco Espero mostra i fuochi Etei. Così al certo, vedete come prestamente levaronsi? non a caso si levarono: canteranno, dove pari è il vincere. Imeneo o Imeneo, Imeneo vieni o Imeneo.

I Giovani.

Compagne, a noi non è facil palma preparata; badate, come le nubili seco ricerchino cose meditate. Non indarno meditano: hanno ciocchè sia memorabile. Nè è maraviglia; che quasi con tutta la mente studiano. Noi altrove le menti, altrove rivolgemmo le orecchie. Con ragione dunque saremo vinti. La vittoria ama la cura. Laonde ora almeno raccogliete i vostri pensieri; già incominceranno a dire, già converrà rispondere; Imeneo, o Imeneo, Imeneo vieni o Imeneo.

Le Donzelle.

Espero, chi dicesi nel cielo il fuoco più crudele? che possa svellere la figliuola dall' amplesso della madre, dall'amplesso della madre svellere la figlia tenace, e dare al giovine ardente la casta donzella? Che cosa di più crudele fanno i nemici in una presa città? Imeneo o Imeneo, Imeneo vieni o Imeneo.

I Giovani.

Espero, quale in cielo risplende astro più giocondo? che fermi gli sponsali stretti colla tua fiamma, ciocchè promisero gli uomini, promisero innanzi ai genitori, nè prima congiunsero, che si sollevò il tuo ar-

Digitized by Google

quid datur a divis felici optatius hora ?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Puellae.

Hesperus e nobis, aequales, abstulit unam.
Nempe tuo adventu vigilat custodia semper.
Nocte latent fures, quos idem saepe revertens,
Hespere, mutato comprendis nomine eosdem.

Juvenes.

At lubet innuptis ficto te carpere questu.
Quid tum, si carpunt, tacita quem mente requirunt ?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Puellae.

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
ignotus pecori, nullo contusus aratro,
quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber ;
multi illum pueri, multae optavere puellae ;
idem quum tenui carptus defloruit ungui,
nulli illum pueri, nullae optavere puellae ;
sic virgo dum intacta manet, dum cara suis est.
Quum castum amisit polluto corpore florem,
nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

Juvenes.

Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo,
nunquam se extollit, nunquam mitem educat uvam;
sed tenerum prono delectens pondere corpus,

Digitized by Google

dore; che cosa si dà dagli Dei di più gradito di un'ora felice? Imeneo o Imeneo, Imeneo vieni o Imeneo.

Le Donzelle.

Compagne una di noi tolse Espero. Perocchè al tuo arrivo la custodia sempre vigila. Di notte si occultano i ladri, i quali lo stesso, Espero, sovente tornando comprendi i medesimi, cambiato il nome.

I Giovani.

Ma piace alle donzelle carpirti con finto lamento. Che allora, se carpiscono, chi ricercano con tacita mente? Imeneo o Imeneo, Imeneo vieni o Imeneo.

Le Donzelle.

Come il fiore nasce secreto negli assiepati orti, ignoto al bestiame, contuso da nullo aratro, cui addolciscono l' aure, invigorisce il Sole, nutre la pioggia; molti fanciulli, e molte donzelle lo desiderarono; il medesimo colto con tenue unghia sfiorì, nessun fanciullo, nessuna fanciulla lo desiderarono; così la vergine, mentre rimane intatta, mentre è cara a' suoi. Quando ha perduto il casto fiore nel polluto corpo, nè rimane gioconda ai fanciulli, nè cara alle donzelle. Imeneo o Imeneo, Imeneo vieni o Imeneo.

I Giovani.

Come vedova vite che nasce in nudo suolo, giammai si alza, giammai educa dolce uva; ma piegando il tenero corpo pel curvo peso,

jam jam contingit summum radice flagellum ;
hanc nulli agricolae, nulli accoluere juvenci ;
at si forte eadem est ulmo conjuncta marito,
multi illam agricolae, multi accoluere juvenci ;
sic virgo, dum intacta manet, tum inculta senescit ;
quum par connubium maturo tempore adepta est,
cara viro magis, et minus est invisa parenti.
At tu ne pugna cum tali conjuge, virgo.
Non aequum est pugnare, pater quoi tradidit ipse,
ipse pater cum matre, quibus parere necesse est :
virginitas non tota tua est ; ex parte parentum est ;
tertia pars patri data, pars data tertia matri,
tertia sola tua est : noli pugnare duobus,
qui genero sua jura simul cum dote dederunt.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

XXXVII.

DE ATY.

Super alta vectus Atys celeri rate maria,
Phrygium nemus citato cupide pede tetigit,
adiitque opaca silvis redimita loca deae ;
stimulatus ubi furenti rabie, vagus animi,
devolvit illa acuto sibi pondera silice:
et jam recente terrae sola sangnine maculans,
niveis citata cepit manibus leve tympanum,
tympanum, tubam, Cybelles, tua, Mater, initia;
quatiensque terga tauri teneris cava digitis,
canere haec suis adorta est tremebunda comitibus :
Agite, ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul ;
simul ite, Dindymenae dominae pectora vaga
aliena quae petentes, velut exules, loca,
sectam meam exsecutae, duce me, mihi comites

Digitized by Google

già già tocca dalla radice l' ultimo flagello; questa nessun agricoltore nessun giovenco accudirono: ma se per avventura la medesima fu congiunta all' olmo marito, molti agricoltori, molti giovenchi la rispettarono; così la vergine, mentre rimane intatta, mentre incolta invecchia; quando ha conseguito pari connubio a tempo maturo, allo sposo è più cara, e meno invidiata dal genitore. Ma tu, o vergine, non pugnare con tal marito. Non è giusto contrastare, a cui il padre stesso diede, lo stesso padre colla madre, ai quali è necessario ubbidire: la verginità non è tutta tua; in parte è dei genitori; al padre è data una terza parte, una terza parte data alla madre, una terza sola è tua: non voler pugnare con due, i quali insieme colla dote diedero al genero i loro diritti. Imeneo o Imeneo, Imeneo vieni o Imeneo.

37.

DI ATI.

Ati solcato su celere barca profondi mari, cupidamente toccò il Frigio bosco con frettoloso piede, e andò nei luoghi opachi della Dea, cinti di selve; dove stimolato da furente rabbia, privo di mente, si recise quei pesi con acuta selce: e già macchiando di fresco sangue le superficie della terra, rotta con nivee mani prese il legger timpano, il timpano, la tromba, madre Cibele, tuoi principii; e scuotendo i cavi terghi del toro con le tenere dita tremebonda imprese a cantar queste cose a' suoi compagni.

Orsù, andate insieme, o Galle, ai folti boschi di Cibele; andate insieme, vagabonde pecore della padrona Dindimena, le quali in luoghi estranei andando come esuli, seguaci di mia setta, me duce, a me compa-

rapidum salum tulistis, truculentaque pelagi,
hilarate herae citatis erroribus animum.
Mora tarda mente cedat: simul ite, sequimini
Phrygiam ad domum Cybelles, Phrygia ad nemora
ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant (deae,
tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo,
ubi capita Maenades vi jaciunt hederigerae,
ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant,
ubi suevit illa divae volitare vaga cohors;
quo nos decet citatis celerare tripudiis.
Simul haec comitibus Atys cecinit notha mulier,
thiasus repente linguis trepidantibus ululat,
leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant.
Viridem citus adit Idam properante pede chorus.
Furibunda simul anhelans, vaga vadit, animi egens,
comitata tympano Atys, per opaca nemora dux,
veluti juvenca vitans onus indomita jugi.
Rapidae ducem sequuntur Gallae pede propero.
Itaque, ut domum Cybelles tetigere, lassulae
nimio e labore somnum capiunt sine Cerere.
Piger his labante languore oculos sopor operit,
Abit in quiete molli rabidus furor animi.
Sed ubi oris aurei Sol radiantibus oculis
lustravit aethera album, sola dura, mare ferum,
pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus;
ibi somnus excitum Atyn fugiens citus abiit,
trepidantem eum recipit dea Pasithea sinu.
Ita de quiete molli rapida sine rabie
simul ipsa pectore Atys sua facta recoluit,
liquidaque mente vidit sine queis, ubique foret,
animo aestuante rursum reditum ad vada tutelit:
ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis,
patriam adlocuta moesta est ita voce miseriter;

Digitized by Google

gne soffriste il rapido mare, e le atrocità del pelago, rallegrate l' animo della padrona per citati errori. La tarda dimora si tronchi colla mente: insieme andate, seguite alla Frigia casa di Cibele, ai Frigii boschi della Dea, ove rimbomba il suono dei cembali, ove strepitano i timpani, ove la Frigia tuba suona gravemente dalla curva canna, ove le Menadi cinte d'edera scuotano con violenza le teste, ove con acuti ululati celebrano i santi sacrifizii, ove quella vaga coorte della Diva costumò volare, dove ci conviene affrettare con rapidi tripudii.

Tostochè Ati illegittima donna disse queste cose alle compagne, Tiaso di repente ulula con trepidanti lingue, il leggiero timpano rimbomba, i concavi cimbali strepitano. Il rapido coro andò nel verdeggiante Ida con frettoloso piede. Similmente furibonda anelante, vagabonda va, priva di mente, Ati accompagnato dal timpano, duce pei boschi opachi, come giovenca indomita evitante il peso del giogo. Le rapide Galle seguono la condottiera con frettoloso piede. Pertanto, come giunsero alla casa di Cibele, stanchetta dalla troppa fatica senza Cerere prendon sonno. Il pigro sopore chiude a queste gli occhi lassi dal languore. Passa in dolce quiete il rabbioso furor dell' animo. Ma poichè il Sole dell' aureo volto cogli occhi raggianti illuminò l' etere puro, i duri suoli, il crudel mare, e scacciò l'ombre della notte con veloci sonipodi; ivi il sonno, ratto fuggendo tornò a destar Ati; la Dea Pasitea lo ricevé trepidante in seno. Così da placida quiete senza furibonda rabbia insieme Ati riandò colla mente i suoi stessi fatti, e vide con mente serena senza chi, e dove fosse, con infiammato animo di nuovo portò ai lidi il passo: ivi vedendo i vasti mari con occhi lagrimosi, così miserameente con mesta voce parlò alla patria;

«Patria o mea creatrix, patria o mea genetrix,
ego quam miser relinquens, dominos ut herifugae
famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem ;
ut apud nivem et ferarum gelida stabula forem,
et omnia earum adirem furibunda latibula ;
ubinam, aut quibus locis te positam, patria, rear ?
Cupit ipsa populа ad te sibi dirigere aciem,
rabie fera carens dum breve tempus animus est.
Egone a mea remota haec ferar in nemora domo ?
patria bonis, amicis, genitoribus abero ?
abero foro, palestra, stadio, et gymnasiis ? (anime.
Miser, ah miser, querendum est etiam atque etiam,
Quod enim genus figurae est, ego non quod habuerim?
ego puber, ego adolescens, ego ephebus, ego puer,
ego gymnasii fui flos, ego eram decus olei.
Mihi januae frequentes, mihi limina tepida,
mihi floridis corollis redimita domus erat,
liquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.
Egone deum ministra, et Cybeles famula ferar ?
ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero ?
ego viridis algida Idae nive amicta loca colam ?
ego vitam agam sub altis Pphrygiae columinibus,
ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus ?
Iam jam dolet, quod egi, jam jamque poenitet. »

Roseis ut huic labellis palans sonitus abit,
geminas deorum ad aures nova nuntia referens,
ibi juncta juga resolvens Cybele leonibus,
laevumque pocoris hostem stimulans, ita loquitur :

Agendum, inquit, age ferox, i: face ut hinc furori-
face ut hinc furoris ictu reditum in nemora ferat, (bus,
mea libere nimis qui fugere imperia cupit.
Age, caede terga cauda : tua verbera patere ;
face cuncta mugienti fremitu loca retonent,
rutilam ferox torosa cervice quate jubam.

Digitized by Google

O patria mia creatrice, o patria mia genitrice, cui io misero abbandonando, come sogliono i servi fuggitivi i padroni, rivolsi il piede ai boschi d'Ida; affinchè fossi tra la neve, e le gelide stalle delle fiere, e andossi furibonda per tutte le lor tane; dove, o in quali luoghi, o patria, immaginerò te posta? La stessa pupilla desidera a te dirigersi lo sguardo, mentre per breve tempo l'animo è privo di fiera rabbia. Sarò io lontana dalla mia casa menata in questi boschi? Mi slontanerò dalla patria, dai beni, dagli amici, dai genitori? Mi slontanerò dal foro, dalla palestra, dallo stadio, e da' ginnasii? Misero, ah misero cuore, si deve lamentare ancora e ancora. Perocchè quel genere di stato è, che io non abbia avuto? io pubere, io adolescente, io putto, io giovane, io fui il fiore del ginnasio, io era il decoro della palestra. Io aveva porte frequenti, io limitari tepidi, io casa adorna di floridi serti, ove si dovesse da me lasciare la stanza nato il Sole. Sarò io forse chiamata ministra degli Dei, e serva di Cibele? io Mena sarò, io parte di me, io uomo sterile? io verde abiterò i luoghi d'Ida coperti di algida neve? io passerò la vita sotto le alte pendici della Frigia, ove la silvestre cerva, ove il nemorivago cinghiale? già già mi duole, e già già mi pento di ciocchè feci.

Come il vago suono uscì da rosei labruzzi a costui, portando novelli nunzi ad ambo le orecchie degli Dei, ivi Cibele sciogliendo i gioghi congiunti ai leoni, e stimolando il funesto nemico dell'armento, così parla:

Orsù, disse, agisci feroce, va: fa che di quì coi furori fa che di quì con un colpo di furore faccia ritorno nei boschi, chi desidera di fuggir troppo liberamente i miei imperi. Va, sferza i dorsi della coda: manifesta le tue battiture; fa che tutti i luoghi di mugghiante fremito rimbombino, e feroce scuoti la posseggiante giuba sulla robusta cervice.

Ait haec minax Cybelle, religatque juga manu.
Ferus ipse sese adhortans rapidum incitat animum;
vadit, fremit, refringit virgulta pede vago.
At ubi ultima albicantis loca litoris adiit,
tenerumque vidit Atyn prope marmora pelagi;
facit impetum. Ille demens fugit in nemora fera.
Ibi semper omne vitae spatium famula fuit.
Dea, magna dea, Cybelle, Didymi dea domina,
procul a mea tuus sit furor omnis, hera, domo;
alios age incitatos, alios age rabidos.

XXXVIII.

DE NUPTIIS PELEI ET THETIDOS.

Peliaco quondam prognatae vertice pinus
dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus, et fines Aeetaeos:
quum lecti juvenes, Argivae robora pubis,
auratam optantes Colchis avertere pellem,
ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
caerula verrentes abiegnis aequora palmis;
diva quibus, retinens in summis urbibus arces,
ipsa levi fecit volitantem flamine currum,
pinea conjungens inflexae texta carinae.
Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten.
Quae simul ac rostro ventosum proscidit aequor,
tortaque remigio spumis incanuit unda;
emersere feri candenti e gurgite vultus
aequoreae monstrum Nereides admirantes;
illaque haudquc alia viderunt luce marinas
mortales oculi . . . Nymphas
. . . extantes e gurgite cano.
Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
tum Thetis humanos non despexit gymenaeos,
tum Thedidi pater ipse jugandum Pelea sensit.
O nimis optato saeclorum tempore nati

Digitized by Google

Disse queste cose Cibele minacciosa, e colla mano scioglie i gioghi. La stessa belva spronando se stessa incita il violento instinto; va, freme, e frange i virgulti con vago piede. Ma quando toccò gli ultimi luoghi del biancheggiante lido, e vide presso i marmi del pelago il tenero Ati; fa impeto. Egli demente fugge negli orridi boschi. Ivi sempre fu serva per tutto lo spazio della vita.

Dea Cibele, magna Dea, Dea signora di Didimo, lungi sia ogni tuo furor dalla mia casa, padrona; rendi altri incitati, fa altri rabbiosi.

38.

SULLE NOZZE DI PELEO E DI TETIDE.

Si dice che una volta i pini nati nella vetta Peliaca varcarono per le liquid'onde di Nettuno ai Fasii flutti, e ai confini Eeti: quando eletti giovani, nerbi del germe Argivo, bramando di togliere l'aureo vello di Colco, ardirono percorrere con rapida nave l'onde salse, radendo i mari cerulei sui rami d'abete; a cui la stessa Diva ritenendo nelle somme città le rocche, fece il cocchio volante con leggiera aura, congiungendo i pini lavorati alla curva carina.

Quella la prima ammaestrò nel corso il rozzo Anfitrite. La quale tosto che col rostro solcò il ventoso mare, e pel remigare la tortuosa onda imbiancò di spume; e misero dallo spumeggiante gorgo feri volti, le otterine Nereidi meravigliando il portento; e con quella e non con altra luce occhi mortali videro le marine ninfe . . . sorgenti dallo spumoso gorgo. Allora si dice Peleo acceso dall'amor di Teti, allora Teti non impiegò le umane nozze, allora il Padre stesso divisò che Peleo dovesse unirsi a Teti.

O eroi, nati in tempo di secoli troppo desiderato,

Digitized by Google

heroes, salvete, deum genus, o bona mater!
vos ego saepe meo, vos carmine compellabo
Teque adeo eximie taedis felicibus acute,
Thessaliae columen Peleu, quoi Iuppiter ipse,
ipse suos divum genitor concessit amores;
tene Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?
tene suam Thetys concessit ducere neptem,
Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem?
Quae simul optatae finito tempore luces
advenere, domum conventu tota frequentat
Thessalia: oppletur laetanti regia coetu;
dona ferunt prae se declarant gaudia vultu.
Deseritur Scyros: linquunt Phthiotica Tempe,
Cranonisque domos, ac moenia Larissaea;
pharsaliam coeunt; Pharsalia tecta frequentant.
Rura colit nemo; mollescunt colla juvencis;
non humilis curvis purgatur vinea rastris;
non glebam prono convellit vomere taurus;
non falx attenuat frondatorum arboris umbram;
squalida desertis robigo infertur aratris.
Ipsius at sedes, quacunque opulenta recessit
regia, fulgenti splendent auro atque argento.
Candet ebur soliis; collucent pocula mensis,
tota domus gaudet regali splendida gaza.
Pulvinar vero divae geniale locatur
sedibus in mediis, Indo quod dente politum
tincta tegit roseo conchyli purpura fuco.
Haec vestis, priscis hominum variata figuris,
heroum mira virtutes indicat arte.
Namque fluentisono prospectans litore Diae
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur
indomitos in corde gerens Ariadna furores;
necdum etiam sese, quae visit, visere credit;
utpote fallaci quae tum primum excita somno
desertam in sola miseram se cernit arena.
Immemor at juvenis fugiens pellit vada remis,
irrita ventosae linquens promissa procellae.

Digitized by Google

stirpe di Dei, salvete, o buona madre! io spesso voi, voi invocherò nel mio carme. E te per felici tede tanto esimiamente avventurato Peleo, sostegno della Tessaglia, a cui Giove stesso, lo stesso genitor degli Dei concesse i suoi amori; forse ti tenne Teti la leggiadrissima di Nettuno? forse Teti ti concesse menar sua nipote, e l'oceano, che col mare abbraccia tutto l'orbe?

I quali giorni desiderati tostochè giunsero nel tempo prefisso, tutta la Tessaglia col concorso frequenta la casa: la reggia si riempie di festante ceto; portano doni: e in volto, alla lor presenza manifestan gaudii. Si lascia Sciro: lasciano Tempe Ftiotica, e le case di Cronone, e le mura di Larissa; concorrono in Farsaglia; di Farsaglia frequentano i tetti. Nessuno coltiva le ville; s'ammolliscono i colli ai giovenchi; non l'umil vigna si purga dai curvi rostri; non isvolge con l'adunco vomero il toro la gleba: non la falce degli sfrondatori ottenne l'ombra dell'albero; squallida ruggine si appiglia a' deserti aratri.

Ma per dovunque gira la ricca reggia, le sedi della stessa splendono di fulgente oro, ed argento. L'avorio biancheggia nelle soglie; i bicchieri luccicano sulle mense; tutta la casa splendida gode della regale ricchezza. Poi il generale piumaccio della Diva si pone nel mezzo delle sedi, che pulito da indian dente copre rosea porpora tinta di scarlatta conchiglia. Questa veste, istoriata dalle prische figure degli uomini indica le virtù degli Eroi con mirabil arte.

Perocchè risguardando nell'ondoso lido di Dia Arianna portando in cuore indomiti furori contempla Teseo che parte con veloce naviglio; nè ancora si crede di vedere le cose che vide; che come desta or prima da fallace sonno si vide misera deserta nella solitaria arena. Ma il giovine immemore fuggendo guadagna i mari coi remi, lasciando le promesse irrite alla ventosa procella.

Digitized by Google

Quem procul ex alga maestis Minois ocellis,
saxea ut effigies bacchantis prospicit evoe;
prospicit, et magnis curarum fluctuat undis,
non flavo retinens subtilem vertice mitram,
non contecta levi velatum pectus amictu,
omnia quae toto delapsa e corpore passim
ipsius ante pedes fluctus salis alludebant.
Sed neque tum mitrae, neque tum fluitantis amictus
illa vicem curans, toto ex te pectore, Theseu,
toto animo, tota pendebat perdita mente.
Ah misera! assiduis quam luctibus externavit
spinosas Erycina serens in pectore curas
illa tempestate, ferox quo tempore Theseus,
egressus curvis e litoribus Piraei,
attigit injusti regis Gortynia lecta.
Nam perhibent olim crudeli peste coactam
Androgeoneae poenas exsolvere caedis,
electos juvenes simul et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro:
queis angusta malis quum moenia vexarentur,
ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
projicere optavit potius, quam talia Cretam
funera Cecropiae ne funera portarentur.
Atque ita nave levi nitens, ac lenibus auris,
magnanimum ad Minoa venit, sedesque superbas.
Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
regia, quam suaves exspirans castus odores
lectulus in molli complexu matris alebat:
quales Eurotae progignunt flumina myrtos,
aurave distinctos educit verna colores:
non prius ex illo flagrantia declinavit
lumina, quam cuncto concepit pectore flammam
funditus, atque imis exarsit tota medullis,
heu! misere exagitans immiti corde furores.
Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces,
quaeque regis Golgos, quaeque Idalium frondosum,

Digitized by Google

Cui di lontano dall' alga Minoide riguarda con occhietti mesti, come statua di pietra di Eva baccante; riguarda, ed ondeggia in grandi tempeste d' amarezze, non ritenente con bionda benda la sottil mitra, non succinta il petto velato di lieve ammanto le quali cose tutte gradatamente scosse da tutto il corpo innanzi a' suoi piedi i flutti del mare lambirono. Ma ella allora nè il pensier della mitria curando, nè dell' ondeggiante ammanto pendeva da te, o Teseo, con tutto il cuore, con tutto l' animo, con tutta la smarrita mente.

Ah misera! cui cavò per gli assidui tutti Ericina portando in petto spinose cure in quella stagione, tempo, in cui il feroce Teseo, da curvi lidi del Pireo uscito, ai Gortinii tetti d' iniquo re toccò. Poichè raccontano che già costretta Cecropia da crudel peste a pagar le pene della strage Androgenea fosse solita dare in cibo al Minotauro eletti giovani, e insieme il decoro delle nubili: da' quali mali le anguste mura quando erano afflitte, lo stesso Teseo piuttosto desiderò di offrire il suo corpo per la cara Atene, che tali funerali, che i funerali di Cecropia, non si portassero a Creta. E così saltando in leggiera nave, e con leni aure, venne al magnanimo Minosse, e alle superbe sedi. Tostochè la vergine reale vide costui con cupid' occhio, cui casto letticiuolo spirando soavi odori, nudriva nel tenero amplesso della madre: quali mirti crescono i fiumi di Eurota, o distinti colori produce aura calda: non prima da quello declinò gl' infiammati lumi, che profondamente concepì una fiamma in tutto il cuore, e tutta arse dalle ime midolle, ah! miseramente menando furori dell' implacabil petto.

Santo fanciullo, che alle cure degli uomini mesci i godimenti, e che reggi i Golghi, e che il frondoso

Digitized by Google

qualibus incensam iactastis mente puellam
fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!
quantos illa tulit languenti corde timores!
quantum saepe magis fulgore expalluit auri!
Quum sævum cupiens contra contendere monstrum,
aut mortem oppeteret Theseus, aut praemia laudis;
non ingrata, tamen frustra, munuscula divis
promittens, tacito suspendit vota labello.
Nam velut in summo quatientem brachia Tauro
quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum,
indomitus turbo contorquens flamine robur
eruit: illa procul radicibus exturbata
prona cadit, lateque et cominus obvia frangens:
sic domito saevum prostravit corpore Theseus
nequidquam vanis jactantem cornua ventis.
Inde pedem sospes multa cum laude reflexit,
errabunda regens tenui vestigia filo,
ne labyrintheis e flexibus egredientem
tecti frustraretur inobservabilis error.

Sed quid ego, a primo digressus carmine, plura
commemorem? ut linquens genitoris filia vultum,
ut consanguineae complexum, ut denique matris,
quae misera in gnata deperdita, laeta....
omnibus his Thesei dulcem praeoptarit amorem?
aut ut vecta ratis spumosa ad litora Diae?
aut ut eam (tristi) devinctam lumina somno
liquerit immemori discedens pectore conjux?
Saepe illam perhibent ardenti corde furentem
clarisonas imo fudisse e pectore voces,
ac tum praeruptos tristem conscendere montes,
unde aciem in pelagi vastos protenderet aestus:
tum tremuli salis adversas procurrere in undas
mollia nudatae tollentem tegmina surae,
atque haec extremis moestam dixisse querelis,
frigidulos udo singultus ore cientem.

Siccine me patriis avectam, perfide, ab oris,
perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?

Digitized by Google

Idalio, con quali flutti agitasti la donzella accesa di mente, sospirante spesso pel biondo ospite! quanti timori quella offrì con cuore languente! quanto spesso impallidì più del folgore dell' oro! Quando Teseo desiderando di contendere contro del crudel mostro, incontrerebbe o la morte, o i premii della lode; promettendo agli Dei non ingrati regaluzzi, ma indarno sospese i voti con tacito labbretto. Perocchè come nel sommo Tauro turbine indomito contorcendo col soffio la vigoria, svelle la quercia squassante i rami, o il pino conifero dalla stillante scorza: quella lungi dalle radici svelta a rovescio cade, e pel largo e pel lungo abbattendo le cose incontrate: così domato il corpo Teseo prostrò il crudele vibrante indarno le corna ai vani venti. Indi illeso ritrasse il piede con molta lode, reggendo gl'incerti passi col tenue filo, affinchè uscendo dai tortuosi laberinti non lo deludesse l' inosservabile giro dell' edificio.

Ma a che io, digredito del primo carme, commemoro più cose? Come la figlia lasciando il cospetto del genitore, come della consanguinea l' amplesso, come finalmente della madre, la quale disperata pianse la misera figlia, lieta abbia anteposto il dolce amor di Teseo a tutte queste cose? o come trasportata agli spumosi lidi della rada Dia? o come partendo il coniuge abbia abbandonato con immemore cuore lei avvinta i lumi da un tristo sonno? Raccontano che spesso quella furiosa per ardente cuore avesse mandato sonore voci dal profondo seno, e che allora ascendesse trista per franosi monti, onde protendesse lo sguardo ne' vasti spazii del pelago: che corresse poi nelle onde contrarie dall' instabile elemento, togliendo alla nudata gamba i molli drappi, e che dolente avesse detto queste cose nell' estreme querele, mandando dall' umida bocca languidetti singhiozzi.

Così toltomi dalle paterne spiagge, perfido Teseo, perfido, mi lasciasti in deserto lido? co-

Siccine discedens, neglecto numine divum,
immemor ah! devota domum perjuria portas?
Nullane res potuit crudelis flectere mentis
consilium? tibi nulla fuit clementia praesto,
immite ut nostri vellet mitescere pectus?
At non haec quondam nobis promissa dedisti
voce: mihi non hoc miserae sperare iubebas:
sed connubia laeta, sed optatos hymenaeos;
quae cuncta aerii discerpunt irrita venti.
Jam jam nulla viro iuranti femina credat,
nulla viri speret sermones esse fideles:
qui, dum aliquid cupiens animus praegestit apisci,
nil metuunt jurare, nihil promittere parcunt:
sed simul ac cupidae mentis satiata libido est,
dicta nihil metuere, nihil perjuria curant.
Certe ego te in medio versantem turbine leti
eripui, et potius germanum amittere crevi,
quam tibi fallaci supremo in tempore deessem.
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque
praeda, neque injecta tumulabor mortua terra.
Quaenam te genuit sola sub rupe leaena?
quod mare conceptum spumantibus exspuit undis?
quae Syrtis, quae Scylla vorax, quae vasta Charybdis,
talia qui reddis pro dulci praemia vita?
Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
saeva quod horrebas prisci praecepta parentis;
attamen in vestras potuisti ducere sedes,
quae tibi jucundo famularer serva labore,
candida permulcens liquidis vestigia lymphis,
purpuraeve tuum consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequicquam conqueror auris
externata malo? quae nullis sensibus auctae
nec missas audire queunt, nec reddere voces.
Ille autem prope jam mediis versatur in undis,
nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore saeva
Fors etiam nostris invidit questibus aures.

Digitized by Google

si partendo, il nome negletto degli Dei, ah sconoscente porti a casa gli esecrandi spergiuri? niuna casa potè rimuovere il consiglio della crudel mente? a te niuna clemenza fu acconcia, sicchè il fiero cuore volesse impietosirsi di noi? Ma questa promessa già non ci desti a voce: questo non volevi che sperassi io misera; ma liete nozze, ma Imenei bramati, le quali cose tutte irrite disperdono gli aerei venti. Già già ad uom che giura niuna femmina creda, niuna speri esser fedeli i discorsi dell' uomo: i quali, mentre l'animo avido desidera di acquistare qualche cosa, nulla temono di giurare, nulla risparmiano di promettere: ma subitochè è sazia la voglia della cupida mente, nulla temettero le promesse, nulla curano i giuramenti. Certamente io salvai te avvolto in mezzo a turbine di morte e piuttosto, elessi di perdere il germano che mancare a te fallace nel supremo momento. Per lo che sarò data da lacerarsi alle fiere, e preda agli uccelli, nè morta sarò tumulata con sovrapposta terra. Quale leonessa ti generò sotto solinga rupe? Qual mare con ispumanti onde ti vomitò concepito? quale Sirti, quale vorace Scilla, quale profonda Cariddi, che rendi tali premii per la dolce vita?

Se non ti erano state a cuore le nostre nozze, perchè paventavi le dure leggi del vecchio padre, pure potesti menarmi nelle vostre sedi, qual serva ti accudissi con gioconda fatica, lavando in limpide acque le candide vestigia, o coprendo di purpurea veste il tuo letto.

Ma a che io mi lamento indarno alle auree sorde, esternata alla vela? che di nulli sensi dotate nè possono udire le mandate voci, nè rispondere. Ma egli intanto già veleggia in mezzo all'onde, nè alcun mortale appare nella vuota arena. Così troppo insultante nel momento estremo la crudel sorte invidiò anche le orecchie ai miei lamenti.

Digitized by Google

Iuppiter omnipotens, utinam ne tempore primo
Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes;
indomito nec dira ferens stipendia tauro
perfidus in Cretam religasset navita funem;
nec malus hic, celans dulci crudelia forma
consilia, in nostris requiesset sedibus hospes!
Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Idomeniosne petam montes? at gurgite lato
discernens ponti truculentum dividit aequor.
An patris auxilium sperem, quemne ipsa reliqui,
respersum juvenem fraterna caede secuta?
Conjugis an fido consoler memet amore,
quine fugit lentos incurvans gurgite remos?
Praeterea litus, nullo sola insula tecto:
nec patet egressus, pelagi cingentibus undis.
Nulla fugae ratio, nulla spes: omnia muta,
omnia sunt deserta: ostentant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
nec prius a fesso secedent corpore sensus,
quam justam a divis exposcam prodita multam,
coelestumque fidem postrema comprecer hora.
Quare facta virûm multantes vindice poena,
Eumenides, quibus anguineo redimita capillo
frons exspirantis praeportat pectoris iras,
huc huc adventate, meas audite querelas,
quas ego, vae miserae! extremis proferre medullis
cogor inops, ardens, amenti caeca furore.
Quae quoniam vere nascuntur pectore ab imo,
vos nolite pati nostrum vanescere luctum;
sed quali solam Theseus me mente reliquit,
tali mente, deae, funestet seque suosque.»
Has postquam moesto profudit pectore voces,
supplicium saevis exposcens anxia factis;
annuit invicto coelestum numine rector,
quo tunc et tellus atque horrida contremuerunt
aequora, concussitque micantia sidera mundus.
Ipse autem caeca mentem caligine Theseus

Digitized by Google

Onnipotente Giove, deh non avesser toccato sul primo tempo i lidi Gnosia le Cecropie poppe; nè perfido nocchier recando all' indomito toro i crudi stipendii avesse salpato il mare in Creta; nè questo cattivo ospite celando sotto dolce sembianza crudeli consigli, si sarebbe posato nelle nostre sedi! perocchè dove mi porterò? in quale speranza perduta mi appoggerò? Andrò forse agli Idomenii monti? ma in ampio golfo scoprendo la patria divide il mare crudele. O speri l'aiuto del padre, o che io stesso abbandonai, seguita il giovin brattato del fraterno sangue? o consoli me stessa nell' amor fido dello sposo, il quale non fugge incurvando i lenti remi nel mare? inoltre con niun tetto il lido, deserta l'isola: nè si apre uscita, cingendo le onde del pelago. Niuna ragione di fuga, niuna speranza: tutte le cose mute, tutte sono deserte: tutte le cose presentano morte.

Non però prima per morte mi languiranno i lumi, nè prima si partiranno dallo stanco corpo i sensi, che tradita domandi agli Dei giusta vendetta, e sull' ora estrema implori la fede de' Celesti. Laonde, Eumenidi gastiganti con vindice pena i fatti degli uomini, alle quali la fronte cinta di anguinea chioma palesa l' iré del furibondo petto, qua qua correte, udite le mie querele, che io, guai alla misera! dalle estreme midolle mi sforzo mandare tapina, ardente, cieca di pazzo furore. Le quali poichè veramente nascono dall' imo petto, non vogliate voi patire che sia vano il nostro lutto; ma con qual mente Teseo lasciò me sola, con tal mente, Dee, funesti e sè, e i suoi.

Dopochè trasse dal mesto petto queste voci, anziosa chiedendo supplizio ai crudeli fati; annui col nume invitto il rettor dei Celesti, onde allora e la terra, e gli orrendi mari tremarono, e crollò il mondo, e le lucenti stelle. Ma lo stesso Teseo la mente di cieca ca-

Digitized by Google

consitus, oblito dimisit pectore cuncta,
quae mandata prius constanti mente tenebat:
dulcia nec moesto sustollens signa parenti,
sospitem, et ereptum se ostendit visere portum.
Namque ferunt, olim classi quum moenia divae
linquentem gnatum ventis concrederet Aegeus,
talia complexum juveni mandata dedisse:
Gnate, mihi longa jucundior unice vita,
gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,
reddite in extremae nuper mihi fine senectae,
quandoquidem fortuna mea, ac tua fervida virtus
eripit invito mihi te, quoi languida nondum
lumina sunt gnati cara saturata figura;
non ego te gaudens laetanti pectore mittam,
nec te ferre sinam fortunae signa secundae;
sed primum multas expromam mente querelas,
canitiem terra atque infuso pulvere foedans;
inde infecta vago suspendam lintea malo,
nostros ut luctus, nostraeque incendia mentis,
carbasus obscura dicat ferrugine lbera.
Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni,
quae nostrum genus, ac sedes defendere fretis
annuit, ut tauri respergas sanguine dextram;
tum vero facito, ut memori tibi condita corde
haec vigeant mandata, nec ulla obliteret aetas;
ut, simul ac nostros invisent lumina colles,
funestam antennae deponant undique vestem,
candidaque intorti sustollant vela rudentes,
lucida qua splendent summi carchesia mali;
quamprimum cernens ut laeta gaudia mente
agnoscam, quum te reducem aetas prospera sistet.»
Haec mandata prius constanti mente tenentem
Thesea, ceu pulsae ventorum flamine nubes
aërium nivei montis, liquere cacumen.
At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,
anxia in assiduos absumens lumina fletus,
quum primum inflati conspexit lintea veli,

Digitized by Google

Lagine ingombrato, cacciò dall' obblioso petto tutti i precetti che prima teneva con costante mente: nè almando al mesto genitore i dolci segni, mostrò ch' egli vedeva il porto sano e salvo. Perocchè dicono, che, quando già Egeo affidava ai venti sulla nave il figlio che lasciava le mura della Diva, avesse dato, abbracciatolo, tali precetti al giovane:

Figlio unico, a me più giocondo della lunga vita, figlio, cui io sono costretto a spedir in dubbii casi, o me avuto testè nel fine dell' estrema vecchiezza, giacchè mia sventura, e tua fervente virtù ti toglie a me ripugnante, a cui non ancor i languidi lumi sono sazii della cara sembianza del figlio; non io festante ti manderò con cuor lieto, nè permetterò che tu porti i segni della fortuna propizia; ma prima prorompero colla mente in molte querele, bruttando la canizie con terra, e con isparsa polvere; indi sospenderò luride vele al vago albero, affinchè la bandiera esprima con l' oscura ruggine ibera i nostri lutti, e gli spasimi di nostra mente. Che se l' abitatrice d' Itone divoto ti avrà concesso, la quale annui di difendere il nostro germe, e le sedi pei mari, che tu asperga la destra del sangue del toro: allora poi fa, che a te memore vigoriscano questi precetti scolpiti nel cuore, nè ti dimentichi alcun' età; che, subito che i lumi scopriranno i nostri colli, le antenne per tutto depongano l' infausta veste, e le intorte funi innalzino candide vele, per dove splendono i lucidi carchesi dell'albero maestro; affinchè quanto prima osservando conosca i gaudi con mente lieta, quando prospera età ti fermi reduce.

Questi precetti lasciaron Teseo che prima in cor costante tenevali come pel soffiar dei venti le rose nubi, l' aurea vetta di monte nevoso. Ma il padre, come dalla somma rocca andava a vedere, stemprando in pianti assidui gli anziosi lumi, quando prima scoprì i lini della gonfia vela,

Digitized by Google

praecipitem sese scopulorum e vertice jecit,
amissum credens immiti Thesea fato.
Sic funesta domus ingressus tecta paterna
morte a ferox Theseus, qualem Minoidi luctum
obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.
Quae tamen adspectans cedentem moesta carinam,
multiplices animo volvebat saucia curas.

At parte ex alia florens volitabat Iacchus,
cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,
te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore;
qui tum alacres passim lymphata mente furebant,
evoe bacchantes, evoe, capita inflectentes.
Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos;
pars e divulso raptabant membra juvenco;
pars sese tortis serpentibus incingebant;
pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
orgia, quae frustra cupiunt audire profani.
Plangebant alii proceris tympana palmis,
aut tereti tenues tinnitus aere ciebant.
Multis raucisonos efflabant cornua bombos,
barbaraque horribili stridebat tibia cantu.

Talibus amplifice vestis decorata figuris
pulvinar complexa suo velabat amictu.
Quae postquam cupide spectando Thessala pubes
expleta est, sanctis coepit decedere divis.
Hic qualis flatu placidum mare matutino
horrificans Zephyrus proclivas incitat undas,
Aurora exoriente, vagi sub lumina Solis,
quae tarde primum clementi flamine pulsae
procedunt, leni resonant plangore cachinni;
post, vento crescente, magis magis increbrescunt,
purpureaque procul nantes a luce refulgent;
sic tum vestibuli linquentes regia tecta,
ad se quisque vago passim pede discedebat.

Quorum post abitum, princeps e vertice Pelii
advenit Chiron portans silvestria dona.
Nam quotcunque ferunt campi, quos Thessala magnis

Digitized by Google

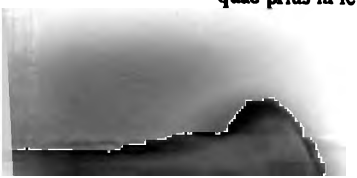
si gettò precipitoso dal vertice degli scogli, credendo perduto Teseo da crudel fato. Così entrato nei tetti funesti della casa furibondo Teseo per la paterna morte, qual lutto a Minoe aveva recato con mente immemore, tale esso ricevette. La quale pure mesta guardando la nave fuggitiva, trafitta nell'animo volgeva moltiplici cure.

Ma da altra parte il fiorente Bacco discorreva, col coro de' Satiri, e de' Sileni di Nisa, cercando te, o Arianna, e dell' acceso tuo amore; i quali allora alacri disordinatamente infuriavano con mente impazzata, Evoe gridando, Evoe, squassando i capi. Di questi percuotevano i tirsi con coperta punta; parte svellavano le membra da sbranato giovenco; parte si cingevano di tortuosi serpi; parte celebravan nei segreti recessi oscure orge, orge, che invano desiderano udire i profani; percuotevano altri a braccia aperte i timpani, o con rilucente metallo rendevano suoni acuti. A molti spargevano le corna raucisoni rimbombi, e la barbara piva strideva con orribile canto.

Di tali figure amplificamente la veste adorna abbracciata velava di suo drappo il letto. Le quali cose poichè cupidamente mirando la Tessala gioventù vagheggiò, incominciò a lasciare i santi Divi. Qui quale Zefiro con soffio mattutino increspando il mar placido incita le onde scorrevoli, spuntando l' aurora, sotto i lumi del vago Sole; le quali dapprima da lene soffio spinte muovono tardamente, risuonano con dolce gemito i mormorii; dopo, crescendo il vento, più più incalzano, e da purpurea luce risplendono lungi i naviganti; allora così lasciando i tetti regali del vestibolo, ciascuno a sè gradatamente per diverso sentiero avviavasi.

Dopo la partenza dei quali, il primo della vetta di Pelio venne Chirone portando silvestri doni. Perocchè quante cose producono i campi, che la Tessala

montibus ora creat, quos propter fluminis undas
aura parit flores tepidi foecunda Favoni,
hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,
queis permulsa domus jucundo risit odore.
Confestim Peneos adest, viridantia Tempe,
Tempe, quae silvae cinguut superimpendentes,
Mnemonidum, linquens, doctis celebranda choreis
non vacuus; namque ille tulit radicitus altas
fagos, ac recto proceras stipite laurus,
non sine nutanti platano, lentaque sorore
flammati Phaetontis, et aëria cupressu;
Haec circum sedes late contexta locavit,
vestibulum ut molli velatum fronde vireret.
Post hunc consequitur solerti corde Prometheus,
extenuata gerens veteris vestigia poenae;
quam quondam silici restrictus membra catena
persolvit, pendens e verticibus praeruptis.
Inde pater divûm, sancta cum conjuge, natisque
advenit coelo, te solum, Phoebe, relinquens,
unigenamque simul cultricem montibus Idri;
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est,
nec Thetidis taedas voluit celebrare jugales.
Qui postquam niveos flexerunt sedibus artus,
large multiplici constructae sunt dape mensae;
quum interea infirmo quatientes corpora motu,
veridicos Parcae coeperunt edere cantus.
His corpus tremulum complectens undique quercus,
candida purpurea quam tyro incinxerat ora;
et roseo niveae residebant vertice vittae,
aeternumque manus carpebant rite laborem.
Laeva colum molli lana retinebat amictum;
dextera tum leviter deducens fila supinis
formabat digitis; tum prono in pollice torquens
libratum tereti versabat turbine fusum;
atque ita decerpens aequabat semper opus dens,
laneaque aridulis haerebant morsa labellis,
quae prius in levi fuerant exstantia filo.



Digitized by Google

spiaggia crea su gli alti monti, quali fiori mercè le onde del fiume l'aura feconda del tepido Favonio dischiude questi uniti desso portò a indistinte ghirlandelle, de' quali imbalsamata la casa olezzò giocondo odore.

Tosto comparisce Peneo, abbandonando i verzieri di Tempe, Tempe delle Mnemonidi che cingono le soprastanti selve, onorando con dotte danze non vuoto; perochè egli svelse radicalmente alti faggi, e dal retto stipite crescenti allori, non senza l' ondeggiante platano e la lenta sorella dell' arso Fetonte, e l'aureo cipresso; queste cose largamente intese collocò intorno le sedi, affinchè il vestibolo verdeggiasse velato di molle fronda. Dopo di questo segue Prometeo con solerte cuore, portando estenuati vestigi dell'antica pena; cui già pagò infisso le membra con alpestre catena, pendendo da precipitose rupi.

Indi il padre degli Dei, coll' alma consorte, e coi figli venne dal cielo, te solo, o Febo, lasciando, e insieme l' unigenita abitatrice dei monti d'Ida; che parimente teco la sorella sdegnò Peleo, nè volle celebrare le tede conjugali di Teti.

I quali dopochè adagiarono le nivee membra sui sedili, furono largamente imbandite le mense con moltiplice vivanda; quando poi movendo i corpi con movimento infermo, le Parche incominciarono ad intonar veridici canti.

A questi abbracciando la quercia ondunque il vacillante corpo, cui la candida faccia aveva aspersa di Tiria porpora; ma le bianche bende stavano in rosea cima, e le mani riprendevano al solito l' eterno lavoro. La sinistra teneva conocchia coperta di molle lana; la destra or traendo coi supini diti leggermente formava i fili; or torcendo col pollice prono, ravvolgeva in eguale giro il librato fuso; e così il dente nettando agguagliava sempre il lavoro, e s'attaccano agli aridetti labbruzzi le lane morsicate, che prima erano state attaccate al molle filo.

Ante pedes autem candentis mollia lanae
vellera virgati custodibant calathisci.
Hae tum clarisona pellentes vellera voce,
talia divino fuderunt carmine fata,
carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas:
o decus eximium, magnis virtutibus augens,
Emathiae tutamen opis, clarissime nato;
accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores,
veridicum oraclum: sed vos, quae fata sequuntur,
currite, ducentes subtemina, currite, fusi.
Adveniet tibi jam portans optata maritis
Hesperus: adveniet fausto cum sidere conjux,
quae tibi flexanimo mentem perfundat amore,
languidulosque paret tecum conjungere somnos,
levia substernens robusto brachia collo.
Currite ducentes subtemina, currite, fusi.
(Nulla domus tales umquam contexit amores;
nullus amor tali conjunxit foedere amantes;
qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo.
Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.)
Nascetur vobis expers terroris Achilles,
hostibus haud tergo, sed forti pectore notus;
qui, persaepe vago victor certamine cursus,
flammea praevortet celeris vestigia cervae.
Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.
Non illi quisquam bello se conferet heros,
quum Phrygii Teucro manabunt sanguine rivi;
Troicaque obsidens longinquo moenia bello
perjuri Pelopis vastabit tertius heres.
Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.
Illius egregias virtutes, claraque facta
saepe fatebuntur gnatorum in funere matres;
quum in cinerem canos solvent a vertice crines,
putridaque infirmis variabunt pectora palmis.
Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.
Namque, velut densas prosternens cultor aristas,
sole sub ardenti flaventia demetit arva,

Digitized by Google

Viminei cestelli poi innanzi ai piedi custodivano molli fiocchi di candida lana. Essa allora con clarissona voce scevrando i fiocchi intuonarono con divino carme tali vaticinii, con carme, che poi niuna etade incolperà di perfidia.

O decoro esimio, crescendo per grandi virtù, sostegno di Emzia ricchezza, chiarissimamente nato; accetta il veridico oracolo, che ti dedicano le sorelle in lieto giorno: ma voi, cui seguono i fati, correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

Già verrà a te Espero portante cose desiderate ai mariti: verrà con fausta stella la sposa, che ti inebrii la mente di dilettevole amore, e procacci di congiunger teco languidetti sonni, sottomettendo al robusto collo le tenere braccia, correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

Niuna casa mai intrecciò tali amori; niun amore congiunse con tal vincolo gli amanti; quale è la concordia di Teti, quale di Peleo. Correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

Nascerà da voi Achille ignaro di terrore, noto ai nemici non pel tergo; ma pel forte petto; che, spessissimo vincitore nella vaga contesa del corso, avvanzerà i celeri passi dell'impetuosa cerva. Correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

Non si paragonerà a lui alcun eroe in guerra, quando i Frigii rivi scorreranno del Teucro sangue, e il terzo erede dello spergiuro Pelope, devasterà assediando con lunga guerra le mura Trojane. Correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

Spesso le madri nel funerale dei figli confesseranno l'egregie virtù, e i chiari fatti di lui, quando in cenere strapperanno dal capo non i bianchi capelli, e macoleranno i putridi petti colle mani inferme. Correte torcendo gli stami, correte, o fusi.

Perocchè, come il mietitor prosternante le folte spighe, sotto ardente Sole spoglie i biondi campi,

Digitized by Google

Trojugenûm infesto prosternet corpora ferro.
Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.
Testis erit maguis virtutibus unda Scamandri,
quae passim rapido diffunditur Hellesponto;
quoius iter caesis angustans corporum acervis,
alta tepefaciet permista flumina caede.
Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.
Denique testis erit morti quoque dedita praeda;
quum teres excelso coacervatum aggere bustum
excipiet niveos percussae virginis artus.
Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.
Nam simul ac fessis dederit Fors copiam Achivis
urbis Dardaniae Neptunia solvere vincla;
alta Polyxenia madefient caede sepulcra;
quae, velut aucipiti succumbens victima ferro,
projiciet truncum submisso poplite corpus.
Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.
Quare agite, optatos animi conjungite amores;
accipiat conjux felici foedere divam;
dedatur cupido jamdudum nupta marito.
Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.
Non illam nutrix orienti luce revisens,
hesterno colluin poterit circumdare filo.
Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.
Anxia nec mater discordis moesta puellae
secubitu, caros mittet sperare nepotes.
Currite, ducentes subtemina, currite, fusi.
Talia profantes quondam, felicia Pelei
carmina divino cecinerunt omine Parcae.
Praesentes namque ante domos invisere castas
saepius, et sese mortali ostendere coetu
Coelicolae, nondum spreta pietate, solebant.
Saepe pater divum templo in fulgente revisens
annua quum festis venissent sacra diebus,
conspexit terra centum procurrere currus
Saepe vagus Liber Parnassi vertice summo
Thyiadas effusis evantes crinibus egit;

Digitized by Google

prosternerà i corpi de' Trojani con ferro infesto. Correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

Testimone sarà alle grandi virtù l'onda dello Scamandro, che gradatamente si sbocca nel rapido Ellesponto; il di cui sentiero angusto pei muochi dei corpi uccisi, intiepidirà i profondi fiumi per la commista strage. Correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

Finalmente sarà testimone alla morte ancora la resa preda; quando il rotondo concavato busto riceverà le nivee membra della spaventata vergine nell'eccelso argine. Correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

Perciocchè appena che la sorte avrà dato agli stanchi Achivi copia di sciogliere i Nettuni recinti della città Dardania; della strage Polissena si bagneranno gli alti sepolcri; che, quasi vittima soccombente per ferro ancipite, col sottoposto ginocchio getterà il tronco corpo. Correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

Orsù dunque, congiungete i desiderati amori dell'animo; riceva con felice unione il conjuge la Diva; la sposa si dia al marito cupido da molto. Correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

La nutrice rivedendola al giorno nascente non potrà circondare il collo col filo di ieri. Correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

Nè l'ansia madre mesta pel dormire della divisa fanciulla, lascierà di sperare cari nipoti. Correte, torcendo gli stami, correte, o fusi.

Tali cose predicendo un dì le Parche, per divina ispirazione cantarono felici carmi di Peleo. Perocchè propizii i celesti, non ancora dispregiata la pietà, solevano per lo innanzi visitare le caste case più spesso, e mostrarsi con ispoglia mortale. Spesso il padre degli Dei ritornando nel luminoso tempio, quando erano venuti gli annui sacrifizii nei giorni festivi, vide correre per terra cento carri. Spesso il vago Bacco guidò dall'alta cima del Parnasso le baccanti Tiadi con iscarmigliati crini;

quum Delphi tota certatim ex urbe ruentes,
acceperunt laeti divûm fumantibus aris.
Saepe in letifero belli certamine Mavors,
aut rapidi Tritonis hera, aut Rhamnusia virgo
armatas hominum est praesens hortata catervas.
Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando,
justitiamque omnes cupida de mente fugarunt;
perfudere manus fraterno sanguine fratres;
destitit exstinctos natus lugere parentes;
. . . . .
omnia fanda, nefanda, malo permista furore
justificam nobis mentem avertere deorum.
Quare nec tales dignantur visere coetus,
nec se contingi patiuntur lumine claro.

XXXIX.

AD HORTALUM.

Etsi me assiduo confectum cura dolore
sevocat a doctis, Hortale, virginibus;
nec potis est dulces Musarum expromere fetus
mens animi: tantis fluctuat ipsa malis!
namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris
pallidulum manans alluit unda pedem;
Troïa Rhoeteo quem subter litore tellus
ereptum nostris obterit ex oculis.
Alloquar? audiero ne unquam tua facta loquentem?
numquam ego te, vita frater amabilior,
aspiciam posthac? At certe semper amabo,
semper moesta tua carmina morte canam;
qualia sub densis ramorum concinit umbris

Digitized by Google

quando a gara uscendo i Delfi da tutta la città, accoglievano lieti alle fumanti are il Dio. Spesso Marte nel fatal cimento della guerra, o la padrona del rapido Tritone, o la vergine Rannusia pronta esortò le armate schiere di uomini. Ma poichè la terra fu infetta di nefanda scelleraggine, e tutti cacciarono la giustizia dalla mente ingorda; i fratelli macchiarono le mani di fraterno sangue; cessò di piangere il figlio gli estinti genitori; . . . . tutte le cose lecite, illecite, confuse da maligno furore ci tolsero la giusta mente degli Dei. Laonde non si degnan di vedere tali genie, nè sostengon mostrarsi a chiaro giorno.

39.

AD ORTALO.

Sebbene, Ortalo, un' ambascia allontana me oppresso da continuo dolore dalle dotte vergini; nè la potenza dell' animo è bastante a produrre i dolci parti delle muse: in tanti mali lo stesso ondeggia! poichè l' onda scorrevole bagnò testè nel gorgo Leteo il pallidetto piede di mio fratello; cui la terra Trojana covre strappato dai nostri occhi sotto il lito Reteo. Parlerò? L' udirò forse mai narrante i tuoi fatti? giammai io, o fratello più caro della vita, ti rivedrò in avvenire? ma certamente sempre ti amerò, sempre leggerò mesti versi per la tua morte; quali sotto dense ombre di rami cantò

Daulias, absumti fata gemens Ityli.
Sed tamen in tantis moeroribus, Hortale, mitto
haec expressa tibi carmina Battiadae;
ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
effluxisse meo forte putes animo,
ut missum sponsi furtivo munere malum
procurrit casto virginis e gremio,
quod misérae oblitae molli sub veste locatum,
dum adventu matris prosilit, excutitur,
atque illud prono praeceps agitur decursu;
huic manat tristi conscius ore rubor.

XL.

COMA BERENICES.

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
qui stellarum ortus comperit atque obitus;
flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
ut cedant certis sidera temporibus,
ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans,
dulcis amor gyro devocet aërio;
idem me ille Conon coelesti in lumine vidit
e Bereniceo vertice caesariem
fulgentem clare: quam multis illa deorum,
laevia protendens brachia, pollicita est,
qua rex tempestate, novo auctus hymenaeo,
vastatum fines iverat Assyrios,
dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
quam de virgineis gesserat exuviis.
Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum
frustrantur falsis gaudia lacrymulis,
ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me divi, vera gemunt, juverint.
Id mea me multis docuit regina querelis,
invisente novo proelia torva viro.

Digitized by Google

Daulia, lamentando i destini dell' ucciso Iti. Ma pure, Ortalo, in tanti affanni ti mando questi carmi scelti di Battiade, affinchè non credi che i tuoi detti affidati indarno ai vaghi venti sian per caso svaniti dal mio cuore; come un pomo mandato in dono furtivo dallo sposo cade dal casto grembo della vergine, il quale nascosto sotto la molle veste della misera dimenticata, si scuote, mentre alzasi all' arrivo della madre, e quello precipitoso si rotola con prono corso; a costei trista rimane un conscio rossore sul viso.

40.

DELLA CHIOMA DI BERENICE.

Quel medesimo Conone che distinse tutti i lumi del gran mondo, che osserva i nascimenti, ed i tramonti delle stelle; come si oscuri lo splendore fiammeggiante del rapido Sole, come cadano in certi tempi i pianeti, come dolce amor svolge dall' aereo giro Trivia furtivamente traendo sotto i Latmii sassi; per dono celeste vide me, chioma chiaramente lanciante dal vertice di Berenice: cui quella promise a molti degli Dei, stendendo le gentili braccia; nel tempo che, il Re da novello Imeneo aiutato, era andato a devastar i confini Assirii, portando dolci vestigia alla notturna rissa, che aveva menato dalle verginee spoglie. A novelli sposi forse è in odio Venere? O forse si turbon i gaudi con false lagrimette de' genitori, che versano a dirotto entro i limitari del talamo? non così mi giovino i Divi, non piangono davvero. Ciò m' insegnò con molte querele la mia regina, portando il novello sposo a crudeli conflitti.

Digitized by Google

An tu non orbum luxti deserta cubile,
et fratris cari flebile discidium.
Quum penitus moestas exedit cura medullas;
ut tibi tunc toto pectore sollicitae
sensibus ereptis mens excidit! atqui ego certe
cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
conjugium, quod non fortior ausit alis?
Sed tum moesta virum mittens, quae verba locuta es!
Iuppiter, ut tristi lumina saepe manu!
Quis te mutavit tantus deus? an quod amantes
non longe a caro corpore abesse volunt?
Atque ibi me cunctis pro dulci conjuge divis
non sine taurino sanguine pollicita es,
si reditum tetulisset is, haud in tempore longo, et
captam Asiam Aegypti finibus adjiceret?
Queis ego pro factis coelesti reddita coetu,
pristina vota novo munere dissoluo.
Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
invita: adjuro teque tuumque caput;
digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem?
Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
progenies Thiae clara supervehitur;
quum Medi peperere novum mare, quumque juventus
per medium classi barbara navit Athon.
Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
Iuppiter, ut Chalybon omne genus pereat;
et qui principio sub terra quaerere venas
institit, ac ferri fingere duritiem!
Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores
lugebant, quum se Memnois Aethiopis
unigena impellens nutantibus aëra pennis
obtulit Arsinoës Chloridos ales equus.
Isque per aetherias me tollens advolat auras
et Veneris casto conlocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,

Digitized by Google

Ma tu deserta non piangesti il vedovo letto, e la flebile partenza di un caro fratello. Quando addentro l'angoscia ti rose le meste midolla; come ora a te sollecita di tutto cuore, tolti i sensi, la mente svanisce! ma io certamente aveva conosciuto la magnanima dalla piccola vergine. O forse dimenticasti la buona impresa, onde ottenesti il regio coniugio, perchè non osò più forte dell'ali? ma allora mesta accomiatando lo sposo, quali parole parlasti! Giove, come spesso con trista mano i lumi! qual tanto Dio ti mutò? o perchè gli amanti non vogliono distare dalla cara persona? ed ivi a tutti gli Dei non senza sangue taurino promettesti per me dolce sposo, s'egli avesse fatto ritorno, non in lungo tempo aggiugnesse la presa Asia ai confini dell'Egitto? Pei quali fatti io nel celeste ceto ritornata, sciolgo i pristini voti con nuovo dono. Ripugnante, o Regina, mossi dal tuo vertice ripugnante: giuro, e per te, e pel tuo capo; che se alcuno avrà vanamente giurato, soffra cose degne. Ma chi cerchi sè esser pari al ferro? qual morte ancora sparve, che grandissimo nelle spiagge tragitta la progenie chiara di Tia; quando i Medi un nuovo mare aprirono, e quando la barbara gioventù passò con flotta per mezzo ad Ato. Che faranno i crini, quando tali cose cedono al ferro? Giove, affinchè perisca tutto il germe Calibon, e chi insistè di cercare da principio sotto terra le vene, e di frangere la durezza del ferro! poco innanzi le disunite chiome sorelle piangevano i miei fati, quando l'unigenita di Mennone Etiope, il cavallo alato di Clori, fendendo l'aria con agili penne apparve in Arsinoe. E questi levandomi per le auree eteree vola, e colloca nel casto seno di Venere. La stessa Zefirita là aveva spedito il suo ser-

grata Canopiis incola litoribus,
scilicet in vario ne solum in lumine coeli
ex Ariadneis aurea temporibus
fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
devotae flavi verticis exuviae.
Uvidulam a fletu cedentem ad templa deûm, me
sidus in antiquis diva novum posuit.
Virginis, et saevi contingens namque Leonis
lumina, Callisto iuxta Lycaoniae,
vertor in occasum, tardum dux ante Booten,
qui vix sero alto mergitur Oceano.
Sed quamquam me nocte premunt vestigia divûm,
luce autem canae Tetyi restituor;
(pace tua fari haec liceat, Rhamnusia virgo;
namque ego non ullo vera timore tegam,
non si me infestis discerpant sidera dictis,
condita quin veri pectoris evoluam;)
non his tam laetor rebus, quam me afore semper,
afore me a dominae vertice discrucior;
quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus ex-
unguentis una millia multa bibi. (pers
Nunc vos, optato quae junxit lumine taeda,
non prius unanimis corpora conjugibus
tradite, ...
quam jucunda mihi munera libet unyx;
vester onyx, casto petitis quae jura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio,
illius, ah! mala dona levis bibat irrita pulvis;
namque ego ab indignis praemia nulla peto.
Sic magis, o nuptae, semper concordia vostras
semper amor sedes incolat assiduus.
Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam
placabis festis luminibus Venerem,
sanguinis expertem non siveris esse tuam me,
sed potius largis affice muneribus.
Sidera curretinent utinam? coma regia fiam;
proximus Hydrochoi fulgeret Oarion.

Digitized by Google

vo, grato abitator dei lidi Canopei, certamente affinchè non solo nel vario lume del cielo, o ne' tempi Ariannei l'aurea corona fosse fissa; ma noi ancora folgoreggissimo sacre spoglie di biondo capo. Ma dal pianto rugiadosetta, recandomi ai templi degli Dei, pose tra le antiche nuove stelle la Diva. Poichè toccando le costellazioni della vergine e del crudo leone; congiunta a Callisto di Licaonia, giro verso l'occaso, duce innanzi del tardo Boete, che appena a sera s' immerge nel profondo Oceano. Ma quantunque nella notte mi premono le vestigia dei Divi, nel giorno poi sono restituita all' antica Teti; con tua pace convenga favellar queste cose, o Rennusia vergine; perocchè io non asconderò per alcun timore le cose vere; non se le stelle con infesti detti mi lacerino, che io non palesi le cose recondite del vero cuore; non tanto mi glorio di queste cose, quanto sempre mi struggo, che io sono lungi, che io son lungi dalla testa della padrona; con cui io, mentre vergine fu una volta, priva di tutti gli unguenti, ne bevvi insieme molte migliaja. Or voi, i corpi, che congiunse nel bramato giorno la face, date non pria agli unanimi conjugi, ... doni quanto giocondi mi apporta il barile; il vostro vaso, chiedete que' dritti nel casto letto. Ma chi si diede all' impuro adulterio, di quella, ah! i mali doni beva lieve futil polvere; perocchè dagl' indegni domando nulli premii. Ma più, o spose, sempre la concordia, sempre l'assiduo amore abiti le vostre sedi. Tu poi, o regina, quando guardando le stelle, placherai ne' dì festivi la Diva Venere, non farai me essere tua priva di sangue, ma piuttosto readimi a larghi doni. Perchè trattengon le stelle? deh! fia chioma regale; Oarione risplenderebbe prossimo ad Idrocoo.

XLI.

AD MANLIUM.

Quod mihi, fortunâ casuque oppressus acerbo,
conscriptum hoc lacrymis mittis epistolium,
naufragum ut ejectum spumantibus aequoris undis,
sublevem, et a mortis limine restituam;
quem neque sancta Venus molli requiescere somno,
desertum in lecto coelibe perpetitur;
nec veterum dulci scriptorum carmine musae
oblectant, quum mens anxia pervigilat;
id gratum est mihi, me quoniam tibi ducis amicum,
muneraque et musarum hinc petis et Veneris.
Sed, tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
neu me odisse putes hospitis officium;
accipe, quis merser fortunae fluctibus ipse,
ne amplius a misero dona beata petas.
Tempore quo primum vestis mihi tradita pura est
jucundum quum aetas florida ver ageret,
multa satis lusi: non est dea nescia nostri,
quae dulcem curis miscet amaritiem.
Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
abstulit. O misero frater ademte mihi!
tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater;
tecum una tota est nostra sepulta domus;
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Cujus ego interitu tota de mente fugavi
haec studia, atque omnes delicias animi.
Quare, quod scribis: Veronae turpe Catullo
esse, quod hic quisquis de melliore notâ
frigida deserto tepefecit membra cubili;
id, Manli, non est turpe; magis miserum est.
Ignosces igitur, si, quae mihi luctus ademit,
haec tibi non tribuo munera, quum nequeo.
Nam, quod scriptorum non magna est copia apud me,

Digitized by Google

41.

A MANLIO.

Questo foglio scritto colle lagrime, che da fortuna, e da acerbo caso oppresso mi mandi, affinchè io sollevi il naufrago rigettato dalle spumanti onde del mare, e lo sottragga dal limitar di morte; cui nè la santa Venere sopporta che riposi in molle sonno, solingo in celibe letto; nè le muse di antichi scrittori con dolce carme dilettano, mentre la mente ansiosa vigila; mi è desso grato, poichè mi ti stimi amico, e quindi domandi i doni e delle muse e di Venere. Ma, affinchè, o Manlio, i miei guai non ti siano ignoti, nè creda che io odio l' uffizio dell' ospite; senti, in quali flutti di fortuna io stesso sia immerso, affinchè non domandi più da un misero doni beati. Nel tempo in cui primieramente la veste candida mi fu data, quando l' età fiorente passava la gioconda primavera, godei abbastanza molte cose: la Dea, la quale mesce alle cure dolce amarezza non è ignara di noi. Ma tutto questo studio mi tolse col lutto la morte fraterna. O fratello rapito a me misero! tu, fratello, tu togliesti morendo i miei diletti; insieme con te sepolta tutta la nostra casa; tutti i nostri gaudii perirono insieme con te, i quali il tuo dolce amor alimentava in vita. Per la cui morte io rimossi da tutta la mente questi studii, e tutte le delizie dell' animo. Laonde, ciocchè scrivi: *Turpe a Catullo esser in Verona, che qui ciascuno di miglior condizione riscaldò le fredde membra in deserto letto;* ciò non è turpe, Manlio; piuttosto è misero. Perdonerai dunque, se non ti offro questi doni, che mi tolse il lutto, mentre non posso. Perocchè, come di scrittori non è gran copia presso di me, per

hoc fit, quod Romae vivimus: illa domus,
illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas;
huc una ex multis capsula me sequitur.
Quod quum ita sit, nolim statuas, nos mente maligna
id facere, aut animo non satis ingemuo;
quod tibi non utriusque petenti copia facta est;
ultro ego deferrem, copia si qua foret.
Non possum reticere, deae, qua Manlius in re
juverit, aut quantis juverit officii;
ne fugiens saeclis oblivisceutibus aetas
illius hoc caeca nocte tegat studium.
Sed dicam vobis: vos porro dicite multis
millibus, et facite haec charta loquatur anus.

. . . .

notescatque magis mortuus, atque magis;
ne tenuem texens sublimis aranea telam,
deserto in Manli nomine opus faciat.
Nam, mihi quam dederit duplex Amathusia curam,
scitis, et in quo ti e corruerit genere;
quum tantum arderem, quantum Trinacria rupes,
lymphaque in Oetaeis Malia Thermopylis;
moesta neque assiduo tabescere lumina fletu
cessarent, tristique imbre madere genae.
Qualis in aërii pellucens vertice montis
rivus, muscoso prosilit e lapido;
qui, quum de prona praeceps est valle volutus,
per medium densi transit iter populi,
dulce viatori lasso in sudore levamen,
quum gravis exustos aestus hiulcat agros,
ac, veluti in nigro jactatis turbine nautis
lenius adspirans aura secunda venit,
jam prece Pollucis, jam Castoris implorata;
tale fuit nobis Manlius auxilium.
Is clausum lato patefecit limini campum,
isque domum nobis, isque dedit dominam;
ad quam communes exerceremus amores,
quo mea se molli candida diva pede

Digitized by Google

questo avviene, che viviamo in Roma: quella casa, quella per me sede, colà si passa la mia vita; quì una sola cassa fra molte mi spetta. Il che mentre è così, non voglio che stabilisca, noi con maligna mente far ciò, o con animo non abbastanza ingenuo; perchè non ti è stata fatta copia dell'una e dell'altra richiesta; spontaneamente io la darei, se vi fosse qualche copia. Non posso tacere, o Dee, in qual affare Manlio abbia giovato, o con quanti officii abbia giovato; affinchè l'età fuggevole per secoli obbliviosi, non copra di cieca notte questo studio di lui. Ma il dirò a voi: Voi però ditelo a molte migliaia, e fate che parli quest' antica carta....

E morto più, e più si nobiliti; affinchè un ragno sublime tessendo sottil tela non faccia lavoro pel deserto nome di Manlio. Perocchè, sapete, qual cura mi abbia dato la doppia Amatusia, e in che genere mi abbia trasportato; quando tanto io ardeva, quanto la Trinacria rupe, e la Malia onda nelle Termopoli d' Oeta; nè cessavano mancare per assiduo pianto i mesti lumi, e le guance inumidirsi per tristo lagrimare. Qual rivo splendente nella cima di aereo monte, cada da muscosa pietra; il quale, quando è precipitato rapido da valle scoscesa, passa per mezzo il sentier di folto pioppeto, dolce ristoro al viaggiator stanco dal sudore, mentre insoffribile caldo fende gli arsi terreni; e come a' marinai malmenati da nera tempesta, più propizia spirando aura seconda giunge implorata or con preghiera a Polluce, ora a Castore; tale fu a noi il soccorso di Manlio. Egli albergò il chiuso campo in largo limite, ed egli ci diede le case, ed egli la donna; presso cui eserciteremmo i comuni amori, dove la mia candida Diva con tenero piede,

intulit, et trito fulgentem in limine plantam
innixa, argutâ constitit in solea;
conjugis ut quondam flagrans advenit amore,
Protesilaëam Laodamia domum,
inceptam frustra, nondum quum sanguine sacro
hostia coelestes pacificasset heros.
Nil mihi tam valde placeat, Rhamnusia virgo,
quod temere invitis suscipiatur heris.
Quam jejuna pium desideret ara cruorem,
docta est amisso Laodamia viro;
conjugis ante coacta novi dimittere collum,
quam veniens una atque altera rursus hiems
noctibus in longis avidum saturasset amorem,
posset ut abrupto vivere conjugio;
quod scibant Parcae non longo tempore abisse,
si miles muros isset ad Iliacos.
Nam tum Helenae raptu primores Agivorum
coeperat ad sese Troja ciere viros;
Troia nefas, commune sepulcrum Asiae Europaeque,
Troja virûm et virtutum omnium acerba cinis;
quae nempe etiam nostro letum miserabile fratri
attulit: Hei misero frater adempte mihi!
hei misero fratri jucundum lumen ademptum!
tecum una tota est nostra sepulta domus;
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Quem tunc tam longe non inter nota sépulcra,
nec prope cognatos compositum cineres,
sed Trojâ obscenâ. Troiâ infelice sepultum
detinet extremo terra aliena solo.
Ad quam tum properans fertur simul undique pubes
graeca penetrales deseruisse focos;
ne Paris abducta gavisus libera moecha
otia pacato degeret in thalamo.
Quo tibi tum casu, pulcherrima Laodamia,
ereptum est vita dulcius atque anima,
conjugium; tanto te absorbens vortice amoris

Digitized by Google

si portò, e spinta la fulgente scarpa nel frequentato liminare, fermò lo scricchiolante calzare; come una volta Laodamia flagrante d' amore pel consorte venne alla casa Protesilea indarno incominciata, allorchè la vittima non ancora aveva pacificato col sangue sacro i celesti eroi. Nulla a me tanto grandemente piaccia, vergine Rannusia, che temerariamente s' imprenda ripugnando gli eroi. Quanto desideri pio sangue digiune ore, Laodamia ne fu ammaestrata dal perduto marito; innanzi costretta di perdere il collo del nuovo coniuge, che venendo di nuovo uno ed un altro inverno, avesse saziato l'avido amore nelle lunghe notti, affinchè potesse vivere, perduto lo sposo; perchè sapevano le Parche che non per lungo tempo distarebbe, se soldato fosse ito ai muri Iliaci. Perocchè allora pel ratto d'Elena Troia aveva incominciato a chiamare a sè i primi personaggi degli Argivi; Troia, scelleraggine! comune sepolcro di Europa e d'Asia, Troja cenere acerbo di eroi e di tutte le virtù; la quale veramente portò anche a nostro fratello miserabilmente: ahi! fratello tolto a me misero! ahi giocondo lume tolto al misero fratello! insieme fu sepolta tutta la nostra casa; teco tutti insieme perirono i nostri gaudii, che il tuo dolce amor alimentava in vita. Cui ora tanto lontano fra non nati sepolcri, nè composto presso le ceneri consanguinee, ma l' oscena Troja, Troja terra straniera tiene sepolto infelice in remoto suolo. Alla quale allora accorrendo si dice che insieme da per tutto la gioventù greca lasciasse i penetrali focolari; affinchè Paride lieto della rapita adultera non passasse liberi ozii in talamo tranquillo. Nel qual caso allora, o bellissima Laodamia, ti fu rapito lo sposo più dolce della vita e dell' anima; e con tanto vortice d' amor assorbendoti

aestus in abruptum detulerat barathrum ;
quale ferunt Graii Pheneum prope Cylleneum
siccare emulsa pingue palude solum ;
quod quondam caesis montis fodisse medullis
audit falsiparens Amphitryoniades ;
tempore quo certâ Stymphalia monstra sagittâ
perculit, imperio deterioris heri ;
pluribus ut coeli tereretur janua divis,
Hebe nec longa virginitate foret.
Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo,
qui tunc indomitam ferre jugum docuit.
Nam neque tam carum confecto aetate parenti
una caput seri nata nepotis alit ;
qui, quum divitiis vix tandem inventus avitis,
nomen testatas intulit in tabulas,
impia derisi gentilis gaudia tollens,
suscitat a cano vulturium capite.
Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo
compar : quae multo dicitur improbius
oscula mordenti semper decerpere rostro ;
quamquam praecipue multivola est mulier.

. . . .

Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
pro multis, Menli, redditur officiis ;
ne vestrum scabra tangat rubigine nomen
haec atque illa dies, atque alia, atque alia.
Huc addent divi quam plurima, quae Themis olim
antiquis solita est munera ferre piis.
Sitis felices, et tu simul, et tua vita,
et domus ipsa, in qua lusimus, et domina ;
et qui principio nobis te traedidit, a quo
sunt primo nobis omnia nata bona ;
et, longe ante omnes mihi quae me carior ipso est,
lux mea ; qua viva vivere dulce mihi est.

Digitized by Google

la fiamma ti aveva tratto in un profondo baratro; quale dicono i Greci che presso il Cilleneo Feneo asciugasse il fertile suolo, inaridita la palude; che un dì il marino Anfitrione osa aver trapassato, tagliate le viscere del monte; al tempo che con certa saetta ferì i mostri stinfali, per imperio di padron deteriore; affinchè si picchiasse la porta del cielo da più Dei, nè Ebe fosse di lunga verginità. Ma il tuo profondo amore fu più profondo di quel baratro, che allora insegnò all' indomita a portare il giogo. Perocchè nè una figlia nutre il capo di un tardo nipote tanto caro al genitor affranto dall' età; il quale, quando appena finalmente trovato nelle avite ricchezze, inscrisse il nome nelle tavole testamentarie, togliendo gli empii gaudii del deriso gentile, suscita il grifagno del bianco capo. Nè tanto alcuna consorte di niveo colombo si rallegrò: la quale si dice che molto più malamente sempre con mordace rostro carpisce dei baci; benchè principalmente la donna è volubile.... Pe' molti officii ti si rende, o Manlio, questo che potei, dono abbellito col verso; affinchè questo e quel giorno, e altro, e altro non copra il tuo nome di brutta ruggine. Qui aggiungeranno gli Dei moltissimi doni, che già fu solita Temi arrecare a pii antichi. Siate felici, e tu insieme, e la tua vita, e la stessa casa, in cui scherzammo, e la signora; e chi da principio a noi ti portò, da cui sono primieramente a noi noti tutti i beni; ed assai innanzi a tutti la mia luce, che mi è più cara di me stesso vivente: la quale, a me è dolce il vivere.

XLII.

DE INCONSTANTIA FEMINEI AMORIS.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle,
quam mihi: non, si se Iupiter ipse petat.
Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,
in vento, et rapida scribere oportet aqua.

XLIII.

AD LESBIAM.

Dicebas quondam, solum te nosse Catullum,
Lesbia; nec prae me velle tenere Iovem.
Dilexi tum te, non tantum ut vulgus amicam,
sed pater ut gnatos diligit et generos.
Nunc te cognovi: quare, etsi impensius uror,
multo mi tamen es vilior et levior.
Qui potis est? inquis. Quod amantem injuria talis
cogit amare magis, sed bene velle minus.

XLIV.

IN INGRATUM.

Desine de quoquam quidquam bene velle mereri,
aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata: nihil fecisse benigne est;
immo etiam taedet, taedet obestque magis,
ut mihi, quem nemo gravius nec acerbius urget,
quam modo qui me unum atque unicum amicum
(habuit.

Digitized by Google

42.

DELL' INCOSTANZA DEL FEMINEO AMORE.

La donna mia dice volersi maritare con nessuno, fuorchè con me: non, se lo stesso Giove la richieda. Dice: ma cosa che dice donna a cupido amante, bisogna scrivere nel vento, e nella rapid'onda.

43.

A LESBIA.

Dicevi una volta, o Lesbia, che tu conoscevi il solo Catullo; nè voler possedere Giove a preferenza di me. Allora ti amai, non tanto come il volgo ama l'amica, ma come il padre ama i figli e i generi. Ora ti ho conosciuta: laonde, benchè più assai ardo, pure mi sei molto più vile, e più leggiera. Come è possibile? Dici. Perchè una tale ingiuria costringe l'amante ad amare più, ma a voler bene meno.

44.

CONTRO UN INGRATO.

Cessa di voler meritar bene un nonnulla da chiunque, o di pensare che alcuno possa diventar pietoso. Tutte le cose sono ingrate: è un nulla aver fatto bene; anzi anche tedia, tedia e di più nuoce; come a me, cui nessuno più gravemente, nè più acerbamente urta, quanto chi testè mi ebbe solo ed unico amico.

XLV.

AD LESBIAM.

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
vere, quantum a me, Lesbia, amata, mea, es.
Nulla fides ullo fuit umquam foedere tanta,
quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.
Nunc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa,
atque ita se officio perdidit ipsa pio;
ut jam nec bene velle quam tibi, si optima fias,
nec desistere amare, omnia si facias.

XLVI.

AD SE IPSUM.

Si qua recordanti benefacta priora voluptas
est homini, quum se cogitat esse pium,
nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
divum ad fallendos numine abusum homines;
multa parata manent in longa aetate, Catulle,
ex hoc ingrato gaudia amore tibi. (cere possunt.
Nam quaecumque homines bene quoiquam aut di-
aut facere, haec a te dictaque factaque sunt;
Omnia quae ingratae perierunt credita menti.
Quare jam te cur amplius excrucies?
Quin te animum offirmas teque istinc usque reducis,
et, diis invitis, desinis esse miser?
Difficile est, longum subito deponere amorem;
difficile est; verum hoc qua lubet efficias.
Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum.
Hoc facies, sive id non pote, sive pote.
O di, si vestrum est misereri, aut si quibus umquam
extrema jam ipsa in morte tulistis opem;
me miserum adspicite, et, si vitam puriter egi,

Digitized by Google

45.

A LESBIA.

Niuna donna può dirsi veramente tanto amata, quanto, Lesbia mia, sei amata da me. Niuna fedeltà mai fu tanta per patto alcuno, quanto fu trovata nel tuo amore per parte mia. Ora, Lesbia mia, la mente è sconvolta per tua colpa, e così ella si perdè per pio officio; che già nè posso volerti bene, se diventi ottima, nè desistere d' amarti, se commetti tutte le cose.

46.

A SE STESSO.

Se l' uomo ha qualche piacere ricordando i benefizii passati, quando pensa lui esser pietoso, nè aver violato la santa fede, nè abusato del nume degli Dei in veruno contratto per ingannare gli uomini; Catullo, molti gaudii restano preparati a te nella lunga età da questo ingrato amore. Perocchè le cose che gli uomini possono o dire, o fare bene ad alcuno, queste suno state dette e fatte da te; le quali cose affidate a mente ingrata perirono. Onde perchè ora più ti crucci? che anzi non ti riposi nell' animo, e ti riduci fin quì, e, cessi di ficile: ma fa questo che ti piace. Questa sola salvezza v' è, questo si deve da te vincere. Farai questo, o non lo puoi, o lo puoi. O Dei, se è da voi il compassionare, o se mai apportaste aiuto altrui già nell' istessa estrema morte; guardate me misero, e, se puramente menai la vita, to-

Digitized by Google

eripite hanc pestem perniciemque mihi,
quae mihi suprebens imos, ut torpor, in artus,
expulit ex omni pectore laetitias.
Non jam illud quaero, contra ut me diligat illa,
aut, quod non potis est, esse pudica velit;
ipse valere opto, et tetrum hunc deponere morbum.
O di, reddite mi hoc pro pietate mea.

XLVII.

AD RUFUM.

Rufe, mihi frustra ac nequidquam credite amice,
frustra? immo magno cum pretio atque malo;
siccine subrepsti mi, atque intestina perurens,
mi misero, eripuisti omnia nostra bona?
eripuisti. Heu, heu, nostrae crudele venenum
vitae, heu, heu, nostrae pestis amicitiae!

XLVIII.

IN LESBIUM.

Lesbius est pulcher: quidni? quem Lesbia malit,
quam te cum tota gente, Catulle, tua.
Sed tamen hic pulcher vendat cum gente Catullum,
si tria notorum suavia repererit.

XLIX.

AD IUVENTIUM.

Nemone in tanto potuit populo esse, Iuventi,
bellus homo, quem tu diligere inciperes;
praeterquam iste tuus moribunda a sede Pisauri

Digitized by Google

glietemi questa peste o pernicie, la quale serpeggiandomi nelle ime membra, come torpore, scacciò le contentezze da tutto il cuore. Non cerco già quello, che involontariamente quella mi ami, o, che non è possibile, voglia esser pudica; io stesso desidero di conservarmi, e deporre questo tetro morbo. O Dei, concedetemi questo per la mia pietà.

47.

A RUFO.

O Rufo, da me indarno, e inutilmente creduto amico, indarno? anzi a gran prezzo e danno; così ti sottraesti a me, e bruciando le intestina, togliesti a me misero tutti i nostri beni? togliesti. Ahi, ahi, crudele veleno della nostra vita, ahi, ahi, peste della nostra amicizia!

48.

CONTRO LESBIO.

Lesbio è bello: perchè? cui Lesbia ama, piuttostochè te, o Catullo, con tutta la tua gente. Ma pure questo bello venda Catullo colla gente, se troverà tre baci di amici.

49.

A GIOVENZIO.

Giovenzio, nessun uomo bello potè esservi in tanto popolo, che tu incominciassi ad amare; fuorchè cotesto tuo ospite dalla moribonda sede di Pesaro,

Digitized by Google

hospes, inaurata pallidior statua?
qui tibi nunc cordi est, quem tu praeponere nobis
audes? Ah! nescis, quod facinus facias.

L.

AD QUINTIUM.

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum,
aut aliud, si quid carius est oculis;
eripere ei noli, multo quod carius illi
est oculis, si quid carius est oculis.

LI.

IN MARITUM LESBIAE.

Lesbia mi, praesesente viro, mala plurima dicit;
hoc illi fatuo maxima laetitia est.
Mule, nihil sentis. Si nostri oblita taceret,
sana esset: nunc quod gannit et obloquitur,
non solum meminit; sed quae multo acrior est res,
irata est: hoc est, uritur et loquitur.

LII.

DE ARRIO.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
dicere, et hinsidias Arrius insidias;
et tum mirifice sperabat se esse locutum,
quum, quantum poterat, dixerat hinsidias.
Credo sic mater, sic liber avunculus eius,
sic maternus avus dixerit, atque avia.

Digitized by Google

più pallido di una statua indorata? Il quale or ti è a cuore, cui tu ardisci preporre a noi? ah! ignori, qual delitto fai.

50.

A QUINZIO.

Quinzio, se vuoi che Catullo ti debba gli occhi, o altro, se v' è qualche cosa più cara degli occhi; non volere strappargli, cosa che gli è molto più cara degli occhi, se ci è qualche cosa più cara degli occhi.

51.

CONTRO IL MARITO DI LESBIA.

Lesbia, presente il marito, mi dice moltissimi malanni; questo è a qual fatuo di grandissima letizia. Mulo, nulla comprendi. Se dimentica di noi tacesse sarebbe sana: perchè ora garrisce e mormora, non solo si ricorda; ma, la qual cosa è molto più acerba, è irata: ciò è, arde e parla.

52.

DI ARRIO.

Arrio diceva *chommoda*, se qualche volta voleva dire commoda, e *hinsidie* per insidie; e allora sperava aver egli mirabilmente parlato, quando, per quanto poteva, aveva detto *hinsidie*. Credo così la madre, così il libero zio di lui, così il materno avo e l' ava abbia detto,

Digitized by Google

Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures,
audibant eadem haec leniter et leviter.
Nec sibi postilla metuebant talia verba,
quum subito adfertur nuntius horribilis,
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius esset,
jam non Ionios esse, sed Hionios.

LIII.

DE AMORE SUO.

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris?
Nescio; sed fieri sentio et excrucior.

LIV.

DE QUINTIA ET LESBIA.

Quintia formosa est multis: mihi candida, longa,
recta est. Hoc ego; sic singulos confiteor.
Totum illud, formosa, nego: nam nulla venustas,
nulla in tam magno est corpore mica salis.
Lesbia formosa est: quae quum pulcherrima tota est,
tum omnibus una omnes surripuit Veneres.

LV.

DE LESBIA.

Lesbia mi dicit semper male, nec tacet umquam
de me: Lesbia me, dispeream, nisi amat.
Quo signo? quasi non totidem mox deprecor illi
assidue: verum dispeream, nisi amo.

Digitized by Google

Costui mandato in Siria, aveva chetato a tutti le orecchie, queste stesse sentivano lievemente e lenamente. Nè tali parole si temevan comenti, quando in un subito si arreca l'orribile annunzio, che, dopochè Arrio fosse là giunto, i Jonii flutti non erano già Jonii, ma *Hionii*.

53.

DEL SUO AMORE.

Odio ed amo. Forse domandi, perchè faccia questo? Nol so; ma sento farsi e smanio.

54.

DI QUINZIA E DI LESBIA.

Quinzia è bella a molti: a me è candida, lunga, dritta. Questo io: così le cose singole confesso. Nego tutto quello, o bella: perocchè niuna venustà, niuna ombra di grazia vi è in così grande corpo. Lesbia è bella: la quale mentre è tutta leggiadrissima, allora una tra tutte accolse tutte le Veneri.

55.

DI LESBIA.

Lesbia mi dice sempre male, nè tace mai di me: muoja, se Lesbia non mi ama. Da quel segno? quasi non altrettanto assiduamente ora impreco a lei: veramente muoja, se non amo.

Digitized by Google

LVI.

IN CAESAREM.

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
nec scire, utrum sis albus, an ater homo.

LVII.

AD CALVUM DE QUINTILIA.

Si quidquam mutis gratum acceptumve sepulcris
accidere a nostro, Calve, dolore potest,
quo desiderio veteres renovamus amores,
atque olim ammissas flemus amicitias;
certe non tanto mors immatura dolori est.
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

LVIII.

INFERIAE AD FRATRIS TUMULUM.

Multas per gentes, per aequora vectus
advenio has miseras, frater, ad inferias,
ut te postremo donarem munere mortis,
et mutum nequicquam alloquerer cinerem;
quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum;
heu! miser indigne frater ademte mihi.
Nunc tamen interea prisco quae more parentum
tradita sunt tristes munera ad inferias,
accipe, fraterno multum manantia fletu;
atque in perpetuum, freter, have atque vale.

Digitized by Google

56.

CONTRO CESARE.

Cesare, non troppo studio a volerti piacere, nè a sapere, se sii uomo bianco, o nero.

57.

A CALVO, DI QUINTILIA.

Calvo, se qualche cosa può dal nostro dolore giunger grata, o accetta ai muti sepolcri, col quale desiderio rinnoviamo gli antichi amori, e piangiamo le amicizie un tempo perdute; certamente la immatura morte di Quintilia non è di tanto dolore, quanto gode dell' amor tuo.

58.

ESEQUIE AL TUMULO DEL FRATELLO.

Portato per molte genti, e per molti mari vengo, fratello, a queste misere esequie, per offrirti l' ultimo tributo di morte, ed indarno favellare al muto cenere; giacchè la fortuna mi tolse te stesso; ahi! misero fratello a me indegnamente rapito. Or però accetta frattanto i doni che furono tributati alle tristi esequie dall' antico uso degli avi, accompagnati da molto fraterno pianto; e in perpetuo, o fratello, salve, e vale.

Digitized by Google

LIX.

AD CORNELIUM.

Si quicquam tacito commissum est fido ab amico,
quoius sit penitus nota fides animi;
me aeque esse invenies illorum jure sacratum,
Corneli, et factum me esse puta Harpocratem.

LX.

IN MENTULAM.

Mentula conatur Pimpleum scandere montem;
Musae furcillis praecipitem ejiciunt.

LXI.

AD LESBIAM.

Si quidquam cupidoque optantique obtigit umquam,
insperanti, hoc est gratum animo proprie; (et
Quare hoc est gratum, nobis quoque carius auro,
quod te restituis, Lesbia, mi cupido.
Restituis cupido, atque insperanti ipsa refers te
nobis. O lucem candidiore nota!
Quis me uno vivit felicior, aut magis hac quid
optandum vita, dicere quis poterit?

Digitized by Google

59.

A CORNELIO.

Se qualche cosa tacitamente fu confidata da un fido amico, di cui sia la fedeltà dell'animo interamente nota; e troverai me essere egualmente sagrato per dritto di quelli, o Cornelio, e pensa io essere diventato Arpocrate.

60.

CONTRO MENTULA.

Mentula si sforza di salire il monte Pimpleo; le muse colle forcine lo scacciano precipitoso.

61.

A LESBIA.

Se qualche cosa mai toccò al cupido e al desideroso e al disperante, questo è propriamente grato al cuore; perciò questo è grato, a noi più caro anche dell'oro, o Lesbia, che ti restituisci a me cupido. Ti restituisci al desideroso, e tu stessa ti rendi per noi al disperante. O giorno di più felice auspicio! chi vive piu felice di me solo, o che più a desiderarsi in questa vita, chi potrà dirlo?

LXII.

IN COMINIUM.

Si, Comini, populi arbitrio tua cana senectus
spurcata impuris moribus intereat;
non equidem dubito, quin primum inimica bonorum
lingua exsecta avido sit data volturio;
effossos oculos voret atro gutture corvus,
intestina canes, cetera membra lupi.

LXIII.

AD LESBIAM.

Iucundum, mea vita, mihi proponis amorem
hunc nostrum inter nos, perpetuumque fore.
Dii magni, facite, ut vere promittere possit,
atque id sincere dicat, et ex animo;
ut liceat nobis tota producere vita
aternum hoc sanctae foedus amicitiae.

LXVI.

IN MENTULAM.

Formiano saltu non falso Mentula dives
fertur, qui tot res in se habet egregias,
aucupia omne genus, pisces, prata, arva, ferasque.
Nequidquam: fructus sumptibus exsuperat.
Quare concedo sit dives, dum omnia desint.
Saltum laudemus, dum tamen ipse egeat.

Digitized by Google

62.

CONTRO COMINIO.

Se, Cominio, la tua canuta vecchiezza sporcata da impuri costumi finisca ad arbitrio del popolo; certo non dubito, che primieramente la lingua nemica dei buoni strappata sia data all'avido avoltojo; il corvo con l'atra gola divori gli occhi cavati, i cani gl' intestini, le altre membra i lupi.

63.

A LESBIA.

Vita mia, mi prometti che questo nostro amore sarà tra noi giocondo, e perpetuo. Magni Dei, fate, che possa veramente promettere, e dica ciò sinceramente, e di cuore; affinchè ci si permetta produrre per tutta la vita questo alterno patto di santa amicizia.

64.

CONTRO MENTULA.

Si dice Mentula non falsamente ricco per la foresta di Formio; la quale tante cose egregie ha in se, ogni genere caccie, pesci, prati, campi e fiere. Invano: supera i frutti colle spese. Laonde concedo sia ricca, mentre tutte le cose mancano. Lodiamo la selva, mentre pure egli abbisogna.

LXV.

IN MENTULAM.

Mentula habet instar triginta jugera prati,
quadraginta arvi: cetera sunt maria.
Cur non divitiis Croesum superare potis sit?
uno qui in saltu tot bona possideat;
prata, arva, ingentes silvas, saltusque, paludesque,
usque ad Hyperboreos et mare ad Oceanum?
Omnia magna haec sunt: tamen ipse est maximus ul-
non homo, sed vere mentula magna minax. (tor,

LXVI.

AD GELLIUM.

Saepe tibi studioso animo venanda requirens
carmina uti possem mittere Battiadae
Queis te lenerem nobis, neu conarere
infestum telis icere, musca, caput;
hunc video mihi nunc frustra sumtum esse laborem,
Gelli, nec nostras hinc valuisse preces.
Contra nos tela ista tua evitamus amictu;
at fixus nostris tu dabi' supplicium.

FINIS.

Digitized by Google

65.

CONTRO MENTULA.

Mentula ha circa trenta jugeri di prato, quaranta di campo: le altre cose sono mari. Perchè non sia potente di superare Creso in ricchezze? chi possegga tanti beni in una sola foresta; prati, campi, grandi selve, e boschi, e paludi, fino agl' Iperborei e al mare Oceanico? tutte queste cose sono grandi: tuttavia egli è grandissimo vendicatore, non uomo, ma veramente Mentula minacciante cose magne.

66.

A GELLIO.

Spesso ricercando i carmi che da te si perseguitano con istudioso animo, affinchè potessi mandarli a Battiade, pei quali con noi ti calmassi, nè ti sforzassi, o mosca, coi dardi colpire il nemico capo; veggo, o Gellio, aver ora indarno intrapreso questo lavoro, nè quinci essere valute le nostre preci. Col manto evitiamo cotesti tuoi dardi contro di noi; ma tu colpito dai nostri pagherai il supplizio.

FINE.

Digitized by Google

INDICE GENERALE

DEI

CARMI DI CATULLO

Vita di Catullo	pag.	3
A Cornelio Nipote		4
Al passero di Lesbia		ivi
In morte del passero		7
Il burchiello		ivi
A Verannio		9
A Furio e Aurelio		11
Ad Asinio		ivi
A Calvo Licinio		13
A Colonia		15
Al Dio degli orti		ivi
Il Dio degli orti		17
Il Dio degli orti		ivi
A Varro		19
A Furio		21
Al fanciullo Giovenzio		23
A Furio		ivi
Ad un giovane coppiere		ivi
A Verannio e Fabullo		25
Ad Alfeno		ivi
Alla penisola Sirmione		27
A Diana		ivi
Contro gli annali di Volusio		29
A Cornificio		31
Contro Egnazio		ivi

Digitized by Google

A Ravido. 33
Contro l' amica di Formiano. ivi
Al fondo ivi
A se stesso, sul ritorno di primavera . 35
A Porcio e Socrazione. 37
A Marco Tullio Cicerone ivi
A se stesso, di Strumo e di Vatinio . . . ivi
Di un certo e di Calvo 39
Di Rufa e di Rufulo ivi
. ivi
Nelle nozze di Giulia e di Manlio. . . 41
Carme nuziale 49
Di Ati 55
Sulle nozze di Peleo e di Tetide . . . 61
Ad Ortalo. 83
Della Chioma di Berenice 85
A Manlio 91
Dell' incostanza del femineo amore . . 99
A Lesbia ivi
Contro un Ingrato ivi
A Lesbia. 101
A se stesso ivi
A Rufo. 103
Contro Lesbio ivi
A Giovenzio ivi
A Quinzio. 105
Contro il marito di Lesbia ivi
Di Arrio ivi
Del suo amore 107
Di Quinzia e di Lesbia ivi
Di Lesbia ivi
Contro Cesare 109
A Calvo, di Quintilia. ivi
Esequie al tumulo del fratello ivi
A Cornelio 111
Contro Mentula ivi

Digitized by Google

A Lesbia 111
Contro Cominio 113
A Lesbia ivi
Contro Mentula ivi
Contro Mentula 115
A Gellio ivi

Digitized by Google

Digitized by Google

Il libro delle origini di Fiesole e di Firenze, pubblicato su due testi del secolo xiii da Edoardo Alvisi.

Digitized by Google

TITOLI DEI TRE OPUSCOLI DELLE LEGGENDE DI ROMA, FIRENZE E MILANO.

I Liber de mirabilibus urbis
II Antiquarum historiarum libellus
III Legenda beati Barnabę.

Digitized by Google

Benvenuto da Imola quando nel commento ha da esporre le origini di Firenze, non vuole ripetere con Pietro di Dante i racconti che anche a' suoi dì si udivano della prima fondazione di Fiesole, dell'assedio che vi fecero i Romani e della nuova città che costruirono; perchè in altri libri, ben altrimenti gli appariva la storia che nella piccola cronaca di Giovanni Villani. Ad un punto solo si ferma, quando si dice di Cesare che la nuova città voleva dal suo nome chiamar Cesarea; e nota, che non poteva essere contro i seguaci di Catilina, chi della congiura doveva scolparsi. Di

Digitized by Google

tali favole non si meraviglia; e tutte le rigetta, senza badare se queste mancando non fossero per mancare anche la materia ed il senso del suo autore. (1

Le due scritture che seguono, sono due diverse compilazioni del libro, scampato alla trascuranza degli umanisti, che il Villani traduce. È il libro che svela le fatali origini della piccola Roma, della città due volte costrutta dai Romani, la quale stava per diffondere nel mondo la maggior sua gloria. Le due compilazioni, l' una delle quali reca la data del 1264 e l' altra di non più di trenta anni dopo, non sembra che siano di uno stesso autore: ne è diversa la coltura. Nel primo testo, dopo un esordio che è tolto dalle formule che usavano i notai in certi contratti, l' autore distende il racconto con grande semplicità di erudizione, rapidamente e sicuramente; e foggia l' invenzione sopra poche anticaglie che ri-

1) « Nec miror quia simile dicunt chronice quasi omnium civitatum quos viderim, sicut Ravenne, Janua, Venetiarum et Neapolis » Commentum I 509.

Digitized by Google

scontra e sopra somiglianze di nomi che lo illudono. Nulla aggiunge il secondo compilatore alle origini di Fiesole e di Firenze; ma di Troia e di Roma come per correzione riporta quanto leggeva nei romanzi che si divulgavano di Francia. La profezia della Sibilla vi è pure notevole.

Fa riscontro a questi due testi l' altro testo più breve e senza data, che con altre cronache pubblicò l'Hartwig, a cui un venerato maestro tributò meritamente la gratitudine degli studiosi. Sono gli unici avanzi della letteratura latina di Firenze del secolo XIII, con i quali comincia la nuova storia fiorentina e riappaiono le geniali tradizioni, che un lungo dominio di stranieri pareva avesse distrutto.

Le poche carte che son rimaste rappresentano in Firenze gli ordinamenti che erano in Milano. Sotto i re longobardi e sotto i re franchi, come ogni altra città di Toscana, dipende dal regno d' Italia: prima è retta da un conte e da scabini, poi nella preponderanza dei marchesi da un visconte o da gastaldi.

Digitized by Google

Come la moneta e le misure, così il mercato le acque ed i pubblici pascoli sono del re, che li cede ai marchesi ed ai vescovi; poichè i vescovi che andavano in Pavia alla elezione del re, ottengono i maggiori benefici dal re, che li sceglieva tra i suoi cappellani o tra i nobili del contado.

Se a Fiesole nell' 890 il vescovo Zanobi ottiene dall' imperatore Guido le selve del monte del re, (1 a Firenze nell' 898 il vescovo Grasolfo ottiene da Lamberto le terre che avevan nome di campo del re, e che nella città avevano appartenuto alla corte del re. (2 Il vescovo Atto nel 1036 poteva donare ai suoi canonici anche un prato del re. Nel 1037 dall' imperatore Corrado per istanza del marchese Bonifacio, e nel 1050 da Leone IX i canonici di S. Giovanni si fan confermare quel campo

1) « Cum terris et silvis que vocantur monte regis » Ughelli III. 214.

2) « Idest terram ad modios duodecim qui dicitur campus regis prope ipsam ecclesiam pertinentem hactenus de curte regis ». Ughelli III. 27 e Lami Monum 593 ecc.

Digitized by Google

e quel prato; (1 e lunghe liti debbon sostenere con i canonici di S. Lorenzo, che ne pretendevano il possesso. Nel 1065 da Alessandro e nel 1110 da Pasquale II l'abate di S. Miniato si fa confermare il monte del re, su cui era edificato il monastero. (2.

Nella città e nel contado, norma per la misura delle terre era il piede di Liutprando. Se ne fa menzione in alcune carte della badia del 1013 e del 1019 (3. In un' altra carta del 1018 una pezza di terra si misura a pertiche di dodici piedi. (4 È la pertica che con lo stesso nome

1) « Juxta Florentinam urbem pratum regis totum, campum regis cum mansis et territoriis omnibus que modo in Florentina curte habet. » Rena e Camici X 69. V. anche Pflugh-Harttung II. 99 e 175.

2) « Confirmamus itaque vobis... montem regis in quo pred. martyris ecclesia posita est ».

3) « Ad pedem qui dicitur Liutprandi. — Ad pedem qui dicitur domini Liutprandi ». Puccinelli 244 e 216.

4) « A pertica« de duodecim pedes, que dicitur Liuprandi » Id. 215.

Digitized by Google

si riscontra in tutta Toscana, a Fiesole, a Pistoia, a Pisa ed a Lucca. (1 E anche detto il piede di porta in carte di S. Giovanni del 1081 e di S. Trinita del 1083, perchè ne era espresso il tipo in una pietra murata presso la porta di S. Pancrazio. (2

In un atto del vescovo Raimbaldo si rammenta il mercato del re, presso cui si trovava una terra che egli diede a livello. (3 E una delle porte della città chiamavasi porta della regina, come dicesi che si leggeva in una iscrizione di caratteri longobardici in un tassello di marmo nella chiesa di S. Jacopo di là d'Arno. (4

L'editto di Rotari è la legge comune, secondo la quale vivono tutti. Tardi

1) Mem-Luc. V. III 192 Rena e Camici I. 72 e Mittarelli An. II. 9.

2) « Ut sit mensurata cum pede qui designatus est in petra iuxta portam S. Pancratii posita » Calogerà X. 170 e 171.

3) « In civitate Florentie mercatum regis ». Lami Mon 865.

4) « Hanc columnam rotundam fecerunt mercatores qui resident ad portam Regine sive S. Marie ». Richa III. 232.

Digitized by Google

e di rado si trovano professioni di nazione e di legge, perchè sembrano più proprie dei nobili; i quali della antica schiatta facevano vanto. In generale se ne fa memoria solo quando al contraente di un atto interessa di indicarne il cambiamento. Negli altri casi non si cita nemmeno l' editto, benchè l' adempimento di certe formalità siano in esso propriamente prescritte.

Poichè le donne non potevano essere esenti dal mundio, ed erano soggette anche a quello dei fratelli e dei figliuoli, doveva il giudice dopo il consenso del marito interrogare la moglie della sua spontanea volontà, della quale richiesta faceva cenno nella sottoscrizione. A due carte di Firenze del 990 e del 1021 (1 si rapporta un' altra carta di Pistoia del 1043, in cui la moglie del conte Tegrimo è interrogata dal giudice, secondo la legge dei Longobardi (2. In un' altra di

1) Lami Mon. 1417 e 1419.

2) « Unde juxta legem Longobardorum interrogata sum ad notitiam Winitii judex ut si aliquam volentiam ab ipso dominus et vir

Digitized by Google

Pisa del 1059 si richiama il testo dell'editto (1.

Nelle famiglie longobarde al dono di nozze che il marito soleva dare alla moglie, era rimasto l'antico nome germanico; ed era prescritto che non potesse eccedere la quarta parte del patrimonio. Così nel 1090 Panfilia vedova di Brunone, col consenso del suo mundualdo, fa dono al monastero di S. Felicita dei beni che le pervennero per la scritta di nozze (2; ed a ciò si riferisce un contratto di Lucca del 976 (3

meus fuisse passa » Rena e Camici, I.65. V. anche Mittarelli An. III. 9. 16 ecc.

1) « Guntelda iugalis quia consentiente michi supradicto vir meus ubi et secundum legem interesse videtur nostra Lamberti judex sacri palatii.., a quibus secundum legem interrogata et congulta sum eo quod nulla me passa sim violentia set integra mea bona voluntas sequenter edicti paginam ». Muratori Ant. III. 1085.

2) Lami Mon. 1061.

3) Omnia bona quas michi exinde pertinere videtur per illum morgincap, quas vir meus in me manus quartam portionem ex omnibus casis et rebus suis ». Mem Luc. V. III. 355.

Digitized by Google

come un altro contratto di Pisa del 1056, in cui appunto si cita l'editto (1.

Per un' altra costumanza longobarda, della quale pur rimase l'antico nome, si soleva dare il contracambio di un dono che si riceveva. Nel 1046 il prete di S. Miniato dà al proposto di S. Michele una pelle (2. Nel 1060 davanti a Niccolò II in Firenze il vescovo Guido di Volterra ed il conte Guglielmo fanno atto di reciproca perdonanza di offese e di restituzione di beni; per cui il vescovo offre un anello d'oro. In una cessione del 1062 si dà una nusca d'oro (3 ed in un' altra del 1068 un cappello con danari (4. Nel 1077 il conte Gherardo

1) Quarta portione abeas tu Jumilla dilecta et amabilis conius mea in morincap, sequentes edicti pagina ante parentes et amicos ». Muratori Ant. III 1084.

2) « Fecit et dedit pro ipsa spoponsione et promissione launechildo re et merito... pelle una » Tiraboschi Non. II. 188.

3) « Et pro maiore firmitate... launechild nuscam unam de auro recepit ». Lami 1424.

4) « Et pro illa mea promissione et sponsione et maiore firmitate vestra launechild et merito recepi capello uno cum denariis ». Mem Luc. IV. II. 146.

Digitized by Google

cede alla canonica di S. Giovanni il castello di Campiano; ed il proposto glielo restituisce ad usufrutto, scambiandosi fra di loro denari per il valsente di cento soldi. (1 Nel 1081 il conte Guido, stando in Firenze presso S. Reparata, dona una selva alla badia di Vallombrosa; e l'abate in merito gli offre una crosna. (2

Da tutti questi atti, che indicano la persistenza così dell'editto di Rotari come delle singolari costumanze che gli invasori avevan seco portato, si dimostrano gli effetti della conquista; la quale in Firenze ed in Toscana fu tanto grande, che la legge di pochi potè durare e sembrare la legge di tutti.

Degli antichi abitatori era stata dura la sorte. I ricchi o erano caduti sotto

1) « Et pro ipsa concessione obligatione quam inter se fecerunt, launechild et meritum inter se dederunt denarios pro valsente soldorum centum ». Ildefonso X 172.

2) « Et pro ipsa investitione datione sive obligatione fecit et dedit ipse Rusticus monachus ad predictum Widonen comitem launechild et meritum crosnam unam ». Soldani 112.

Digitized by Google

la spada dei vincitori, o erano stati dispersi: gli altri si erano fatti tributari, confondendosi con gli antichi schiavi, che prima avevano oppresso. In una carta di Pistoia del 767 si fa cenno di romani che abitavano sui poderi di un medico di Liutprando. Come altrove, i conquistatori non si costituirono a fare ed a decanie, e si commisero ai conquistati, senza dar nuovi vocaboli alle terre. Così che i fondi si chiamano sempre come al tempo dei coloni romani.

Ai vinti nessuna redenzione era promessa. Le terre che lavoravano erano di stranieri, o nobili o preti, franchi o longobardi, dei nomi dei quali son piene le carte dei vescovati e dei monasteri. Nè se la pietà di un conquistatore li rendeva alla libertà, riavevano la legge della loro stirpe: ottenevano quella del loro signore. Nel 1097 a Montecroci presso Firenze, il conte Guido libera due suoi servi, espressamente secondo la legge di Liutprando, con formole, di cui forse non si intendeva più il significato. (1

1) « Volo vos a presenti die esse liberos et

Digitized by Google

Nè quando in Firenze appare il Comune, nel quale il titolo dei consoli sembra va designare altri destini, quell' ordinamento viene a mancare.

La misura che si usa è sempre quella di Liutprando. Si hanno pergamene di S. Salvi del 1133 e del 1175, che nominano il piede del re; il quale sempre era murato a porta S. Pancrazio, come recano altre carte del 1140 e 1150. (1

Così era sempre la moneta del re che correva, o di Pavia o di Lucca. Nel 1122 si ha menzione di soldi di denari di Lucca nel placito del marchese Corrado per i canonici di S. Giovanni, e dopo.

Le donne sono sempre soggette al mundio. In un atto del 1097, in cui intervengono più donne, concedono il consenso il marito per la moglie ed il figlio per la madre

absolutos ab omni vinculo et conditione servitutis absolvere in eandem veram legem, quam gloriosissimus dominus Lintprandus rex instituit ». Rena e Camici XI. 71. V. anche Ficker XI. 105.

1) Calogerà X. 162.

Digitized by Google

A Firenze nel 1098 Berta è interrogata dal giudice. Così Akilia nel 1161, Beatrice nel 1185, e Adelasia e Contessa nel 1186. In un contratto del 1120 Donnina deve chiedere il consenso di Ugo suo fratello e mundualdo. E che queste non fossero formole d' uso, che i notai di Firenze erano soliti di ripetere, appare da una carta di Pisa del 1112 e da un'altra di Lucca del 1178 in cui proprio si richiama il testo dell' editto (1. In un atto di Firenze del 1156 Giulitta, davanti al marito ed ai testimoni, è interrogata dal giudice secondo il tenore dell' editto. (2

Nel 1097 e nel 1098 il conte Guido da Rozone e da Gherardo proposti di S. Reparata, per la donazione che fa del castello di Campiano, ha in compenso due crosne di volpe. Nel 1114 la con-

1) « Secundum edicti paginam ». Mittarelli An. III 253 e Mem Luc.

2) « Et secundum legis edicti tenorem interrogata est a Galitio judice, in cujus presentia et testium manifeste dixit nullam violentiam se passam esse » Mittarelli An. III. 488.

Digitized by Google

tessa Cecilia riceve in merito trecento lire dal sindaco del vescovo di Lucca per la metà dei beni di Fucecchio e di Settimo, che il conte Ugo suo marito testando aveva lasciato ai vescovi di Lucca, Firenze, Volterra e Pistoja. E dal compenso neanche i consoli sono esenti; poichè nel 1138, quando Uguccio di Colle fa offerta del suo castello, i consoli Burello e Florenzito per parte di tutto il popolo di Firenze, gli danno una crosna del valore di cento soldi di Lucca (1.

Solo molti anni dopo, quando alla fine del secolo XII si promulga il nuovo costituto, cessa l' editto; ma del diritto longobardo non cessano le formule, le quali si trovano stranamente confuse con quelle del diritto romano. Mentre a Siena per bocca dei consoli, fin dal 1176 i cittadini proclamano di vivere a

1) « Et pro ista mea donatione et traditione launechild et meritum recepi ego Ugiccio comes a Burello et Florenzito consulibus vice totius populi crosnam unam pro valiente libras centum lucensium monete ». Hartwig II. 187.

Digitized by Google

legge romana, a Firenze come a Pisa ad Arezzo ed a Lucca, il fondo degli statuti rimane longobardo. Le famiglie conservano gli antichi usi per il compenso del dono, (1 per la scritta di nozze, (2 per la tutela (3 ecc., di che basta citare alcuni esempi del 1264, del 1295 e del 1297.

Tale persistenza del diritto longobardo, si deve forse al predominio che nella prima formazione del Comune, ebbero i giuristi, i quali così tenaci furono delle paterne leggi, che non mai vollero abbandonarle. Nel 1229 trovandosi Accursio in Firenze quasi non fu riconosciuto da' suoi concittadini, poichè il notaio che rogò l' atto del giudizio,

1) « Renuntiantes exceptionis juri senioribus ypothece et Velleiano senatus consulto, et launechild, et nou ita facte promissioni et condictioni sine causa et in factum et fori privilegio ». Manni Sig. XXVI. 95

2) « Ideoque propter nuptias et vice morgincap secundum usum civitatis Florentine fecerunt ipse D. Lape donationem de ipsorum bonis libras viginti ». Lastri I. 103.

3) Ildefonso VIII. 146. V. anche Cantini III. 69 e Ficker IV. 485 ecc.

Digitized by Google

come per distinguere che egli era d' altra legge, lo indicò per la città dove insegnava il codice di Giustiniano e scrisse che era di Bologna. (1

Se non che, da tempo, la Toscana tendeva a distinguersi e separarsi dal regno di Italia.

Fino all' ultimo, per parte del re è pur fatta la giustizia. Nel 1061 l' abate Pietro di S. Maria in Firenze, chiede alla duchessa Beatrice il bando per il timor di Dio e per l' anima del re. (2 Così nel 1072 la prioressa Berta di S. Felicita. A Beatrice nel 1068 in Lucca, come a Matilde nel 1074 in Pisa e nel 1075 in Firenze, si chiede il bando

1] « Accurso de Bononia legum doctore » Id. VIII. 169.

2) « Pro Dei timore at anima domni regis surumque mercedam mictere bannum etc.

« Ut pro Deo et anima domni regis suorumque mercedem mictere bannum etc ».

« Ut pro parte domini et anime domini regis atque de Beatricis sueque mercedem ».

« Propter Deum et anime domini regis suorumque mercede misisset bannum » Muratori Ant. I. 311 e 969 e Fiorentini e Mansi 116 ecc.

Digitized by Google

per parte di Dio per l' anima del re e per la mercè sua.

Anche nel 1702 la Toscana è ritenuta una marca del regno italico nell' invocazione che per l' anima del re e dei marchesi fa il vescovo Trasmondo di Fiesole, (1 come anni prima aveva fatto Ildebrando vescovo di Firenze (2.

L' ingerenza dei marchesi nelle elezioni dei papi ed il rifugio che trovano in Toscana i papi stranieri scampati ai tumulti di Roma, facevano ogni dì scomparire i confini della donazione di Carlomagno. Pier Damiano, quando nel

1) « Pro Dei amore meeque an me remedio ... et pro antecessorum meorum sen sucessorum episcoporum animabus istius Fesulane civitatis nec non et pro anim» Enrici regis sueque preclare coniugis eius Reginze et pro animarum imperatorum sive istius regni remedio et pro salute et anima marchionis vel ducis istius marchie nec non et Beatric filieque eius Mathilde ». Manni Sig. V. 68.

2) « Nec non pro anima Heinrici imperatoris senioris mei sueque preclare coningis Cunigunde atque pro remedio animarum imperatorum seu regum istius regni italici ». Ughelli. III. 47.

Digitized by Google

1058 muore in Firenze Stefano IX fratello del marchese Gottofredo e si elegge in Siena Niccolò II già vescovo di Firenze, egli che pur era di schiatta romana, non vede che è un altro barbaro che sale la cattedra di Pietro. Solo un ricordo biblico gli ispira. (1. Dopo Niccolò, Gottoffredo fa eleggere Alessandro II vescovo di Lucca, sperando forse per mezzo di quei papi, di rifarsi il regno che il fratello gli aveva promesso.

In Firenze per favore di Gottofredo è vescovo Pietro di Pavia, che egli protegge dai monaci infuriati di S. Giovanni Gualberto, i quali lo accusavano di simonia; ma le sue armi non valgono. E nel 1068 il papa lo deve deporre dopo la prova del fuoco che sembrò un miracolo. Nella supplica che i devoti mandarono ad Alessandro II, è detto ostentatamente uomo pavese, come per far risaltare che non poteva essere vescovo

1) « De Florentia in qua papa Stephanus obiit Nicolaus papa ex eadem processit.
Parva virum magna debet Florentia Roma.
Que tenet extinctum, cogatur reddere virum.
Sic nova Bethleis lux mundo fulsit ab oris ».

Digitized by Google

di Firenze chi era di altra città o di altra nazione (1.

Quei papi stranieri fomentano ancor più l'ideale di Roma, che era pur quello dell'impero, con la diffusione fra il clero delle leggi romane, e con le concessioni che fanno degli antichi patrimoni che la Chiesa aveva in Toscana. E per il conquisto della Sardegna e della Corsica aiutano la discordia fra Lombardi e Toscani. In una lettera che Gregorio VII scrive ai giudici ed ai vescovi di Sardegna nel 1073, li esorta ad essere fedeli a S. Pietro, a cui l'isola appartiene; e li avverte che desideravano di occuparla Normanni Toscani e Lombardi. Quando poi Urbano II cede ai Pisani la Corsica, da Calisto II la pretendono i Genovesi: per cui comincian le guerre fraterne.

La contessa Matilde, agitata fra la devozione alla chiesa e l'odio all'impero, non riesce a comporre il dissidio

1) « Quid vero plebi Florentine de Petro Papiensi, qui se nostrum episcopum haberi valebat ».

Digitized by Google

E finchè vive, è intenta a mantenere quel regno italico che gl' imperatori franchi e sassoni non avevano potuto distruggere; nè si dispera nemmeno quando, riacquistata la Toscana e vinto Enrico IV, nel 1101 si vede morire in Firenze dove lo aveva condotto, il re del cuor suo; il ribelle Corrado, figliuolo dell' imperatore.

Ma la Toscana si era già separata dalla Lombardia, e la contessa v' è considerata come una straniera. (1 Le due provincie erano tanto distinte, che nel 1061 il marchese Alberto a Marturi è detto del regno di Lombardia. (2 A Ro-

1) « Constat me Matilda Dei gratia inclita comitissa Tuscie ex genere Longobardorum reclita b. m Gottefridi ducis et filia b. m. Bonefatii magni ducis et marchionis Tuscie quia ex parte supradicti viri mei qui fuit salichus lege videor vivere saliga » Fiorentini 10 e Mem Luc. IV. II ap. 112.

2) « Ego quidem Albertus marchio filio quondam Opithonis marchionis qui fuit genitor meus, de loco et regno Longobardie quia sum ex natione mea lege vivere Longobardorum ». Muratori Ant. III 1089.

Digitized by Google

sano nel 1009 col marchese Guido si dividono i presenti in Toscani e in Lombardi. (1 Così nel 1104 davanti a Matilde si distinguono e chiamano i molti fedeli che la seguivano, di Lombardia e di Toscana. (2

D' altra parte le nuove istituzioni che gli imperatori Enrico IV e V avevano dato alle città, mentre le preparavano ad una libera vita, dovevano anche trascinarle a nuovi ideali. Può il vescovo Ranieri, nel momento delle maggiori contese tra chiesa e impero, disperare delle sorti della cristianità e predicare la fine del mondo; ma nel concilio di Firenze Pasquale II fa raffermare la fede nell' impero quando pareva che fosse per cessare.

I marchesi che si succedono, tutti tedeschi, aumentano la separazione. Nè i

1) « Factum est in loco qui nominatur Rosano in presentia Langobardorum et Tuscanorum qui cum Guidone marchione et patre suo comite Guidone aderant » Mittarelli *An.* III 88.

2) « Multisque tam Longobardie quam Tuscie nostris fidelibus ». Rena e Camici XI. 94.

Digitized by Google

benefici degli imperatori, per i quali si astengono i Toscani di entrar nella lega lombarda, sono minori di quelli dei papi; così che incerta è la devozione loro. Alla morte di Enrico VI, quando Innocenzo III riesce a fondare la prima monarchia pontificia, le città di Toscana si uniscono in una lega che alla chiesa si dichiara fedele.

Quando il geniale scrittore componeva il suo libro, quasi tutte le memorie del passato dominio erano cessate. I nuovi statuti che avevano mutato il nome al demanio alle misure ed alle monete, conservavano alcune delle tradizioni che erano proprie della schiatta longobarda, a cui appartenevano le più ricche famiglie, delle quali le consorterie e le vendette offendevan gli ordinamenti della libertà; ma di quei vocaboli di antichi usi forse più non si intendeva nemmeno il significato. A quei mercanti che volevano ridurre i baroni entrati in città a pettinare il lino, come dice il poeta, pareva di aver confinato nel contado i discendenti degli oppres-

Digitized by Google

sori; i quali, con nuovo titolo della costituzione dei feudi, si chiamavano cattani lombardi.

Tutte le istituzioni o per la chiesa o per l' impero cominciano a prendere l' apparenza di Roma; poichè tutte le città di Toscana ne subiscono il fato. Era una provincia dell'impero, i cui confini si estendevano fin verso Roma, dove si era spinta la giurisdizione dei marchesi. Già nel 1135 al concilio di Pisa di Innocenzo II, fra i vescovi di Toscana son compresi anche quelli del patrimonio.E si vorrà che Roma stessa sia la capitale della Toscana, come nella vita di S. Giovanni Gualberto, del 1193. (1 È la solita geografia delle leggende, che poi meglio dichiarerà Brunetto Latini. (2

1) « Hec iterum que dicturus sum adeo clara sunt ut non solum in Florentina diocesi, in qua facta noscuntur, verum etiam in tota Tuscia ac in urbe, que caput est mundi Roma, constet esse notissima ».

2) « En Ytaille a maintes provinces. dont Toscane est la premier, ou Rome est tout avant ». Li Tresors l:b. I part. IV chap. 124.

Digitized by Google

I monaci di Badia possono senza rammarico nascondere il sepolcro del marchese Ugo, dal quale non usciva più alcuna voce di minaccia contro Roma, di cui vantava l'eccidio (1. Essi dimentichi del loro fondatore, accettano il patrocinio dei papi. Nelle bolle di Alessandro III del 1176 e di Clemente III del 1191 è posto quel monastero sotto la protezione di S. Pietro, perchè è di diritto e di proprietà della chiesa roma-

1)

FIvctvat in terriS qvi semper vivere qveriT
Lvminis et stabilI non manet ille gradV
En ego dives Vgo dVx fvisi nomine clarvS
Rexi ivri piE tegmine carnis in hoC
Et dorvi miteM pravvm svb fasce coegi
Me raptor fvrtA pavit amare malA
Afrum me coluit reGnum et qui rexerat illvD
Roma mihi parvit vt pater hanc domvI
Iste tamen tvmvlvS me clavdit marmore parvvS
Tvsca manvs ploreT mortis honore svb hoC
Vt me pene ardoR non vrat lector adorA
Mundo corde deVm qvi cvncta bona feciT
More benigno

Digitized by Google

na, giusta la nuova formola della curia (1.

Dopo tanti secoli di dominio straniero, non pare che in Firenze fossero rimaste tradizioni della antica origine, per le quali si affrettasse questo ritorno della romanità. Il cardinal Laborante, quando nel suo Decreto gli accade di nominare Firenze, nell' affettuoso ricordo della patria non mostra di sentire il nuovo ideale. (2 E se Boncompagno l' avesse conosciuto, ben altri argomenti gli avrebbe suggerito la rettorica delle sue lettere.

Ma già il nuovo ideale appare quando sotto i vicari di Federico II si ornano le curie con le aquile ed i leoni, (3 e le chiese di S. Miniato e di S. Giovanni

1) « Monasterium S. Marie de Florentia quod specialiter iuris et proprietatis est Romane Ecclesie esse dignoscitur ». Pucci nelli 260. V. anche Pflugh-Harttung II. 87 e 119.

2) « Ad floridum Florentie patrie mihi natale solum, et ad vallem Arnisane Pontorme nativitatis mee nobile castrum, cui nomen indidit vicinissimus et pons et fluvius Orma ».

3) « In curia S. Michaelis antiqua ubi est signum leonis ».

« In curia S. Michaelis ubi est signum aquile ». Cantini III. 63.

Digitized by Google

si rivestono di marmi che riproducono le forme dell' architettura antica. Fra Giacomo da Turrita che lavora le volte a mosaici del battistero di S. Giovanni, nel 1225, insegna agli artisti fiorentini un'arte ed un uso di Roma.

Di Firenze, città sovra ogni altra latina, è menzione nella lapide della chiesa dei SS. Simone e Giuda, che l'abate Bartolomeo fece murare nel 1245, perchè rammentasse che la fondazione era fatta su terreno della badia (1.

E quando dieci anni dopo, nel 1256 si edifica il nuovo palazzo del popolo, chi ne detta l' epigrafe, niun elogio può

1)

Currebant Christi tunc anni temporis isti
Mille dugenteni, post tres quater indeque deni
Cum sacri sanctorum Simonis Judeque suorum
Fit domus ista, Deus, abbasque Bartolomaeus
Ex abbatia titulat. Quam sancta Maria,
De florentina prequalibet urbe latina
Construxit primum lapidem, dum fixit in imum.
Et quia terreno fundavit non alieno,
Sed proprio turri, sicut patet istius urbis,
Est hic bonus dominus veruseque patronus

Digitized by Google

trovar di Firenze che meglio le convenga se non quello di Roma (1.

1) V. anche Bandini Cat. IV. 167.

Svmmvs Alexander sanctvs quem mvndvs adorat
Cum pastor mvndi regnabant rexqve Gvilelmus
Et cvm vir splendens ornatvs nobilitate
De Mediolano do Turri sic Alsmannvs
Vrbem florentem gavdenti corde regebat
Menia tvnc fecit vir constans ista fvtvris
Qui preerat popvlo florenti Bartolomeus
Mantua quem genvit cognomine de Nvvolono
Fulgentem sensu clarum probitate refvltum
Quem signant aqvile reddvnt sva signa decorvm
Insignvm popvli quod confert gaudia vite
Illis qvi cvpivnt vrbem consurgere celo
Qvam foveat Xps conservet federe pacis
Est qvia cvnctorvm Florentia plena honorvm
Hostes devicit bello magnoqve tvmvltv
Gavdet fortuna signis popvloqve potenti
Firmat emit fervens sternit nvnc castra salvte
Qve mare qve terram qve totvm possidet orbem
Per qvam regnantem fit felix Tvscia tota
Tamqvam Roma sedet semper dvctvra trivmphos
Omnia discernit certo svb jvre conhercens
Annis millenis bis centum stantibus orbe
Penta decem jvnctis Xpi sub nomine qvinqve
Cvm trina decima tvnc temporis indictione

Digitized by Google

Il qual elogio par che risuoni anche nei versi di Guittone d'Arezzo, quando di Firenze dice:

E sembrava che far volesse impero
Si come Roma già fece.

Ed invita i baroni di Toscana, di Romagna e di Lombardia:

Fiorenza fior che sempre rinovella
A sua corte v' appella;
Che fare vuol di se Re dei Toscani. (1

Di questi anni deve essere l' autore del libro delle origini, come già egli stesso determina. I testi che ne sono rimasti, o latini o volgari, sono più o meno abbreviati, ma tutti conservano il carattere della originalità del racconto e del tempo in cui visse il suo compilatore. Due date certe non vi si nascondono. Di tutta la passata storia della città libera e delle guerre combattute contro i Pisani contro i Senesi e contro i Lucchesi, rammenta soltanto la distruzione di Fiesole nel 1125 e insieme la concordia che si fece col

1) Guittone Rime I. 175.

Digitized by Google

vescovo di quella città quando fu ricevuto in Firenze; di che si hanno i brevi di Gregorio IX del 1228 e di Alessandro IV del 1257. (1

In fine del racconto ricorre un' altra data. È quella del vescovo Gonteramo di Siena; che nel 1176 si trovò con i consoli a donare al Comune di Firenze la metà dei beni che avevano nel castello di Poggibonsi; (2 e che sarebbe stato il primo vescovo di quella città. Ma quel che l'autore dice della formazione del vescovado di Siena, è una tarda e confusa notizia della secolare contesa che fu tra le chiese di Arezzo e di Siena per alcune parrocchie del territorio occupato nella prima invasione di Rotari. Un coevo del cardinale Laborante che fu ad uno di quei giudizii, non l' avrebbe raccolta. (3 Del resto il computo che egli fa dei tre o quattro vescovi che succedettero, non pare una aggiunta di un trascrit-

1) Ughelli III. 250 e 252.
2) Ildefonso IX. 3 e Ficker IV. 189.
3) Ughelli III. 101 e Lami Nov. XXXV 492.

Digitized by Google

tore; il quale di suo cambia sol l' avverbio di tempo.

Tutta la sua erudizione si fonda sopra notizie certe tolte da altri autori. Commenti di scuola possono essere le favole di Atalante e di Fiesole; poichè anche negli atti apocrifi di S. Romolo si dice di Fiesole e di Volterra che furono costrutte prima di tutte le città di Toscana (1. Erano le muraglie etrusche che attraverso i secoli ne attestavano l' antichità. Ma, quando egli procede nel racconto, subito si riscontrano alcuni tratti di Orosio e di Eutropio. Son di Orosio le prime notizie di Nino, e di Eutropio quelle di Romolo e Remo. Ma come seppe del rifugio che in Fiesole ebbero i seguaci di Catilina e dell' assedio dei Romani? Eutropio gli fornì il breve sunto della congiura. Se egli avesse conosciuto anche la Historia miscella, avrebbe in essa trovato il rimando di Sallustio.

1) « Qui respondit, urbs Antonia vocatur hecque et Fesola ante omnes Tuscie civitates constructe narrantur ».

Digitized by Google

Si avverta che il compilatore non avrebbe fatto così lungo uso di Eutropio, se la coltura in Firenze si fosse del tutto rinnovata. Egli se ne vale, perchè fra i tanti autori ancora si preferiscono gli autori che i Longobardi preferivano; giacchè il compendio che di Eutropio si diffuse nel medio evo, è opera di Paolo diacono. Un incerto scrittore che dopo il 1270 annotò la cronaca di Martino polono, cita anche un continuatore fiorentino di Paolo diacono, dal quale egli desunse la distruzione che Carlomagno fece del primo regno dei Longobardi; ma dal riscontro risulta che quella continuazione fu da lui chiamata fiorentina sol perchè egli la rinvenne in un manoscritto in Firenze; perchè in generale essa si trova aggiunta al compendio di Eutropio (1.

Scrittore semplice e di poca coltura, egli non avrebbe potuto fondare la leggenda sul punto della sua maggiore ge-

1) « Pauli diaconi continuatore Florentino ». Pertz Mon. XXII. 486.

Digitized by Google

nialità cioè nel nesso tra la congiura di Catilina e la fondazione che Cesare fece di Firenze, anche se avesse conosciuto il libro delle colonie attribuito a Frontino. Gli occorreva che un qualche erudito gli indicasse la occasione, per cui si edificò la città. Soltanto in un commento di scuola, o nel Tesoro che Brunetto Latini mandava di Francia, egli potè trovare la spiegazione del secolare conflitto fra la etrusca Fiesole e la romana Firenze, che solo a' suoi dì aveva visto comporsi (1. È Brunetto che per primo immagina che i congiurati si raccolgano a Fiesole, per avere poi modo di narrare che i Romani espugnata la città ne costruirono un' altra nel piano. Così si intende la notizia del libro delle colonie e si fa da Giulio Frontino asserire essere stata

1) « Apres assegierent li Romain la cité de Fiesle, tant que il la vainquirent et mistrent en lor subjection. Et lors firent ennmi le plain qui est au piè des hautes roches o · cele cité sèoit un autre cité qui or est apelée Florence». Li Tresors lib I. par. 1. chap. 37.

Digitized by Google

Firenze una colonia di soldati Cesariani dai quali fu distrutta Fiesole. E che il racconto dell' anonimo sia di Brunetto, appare anche dalla imperfetta traduzione della sconfitta di Catilina a Pistoia, per cui venne il nome a quella città (1.

Trovato il fondamento della leggenda, al compilatore fu facile di narrarla. Egli si immaginò, che se i Romani mandarono l' esercito contro Fiesole, con esso doveva essere anche Giulio Cesare, poichè il nome di lui risaltava dal testo o male letto o male interpretato del libro attribuito a Frontino, in cui si riferisce essere stata Firenze una colonia dedotta dai triunviri. Se i Cesariani furono i fondatori della città, niuna maraviglia era che non dovesse chiamarsi Cesarea quella piccola Roma, in cui si era raccolto il fiore delle milizie romane.

Deve l' anonimo trasformare in tal modo il racconto di Brunetto; perchè egli ha bisogno di avere i nomi dei personaggi della sua leggenda, affinchè il

1) « Et por la pestillance de cele grant occision fu la citè apelèe Pestoire ». I b.

Digitized by Google

popolo la intenda. Così la prima storia di Firenze diventa un dramma in cui si rappresentano le due più grandi figure che eccitarono le fantasie del medio evo: Cesare ed i Romani, Attila ed i Barbari.

Anche l' assedio di Totila è una notizia certa, che egli non potè leggere nelle storie di Procopio. Ma poichè gli aveva insegnato Eutropio che con altri Goti ne' monti di Fiesole aveva trovato rifugio Radagasio, facilmente suppose che quel re osteggiasse la città che sempre era stata fedele all'impero ed ai Romani. E ideò l' assedio di Firenze; poichè senza di esso non avrebbe potuto spiegarsi la trasformazione della città pagana nella città cristiana. Confuse Totila con Attila, perchè già in Toscana la paurosa leggenda del flagello di Do si era sparsa. Nel 1261, riedificando il castello di Poppi, quei conti fecero porre una lapide per rammemorare la distruzione che Attila ne aveva fatto (1.

1) « Jam ab Attila Dei flagellum delectum » Soldani 122.

Digitized by Google

Nella descrizione che l'anonimo fa di Firenze pagana e di Firenze cristiana assai gli giova il libro delle maraviglie di Roma. Le poche anticaglie che vi erano rimaste dopo gli assedi di Totila e di Narsete forse tutte erano scomparse nella invasione di Rotari; (1 il quale a ferro ed a fuoco mise la Liguria e la Toscana, abbattendo fino alle fondamenta le mura della città. Ma quel libro delle maraviglie gli fece riconoscere le rovine, perchè ne vide alcune che si chiamavano con i nomi di Roma. La porta del vescovado crede che sia una delle più antiche della città: e descrive gli archi e le terme, che la adornavano; di che anche negli antichi documenti è menzione. Nel bullettone si segna che il vescovo Podone locò una casa presso la terma. E l'oratorio di S. Andrea è detto presso l'arco nella donazione del vescovo Lamberto nel 1025 (2. Ma sovra

1) V. Corpus inscript. lat. XI, 1. 302.
2) « In civitate Florentie a Terma - Ecclesiam et oratorium S. Audree situm in civitate Florentie prope arcum ». Lami Mon. 785, 573 e 1519.

Digitized by Google

tutto, un monumento che ricercò nel centro della città, nella piazza di mercato vecchio, più lo colpì, perchè si diceva del Campidoglio. In altri livelli del bullettone del 991 è indicato che l'edifizio era sul Mugnone come allora correva, fuori delle mura della città, e che del 1090 già vi era compreso. (1

Sono così sinceri i documenti che si producono, che senza esitanze si può asserire che in pieno medio evo restavano i ruderi del Campidoglio; ma quando l'autore scriveva, di certo il monumento non esisteva più, perchè rimesso dentro le mura, sulle rovine di esso vi fu costruita una chiesa. In carte del 1190 e del 1201 appare di più, che in questa chiesa di S. Maria, detta del Campidoglio, si venerava l'imagine di una madonna bizantina, (2 così appunto

1) « Ad Mugnone foras muros prope Capidclium — In civitate Florentie prope Capitolium ». Lami Monum. 866 e 1436.

2) « Hec acta fuerunt in ecclesia S. Marie que dicitur in Capitolio aliter Odigitria — Actum fuit apud S. Mariam in Capitolio que etiam Odigitria dicitur ». Lami Les. 69 e Richa VII. 319. V. anche Lastri e Del Rosso IV. 16.

Digitized by Google

come a Roma; perchè probabilmente quei monaci la portarono in Firenze, rinnovandone il titolo, come gli altri monaci di Pavia che vi costruirono la chiesa di S. Pietro in Ciel d' oro (1.

Ma in Firenze erano anche altre antichità, delle quali il compilatore non sa intendere l' uso. Egli non dubita che non siano opera dei Romani, benchè non possa indicarle se non col nome che tutti davano a quelle rovine. Erano il Guardingo ed il Parlagio. Giovanni Villani, che con la passione di un moderno archeologo ebbe a studiare quegli edifizi, crede che il Guardingo fosse una fortezza: come pare più certo per il genere del vocabolo, forse fu la fortezza dei Goti. Di due edifizi che si dicevano il Palazzo (perchè non altro significa il vocabolo di Parlagio o di Parlascio, chiamandosi così anche nel 1297 il nuovo palazzo del Comune) (2

1) Muratori Ant. VI 65 e Pflugh-Harttung III. 89.

2) « Juxta Parlagium Communis ». Ildefonso VIII. 146.

Digitized by Google

è memoria in molte carte. In una offerta che si fece alla Badia nel 1018, la pezza di terra che si dona, si indica che è presso l'orto del monastero e presso il Parlascio; (1 il quale in un altro atto del 1030 è detto il Parlascio maggiore. (2 Di un Parlascio piccolo è cenno in una donazione alla canonica di S. Giovanni del 1171, ed in un livello del 1133 dell'abate di S. Salvi. (3 Il Villani che vide i ruderi del Parlascio maggiore, e attesta che era tondo ed in volte, con scale che si allargavano, di grado in grado, non

1) « Dare et tradere atque offerre previdi in ecclesia et monasterio beate Marie, que est posita in civitate Florentina ... integra una petia de terra mea que est posita in loco prope Perlastio et iuxta illo orto de ipso monasterio. » Puccinelli 245.

2) « Excepta quadam parte troce... posita prope Perisalium majorem et iuxta hortum nostri monasteri » Id.

3) « Iufra civitate Florentie prope Perilasio piccolo —

« In civitate Florentina in loco Parlascio picculo » Manni 26 e 27 e Lami Les. 96 e Mon. 1159.

Digitized by Google

suppone nemmeno che fosse in origine un circo od un anfiteatro: vuole che sia un parlamento. Anche in altre città di Toscana, a Pisa ad Arezzo e a Lucca si trovano edifizi di quel nome. Nella leggenda di S. Fridiano, ove ne accade menzione, si dice un Teatro quel che si chiamava Parlascio; (1 ma nelle vecchie carte di Lucca veramente trovasi chiamato Parlagio e Arringo (2. È l'Arrengo di Milano, che in tutta Toscana ha il suo riscontro, come per testimoniare le comuni istituzioni politiche delle due provincie oramai da altri destini divise (3.

1) « Iuxta Theatrum quod Parlascium vocant ».
2) Mem. Luc. IV. I. 199.
3) Fumagalli Ant. II. 158.
« Privilegium principum Romanorum fuit quod in hoc Roma secunda essent omnia hedifitia pubblica que erant in Roma. Unde legitur in legenda beati Barnabe, quod it civitate florentissima dicta Roma secunda erat eximium imperatorum palatium dictum Capitolium, item theatrum, amphiteatrum, ipodromium, circus, verzarium, pomerium, cumpitum, ergasterium, aumatium, spectaculum, terme, ecc. ». Galv. Flamme Cronicon maius.

Digitized by Google

Del racconto di Brunetto Latini il compilatore ommette di estendersi su un particolare, che forse era il più caratteristico. Brunetto dice che il posto dove risiede Firenze, si chiamava prima Camarzo cioè Casa di Marte, uno dei sette pianeti, che anticamente venne adorato come Dio delle battaglie; per cui non era secondo lui a stupirsi se i Fiorentini soggetti a quel pianeta eran sempre fra loro in guerra ed in discordia. (1 Invece l' anonimo dice soltanto che, dopo la morte di Fiorino, stretto l' assedio di Fiesole, Cesare si fermò al piano in una villa che si chiamava o Camarzia o Arnina; e che ivi poi, dopo la resa, volle fondare la nuova città. Egli evita di spiegare il significato che aveva il nome

1) « Et sachiez que la place de terre ou Florence siet fu iadis apelee Chies de Mars ce est a dire maisons de bataille, quar Mars, qui est une des VII planetes, est apelee Diex de bataille et ainsi fu il aorè anciennement. l'or ce n'est il merveille se li Fiorentins sont tourz iors en guerre et en descort, car cele planete regne sor els » Li Tresors lib. I part. I chap 37.

Digitized by Google

di quella villa, perchè la sua coltura era ancora ben diversa; e lascia che in questo punto prevalga la efficacia del racconto di Brunetto, che raccolto dai dotti riapparirà nei canti di Dante.

È molto probabile che Brunetto Latini desumesse il fato di Marte da un campo che era presso alla città. Nelle bolle di Alessandro II del 1065 e di Pasquale II del 1110, si confermano al monastero di S. Miniato al monte il Campomarzo ed il Bisarno (1. Ai canonici di Fiesole già nel 966 il vescovo Zanobi aveva dato un territorio che pur si chiamava con quel nome; e così il vescovo Jacopo nel 1032 (2. Era dunque quel luogo uno dei campi, che anche sotto le dominazioni barbariche ritennero l'an-

1) « Confirmamus itaque vobis ... Campum Martii et Bisarnum a flumine Arno usque ad viam publicam »

2) « Dedi eis similiter territorium, quod vocatur Campo Martii, iuxta fluvium Munione cum campo ipso, quod dicitur ad putes, prope ecclesiam sancti Romuli — « Similiter concedo de prediis ecclesie... Campus Martis vel Pêtre fixe etc ». Ughelli III. 215 e 230.

Digitized by Google

tico titolo romano; se pure non fu un vero campo di marzo, dove si rassembravano le milizie. (1)

Ma dato il dio, presto se ne rintracciò il tempio. Nella passione che Drugo scrisse di S. Miniato e che dedicò al vescovo Ildebrando verso il mille, si dice che venuto l' imperatore Decio in Firenze, davanti a lui fu tratto il martire, e perchè non volle adorare gli idoli fu ucciso; ma qualcuno aggiunse che prima fu condotto al tempio di Marte, e poi esposto alle fiere nel circo. Chi lesse nel libro delle maraviglie come a Roma i consoli si eleggevano nel tempio di Marte, e vide i magistrati del Comune tenere consulte in S. Giovanni, ivi doveva credere che era anticamente stato il tempio dell' idolo fatale.

Se con le due scritture che in seguito si pubblicano, si confrontano le altre che ne riproducono il racconto e che si attribuiscono al secolo XIII, subito ricominceranno le incertezze degli eru-

1) V. Canciani I. 113.

Digitized by Google

diti; ai quali la critica del testo non sembri sicura così nelle sue norme come nelle sue conclusioni. Di oltrepassare i termini del riscontro di Scheffer-Boichorst tentò un amico; ma non riuscì a mutarli, ed avvalorò i dubbi del Borghini che riteneva per apocrifa quella cronaca che il Salviati giudicava di tempo dubbio.

Tommaso da Pavia ossia l'annotatore di Martin polono, vissuto in Toscana dal 1260 al 1270, narra che a Firenze per i molti incendj sofferti dalla città i libri erano così rari, che egli potè rinvenirne uno solo. E di ciò egli si vale per burlarsi de' suoi tardi lettori, ai quali cita opere ed autori che non esisterono mai. Ma ci fu chi nella burla lo superò; e alla città che mancava di storie diede una serie di cronisti, in cui primeggiano Sanzanome, Paolino Pieri e Ricordano Malespini.

Digitized by Google

Digitized by Google

Quoniam homines quasdam utiles ac delectabiles ystorias propter nimiam longitudinem dierum et temporum videntur obliti, quas a suis memoriis delevit antiquitas, ideo prout invenitur ab ystoriografis inferius est compilatum, ut inter gentes inde solatium habeatur, ne a memoria elabantur humana. Quarum inceptio sic dignoscitur facienda.

Ab Adam primo homine usque ad Ninum regem, qui fuit primus rex, qui pugnavit et totum orbem habuit sub suo jugo, quo tempore natus est Abraham, fuerunt anni tria millia CLXXXIIIJ. Quo etiam tempore divise sunt lingue tempore

Digitized by Google

edificationis magne turris Babel. Et etiam divisus est mundus prima divisione in tres partes. Prima pars fuit dicta Asia. Cuius inceptio est a parte orientali et extenditur usque in meridiem et etiam a parte orientali usque in septentrionem. Alia pars vocata fuit Africa et extenditur a meridie usque ad occidentem. Alia vero pars fuit dicta Europa. Cuius inceptio est Brundusium seu terra Apulie et vadit usque Neapolim, postea versus Januam et versus Marsiliam, et postea usque Sybiliam, deinde usque ad Sanctam Mariam de finibus terre. Et ita sic circundatur a mare oceano tota Spania et Normandia et Anglia, Brictania et Scotia et Yrslanda, et Fraslanda et Danismarch Norbec et Alamania et Boemia et Ungaria et Cumania. Et pervenit usque ad flumen Tanay eundo usque ad Bizantium, que nunc Constantinopolis civitas vocitatur. Et postea venit per lictora maris et terre Sclavonie usque ad civitatem Jadre et versus Venetias et postea ad Brandusium superius memoratum. In qua quidem parte sic confinata, fuit primus

Digitized by Google

dominus quidam, qui vocatus fuit Athalans, cuius uxor fuit Alletra, cum quo seu quibus erat Apollo, cuius consilio eorum negotia gerebantur, qui invenit locum in quo civitatem Fesule condiderunt. Et infra predictos fines pre cuntis aliis elegerunt in omnibus meliorem.

Nota quod Fesulana civitas in meliori est loco posita partis Europie, eo quod in medio istarum partium inter duo maria prope unam dietam ex qualibet parte vel quasi. Et Apollo vidit suis artibus quod civitas prenominata est constituta in loco saniori huius tertie partis in qua sumus, quod evenit occasione ventorum et stellarum dominantium super ipsam. Et fuit edificata sub tali planeta, quod semper donat alacritatem et fortitudinem habitantibus in dicta civitate magis quam aliquod aliud habitaculum huius partis. Et quando plus ascenditur ad summitatem montis, tanto aer et locus sanior comprobatur.

In qua etiam civitate ex dicta Alletra hos filios habuit. Primum nomine Ytalum, a quo Ytalia nominatur. Se-

Digitized by Google

cundum nomine Dardanum, qui fuit primus miles et primum equum equitavit et sub freno et sella reduxit. Tertium nomine Siccanum. Et habuit filiam pulcherrimam nimis nomine Candatiam. Ipse vero Siccanus, qui fuit ultimus, ivit in partem, que nunc Cicilia suo nomine nominatur. Et eam subjecit et plenam dominationem ex ea habuit. Ipsi vero alii fratres, scilicet Italus et Dardanus, ad hanc concordiam devenerunt, quod deberent ad sacrificiis ire et sacrificare ydolo eorum et petere ab eo responsum, quis eorum deberet in dicta civitate pro domino remanere, et quis ad alias terras subjugandas sibi pergere deberet. Unde accedere ydolo. Tunc responsum receperumt, quod Dardanus deberet ire.

Ipse autem Dardanus, sicut habuerat responsum, ivit, ducens secum dictum Apollonem et neptem suam Candatiam supradictam. Et ita iverunt in partes Frigie que est sita inter orientem et meridiem, et ibi arte dicti Apollonis magnam civitatem suo nomine fabricavit, que Dar-

Digitized by Google

dania suo tempore et tempore Eriptonii sui filii et etiam Troy, filii Eriptonii, fuit ab omnibus vocata. Sed post mortem ipsius tam pietate, sapientia, probitate, fidelitate et bonitate ejusdem Troy homines ejusdem civitatis ipsam eternam Troyam suo nomine appellari iunxerunt. Prime porte ipsius civitatis nomen dicti Dardani relinquerunt: hoc est quare ipsa porta vocatur porta Dardania.

Troyus predictus reliquit post se filios duos, primum nomine Ylion, secundum nomine Ansaracum. Ex Ylion natus est Laumedon, cujus tempore destructa est ipsa civitas ab Hercule, quia fecit prohiberi ne Hercules et Yason morarerunt in lictore sui portus, scilicet dicte civitatis inferrent, dum irent pro ariete seu vellere aureo ad insulam de Colcos. Et tunc a Talamone socio Herculis fuit rapta Ysonia, filia dicti Laumedon. Cujus filius scilicet Laumedon fuit Priamus tunc temporis absens. Priamus restauravit civitatem Troianam, et etiam uxorem nomine Ecubam duxit Ex qua filios habuit scilicet Ectorem, Paridem et Troy-

Digitized by Google

lum et quosdam alios masculos et feminas quamplures.

Et elapsis pluribus temporibus dictus Paris ivit in Greciam et rapuit Helenam uxorem regis Menelai et depredatus est civitatem ejusdem regis, et talem fecit ultionem de sua civitate Troyana et de Ysiona amita sua, ut dictum est, rapta. Qua occasione dictus rex Menelaus et etiam Agamenon cum multitudine magna Grecorum et aliarum gentium iverunt ad obsidendam civitatem Troyanam. Et obsiderunt eam per x annos et vi menses et xv dies. Et tunc ipsi Greci cum dolositate magna intraverunt civitatem ipsam de nocte et in ea maximum homicidium fecerunt, ita quod quasi pauci evaserunt excepto Enea. Qui cum xx milibus hominum habuit licentiam separandi se a patria illa. Qui fuit natus ex prole dicti Priami hoc modo, quod Ansaracus predictus fuit frater dicti Ylion et filius dicti Troy, et ille Ansaracus ibi genuerat Dampinum, Dampinus vero Anchisem, Anchises vero Eneam predictum.

Digitized by Google

Et antequam dictus Eneas separaret se inde ivit ad Minervam ydolum suum cum his, qui cum eo inde se debebant separare, et sacrificaverunt ipsi ydolo et lacrimabiliter ab ipso postulaverunt, quo pergere deberent. Et ita responsum est eis — Ite in partes Ytalie, unde ad has partes venit Dardanus, qui hanc civitatem fecit construi, ut videtur. Et ipsi tunc quesierunt unde Ytaliam intrarent. Et iterum responsum est eis — Per portum Tyberis intrabitis. Et in ipsa Ytalia per vos seu vestros descendentes majora fient et acquirentur quam per vos relinquantur. Et ita tunc intraverunt nâves et ita in xx navibus usque ad portum Tyberis navigaverunt. Sed tempestate tunc delati sunt ad Didonem in Cartaginem: una autem ex ipsis navibus naufragium passa est. A regina vero Didone gratia dicti Enee, qui eidem regine Didoni multum placuit, benigne ac honorifice sunt suscepti. Et per plura tempora ibi moram facientes tamen ea nolente ad partes Ytalie perrexerunt et per portum Tyberis in eamdem Ytaliam intraverunt.

Digitized by Google

Et dum essent ibi invenerunt quandam civitatem nomine Albaniam, in qua rex Latinus regnabat, qui habebat filiam pulcherrimam nomine Laviniam. Que cum vidisset eumdem Eneam plurimum concupivit. Intelligens hoc quidam rex qui vocabatur Turnus, qui residebat in partibus, ubi nunc est Cortona, hostiliter ivit contra Eneam predictum. Et commisso prelio inter eos, Eneas ipsum Turnum propriis manibus interfecit.

Que quidem Lavinia eumdem Eneam adamavit postea ultra modum et eum in conjugio accepit. Ex quibus natus est filius, qui vocatus fuit Silvius, quia in silva natus fuit. Silvius genuit alterum Eneam, Eneas genuit Latinum, Latinus genuit Egiptum, ipse vero Egiptus genuit Capem, qui Capuam civitatem condidit, Capis genuit Carpentum, Carpentus genuit Tibertinum, Tibertinus genuit Agrippam, Agrippa genuit Aremum. Iste presidium Albanorum inter montes, ubi nunc est Roma, posuit: qui ob impietate fulmine ictus interiit. Aremus genuit Aventinum, quique in eo monte

Digitized by Google

ubique nunc pars urbis, est mortuus atque sepultus, eternum loco vocabulum dedit. Aventinus genuit Procam, Procas genuit Numitorem et Amulium. Iste quoque Amulius minor filius Proce fuit et dominium regni sumpsit. Numitor vero in agro suo vixit. Filia eius Rea Silvia partus adimendi gratia virgo vestalis electa est, que cum septimo anno patri geminos edidisset infantes juxta legem viva defossa est. Verum parvulos prope ripam fluminis expositos Faustulus regii pastor armenti ad Accam Laurentiam uxorem suam detulit, que ob pulchritudinem et rapacitatem corporis questuosi lupa a vicinis appellabatur, unde et ad nostram usque memoriam meretricum cellule lupanaria dicuntur. Pueri cum adolevissent, collecta pastorum et latronum manu, interfecto apud Albam Amulio, avum Numitorem in regnum restituunt. Unus quorum puerorum fuit Romulus et alter Remulus nominatus, qui urbem construxerunt, que Roma nomine Romuli fuit postea nominata. Romanum igitur imperium, quo neque ab

Digitized by Google

exordio ullum fere minus neque incrementis toto orbe amplius humana potest memoria recordari, a Romuli exordium habet ut dictum est. Qui Ree Silvie vestalis virginis, ut premissum est, filius et quantum putatum est Martis, cum Remulo fratre uno partu editus est. Que quidem urbs pervenit ad tantam magnitudinem, quod ab universo orbe per DCC annos tributum recepit.

Et post multa tempora natus est Ihesus Christus anno XLII imperii Octaviani Cesaris Augusti. Cui nostro domino Ihesu Christo a tribus Magis per signum stelle munera sunt oblata, videlicet ab unoquoque eorum aurum, thus, mira. Et completis VII lustris dominus noster Ihesus Christus a Judeis crucifixus est. Et apostoli seu discipuli ejus iverunt ad terras et loca et provincias sibi assignatas. Quorum unus scilicet beatus Petrus apostolus ivit Romam et dum predicaret nomen domini fuit captus et condempnatus ad mortem et interim in custodia quorumdam positus. Qui veniente sero clam se a custodibus separa

Digitized by Google

vit. Et dominus noster Ihesus Christus dum exiret civitatem Rome ei in via apparuit. Sanctus Petrus eum cognoscens sibi dixit — Domine quo vadis? Ipse vero sic respondens ei dixit — Vado Romam iterum crucifigi: et evanuit ab oculis sancti Petri. Sanctus quoque Petrus intelligens quod yronice locutus fuerat ei, reversus est Romam inter custodes et ita mortuus est Rome. Qua occasione ad suam reverentiam et honorem fuit magna ecclesia dedicata, que est mater omnium ecclesiarum. Sed primitus tempore Octaviani Cesaris Augusti de taberna meritoria fons olei terra exundavit et per totum diem largissimo rivo fluxit, significans exigentibus Christi gratiam et pacem, in quo loco fuit postea dicta ecclesia constituta. Et quia prius libatum fuit in ea ex thure ad similitudinem quod oblatum fuit a Magis predictis domino nostro Jhesu Christo, habens virtutem thus resistendi voluptatibus et illusionibus demoniorum, a loco ubi est ipsa ecclesia, usque ad Penninos Alpes a thure fuit Tuscia nominata.

Digitized by Google

Item tempore Catelline civis romani nobilissimi generis, idem Catellina ad delendam patriam cum quibusdam audacibus viris conjurationem fecit, cum quibus a Cicerone et aliis senatoribus et consulibus urbe expulsi sunt et quidam eorum socii deprehensi in carcere strangulati sunt. Predictus vero Catellina et alii expulsi Fesulanam civitatem intraverunt et inde Romanis quantum poterant resistebant. Qua occasione Antonius senator cum una legione militum Romanorum ad eamdem civitatem Fesulanam properando pervenit. Intellexerunt hec Catellina et sui socii et sequaces, ex eadem civitate Fesulana exiverunt et versus Alpes Apenninos properabant. Et dum hec gererentur accidit quod predictus Antonius cum dicta militia irent post eos, et adjuncti sunt simul in campo Piceno et ibi inter se acriter pugnaverunt, ita quod Catellina et sui quasi omnes mortui sunt, paucis remanentibus. Antonius vero vix evasit et cum xx sotiis reversus est Romam luctuosis et victoriosis.

Digitized by Google

Romani autem increduli quod tam maxima multitudo gentium fuerit ibi interfecta, miserunt contra civitatem Fesulanam Metellum et Florinum consules Romanorum cum magna multitudine gentium. Qui iverunt primitus ad locum ubi preliatum est, et invenerunt sicut dictum fuerat eis, et toto corpore contremuerunt. Et cum magno impetu et iniquitatis ardore Fesulam festinarunt. Fesulani vero arripientes arma irruerunt contra Romanos et expugnaverunt eos usque in colles Arni, et duratum est prelium inter eos in ipso flumine usque ad nocturnum tempus. Romani vero steterunt in ipsis collibus in ipsa nocte, et Fesulani contra eos ex alia parte Arni. Et ipsi Metellus et Florinus ea nocte simul conloquium habuerunt cogitando qualiter contra Fesulanos valeant prevalere. Et ita secrete dictus Florinus cum multis Romanis eum concomitantibus intraverunt ea nocte per ipsam planitiem intra civitatem predictam et populum Fesulanum tunc existentem juxta Arnum, ut dictum est. Mane autem facto Me-

Digitized by Google

tellus cum suis cepit pugnare cum Fesulanis, et Florinus cum suis ex adversa parte cepit pugnare cum Fesulanis. Fesulani vero projicientes arma arripuerunt fugam, et licet multi ex eis fuissent mortui et vulnerati a Romanis, tamen eorum civitatem recuperaverunt.

Postquam Romani non potuerunt habere civitatem, Metellus cum suis reversus est Romam. Florinus vero in villa que dicitur Camartia seu in villa que dicebatur Arnina fecit fieri vallum et munitiones, ubi stetit cum suis faciendo insultum et guerram cotidie quantum poterat Fesulanis, et die noctuque se et dictam munitionem, a Fesulanis cum quanta sollicitudine poterat, custodiebat. Tamen pluribus diebus noctibusque elapsis, quadam nocte omnes Fesulani mali memores quod Florinus fecerat eis cum silentio ad ipsum vallum transierunt, et Florinum et uxorem et filios ejus et omnes Romanos qui cum eo erant interfecerunt.

His Rome auditis venit Caius Iulius Cesar cum suis, se posuit juxta ipsam ci-

Digitized by Google

vitatem in alio monte qui supereminet civitati, qui mons nunc suo nomine nominatur. Gallianus posuit se ibi prope in alio monte qui mons hodie suo nomine nominatur. Renaldus vero posuit se cum suis ex aversa parte civitatis in quodam alio monte qui nunc suo nomine nominatur. Camertes cum suis posuit se in loco ubi nunc suo nomine Camerata dicitur. Et ita undique obsidionis ordinem paraverunt. Et dum diu ibi starent et muris ejusdem civitatis nullam lesionem inferre valerent, Cesar omnibus Romanis ibi existentibus dixit ut omnes Romani redirent, et ipse cum suis ibi tam diu stare promisit, quousque a fundamentis eamdem erueret civitatem. Et precepit ut nullus aliqua victualia mercaretur, nisi in loco ubi mortuus fuerat Florinus, ad hoc ut semper in memoria habeatur de injuria Romanorom et de morte Florini, ut vindictam facerent condecentem. Et ita obsessa fuit ipsa civitas ab eo et suis per spatium VIIJ annorum et VI mensium et IIIJ dierum. Et in capite ipsius termini Fesulani cum Cesare et

Digitized by Google

Romanis ad hanc concordiam devenerunt, quod ex Romanis et Fesulanis deberet fieri una civitas in loco ubi mortuus fuerat Florinus, videlicet in villa Camartia et in villa Arnina.

Et ita fuit destructa civitas Fesulana, et ex Romanis et Fesulanis est alia civitas facta, quam Cesar suo nomine volebat Cesariam appellare. Senatoribus et consulibus Romanorum non permittentibus, statuerunt, quod unus ex nobilibus civibus Romanorum muros civitatis deberet fieri facere et turres cum foveis per girum murorum. Alius deberet fieri facere pavimentum civitatis predicte ad similitudinem urbis Rome. Alius vero deberet fieri facere Capitolium sicut erat in urbe Romana. Alius autem deberet fieri facere docceas unde duceretur aqua a longe per VIJ miliaria, ut lavaretur civitas per unamquamque diem solennem. Et alius deberet facere fieri Parlasium et Gardinum et Termam sicut erant in urbe Romana. Et quicunque eorum citius suum edificium ad finem perduceret, ipse habeat licen-

Digitized by Google

tiam imponendi nomen quod vellet huic civitati. Et cum omnia hec edificia uno termine et die ad finem perducerentur, civitas hec parva Romuncula appellabatur, cum nomen aliud non haberet. Elapsis vero pluribus temporibus, senatores Romani, qualiter ipse civitati nomen imponeretur, inter se colloquium habuerunt et tractatum. Unus quorum consuluit et dixit, quod sibi videbatur, cum senator Florinus fuerit primus ad hedificandum et ad edificium faciendum in loco, ubi hec civitas est constructa, et quia flores erant tunc in campis ipsius loci, et etiam quia floruit in armis, videlicet quia civitas Fesule fuerit destructa metu armorum et ensis est domina omnium armorum et est facta ad similitudinem floris lilii, et etiam quia senator Florinus, qui habebat nomen floris, mortuus fuerat ibi et fuit ibi primus habitator, et quia fuit ex flore omnium Romanorum prius habitata: ipsa civitas debeat perpetuo Florentia appellari.

Ex ipsis vero qui evaserunt de prelio, in quo mortuus fuit dictus Catel-

Digitized by Google

lina in campo Piceno, facta est civitas Pistorii, quia tunc ibi fuit magna pestilentia ultra modum.

Elapsis vero quingentis annis, quidam rex nomine Balam, qui Totila flagellum dei fuit vocitatus, venit contra Romanos et credens quod Romani obviarent ei ob dilectionem, quam haberent versus Florentiam, cepit obsidere civitatem ipsam et diu ibi stetit cum suo exercitu. Et cum ipsam civitatem ad sua mandata habere non posset, cepit ibi esse non faciendo eis guerram aut injuriam vel gravamen, ymo finxit se velle habere amicitiam dona maxima faciendo magnatibus civitatis predicte. Et ita seducti concorditer ipsum regem in civitatem ipsam duxerunt, licet ipse fingeret se nolle intrare. Et per longum tempus in eam stetit et clam in eam quam plures milites introduxit: et ita in Capitolio erat habitatio dicti regis, subtus quod Capitolium aqua fluminis Arni quoddam rivo artificialiter ducebatur. Et cum pessima cogitatio ascenderet in cor ejus, misit, ita quod nesciebat unus de

Digitized by Google

altero, pro quampluribus magnatibus civitatis predicte, et ab ipsius militibus absconsis et clam missis in ipsum Capitolium, antequam divulgaretur per civitatem, xx milia hominum nobilium dicte civitatis fecit in dicto Capitolio decollari et in ispam aquam que currebat subtus ipsum Capitolium projici. Et non fuit aliter cognitum nisi, quando aqua dicti fluminis visa fuit rubescere de sanguine interfectorum. Et armatus ipse rex et sui milites exiverunt extra Capitolium percutiendo homines et interficiendo. Et mittendo ignem in ipsam civitatem destruxerunt eam, et pauca hedificia in ea remanserunt. Et ivit cum suis militibus in locum ubi fuerat civitas Fesulana et ibi posuit vexillum, statuens ut quicumque vellet domum construere ibi quod in eo posset libere habitare, cupiens quod civitas Fesulana popularetur et rehedificaretur, credens inde Romanis inferre injuriam et gravamen, et propterea quod non rehedificaretur ulterius civitas Florentina. Postea, aliquantis temporibus e-

Digitized by Google

lapsis, idem Totila flagellum Dei quamplures civitates, castra et loca Tuscie et Lombardie et Romandiole et Marchie destruxit. Et postea idem in Maritima obiit.

Romani postea ceperunt cogitare qualiter Florentia rehedificaretur ad resistendum semper Fesulanis, prout de voluntate processerit urbis Rome. Et invenerunt secundum artem astronomie concedentes dies ad hedificationem civitatis Florentie faciendam: et ut possit compleri girum ipsius civitatis parvo tempore, ipsam prout inferius continetur, muros giraverunt modico circuitu, et ipsam melioribus auguribus rehedificaverunt, sicut est ab antiqua porta sancti Petri usque ad antiquam portam sancti Panchratii et a sancta Maria supra portam usque ad antiquam turrem que est juxta ecclesiam episcopatus Florentie. In qua est una ex portis antiquissimis civitatis Florentie. Et sicut est ab uno latere urbis Rome ecclesia beati Petri, ita est in civitate Florentie. Et sicut est ab uno latere urbis Rome ex adverso ecclesia beati Pauli, et ita in civitate

Digitized by Google

Florentie. Et sicut est ecclesia beati Laurentii martiris ex una parte urbis Rome, et ex aversa parte urbis ecclesia sancti Stephani, et ita est in civitate Florentie. Et sicut ex una parte urbis Rome ecclesia sancti Johannis in Laterano, ita est in civitate Florentie ecclesia sancti Johannis.

Et ut civitas Florentie majorem haberet firmitatem, voluerunt Romani, quod habitaretur per proceres circumstantes. Et ita per quingentos annos et plus stetit postea civitas Fesulana et civitas Florentina. Postea crevit inimicitia maxima inter eos, ita quod Florentini nocturno tempore absentaverunt se circa civitatem Fesule, et cum homines exibant extra civitatem Fesule summo mane, Florentini ex improviso intraverunt eamdem civitatem Fesule. Tamen episcopi earum civitatum, nolentes quod malum intra se conferrent, per compromissum hanc malivolentiam receperunt in manibus eorumdem et concorditer statuerunt, quod diruta civitate Fesule, cives ejusdem civitatis in civitatem

Digitized by Google

Florentie ulterius habitarent, episcopatu Fesule semper in sua libertate existente.

Et ad hoc ut predicta verius credantur, de nominibus quarumdam aliarum civitatum Tuscie est dicendum, prout in ystoriis reperitur.

Verum est quod ab urbe Rome tributa tollebantur, ut est dictum. Verumtamen urbs Rome derivavit in Francos et postea in Theotonicos, quia non poterat impetum aliarum gentium substinere. Qua occasione fuerunt quandoque electi imperatores romani de Francia et quandoque de Alamania. Et tributa et alie res, que consueverunt mitti ab Africanis et barbaris Romanis et ita mitebantur in naves per mare usque ad locum, ubi nunc est civitas Pisarum. Et quia ibi actabantur in sarcinis seu salmis ipse res et tributa et postea deferebantur super bestias ad ipsos imperatores, et prius ponderabatur seu pensabatur queque salma in loco ubi nunc est civitas Pisarum, et fuit primitus constitutus unus locus ubi predicta pensabantur, et postea alius locus, quia non sufficiebat unus locus ad ea facienda,

Digitized by Google

et quia ipsa civitas habet originem a duobus locis, ubi seu in quibus ipse res seu tributa pensabantur, fuit declinata in plurali numero, scilicet hee Pise, harum Pisarum etc.

Tempore autem nativitatis Jesu Christi civitas Luca vocabatur Auriga. Sed quia prius pervenit ad fidem et primitus recepit episcopum ab apostolica sede, et etiam quia prius luxit in fide, fuit Luca postea vocata.

Quodam antiquo tempore illi de partibus Gallie ibant hostiliter conta Longobardos volentes eorum terras et civitates occupare: pervenerunt ad locum, ubi nunc est civitas Senarum, et ibi diu steterunt et quieverunt quia erant itinere fatigati et quidam infirmitate quasi consumpti et quamplures pro nimia senectute gravati, ita quod ultra procedere tunc nequiebant. Tamen juvenes et qui non erant infirmi seu senectute gravati statuerunt, quod deberent procedere et ibi ipsi infirmi et senes remanere. Et ita factum est. Et dum ibi morarentur, fecerunt duas munitiones in

Digitized by Google

duobus locis, ubi secure quiescere valerent, et uterque locus vocatus fuit Sena,
590 quia propter senectutem ibi homines remanserunt. Et ideo quod creverunt ita quod injunxerunt se simul, fuit declinata: Hee Sene, harum Senarum idest plurali numero tantum.

Post multa vero tempora erat ibi quedam mulier, que vocabatur domina Veglia et erat ditissima et hospitatrix. Dum quidam legatus apostolice sedis reverteretur de partibus Gallie, fuit a-
600 pud eam hospitatus. Et dum vellet sibi satisfacere de hiis, que sua familia perceperat, recusabat inde aliquid percipere, supplicans eidem legato, ut ita in curia romana ageret, ut episcopus hominibus ibi existentibus largiretur. Idem vero legatus sibi que debebat exibendo dixit ut ad curiam romanam ipsa mulier ambularet, et que sibi postulaverat summo Pontifici et ejus cardinalibus po-
610 stularet, spondens sibi in predictis esse favorabilis prout posset. Et factum est prout dixit. Summus vero Pontifex et cardinales unam plebem ab episcopo A-

Digitized by Google

retino, aliam a Perusino, aliam a Clusino, aliam ab Urbevetano, aliam a Grossetano, aliam a Massetano, aliam a Volterrano, aliam a Fesulano et aliam a Florentino episcopis acquirendo, unum episcopatum ex ipsis plebibus fecerunt et hominibus existentibus in loco Senarum concesserunt. Et sic civitas fuit postea nominata. Et dominum Guateranum pro primo episcopo ipse civitati ipsi summus pontifex et cardinales de speciali eorum gratia concesserunt. In qua quidem civitate ad plus IIIJ episcopi usque nunc fuerunt, currentibus annis M.CC.LXIIIJ inter ipsos episcopos predicto domino Guaterano primo episcopo computato.

Civitas vero Fesula pro eo fuit sic vocata quia in dicta parte Europie prima et sola fuit, ut retro legitur, ordinata. Pistoria, ut retro scriptum est, fuit dicta a peste. Florentia a Floreno. Roma a Romulo, ut retro per ordinem denotatur etc. Explicit.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tres ſeruntur partes mundi. Asia A-
frica et Europa. Prima quidem civitas
Europe fuit Fesula civitas, que dicta est
Fesula quasi sola, quia ipsa fuit sola in
Europa. Secunda fuit Ancona quasi anco
una idest adhuc una alia idest secunda.
Tertia fuit Antonia quasi adhuc tertia.
Hec autem Fesula hedificata fuit per
quendam qui vocabatur Alabans in se-
ptima generatione post diluvium, cui
duo fuerunt filij scilicet Dardanus et
Ytalus. In hac etiam civitate erat tunc
quidam phylosofus cui nomen Apollo.
Hic fuit primus. Hic fuit etiam primus
qui docuit facere milites et exercere

Digitized by Google

militiam, facere frena, et facere docuit omnia ornamenta equorum et militum. Hic etiam erat homo et servus supradictorum fratrum, qui venientes ad divisionem ad invicem taliter diviserunt, quod Dardanus maior frater habuit in parte sua totum thesaurum et dictum Apollinem philosophum cum eo, Italo fratri suo civitate cum dominio set iurisdictione dimissa. Qui Apollo eo quod Dardanus habebat quamdam suam filiam, quam ipse mirabiliter diligebat, gavisus est quod venerit in parte ipsius, sperans in posterum habere ipsam in uxorem. Dardanus vero et Appollo cum pluribus aliis ac etiam filia sua cum eis euntibus et redeuntibus de civitate Fesulana venerunt ad partes Frigie, ubi fuit hedificata postea Troia. Videntes homines illius loci istos venientes in manu forti et cum equis et armis et aliis novitatibus quas numquam viderant supposuerunt se eis, dicentes - Nos volumus per vos et vestram utilitatem laborare et terram cultare, tantum vobis hic morantibus, vos ab aliis volentibus persegui defendatis.

Digitized by Google

Et sic se suppositis eis, illi remanserunt domini, et illi servi. Quadam autem die dum Dardanus equitaret cum commitatu suo, inter quos erat Appollo, per loca ibi vicinia et cogitaret in mente sua quomodo posset unam pulcram et magnam civitatem construere, portans quemdam baculum in manu, Appollo eum respexit et cognito propter gestus et signa que cum oculis et manibus faciebat et quod cogitabat, dixit ei - Eamus ad umbram illius arboris et ibidem aliquantulum quiescamus. Quo facto, petiit Appollo baculum quem Dardanus gerebat in manu: quo habito se cessit in partem, et per artem habito quid agere ac facere deberet, rediens ad Dardanum dixit - Si quis tibi faceret omnia que cogitasti et disposuisti in mente tua, quod et quale munus preberes ei. Qui respondit - Quicquid a me peteres. At ille - Peto comitem tuum esse in sesta parte civitatis, remanendo tuus fidelis, et etiam tuam filiam in uxorem. Cui Dardanus ait - Decet te exaltari a me et comitem facere ut precepisti: quia

Digitized by Google

fidelis meus es, dare tibi filiam meam in uxorem durum mihi videtur; sed potius volo tibi omnia facere quam desistam. Cui Appollo - Ignoro te facturum quod dixisti et quia nolo credere non facturum quod peto, volo quod inter me et te interveniat pena unius modii auri. Qui consensit. Cui Apollo — Facias cavare fundamentum civitatis sicut in mente tua disposuisti: cum cavare illud non sit operis initium, set cementum et lapides intus prociere adattabis. Quo facto per L miliaria, per circuitum civitatis in universo fecit apponi duo ligna: hinc inde tenso quodam simigio canapi, ad quod quoddam tintinnabulum suspendit ut ad eius pulsationem proicerent in fundamentum lapides et cementum. Et dum staret ibi Appollo ut ad horam qua pulsaret tintinabulum pontes elevaret, ecce quedam avis volans inde, tacto tintinabulo, cepit pulsari et in continenti omnes astantes ceperunt intus proicere sicut amoniti erant. Quibus Appollo - Nimis festinamus, set bene potero remedium adhibere ex quo omnes

Digitized by Google

recedant et me solum dimictatis. Et se posito in medio civitatis, circulo collecto ipsius, in xxx diebus et noctibus per artem nigromantie et invocationem spirituum, quale in sua mente conceperat et descripserat in qualibet sua parte edificavit civitatem. Ad quam Dardanus, distributis omnibus menibus et edibus, omnes redire choegit et in ipsa habitare et suo nomine Dardania ab omnibus vocari precepit. Et dato Appollini modio auri et facto comite ut promisit, set ei sua filia denegata, quibus indignatus Appollo auro recepto transtulit se in Colco insulam et ibidem arietem de auro puro factum ab eodem et vellere aureo choopertum posuit in insula illa, positis ibi ad custodiam arietis faciendam uno dracone maxime stature et duobus bobus ereis qui semper emictebant ignem de ore suo. Et scripto in introitu insule - Quicumque vellus vel arietem istum accipiet erit probior homo de mundo, recessit et Dardaniam est reversus. Ibi uxorem accipiens filio procreavit scilicet Anchisem

Digitized by Google

qui genuit Eneam. Dardanus vero, accepta uxore, genuit Ylion quem cives magis dilexerunt quam patrem suum. Quo mortuo ad memoriam sui hedificaverunt quoddam pulcrum palatium in una porta civitatis que suo nomine nuncuparunt. Ex Ylion natus est Troylus qui etiam melior fuit et magis dilectus a civibus quam Dardanus et Ylion pater eius. Quare mortuo eo, mutato nomine civitatis ad sui memoriam vocaverunt suo nomine scilicet Troya, relicto nomine Dardanij uni porte civitatis. Troylus vero genuit Laumedontam cujus causa destructa est Troya hoc modo.

Pelasgus rex magnus Grecorum timens ne Yason nepos suus propter suam probitatem exheredaret filios suos et privaret eos regno post mortem suam, dolo induxit eum verbis adulatoriis ad rapiendum aureum vellus, credens in via, quia magna erat et difficilis, ipsum moriturum. Qui dum annueret verbis regis, non intelligens ea, fecit fieri quamdam navim valde magnam que dicta est Argos a factore forte vel quia fuit prima magna

Digitized by Google

navis iens per magnum mare, dans ei ad sotietatem sui VIJ milites et Hercules cum eis et alia omnia que erant eis necessaria ad eundum. Et intrantes mare devenerunt ad portum Trojanum quod appellatur Tenedon distantem a Troia per XIIIJ miliaria. Quos Laumedon, quia timebat ne dolo venissent tanquam exploratores predicte civitatis, eos turpiter de terra sua licentiavit. Propter quod dedignati pergentes ultra devenerunt ad terram Jaconidis civitatis, cuius rex scilicet Ocas erat amicus Pelasgi patrui Jasonis: cui Jason et Hercules miserunt nuntios si placeret ei quod hospitarentur in terra sua. Audiens Ocas quod erat de domo Pelasgi, grate receperunt eos, invenientes ibi ludum scaccorum et tabularum a Medea inventum, quod numquam viderant alibi. Et ibidem Jason facta amicitia cum Medea filia Occis regis. spondendo et promictendo sibi quod eam reciperit in uxorem, et docuit eum rapere aureum vellus. Quo habito, recessit, illa dimissa. Et illa de eo talem sumpsit vindictam, quam narrare veren-

Digitized by Google

tur autores. Illi autem reversi apud xxx reges Grecorum de Laumedonta rege troiano deposuere querelam, cum quibus fuit Pelasgus rex eorum, de iniuria facta Jasoni et sotiis. Quapropter congregato exercitu venerunt omnes unaminiter apud Troiam vindicaturi iniuriam factam suis civibus a Troianis: qui eam suo ingenio
180 sagaciter destruxerunt, admirantes quod non videbatur eis per manus alicuius hominis hedificata sed Deorum, Laumedonta et omnibus, qui secum ad defensionem civitatis fuerant preliati, interfectis et aliis in captivitatem reductis. Telamoni vero regi Salernini, quia prius intravit civitatem, concessa fuit Siona Laumedontis regis troiani, quam retinuit in amasiam suam in vituperium Troianorum. Pria-
190 mus vero et Eneas qui cum eo iverat pro legatione pro Laumedonta patre suo, audito Troiam destructam fore, cum plantu magno vocavit magnates omnes de comitatu, quorum consilio et auxilio cepit rehedificare civitatem. Et sicut fuerat per artem nigromantie et invocationem spirituum in xxx diebus hedi-

Digitized by Google

ficata, ita per Priamum et manus hominum in xxx annis rehedificata est set multo maior, cuius circuitus erat miliaria cc: ita quod facies versus mare era c miliaria, alia xl. alia xl.

Processu vero temporis deliberato consilio cum suis misit Antenorem et Eneam oratores ad illos xxx reges Grecorum in hunc modum - Aut Telamon faciat sibi Sionam sororem meam uxorem vel remictat, et cessabit a guerra facienda. Quibus euntibus xxviij reges responderunt, quod nisi essent nuntij et oratores, eos personaliter offendissent. Telamon vero qui habebat Sionam, eis curialiter receptis, fecit eis convivium magnum dixitque quod quia donata fuerat a xxviiij regibus in premium, non restituet eam, nec in obprobrium Troianorum recipiet in uxorem set filium quem habuit ex ea coronabit in regem. Isti vero reversi retulerunt ambaxiatam Priamo. Qua audita Priamus qui habebat xxv filios milites spurios et quinque legiptimos, scilicet Hectorem Paridem Deiphebum Elenum et Troilum, legiptimis

Digitized by Google

convocatis et ambaxiata proposita coram eis petiit ab eis consilium quid agere videretur. Cui Hector prius, qui maior erat, respondit guerram incipiendam non esse. Hoc enim non timoris causa loquebatur, sed quia princeps qui preest populo non tantum debet considerare voluntatem et honorem suum set populi utilitatem et voluntatem, et quia Troia erat constructa, et sic temere non videbatur sibi guerra incipienda. Paris vero propter quoddam sopnum qui sopniavit, in contrarium respondit in hunc modum. Apparuerunt enim eidem in sopnium dee tres Juno Pallas et Venus que proiciebant sibi aureum pomum, quod pomum quia attribuit Veneri, promisit ei dare Elenam pulcriorem dominam de mundo uxorem Menelai regis Grecorum. Unde si Priamus daret necessaria, iret et raperet in vindictam sororis Priami et obprobrium Grecorum. Cui Deiphedus consentiens dixit se velle ire cum eo. Elenus vero philosophus dixit quia inveniebat per dicta sui magistri et indagationem suam et subtilitatem quod

Digitized by Google

si aliquis de domo Priami regis troiani contingeret in Greciam ire et secum aliquem ducere mulierem, Troia debebat esse destructa, et deinceps non reparata, et Priamus mortuus cum omnibus suis: et immo dicto Hectoris consensit. Troulus vero dixit non esse credendum cuidam sacerdoti curanti tantum iacere et corpus curare: et sic adhesit Paridi. Unde parato navigio ivit Paris et Deiphebus, et rapuit Elenam, et reversus est Troiam. Unde Menelaus, querela deposita apud omnes reges Grecie, congregato magno exercitu, perexit ad obsidendum Troiam cum CL regibus, et in Troia erant LXV reges forenses, qui eam obsidentes X annis eam ceperunt proditione Antenoris et Enee.

Qua capta exivit Eneas cum XX milibus hominum quod Greci concesserunt ei; et cum diu erraverit per mare, quod tantum cum XIIIJ milibus hominum devenit Cartaginem, et ibi accepit reginam scilicet Didonem in amasiam suam. Et diis ei suggerentibus ut inde discederet, ivit in Ytaliam, et hedificavit castrum

Digitized by Google

quod dicitur Mons Albanus et terram eius idest Alba. Tandem veniens ad obsidendum Laurentium, preliatus ibi cum Turno, qui erat quidam Marchio de Lombardia, et venerat Laurentium contra Eneam in auxilium Latini regis Ytalie, a quo denominati sunt Latini, et eo quod venerat quod debebat Lavineam filiam illius regis Latini habere in uxorem. Cum quo preliatus Eneas occidit eum et accepit Lavineam in uxorem et habuit filium quem Silvulsum vocavit, quia generatus est in silva. Iste etiam Silvulsus habuit duas filias que, monace facte sive moniales, reddiderunt diis: una illarum habuit duos filios Romulum et Remum qui Romam postmodum hedificaverunt. Alius proditor Troie transtulit se in Egiptum scilicet Antenor cum XXIIJ milibus hominum, tempore quo Pharao submersus est in mare cum populo suo, et ibi reparavit Egiptum; et ex illo tempore dictum est tantum rex Egipti et non Pharao. Greci vero videntes Elenum philosophum filium Priami guerram noluisse, dederunt ei Parisium Hectoris

Digitized by Google

filium nepotem suum et totum thesaurum suum: et transtulit se in Franciam cum x milibus hominum, et ibi hedificavit civitatem quam vocavit nomine nepotis sui Parisium. Et fuit ille Parisius primus rex Francorum etc.

Quidam dicunt Turnum fuisse quemdam regem residentem in partibus Cortone, et fuisse primum regem Tuscorum; et Tuschi turni dicebantur.

Hic enim Eneas fuit ex prole Priami videlicet. Ansaricus filius Troi et Supervlion genuit Dapnium. Dapnius Anchisem. Anchises Eneam predictum qui, ut dictum est, per portum Tiberis intravit Ytaliam. Ex Enea et Lavinea natus est Silvulsus. Ex Silvulso alius Enea. Ex hoc Enea Latinus. Ex Latino Egiptus. Ex Egipto Capez qui Capuam civitatem condidit. Capez Carpentum. Carpentus Tiberinum. Tiberinus Agrippam. Agrippa Arenium, Arenius Aventinum ubi nunc pars urbis est. Aventinus Procaz. Procaz Numitorem et Amulium. Iste quoque Amulius junior dominium regni sumpsit. Numitor in agro suo vixit et Rea Silvia fi-

Digitized by Google

lia sua virgo vestalis dicta est. Ex quibus discendentibus natus fuit Romulus et Remulus qui urbem postea condiderunt etc.

Tempore Machabeorum quo Tirampni vivebant et regebantur, a senatoribus ordinate sunt Rome xij legiones sive dignitates, que militie dicebantur; quarum quelibet continebat numerum vi milia sexaginta sex militum, qui stabant et morabantur ad stipendia Romanorum. Lex quorum talis erat, quod nullus eorum poterat habere uxores nec de aliquo conqueri set erant ad usum romani sanguinis deputati, quod quocumque erat necessarium opportebat eos ire ad gentes expugnandas ad preceptum et voluntatem populi romani. Romani enim taliter faciebant, cum eos opportebat ire ad gentes expugnandas. Nam Rome erat quoddam templum miro modo hedificatum in honorem Deorum et maxime solis, quod modo vocatur Coliseus, quod factum erat sub una testudine et in medio ipsius ex superiori parte erat quedam ymago magne stature quam

Digitized by Google

omnes volentes templum intrare, ante introitum ad vocem cuiusdam residentis ad fores eius et clamantis - Coles eam adorabant, et ideo hodie vocatur Coliseus. Ex superiori parte ipsius templi testudine circumcirca erant sculte et miro modo ordinate tot picture sive figure quot erant in mundo provincie, et quelibet ipsarum habebat quoddam tintinnabulum suspensum ad collum et per artem nigromantie erant ordinate, quod quecumque aliqua provincia erat rebellis, statim pulsabat tintinabulum ipsius figure representantis provinciam rebellem. Ad quem sonum dominus militie sive istarum legionum ibat ad legendum nomen illius provincie rebellis, quod scriptum habebat in pectore: quo lecto tintinabulum plus non pulsabat. Quo audito, Romani congregato consilio maiorum deliberabant que et quot militie deberent ire ad expugnationem illius provincie rebellis, et secundum maioritatem et parvitatem provincie una vel plures militie mictebantur; et secundum eandam considerationem et etiam secundum quod

Digitized by Google

magis vel minus distabant a Roma, eis terminum concedebant intra quem eis cum victoria redeuntibus Romam debebat dari triumphus.

Qui triumphus erat talis, quod expugnata et subiugata illa provincia dux illius militie qui provinciam devicerat veniebat cum tota militia et cum domino illius provincie usque ad quemdam montem qui hodie dicitur Montegodi, de quo Roma videtur, et ibi occurrebant ei omnes Romani cum timpanis et citaris et omni genere musicorum et cum quodam curru aureo, super quo posito duce illius militie Romam ducebant, imposito super eodem quodam simplici qui ad denotandum humilitatem percutiebat spatulam illius ducis dicendo semper - Cognosce te ipsum: et sic veniebat usque ad arcum trihumphalem et ibidem descendenti eidem curru et toti sue militie dabatur currus. Si vero rediret, hostibus non devictis, non dabatur currus. Si vero rediret hostibus non devictis, non dabatur triumphus. Si autem non rediret infra dictum terminum, ponebatur in banno perpetuo.

Digitized by Google

Eo vero tempore erat quidam nobilis qui vocabatur Ponpeius qui probitate sua habuerat XXIIJ triumphos, tempore cuius de domo Jnfrangepanorum natus est quidam hoc modo, quod patre mortuo reliquit uxorem pregnantem. Adveniente tempore partus pro dolore mortua est uxor, set cum esset partus natalis secundum dictum fisicorum, inciso corpore matris, extractus est puer de ventre ipsius et vocatus est primo nomine Julius set Cesar cognomine, quia de ventre matris cesus fuit. Quo crescente, factus est probus maxime licteralibus documentis et probus in armis, adeo quod probitate sua et sagacitate vicissim habuit omnia officia Romane urbis que quidem erant LXXIJ. Ad cuius similitudinem sunt etiam Rome LXXIJ cardinales. Et quia iste sic crescebat fama nomine et re, Ponpeius ei cepit mire invidere timens propterea casum et discessum sui, sue domus et suorum: unde credens ipsum decipere pretextu parentele filiam ipsius Julii petiit in uxorem, qua habita quoddam tintinabulum cepit pulsari. Nam Gallia

Digitized by Google

cepit esse rebellis, ad quam expugnandam congregato consilio maiorum, tres militie misse fuerunt, quarum dux fuit factus Julius Cesar, Ponpeio procurante in fraudem, credentem ipsum ibidem mori quia sciebat ipsos homines bellicosos, vel si contigeret ipsum ultra terminum stare, poneretur in perpetuo banno. Qui tali fraude inscius ivit in Galliam, et in preliis ab eo commissis XLIJ miliaria militum inter suos et alios set plures de aliis sunt occisi: qui etiam devicerat provinciam ad quam iverat expugnandum. termino sibi dato, unde poterat Roma reverti si voluisset et habere triumphum. Set quia nil reputabat actum, cum aliud restabat agendum, volens expugnare quandam aliam provinciam rebellem, scilicet Pollonia, misit quendam nuntium super drogomenam velocitate currentem cum licteris continentibus, quod Gallia devicerat set nolebat reverti nisi prius Pollonia devicta quam credebat se cito victurum, unde volebat quod propter hoc micterent aliquam legionem. Nuntio veniente, iam erat propter hoc

Digitized by Google

consilium congregatum, et licteris lectis in consilio, sagacitate Pompei procuratum est quod non est data licentia Julio Cesari remanendi nec ablata: et sic accepta licentia, debellavit omnes rebelles et ipsos subiugavit. Et quia steterat ultra tempus statutum a Romanis, Pompeius qui tunc preerat Rome posuit ipsum in perpetuo banno. Set Julius Cesar cum toto exercitu, peragratis alpibus, devenit iuxta flumen Rubiconis, et quia statutum erat Rome nullum exbannitum illud transire flumen; miserunt amici sui licteras ei ne transiret: quibus visis, talia verba locutus est animo irato - Et unde hoc pro honore et utilitate Romane urbis positus sum in banno, vos qui estis mihi dati in usum romani sanguinis remanete hic, donec vadam et revertar ad vos. Et ab illo tempore dicta est Romandiola. Fuit ad omnes principes quos subegerat et a quolibet milites petit pro honore et utilitate Romanorum habuitque duas legiones, et rediens cum omnibus ad illos quos dimiserat sic locutus est - Sotij com-

Digitized by Google

militones, videte quot et quanta sustinuimus pro honore et utilitate Romanorum etc. ut in Lucano. Unde cum simus iniuste exbanniti, eamus ad urbem, et velint nolintque intremus etc. Set cum nullus inveniretur volens insigna recipere metu Romanorum, ecce quedam statua ad similitudinem hominis mire magnitudinis quasi gigantis apparuit in flumine habens quoddam instrumentum in manu quod non cognoscebant, cepit vadare flumen. Qua visa Julius Cesar sic allocutus est - Sotij commilitones videte deos prestantes vobis ducatum et audaciam transeundi. Quid ergo facimus? Transeamus et nos. Acceptis insignis omnes transiverunt.

Pompeius, audito quod Julius Cesar veniebat Romam in tam forti manu, congregato consilio talia verba locutus est. - Vos videte Julium Cesarem venientem Romam in manu forti et potenti, unde timens ne me capiat nolo hic eum expectare. Et sic concedente apud Capuam, licet parvum auxilium inveniens, aufugit Brandusium. Julius

Digitized by Google

vero Cesar audiens ipsum recessisse de Roma, precepit militibus suis omnibus ne Romam intrarent, quoniam ipse paratus erat dare stipendia omnibus habundanter. Et sic est persecutus Ponpeium usque Brundusium. Unde Ponpeius furtim relicto Brundusio fugit in Egiptum ad Tolomeum regem Egipti. Quo viso, recepit eum gratulanter eo quod tempore quo iverat illuc pro legato coronaverat ipsum in regem; nam tunc consuetudo erat in illis partibus quod mulieres dominabantur, unde Ponpeius inveniens sororem suam dominari, ipsa deposita, autoritate qua fungebatur eidem Tolomeo contulit diadema. Quem mater etiam Tolomei scilicet Cleopatra diligebat et quasi pro amasio retinebat; nam mala mulier erat et quasi meretrici similis. Quo audito, Julius Cesar post aliquod tempus insecutus est eum usque Babilloniam et obsedit Ponpeium et Tolomeum et Cleopatram in Cairo et in Babillonia, que quasi idem sunt. Cleopatra vero videns potentiam Julij Cesaris, timens ne capiat tenutas, violen-

Digitized by Google

ter sic allocuta est filium scilicet Tolomeum - Fili, video tanta esse potentia Julii Cesaris quod nisi evadamus ingeniose, non potuerimus evadere manus suas; set si acquieveris meo consilio, evademus, quod tale est. Ponpeio dormienti amputabis capud, et Cesari per te presentato, habebis gratiam eius, et evademus. Et cum terram intraverit confisus de nobis, faciemus idem sibi, et sic erimus postmodum liberati. Quo audito, acquievit consilio matris et eo ad effectum producto, et capite Ponpei quod sibi dormienti amputaverat Cesari presentato, petiit a Tolomeo quid esset, qui respondit - Capud Ponpei inimici tui. Veni et habeas civitatem. Et ei querenti quomodo fuisset ausus talia facere, respondit - Credens tibi placere et tuam gratiam obtinere, consilio matris mee hoc feci et procuravi. Quo audito, Cesar in talia verba prorupit et ait. - O tu qui summa poteras unde hoc tibi datum est quod ad consilium cuiusdam meretricis tam sceleratam et nephariam et vituperabilem mortem fe-

Digitized by Google

cisti. Et quomodo tu Tolomee suggestione et consilio alicuius et maxime tam vilis meretricis fuisti ausus mictere manum in sanguinem domini. Et sic dictata sententia contra eum, iussit eum suspendi per collum et patibulo affigi. Cleopatra vero inscia de morte Tolomei misit ad Cesarem petere licentiam eundi coram eo, qui respondit illam non visuram faciem Cesaris, nisi quando ducet ipsam Romam catenis ligatam propter consilium mortis Ponpei Tolomeo datum. Quo audito timens ad manum Cesaris devenire magis elegit mori quam vivere, et sic duobus serpentibus videlicet aspidibus ad mamillas positis vitam finivit. Quod Cesar intelligens dolore magno commotus, quia coram populo romano mortem Ponpei volebat ulcisci: corpus ipsius igni tradidit propter vituperium sepulture, et inde amoto exercitu cum magno honore Romam rediit, in Egipto Eleazer rege dimisso, et Romam absque conditione aliqua est ingressus. Et arcanis receptis et toto romano populo congre-

***

Digitized by Google

gato talibus verbis blanditus est eis dicens.

Quia scio et pro certo teneo quod Ponpeius et omnes sui seguaces omnia faciebant sive facere credebant ad honorem et utilitatem populi romani, sic et ego nolo quod aliquis de me timeat quia favit eidem: immo ad me securum habeat recursum, quia ad serviendum eis sicut mei seguaces invenirent me paratum. Et quia rex quem habuimus Arfaxar male se habuit et perverse erga Romanos, vobiscum intendo regem non habere vel aliquem qui tali nomine nuncupetur; set unum habeat et teneat nomen imperatoris qui imperet populo universo et coronam deferat ad honorem et utilitatem populi romani, et non gaudeat hereditario set tantum successive per electionem procedat. Quibus verbis unaminiter populus romanus annuens, statim elegit Julium Cesarem imperatorem. Et hic fuit primus et inde sumpsit nomen imperatoris. Et statim congregatis omnibus qui erant secum, omnes remuneravit dando remotis licentiam ad

Digitized by Google

propria redeundi, et quia deficiente pecunia non poterat remunerare sufficienter, volens ire ad locum in quo thesaurus reipublice ponebatur, quidam miles Metellus nomine ne pergeret totis viribus resistebat, allegando in excusationem suam rempublicam salvam fore debere. 620
Quem Cesar intuens ait-Metelle frustra laboras. Credis de te pollui manus Cesaris? set frustrari, quia nullus honor faciet te dignum Cesaris ira. Et accepit thesaurum et remuneravit romanos. Transactis vero aliquot diebus volens Cesar omnia reducere ad manus suas ad utilitatem reipublice, congregavit consilium et talibus verbis usus est.

Quod postquam eis placuit eum in 630
imperatorem promovere, volebat condere legem, quoniam ubi multitudo ibi confusio et multitudo iudicantium sit inimica legi. Volo LXXIJ curias ad unam redigere, cum omnia negotia per eam possint expediri sufficienter ut parcatur Romanorum laboribus et expensis. Et sic de voluntate omnium statutus est unus iudex loco omnium supradicto-

Digitized by Google

rum. Cui data est lex talis ab imperatore, quod si quis de aliquo conquestus fuerit et reo neganti debitum probatum per actorem fuerit eum negasse verum tenebatur compellere reum ad debiti solutionem et nichilominus pena capitis puniri debebat, et simili modo contra actorem iniuste petentem procedi debebat si deficeret in probatione. Contra vero pauperes data est lex talis, quod si quis conquestus fuerit de aliquo qui non sit solvendo et confessus fuerit se debere set non posse reddere cum non habeat unde solvat cum liberum corpus non recipiat, non recipiat exstimationem, non dabatur potestas mictendi manum in personam sed tantum accipiendi res suas omnes, que si non sufficerent ad debiti solutionem dabatur potestas ut acciperet omnes quas in posterum acquireret donec solutio facta esset ad plenum, et tunc reddere cirografum tenebatur ipsi debitori. Et sic curie omnes erant absolute, et quilibet faciebat alteri quod debebat. Et vero tempore videntes illi qui preerant LXXIJ curiis, quod Cesar causa

fuerat ammissionis lucri et honorum suorum, indignati sunt contra eum et excogitantes ipsum perdere constituerunt sibi duos capitaneos Brutum et Cassium consobrinos Cesaris qui tamquam consiliarii privati et reipublice ibant et redibant ad eorum libitum ad palatium Cesaris, et ei secreto et publice quando volebant loquebantur. Isti inito consilio qualiter possent eum occidere, quia nemo per Romam audebat arma deferre, firmaverunt et composuerunt ad invicem quod stilos quos secum ferebant causa scribendi in tabulis facerent satis solito maiores cum quibus poterant eum interfiere. Accidit quod quadam die Cesar dum iret ad Capitolium causa juris reddendi, quidam pastor qui predicta forte presenserat ocurrit Cesari offerens ei quandam cartam in qua scripta erat conjuratio supradicta, dicendo - Domine recipe cartam istam. Quam recipere renuit inscius quod diceret et respondendo - Ad curiam aportabis. Et dum ipse Julius intraret palatium Capitolii, ecce quidam tonitruus de celo

Digitized by Google

veniens percussit hostij cardinem in quo scriptum est nomen Julii Cesaris et destruxit primam literam huius nominis Julij scilicet J. Qui cum esset in palatio, venerunt Brutus et Cassius qui erant de LXXIJ officialibus supradictis cum aliis omnibus, et intrantes ad Cesarem
700 ipsum cum stilis ferreis percusserunt. Videns autem Cesar quod mortem non poterat evadere, petit ab eis quod tamen spatium sibi darent quod posset condere testamentum; quo impetrato Octavianum nepotem suum, filium sororis sue, in suo patrimonio non imperio reliquid heredem precipiens quod Cesar cognomine suo scilicet vocari deberet vel facere se vocari ut in Lucano.

710 Mortuo ergo Cesare, tum quia iste Octavianus gratiosus erat in oculis Romanorum, tum quia tenebatur sanguinem Cesaris ulcisci sicut heres et nepos, electus fuit in imperatorem. Quod videntes LXXIJ officiales Romam exeuntes fugerunt per diversas mundi partes. Perrexit autem Antonius ad partes Perusii et tunc hedificavit civitatem Perusii;

Digitized by Google

quod audiens Octavianus venit Perusium et ibidem captum Antonium collo suspendit. Et sic omnibus supradicte necis consciis captis et morte perhemtis, devenit Cartagine, ibique tamdiu stetit quod capta civitate cepit Brutum et Cassium et laqueo ipsos suspendit. Et sic omnibus provinciis de mundo in pace positis et romano imperio subiugatis quas circumiverat querendo homicidas, rediit Romam cum infinito thesauro prima die mensis sexti idest augusti. Et convocatis omnibus Romanis, inquisito de debitis omnium solvit omnia debita Romanorum, et restitutis cirographis omnibus donavit unicuique secundum magis et minus de thesauris sibi remansis, volens potius gratiam hominum quam thesaurum penes se retinere. Romani vero videntes Octavianum erga eos tam humaniter se habuisse, cogitantes quid possent facere ad honorem sui dixerunt - Reversus est prima mensis sexti, mutato nomine vocemus augustum et dicamus Octavianus Cesar semper Augustus. Et inde est quod omnes imperatores locuntur

ita quando scribunt. Videns ergo Octavianus se esse in tam sublimi statu, fecit precipi et precepit omnibus Rectoribus civitatum quod scriberent et scribi facerent omnes familias de mundo et sic scriptas representarent Octaviano volenti scire quanti numeri esset populus suus: quo facto videns quod pre multitudine numerari non poterat, exaltatus in corde suo cogitavit ad honorem deorum, quos fatue credebat eum exaltasse, construere quoddam templum pretiosissimum ultra quam cogitari posset, et fecit ut cogitavit pulcrius quam cogitari possit, excepto templo Salomonis, et nomen posuit templum pacis, eo quod totus mundus erat in pace. Et in tantum sibi quod convocatis sacerdotibus, eis iniunxit ut premisso sacrificio peterent a responsis vel ydolis quantum duraret templum hoc et incantationibus artis nigromantie ut idem facerent artem nigromantie, qui unaniminiter respondentes dixerunt templum non deficere donec parturiet virgo. Octavianus reputans impossibile virginem parituram, credebat

Digitized by Google

illud templum esse perpetuum, propter quod gaudebat in immensum.

Octaviano itaque existente et morante in tam magno gaudio et elatione, centum Romani milites una nocte sopnium fecerunt, quod videbant solem habentem LXXVJ radios resplendentes et super hos erant alij tres obscuri et splendorem non emictentes et toti mundo timorem maximum incuntientes. Quod postquam 780
venit ad aures Octaviani imperatoris, singulis narrantibus ei singulariter et altero nesciente de altero, miratus et timore magno stupefactus consilio inito a Romanis misit pro Sibilla Tibertina que Palermi tunc temporis morabatur ut veniret Romam expositura quedam sopnia Romanorum. Que arepto itinere venit Romam in vigilia natalis Octaviani imperatoris; in quo die volentibus 790
et consentientibus senatoribus, disposuerunt Octavianum ponere tronum suum in supradicto templo et ibidem ab omnibus Romanis coli tanquam deus. Romani autem audientes adventum Sibille versus Romam, occurrebant ei cum yrcis.

Digitized by Google

agnis et vitulis volentes ei sacrificare tamquam dee; quibus dedignata magna voce dixit - Tollite animalia vestra et deferte. Non mihi set deo vero et vivo et uni qui in celum est, qui fecit celum et terram et omnia que in eis sunt, vestra sacrificia exibete, quia ille est qui coli, adorari et honorari debet ab omnibus qui sunt in terram. Et sic audita voce ipsius, cessaberunt omnes et intraverunt urbem, et hospitata est in quodam palatio sibi assignato. Et in prima vigilia ipsius noctis cecidit templum ab Octaviano constructum, lapidibus et gemmis pretiosis in pulverem redactis. Iterum quoddam magnum et admirabile accidit in ea nocte, quod omnes qui erant vitio sodomico polluti mortui sunt ea nocte, et merito nam dignum est ut hora qua redemptor humani generis nascebatur periret et dispergeretur destructor eiusdem. Tertium mirabile quod accidit ea nocte fuit, quod Transtiberim natus apparuit quidam fons olei, qui cucurrit usque in Tiberim, et hodie etiam, ut ferturt, terra videtur ibi oleo madefacta. Fa-

Digitized by Google

cto autem mane et invento templo sic diruto, Octavianus stupefactus ad confortationem Romanorum fecit banniri per urbem ut omnes venirent celebraturi natalem Octaviani et ipsum adoraturi tamquam deum in templo comuni Romanis Colliseo. Sibilla hoc haudito accedens ad ipsum dixi - Quid est quod facere intendis Octaviane? Cui respondit - Totum mundum subiugavi, provincias censuales feci. Romanos omnes a debitis absolvi, totum mundum ad pacem redegi, que nullus predecessorum meorum facere egit nec agere potuit: igitur volo coli et venerari tanquam deus a Romanis omnibus. Cui Regina - Ascendas mecum templum, et ibi mostrabo tibi quod non tu set alius est colendus, qui Dei filius nuncupatur. Quibus ascendentibus super quadam sede marmorea ibidem existente, Regina sedente versus partes orientales dixit Octaviano, quod revoluta facie versus partem eamdem aspiceret in celum: quesivit si aliquid videret in celum, qui respondit non nisi aerem clarum et sere-

Digitized by Google

num. Tunc regina ad eum - Scio quod nihil videre poteris, nisi fueris elevatus a terra. Et hoc magnum habet in se misterium, nam dignum est ut volens intueri celestia cor separatum habeat a terrenis. Et statim eo elevato, posuit eum super suos pedes et dixit - Respice quod vides. Qui respondit - Video dominam quandam pulcriorem de mundo habentem scriptum in fronte nomen virginis, et puerum quendam in brachiis suis tenentem qui etiam habet scriptum in fronte Ego sum filius virginis, et cartam clausam tenet in manu. Cui iterum - Ipsum adora et reverenter deposce ut cartam tibi aperiat, ut possis videre quid in ea scriptum. Quo facto statim carta aperta est. Cui regina - Dic mihi quid vides. Qui respondit - Video cartam apertam et continentem Ego sum rex regum et dominus dominantium. Cui regina - Hic est ille et non tu qui est venerandus et colendus, qui natus est hac nocte in Betelem Jude, deus et homo dominator celi et terre. Cui Octavianus - Credo quoniam tem-

Digitized by Google

plum quod hedificaveram cecidit hac nocte, de quo sapientes mihi predixerant quod non caderet nisi virgo pariet filium suum. Et eis descendentibus de templo, fecit banniri Octavianus per urbem nullum colere eum tamquam deum debere, set illum colerent quem regina Sibilla Tibertina mostraverat ei, deum et hominem, celi et terre creatorem, qui natus erat de virgine ultramare in Bethlem Jude. Senatores autem hoc audito iverunt ad Octavianum dicentes - Unde hoc quod sine consilio senatorum legem mutasti? Quibus Octavianus - Quia Sibilla Tibertina mihi ostendit illum colendum et venerandum creatorem omnium. Cui senatores - Quoniam fecisti sine consilio nostro, ille non adorabitur sicut dicis. Quibus Octavianus - Si non vultis eum adorare, vos non compello sed adorari nolo. Unde non fuit nomen Christi Rome tunc exaltatum, quoniam factum non fuit de consilio senatorum. Ad hec Octavianus dixit regine - Placet mihi et populo romano quod expla-

880

890

900

Digitized by Google

nes sopnium ipsorum propter quo venisti. Cui regina - Quia non est conveniens divina recitare ubi multe falsitates tractantur et perjuria fiunt, eamus ad montem Aventinum cum illis qui viderunt visiones et ibidem sopnium explanabo.

Ibidem autem existentibus senatoribus consiliariis et aliis qui sopnia vide-
910 runt cum Octaviano, ait regina - Quod somniastis quod videbatis solem habentem LXXVI radios habentem et desuper tres alios splendorem non habentes, omnibus hominibus Italie timorem magnum incutientes. Hoc vult dicere: per LXXVJ radios intelligendi sunt LXXVI imperatores qui fuerunt a tempore mortis Octaviani imperatoris, qui sicut fuerunt diversorum colorum ita illi erunt
920 diversi in regimine faciendo, et ita singulariter per ordinem omnium mores exposuit usque ad LXXV qui fuit Fredericus, quem alio nomine aquilam nuncupavit seu appellavit, eo quod natus in meridie idest in Apulea transtulit se ad acquilonem idest in Alamaniam, ite-

Digitized by Google

rum volavit ad meridiem ubi etiam vitam finivit. Et se transferens ad tres alios splendorem non habentes dixit - Trium illorum radiorum primus est Corradus, de quo dixit filius aquile, diu laborabit et non diu stabit et a fratre suo occidetur qui etiam erit secundus supradictorum trium, qui etiam veniet tempore periculoso nefario et incestuoso et omni periculo pleno, quo dominus ibit pedes et servus eques: eo tempore fient guerre et innumerabiles paces ficte et fraudulose, et tunc temporis in hac urbe capre romane expellent leones urbe de Roma scilicet Branchaleonem, et eo tempore vetula centenaria pariet filium masculum, cuius operas admirabitur totus mundus. De regno Sicilie egredietur quidam qui conburet omnia, usque ad montes Theotonie, et tunc temporis erit secundus trium supradictorum radiorum, de concubina natus, cuius nomen non est dignum libro contineri vel scribi. Hic est qui dominari debet Ytalicis per IIIJ pedes. Et merito talis dominus dominari debet Ytalicis dicit Sibilla, nam

Digitized by Google

dignum quod Ytalici pleni omni malitia dolo superbia et fraude et omnibus vitiis detestabilibus, qui legiptimo domino noluerint obedire nec ei tanquam domino revereri, quod non legiptimum et omni vitio plenum in penam et in eorum vituperium habere debeant et ipsi revereri. Et hic ab hodie usque ad MCCLX pedes erit Ytalie domitor, cuius dominium durabit per IIIJ pedes: hic erit qui presumet mutare leges, coget homines ad colendum ydola, cessare faciet sacrificia. Supradictis IIIJ pedibus completis, veniet ignis sive fulgur de celo qui eum interficet in planitie Liburie sicut cecidit Samiramis propter peccata sua. Isto vero sic mortuo, surget leo sine catulis de Liguria qui accepto dominio tenebit illud per tres pedes. Sed postquam retinuerit per unun pedem et sex digitos, tunc surgent in urbe duo galli unus legitimns et alius non legiptimus. Adulter vero confisus de potentia antedicti leonis per unum pedem et sex digitos heresim pubblice predicabit, quibus finitis et completis surget quidam homo et

evaginato gladio interficiet utrumque in urbe romana. Legiptimus vero alta et 980
clara voce resonabit et omni populo adunato eliget et vocabit imperatorem quemdam grecum cuius nomen incipit ab A. Hic erit bonus et timens Deum, hic dominabitur utriusque imperii Greci scilicet et Latini; hic omnes gentes ad unam legem reducet scilicet Romanam et faciet pacem et ponet quietem in universo mundo: hic regnabit in pace et omnimoda quiete per xxv pedes, qui- 990
bus peractis Rome finiet vitam suam in pace. Quo facto et completo, veniet predicaturus filius perdictionis, et qui devastabit et destruet quidquid boni factum fuit temporibus supradictis. Et hec erit ultima tribulatio, et imperium non erit deinceps.

Natus fuit dominus noster Jesus Christus anno xlij imperii Octaviani Cesaris Augusti. 1000

Illis temporibus, videlicet Catelline nobilissimi generis civis romani, idem Catellina ad delendam patriam cum quibusdam audacibus viris coniurationem fecit,

Digitized by Google

cum quibus a Cicerone et aliis senatoribus et consulibus urbem expulsi sunt; et quidam eorum sotii deprehensi in carcere strangulati sunt. Predicti vero Catellina et alii expulsi Fesulam civita-
1010 tem intraverunt et inde Romanis in quantum poterant resistebant: qua occasione Antonius senator cum una legione militum Romanorum ad eamdem civitatem Fesulanam properando pervenit. Intelligens hec Catellina et sui socii et seguaces ex eadem civitate Fesulana exiverunt et versus alpes Apenninos properabant. Et dum hec agererentur, accidit quod predictus Antonius cum dicta militia
1020 irent post eos. Adjuncti sunt insimul in campo Piceno et ibi inter se acriter pugnaverunt, ita quod Catellina et sui quasi omnes mortui sunt, paucis remanentibus. Antonius vero evasit et cum xx sociis reversus est Romam luctuosis victoriis. Romani increduli quod tam maxima multitudo gentium fuerit ibi interfecta, miserunt contra civitatem Fesulanam Metellum et Florinum consules
1030 Romanorum cum maxima multitudine

Digitized by Google

gentium, qui iverunt primitus ad locum ubi preliatum est, et invenerunt ut dictum fuerat eis, et toto corpore contremuerunt. Et cum maximo impetu et iniquitatis ardore Fesulam festinaverunt. Fesulani vero accipientes arma irruerunt contra Romanos et expugnaverunt eos usque in colles Sarni fluvii. Et duravit prelium inter eos in ipso flumine usque ad nocturnum tempus. Romani autem steterunt in ipsis collibus ipsa nocte et Fesulani contra eos ex alia parte Sarni fluminis. Metellus etiam et Florinus ea nocte insimul colloquium habuerunt cogitando qualiter contra Fesulanos valeant prevalere, Et ita secrete, seu clam, dictus Florinus multis ex Romanis eum comitantibus intraverunt ea nocte per ipsam planitiem intra civitatem predictam et populum Fesulanum tunc existentem juxta Sarnum. Mane autem facto Metellus cum suis cepit pugnare cum Fesulanis, et Florinus cum suis ex adversa parte prelium commisit. Fesulani projicientes arma arripuerunt fugam: licet ex eis multi fuissent mortui et vulnerati a Ro-

Digitized by Google

manis, tamen eorum civitatem recuperaverunt. Consules supradicti postquam non potuerunt habere civitatem, Metellus
1060 cum suis reversus est Romam, Florinus vero in villa, que dicebatur Camartia seu in villa que dicebatur Arnina, fecit fieri vallum et etiam munitiones, et cum suis ibi stetit faciendo insultum et guerram cotidie in quantum poterat Fesulanis, et die noctuque se et dictam munitionem a Fesulanis cum quanta sollicitudune poterat, custodiebat. Tamen pluribus diebus noctibusque elapsis, quadam nocte
1070 omnes Fesulani mali memores quod Florinus fecerat eis, cum silentio ad ipsum vallum et munitionem accesserunt in qua Florinus et suis existebant, et munitionibus ipsis subversis vallum transierunt, et Florinum, uxorem et filios ejus et omnes Romanos et homines qui cum eo erant interfecerunt.

His Rome auditis, venit Gajus Julius Cesar cum suis, se posuit juxta civitatem
1080 in monte qui supereminet civitati, qui mons Cicerus nunc suo nomine nominatur. Macrinus posuit se juxta civitatem

Digitized by Google

in alio monte qui mons Macrinus nunc suo nomine nuncupatur. Gallianus posuit se ibi prope in alio monte qui mons Gallianus hodie nominatur. Rainaldus vero posuit se cum suis ex aversa parte civitatis in quodam alio monte qui hodie ejus nomine Rainaldus est nominatus. Camertes cum suis posuit se *1090*
ubi nunc suo nomine Camerata dicitur. Et ita undique obsidionis ordinem paraverunt Et dum diu ibi starent et muris ejudem civitatis nullam lesionem inferre valerent, Cesar omnibus Romanis ibi existentibus dixit, ut omnes Romam redirent et ipse cum suis ibi tamdiu stare promisit, quousque a fundamentis eamdem erueret civitatem. Et precepit ut nullus aliqua victualia mercaretur, nisi *1100*
in loco ubi mortuus fuerat Florinus, ad hoc ut semper memoria haberetur de iniuria Romanorum et de morte Florini, ut vindictam facerent condecentem. Et ita obsessa fuit civitas ab eo et suis per spatium octo annorum et sex mensium et IIIJ dierum. Et in capite ipsius finis Fesulani cum Cesare et Romanis ad

Digitized by Google

hanc concordiam devenerunt quod ex
1110 Romanis et Fesulanis deberet fieri una civitas in loco ubi mortuus fuerat Florinus, videlicet in villa Camartia et in villa Arnina. Et ita destructa fuit civitas Fesule, et ex Romanis et Fesulanis est alia civitas facta, quam Cesar suo nomine volebat Cesariam appellare. Senatoribus et consulibus Romanorum non permittentibus, statuerunt quod unus ex nobilibus civibus Romanorum deberet fieri
1120 facere muros civitatis et turres condensas per girum murorum civitatis predicte ad similitudinem urbis Rome. Alius vero deberet fieri facere Capitolium sicut in urbe. Alius vero deberet fieri facere doccias unde duceretur aqua a longe per VII miliaria, ut lavaretur civitas per unamquamque diem solemnem. Et alius deberet fieri facere parlasium et gardingum et termam sicut erat in urbe Rome.
1130 Et quicumque eorum citius suum edificium ad finem perduceret, ipse haberet licentiam imponendi nomen quod vellet huic civitati. Et cum omnia hec hedificia uno termino et die ad finem perducerentur, civitas

Digitized by Google

hec parva Romuncula appellabatur, cum nomen aliud non haberet. Elapsis vero pluribus temporibus, senatores Romani, qualiter ipsi civitati nomen imponerent, habuerunt colloquium et tratactum. Unus quorum consuluit et dixit, quod sibi vi- *1140*
debatur, cum senator Florinus fuerit primus ad hedificandum et hedificium faciendum in loco ubi civitas hec est constructa, et quia flores erant tunc in campis ipsius loci et etiam quia floruit in armis, videlicet quod civitas Fesule fuerit destructa metu armorum, et ensis est domina omnium armorum, et est facta ad similitudinem floris lilij, et etiam quia senator Florinus qui habuit *1150*
nomen floris mortuus fuerat ibi et fuerat ibi primus habitator, et quia fuit ex flore hominum Romanorum prius habitata: ipsa civitas debebat perpetuo Florertia appellari. Et ex ipsis qui evaserunt de prelio, in quo mortuus fuit dictus Catellina in campo Piceno, facta est civitas Pistorij, quia ibi fuit tunc magna pestilentia ultra modum,

Elapsis vero postea quingentis annis, *1160*

Digitized by Google

quidam rex nomine Badan, qui Totila flagellum Dei vocatus fuit, venit contra Romanos, et credens quod Romani obviarent ei ob dilectionem quam haberent ex Florentia seu versus Florentiam, cepit obsidere civitatem ipsam et diu ibi stetit cum suo exercitu. Et cum ipsam ad sua mandata habere non posset, cepit ibi esse non faciendo eis guerram aut in-
1170 juriam vel gravamen, immo finxit se velle cum eis amicitiam donando cum dolositate et dona maxima faciendo magnatibus civitatis predicte. Et ita seducti concorditer ipsum regem in civitatem duxerunt, licet ipse fingeret se nolle intrare. Et per longum tempus in ea stetit, et clam in eam quamplures milites introduxit. Et ita in Capitolio erat habitatio dicti regis, subque Capitolium
1180 aqua fluminis Sarni quodam rivo artificialiter ducebatur. Et cum pexima cogitatio ascenderet in cor ejus, misit, ita quod unus de altero nesciebat, pro quampluribus magnatibus civitatis predicte et ab ipsis militibus absconsis et clam missis in ipsum Capitolium, ante-

Digitized by Google

quam divulgaretur per civitatem, x milia hominum nobilium dicte civitatis decollari et in ipsam aquam currentem subtus ipsum Capitolium projici fecit. Et *1190* non fuit aliter cognitum, nisi quando aqua dicti fluminis cepit rubescere propter sanguinem interfectorum. Et armatus ipse rex et sui milites exiverunt extra percutiendo homines et interficiendo, et cremando ipsam civitatem destruxerunt: et pauca hedificia in ea remanserunt. Et ivit cum suis militibus ad locum ubi fuerat civitas Fesula et ibi posuit suum vexillum, statuens quod quisquis *1200* vellet ibi domum construere, quod in ea posset libere habitare, cupiens civitatem Fesulam populari et rehedificari, credens inde Romanis inferre injuriam et gravamen et propterea quod non rehedificaretur ulterius civitas Florentina. Postea aliquantis temporibus elapsis, idem Totila flagellum Dei quamplures civitates castra et loca Tuscie et Lombardie Romaniole et Marchie destruxit. Et postea *1210* ipse in Maritima mortuus est.

Digitized by Google

Romani postea cogitaverunt qualiter Florentia rehedificaretur ad resistendum semper Fesulanis, prout de voluntate processerit urbis Rome. Et invenerunt secundum artem astronomie condecentes dies ad hedificationem civitatis Florentie faciendam, et ut posset compleri girum ipsius parvo tempore, ipsam prout
1220 inferius continetur, muris giraverunt modico circuitu et ipsam melioribus auguriis rehedificaverunt, sicut est ab antiqua porta Sancti Petri usque ad antiquam portam Sancti Panchratii et a sancta Maria supra portam usque ad antiquam turrem que ext iuxta ecclesiam episcopatus Florentini, in qua est una ex antiquissimis portis civitatis Florentie. Et sicut est ab uno latere urbis Rome
1230 ecclesia beati Petri, ita est in civitate Flosentie. Et ex aversa parte ecclesia beati Pauli. Et sicut est ecclesia beati Laurentii martiris ex una parte urbis Rome et ex aversa ecclesia beati Stephani martiris et in centro ejusden urbis ecclesia beati Andree apostoli, et ita est in civitate Florentie. Et etiam sicut

Digitized by Google

est ex una parte urbis Rome ecclesia sancti Johannis in Laterano, ita est major ecclesia civitatis Florentie scilicet ecclesia sancti Johannis. Et ut civitas Florentie majorem haberet firmitatem, voluerunt Romani, quod habitaretur per proceres circumstantes.

Et ita per quingentos annos et plus stetit postea civitas Fesulana, et civitas Florentina. Postea vero crevit inimicitia maxima inter eos, ita quod Florentini nocturno tempore assentaverunt se circa civitatem Fesulanam et cum homines exibant extra civitatem Fesule, summo mane Florentini ex improviso intraverunt eamdem. Tanden episcopi earumdem civitatum, nolentes quod inter se malum conferrent, per compromissum hanc malivolentiam in eorum manibus receperunt et concorditer statuerunt, quod diruta civitate Fesule ejusdem cives in civitate Florentie habitarent ulterius, episcopatu Fesule semper in sua libertate existente.

Et ad hoc ut predicta verius credantur, de nominibus quarumdam civitatum Tu-

Digitized by Google

scie est dicendum, prout inferius reperitur. Verum est quod ab urbe Rome tributa tollebantur ut est dictum. Verumtamen urbs Rome derivavit in Francos et postea in Teotonicos, quia non poterat impetum aliarum gentium substi-
1270 nere: qua occasione fuerunt v electi imperatores de Francia et quinque de Alamania. Et tributa et alias res, que consueverunt mitti ab Africanis et Barbaris mittebantur in naves per mare usque ad locum, ubi nunc est civitas Pisarum. Et quia ibi mittebantur in sarcinis seu salmis ipse res et tributa, et postea deferebantur super bestias ad ipsos imperatores, et prius pesabatur queque salma
1280 in loco ubi nunc est civitas Pisarum, et fuit primitus constitutus unus locus ad predicta pesanda et postea alius locus, quia non sufficiebat unus locus ad ea facienda, et quia ipsa civitas habuit originem a duobus locis, ubi seu in quibus ipse res seu tributa pesabantur, fuit declinata in plurali numero, scilicet hee Pise harum Pisarum. Tempore autem nativitatis Jesu Christi civitas Luca voca-

Digitized by Google

batur Auringa: sed quia prius pervenit 1290
ad fidem et primitus episcopum ab a-
postolica sede recepit et quia prius reluxit
in fide, fuit postea Luca ab hominibus
vocata.

Quodam tempore antiquo, illi de
partibus Gallie ibant hostiliter contra
Longobardos, volentes eorum terras, civi-
tates et loca occupare. Pervenerunt ad
locum, ubi nunc est civitas Senarum, et
ibi diu quieverunt et steterunt quia erant 1300
in itinere fatigati et quidam infirmitate
quasi consumpti et quamplures pre ni-
mia senectute gravati, ita quod ultra
procedere tunc nequiebat. Tamen juvenes
et qui non erant infirmi seu debilitate
senectutis gravati statuerunt quod debe-
rent procedere, et ibi infirmi et senes
remanere. Et ita factum est. Et dum
ibi morarentur, fecerunt duas munitiones
in duobus locis, ubi secure quiescere va- 1310
lerent et utraque vocata fuit Sena, quia
propter senectutem ibi ipsi homines re-
manserunt, et ideo quia creverunt ita
quod junxerunt se insimul, fuit declinata
in plurali numero. Post multa vero tempora

Digitized by Google

erat ibi quedam mulier, que vocabatur domina Vellia et erat ditissima hospitatrix. Dum quidam legatus apostolice sedis reverteretur de partibus Gallie
1320 fuit apud eam hospitatus. Et dum vellet sibi satisfacere de hiis, que ibi sua familia receperat, recusabat inde aliquid percipere. Et supplicans eidem legato, ut ita in curia romana ageret, ut episcopum ibi hominibus existentibus largiretur, idem vero legatus sibi que debebat exibendo, dixit ut ad curiam romanam ipsa mulier ambularet et que sibi postulaverat, summo pontifici et cardinalibus postularet,
1330 spondens sibi in predictis esse favorabilis prout posset. Et factum est prout dixit. Summus vero pontifex et cardinales unam plebem ab episcopo Aretino, aliam a Perusino, aliam a Clusino, aliam ad Urbevetano, aliam a Grossetano, aliam a Massetano, aliam a Vulterrano et aliam a Florentino et aliam a Fesulano episcopis acquirendo, unum episcopatum ex ipsis plebibus fecerunt et hominibus esisten-
1340 tibus in loco Senarum concesserunt. Et sic civitas fuit postea nominata. Et

Digitized by Google

dominum Gottoranum pro primo episcopo ipsi civitati ipse summus pontifex et cardinales de speciali gratia concesserunt.

Civitas vero Fesulana pro eo ita fuit vocata quia in dicta parte Europe prima et sola fuit, ut retro legitur ordinate.

Pistorium, ut retro scriptum est, fuit a dicta peste. 1350

Florentia a Florino.

Roma a Romulo, prout retro per ordinem denotatur, que ab universo orbe per settingentos annos tributum recepit.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PARMA
TIP. FERRARI E PELLEGRINI
1895.

Digitized by Google

F. MACRY-CORREALE

LA CANZONE DEL PETRARCA.

«SPIRTO GENTIL»

(Saggio di un nuovo commento).

SIENA.

1890

Digitized by Google

Siena 1890, Tip. S. Bernardino

Digitized by Google

LA CANZONE DEL PETRARCA

« *Spirto gentil che quelle membra règgi* »

PRIMA di esaminare la presente canzone parte per parte credo opportuno riferire i varii giudizii che furon dati nei varii tempi intorno ad essa. È notevole come fino al settecento, per quanto mi sappia, nessuno ha dato un giudizio critico sulla canzone. E la cosa è naturale. Per poter formulare un giudizio intorno ad uno scrittore bisogna che ci sia indipendenza di criterio e che il critico creda più nella propria ragione che nell'autorità del « *classico.* » E sarebbe assurdo pretendere che gente la quale, per lunga tradizione, era avvezza ad accettare tutto senza discuterlo e senza nemmeno domandarsene il perchè, potesse aver l'ardire di contrapporre la propria individualità a quella del « Poeta » tenuto in tanta venerazione e

Digitized by Google

circonfuso quasi d' una aureola più che umana. È solo adunque col settecento che cominciamo ad avere giudizii complessivi ed estetici intorno alla discorso. Il Muratori dice: canzone in « Sentirai in questa robusta e grave canzone come nello stile magnifico e grande sappia il nostro poeta alzarsi e ben corrispondere all'altezza della materia. » Il Bettinelli chiama addirittura il componimento « nuova canzone magnifica » e varii altri scrittori di quel tempo hanno tutti parole di lode e di ammirazione. Tra i Francesi il Voltaire dice che questa « è la più bella delle odi di Petrarca »; il de Sade la giudica così: « Alcuni critici hanno trovato che il Poeta è debole e senza nervi: questa canzone prova come il Petrarca sapesse elevarsi dove voleva e prendere un tuono più nobile » E il Ginguené soggiunge nella sua *Storia della Letteratura Italirna*. « Tutto mostra in questa canzone il genio del grand' uomo, l' elevatezza e il vigore della sua mente ».

Mi piace riferire ancora per la sua originalità il giudizio che diede di questa canzone l'Albertini nel suo commento alle poesie del Petrarca « Questa canzone — dice — spicca principalmente per le poetiche immagini e figure di cui essa abbonda, e sopratutto per il patrio zelo che spira, onde sta al disopra dell'altra. « O aspettata in ciel beata e bella » e di poco cede all'impareggiabile « Italia mia ». Conviene ben considerare quanto il Petrarca grandeggi in questo genere

Digitized by Google

di componimenti, sì per la forza dei pensieri, sì per l'energia dello stile, e talvolta ancora della verseggiatura, tanto si sentiva egli in essi sublimato dal santo amor di patria, che sempre mai gli scaldò il petto, ed è perciò molto da dolere che tempi migliori dei suoi non abbiangli data occasione di scrivere un maggior numero, perchè sarebbe così apparsa tutta quanta la grandezza dell'anima di lui, degna dell'antica Roma. » E continua di questo passo, istituendo un confronto fra Dante e Petrarca e conchiudendo che, quanto a lui, per quel che riguarda il merito personale politico « tiene senza dubbio preferibile l'autore « dell'Italia mia » a quello della Divina Commedia.

I moderni gareggiarono cogli antichi nel lodare la suaccennata canzone. Il Carducci cita l'opinione del Voltaire senza aggiungervi altro, quasi voglia dire che pienamente aderisce alle parole dello scrittore francese. Il d'Ancona chiama la canzone « un inno alla speranza » e il Labruzzi da Nexima la dice« mesta e leggiadra figlia di melanconico padre » E altre lodi per la canzone ci sono presso altri scrittori; le quali per brevità mi astengo di riferire.

Primo fra noi Francesco de Sanctis scosse il giogo di tanta esagerata e tradizionale venerazione. Nel suo *Saggio critico sul Petrarca* così si esprime a proposito della canzone in discorso: « Non sarò tenuto troppo severo, se dirò che questa canzone è

Digitized by Google

inferiore all' argomento... C' è scelta accurata d'immagini e di frasi, molto artificio di verso, nell' insieme un aspetto di pompa e di maestà. Ma non ci senti per entro il soffio delle passioni; ci hai sforzi di dolore, di collera, d' entusiasmo, sforzi mancati. E ci senti un' immaginazione stracca che scintilla qua e là e poi si abbandona. T'abbatti in certi punti d' una grande bellezza che sono come avanzi mutilati d' una bella statua antica; il resto è appiccato col gesso. »

Il perchè d' una differenza così spiccata tra i giudizii degli altri critici e quello del De Sanctis non credo sia difficile a spiegarsi. E la ragione si trova nello stesso metodo di critica seguito dagli uni e dall'altro. I critici italiani fino ai nostri giorni — e l'abitudine continua ancora disgraziatamente — solevano considerare le opere d' arte nel loro meccanismo esteriore; sicchè tutto su per giù si riduceva ad una questione di retorica e chi sapeva abilmente osservare le leggi era in generale tenuto buono scrittore. La rivoluzione portata nella critica da Francesco de Sanctis consiste in questo, che invece di fermarsi al meccanismo esteriore del componimento, egli volle penetrare nella causa che genera questo meccanismo, cioè nella mente dello scrittore, e in essa trovò la ragione della bellezza o bruttezza d'un dato componimento. Quindi è che nel presente caso, mentre gli altri critici ci parlano « dello stile magnifico « e « dell'altezza della materia » e

Digitized by Google

delle « immagini poetiche » e del « tuono elevato », il de Sanctis entra addirittura nella mente del poeta e ci parla « d'una immaginazione stracca, » e di « sforzi di dolore, di collera, d'entusiasmo » (1).

Ma se il de Sanctis ha adoperato il vero metodo per fare la critica della canzone, non ha poi avuto la pazienza dei commentatori che lo precedettero, di esaminarla verso per verso, frase per frase; e se talora scende alle particolarità prende delle sviste, come vedremo in seguito. Bisogna adunque per avere una chiara e perfetta conoscenza della canzone in discorso accoppiare lo spirito speculativo del metodo critico colla severità paziente del commento; ed è questo appunto quello che tenterò di fare come meglio potrò.

La canzone si può riassumere così: « O signor valoroso, accorto e saggio poichè non veggo altrove un raggio di virtù, io mi rivolgo a te (1-9). E

(1) L'innovazione del de Sanctis non è in verità opera sua originale, ma l'applicazione all'estetica del metodo della filosofia *critica*, per la quale le cose non hanno più un valore in sè *ontologicamente*, come entità astratte, al modo degli antichi scolastici, ma solo *psicologicamente*, in quanto si riferiscono alla mente umana ne viene di conseguenza per l'estetica che la creazione artistica non dev'essere considerata in se come imitazione della natura o di tipi astratti, ma solo come prodotto della mente umana e della scienza. E per questo forse che la critica del de Sanctis ha avuto pochi seguaci in Italia, nazione poco intima e poco soggettiva.

Digitized by Google

che non ci sia alcun raggio di virtù sono oltremodo dolente; mi conforta però a bene sperare il sapere commessa a te la cura di Roma (10-28). Spera parimente in te tutta l'antichità pagana, tanto le cose inanimate (20-36) che le ombre degli antichi grandi, (37-42) Sperano in te le anime dei santi (43-46) vedendo le misere condizioni in cui versa il loro culto per opera dei malvagi cittadini. Spera in te la plebe di Roma, e in generale il popolo romano (47-58). Queste concordi speranze ti muovano a ben meritare d' Italia, tanto più che non è difficile molto soddisfare a tanti desiderii, non dovendosi che spegner poche faville (59-59). Oltre a queste due ragioni, ti muova anche il pensiero che avrai nel cielo ricompensa (60). Ti muova il pensiero che Roma, privata di quelle anime leggiadre che « locata l' avean là dov' ell' era ». e afflitta per le fazioni, da te attende ogni suo soccorso e ti ha chiamato essa stessa in aiuto (61-74). E ti muova finalmente la facile speranza che la fortuna abbia ad esserti benigna, come si è mostrata per lo passato, ciò che rade volte avviene quando s'imprendono alte cose (75-80) come ancora ti muova il pensiero della fama e delle lodi che riceverai (81-88). Va o canzone, a questo signor valoroso e digli che il poeta, sebbene non abbia la ventura di conoscerlo, pure innamorato delle virtù di lui, ardisce pregarlo in nome di Roma, perchè voglia porre un riparo alle dure condizioni presenti.

Come si vede chiaramente, la canzone non è che

Digitized by Google

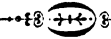
una serie di enumerazioni oratorie poste l'una dopo l'altra per persuadere lo « Spirito gentil » a far ritornare in Italia la pace e la prosperità. E gli argomenti sono 1. le speranze universali poste nel nuovo eletto 2. la poca difficoltà dell' impresa 3. la ricompensa celeste 4. lo stato compassionevole di Roma 5. la benignità della fortuna 6. la fama avvenire. Il primo argomento poi è suddiviso in quattro parti secondo che si parla delle speranze del Poeta, dell'antichità pagana, dei santi, del popolo, anzi le speranze dell'antichità pagana sono di nuovo suddivise in due parti secondo che si parla di cose inanimate come delle antiche mura o di personaggi illustri, come Fabrizio e Scipione. Come si vede adunque non abbiamo da fare che con una serie scolastica di divisioni e suddivisioni e con una enumerazione continua. Ma le enumerazioni e le suddivisioni, se possono al più contribuire non riescono mai a produrre poesia efficace e organica. La poesia non é agglutinazione monotona, ma segue anch' essa come la Natura e la Scienza un processo dialettico. Se il poeta fosse stato seriamente commosso non avrebbe fatto opera così compassata e monotona, ma avrebbe fuso in un getto potente impressioni, ricordi, dubbi, dolori, speranze. Quando si è agitati non si ha il tempo di classificare, ma si segue il processo del proprio pensiero. Le classificazioni logiche in poesia indicano o che entusiasmo non v'è mai stato, o che questo fu ucciso dal troppo sottilizzare. Nel nostro caso

Digitized by Google

poi gli argomenti non si seguono nemmeno secondo una certa legge di gradazione psicologica, ma sono buttati alla rinfusa. Il quinto argomento della benignità della fortuna è presso a poco una ripetizione del secondo, dove parla della poca difficoltà dell'impresa, o meglio, più che ripetizione, è un travestimento rettorico d'un pensiero già espresso nella sua forma naturale. Gli argomenti poi che avrebbero potuto mettersi nella maggior luce come quelli della fama e della ricompensa celeste, son messi quasi nell' ombra. Da questi fatti si può chiaramente rilevare che l'animo del Poeta quando scriveva la canzone in discorso non era seriamente commosso; v'era piuttosto un entusiasmo fittizio e formale quale suole aversi da chi, astraendo dalla realtà si ferma a contemplare certi fantasmi ideali del proprio cervello, con un ardore grande pel momento, ma che finitce subito, cessata l'estasi efimera.

Or come va — si potrà qui domandare — che se la canzone del Petrarca è così meschina cosa, tale non è apparsa fin'ora neppure allo stesso Francesco de Sanctis che in più parti la loda con parole d'entusiasmo? E come va che la magrezza d'un'enumerazione calcolata e compassata scomparisce affatto quando si legge la poesia?

A questa domanda non si può rispondere che analizzando parte per parte la canzone in discorso.



Digitized by Google

I.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Entro le quai pellegrinando alberga
Un signor valoroso accorto e saggio.

Questi tre versi han dato molto da fare ai commentatori. Il *Castelvetro* spiega: « questo o s'intende dell'anima, perchè dice:

Dentro a le quai pellegrinando alberga

o s'intende dell'angelo guardiano; perciocchè il Petrarca in certa pistola dice di lui (di Cola, che il Castelvetro identifica con lo *spirto gentil*): *Ubi nunc ille tuus salutaris genius? Ubi, ut usitatius loquar, ille bonorum consultor operum cum quo loqui putabaris?* Se dunque dice dell'angelo:

Se' giunto all'onorata verga

ragionando come alla persona di Cola et non come allo Spirito, solvi o che prende

Signor valoroso accorto e saggio

per quello medesimo che è spirito, e di « alberga un signore valoroso » il quale se' tu, o pure intendendo dell'angelo, di che rivolge il parlare a lui, et attribuisce la 'mpresa come a colui che n'era il consigliere e la guida » — Presso a poco lo stesso dice il *Gesualdo* che si perde in sempre più intricate sottigliezze. « Spirto gentil, quello genio,

Digitized by Google

o vero angelo o pur intelletto ch' a tanto bene gli aperse la via, se intendiamo Niccolò di Rienzo.... un signor valoroso: la mente di lui. Ma per aventura più tosto intende lo spirito di colui al quale parla perchè lo spirito reggente le membra non è il genio che ne guida; conciossiachè noi habbiamo l' anima, la quale ha lo spirito, per lo quale viviamo, e lo spirito de la volontà, e lo intelletto ovvero la mente per la quale intendiamo. Ma si confondono l'un con l'altro; e qui si piglierebbe lo spirito per l' anima, o per volontà che regge il corpo ove alberga la mente. Ma in effetto il medesimo Niccolò intenderebbe per lo spirito, et per lo Signor valoroso, onde alcuni per l' uno vogliono che l' altro si sponga e si dichiari; e senza dubbio si dinota che l' huomo non sia altro che l'anima e tanto più il valoroso e il saggio. Scrivesi ancora negli uomini esser tre cose; il corpo che è di terra, l' anima che vien da Dio e lo spirito che è mezzo a giungere l'anima col corpo et a ritenerla con lui unita, onde agevolmente si può dire che per lo spirito e per lo Signor valoroso qui s' intenda. »

Ho voluto citar per intero i commenti del Castelvetro e del Gesualdo perchè dànno, più d' ogni altro discorso, una chiara idea di quel che diviene lo spirito d' uno scrittore, quando lo si vuole interpetrare collo stesso metodo che si adopera per un articolo di legge. Gli stessi comentatori posteriori al Gesualdo benchè non abbiano ripetuto le stra-

Digitized by Google

nezze di questo, si trovarono dalla necessità del metodo seguito avvolti in una rete di sottigliezze e di distinzioni. Il Tassoni annota: « Ha dato da pensare a molti chi sia questo spirto gentile a chi 'l Poeta parla ed alcuni de' più dotti l'hanno intesa per l'Angelo Custode di Cola di Renzo. Ma come può egli esser l'angelo se parlando a quel medesimo più a basso dice:

Poichè se' giunto all'onorata verga »?

Certo l'Angelo non era quegli che s'era fatto Signor di Roma, ma Cola proprio. E l'istesso dicasi a quelli che hanno interpretato che Cola avesse uno spirito famigliare e che a lui parli il Poeta. Esponi adunque Spirto gentile per l'anima di Cola, e quando dice un signore valoroso accorto e saggio, intendi dell'intelletto parte signorile dell'anima, come s'egli dicesse « Alma gentile che informi quelle membra dove habita peregrinando un intelletto di tanto valore e di tanta prudenza dotato. »

E ai nostri giorni lo stesso Fornaciari è costretto di ricorrere perfino ad Omero, di cui cita un passo; annotando: « Spirto gentile: l'anima di Cola, la quale unita alle membra di lui formava un signor valoroso, accorto e saggio, cioè Cola stesso. »

È notevole la tendenza dei commentatori di far dire un milione di cose al Poeta che probabilmente non ne ha pensato nessuna. Questo deriva da quel me-

Digitized by Google

todo antico di far la critica al quale ho accennato parlando di Francesco de Sanctis. Si presero i tre versi del Petrarca come fossero un versetto biblico, o un decreto di legge, e senza considerare che eran sorti dal cervello d' un uomo in un dato momento subbiettivo, si volle trovare assolutamente una spiegazione strettamente coerente. E non potendosi questa avere (giacchè o per *ispirito* s'intende l' anima del signor valoroso e allora il verso « *poichè se' giunto* » è una incoerenza, o s' intende addirittura l' uomo, e allora sono un' incoerenza tutt' i primi tre versi) si ricorse a delle sottigliezze logiche, l' una più strana e più assurda dell'altra.

Si è avvicinato molto al vero modo d' intendere i tre versi in questione l' *Albertini*, il quale si contenta di notare: « Il Poeta alquanto bizzarramente apostrofa all' anima di Cola, invece di dirigere le sue parole alla persona di Cola vivente. » Come si vede chiaramente, il metodo dell' interpretazione è qui affatto mutato. Il nostro commentatore non dubita più che debba intendersi nelle parole « Spirto gentile », nè accampa le famose ipotesi dell' angelo guardiano e dello spirito reggente. Mentre la considerazione dell' incoerenza Petrarchesca fa scervellare il Gesualdo quasi fosse lui che non avesse compreso bene l' infallibile classico, l' Albertini comprende che la ragione dell' incoerenza bisogna trovarla nella mente stessa del Petrarca, che si è permessa una bizzarra licenza.

Senonchè, se il metodo dell' Albertini è indovi-

Digitized by Google

nato, non è certo giusto il cavarsela con una di quelle parole " stranamente, bizzarramente. ,, le quali in fondo non dicono nulla, e sono delle scappatoie per chi non comprende una cosa.

Che cosa ha voluto dunque dire il Petrarca con questi tre versi? Avrà pensato a tutte le sottigliezze e a tutti gli arzigogoli del Castelvetro, del Gesualdo, del Tassoni e dello stesso Fornaciari? Io credo fermamente di no. La situazione del Petrarca nel comporre questa poesia era come abbiamo visto una situazione retorica; non abbiamo cioè il poeta entusiasmato e commosso; ma il retore che accumula argomenti. La stessa intonazione altosonante con un periodo rotondo e pieno d' incisi ci persuade dell' indole retorica del componimento. Che meraviglia adunque se, trasportato dalla foga della frase, non abbia saputo esser sempre coerente ne' particolari, e per voler far sempre il Ciceroniano, si sia impappinato in mezzo al lusso delle proposizioni incidenti? Certo per *spirto gentil* il Poeta avrà voluto intendere l' anima del personaggio a cui la canzone è diretta; e questo concorda anche con l' indole oratoria del componimento, nel quale come suole avvenire in simili casi, avrà voluto cominciare addirittura *ab ovo*: dall' anima dell' eroe. Ma giunto al 4. verso credo che lo scintillio delle frasi lo abbi a così preoccupato ed esaltato da fargli dimenticare che, se il soggetto logico era l' *uomo*, il soggetto grammaticale rimaneva pur sempre l' a-

Digitized by Google

nima di esso. — Questa per me credo esser l'unica spiegazione che possa darsi dei versi in questione. Del resto, essendo l' interpetrazione troppo nuova e troppo ardita, non oso presentarla come sicura e la sottopongo al giudizio dei più periti. Se s' incontrano altri casi analoghi nel Petrarca, credo che la suddetta interpretazione si possa accettare.

Gentil — nota *Giuseppe Bozzo* « gentile in riguardo alla coltura dell' ingegno ed alla nobiltà dell' impresa, mentre poi il Rienzi veniva di umile lignaggio, » Io inclinerei a credere che con questo aggettivo il Petrarca non abbia voluto intendere nulla di veramente concreto ed obbiettivo, ma si tratta più che d' altro d' una espressione di simpatia. Questa interpetrazione si concorda col carattere intimo e soggettivo del Petrarca, pel quale le parole più che segni di un oggetto o d' una qualità esteriore erano l'espressione d'un' impressione interna.

Che quelle membra reggi —

È imitato da Virgilio (Aen IV) . . . *dum spiritus hos rege artus.* Anche Lucano disse (Fars. 1. 146) . . . . . *regit idem spiritus artus.* Certo il *regit* di Virgilio posto in bocca a Didone disperata è immensamente superiore al rettorico *reggi* del nostro poeta. Il pensare però che il Petrarca nel rivolgersi al suo eroe in cui poneva tante speranze, cerca quasi le parole agli scrittori dell' antichità la

Digitized by Google

cui gloria e' vorrebbe far rivivere per opera del nuovo eletto, riveste la frase di un certo splendore soggettivo.

Pellegrinando — S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei: « *Dum sumus in terra peregrinamur a Domino* » e altrove: « *Non habemus hic manentem civitatem.* » David: « *In loco peregrinationis meae* » Cicerone: « *Et ex vita ista discedo tamquam ex hospitio, non tanquam ex domo. Commorandi enim natura diversorium nobis, non habitandi dedit* » — Dante:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città, ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina.

E lo stesso Petrarca:

Ahi nova peregrina
Qual sentenzia divina
Me legò innanzi e te prima disciolse.

Non credo che il Petrarca abbia imitato dai luoghi citati che facilmente si potrebbero moltiplicare, rappresentando un concetto ovvio e fino a un certo punto insito alla mente umana.

L' idea del *pellegrinare* non ha qui veramente nulla da fare col rimanente discorso, anzi forse è poco a proposito, ma esprime mirabilmente quel non so che di trepido dell' animo del Petrarca che in tutti gli argomenti più gravi diffonde certo suo alito di gentile romanticismo.

Digitized by Google

Poichè se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi
E la richiami al suo antico viaggio.

Verga — alcuni genericamente l' insegna d' una autorità, — altri lo scettro d'avorio proprio de' senatori. Osserva giustamente il Casini nel suo *Manuale di Letteratura* che « evidentemente questa questione è connessa coll'altra a cui il Petrarca abbia indirizzato la canzone, nè si potrà spiegar bene la parola *verga* se prima non sia risoluta l' altra questione. » « L'espressione correggere con la verga — aggiunge lo stesso Casini — sebbene usitata nel medioevo, mi pare volgare e indegna del carattere umano. »

Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù ch'al mondo è spenta
Nè trovo chi di mal far si vergogni

Nè trovo — non mi pare troppo armonico questo verso, dove l'accento secondo il ritmo dovrebbe posare sulla parola *mal*

(Nè trovo chi di mál — far si vergogni)

e secondo la pausa logica sull' altra *far*.

Che si aspetti non so, nè che si agogni
Italia che suoi mai non par che senta

Si agogni — Fornaciari: il si avanti ad agogni e ad aspetti è accompagnaverbo che qui non è sem-

Digitized by Google

plice proprietà o vezzo di lingua, ma quasi importa: che cosa aspetti, che cosa agogni a suo danno » che nessuno agognò mai cosa che fosse a lui di svantaggio. Deve adunque il *si* intendersi per *a suo vantaggio*, interpetrando però tutta la frase ironicamente. — Colla nostra osservazione concorda indirettamente il comento del Daniello che dice: « Agognare è propriamente quello che i Latini dicono *inhiare*, ch' è star con la bocca aperta et ansiosi alcuna cosa desiderando. » Lo stesso Daniello cita gli esempi di Virgilio Geor. II. 463).

Nec varias inhiant testudine portas,

di Orazio (Sat. I. 170.)

. . . . . *congestis undique saccis*
Indormis inhians....

e di Dante (Inf. VI. 28).

Qual' è quel cane che abbaiando agugna.

Vecchia oziosa e lenta — " Osserva — nota il Muratori - con che figura spiritosa e con che franchezza sieno compiuti i cinque ultimi versi, e come sia viva quest' immagine d' Italia vecchia colle altre seguenti „ Anche il Fornaciari chiama quest' immagine " stupenda „ e lo stesso de Sanctis nota « L' Italia o per meglio dire il suo capo Roma gli sta innanzi personificata in una vecchia lenta e sonnacchiosa. È un' indignazione composta ed austera, piena di solennità, che ti tiene raccolto e serio co-

Digitized by Google

me innanzi a gravi avvenimenti. Non c' è cosa più triste che un popolo che sta lì come un cadavere che non ti risponde. È un sublime negativo che ti fa venire il freddo per le ossa e ti fa star chino il capo in un cupo abbattimento „. Lasciando da parte i giudizii del Muratori e del Fornaciari dove senti non il critico ma il " letterato „ che trova bello tutto quanto scintilla o rimbomba, a me pare che il de Sanctis sia venuto al suo giudizio, seguendo più il filo del suo pensiero che la poesia stessa parola per parola. Certo qualche volta il mettere qualche immagine o parola di sommo disprezzo, quando si è nel colmo dell' indignazione, non nuoce ma giova all'effetto estetico. Tutti ammiriamo la terzina Dantesca :

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello!

Siffatte immagini bisogna però lasciarle a Dante e a quelli che hanno, come luì, animo fortemente virile; in Petrarca diventano un' affettazione retorica e una volgarità. Oltrechè, dov' è lo sdegno cupo e concentrato perchè si possa scendere a quella immagine della vecchia lenta e sonnacchiosa? E non è questa nemmeno secondo gli artifici retorici che pure il Petrarca dovea conoscere tanto bene; perchè se una donna giovane e bella è in ceppi e malmenata, come l'Italia del Leopardi, essa desta compassione e spinge

Digitized by Google

a soccorrerla perchè possa in qualche modo rifiorire in lei l' antica bellezza. Ma ad una vecchia oziosa e lenta che altro si può augurare se non una buona morte? Aggiungi che il Leopardi ti presenta la sua Italia come una donna caduta in misero stato non per colpa propria, ma perchè ferita e messa in ceppi; l' Italia del Petrarca si trova in quel cattivo stato per propria volontà.

Eppure tanto il Leopardi quanto il Petrarca si erano proposti di destar compassione d' Italia non sdegno. Onde anche per questo riguardo stona l'immagine pseudo — dantesca del nostro Petrarca, che ha voluto salir sui trampoli e mostrar anima sdegnosa, quando meno ce n' era il bisogno, cadendo così in volgarità artificiali e retoriche.

Dormirà sempre e non fia che si svegli?

Alcuni: " dormirà sempre e non fia chi la svegli?„ come se il poeta stesse a fare la ninna-nanna all' Italia. Del resto in qualunque modo la domanda è sempre da retore, sebbene questa volta da abile retore, perchè il dubbio: dorme ancora, o che forse è morta? „ ha del sublime.

Le man l' avessi avvolte entro a' capegli.

Nota giustamente il Leopardi: « L' *avessi* vale *avessi a lei*: quelli che qui pigliano il pronome *le* per accusativo plurale, che si riferisca a *man* e che intendono le parole *entro capegli* per entro i ca-

Digitized by Google

pelli, introducono in questo luogo un sentimento sconcio, puerile, anzi stolto (chi vietava il poeta di porsi le mani nei capegli a suo agio?) ed oltre a ciò alienissimo da tutto il resto, in modo che verrebbe a star come in aria, e non fanno avvertenza a quei versi della stanza seguente:

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte

cioè nella chioma e nelle trecce di Roma, e non già nelle tue.... » In quanto all' interpetrazione del verso posto nella naturale costruzione indicata dal Leopardi, tutti i comentatori sottintendono un senso allegorico. Il Castelvetro nota « Tanto il punge il desiderio che l' Italia riabbia lo 'mperio che desidera d'esser seco (con Cola) a parte del tribunato ». E, il Leopardi « Vuol dire: avessi io in lei cioè nell' Italia qualche potestà come hai tu in Roma, sicchè io potessi svegliar quella, come tu puoi svegliar questa ». L'interpetrazione del Castelvetro sta più strettamente attaccata al significato della metafora, intendendo per il capo della " vecchia oziosa e lenta „ Roma stessa, come il poeta dichiara nella strofa seguente. Però io dubito se il Petrarca abbia voluto dire qualche cosa di preciso e di concreto e non piuttosto una frase, solo corrispondente all'immagine della vecchia. In ogni modo non avrà certo voluto intendere ch'egli desidererebbe essere a parte del potere collo *spirto gentil.* E comunque sia la

Digitized by Google

cosa, la situazione in cui si mette il poeta, in atto di tirare una vecchia donna per i capelli, è affettatamente sconcia e volgare.

II.

Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia,
Si gravemente è oppressa e di tal soma;
Ma non senza destino alle tue braccia
Che scoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.

Non senza destino — Carducci: per volere divino: formola affermativa risultante di due negazioni e propria del linguaggio elevato. Orazio. Od. III. 4. 20.

Non sine diis animosus infans

Dante. (Purg. VII. 48.)

E' non senza diletto ti fien note

Leop. (Ad Angelo Mai).

Certo senza de' numi alto consiglio
Non è.... »

Gli esempi si potrebbero moltiplicare a piacere: in questa stessa canzone, nella strofa seguente:

Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve.

Di questa locuzione bisogna distinguere due casi; l'uno quando si adopra per « forse » a denotare un trepido desiderio e una speranza, come nel passo ci-

Digitized by Google

tato di Dante, che vuol dire « *forse* riuscirò a dilettarti », e in questo caso la locuzione è di grande bellezza. Generalmente però si suole adoperare, come negli esempi citati del Petrarca e del Leopardi, per denotare un senso tutto contrario di quello che le parole grammaticalmente indicherebbbero: cioè nei casi citati « dietro lungo consiglio de'numi » « saranno onorati di grandissima fama; e in questo caso l'espressione mi pare troppo letteraria e troppo retorica. Certo non scaturisce dall'intimo e la sua eleganza non può essere che vuota appariscenza ampollosa di chi si vuol circondare d' un aureola di sublime, usando parole ed espresssioni magnifiche che sieno fuor dell'ordinario.

Il nostro capo — Il Poeta raffigura l' Italia come una donna, il cui capo rappresenti Roma: allegoria protratta fino a una grottesca sottigliezza. Finchè egli si era limitato a domandarsi: ma dorme o è forse morta? c'era malgrado l'artificio, certo che di sublime affannoso. Ma ora che continua a trattare per nove lunghi versi del sonno di questa disgraziata vecchia, e dei modi che bisogna tenere per svegliarla, l'immagine diviene a dirittura ridicolosamente grottesca.

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte
Sì che la neghittosa esca dal fango

Pon mano — cioè scuotila e sollevala per le chiome. La gravità di questo *pon mano* e dell'espressione

Digitized by Google

venerabil chioma diviene addirittura ridicola. Il Bembo nondimeno raccoglie l'espressione come una perla nel suo sonetto all'Italia, dove dice:

Le genti a te già serve or ti fan guerra
E pongon man nelle tue trecce sparte.

In quanto alla parola *venerabil*, nota il Tassoni: « L'esortar chi che sia a por le mani in chioma venerabile, è contro l'arte del persuadere. E male par che s'accordino insieme quelle parole venerabile, neghittosa ed infangata. » Il Muratori risponde a queste osservazioni. « Nè a me da fastidio il chiamar venerabile la chioma di Roma. Per essere ella vecchia le compete il titolo di venerabile, ma perchè la medesima sta neghittosa nell' ozio ed è lordata di tanti vizii, ha ragione il nuovo Tribuno a porle la mano nelle chiome, tuttochè venerabili ». Certo il Muratori rende abbastanza fedelmente il pensiero del Petrarca; nota però ch'egli non dice che il Petrarca ha voluto intender questa o quell'altra cosa, ma che le parole petrarchesche, come sono, non si possono attaccare. Osserva ancora come tanto il Tassoni quanto il Muratori convengono implicitamente nell' opinione che se i versi del Petrarca non sono attaccabili logicalmente, bisogna dire che non sian brutti. Smarrito il sentimento immediato della bellezza autonoma del mondo esterno, era naturale che la si andasse a cercare in un sillogismo più o meno perfetto sull'osservanza di certe formali regole di retorica.

Digitized by Google

Securamente — senza paura di far peccato. Il Castelvetro in una sua nota esagera anche più il concetto del Petrarca, rendendolo addirittura ridicolo « Par che senta — dice il buon grammatico — certa opinione di Platone che da figliuoli et da cittadini ne a genitori ne alla patria si dee far forza. Laonde diso to per levar meglio questo rispetto dirà: Tu marito, tu padre, chè il marito può far forza alla moglie ed il padre ai figliuoli » — In quanto alla parte sintattica, nota giustamente il Bozzo « l'industre ed efficace collocazione dell' avverbio ».

Trecce sparte — L' Albertini dice che il poeta « accenna alla divisione d' Italia in tanti diversi stati ». Trovandosi il Petrarca nella via delle distinzioni e delle sottigliezze, non mi pare improbabile che abbia voluto notare due cose nettamente distinte con le espressioni *chioma* e *trecce sparte*. Senonchè invece d' intendere coll' Albertini per trecce sparte, i varii stati Italiani, sui quali il nuovo eletto non pare avesse giurisdizione, inclinerei a intendere le famiglie romane componenti i varii partiti. Con questa interpetrazione concorderebbe quel che dice appresso il Petrarca: Orsi, lupi, leoni ec. dove quasi tutti i commentatori intendono concordemente le varie famiglie romane.

Esca dal fango — nota come la figura dell'Italia vada sempre più crescendo in bruttezza. Prima dice che è vecchia e subito aggiunge oziosa e lenta, passa poi a descrivere la gravezza del suo letargo, poi si

Digitized by Google

ferma a parlare delle trecce scarmigliate. Ora aggiunge finalmente che essa giace neghittosa nel fango. Nel suo sdegno rettorico il Petrarca ha messo tutta la sua arte per far comparire l'Italia nell'aspetto più ributtante, non avvedendosi che a questo modo ci scapitava sempre più l'estetica, per quanto ai retori e ai commentatori potesse riuscire sempre più sdegnosamente sublime l'immagine del Poeta. Infatti, ecco quel che il Muratori nota a proposito di questa seconda strofa. « Nulla più suol render magnifico lo stile poetico, quanto il buon uso delle metafore o l'esprimere le cose e i sentimenti suoi con frasi nuove e pellegrine che il volgo e la prosa non abbiano nel commerzio loro ».

I' che dì e notte del suo strazio piango
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Chè se il popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' ai tuoi dì la grazia tocchi.

Strazio — questa parola denota nel poeta il passaggio dal sentimento di sdegno a quello di compassione; passaggio non naturale e che dimostra sempre più l'indole artificiale del componimento.

Di mia speranza ecc. — espressione altrettanto retorica quanto la precedente « dì e notte piango ». Quest' ultima poi si contraddice colle parole

. . , . però ch'altrove un raggio
non veggio di virtù. . .

Digitized by Google

giacchè se non c'era altrove che nello *Spirto gentil* raggio di virtù, la speranza in lui non sarebbe stata nè maggiore nè minore, ma unica. Che se si volesse replicare: alimentare forse il poeta qualche segreta speranza nel corso stesso degli avvenimenti futuri, bisogna in ogni modo convenire che questa non poteva mai esser così grande da venir bilanciata con quella posta nello spirto gentil, nè il Petrarca avrebbe detto « *La maggior parte* di mia speranza » ma « *quasi tutte* le mie speranze ». Del resto esigere stretta coerenza d'idee nelle frasi retoriche, come la si può trovare nell' espressione sincera degli affetti sarebbe pedanteria altrettanto grande quanto il volere, tacciare di poca logica e di poca coerenza un complimento galante.

III.

L' antiche mura ch' ancor teme ed ama
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel che una ruina involve..
Per te spera saldare ogni suo vizio.....

Intorno a questa strofa dice curiosamente il Venafro « Eroica et vaghissima stanza, poetica tanto che contiene in se poco di vero »!

E trema — *Teme* è usato probabilmente nel senso di quel timore rispettoso che si ha verso i gran-

Digitized by Google

di come nella sentenza: « Initium sapientiae timor Domini »; *trema* invece sarà usato nel senso di terrore vero e proprio. — In quanto alla costruzione sintattica, la maggior parte dei comentatori intendono *trema* usato transitivamente. Gli esempi di siffatto uso abbondano tanto in latino che in italiano.

Virgilio (Aen VIII. 236):

Te Stygii tremuere lacus.....

Livio (XXII. 27.) « *In ea civitate in qua magistri equitum virgas atque secures dictatoris tremere atque horrere soliti sunt.* »

Seneca (Trau. 317).

« *Clausus atque hostem tremens* »

Silio (21. 33):

« . . . . *nos iussa virum nutusque tremamur.* »

Ausonio (Mosel. 435):

« *Accedunt vires quas Francia, quasque Chamaves Germanique tremunt . . . . .* »

Anche presso gli scrittori italiani abbiamo non rari esempi. L' antico volgarizzatore dei *Soliloqui* di Sant' Agostino (cap. 34): « *Dio il quale tremano in terra le angeliche podestadi.* »

Casa (Canz. I):

« *E da quell' armi ch' io pavento e tremo.*

Chiabrera: « *rettor superno — cui trema il mondo — cui l' alto Olimpo onora.*

Come si vede adunque non c' è alcun bisogno d' intendere *trema* intransitivamente, come fa il

Digitized by Google

Biagioli che lo mette tra due parentesi. Certo la lezione del Biagioli è molto bella, colla brusca interruzione del costrutto sintattico, ma le ragioni estetiche non hanno alcuna importanza nella determinazione del significato, oltrechè un tal senso è troppo nervosamente moderno perchè si possa accettare. Bisognerebbe, a provarlo, addurre simili esempi di stile nel Petrarca.

Se l' universo pria non si dissolve — E tutto quel che una ruina involve — Questi due versi incalzantisi così l' un dopo l' altro sono davvero magnifici, e il Petrarca si rivela artista geniale. Per rilevare la bellezza del primo verso, basta confrontarlo col magro ovidiano:

« *Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucretî*
Exitio terras cum dabit una dies »

e con quello di Leopardi:

« *Prima divelte in mar precipitando*
Spente nell' imo strideran le stelle. »

dove malgrado la plastica bellezza dell' immagine, si sente far capolino la retorica, indugiandosi troppo il poeta a dipingere come cosa reale quello che gli si presenta negativamente e ch' egli crede fermamente non poter mai avvenire, e abbandonandosi troppo all' immagine esteriore non per *sentimento della varia natura* come in Omero, ma per artefatta magniloquenza come in Milton. Nel Petrarca abbiamo in questo caso il giusto senso della

Digitized by Google

misura: il concetto è accennato a rapidi tocchi colla parola *dissolve*. Il primo verso cominciante con quel *se* ipotetico e rinfrancato da quel *pria* messo in posizione così efficace, dà l'idea d'una sublime minaccia, a cui il verso seguente rotto e che sembra come un fiume che straripi, accresce sempre più effetto. Bene scelta è anche la rima in *olve* che ha certa armonia imitativa.

L'immagine del secondo verso « una ruina involve » è stata tolta facilmente da Floro (Ep. I. 18). « *Totam Italiam et Pyrrhum una veluti ruina pariter involuit* » o dal passo citato dai commentatori: « *Itaque* (*Mithridatēs*) *conversus ad proximas gentes pene orientem ac septentrionem sua ruina pariter involuit.* »

Anche Leopardi nella *Ginestra*

« .... *Or tutto intorno*
Una ruina involve. »

Vizio. — Daniello: « Vitio è il contrario della virtù e perchè significa difetto, mancamento si prende per quella rima o fissura (che vogliam dire) di muro o di parete come qui prese il Petrarca. Et Ovidio di Piramo e Tisbe parlando disse: « *Fissus erat tenui rima, quam duxerat olim — Cum fieret paries domui communis utrique — Quid non sentit amor? primi vidistis amantes.* » E dice vitio per stare nella presa metaphora de le ruine. »

O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato uffizio!

Digitized by Google

Fedel Bruto — Gesualdo: « perchè fe' morire il figlio per esser fido a la patria, o perchè servò la fede data a Lucretia, intendendo il primo; overo il secondo che per esser fedele alla Repubblica e per salvar la congiuratione, occise colui da cui era stato sempre honorato » I commentatori intendono generalmente il primo, ma la questione non potrà esser mai risoluta definitivamente se non si confronta il verso con altri passi del Petrarca, da cui si possa ricavare una qualche induzione sicura.

Laggiù — Che poteva essere questo *laggiù* pel Petrarca se non una espressione retorica? Certo non credeva ai Campi Elisi, nè d' altronde si può intendere altro. Il *laggiù* detto da un moderno non sarebbe retorico appunto perchè è accompagnato da un certo senso indefinito di *dubbio poetico* onde quella parola ci dice tante cose, ma in tempi di rigido dommatismo in cui l' ideale non si è staccato dal reale, non è che un mero artifizio. Non dico già che il poeta non senta il contenuto generale di questi versi, egli tanto appassionato degli eroi dell'antica Roma, però volendone parlare non sa farlo come gli detta il sentimento interno, ma sente il bisogno di prendere un tuono che per voler essere adatto alla maestà del soggetto, riesce artificioso. Troppo formale quindi, e poco *critico* mi pare in questo caso il giudizio del De Sanctis, il quale scrive a proposito di questi versi: « Nel fondo della tomba ti s' apre la vista gloriosa del passato per più strazio.... I concetti sono alti in una forma ridon-

Digitized by Google

dante; gli diresti de' gravi Romani avvolti nelle larghe pieghe delle loro toghe. Ma l'immaginazione è rasserenata dalla speranza: gli eroi escono dai loro sepolcri col sorriso sul labro.... » Mi pare che in questo caso l'illustre critico si fermi alla corteccia esteriore e non penetri addentro nella mente del Petrarca, frugandone le pieghe più segrete fra parola e parola.

Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella!

E dice — Tassoni vorrebbe scritto *e dica*, Leopardi *e' dice*. La lezione comune però ha *e dice*. Se l' ultima è la vera, potremmo già ravvisare fin dal Petrarca i principî di quella nervosità tutta moderna, per cui sono così frequenti le interruzioni sintattiche, i periodi staccati e a scatti, e gli *anacoluton*. Osserva ad ogni modo l' arte finissima del Petrarca nel collegare i varî membri della strofa, la quale in fondo si riduce all' unica proposizione: « Le antiche mura, i sassi, tutte le antiche ruine, Scipione, Bruto, Fabrizio sperano in te. Prima il Poeta dice semplicemente « le antiche mura sperano saldare in te ogni lor vizio ecc. » badando però a connettere colla proposizione principale varie altre relative che rimpolpano la frase e le danno un ampio svolgimento. Quindi non continua nella forma naturale di esposizione, ma si rivolge direttamente

Digitized by Google

alle persone che rappresentano il soggetto della proposizione; passa poi a mettere sè stesso in campo, riferendo come sua opinione la gioia di Fabrizio, cui finalmente con uno stupendo spezzamento dell' ordine sintattico ti presenta in iscena vivo e parlante.

Sarà ancor bella — Se noi pretendessimo veder Fabrizio quale fu in realtà, l'aggettivo *bella* sarebbe troppo fiacco e improprio. Ma non è innanzi a Fabrizio che qui ci troviamo, ma al Fabrizio della mente del Petrarca, il quale impronta del suo soggettivismo romantico questi eroi antichi così indefiniti e leggendarî per que' tempi.

IV.

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assecura,
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devote, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Digitized by Google

E se cosa — De Sanctis: « L'interesse comincia ora a rimpiccolire. Descrive lo stato dei Romani di quel tempo, in tre stanze, presentandoti da prima l'aspetto delle chiese, poi degli oppressi, poi degli oppressori. La prima parte è la meno felice. » E davvero che leggendò questa strofa con tanti incidenti buttati lì senza arte, che inciampano l'andamento del periodo, mal si sa comprendere come sia stata composta dallo stesso autore della strofe precedente, così abilmente cesellata.

In quanto al primo verso il Daniello nota: « Noi stimiamo che in questo luogo il poeta (non come quegli che fosse in dubbio Iddio e i santi suoi avere de le cose di quaggiù cura) volesse imitare Virgilio quando in persona di Priamo con Pirrho parlando disse: « *Di tibi si qua est coelo pietas quae talia curet — Persolvant grates dignas et praemia solvant — Debita....* » Il Muratori invece annota: « In bocca d'un poeta cristiano questa dubitazione di Pagano pare non si possa salvare, ma puoi vedere nella difesa d'un sonetto dell'Ab. Domenico Norcia stampata ne' suoi Congressi letterari, alcuni passi di altri poeti italiani e latini i quali possono servire di scudo a questo, e far prendere qui il se per poichè o perchè. » L'opinione del Muratori sorta per giustificare il Petrarca dalla possibile taccia di eresia, ha tutti i gradi dell'improbabilità. Pare che abbia colto nel segno il Daniello, dalla cui interpetrazione per altro non andava esente un certo

Digitized by Google

scopo apologetico. Il pover uomo credeva non esser male dire qualunque sproposito, o una sentenza che non si sente, purchè lo si facesse per imitare *il classico*. Benedetti classici!... E nota che distanza dal virgiliano: « dì si qua est coelo pietas » detto nel supremo momento della disperazione da un povero vecchio che si vede perduto il regno, demolita la casa, morti i figli e uno di essi ucciso villanamente dinanzi ai suoi occhi!

Ed hanno — Gesualdo: « forse a differenza di quelli beati spiriti che non son nati per giungersi coi corpi... ovvero a differenza di quelle anime create che non hanno secondo Platone rotte l'ali, ma si pascono di vera conoscenza nè desiderano coprirsi del velo corporeo, se non volete che sia quello ornamento dai latini detto *expolitio*, da noi chiamisi politura, che si fa quando per maggior chiarezza con diverse maniere di parlare si dice il medesimo o vi si aggiunge cosa che tacer si potea; perocchè dice che lassù son Cittadine. Altri dicono essere lo *histero proteron* che prima si legga che hanno i corpi abbandonati in terra, poi e lassù son cittadine. »

Del lungo odio civil — Già il Castelveltro avea postillato: « pregare regge due quarti casi » dando al *ti* il valore accusativo. Ma ecco il Gesualdo che soggiunge: « Dicesi le più volte io ti prego di ciò in verso e in prosa. Io ti prego questo è meno in uso e più tosto di verso che di prosa, come qui ti pregan fine, ove potrebbe la voce fine non reggersi

Digitized by Google

dal verbo pregare, ma intendervisi altro ond' ella si regga. » E il Tassoni, completando il Gesualdo: « Non direi pregan te fine del lungo odio civile, come espone un uomo dotto, ma pregan Dio che a te conceda fine del lungo odio civile » Così, per voler troppo commentare, si smarrisce il cervello. In quanto al concetto dei versi, nota fin dove è spinto l' artificio rettorico, se si giunge perfino a fare che i santi preghino lo *spirto gentil.* Che cosa potevano suonare tutti questi versi nella mente del Petrarca? Parole, parole, parole.

Per cui la gente — « *per cui, onde, che, quasi, tal che....* » la mente, impigliata in tutti questi incisi si stanca quasi dal seguitare il rettorico e avvolto procedimento del pensiero petrarchesco.

La gente — Gesualdo: « la pellegrina forse, che, essendo Italia, come il poeta mostra, da ladri oppressa, non era securo il venire a la magione di Dio, principalmente al tempo del Giubileo... o qualunque si fosse che per temenza di cattivi i quali mille cose dishoneste e crudeli faceano ne i tempi sacri, non visitava Iddio, o forse la cittadina, a cui scacciata de la patria, vietato era venire a le chiese et honorar i paterni fuochi. »

Quasi spelunca — È imitato da' Vangeli (S. Luca, XIX) « *Scriptum est'; domus mea, domus orationis vocabitur*; *vos autem fecistis speluncam latronum* » Anche Dante nel *Paradiso* (XXII. 75)

> *Le mura che soleano esser badia*
> *Fatte sono spelonche...*

Digitized by Google

Ma quanto più bello il gentile rimpianto dantesco della declamatoria e fredda imitazione del nostro Petrarca!

Ogn' impresa crudel — « perciò che quando voleano assaltarsi una con l' altra parte, faceansi le ragunate grandi nelle chiese: e quivi si consigliavano insieme del modo ch' essi havessero a tenere sopra di ciò, poi davano le campane a stormo. » Daniello. Ignude perchè i sacri apparati venivan depredati dai ladroni

Diversi atti -- Gesualdo: « diversi modi da quelli che si convengono a santissimi tempi, overo queste varie maniere di male operare. » Albertini: « diversi da quello che dovrebbero essere ». Bozzo: « atti deformi e strani ». Fornaciari: « diversi, perchè prima i templi servivano al culto divino, ora alle adunanze, alle combriccole dei perturbatori della pubblica quiete » L' interpetrazione dell' Albertini è troppo metafisica, e sente del secolo di Beccaria e Filangeri. Lo stesso è su per giù della prima interpetrazione del Gesualdo, la quale non è altro in fondo che il concetto dell'Albertini, presentato in forma ascetica. L' interpetrazione del Bozzo, per la quale sta fra l' altro il dantesco:

Diverse lingue, orribili favelle

pare nel nostro caso guardi più alla bellezza estetica del significato che alla convenienza di esso col procedimento del pensiero nella canzone. Infatti *di-*

Digitized by Google

versi inteso come *deformi* è una rappresentazione ; inteso in senso diverso non è che un concetto logico. Ma l'aver costantemente il Poeta seguito un confronto tra il presente e il passato per i cinque versi che precedono e l'averlo seguito anche dopo questo verso induce a credere che la parola *diversi* indichi la persistenza del pensiero petrarchesco in detto confronto.

Osserva il De Sanctis a proposito di questa strofa: « L'autore ha scelto male il punto di vista. Nello spettacolo così drammatico che ha innanzi non vede che le chiese deserte, chiuse ai buoni, e i santi contristati di quell'abbandono. I soprusi dei grandi, le violenze dei malandrini, le ire civili, tutto questo è compendiato in un piccolo verso, che si trova lì come un servitore all'uscio, vergognoso di mostrar la sua faccia

« *Deh quanto diversi atti* »

Il che appunto perchè dice tutto, non dice nulla »

Nè senza squille — ecco in questo *nè* nuovamente una brusca interruzione dell'ordine naturale del discorso, ciò che dimostra sempre più nel Petrarca un germe della nervosità moderna. — Osserva il de Sanctis a proposito di questi ultimi due versi: « Questa opposizione fra l'uso sacro delle campane e l'uso guerresco e profano... riconcilia alquanto (il lettore) con l'intera stanza. » Ma in effetto non è che poco meno d'un epigramma. Il Filelfo dice aver

Digitized by Google

voluto intendere il poeta che « le campane tutto quanto il giorno sonavano a rumore per rispetto della guerra o degli assalti cittadineschi. » Certo volendo interpetrare letteralmente i versi, il poeta non avrebbe voluto dire tutto quel che dice il Filelfo, nè avrebbe inteso *narrare* alcun fatto, ma solo esprimere un *concetto* antitetico fra l'uso antico e quello presente delle campane. Certe cose però bisogna saperle intendere. L'uso della forma di concetto antitetico invece di quella di narrazione seguita nei versi precedenti non è che un artifizio del Poeta per variar tono. E il passaggio della narrazione al concetto si connette colla brusca interruzione dell'ordine del discorso.

Per dio ringraziar — Carducci: « staccare la proposizione *per* dall'infinito cui regge e interporre fra l'uno e l'altro l'oggetto di esso infinito, è proprietà o vezzo della nostra sintassi, sì in prosa che in verso. » Gli esempi di quest'uso abbondano presso gli antichi: *Bencivenni Esposiz. del patern*: e questa virtude si mostra in sette maniere, siccome per Dio onorare, per altrui pregare, per sè dispregiare, per povertade amare, per volentieri servire per lodi fuggire per sè del tutto in Dio fidare » *Novellino*: « Celatamente gli portava quello che bisogno gli era per la vita sostenere » *Dante (Convito)*: « per questi ornamenti vedere. » *Caro (Dafni e Cloe)*: « indi per gli dei di ghirlande onorare, si dettero all'inchiesta dei fiori ». E il *Davanzati*

Digitized by Google

(Ann. I.) per la plebe difendere — per imperio allargare — per lo figliastro assicurare ». Nota la naturalezza di quest' uso nei primi due esempi, e l' artificio e la ricercatezza in quello del Caro e del Davanzati.

V.

Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: o signor nostro, aita, aita;

Le *donne lagrimose* — Venafro: « Bisognava per haver parlato di morte che parlasse ancor di vivi il poeta in questa sua Canzone » Esempio questo caratteristico de' criterii seguiti dai commentatori del Petrarca e qualche volta dal Petrarca stesso.

Il De Sanctis nota intorno a questa strofa: « Appresso vengono in iscena gli oppressi; donne, vecchi, fanciulli, fraticelli ec. vittima delle discordie civili in una descrizione dove il tenero è temperato dal gentile, ma non senza un po' di amplificazione retorica. Dante disse di Roma:

Vedova, sola, dì e notte piagne »

Questo verso così semplice e tanto pieno di lagrime fa più effetto che tutta la descrizione petrarchesca ».

Digitized by Google

In questi primi versi il Petrarca ha voluto evidentemente imitare Virgilio, là dove dice (Aen. XII):

« *Tum studio effusae matres et vulgus inermum*
Invalidique senes »

E fu poi alla sua volta imitato dal Tasso (Ger. Lib. III. 2).

I semplici fanciulli e i vecchi inermi
E il vulgo delle donne sbigottite.

Inerme — Gesualdo: « cioè disarmato et ignudo » Sarebbe più proprio intendere debole, senza forza (cioè senza difesa); chè « fanciulli disarmati » non avrebbe senso (che si possono supporre de'bambini con l'arme in mano? e poi si sa che quando uno viene a pregare, viene senz'arme: è tanto ovvio che sarebbe strano notarlo) e « fanciulli ignudi » è interpetrazione bella ma affatto arbitraria.

C' hanno — in questo verso spicca più che altrove l'amplificazione retorica notata dal de Sanctis. Curiose queste centinaia di vecchi che stanno lì lì per suicidarsi! Nota come la generalità astratta distrugga ogni particolareggiata concretezza di rappresentazione. È del resto la *maniera* propria dei *classici*, e se ne potrebbero trovare esempi a josa, anche fra i migliori, come Orazio e Virgilio. Forse i soli poemi omerici sono esenti di questa curiosa maniera consacrata da tutta l'antichità. Qui Petrarca ebbe forse in mente Lucano, là dove dice:

Digitized by Google

« . . . at miseros angit sua cura parentes,
Oderuntque gravis vivacia fata senectae.

E i neri fraticelli — Filelfo: « i frati mendicanti di sancto Augustino e di sancto Francesco e di sancto Domenico » Fornaciari: « Se avesse detto solamente i fraticelli » (e aggiungo io se avesse anche enumerato i loro ordini in altro modo) « non ce li avrebbe schierati dinanzi all' immaginazione e quasi direi fatti vedere cogli occhi, come fa con questa spicciolata descrizione de' varii loro colori, e così delle diverse loro specie ». Nota l'industre ed efficace collocazione della parola *fraticelli* che fermando largamente il pensiero sulla parola *neri*, e più rapidamente su *bigi* e più rapidamente ancora sul l'epiteto bianchi che è come incalzato da quell'*e* e dal verso che cade, giunge a ottenere l'effetto della pittura, mostrandoti i frati vestiti di nero come la figura più in rilievo e più vicina all' osservatore, e gli altri frati sempre più in lontananza, come affollantisi dietro ai primi. Il verso che segue « con l'altre schiere travagliate e inferme » completa poi mirabilmente il quadro, mostrandoti come nell'ultimo sfondo quest' altra turba che per la lontananza appena si può distinguere: indefinito espresso dal lungo stendersi del verso.

Nelle *schiere* alcuni, come il Bozzo, intendono gli altri ordini di frati, altri il resto della popolazione. Ma in questa ultima ipotesi avremmo una

Digitized by Google

ripetizione dei primi versi della strofa, nei quali il popolo è già rappresentato sotto il nome di donne, fanciulli, vecchi ec.

E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio;
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.

Ti scopre le sue piaghe — c' è senza dubbio anche qui dell'amplificazione retorica, e fa capolino la *maniera classica* cui ho accennato dianzi; ma in ogni modo, stando alla metafora, bisogna osservare che in una così gran turba le piaghe dovevano essere veramente a mille a mille, sebbene sarebbe buffo che tutti stessero a *scuoprire* le loro piaghe. Un vero ospedale!!

Ch' Annibale — Il poeta ha imitato il noto passo virgiliano (Aen. II)

. . . . Quis talia fondo
Mirmidonum Dolopumve aut diri miles Ulixi,
Temperet a lacrymis? . .

Osserva a proposito di simili figure Quintilliano che « *proprie dictum est id de quo nihil inveniri possit significantius* » E il Gesualdo annota: « Et è

Digitized by Google

questa bella amplificazione che quella gente di sua miserevole sorte facendo pietoso il crudelissimo Annibale dovea creare somma misericordia nell' animo più gentile ». Ma se il ricordo de' Mirmidoni e dei Dolopi sta molto a proposito in bocca d'Enea, quello d'Annibale nel nostro caso ci sta come i cavoli a merenda. Questa immagine di Annibale ci fa vedere che l'umanesimo letterario è già cominciato. L'arte, come si vede, si veniva a staccare dalla vita reale, per camparsi in un mondo affatto retorico e astratto, che non poteva essere ripercussione nella pratica giornaliera.

Magion di Dio — Venafro: « Chiama Roma la magion di Dio per esservi stata ordinata la sede apostolica e 'l vicario di Jesù, che in quel tempo ardea tutta per le voglie di fattiosi, di che stava piena et si mostravano infiammati l'un contro l'altro ». Castelvetro: « Roma la quale chiama casa di Dio per la sedia romana . . . può ancora chiamar magion di Dio volendo dire Magion eccellente alla guisa della scrittura che chiama ogni cosa eccellente, di Dio, come Città di Dio, Albergo di Dio, monte di Dio ». Quest'ultima interpetrazione è evidentemente troppo sofistica.

Assai — Gesualdo: « potrebbe giungere la particella assai con poche faville ». Ma veramente non pare si possa fare altrimenti, chè non credo abbia mai pensato il Petrarca a unire *assai* con *arde* e tanto meno con *fien*. Il Gesualdo del resto, come si

Digitized by Google

può rilevare anche dai passi citati è un comentatore scettico che non si cura di conoscere quale sia stato veramente il pensiero del Petrarca, ma le varie interpetrazioni che si *potrebbero* dare a un dato passo. È un lavoro come si vede da erudito senza convinzioni e senza coscienza, che non ha la religione del vero, ma si delizia tutto come un casista a contemplare idillicamente e arcadicamente la *sfera dei possibili.*

Faville — Venafro: « le voglie di fattiosi, sì infiammate come habbiamo detto: le poche faville intese per le cagioni ». Gli altri commentatori intendono concordemente i capi di parte fra i Romani. E questa pare la interpetrazione più ovvia e più probabile; perchè altrimenti avrebbe dovuto dire *spegnendo tutto quanto l' incendio*, e non poche sole faville.

Nelle parole « *assai poche* » il Fornaciari trova una contrapposizione alla parola « *tutta* ». E forse c' è veramente.

VI.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente ed a sè danno.

Questi versi furono interpetrati variamente dai commentatori. La maggior parte ritengono che il poeta col primo verso designasse gli Orsini e loro seguaci, e per la Colonna i Colonnesi. Si allontana

Digitized by Google

da questa spiegazione il Vellutello, il quale dice che si deve intendere « per gli Orsi gli Orsini, per li Lupi la repubblica di Siena, per li Leoni quella di Firenze, per le Aquile Ferrara e per le Serpi i Visconti di Milano. » Anche il Gesualdo annota a proposito: « Dicono alcuni esser famiglie romane di queste insegne. Altri Romane et Italiane genti. Io non ho tanto ocio che cercare debba loro, e tanto più che le medesime armi si fanno da genti e da famiglie diverse, onde intendendo per gli Orsi gli Orsini per li Lupi i Senesi per li Leoni i Fiorentini, per le Aquile i Ferraresi, per le Serpi i Visconti signori di Milano, benchè l'Aquila è antica insegna de Romani, et hora d' Imperatori, e la Serpe fu anticamente insegna de Principi Toscani. » Ma osservò già Zeffrino Re che « non sussistendo in fatto che in que' tempi la città di Siena e di Firenze e i duchi di Ferrara e Milano fossero nemici di Roma, peccherebbe qui pure la canzone contro la storica verità. »

L' interpetrazione del Vellutello fu risuscitata modernamente dal Cavriani, per provare la sua opinione intorno al personaggio rappresentato nello « Spirto gentil. » Ma, a quanto pare, non fu seguita più da nessuno. È curioso poi come lo stesso Cavriani per la colonna intenda nientemeno che la città di Roma. A questa opinione, non seguita nemmeno essa da alcuno, si prese già la cura di rispondere Zeffirino Re, dove dice che « la figura di

Digitized by Google

grande e marmorea colonna contiene necessariamente l'idea di fortezza, di potenza, di valore. » Ma come avrebbe potuto il Poeta — soggiunge Zeffirino — applicare questi attributi a quella Roma, di cui in tutto il resto della canzone esprime la debolezza e l'avvilimento?

Quanto al valore estetico di questi versi, è da notare come l'immagine di fiere che cozzino contro una salda colonna non sarebbe dispregevole ma il mescolare belve feroci, aquile, serpenti è addirittura grottesco. C'è un intero serraglio! e non dei meno svariati. — Onde giustamente osserva il De Sanctis: « Succedono gli oppressori, gli Orsini, i Conti, i Caetani contro i quali vuole (il Petrarca) eccitare lo sdegno di Cola; ma questo sdegno non lo sente lui che s'avvolge nell'inviluppo di un linguaggio metaforico, freddo e stentato. »

Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.

Sterpi — Castelvetro: Nè perchè dica (il P.) « Fanno noia sovente ed a sè danno » vuole che egli (lo Spirto gentil) risparmi i Colonnesi che quasi sempre furono vittoriosi. Anzi quella colonna era da abbattere a terra, perciocchè i Colonnesi scacciarono il detto Cola di Renzo e alla fine l'uccisero. » Come si vede, l'interpetrazione non è dettata dalle parole del testo, ma dal pregiudizio di credere che

Digitized by Google

lo spirto gentil debba essere assolutamente Cola. Ma se fosse ammissibile una tale interpetrazione, sarebbe strano che il *costoro*, il quale si riferisce al soggetto della proposizione precedente (orsi, lupi, leoni ec.) si potesse riferire anche a un complemento. Nè poi è naturale che *çostoro* riferendosi ad animali, si possa riferire anche ad una cosa inanimata qual' è la colonna. Inoltre è chiaro che il Petrarca nei primi tre versi di questa strofa ha voluto fare un complimento alla casa Colonnese, mettendola sola di fronte agli Orsini e agli altri avversari. Il complimento poi si rileva anche più chiaro dal verso

Ad una *gran marmorea* colonna

verso veramente maestoso.

E nel verso che segue

Fanno noia sovente ed a sè danno

è manifesta l'antitesi fra i vari sforzi fatti contro la colonna e la incrollabilità di questa, la quale non riceve al più altro che noia. E sarebbe strano che dopo tutto questo il Petrarca esortasse lo *spirto gentil* a infrangersi contro quel baluardo così saldo.

A proposito di sterpi nota curiosamente il Tassoni. « Questo poeta era uomo da far del male ! » Come se i letterati e i latinisti fossero stati mai gente da temersi o prendersi sul serio !

Le male piante — Non c' è nessuna conseguenza

Digitized by Google

nel pensiero petrarchesco. Se gli orsi, i lupi, i leoni non facevano danno che a sè stessi, di che avea da piangere la *gentil donna?* e c'era gran premura poi di sterpar queste male piante le quali si venivano a distruggere da sè?

Quanto al valore estetico osserva il Tassoni: « La metafora di sterpar le piante d' una gentil donna, come s' ella fosse stata un pezzo di selva non mi puó in niuna maniera piacere. » Al che risponde il Fornaciari: « I rettorici insegnano che da una metafora non si passi ad un' altra; ma questa regola solo è vera quando il passaggio salta subito agli occhi e di botto presenta un' evidente stranezza. Ma quando appena dopo avervi meditato, quel passaggio si vede, e di più quando le metafore sono tali che tosto presentano alla mente cosa da esse significata, senza quasi lasciar tempo di pensare che vi sia uso di metafora, la suddetta regola dee cessare. Or a chi leggendo questi versi non appare subito che le male piante da sterpare sieno i malvagi cittadini e di più, a chi verrà fatto neppur di pensare che questa metafora si è usata dopo aver detto a Roma gentildonna? Per la qual cosa il Tassoni qui come in tanti altri luoghi morse ingiustamente il Petrarca per questo accozzamento della Donna colle piante. » Certo *le piante della gentildonna*, come il Tassoni, non andrà a raffigurarsele nessuno, ma il P. è stato in ogni modo poco accorto e poco attento se non ha proveduto la disconvenienza dell' unire due immagini che cozzano.

Digitized by Google

Passato è già più che il millesim' anno
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.

Passato è già — « Bisogna por mente a ciò che saggiamente nota il Tassoni: — Osserva all' incontro come francamente il Poeta passa dall' un oggetto all'altro, o pure con che arte o garbo congiunge l' uno con l' altro periodo. Assaissimo sono da piacere e da commendarsi gli ultimi otto versi ben interrotti e variati di belle figure. » (Muratori).

Più che il millesim'anno — Gesualdo: « Secondo quelli che scrissero le historie romane, la prima inchinatione de la Romana Republica per oppenione di molti cominciò da Cesare. Alcuni dicono da Costantino, che dir si può Guastantino, perchè trasferendo l' imperio in Costantinopoli, e partendolo in Orientale et Occidentale, guastò Roma et Italia. Alcuni dicono che la rovina de lo imperio cominciò da che Alarico Re de' Visigoti venne in Italia, e questo fu a XII anni de l' imperio d' Honorio Imperatore... Altri da Marco philosopho, però se pigliate da Teodosio e da Honorio non sarebbon mille anni fin al Poeta, da Costantino passato sarebbe già più che il millesimo anno e più da Marco e più da Cesare. »

Ch' in lei mancar — Tassoni: « Nè questo eziandio con quella metafora di gentildonna s'adatta, la quale (al giudizio mio) tutta quest'ultima parte squaderna

Digitized by Google

e guasta. » È presso a poco lo stesso caso delle *male piante*.

Anime leggiadre — Cfr. Per *leggiadre* la nota al verso: « Roma mia sarà ancor *bella*. »

Che locata — Gesualdo: « che in quello grado l' havevano locata, ove al buon tempo ell'era. »

Ahi nova gente oltra misura altera,
Irriverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Nova gente — Gesualdo: « Il Poeta scrive una epistola al popolo romano, essendo nata contentione in Roma del creare de senatori tra la plebe e nobiltà, ove dice non bisognare tanta lite, chè già nessuno era Romano. Ma tutti stranieri e nuovi. » Io credo che qui il P. abbia inteso *nova gente* nel senso di *ignobile* (cfr. *homo novus*), nel qual caso ci sarebbe una prova di più che la canzone non fosse diretta a Cola da Rienzi, figlio d' un taverniere.

Intende — Vellutello: « Intende, è ad altr'opera volto, volendo inferire che il Papa nella contemplativa ed egli nell' attiva vita doversi esercitare. O veramente intende che 'l Papa fusse ne l' impresa contro gl' infedeli occupato. » La prima delle due interpetrazioni mi pare addirittura falsa. Il Daniello: » Ad altr' opera, come quegli che poco de le cose

Digitized by Google

d' Italia parea che si curasse. » Che la frase fosse ironica sostenne anche il Carrer, e ammisero come ipotesi il Gesualdo e l'Albertini. Il Leopardi nota semplicemente: « Attende ad altro, ha in capo altri pensieri. » Il Carducci dice che l'ironia sarebbe sconveniente, ciò che io non riesco a capire. — In ogni modo sia la frase ironica o no, non solo è una freddura appiccicata, ma è anche contro le leggi più elementari della rettorica. Dopo aver detto allo *Spirto gentil* « Tu marito, tu padre; ogni soccorso di tua man s'attende » ec. ec. ecco ch'egli rovescia con l'ultimo verso tutto il piedestallo che aveva costruito, riducendo lo spirto gentil a una specie di supplente. Coll'ultimo verso il P. in altri termini vuol dire: « Tu, spirto gentil, sei bravo, è vero; ma la tua opera sarebbe perfettamente vana se il Papa volesse o potesse attendere agli affari di Roma. In mancanza sua, bisogna rassegnarsi; fa tu almeno qualche cosa. » Certo il Petrarca non ha pensato in tutto a questo che ho detto, ma è questa la conclusione diretta e legittima che si tira dal suo verso. — E pare che in questa Canzone il Petrarca abbia adoperato poco la riflessione, non comprendendo nella sua interezza il valore di quello che scriveva (Cfr. *Spirto gentil che quelle membra reggi... poi che se giunto* ec. — *Di costor piagne quella gentil donna* — *Le male piante.*)

A proposito di questa strofe scrive il Fornaciari: « Quanto affetto in questa stanza! quel pianger di

Digitized by Google

Roma, quell' esclamare contro gli autori delle sue sventure, quel chiamare il tribuno padre, marito (come presso Omero la povera Andromaca al suo Ettore dicea tu padre, tu madre, tu marito) quanto commuovono! » Veramente io questa commozione non l' ho sentita; ma i *letterati* devono essere della gente molto sensibile, e i loro occhi una fontana d' acqua viva. E la cosa mi riuscirebbe davvero inesplicabile (salvo ad ammettere nei letterati l' ingenuità d' un bambino, che crede a tutto, anche alla rettorica più sfacciata) se non fosse che i letterati non si commuovono che in astratto e a tavolino e quando vedono che son seguite tutte le norme e leggi della rettorica dettate a commuovere, Allora essi dicono: eh qui il passo è commovente non c' è che dire, segue le leggi di Quintilliano: bisogna versare una lagrima! E come la versano di buon cuore!

VII.

Rade volte addivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda,
Ora, sgombrando il passo onde tu intrasti
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via

Digitized by Google

Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno
In stato la più nobil mànarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l' aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò di morte.

Rade volte — Muratori: Felicemente coi primi tre versi entra il Poeta nella Stanza presente; ma nei tre seguenti mi par che zoppichi ». Gesualdo: « potea ancora il poeta drizzare questo parlare di forza per rammentargli che dopo sì felice principio la fortuna Dea instabile si potea, il che avviene, cangiare » — Nota come la Canzone divenga sempre più fredda e monotona e come la retorica costringa il poeta, quasi suo malgrado, a scrivere periodi involuti e tutti intralciati. I versi « Però che quanto il mondo ec. » non sono che una ripetizione amplificata di quello che si era detto nel principio della strofe. Ma il nostro P., privo d' ispirazione, si era oramai esaurito e per finire non poteva far altro che ripetersi. Un fatto analogo psicologicamente lo possiamo riscontrare nelle conversazioni quotidiane, nelle quali quando uno non ha copia d' idee e pur vuol continuare sul medesimo soggetto, gira e rigira finchè senza accorgersi si rifà da capo.

Quanta gloria ti fia — Muratori: « I tre ultimi versi sono esquisiti, contenendo essi un'ingegnosa e nobilissima riflessione con bel modo espressa » E

Digitized by Google

certo che questa chiusa mostra come il Petrarca anche nelle più scabrose difficoltà era sempre di tale spirito da sapersela cavare felicemente. Onde giustamente nota il de Sanctis: « L'ultima strofa sarebbe affatto insignificante senza l'ingegnosa conclusione ». Questa conclusione poi è addirittura un giuoco di spirito, un arguto complimento? Forse: ma un tal complimento in ogni modo non è posticcio, ma si collega coll'intima natura del Petrarca, facendoci vedere il suo carattere fantastico idillico contemplativo che amava immaginare le cose probabili come reali, e lungamente in esse deliziarsi. Un esempio analogo lo abbiamo riscontrato in questa stessa canzone, nella chiusa della terza strofe:

Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella,
E dica: Roma mia sarà ancor bella.

CONGEDO

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti i sette colli.

Digitized by Google

De Sanctis: « La chiusa è la più bella cosa di tutta la canzone, trasportandoti il poeta con la scelta de' particolari sul teatro dell' azione in Roma e dipingendo con tratti sicuri sè e Cola. Si può dire che questi pochi versi sieno il microcosmo della canzone, tutto quel mondo riflesso in piccolo, ma che ridotto così in compendio, ti s' affaccia con proporzioni ingrandite. »

Tarpeo — Gesualdo: « cioè il Campidoglio, Tarpeo della vergine Tarpea ivi occisa chiamato. »

Cavalier — fu osservato dal Carducci che se la canzone fosse diretta a Cola, difficilmente si sarebbe indotto il Petrarca a chiamarlo *Cavaliere*. Nota a tal proposito il Fornaciari: « In questa menzione che il Petrarca fa di cavaliere, io veggo un certo desiderio di gratificare il tribuno, ricordandogli un titolo del quale si boriava. »

Che Italia tutta onora — Gesualdo: « Che, il quale in quarto caso tutta Italia honora, benchè intendendo il Tribuno potrebbe essere in primo caso » La decisione per l' una o l' altra interpetrazione è forse da cercarsi nel significato che soleva avere più comunemente nel trecento il verbo *onorare*.

Pensoso Cic. « Habetis ducem memorem vestri, oblitum sui » Ma la forma indeterminata con cui il Petrarca esprime lo stesso concetto, gli fa ottenere un effetto veramente mirabile.

Un che non ti vide — L' interpetrazione di questo passo si connette colla questione a chi sia di-

Digitized by Google

retta la canzone petrarchesca, e però la rimandiamo alla seconda parte di questo lavoro, che sarà pubblicata in apposito opuscolo.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE

Chi siamo? Donde veniamo? Dove andiamo? Schema di un nuovo disegno per una Storia del Pensiero Italiano. (A proposito dell' Odierna Conciliazione.) Firenze, Tip. Cooperativa 1887 L. 0, 50.

Ideale e Realtà. — Liriche — Siena Tip. Edit. S. Bernardino 1890 L. 1, 00.

La Filosofia e l' Ideale umano (Dal vol. la Filosofia e le Scienze. Parte III.) Empoli, Tip. Edisso Traversari 1890 L. 0 50.

IN PREPARAZIONE:

La Filosofia Cristiana. Saggio di una esposizione oggettiva della Filosofia Cristiana come introduzione a una *analisi della Religione Cattolica.* Vol. I. La Filosofia dei Padri della Chiesa Latina.

Prezzo del presente opuscolo L. 1, 00.

Digitized by Google

6

L'ÉPOUSE D'OUTRE-TOMBE

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE

Chi siamo? Donde veniamo? Dove andiamo? Schema di un nuovo disegno per una Storia del Pensiero Italiano. (A proposito dell'Odierna Conciliazione.) Firenze, Tip. Cooperativa 1887 L. 0, 50.

Ideale e Realtà. — Liriche — Siena Tip. Edit. S. Bernardino 1890 L. 2, 00.

La Filosofia e l'Ideale umano (Dal vol. la Filosofia e le Scienze. Parte III.) Empoli, Tip. Edisso Traversari 1890 L. 0 50.

IN PREPARAZIONE:

La Filosofia Cristiana. Saggio di una esposizione oggettiva della Filosofia Cristiana come introduzione a una *analisi della Religione Cattolica*. Vol. I. La Filosofia dei Padri della Chiesa Latina.

Prezzo del p

Google

L'ÉPOUSE D'OUTRE-TOMBE

Digitized by Google

Tiré à 200 exemplaires numérotés

2 *sur peau vélin,*
1 *sur papier japonais,*
2 *sur papier rose,*
10 *sur papier de Chine,*
et 185 *sur papier de Hollande.*

N° 105

Digitized by Google

L'ÉPOUSE D'OUTRE-TOMBE

CONTE CHINOIS

TRADUIT SUR LE TEXTE ORIGINAL

PAR

LÉON DE ROSNY

CHARGÉ DU COURS DE JAPONAIS
A L'ÉCOLE IMPÉRIALE DES LANGUES ORIENTALES,
OFFICIER DE PLUSIEURS ORDRES

PARIS
CHEZ JULES GAY, ÉDITEUR
QUAI DES AUGUSTINS, 41

1864

Digitized by Google

Digitized by Google

Le hasard a mis entre mes mains un petit ouvrage chinois intitulé *Loung-tou-koung-ngan*, et, dans un moment de loisir, j'y ai lu une assez singulière histoire.

Un jour, je ne sais trop à quel propos, j'ai raconté cette petite histoire à quelques amis de la littérature orientale, parmi lesquels se trouvait M. Gay, dont les bibliophiles connaissent les curieuses éditions.

M. Gay m'a exprimé le désir d'avoir une traduction française de mon conte ; et, lorsqu'il en eut pris connaissance, il me demanda la permission de l'imprimer dans sa jolie collection elzévirienne.

L'offre était assûrément très-flatteuse, mais le peu d'importance et la brièveté du conte ne me paraissaient pas mériter un tel honneur.

Digitized by Google

Il insista; j'accédai à sa demande, d'abord pour lui être agréable, ensuite parce qu'il m'a semblé que ce conte, quelque court qu'il fût, esquissait un trait de mœurs essentiellement caractéristique et digne d'attention. Ce trait de mœurs, je l'ai signalé dans le titre de ma traduction : « l'Épouse d'outre-tombe. »

L'Épouse d'outre-tombe, je m'explique, cela veut dire une jeune fille qui devient l'épouse légitime d'un jeune homme, par suite d'un mariage contracté devant un magistrat entre une morte et un vivant. Il faut sans doute aller à Péking ou à Canton pour rencontrer de pareilles aventures; mais, en réfléchissant bien, on y découvre peut-être un nouveau motif pour accorder aux Chinois un certain sentiment vrai de la morale, qui va s'affaiblissant, depuis longtemps, dans nos pays civilisés.

Mon intention n'est pas, à ce propos, de faire comparaître, sur les légers feuillets de cet in-18, les philosophes ou les moralistes de la Chine et de l'Europe, d'examiner leurs œuvres, de discuter et de peser leurs idées pour en déduire une conclusion à l'avantage des uns ou des autres. Je voudrais seulement qu'on fût d'accord avec moi pour admettre

Digitized by Google

qu'il existe encore en Asie plus d'un bon usage à suivre, plus d'un sage précepte à méditer.

Les écrivains qui ont écrit sur la Chine, sont presque tous tombés dans le défaut qui consiste à se placer à un extrême (*nihil medium est*). Les uns ont vu pâlir les sages de la Grèce à côté des philosophes du Céleste-Empire ; les autres n'ont aperçu en Chine que des potiches et des magots.

Pour ce qui est de la morale, il faut reconnaître que peu de nations ont autant écrit sur son compte que les Chinois ; peu de nations aussi, je l'avoue, ont répété sur ce chapitre autant de lieux-communs et de fadaises.

Depuis Confucius jusqu'aux pédants de la Chine moderne, des millions d'hommes, pendant des milliers d'années, ont répété sur tous les tons des apophthegmes ressassés sur l'humanité et la justice : l'humanité n'a pas toujours été pour cela fort respectée, la justice a souvent été mise sous les talons ; il est resté néanmoins, dans les instincts du peuple aux cheveux noirs, une certaine routine du devoir que les progrès de notre civilisation ne nous ont pas donné le droit de dédaigner.

Digitized by Google

L'amour surtout, cet énergique moteur des nobles actions, a grandi à la faible lueur de ces instincts populaires, et il a trouvé dans les cœurs honnêtes une base solide et durable, une base que la philosophie moderne de l'Europe a élargie, mais qui, dans les milieux où nous vivons, n'a pas cessé d'être mouvante.

En Chine, l'idéal n'est pas exclusivement le rêve des imaginations adolescentes : on ne lui oppose jamais le mot *réalité*. L'idéal des âmes pures, environné de gazes légères, ne s'élève pas jusqu'à l'empyrée pour se perdre dans l'azur du ciel. L'idéal de la jeunesse est sérieux, comme la pensée sur les toiles de nos grands peintres. L'ange des premiers désirs revêt bien, là-bas comme ici, une blanche tunique; mais il n'a pas d'ailes, et il s'égare rarement au-delà des horizons les plus prochains.

Inhumée parmi nous, la poésie, dans la jeune Chine, jouit encore de ses généreuses prérogatives: elle enracine le sentiment de la vertu dans les cœurs naissants et les prépare à recevoir la première impression de l'amour; puis, lorsque la nature, partout exubérante, demande à se répandre en torrents

Digitized by Google

de passion ; lorsque la fièvre ardente de la jeunesse domine toutes les facultés de l'organisme et les captive, elle apporte le parfum bienfaisant qui fait retrouver le bonheur à l'heure paisible du réveil.

Les romanciers du Céleste-Empire se sont plu à dépeindre la société chinoise sous ses faces les plus opposées. Les uns, cherchant leurs modèles dans les centres les plus infects de dépravation, ont obtenu parfois un immense succès de scandale, et leurs épopées de l'alcôve, condamnées par des décrets souverains, n'en ont pas moins eu, dans les membres de la famille impériale elle-même, d'ardents et zélés propagateurs [1]. D'autres écrivains au contraire, moins portés à tout sacrifier aux bas instincts populaires, ont pensé que la mission du romancier était moins de peindre, dans sa désolante vérité, la nature prise en flagrant délit de faiblesse, que de représenter les hommes sinon tels qu'ils sont, du moins tels qu'ils devraient être.

---

[1] Voyez la note sur le roman chinois, intitulé *Kin-ping-mei*, ci-après (Appendice bibliographique), p. 40.

Digitized by Google

La femme, ce puissant mobile de la civilisation, n'a pas été précisément envisagée de la même manière chez les Chinois et chez les nations de l'Europe chrétienne. En Chine, elle est à peu près exclusivement consacrée aux soins domestiques : à l'intérieur elle est tout, au dehors rien. Chez les familles aisées, elle demeure dans un véritable gynécée, où elle n'a pour toute société que ses parents et les servantes mises à son service. De loin en loin, il lui arrive d'être admise dans une petite fête de famille, mais encore doit-elle s'y maintenir dans une scrupuleuse réserve. Habituée dès sa plus tendre enfance à éviter le contact des hommes, elle laisse à son père et sa mère le soin de lui choisir un époux; et, lorsque ceux-ci ont arrêté leur choix, elle sait qu'elle n'a rien de mieux à faire que de s'en trouver satisfaite. Convaincue de la supériorité de cet époux, quelqu'il puisse être, elle se soumet d'autant plus aisément à toutes ses volontés que la vie n'est pour elle qu'une obéissance continuelle. Jeune fille, elle est soumise à ses parents; épouse, à son mari; veuve, à son fils aîné.

L'amour n'est souvent, chez la femme chinoise des classes aisées, qu'un amour de rai-

Digitized by Google

son. Elle aime son époux, moins pour les charmes extérieurs de sa personne, que pour la supériorité de son esprit, pour ses talents, pour son érudition. Le titre de *savant* est pour un jeune homme la garantie d'un brillant mariage. Cet amour de raison fait aussi que la jalousie est moins fréquente en Chine que dans nos pays. Une épouse légitime, qui n'a point eu d'enfant à un certain âge, obéit avec calme à la coutume qui permet à son époux de faire venir une concubine sous le toit conjugal pour obtenir des héritiers. Quelquefois même c'est elle qui demande à son mari d'établir plusieurs lits dans la propre maison qu'elle habite. La loi, il faut le dire, conserve en tout temps et partout, à la première épouse, le caractère de femme légitime et lui donne le droit de commander aux concubines.

Ce titre *d'épouse légitime* est considéré comme éminemment honorable à la Chine, et rien ne semble de nature à y porter la moindre atteinte. La jeune fille l'achète au prix d'une soumission et d'un dévouement qui ne doit pas avoir de borne. Sa vie entière doit se passer à élever ses enfants, à les instruire, et avant tout à servir le père et

Digitized by Google

la mère de son époux [1]. Devenue veuve, elle peut se remarier, mais non sans attirer sur elle le mépris général.

Le conte, dont il est donné ci-après la traduction, montrera, par un court exemple, comment les Chinois entendent ce qu'ils appellent les devoirs de la *piété conjugale* et quel prix ils attachent au titre de légitime épouse. Ce petit conte appartient à un recueil populaire de Causes célèbres [2], dans lequel on a réuni les jugements vrais ou supposés d'un personnage qu'on peut considérer avec justesse comme le Salomon de la Chine.

Voyons donc comment, dans sa sagesse, le fameux juge Pao-koung parviendra à unir par les liens les plus indissolubles du mariage un amant à son amante morte pour sa chasteté; et comment, sans toucher au texte sé-

---

[1] On peut lire quelques pages touchantes et remplies de cœur dans lesquelles une femme chinoise, abandonnée de son époux, fait le tableau de sa triste condition et des devoirs de toute nature qui lui incombent (*Mémoires concernant les Chinois*, t. IV, p. 186).

[2] Intitulé *Loung-tou-koung-ngan.*

Digitized by Google

vère des anciens rites sur la morale, il s'y prendra pour assurer à la jeune fille défunte, et au jeune homme qui lui survit, la récompense due à l'honnêteté de leurs sentiments mutuels.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ÉPOUSE D'OUTRE-TOMBE

CONTE TRADUIT DU CHINOIS

Il y avait une fois, dans le district de Hiao-kan (département de Teh-ngan-fou), un bachelier de dix-huit ans, dont le nom de famille était Hiu et le prénom Hien-tchoung. La nature lui avait accordé des sourcils gracieux, des yeux brillants, un esprit vif et des manières distinguées.

En face de chez lui demeurait un boucher nommé Siao Fou-han, lequel avait une fille nommée Chouh-yu, âgée de dix-sept ans, et de la plus grande beauté. Elle passait tout son temps dans sa chambre à broder des fleurs.

Cette chambre donnait sur la route ; aussi voyait-elle constamment passer l'étudiant Hiu. Les yeux des deux jeunes gens se

Digitized by Google

rencontrèrent, et bientôt il leur vint à tous deux des pensées d'amour.

Un jour qu'ils s'étaient longuement entretenus, l'étudiant Hiu séduisit par ses paroles la jeune fille qui consentit à ses propositions. Aussi monta-t-il cette nuit même, à l'aide d'une échelle, dans l'appartement de Chouh-yu, où il s'introduisit à la dérobée.

Ils se prirent alors mutuellement les mains et entrèrent dans la chambre à coucher, où ils confondirent leurs sentiments et leurs pensées.

Quand le coq chanta, l'étudiant Hiu descendit de la chambre de la jeune fille et s'en retourna chez lui, après avoir promis de revenir la nuit suivante.

Chouh-yu lui dit alors : Pour pénétrer dans ma chambre cette nuit, vous avez dû adosser une échelle contre ma fenêtre ; je craindrais, si vous usiez encore du même procédé, que l'on vînt à s'en apercevoir, ce qui perdrait ma réputation. J'ai donc préparé une sorte de poulie à laquelle j'enroulerai une pièce de toile blanche qui pendra dans la rue. La nuit prochaine, vous saisirez fortement cette pièce de toile,

Digitized by Google

et moi, en la tirant du haut, je vous ferai monter. N'est-ce pas là une bonne idée ?

L'étudiant Hiu lui exprima sa satisfaction; et, grâce à ce stratagème, il put continuer ses allées et venues pendant la moitié d'une année. Les voisins avaient bien fini par s'apercevoir de ce manége, mais le père de la jeune fille l'ignorait complétement.

Il arriva qu'une certaine nuit le bachelier Hiu avait été invité à boire par des amis. Au moment où ils se séparèrent, l'heure étant très-avancée, le jeune homme ne se rendit pas au rendez-vous ordinaire.

Un moine bouddhiste, nommé Mingsieou, qui mendiait ce soir-là, vit la toile blanche pendant de la chambre de mademoiselle Chouh-yu jusqu'à terre. Pensant que ce devait être une pièce de toile qu'on faisait sécher et qu'on n'avait pas encore retirée, il songea à la dérober.

Il posa donc sa crécelle à terre, s'avança silencieusement jusqu'à la pièce de toile et la saisit. Mais tout à coup il s'aperçut que, du haut de la chambre, il y avait une personne qui tirait et le faisait monter.

Notre bonze comprit aussitôt l'affaire; et, persuadé que ce ne pouvait être qu'une

Digitized by Google

Digitized by Google

et moi, en la tirant du haut, je vous ferai monter. N'est-ce pas là une bonne idée ?

L'étudiant Hiu lui exprima sa satisfaction; et, grâce à ce stratagème, il put continuer ses allées et venues pendant la moitié d'une année. Les voisins avaient bien fini par s'apercevoir de ce manége, mais le père de la jeune fille l'ignorait complétement.

Il arriva qu'une certaine nuit le bachelier Hiu avait été invité à boire par des amis. Au moment où ils se séparèrent, l'heure étant très-avancée, le jeune homme ne se rendit pas au rendez-vous ordinaire.

Un moine bouddhiste, nommé Mingsieou, qui mendiait ce soir-là, vit la toile blanche pendant de la chambre de mademoiselle Chouh-yu jusqu'à terre. Pensant que ce devait être une pièce de toile qu'on faisait sécher et qu'on n'avait pas encore retirée, il songea à la dérober.

Il posa donc sa crécelle à terre, s'avança silencieusement jusqu'à la pièce de toile et la saisit. Mais tout à coup il s'aperçut que, du haut de la chambre, il y avait une personne qui tirait et le faisait monter.

Il comprit aussitôt l'affaire ; et, ce ne pouvait être qu'une

Digitized by Google

femme qui avait fait pendre cette toile pour introduire son amant, il se laissa enlever.

Arrivé dans la chambre, il reconnut qu'il y avait, en effet, une jeune fille. Il en ressentit une grande joie, et dit :

« Moi, petit moine, je suis assurément uni par le sort avec mademoiselle ; j'espère donc qu'elle voudra bien m'accorder la faveur de passer la nuit avec moi. Le champ de mon bonheur me semblera immense comme l'Océan ; et ce bienfait sera pour moi comme le Ciel. »

Mademoiselle Chouh-yu, en l'invectivant, lui répondit:

« Mon union est la belle union des phénix [1] ; comment consentirais-je à m'avilir avec vous, tête chauve ? Je vais vous abandonner mon aiguille de tête, et vous allez vous dépêcher de descendre et de vous sauver. »

Le bonze répondit : « C'est vous qui, en me tirant, m'avez fait monter ; pour cette nuit, puisque je suis venu, je ne m'en irai pas. »

---

[1] Littéralement « de l'oiseau *foung* (phénix) et de l'oiseau *louan* » (autre espèce d'oiseau divin).

Digitized by Google

Puis il s'élança brusquement sur Chouh-yu, pour l'embrasser et la prier d'accéder à ses désirs.

La jeune fille furieuse cria alors aussi haut qu'elle pût : au voleur ! au voleur !

Mais, par malheur, son père et sa mère étaient endormis, de sorte qu'ils n'entendirent point sa voix.

Le bonze, craignant toutefois que quelqu'un vînt à s'apercevoir de ce qui se passait, tira un couteau et tua la jeune fille. Puis, après s'être emparé de son aiguille de tête, de ses boucles d'oreilles et de son anneau, il descendit de la chambre et s'en alla.

Le lendemain, après le déjeuner, la mère de Chouh-yu, s'apercevant que sa fille n'était pas encore venue, s'en alla pour voir où elle était. Elle la trouva assassinée, dans sa chambre, sans que rien indiquât quel avait pu être le coupable.

Les voisins, depuis longtemps scandalisés de ce qui se passait, dirent à Siao Fou-han que sa fille entretenait des relations continues avec l'étudiant Hiu Hien-tchoung depuis plus de six mois ; que la nuit dernière, le jeune homme avait été boire chez

Digitized by Google

des amis, et qu'il était évident que, dans l'ivresse, il avait tué sa maîtresse sans savoir ce qu'il faisait.

Siao Fou-han, instruit de la sorte, en informa Pao-koung, juge éclairé comme les génies, et lui présenta l'acte d'accusation suivant :

« Je présente une accusation pour crime de viol et d'assassinat.

« Disciple du mal, Hiu Hien-tchoung, jeune homme au cœur pervers et séducteur pernicieux, semblable à une caille amoureuse, est accouru, et frappé de la beauté de ma fille Chouh-yu, par cent stratagèmes, il a tenté de la déshonorer.

« La nuit dernière, emporté par les vapeurs du vin, il a attaché un couteau à sa ceinture et est entré clandestinement dans la chambre à coucher de Chouh-yu.

« Il l'a embrassée et a voulu la violer ; mais ma fille, qui est chaste, n'a pas voulu céder à ses désirs.

« Voyant alors qu'il ne pouvait aboutir à ses fins, il a tiré son couteau et l'a tuée.

« Il a pris ensuite son aiguille de tête et ses boucles d'oreilles, et s'est sauvé.

Digitized by Google

« Les voisins peuvent attester devant votre tribunal la vérité de ce que j'avance.

« Les pêchers et les abricotiers ont été foulés aux pieds et se sont changés en ronces et en châtaignes. La roue du char d'or a pénétré dans l'étang de boue. Le dragon et le serpent ont aussitôt pris la fuite et sont devenus baleine et crocodile. Les lois sont devenues semblables au duvet de l'oie, qui tourbillonne au gré du vent.

« Prosterné au pied de votre tribunal, je viens demander justice. »

Or, en ce temps-là, Pao-koung était un magistrat qui s'était élevé au plus haut degré de la droiture et avait acquis une perspicacité au-delà de toute expression.

Ayant donc reçu la plainte de Siao Fou-han, il fit desuite assigner le principal accusé et les témoins.

Une fois que tout le monde fut arrivé, Pao-koung interrogea d'abord les voisins Siao-meï et Ou-fan.

Ils répondirent unanimement que mademoiselle Siao Chouh-yu couchait dans un pavillon qui donnait sur la route, et que,

Digitized by Google

depuis plus de six mois elle n'avait cessé d'avoir des intrigues avec l'étudiant Hiu Hien-tchoung, et de tromper son père et sa mère qui n'en savaient rien. Le fait des relations illicites était ainsi avéré, mais non point l'accusation de viol.

Quant à ce qui touche l'assassinat, comme l'événement s'est passé durant l'obscurité de la nuit, il n'est personne qui puisse jeter la lumière sur ce crime.

L'étudiant Hiu Hien-tchoung dit à son tour :

« Pour ce qui est des relations intimes que nous avons entretenues, non-seulement je ne les cacherai pas, mais je les avouerai sincèrement. Si c'est là ce dont on m'accuse, je n'ai aucune objection à présenter. Mais pour ce qui est du meurtre, je déclare que je ne suis pas le coupable.

Le boucher Siao Fou-han répliqua :

« Il avoue les fautes légères, et nie les graves. C'est cependant un fait évident : dans la chambre de ma fille, lui seul a pénétré. Si ce n'est pas lui qui l'a tuée, qui ça peut-il être ? Admettez que ce ne soit pas pour la violer qu'il l'ait tuée, toujours est-il qu'il lui a enlevé la vie, Comment ma fille qui

Digitized by Google

s'observait, aurait-elle pu concevoir de l'amour pour un jeune homme aussi léger et aussi insensé? Si votre Excellence ne veut pas le soumettre à la question, espère-t-elle qu'il se décidera jamais à avouer la vérité?»

Le juge Pao-koung, voyant la figure noble et le naturel agréable de l'étudiant Hiu, pensa en lui-même que ce jeune homme n'avait rien qui ressemblât à la race des scélérats. Il lui adressa donc cette question :

« Pendant que vous aviez des relations avec mademoiselle Chouh-yu, n'y avait-il personne dans le bas sur la route? »

L'étudiant Hiu répondit : « Dans les premiers temps de nos relations, il n'y avait personne; mais ce mois-ci, il y vint un bonze, et la nuit passée, ce bonze mendiait de ce côté-là, en faisant crier sa crécelle. »

Pao-koung réfléchit un moment, puis, entrant dans une grande colère, il s'écria :

« C'est vous qui l'avez tuée, vous devez mourir. Acceptez-vous la sentence de bon gré, oui ou non? »

Hiu Hien-tchoung, terrifié, répondit :

« De bon gré. »

Alors le juge fit signe aux gendarmes de

Digitized by Google

donner vingt coups à l'étudiant Hiu et ensuite de l'enfermer jusqu'à la fin de l'instruction. Puis il manda secrètement deux agents de police, nommés Wang-tchoung et Li-i, et leur dit :

« Où reste habituellement le bonze qui demandait hier l'aumône ? »

Wang-tchoung répondit : « Il se tient ordinairement près du pont où l'on contemple la lune, et se repose devant la statue de la déesse Kouan-yin.

Pao-koung leur fit alors cette recommandation : « Rendez-vous tous deux secrètement dans cet endroit, et si vous m'apportez des éclaircissements, je vous récompenserai. »

Or, il advint que, cette nuit même, le bonze Ming-sieou alla de nouveau mendier en faisant crier sa crécelle. Quand l'heure de la troisième veille fut arrivée, il s'en retourna au pont pour s'endormir.

Tout à coup, il entendit sous le pont la voix de trois démons. Le premier disait : « Montez ! » Le second disait : « Descendez ! » Le troisième sanglottait d'une manière effrayante.

Le bonze s'assit en ce moment, pour

Digitized by Google

invoquer la protection d'Amida Bouddha.

Alors un des démons, qui avait l'apparence d'une femme, se mit à répandre de nouveaux gémissements, en disant :

« Ming-sieou ! Ming-sieou ! Tu es venu pour me séduire ; j'ai résisté ; le nombre des années que j'avais à passer sur la terre n'était pas accompli ; tu m'as tuée sans motif ;

« Tu as ensuite volé mon aiguille de tête et mes boucles d'oreilles ;

« Je t'ai dénoncé au Roi des enfers. Il a ordonné à deux diables de m'accompagner et de venir prendre ta vie ;

« Plutôt que d'invoquer Amida Bouddha pour rendre la paix à ton âme, va chercher mes bijoux, renvoie-les-moi par un des deux diables, et je me désisterai de ma plainte. Si tu ne t'empresses d'agir de la sorte, je te dénoncerai une seconde fois à la cour céleste qui ne manquera pas de te retirer la vie ; et alors tous les Bouddhas du monde ne parviendront pas à te sauver. »

Le bonze Ming-sieou prit son chapelet, joignit les mains, et dit :

« Ma passion, à moi vil bonze, était ar-

Digitized by Google

dente comme le feu ; j'ai voulu me satisfaire sur toi, tu n'as pas consenti ; dans la crainte que quelqu'un vînt à se saisir de moi, dans un instant d'égarement je t'ai tuée. J'ai toujours ton aiguille de tête, tes boucles d'oreilles, ton anneau et tes perles ; demain je les prendrai et j'achèterai des papiers votifs [1] ; puis, je ferai des prières pour te faire passer à l'autre rive [2] ! Je t'en conjure, ne fais pas de rapport contre moi à la cour céleste. »

L'ombre de la jeune fille pleura de nouveau, puis les deux diables recommencèrent à crier et redoublèrent leurs gémissements.

Le bonze se remit en prières en promettant pour le lendemain de faire passer la jeune fille sur l'autre rive [2].

Tout à coup, les deux gendarmes se montrèrent avec des chaînes pour attacher le bonze Ming-sieou, qui pensa avec effroi que c'étaient les diables.

Le gendarme Wang-tchoung dit alors :

---

[1] Les Chinois bouddhistes brûlent par dévotion, dans des pagodes, des papiers dorés sur lesquels sont imprimées des prières.

[2] C'est-à-dire la faire entrer dans le *Nirvana*, fin suprême des bouddhistes.

Digitized by Google

« Son Excellence le juge Pao nous a ordonné de nous saisir de toi; nous ne sommes pas des diables. »

Terrifié, le bonze demeura immobile comme un bloc de terre, et c'est tout au plus s'il pût demander grâce au nom de Bouddha.

Le gendarme Wang-tchoung lui dit :

« Tu es un homme rusé; mais Bouddha ne protége pas les gens coupables de viol. » Puis il le chargea de chaînes et l'emmena, tandis que le second gendarme Li-i ramassait le sac du bonze, sa natte et autres objets.

Or donc, de grand matin, le juge Pao manda les deux gendarmes et la courtisane qui avait été louée pour jouer le rôle de fantôme sous le pont et y avait fait entendre ses plaintes; puis il leur ordonna de raconter les faits.

Le jour suivant, ayant enchaîné Ming-sieou, il le fit venir en sa présence pour le confronter avec la courtisane. De point en point, elle raconta qu'étant au bas du pont, elle avait joué le rôle du fantôme de mademoiselle Chouh-yu, et qu'elle avait fait avouer au bonze Ming-sieou qu'il avait voulu la

Digitized by Google

violer, et que, n'y ayant pas consenti, il avait fini par la tuer. Telles étaient les circonstances de l'événement.

Le juge Pao ordonna alors qu'on prît de l'argent, pour en récompenser la courtisane ainsi que les deux gendarmes.

Puis on fouilla dans la casaque trouée du bonze Ming-sieou, d'où on retira une aiguille de tête, des boucles d'oreilles et un anneau, que Siao Fou-han, père de mademoiselle Chouh-yu, reconnut pour avoir appartenu à sa fille.

Le bonze Ming-sieou n'essaya pas de nier les faits, et il avoua qu'il méritait la peine de mort.

Pao-koung s'adressant alors à Hiu Hien-tchoung, lui dit :

« Il est maintenant évident que c'est ce scélérat tondu qui a assassiné mademoiselle Chouh-yu : il doit perdre la vie.

» Quant à vous, qui êtes bachelier, pour avoir entretenu des relations avec une jeune fille vierge, vous méritez d'être dépouillé de votre habit de lettré. Il reste encore une chose à régler. Vous n'avez pas épousé mademoiselle Chouh-yu, qui est morte sans être mariée. Bien que vous ayez eu tous

Digitized by Google

deux un commerce clandestin, vous n'en avez pas moins été en quelque sorte comme mari et femme. Ensuite, cette jeune fille n'avait fait pendre la pièce de toile que pour vous, et c'est contrairement à sa volonté qu'elle a introduit ce bonze chez elle. Puisqu'elle est morte pour conserver sa chasteté et est demeurée sans tache, avez-vous à rougir de la prendre pour épouse ? Si vous avez le désir de vous remarier, il faut que vous quittiez votre robe de lettré ; si, au contraire, vous voulez conserver votre grade, faites alors de mademoiselle Chouh-yu votre femme légitime ; rendez-lui les derniers devoirs, et offrez un sacrifice en son honneur ; mais, s'il en est ainsi, rappelez-vous que vous n'aurez pas le droit de prendre aucune autre femme légitime. Parlez, de ces deux voies, laquelle voulez-vous suivre ? »

Hien-tchoung répondit : « Je reconnais les sentiments purs et la chaste vertu de Chouh-yu. Moi seul je l'ai entraînée, et voilà la cause de nos relations clandestines. De mon côté, je n'ai jamais eu d'autre commerce. Dès l'origine de nos rapports, elle m'a demandé la promesse de l'épouser ; je me

Digitized by Google

suis engagé à le faire dès que j'aurais obtenu le grade de licencié. Ma ferme volonté était d'accomplir notre union. Le sort a voulu que, contrairement à mon attente, il se soit rencontré ce bonze exécrable. Il est évident pour moi que Chouh-yu est morte pour la chasteté. Comment pourrais-je souffrir l'idée d'un nouveau mariage ? Aujourd'hui, je veux prendre soin de ses obsèques et la faire reconnaître publiquement pour ma femme légitime, afin de ne pas manquer à la mémoire de celle qui est morte pour la chasteté. Je le répète, je ne saurais songer à un nouveau mariage. Quant à ces vêtements de lettré, dans ma conscience, je n'ose rien décider à cet égard ; il dépendra de la décision de votre Excellence que je les conserve ou non ; mais dans tous les cas, je ne serai pas un ingrat. »

Le juge Pao-koung dit avec joie :

« Ton cœur est conforme à la raison céleste : je veux donc conserver ton grade.

Il adressa alors au préfet des études une lettre officielle ainsi conçue :

« Considérant que le bachelier Hiu Hien-tchoung est jeune et non marié ; qu'il s'est

Digitized by Google

approché de mademoiselle Siao Chouh-yu, jeune fille également non mariée ; que les deux jeunes gens, se convenant mutuellement, se sont unis pendant une nuit paisible, à l'heure du berger, au clair de la lune ; qu'avec un seul cœur, ils ont contracté un lien, et que, durant une demi-année, ils ont vécu ensemble clandestinement ; que, pendant ce temps, ils avaient noué les liens de leur félicité pour cent années ; qu'un matin a suffi pour tout changer, un bonze cruel et pervers, nommé Ming-sieou, au cœur de singe et aux désirs de cheval, étant monté dans la chambre de la jeune fille, pour usurper le bonheur conjugal ; bonheur de chien ! convoitise de loup ! que ce bonze, sur le fumier, était sur le point de souiller le sceptre blanc (la pureté conjugale) ; qu'ayant conçu un tel projet et n'ayant pu l'accomplir, il a tiré de sa manche un couteau d'acier et en a tué la jeune fille ; que, renfermant dans son âme son ressentiment, il l'a dépouillée de son aiguille de tête et de son anneau ; qu'ainsi mise à mort, la malheureuse Chouh-yu a été privée des parfums funèbres et des sacrifices ;

Digitized by Google

« Considérant que, d'autre part, l'étudiant Hien-tchoung est décidé à rester fidèle à son épouse défunte et qu'il ne veut plus se remarier ;

« Nous avons ordonné que le bonze Ming-sieou paye de la vie l'outrage qu'il a fait subir à une femme chaste ; que l'étudiant Hien-tchoung conserve son grade, comme récompense de sa résolution digne d'un époux juste ; et qu'il craigne d'usurper des droits auxquels il a renoncé. »

Le préfet des études se conforma à ces instructions.

Quelque temps après Hiu Hien-tchoung obtint le grade de licencié. Le jeune étudiant vint alors remercier le juge Pao-koung et lui dit :

« Sans votre Excellence, je serais devenu un spectre de prison. Combien vous suis-je reconnaissant de la condition que vous m'avez accordée ! »

Pao-koung lui demanda :

« Eh bien, songez-vous maintenant à vous remarier ? »

Hien-tchoung répondit :

Digitized by Google

« Dussé-je endurer la mort, je ne le ferais pas. »

Pao-koung lui dit :

« Vous savez cependant que, des trois principales calamités qui existent, la plus grande est de n'avoir pas de descendants. »

Le jeune étudiant dit à son tour :

« Je satisfais à la justice, je ne puis pas accomplir en même temps les devoirs de la famille. »

Pao-koung répartit :

« Mon sage ami, si vous vous faites aujourd'hui une réputation, votre épouse Chouh-yu, qui est une des bienheureuses dans le ciel, en éprouvera une joie sans bornes. Agissez comme si elle était encore en vie, et prenez maintenant une femme secondaire, tout en réservant le titre de femme légitime à votre épouse défunte. Quelle objection peut-il y avoir à cela ? »

Hien-tchoung ayant refusé obstinément de consentir à cette proposition, Pao ordonna à un des condisciples du jeune étudiant de remplir pour lui l'office d'entremetteur, et de le forcer de prendre mademoiselle Ho pour femme de second rang.

Hiu Hien-tchoung, après avoir suivi les

Digitized by Google

rites concernant l'établissement des femmes secondaires, consentit au mariage. Alors son condisciple dressa l'acte, mais en ayant soin de stipuler que mademoiselle Ho n'était pas considérée dans cette alliance comme l'égale de feu Siao Chouh-yu.

Ainsi s'est manifestée la chasteté d'une femme et la justice d'un époux, qui tous deux avaient marché dans la droite voie ; Pao-koung a eu le mérite de laver l'injure faite à la jeune fille, aussi les motifs de son arrêt sont-ils élevés comme les montagnes et profonds comme l'Océan.

Digitized by Google

ROMANS

NOUVELLES ET CONTES CHINOIS

NOTICE BIBLIOGRAPHIQUE

On place d'ordinaire, en tête des innombrables romans publiés dans ces derniers siècles par les Chinois, une série de dix ouvrages intitulés *tsaï-tseu-chou* « écrits des tsaï-tseu ». On entend par tsaï-tseu des lettrés de talent qui ont obtenu une grande célébrité au Céleste-Empire, et dont les ouvrages se réimpriment fréquemment à des nombres considérables d'exemplaires.

Voici la liste de ces dix ouvrages :

1. *San-kouŏ-tchi* « Histoire des trois royaumes ». Ce grand roman historique est basé sur un ouvrage du même titre qui renferme l'histoire authentique de la guerre civile qui dura en Chine environ un siècle, de 168 à 265 de notre ère; on y rencontre une foule d'épisodes militaires, racontés dans un style pur et élégant qui tient la moyenne entre le style antique et le style vulgaire. Il n'a été traduit

Digitized by Google

qu'en partie (les trois premiers livres) sous ce titre :

San-tsou-tchy. Histoire des trois royaumes, roman historique, traduit sur les textes chinois et mandchou de la Bibliothèque royale, par M. Théodore Pavie. *Paris*. 1841-51 ; 2 vol. in-8°.

2. *Hao-khieou-tchouen* « Histoire de l'épouse accomplie ». Peu de romans chinois se lisent avec un intérêt aussi soutenu. C'est l'histoire d'une jeune fille qui sait se conserver pure et chaste pour un jeune lettré dont elle a admiré le talent, et cela malgré les piéges de toute nature qu'on lui tend pour la contraindre à accepter un autre époux. Accusée d'avoir manqué à la chasteté, pour avoir consenti à recevoir son amant malade dans sa propre demeure, l'empereur ordonne une enquête à la suite de laquelle sa virginité est proclamée officiellement dans l'empire et son union célébrée avec le jeune lettré qu'un décret a élevé à la dignité de ministre.

Hao-kiou-choaan, histoire chinoise, traduite de l'anglais, par M. *** (Eidous). *Lyon*, 1766 ; 4 vol. in-12.

The fortunate union, a romance, translated from the Chinese original with notes and illustrations; to which is added a Chinese tragedy, by John Francis Davis. *London*, Oriental Translation Fund, 1829; 2 tomes en 1 vol. in-8°.

Hao-khieou-tchouan ou la Femme accomplie, roman chinois, traduit sur le texte original, par M. Guillard d'Arcy. *Paris*, 1842; in-8°.

3. *Iu-kiao-li*. Histoire de deux cousines, dont l'une

Digitized by Google

est successivement nommée « Jade rouge » et « Sans beauté », et l'autre s'appelle « Fleur de prunier ». Ce roman de mœurs mérite, avec le précédent, d'être placé à la tête des ouvrages des *dix* beaux-esprits de la Chine moderne, tant par la perfection du scenario que par le talent merveilleux avec lequel sont esquissés certains détails. Au point de vue de la pureté du style, le *Yu-kiao-li* passe pour un chef-d'œuvre.

Iu-kiao-li ou les Deux cousines, roman chinois, traduit par M. Abel Rémusat, précédé d'une préface où se trouve un parallèle des romans de la Chine et de ceux de l'Europe. *Paris*, 1826; 4 vol. in-12.

Une nouvelle traduction par M. Stanislas Julien doit paraître très-prochainement.

4. *Ping-chan-ling-yèn.* « Histoire des jeunes filles Chan-tai et Ling-siang-sioueh, et des deux jeunes gens Ping-jou-heng et Yen-he-han. » Au point de vue des finesses de la langue mandarinique, des pointes, des allusions, des jeux de mots chinois, aucun roman n'égale celui-ci dans la série qui nous occupe. Sous les autres rapports, il est très-inférieur aux deux ouvrages précédents, surtout pour les Européens qui ne peuvent s'intéresser bien longtemps à deux jeunes filles qui ne cessent de faire de l'esprit. Inutile d'ajouter que la traduction d'un tel roman présentait des difficultés qu'on eût pu croire insurmontables.

Ping-chan-ling-yèn ou les Deux jeunes filles lettrées, roman chinois, traduit en français, par Stanislas Julien. *Paris*; in-4°. (Bibliothèque choisie du *Constitutionnel*.)

Digitized by Google

Ping-chen-ling-yin. Les Deux jeunes filles lettrées. Roman chinois, traduit par STANISLAS JULIEN. *Paris* (Didier et Cie); 2 vol. in-12.

5. *Chouï-hou-tchouen.* « Histoire des rives du fleuve », par CHI-NAÏ-NGAN. C'est un roman plutôt comique qu'historique, dans lequel on trouve racontés, en soixante-dix livres, les événements d'une guerre qui désola la Chine vers la fin de la dynastie des Soung. Les jeunes gens, dit-on, lisent avec bonheur le *Chouï-hou-tchouen*, dans lequel ils ne rencontrent pas moins de cent quarante intrigues plus ou moins habilement imaginées. Jusqu'à présent il n'existe aucune traduction de cet ouvrage; on peut en lire cependant plusieurs fragments publiés en français par Bazin, dans l'ouvrage suivant :

Le siècle des Youèn, ou Tableau historique de la littérature chinoise, depuis l'avénement des empereurs mongols jusqu'à la restauration des Ming, par BAZIN. *Paris*, Imprimerie nationale, 1850; in-8°. (Tiré à 50 exemplaires.)

6. *Si-siang-ki.* « Histoire du Pavillon occidental », drame en seize actes, et en vers, par Wang-Chi-fou, considéré comme le chef-d'œuvre de la poésie lyrique chez les Chinois.

Les sept premiers actes de ce drame ont été traduits en français par M. STANISLAS JULIEN et publiés dans l'*Europe littéraire*.

7. *Pi-pa-ki.* « Histoire du luth », par KAO-TOUNG-KIA, surnommé TSE-TCHING. C'est aux yeux des Chinois le chef-d'œuvre de l'art dramatique. Peu

Digitized by Google

goûté du vivant de l'auteur, ce drame, rédigé vers la fin du XIVe siècle, ne parut sur la scène qu'en 1404, après avoir été retouché par un habile lettré de cette époque, nommé Mao-tseu. Depuis lors, il n'a cessé d'être lu et admiré dans tout le Céleste-Empire.

Pi-pa-ki, ou l'Histoire du luth, drame chinois de Kao-tong-kia, représenté à Pé-king en 1404, traduit sur le texte original par Bazin. *Paris*, 1841; in-8°.

8. *Fa-tsièn* « les Billets doux », roman cantonais en vers de sept syllabes. Ce curieux poëme, rempli d'épisodes racontés avec une grâce souvent charmante, renferme les aventures d'un étudiant qui, pour mériter une belle jeune fille, se distingue par de tels exploits que l'Empereur lui offre lui-même une épouse, de sorte qu'il se marie avec deux femmes à la fois, à sa vive satisfaction et à l'admiration de tout l'empire.

Chinese courtship, in verse. To which is added an Appendix treating of the Revenue of China. By Peter Perring Thoms. *Macao*, 1824; in-8°.

Une traduction française, faite sur le texte original, doit être prochainement livrée à l'impression par Jules Gay, éditeur, sous le titre suivant :

Fa-tsièn, ou les Billets doux, roman cantonais, traduit en français, par Léon de Rosny.

9. *Ping-kouei-tchouen*, « Histoire de la défaite des démons », grande histoire diabolique, dans laquelle on voit un jeune homme, appelé par son mérite au rang de ministre, se donner la mort

Digitized by Google

parce que l'empereur l'a trouvé trop laid ; puis l'empereur, éprouvant des remords, comble d'honneur le cadavre de l'illustre suicidé, et charge son ombre, en vertu du pouvoir qui lui appartient comme Fils du Ciel, de détruire tous les démons qui infestent l'empire. Descente aux enfers, combats terribles, glorieuses victoires, tel est le sujet de ce singulier ouvrage qui n'a pas encore trouvé de traducteur.

10. *Pé-kouei-tchi.* « Histoire du sceptre de Jade », roman féerique. Il n'a pas encore été traduit.

Après les romans des dix *thsaï-tseu*, que nous venons de citer, et avant de passer aux nouvelles et aux contes proprement dits, nous mentionnerons encore les deux ouvrages suivants qui jouissent d'une véritable célébrité en Chine, et dont quelques fragments, assez courts d'ailleurs, ont déjà été publiés en Europe. Ce sont :

11. *Kin-ping-meï.* Ce grand roman, qui a obtenu une immense réputation chez les Chinois, renferme l'histoire galante d'un riche droguiste de la grande ville de Piên-liang. On y trouve représentées des scènes d'une obscénité telle que l'empereur Khang-hi crut de son devoir de lancer contre le livre un décret d'anathème, ce qui n'empêcha pas, du reste, un des frères de ce prince, d'en donner une traduction mandchoue, réputée chef-d'œuvre parmi les lettrés tartares. Quelques éditions du *Kin-ping-meï* renferment des dessins qui

Digitized by Google

ne le cèdent en rien au texte pour la licence avec laquelle ils ont été composés. Un épisode de ce roman, d'ailleurs assez mal choisi, a été publié par Bazin, dans *Le siècle des Youèn*, cité plus haut.

12. *Houng-leou-meng*. « Les Songes du pavillon rouge ». C'est un des romans chinois écrits tout à la fois avec le plus de grâce et de simplicité. Certaines descriptions en sont charmantes et les détails de tout le récit exposés avec une rare délicatesse. On en trouvera un court extrait dans :

The Chinese speaker, or Extracts from works written in the Mandarine language as spoken at Peking. *Ning-po*, 1846 ; in-8°.

Nous citerons enfin, suivant l'ordre de leur publication, les traductions suivantes :

13. *Fan-hy-cheu* : A tale in Chinese and English with notes ; by Stephen Weston. *London*, 1814 ; in-8°. (Texte chinois reproduit par la gravure.)

14. *San-yu-low* ; or the Three dedicated rooms, a tale, translated from the Chinese, by J. F. Davis. *Canton*, 1815 ; in-8°.

15. The Affectionate pair, or the History of Sung-kin; a Chinese tale, translated by P. P. Thoms. *London*, 1820 ; in-12.

Hoa-thou-youen-tchouen, ou Histoire de la caste peinte, roman en seize livres.

Il a paru une traduction de deux chapitres de ce roman, par Fulgence Fresnel, dans le *Journal asiatique*, 1re série, t. I, p. 202 et t. III, p. 129.

Digitized by Google

16. Chinese novels, translated from the originals, to which are added proverbs and moral maxims, collected from their classical books and other sources. By JOHN FRANCIS DAVIS. *London*, 1822; in-8°.

Ce volume renferme la traduction de trois contes, publiés sous les titres suivants: 1. *The Shadow in the water.* 2. *The Twin sisters.* 3. *The Three dedicated chambers.*

17. Contes chinois, traduits par MM. DAVIS, THOMS, le P. D'ENTRECOLLES, et publiés par ABEL-RÉMUSAT. *Paris*, 1827; trois vol. in-18.

Essai sur le Chi-king et sur l'ancienne poésie chinoise, par BROSSET jeune, Paris, 1828; in-8°.

18. *Teng-ta-yin-kouei-touan-kia-sse.* Nouvelle, traduite par STANISLAS JULIEN (dans la *Gazette littéraire* des 9, 16 et 23 décembre 1830).

19. Translations from the Chinese and Armenian, with notes and illustrations, by CHARLES FRIED. NEUMANN. *London*, (Oriental translation fund); 1831; in-8°.

On trouve dans ce volume la traduction du *Tsing-hai-fen-ki*, sous le titre suivant: *The History of the pirates who infested the Chinese seas*, from 1807 to 1810.

20. *Pe-ché-thsing-ki.* Blanche et Bleue, ou les Deux couleuvres-fées, roman chinois, traduit par STANISLAS JULIEN. *Paris*, 1834; in-8°.

21. *K'an-ing-pien.* Le Livre des récompenses et des peines, en chinois et en français, accompagné de 400 légendes, etc.; par STANISLAS JULIEN, de l'Institut. *Paris*, 1835; in-8°.

Digitized by Google

22. Choix de contes et nouvelles, traduits du chinois, par Th. Pavie. *Paris*, 1839 ; in-8°.

Ce volume renferme : *Les Pivoines*, conte. — *Le Bonze Kai-tsang sauvé des eaux*, histoire bouddhique. — *La Petite Ly-tsai-pé*, nouvelle. — *Le Lion de pierre*, légende. — *La Légende du roi des dragons*, histoire bouddhique. — *Les Revenants-fées*, conte tao-sse. — *Le Luth brisé*, nouvelle historique.

23. *Wang-keaou-lwan-pih-nëen-chang-han*, oder die blutige Rache einer junge Frau. Chinesische Erzahlung, nach der in Canton 1839 erschienenen Ausgabe von Sloth (Thoms) ; übersetzt von Adolph Böttger. *Leipzig*, 1846 ; in-8°, avec une planche.

24. *Thse-hioung-hioung-ti.* « Les Deux frères de sexe différent », nouvelle traduite du chinois, par Stanislas Julien. *S. l. n. d.*; in-8°.

25. *Wang-kiao*, or the Last resentment of miss Wang-kiao-lwan, translated by Rob. Thoms. *Canton*, 1839; in-4°.

26. *Yin-tchi-wen*. Le Livre de la récompense des bienfaits secrets, traduit sur le texte chinois, par Léon de Rosny. *Paris*, 1856; in-8°.

27. Apologues indiens, traduits sur une ancienne version chinoise, par Stanislas Julien, de l'Institut. in-8°.

Ces singuliers apologues ont paru dans la *Revue orientale et américaine*, t. I, p. 20; t. III, p. 416; t. IV, p. 461; et t. V, p. 306.

28. *Les Avadanas*. Contes et apologues indiens, suivis de fables, de poésies et de nouvelles chinoi-

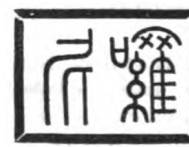
Digitized by Google

ses, traduits par Stanislas Julien. *Paris*, 1850 ; 3 vol. in-16.

Cet ouvrage renferme : 1. *La Mort de Tong-tcho*; 2. *Hing-lo-tou* ou la Peinture mystérieuse; 3. *Tse-hioung-hiourng-ti* ou les Deux frères de sexe différent.

Le troisième volume, qui renferme ces contes, a aussi été publié séparément par la librairie Hachette.

29. *Thang-chi*. Poésies de l'époque des Thang (VIIe VIIIe et IXe siècle de notre ère), traduites du chinois pour la première fois ; avec une Étude sur l'art poétique en Chine et des notes explicatives, par le marquis d'Hervey Saint-Denys. Paris, 1862; in-8° (avec deux photographies représentant les poëtes Li-thaï-pé et Tou-fou).



Paris. — De Soye et Bouchet, impr., 2, pl. du Panthéon.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

茄 雌雄兄弟 師茹蓮譯
芏 王嬌〃〃
芵 陰隲文 師羅尼譯
芒 天竺喻言漢譯 師茹蓮譯
艾 同中國小說 師茹蓮譯
芄 唐詩 德兒威譯

西譯中國小說目錄終

十七 中国小說集 師阿伯兒譯
十八 滕大尹鬼斷家私 師茹蓮譯
十九 靖海氛記 師怒孟譯
廿 白蛇精記 師茹蓮譯
廿一 感應篇 師茹蓮譯
廿二 中華小說西譯 巴非譯
廿三 王嬌鸞百年長恨 多莫譯

Digitized by Google

十二 紅樓夢
十三 中國小說英譯
十四 三與樓 打非譯
十五 宋金郎團圓 多莫譯
破氈笠
十六 花圖傳 非奈譯
中国小說英譯

Digitized by Google

六 西廂記 師茹蓮譯
七 琵琶記 師巴心譯
八 花箋 多莫譯
九 平鬼傳
十 白桂志
十一 金瓶梅

Digitized by Google

西譯中國小說目錄

十才子書

一 三國志 巴非譯

二 好逑傳 打非譯

三 玉嬌梨 阿伯兒譯

四 平山冷燕 師茹蓮譯

五 水滸傳 師巴必譯

Digitized by Google

禮成親其同年錄只填蕭氏不以霍氏參入可謂婦節夫義兩盡其道而包公雪冤之德紱嗣之恩由高海深矣

賢友今日成名則蕭夫人在天之靈必喜悅無窮就使若在亦必今賢友置交今但以蕭夫人爲正再娶第二房令閻何妨獻忠堅執不從包公乃令其同年舉人田在懋爲媒強其再娶霍氏女爲側室許獻忠乃以立妾

Digitized by Google

槩未敢擅便伏候斷裁學道隨
即依擬後許獻忠中卿試歸謝
包公道不有老師獻忠巴作囹
圄之鬼豈有今日包公道今思
娶否許道死不敢矣包公道不
孝有三無後為大許道吾今全
義不能全孝矣包公道

Digitized by Google

馬夤緣直上重樓狗幸狼貪糞
土將汚白璧謀而不遂袖中抽
出剛刀死者含寃暗裡剝去
簪珥傷哉淑玉遭兇僧斷喪
香魂義矣献忠念情妻誓不
再娶今擬僧償命庶雪節婦
之寃留許前程少獎義夫之

Digitized by Google

書申詳學道

審得生員許獻忠青年未婚鄰女蕭淑玉在室未嫁兩少相宜靜夜會佳期于月下一心合契半載赴私約于樓中方期緣結乎百年不意變生于一旦凶惡僧明修心猿意

不意遇此賊僧彼又死節明白
我心豈忍再娶今日只願收埋
淑玉認爲正妻以不負他死節
之意決不敢圖再娶也其衣衿
留否惟憑天台所賜本意亦不
敢期必包公喜道汝心合乎天
理我當爲你力保前情即交文

Digitized by Google

婦今汝若願再娶須去衣衿若
欲留前程便將淑玉爲你正妻
你收埋供養不許再娶此二路
何從獻忠道我知淑玉素性貞
良只爲我牽引故有私情我亦
外無別交昔相通時曾囑我娶
他我亦許他發科時定謀完娶

Digitized by Google

公乃問許獻忠道殺死淑王是
此賊秃該償命矣你做秀才好
人室女亦該去衣衿但更有一
件你尚未娶淑玉未嫁雖則兩
下私通亦是結髮夫妻一般況
此女爲你垂布悞引此僧又守
節致死亦無玷名節何愧千汝

Digitized by Google

明修並帶娼婦入見一一叙楊
下做鬼嚇出明修要强奸不從
因致殺死情由包公命取庫銀
賞娼婦并二差役又搜出明修
破衲襖內簪珥戒指輔漢認過
的時是伊女捕帶的物明修無
辭抵諱一款供招認承死罪包

Digitized by Google

楚鬼王忠乃道包公爺命我捉
你我非鬼也嚇得僧如塊泥只
說看佛面求赦忠道眞好箇謀
人佛强奸佛也聚鎖將去李義
收取禪担蒲團等物同行原來
包公早命二公差僱一娼婦在
橋下作鬼声嚇出此僧次日
鎖

Digitized by Google

慈心似火要奸你不從又恐人
捉我故一時悞殺你今簪珥戒
珠尚在明日將買財帛并念經
卷超度你千萬勿奏天曹女鬼
又哭二鬼又叫一番更倍悽慘
僧又念經再許明日超度忽然
二公差出將鐵鍊鎖住僧方驚

Digitized by Google

終你無故殺我又搶我聲珥我
告過閻王命二鬼使件我來取
命你反夾阿彌陀佛來講和今
宜討財帛與我并打發鬼使方
與私休不然與奏天曹定來取
命縱諸佛難保你矣僧明修乃
手執彌陀珠合掌答道我獨僧

Digitized by Google

寛你其夜僧明修復敲木魚叫
街約三更時候將歸橋宿只听
得橋下三鬼声一叫上一叫下
一低声啼哭甚悽切驚人僧在
橋打坐念彌陀後一鬼似婦人
声且哭且叫道明修明修你要
来好我我不從罷了我賜數未

Digitized by Google

死已的今問你死你甘心否獻
忠後生輩驚慌答道甘心遂發
打二十盡招收監去訖包公密
召公差王忠李義問道近日吁
街和尚在何處居止王忠道在
玩月橋觀音座前歇包公分付
你二人可密去如此施行訪出

Digitized by Google

與他有情老爺非嚴法究問彼
安肯招包公看獻忠貌美性和
此人似非兇暴之輩因問道汝
與淑玉往來時曾有甚人樓下
過否答道往日無人只本月有
叫街和尚嘗夜間敲木魚經過
包公忖到因發怒道此是汝殺

Digitized by Google

過衆人我亦甘心肯認若以此
擬罪我亦無辭但殺死事實非
是我蕭輔漢道他認輕罪而辭
重罪情可灼見女旁只有他到
非他殺死而誰殺之縱非强姦
致死此是絶他勿來因攘怒殺
之且後生輕狂性子豈顧女
子

Digitized by Google

告與証人等各到包公先問于
証左鄰蕭美右鄰吳範俱稱蕭
淑玉在近路樓上宿與許獻忠
有姦已半載餘背瞞過父母不
知此有姦事是的特非强姦其
殺死緣由夜深的事衆人何得
而知許獻忠道通姦之情瞞不

Digitized by Google

死遺下簪珥乘危盜去鄰佑
可証托跡公門桃李陡變而
爲荆榛駕乘泮水龍蛇忽轉
而爲鯨鱷法律實類鴻毛倫
風今且塗地急控填償告
是時包公爲官極清識見無窮
當日準了此狀即差人拘原被

是他無疑蕭輔漢聞知包公神
明即具狀赴告　　告爲強姦殺命事學惡許獻
忠心邪狐媚行醜鵲奔覘女
淑玉艾色百計營謀于思汚
辱昨夜帶酒佩刀潛入臥房
摟抱強姦女貞不從拔刀刺

Digitized by Google

即援刀將女子殺死取其簪珥
戒指下樓去次日早飯後女子
未起母去看時見殺死在樓竟
不知何人所謀鄰舍有不平許
生事者與蕭輔漢道你女平素
與許獻忠來往有半年餘昨夜
獻忠在友家飲酒必乘醉誤殺

Digitized by Google

福田似海恩德如天淑玉罵道
我是鳳凰好配怎肯失身於你
禿子我寧將簪一根捨你你快
下樓去僧道是你弔我上來今
夜來得去不得即强去摟抱求
歡女怒甚高声叫道有賊在此
那時父母睡去不聞僧恐人覺

Digitized by Google

彼意其家晒布未收思偷其布
停住木魚寂然過去手攬其布
只見樓上有人弔扯上去此僧
心下明白諒必是養漢婆娘垂
此接姦夫者任他弔上去果見
一女子僧心中大喜道小僧與
娘子有緣今日肯捨我宿一宵

Digitized by Google

半掛員木半垂樓下汝次夜只
將手緊攬白布我在樓上弔扯
上來豈不甚便許生喜悅不勝
如此往來半年鄰舍頗知只爾
輔漢不曉有一夜許生因朋友
請飲酒夜深未來一和尚僧明
修夜間叫街見樓垂白布到地

Digitized by Google

有相愛的意時日積久亦通言
笨生以言挑之女郎首肯其夜
許生以樓梯暗引上去與女携
手蘭房情交意美鷄鳴生欲下
樓歸約次夜又來女道倚梯在
樓恐夜有人經過看見不便我
已備員木在樓枋將白布一疋

Digitized by Google

阿彌陀佛講和

話說德安府孝感縣有一秀才姓許名獻忠年方十八眉清目秀丰神俊雅對門一屠戶蕭輔漢有一女名淑玉年十七歲甚有姿色每在樓上綉花其樓近路時見許生行過兩下相看各

Imp. Lemercier r. de Seine 57 Paris

Digitized by Google

曜呢譯　丁敦齡抄

阿彌陀佛講和

同治三年夏巴里梓行

Digitized by Google

17

VERSI

DI

FRANCESCO CASSOLI

REGGIANO.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCII.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' EDITORE.

Presento ai cultori della buona poesia questi lirici componimenti di Francesco Cassoli. Vinto egli da replicate istanze si compiacque finalmente di depositarli in mia mano, onde servissero a' miei privati studj. Io non voglio però defraudarne più oltre i Giovani studenti in un tempo, nel quale smarrito quasi affatto il gusto latino, è abbracciata quella maniera

Digitized by Google

di scrivere, che tutta si aggira in una vana pompa di frasi, e in una stravaganza di pensieri la più ributtante. Eleganza ed aggiustatezza di stile, verità d'idee, robustezza d'immagini, soda filosofia formano il pregio di questi versi, e il solo che possa rendere utile la poesìa. Moltissime produzioni sono uscite del nostro Autore; ma niente sollecito di fama letteraria, le ha fatalmente lasciate perire, e fra le altre dobbiamo deplorare la perdita di un grazioso poemetto in ottave intitolato Il Berrettino . *Rimane la sua traduzione delle Odi di Orazio,*

Digitized by Google

riformata ed arricchita d'ingegnose riflessioni; ed un'altra traduzione de' primi sei libri dell'Eneide di Virgilio, cui sta premesso un erudito discorso sulle traduzioni italiane. Possa rendersi pago il desiderio comune di vederle tra non molto fatte di pubblico diritto!

Digitized by Google

Digitized by Google

PEL VENERDÌ SANTO

SONETTO.

L'ombra di Geremìa, che in atto afflitto
Errava ancora a Solima dintorno,
Quando l'Uom-Dio nel memorabil giorno
All'arbore feral pendè confitto,

Poi che esangue la spoglia e il sen trafitto
Vide di lui, che i secoli aspettorno,
Agli antichi alti omei fece ritorno,
E pianse, iniqua Terra, il tuo delitto.

Poi gridò minacciosa, O reggia, o tempio,
Precipitate, chè già già vicino
È il ferreo dì del vostro orribil scempio.

Così l'ombra dicea; dal Tebro intanto
A Solima movea l'augel latino
Con la morte sul rostro, e dietro il pianto.

Digitized by Google

PER L'ANNUNZIAZIONE
DI MARIA

SONETTO.

Sedea Maria del tardo fior Jesseo
Cercando i fasti entro il divin volume,
Che dalla man dimentica cadeo
Al balenar d'un improvviso lume.

L'Angiol ministro dell'onore ebreo
Al piè di lei già raccogliea le piume,
E nel fulgor, che il picciol tetto empieo,
Scender mostrava a fecondarla un Nume.

Ella turbossi; dal suo labbro intanto
Mesta pendeva, e con tremanti braccia
Natura il lembo le stringea del manto.

Sorse Maria, guatò Natura in faccia,
E all' Umiltà, che le sedeva accanto,
Il cenno fe' d'articolar Si faccia.

Digitized by Google

AL SEPOLCRO DI EPITIDEO

SONETTO.

Io bacio, Epitideo, non senza pianto
Il sacro loco, che il tuo fral rinserra,
E prego che ti sia lieve la terra,
E che un eterno allôr ti sorga accanto.

Livor mi guata, e sordamente intanto
A' puri voti miei tenta far guerra,
Egli, che esalta quei che andar sotterra,
Onde avvilir chi d'imitarli ha il vanto.

Ma il tenta invan, chè nel mio petto scende
Trasfusa dal tuo cenere onorato
Tal virtù, che di me maggior mi rende.

Salve, Ombra illustre, e se per te m'è dato
L'empio mostro atterrar, ch'ambi n'offende,
Su questa tomba, il giuro, ei fia svenato.

Digitized by Google

IL TERREMOTO

SONETTO.

Terribilmente traballò la terra,
E al lungo urtar delle profonde botte
Vacillaron, crollaro, e cadder rotte
Immense moli, che all'età fean guerra.

Già il dolor disperato ulula, ed erra
Fra le vaste rovine e l'alta notte;
Timor doppia il periglio, e infide motte,
E tronche travi il cieco istinto afferra.

Donne ignude fuggir, balzar da' massi
Miseri audaci con orribil salto
Fur visti, e vecchi brancolar fra i sassi;

E i Sacerdoti appiè dell'Ara smossa,
Col pianto agli occhi, e con la Croce in alto,
A Giustizia impedir l'estrema scossa.

Digitized by Google

SUL GLOBO AREOSTATICO

SONETTO

IN RISPOSTA A QUELLO
DELL'AB. PARINI

Ecco del mondo e meraviglia e gioco

Udì Natura dell'Insubre i voti,
E no, rispose, a proprio danno ardita
La tua specie non fia, se in aria nuoti,
Ove ad alti destin gloria l'invita.

L'opra io inspirai, perch'ella varchi a ignoti
Luoghi, e arcani in scoprir giovi alla vita,
E a propagarsi in popoli remoti
Sia Verità nel suo cammin spedita.

Forse avverrà che apra un fatal sentiero
Nell'aer colpa, come in mar l'aprío,
E naufraghi anche in ciel qualche nocchiero.

Di tutto il folle abusa uman desío;
Ma di ragion nel dilatar l'impero,
Tutto al ben rivolgiamo il Tempo, ed io.

Digitized by Google

SONETTO.

Quando sarà, dolce mio mal, ch'io mora,
Poichè sett'anni per penar viss'io,
E poi che giunto è a tal il dolor mio,
Che non discerno più vespro da aurora?

Però mio spirto ardentemente implora
Che il suo carcer si franga oscuro e rio,
Onde sciolto ei volando in grembo a Dio,
Trovi conforto al duol, che sì l'accora.

Ma nel pensar che tu quaggiuso resti,
Dell'alma mia parte più bella e cara,
Su la lingua si agghiaccia la parola:

E incerto son s'io preghi il ciel, che in questi
Mali mi lasci della vita amara,
O che ci tolga entrambo un'ora sola.

Digitized by Google

SONETTO.

Tornami a mente il dì, l'ora, e il momento
Ch'i' toccai pria queste beate soglie,
E che la tua bell'alma in belle spoglie
Diè il primo a questo cor dolce tormento.

Era sereno il ciel, tranquillo il vento,
Susurravan gli augelli per le foglie,
E tutto il bel, cui Primavera accoglie,
Parea dir, ama, e avrai da amor contento.

Per anni sette a quanto in terra pose,
E in cielo, e in mar, faccia cangiò Natura;
Ma il mio affetto e il mio duol non cangiár tempre;

Chè il Mastro eterno a tutte diè le cose
Con certa legge il variar ventura,
A me diede l'amarti, e il pianger sempre.

Digitized by Google

ALLA SANITÀ

INNO.

Dea, che in volar per l'etere
Coronata di rose,
Spandi vapor vivifico
Su le animate cose,
E la scemante lena
In lor rintegri, o dissipi
D'atro malor la pena:

A te, de' Numi l'unico
In ogni terra noto,
A te si slancia fervido
Di quanto vive il voto,
E l'Uom, che in gioja insana
Presente ti dimentica,
T'invoca poi lontana.

Digitized by Google

A tue promesse crediili,
Vaghi de' tuoi portenti,
Sentier di giorni labile
Trascorrono i viventi,
Mentre da amica sorte
Loro celato appressano
Cieco destin di morte:

E all'urto irresistibile
Del bisogno fecondo
Ferve in perpetuo fomite,
E rigermoglia il Mondo
In seno a te, cui tolto,
Nel nulla, ond'ebbe origine,
Ricaderia disciolto.

Tu per le vie de' limpidi
Umor forza derivi
Ne' ben costrutti muscoli,
Tu la beltade avvivi,
Beltade, il cui baleno
E terra e ciel discardina,
Ma al tuo sparir vien meno.

Digitized by Google

Caldo di te l'uom povero
Si eguaglia all'uom ch'è in trono,
Te, per cui dolce è il vivere,
Spontaneo del ciel dono,
Cui non la forza afferra,
Nè vince l'ôr, che vincere
Tutto si vanta in terra.

Invan con liete immagini
D'arte, o natura incanto
Cerca inoltrarsi, e scendere
All'egro in cor, chè quanto
A' sensi il piacer mesce
Del tuo sapor se è vedovo,
Non tempra il duol, ma il cresce.

Ben, se tu appari, all'anima
Torna con l'ali aperte
Gaudio, e i desir, che orgogliano
Sul vinto rischio; inerte
Noja, lamento rio
Tace, e l'idea terribile
Del sempiterno obblío.

Digitized by Google

Da te sottratta all' Erebo
Languente verginella
Sorse, e nel suo rinascere
Tutta sembrò più bella
Natura a lei festante;
Ella splende più amabile
Al ritardato amante.

Ed or tu infiori il talamo,
Tu con soavi riti
Sulle agitate coltrici
Fecondità ne inviti,
Che teco si consigli
La prima nel dischiudere
Aura vital de' figli;

Che un dì la polve impavidi
Beran del duro agone,
O immoti sotto il gelido
Capro, e l'insan Leone,
Contro nemici acciari
Del petto farann'egida
Ai trepidanti lari.

Digitized by Google

Tu dell'artier famelico
Reggi la man callosa,
A cui dintorno aleggiano
Voti di figli, e sposa;
Tu nel salpar dal lito
Lusinghi a mete insolite
Il navigante ardito.

Per te l'etade florida
In suo vigore audace,
Ignora, o sprezza limiti,
Ed osa, e osando piace;
Per te sè stessa occulta,
E al declinante secolo
Verde vecchiezza insulta.

Frugalità, d'agevoli
Erbe e di fonti amica,
Vien teco, e pace candida,
E non servil fatica;
E il vizio di sè stanco,
Tenta al tuo piè di stendere
L'esulcerato fianco.

Digitized by Google

Se gl'inni, o Dea, ti piacciono,
Che suonan de' tuoi vanti,
Su noi, che Apollo artefici
Pose de' sacri Canti,
Folgori dal tuo viso
De' morbi minaccevoli
Dissipator sorriso.

Là piombi il tristo popolo,
Ove da cose liete,
Che tu ne inspiri, misero
Nell'ôr, fugge Crȩmete;
E di morte il timore
Tutto a' suoi sguardi erratici
Tinga in feral colore.

Digitized by Google

LA SOLITUDINE

ODE.

Felice l'uom, che a sè bastando, e sciolto
Da frivoli desir, da vani uffici,
Spesso alla turba involasi, raccolto
D'oscurità tranquilla in luoghi amici!

Là nol molesta con romor procace,
Falsa sovente e sempre mai leggera
Loquacità, nè avvien ch'arte mendace
Di vender lodi orecchio e cor gli fera.

Là fra i diletti non s'affaccia a lui
Sazietà, che a sè medesma è peso;
Nè legge il grava di velare altrui
L'augusto Ver, da cui l'orgoglio è offeso;

Digitized by Google

Nè del potente urta ne' guardi alteri,
Nè fraudi ha intorno di rapace gioco,
O di sordo livor disegni neri,
O petti ardenti a non concesso foco.

Ben dalle colpe lungi e dal timore,
L'alma de' morti, che ne' libri è viva,
Attento svolge, e del saper l'amore
Le vigili lucerne a lui ravviva:

O il paterno orticel, ch'a industria è grato,
Visita, e fiori educa, e forma innesti,
Onde a' sensi delizia in ogni lato,
E a' membri stanchi ombra ospital s'appresti.

Che se talor, di largo ciel bramoso,
Per campi, o per boscaglie inoltra il piede,
Quanto, che agli occhi cittadini è ascoso,
Di natura nel lusso egli non vede!

Là vede digradar fertili colli,
Quasi fuggenti a sovrapposta schiena
D'alpe selvosa, e qua fra l'ombre molli
Stendersi vede una valletta amena.

Digitized by Google

Vago d'inorridir lo sguardo spigne
Infra i dirupi, o a gelid'antri in seno,
A' cui scoscesi fianchi edra si strigne
Serpendo, e folto musco ombra il terreno.

Quindi non lunge il suo pensier si perde
Entro un salceto dalle smorte fronde,
Che traveder fra' tronchi lascia il verde
Smalto de' prati o il bucicar dell'onde:

E queste osserva gorgogliar da viva
Fonte, o tremule aprir da' sassi rotto
Obbliquo calle, e giù da un'alta riva
Rovinando assordar l'aer col fiotto.

Talor s'arresta al miserabil canto
D'augel romito, che perdè la sposa,
E lo mira in sul ramo, e n'ode il pianto,
Che di dolce tristezza empie ogni cosa.

Talor alto fumar le ville intorno,
E i Pastor vede ricondur la greggia,
Che per l'aperto pian col breve corno
L'ardir rivale in provocar festeggia:

Digitized by Google

Mentre sul lontanissimo orizzonte,
Che confonde col ciel l'azzurro lembo,
Spoglia il cadente Sol de' rai la fronte,
O alle cangianti nubi indora il grembo.

Fra sì varia beltà chi l'incostante
Favor de' Grandi, chi gli allôr sudati,
Chi non obblia le gemme, il fasto, e tante
Arti penose per sembrar beati?

Sovra tacito poggio a un' ombra assiso,
Libere il solitario aure respira,
Col mondo in faccia, che da lui diviso
In turbinoso vortice s'aggira.

E or dando vita ad insensati oggetti
Col creator patetico pensiere,
Ne' massi e nelle piante i vivi aspetti
Di coloro, che amò, pargli vedere;

Or l'opre in contemplar della perenne
Forza, che l'universo anima e abbella,
Pargli che armonioso inno solenne
Tutte cantin le cose in lor favella.

Digitized by Google

Al grave suon, non da' profani udito,
S'alza suo spirto dalla salma oscura
Adorando nell'ordine infinito
L'Autor della moltiplice Natura;

Chè, quando il limo principal compose,
E vi spirò con la ragion l'affetto,
Nell'uman cor tenero senso pose,
Pronto de' mali al paventato aspetto;

Onde, conscio del duol, l'altrui soccorra,
E l'uom dalla pietà con nodo alterno
Avvinto all'uom, la gran famiglia corra
Per le vie, che a lei segna il dito eterno.

Così, quando maggior dai monti l'ombra
Cade, e il piè lento all'abitato ei move,
Dell'alte idee soavemente ingombra
S'accende l'alma a generose prove;

E del dover l'immago ha ognor sul ciglio,
Fra i brevi sonni, fra la parca mensa,
Ed il favor dell'opra, o del consiglio
All'indigente suo simil dispensa;

Digitized by Google

Mentre il folle vulgar, di voto in voto
Seco traendo della noja il duolo,
Erra inutil vivente, a tutti noto,
Fuor che a sè stesso, e in mezzo a mille solo.

Digitized by Google

ALLA LUCERNA.

Non l'aureo Sol, che altero
Il dì portando in fronte,
S'alza su l'emisfero,
E in piano immenso, e in monte
Imperioso appare,
E si fa specchio il mare;

Non ei, benchè tesori
Sparga di luce, e mille
Oggetti a me colori,
Non s'offre a mie pupille
Sì lieto e sì giocondo
L'allegrator del Mondo;

Digitized by Google

Come l'esil fiammella,
Che linguegiando move
Da te, mia fida ancella,
Lucerna, e dolce piove
Del cor nel più secreto
Il suo chiaror quieto.

L'anima al turbin tolta
Dell'opere diurne,
Respira qui raccolta
Fra mura taciturne,
Ove del ver le idee
Tranquillamente bee:

Qui del pensier su i vanni
L'Universo misura,
Scorre le vie degli anni,
Bilancia la Natura,
E a sè di sè contenta
Lieto avvenir presenta;

Digitized by Google

Mentre la folle turba,
Che il sacro ordin dell'ore
Con le faci perturba,
E col profan clamore,
Che della notte insulta
La maestà più occulta,

Di loco in loco errando
Ognor cerca il piacere,
Che ognor da lei va in bando,
E cieca in suo sentiere,
Ignara di sua sorte,
Va contro a rischi e morte.

Lucerna, a te mie pene
Io già narrar solea,
Quando fra le catene
Stretto di Crinatea,
Spesso i' stancava il lato
Sul limitar negato.

Digitized by Google

Di vita or sul pendìo
Me il nono lustro guida,
Nè più in mio cor desìo,
Fuor di saper, s'annida:
Tu a dotte carte intorno,
Deh, mi compensa il giorno.

Tu nel solingo orrore,
Del meditar sì amico,
Veglia col tuo signore,
E un dì al mio ciglio antico,
Stanco, non sazio ancora,
T'apressa, e l'avvalora.

Tu nell'estrema sera
Splendi al mio letto accanto,
Ed a luce sincera
Su la parete intanto
Veder mi sembri scritto
Nullo per me fu afflitto.

Digitized by Google

Nè curo poi che meco
Tu nella tomba scenda,
Ove fra l'aer cieco,
E la quíete orrenda
Spiega suo fasto insano
Misero orgoglio umano.

Digitized by Google

AL MIO LETTO

O letticciuol, ristoro
Del tuo signore al fianco,
S'ei da febeo lavoro,
O da cammino è stanco,
O dalle cure spesse,
Che 'l dì operoso intesse;

Su te le membra steso
In placido abbandono,
I' non invidio a Creso
L'arche, e il gemmato trono,
Nè ad Alessandro il loco,
Bastando a me sì poco.

Digitized by Google

Non invocato, o appena,
Lieve s'avanza il sonno,
E con gentil catena
In farsi di me donno,
Par che la greve spoglia
Soavemente scioglia.

Delle sue idee frattanto
Su questa, o su quell'orma
Vaga lo spirto, e incanto
Di liete cose forma,
Ove abbondanza e pace
Vede a virtù seguace;

Ei, che vegliando al lume
Di verità funesta
Vedea di rio costume
Orribile tempesta
Desolar quasi interi
I vacillanti imperi,

Digitized by Google

Ed avarizia, e orgoglio,
Per cui fra ceppi langue
Giustizia appiè del soglio,
Spigner tra il foco e il sangue
De' sudditi la greggia
Dalla temuta reggia.

Tal me condanna, e all'alma
Fatal predice il pondo
Dell'impigrita salma,
Tal che a niun secondo
È in sorger con l'aurora,
Eppur non visse un'ora.

Ma che? su l'altro lato
Io allor mi volgo, e beo
Novo vigor col fiato,
O a me del buon Morfeo
L'ozio fecondo inspira
Modi non usi in lira.

Digitized by Google

Chi, se non trista gente,
Cui nega ogni riposo
Col suo latrar frequente
Il rimorso ulceroso,
Chi fia te sprezzi, o letto,
Util dell'uom diletto?

In te dall'alvo ei cade
Di vita al primo albore;
In te a meriggia etade
Ei coglie i don d'amore;
In te men atra ei spera
Veder l'ultima sera.

Digitized by Google

LODI DELLA VIRTÙ

O Giovinetti fervidi,
O molli Verginelle,
Di cui già colpa medita
L'alme oscurar novelle,
Voi nel silenzio santo
Udite. Salutiferi,
Gravi misteri io canto.

Tenti il mortal di stringere
Quel calice giocondo,
Cui nel suo vol farnetico
Porta il piacer sul Mondo,
E rade sparger ama
Stille del caro nettare
A stimolar la brama;

Digitized by Google

Sempre dall'opra inutile
Con le lor branche impure
L'occhio e la man del misero
Disvieran le cure,
Ch'errangli intorno, e spesso
In tristo sciame sbucano
Dal sen del gaudio istesso.

Di gioventù festevole
Deride i folli amori
L'adulta età, sollecita
D'invidiati onori;
D'entrambe i voti sprezza,
Sprezzata per l'ignobile
Desìo dell'ôr, vecchiezza.

Ma o sia di danze e cetere
Fra i modulati incanti,
Sia del trionfo splendido
Fra i viva alto sonanti,
Sia ne' regali tetti,
Ove d'un guardo al movere
Desta il poter diletti,

Digitized by Google

Ora di fiamma cupida,
Ora infelice albergo
Fien di timor le viscere,
E sempre noja a tergo
Striscerà del contento,
Che su l'ale si dissipa
Del suo natal momento.

Sola in immenso popolo
Di variate forme,
Che incalzandosi rapide
D'altre cancellan l'orme,
Ed in perpetua rota
Brillan fra nebbia, e passano,
Sola Virtude è immota.

E il lume incorruttibile,
Che l'intelletto avviva,
Largo diffonde, e penetra
L'alma del resto schiva;
E tutte al puro core
Pe' sensi invia le immagini,
Pinte del suo colore.

Digitized by Google

Essa i deserti inospiti
Dolce trasforma al ciglio;
Essa il coraggio genera
Su l'orlo del periglio;
È guida in doppia sorte,
L' atroce duol rattempera,
Vela l'orror di Morte.

Chè della Morte in cedere
Solo all'esterno oltraggio,
Mira cader sua carcere
Senza spavento il Saggio,
E al ciel battendo i vanni,
Perdona a livor invido
Della cicuta i danni.

Lei mal conobbe il barbaro,
Che l'asta in man le pose,
Arme non sua per vincere,
E assoggettar le cose:
Spontanee servon esse
A quel divin riverbero,
Che in fronte il Ciel le impresse.

Digitized by Google

E calmasi d'instabile
Plebe l'ardor fremente,
E immanità più indocile
L'ire gelar si sente;
E il vizio, in sè ristretto,
Di pallor consapevole
Tinge il deforme aspetto;

Ei, che di fraudi artefice
Contro innocenza astute,
Ben può mentita esprimere
Sembianza di virtute
Peggior della nequizia,
E alzar d'orgoglio l'alito,
Che la virtute invizia;

Ma non di lei resistere
Può al paragon sincero,
Non al chiaror, cui suscita
Per man del tempo il Vero;
Non alla gran vendetta,
Ch'oltre al confin de' secoli
Il suo trionfo aspetta.

Digitized by Google

D'oscurità pacifica
Siede Virtute in grembo
Più lieta e inaccessibile
De' rei desiri al nembo,
Ch'ognor ver lei sospinto,
Nell'alto ognor dee frangere
Adamantin recinto.

Là, ignara, o appien dimentica
Di ciò che al vulgo è bene,
Paga di poco, libera
Per sin fra le catene,
E augusta in suo pudore,
Ama a pietà sorridere,
Stringendo al sen rigore.

Bagnan soavi lagrime
Il volto suo giulivo,
E cresce, altrui benefica,
Se in occultar, qual rivo,
Che inosservata sponda
Lambendo col piè tacito
L'erbe ed i fior feconda:

Digitized by Google

O come vivid'arbore,
Che dilatò sue braccia,
Talor del Mondo attonito
Sorge pomposa in faccia,
E intemerata brilla
Sin dove appar più lubrica
La via della pupilla.

Rara ella ancor, ma fulgida,
Ascende a reggie altere,
E presso al trono colloca
Consigliator dovere,
E dalle cure scarchi
Affida a sonno placido
I petti de' Monarchi;

Mentre in vigilia indomita
Smania il tiranno ed erra,
Invan da tutti gli uomini
Cercando asil sotterra,
O vede dalle cento
Aste, che lo difendono,
Spuntare il tradimento.

Digitized by Google

Te dunque, o inestimabile
Fra quanto esiste, ed una,
Te, cui pugnando cedono
Il tempo, e la fortuna,
Te sola, in cui s' alterna
Opera d' uom con l' opera
Della potenza eterna,

Fin che dall'asse tremulo
Risplenda in terra il Sole,
Te i genitor trasfondano
Nella crescente prole,
E col fecondo esempio
Altar ti formi ogni anima,
E ti sia l'orbe tempio.

Che? l'uomo il vizio abbomina,
E alla virtù non serve!
M' inganno, o mentre torbida
Piena di colpe ferve,
E tutto allaga intorno,
Virtù sul breve margine
Stassi a mirar suo scorno?

Digitized by Google

È dessa, cui flagellano
I mali della vita?
Cui gli empj assalir godono
Con sicurezza ardita?
Che povera e negletta
Sè in sua costanza a chiùdere
Da iniqua sorte è astretta?

Sì; ma col guardo intrepido
Scorre Natura intera;
Sfida il trisulco fulmine,
L'onda, l'acciar, la fera,
E l'uom d'essi più rio.
L'Universo precipiti,
Scudo a Virtude, a Dio.

Digitized by Google

ALL' AMICO
FILOSOFO, E POETA

O D E.

Di Sirio al dardeggiar la terra stanca
Langue, e intristiscon l'erbe sitibonde,
E muove il gregge su la debile anca
Zefir cercando in più propizie sponde.

E tu ancor vivi ove tra fosse e mura
L'aer cocente ripercosso bolle,
Nè mai s'offre a temprar l'insana arsura
Una limpida fonte, un'ombra molle!

Forse, inceppato in cittadina veste,
Godi aggirarti per adusti calli,
E intorno rimirar sudate teste,
Cui vaporosa luce avvien che ingialli?

Digitized by Google

Il fumo forse e lo stridor t'è grato
Dell'arti al lusso serve, o il clamoroso
Foro, o il lung'ozio novellier, che il fato
Pesa de'regni in dubbj eventi ascoso?

Che importa a te, se il Prusso Marte, in forse
Dell'Austriaco destin, sue squadre aduna,
O se il colosso, che sul Volga sorse,
Minaccia d'ecclissar l'Odrisia luna?

Se delirano i re, misero gioco
È umanità di lor fortuna audace:
Inorridisce il Saggio al ferro, al foco,
E fugge i Grandi, e li compiagne, e tace.

Te invita a respirar aure felici,
Vedovo ahi troppo a lungo, il tuo Benano,
Che dall'erte vitifere pendici
Sì largamente signoreggia il piano:

E quattro star torriti colli a un canto
Vede, che dal piè scabro in vago aspetto
Sorgono al guardo, e amici varchi intanto
Lasciangli a remotissimo prospetto.

Digitized by Google

Mentre cupidità, rotto ogni freno,
Empie il Mondo di sangue e di paura,
E compra a prezzo d'uomini il terreno
Con orror della misera Natura,

Tu d'un bel lauro all'ombra or col pensiere
Potrai sublime passeggiar pel tondo
Polo, e a leggi di calcolo severe
Assoggettar le vie degli astri, e il pondo;

Ora, scherzando su l'Eolia corda,
Cantar Lalage tua, che ognor fedele,
Benchè lontana, più che scoglio è sorda
De' tentatori amanti alle querele;

E ad un tempo vedrai dall'aura errante
Scossa al bosco vicin l'intonsa chioma,
E il sen d'autunno ad arricchir, le piante
Liete ingemmarsi di crescenti poma;

E il rio affrettar giù pel burron suo corso,
E svolazzar gli augei con varia spene
Sul nudo Aguernia, il cui petroso dorso
Raddoppia il suon delle campestri avene.

Digitized by Google

Fra questi ozj beati, e lunge ognora
Da regie soglie e da guerriero squillo,
Cógli a momenti la sfuggevol ora,
E giusto vivi, onde morir tranquillo.

Digitized by Google

ALL'AMICO PITTORE

ODE.

Sculti bronzi ed aurei titoli
A te grato innalzerei,
Se un tesor bastante all'opera
Dato avessermi gli Dei;
Ma d'Apolline seguace,
Ricco in carmi, io carmi t'offero,
Don, che a te su tutti piace.

A te piace udir Melpomene,
Che con note onnipotenti
Scuote l'alma, o i Numi celebri,
O Virtù, che dei viventi
Compensar può sola i danni,
O dai serpi dell'Eumenidi
Mostri avvinti i Re tiranni.

Digitized by Google

Piace a me veder l'immagine
D'orto amen, di selva bruna,
O di riva, cui patetico
Raggio illumini di Luna,
O di moli a terra sparte,
Ove par fra l'erba sorgere
La Natura a mirar l'arte.

E qualor nell'antro amabile,
Ove dianzi il tuo pennello
Rami alzò, che ad ingannevole
Ombra invitano l'augello,
E al gran masso che ivi pose,
Per velar l'aspetto ruvido,
Prestò in copia e frondi e rose,

Qualor là, non senza cetera,
I' m'assido, e quasi al rezzo
Fuggo rai, che i veri imitano,
Parmi ber de' fior l'olezzo,
Cadente acqua sentir parmi;
Tutto s'anima, e lo spirito
Elettrizza a scioglier carmi.

Digitized by Google

No, non fia che il vecchio aligero,
Se non molto oprando il dente,
Di tua man roda i miracoli,
Dolce cura a tarda gente,
Nè ch' obblìo la lurid' onda
Su chi muor sì pronto a spargere,
Te in sue bolge intero asconda.

Periran del ricco i cumuli,
Cadrà il fasto, ai grandi nume,
Girerà su l' asse rapido
Il volubile costume,
E or depressi, ed ora alteri
Della sorte al vario oracolo,
Cangeran gli stessi imperi:

Ma del Genio eterne vivono
L' opre egregie, e dalla gloria
N' è segnata in solidissimo
Adamante la memoria:
Esse al postero valore
Stimol sono, e invidia inutile
Destar ponno a' Regi in core.

Digitized by Google

Dove son l'alme belligere,
Che civil sangue spargendo,
Dell'Italia, e di lor secolo
Stupor furono tremendo?
Ben su i fogli e su le tele
Quasi vivi ancor respirano
E Petrarca, e Raffaele.

Sua feconda e nobil anima
Versa l'un per gli occhi in petto;
Al pensier con forme insolite
Pinge l'altro un puro affetto;
E sovr'ambi il Genio spande
Quel fulgor ch'ei solo genera,
E dell'arte uom fa più grande.

Nè immortal sè stesso rendere
Sol può il Genio; eterna altrui,
E la gloria, ch'ei riverbera,
Torna poi più viva a lui,
Viemaggior se ha il raro vanto
Di giovar, piacendo, agli uomini,
E ragion vestir d'incanto.

Digitized by Google

Della patria i fatti celebri
Ne' lavor di Polignoto
Al mirar sentiasi accendere
Greco sen d'ardore ignoto:
Sciolse i numeri Tirteo,
E alla palma il Lacedemone
Ranimar valor poteo.

Che non può con la grandiloqua
Tromba oprar l'immenso Omero?
Sotto il vel di finte immagini
Egli asconde il giusto e il vero;
Senza lui tra le faville
Perìa tutto; nè al Macedone
Quasi un Dio sembrava Achille.

Che sarìa d'Augusto e Pericle,
Se devoti a Pluto, o a Marte,
L'età lor non improntavano
Col favor concesso all'arte?
Perchè d'essa amò i prodigi,
Le cruente si perdonano
Sue vittorie al gran Luigi.

Digitized by Google

Vedi là chi suda impavido
Su le carte e notte e giorno
Il bel fior del Genio a spremere,
E chi errando ai mari intorno,
Piagge cerca pellegrine,
Dove il Genio tuttor palpita
Sovra splendide rovine.

Templi ed are a lui si fondano,
Parlan d'esso e busti ed archi,
Di lor porpora dimentici
Gli ministrano i Monarchi,
O di guerra in mezzo al nembo
Declinar godono il fulmine
Dal terren, che l'ebbe in grembo.

Sorge il Genio alto per l'etere,
A' suoi vanni accomandato,
Creator su tutto domina
Sprezza i rischi, affronta il fato,
D'ogni freno impaziente,
E a ritroso egli de'secoli
Fende e supera il torrente.

Digitized by Google

AD UN FIGLIUOLO

DEL MEDESIMO

ODE.

Giovine avventurato, a cui d'ogn'arte
Sicura norma diè fortuna, e pegno
Ne' domestici esempli, e in cui gran parte
Pur derivossi del paterno ingegno;

Cresci alla nostra speme, e a grandi imprese
D'emula fiamma il genitor t'accenda,
Onde la gloria, che immortal lui rese,
Si addoppj in te, non ripercossa splenda.

Lieto calca il sentier dal Genio impresso,
Che a Ragione, a Virtù ministro sia,
E fuggi, ah fuggi, più che il vizio istesso,
L'ozio, che inosservata al vizio è via.

Digitized by Google

Nell'ozio Ercol perdè l'onor di prode,
L'ozio Annibál fraudò del gran conquisto:
Ma peggio è colpa, che scemata lode;
Adulterò, perchè ozioso, Egisto.

Nè all'iniquo bastò gli ospizj santi
Aver traditi e il consanguineo letto,
Nè a re marito e a vincitor davanti
Portar l'ingiuria del crudel sospetto.

Con ferro instrutto ne' fraterni scempi
Varcò furtivo le notturne soglie,
Francheggiandol tra l'ombre orrende agli empi
Lo scellerato assenso d'una moglie.

E giacque Atride, onor di Grecia, esangue
Nel loco, ove già Imen lo fe' beato,
E all'impotente Argivo duol quel sangue
Invan parlò, ma non invano al fato;

Chè i Mani a vendicar del re trafitto,
Segnando un Dio le condannate teste,
A necessario orribile delitto
La destra armò del furibondo Oreste.

Digitized by Google

AD UN AMICO

ODE.

Benchè non abbia Ersiglia
Per eleganti membri,
O per grazia, o per brio su molte onor,
Pur vo'che alle tue ciglia
Maggior di Vener sembri,
Chè tutto abbella co'prestigi Amor.

E, poi che d'essa a lato
Del dì la miglior parte
Dimentico de'tuoi vivi e di te,
Creder non vo'che usato
Gioco di perfid'arte
Sia, com'è fama, la tua bella fe:

Digitized by Google

Non che al figliuol d'Aronte
Nell'ora concertata
S'apra il portel, pervio a te solo un dì;
Non che la rosea fronte
Al novo Adon l'ingrata
Sparga d'essenze, che tua man largì.

Ma e perchè ognor l'audace
Garzon, non senza dardo,
Orma la fera al tuo sacra piacer?
Perchè su lui procace
Spesso si ferma un guardo,
Che forse a' danni tuoi splende forier?

Questo mi duol, che fede
A ciò, che appar, si dia,
Mentre altro mostra tua costanza invan;
E che quel ch'ognun vede,
Te non vedendo, sia
Tuo ingenuo ardor favola al volgo insan.

Digitized by Google

Già obblio tuoi prischi vanti
Copre, e la bella aurora,
Per cui tanto la patria osò sperar·
Sebben sue braccia amanti
Ella ti stende ancora,
E lauri ha intorno, onde il tuo crin fregiar.

Al fuso e alle pupille
Tolto d'inutil donna,
Ercole i mostri a soggiogar tornò:
Nè, fin che giacque Achille
Carco di Siria gonna,
Le torri d'Ilion coll'asta urtò.

Digitized by Google

ADAMO

CACCIATO DALL'EDEN

SONETTO.

All'improvviso suon, ch'alto il ferìo,
Col pomo ancora tra le fauci stretto,
Adam si volse; e allo sdegnato aspetto
Inorridì del non atteso Iddio.

Quindi, poichè il fatal decreto udìo,
Pianse, e lento avviossi in sè ristretto,
A man traendo il caro e acerbo oggetto,
Cagion del fallo, e non compenso al fio.

Tutta in quel punto rattristarsi intorno
Vide la consapevole Natura,
E sorger Morte a misurargli il giorno.

Poi, lei mirando che il seguìa confusa,
Multiplicar sentì la sua sventura,
Ahi, nella gran posterità trasfusa.

Digitized by Google

IN LODE
DEL CANTORE ANSANI

SONETTO.

Forse fia ver che degli augelli al canto
L'uom pria tentò di conformar sue note,
E far potè per maraviglia immote
Le genti nuove al modulato incanto.

Ma quando poi spuntar su gli occhi il pianto
Vide, e cangiarsi ai varj suon le gote,
Arti svolgendo al cor cercato ignote,
Di soggiogar gli affetti ottenne il vanto.

Così Anfione, e Orfeo selvaggi immani
Mosser cantando, e con maggior portento
Alme dall'uso dome or move Ansani;

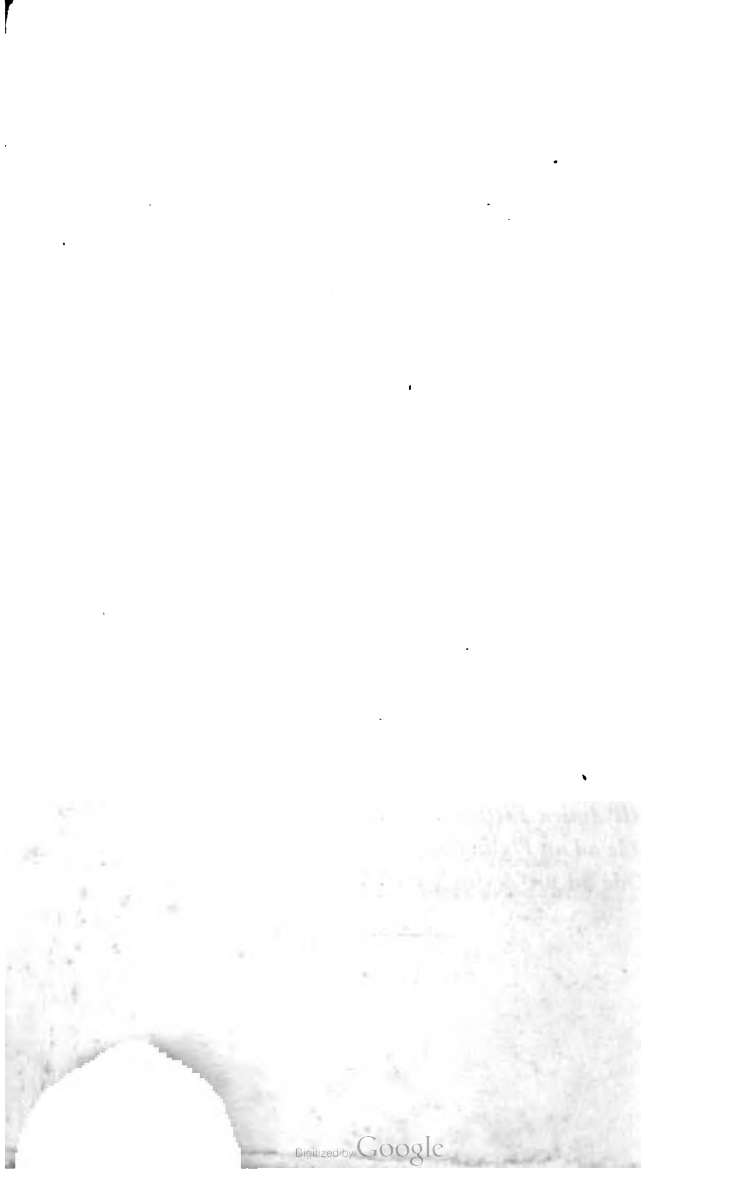
Nè sterile stupor, ma in sen diffonde
Piena di variato almo contento,
Che lunghe di sè lascia orme profonde.

Digitized by Google

INDICE.

Pel Venerdì Santo . . . . . Pag. 1
Per l'Annunziazione di Maria . . 2
Al Sepolcro di Epitideo 3
Il Terremoto 4
Sul Globo Areostatico 5
Sonetto 6
Sonetto 7
Inno alla Sanità 8
La Solitudine Ode 14
Alla Lucerna 20
Al mio Letto 25
Lodi della Virtù 29
Ode all'Amico Filosofo, e Poeta . 38
All'Amico Pittore 42
Ode ad un Figliuolo del medesimo . 48
Ode ad un Amico 50

Digitized by Google


Digitized by Google

8

GUIDO MAZZONI

—

AVVIAMENTO

ALLO STUDIO CRITICO

DELLE

LETTERE ITALIANE

VERONA — FRATELLI DRUCKER — PADOVA

LIBRAI-EDITORI

—

1892

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Et libros sic tu perlege
Sobrie ut satureris.

(Da un ritmo medievale)

Digitized by Google

GUIDO MAZZONI

—

AVVIAMENTO

ALLO STUDIO CRITICO

DELLE

LETTERE ITALIANE

VERONA — FRATELLI DRUCKER — PADOVA
LIBRAI-EDITORI

—

1892

Digitized by Google

Padova, Tip. all' Università dei Fratelli Gallina

Digitized by Google

A' MIEI SCOLARI

LAUREATI NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

DAL GIUGNO 1888 AL NOVEMBRE 1891

OFFRO CON AFFETTO VIVO

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

DUE PAROLE DI PREFAZIONE

Questo libretto è nato dalle lezioni che, con maggiore o minor larghezza di notizie e di esempii, con modi insomma e particolari diversi, ma sempre con uno stesso intendimento, ho premesse ne' decorsi anni scolastici (1887 - 91) a' miei corsi universitarii. Dirò, in due parole, che cosa m' indusse a tenere quelle lezioni, e a dar loro la forma sotto cui si presenteranno ora a pubblico meno ristretto.

I giovani vengono dal liceo a studiar lettere con una qualche cognizione

Digitized by Google

della nostra storia letteraria ed esperienza de' classici nostri; non hanno, nè possono avere, perchè ben altro è lo scopo degli studii liceali, quelle notizie bibliografiche senza le quali è impossibile trarre un frutto vero dall'insegnamento superiore. Giunti nell'Università, sentono subito citare e ricitare, senza spiegazione di sorta, libri che non han visto mai, e nomi di cose di cui ignorano il significato preciso: Quadrio, Crescimbeni, Zambrini, archetipo, membranaceo, Magliabechiana, riddano confusamente ne' quaderni e nella testa loro. Onde « nascono casi non saprei dir quanti! » E ai miei colleghi, e agli studenti stessi meglio eruditi, torneranno qui in mente, se leggano queste righe, spropositi degni dell'incorruttibile riso cantato da Omero. Eppure, talvolta, la colpa non fu tanto di chi errò, quanto di chi non pensò mai a trarlo d' errore.

Digitized by Google

Da queste considerazioni ebbe origine il libretto che offro ora a' miei scolari, e che confido potrà esser utile a loro come utili furono a' loro predecessori que' magri e disordinati appunti che taluno di essi raccolse dalle mie lezioni orali. E forse, anche fuori della università, non riuscirà discaro a coloro che, senza darsi di proposito alle lettere italiane, vogliano nondimeno, come si dice, tenersi al corrente.

Non ho inteso di mettere insieme altro che una specie di guida, un modesto e pratico manualetto, che aiuti il giovane studioso nelle sue prime ricerche, spiegandogli in breve su che e in che modo si eserciti la critica storico-letteraria, e porgendogli altresì qualche elementare notizia e qualche indicazione bibliografica. Che s' intende per codice? che vuol dire palinsesto, anepigrafo, adespoto, e via di-

Digitized by Google

cendo? Dove è la Casanatense? a che serve il Melzi? Sembrano domande troppo umili: ohimè, non m' esce dalla memoria il caso d' un laureando (non è gioco di spiritose invenzioni) che, vedendomi aperto sul tavolino il Trucchi, e leggendovi *Sonetto di Anonimo*, mi chiese, come se alla sua erudizione paresse strano d' ignorarlo, chi mai fu Anonimo: nè m' esce dalla memoria il desiderio che altri ebbe, dopo avere udita una lezione su *Il Fiore*, che io gli spiegassi meglio se *Il Fiore* era un codice o un poema.

Che razza di studenti avete dunque a Padova? esclamerà forse qualche collega di altra Università: ma rifletta un po', quale questo collega sia e dove e' si sia, rifletta un po' agli errori curiosi che restano in ogni Facoltà di lettere, d' anno in anno, acquisiti al riso delle generazioni de' maestri e de' discepoli; e quel di

Digitized by Google

Padova allora non gli sembrerà più il solo orto dove ingrassino e ingrossino di sì fatte carote.

Modesto e pratico, ho detto sopra di aver voluto questo libretto: e la mole stessa attesta e conferma il proposito mio. Infarcirlo tutto con titoli di volumi mi sarebbe stato più facile che non mi fu scegliere, di fra tanti, quei pochi de' quali mi sembrò utile porgere ai giovani la notizia. Nella scelta è infatti la difficoltà peggiore che debba vincere, o tentare almeno di vincere, chi si pone a compilare libri di questo genere. Perchè, può sentirsi dire il compilatore quasi pagina per pagina, perchè accettaste questo e lasciaste invece da parte quest' altro? La ragione della preferenza non può esser data senza l'affermazione, e per ciò la difesa, di un giudizio: e talvolta fu consigliata, la preferenza, da qualche caso particolare che

Digitized by Google

nell' uso della scuola si diede, e l' ommissione non ha altra scusa se non nella mole così tenue del libro e nella necessità, che ne procedeva, di una scelta tra opere che spesso chiedevan tutte, con buone ragioni, di entrarvi.

Nelle lezioni, onde nacquero questi capitoli, potei concedere, ed era conveniente, una lunghezza assai maggiore alla parte espositiva; qui dovetti restringerla tanto, che quasi la soffocano le indicazioni de' fatti e de' libri. Non mi dissimulo il danno che può derivarne alla coltura generale del giovane; spero, per altro, che egli medesimo, accortosi del bisogno, cercherà provvedervi ricorrendo alle opere più ampie che trattano questa materia. Tra le quali voglio dargli qui subito i titoli di due almeno; tradotta l' una dal tedesco, italiana l' altra, tutt' e due egregie; e sono: MICHELE DENIS, *Bibliografia*,

Digitized by Google

Milano, 1846; TOMMASO GAR, *Letture di Bibliologia*, Torino, 1868.

Ho avvertito a bella posta che questi libri sono scritti in italiano, per aver l'occasione di scusarmi se in troppo poco conto ho tenuto, spesso, opere straniere degne anzi di studio. De' nostri studenti (non dico cosa nuova a nessuno) pochi sanno di francese, pochissimi d' inglese e di tedesco: sarebbero stati non di rado una ostentazione vana i titoli de' volumi dinanzi a' quali essi non hanno altra parte a fare se non quella della volpe sotto la pergola dell' uva, o de' copisti medievali quando postillavano: « Graecum est, non potest legi. »

Un amico, e molto benevolo mio, mi assicurava, giorni sono, che questo manualetto, per piccolo che sia, formicolerà di sviste; e peggio disse lui; ma non voglio nuocere all' editore ripetendo la sua precisa

Digitized by Google

parola. Debbo confessare che sono del suo stesso parere: non vi sarà collega, non vi sarà studente, che, letta qua o là una pagina, non vegga quanto sarebbe stato utile che io vi avessi detto anche questo, accennato anche a quest' altro, e forse, in certi casi, ommesso o corretto alcun che. Nè avrò scudo migliore che da quel detto d'un impresario: per le opere in musica si dovrebbe sempre cominciare dalla seconda rappresentazione; e così pe'libri, specialmente per quelli più o meno scolastici, dalla seconda edizione. Professori e studenti che, con giudizio maturo, mi avvertano delle sviste, delle ommissioni, degli errori, avranno dritto alla mia gratitudine; e li prego di volersela acquistare.

Già molta ne debbo al cav. Marco Girardi, bibliotecario dell' Universitaria di Padova, uomo di dottrina e di modestia

Digitized by Google

vere, il quale sulle bozze di stampa rivide utilmente la materia di queste pagine; e molta al dott. Antonio Belloni, già scolaro mio, il quale con diligente pazienza aggiunse loro un pregio di comodità nell'Indice della materia stessa.

Padova, novembre 1891.

GUIDO MAZZONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

DEL MANOSCRITTO.

1. Gli studii della storia e della critica letteraria hanno a fondamento il *manoscritto* (in abbreviazione, *ms.*; e *mss.* al plurale): la stampa non è infatti che un modo rapido di riproduzione del testo a penna. È chiaro che quando si tratta di un' opera inedita che uno voglia illustrare, si deve ricorrere, sempre che si conservino, alle scritture che l'autore medesimo ne fece, fermando nell'ultima di esse la forma ch' egli volle darle *(autografi)*; o, in mancanza dell' autografo, a quella o a quelle copie *(apografi)* che l' esame critico meglio dimostri rappresentare l'autografo o almeno l' originale perduto *(archetipo)* onde procederono. Ma può essere utile,

Digitized by Google

e in certi casi necessario, ricorrere ai manoscritti anche quando l'opera è già a stampa, sia per supplirne le parti mancanti, sia per correggervi gli errori di chi prima ne curò la edizione, sia per rintracciare indizi, che talvolta riescono preziosi, sull'autore, sul tempo, sul modo della composizione. Ognun sa quanto lo studio dei manoscritti abbia in questi ultimi tempi giovato non solo alla cognizione dell'antica nostra letteratura, ma anche alla rintegrazione e per ciò al giudizio dell'arte de' nostri più eccellenti autori: dai manoscritti vennero in luce versi e prose ignote, per loro si giunse più volte a restituire un'opera all'autore suo vero, e su loro si è migliorato il testo di scritture che si leggevano mutile o errate. Non scarsa importanza ha in molti casi il manoscritto quando pur sia di opera composta dopo l'invenzione della stampa e già divulgata pe' tipi; la ingordigia e negligenza degli stampatori, la censura, troppe altre ragioni, ben potendo aver contribuito al guasto di essa.

2. Tralasciando di parlare delle *tavolette cerate*, che durarono in qualche uso

Digitized by Google

fino al secolo XV, e anche più oltre, ma di cui abbiamo in Italia reliquie scarse e più importanti alla storia degli usi e della lingua che non a quella della letteratura; ed accennando soltanto di passaggio alle *iscrizioni* che talvolta occorrono su edifici o su oggetti a conservare in forma artistica una qualche memoria; i manoscritti che si presentano allo studioso delle lettere nostre sono *codici membranacei* o *cartacei*, cioè scritti con inchiostro, nel primo caso, su pelli di animale ovino, nel secondo, su fogli di carta, sia bambagina sia di lino. Chè se il manoscritto, innanzi di ricevere la scrittura che meglio vi appare, ne avesse contenuta un' altra che ne sia stata grattata via, ha il nome di *palinsesto;* e se manca di qualche membrana o carta, è *mutilo*, in principio *(acefalo)*, in mezzo, in fine. Ove poi non abbia nome d' autore, vien detto *anonimo* e anche *adespoto;* se non ha titolo, *anepigrafo;* è *miscellaneo* quando contiene scritture varie; *di una* o *più mani*, secondo che fu scritto o, come per le copie dicevano gli antichi, *esemplato*, da uno o da

Digitized by Google

diversi scrittori o *amanuensi*. Chiamasi *calligrafico* quando è di mano d'un valente trascrittore che ne curò con special cura la *lettera*, cioè i caratteri; *miniato* se l'adornano fregi o figure per arte di miniatore. Per ultimo è *legato* o *rilegato* se lo copre una veste di cartone, di assicelle, di cuoio, di velluto, etc., la quale può avere a ornamento borchie e fermagli di metallo. È da aggiungere che ha l'*explicit* se in fine del testo lo scrittore, talvolta ripetendo il titolo dell'opera, tale altra no, diè notizia di sè e del tempo in cui condusse a termine la copia, o di chi gliela commise.

3. Dar notizia piena e precisa delle varie scritture che s'incontrano ne' codici italiani spetta alla scienza paleografica. Basterà qui dire che tutti i caratteri di essi possono ridursi a due tipi principali, il *gotico* e l'*umanistico*. La scrittura gotica, alla quale ormai sarebbe inutile togliere il nome che a torto le fu attribuito, deriva dall'ultima forma delle scritture latine medievali, ed ha la struttura ad angoli e punte onde derivò il carattere tedesco moderno. Si trova ne' più

Digitized by Google

antichi nostri manoscritti, come quella che dalla seconda metà del secolo XII durò con fortuna, prima grandissima, poi decrescente, fino a' primi del XVI. La scrittura umanistica, che ebbe origine dal Rinascimento, volle ravvicinarsi ai buoni esemplari romani: ha la forma rotonda onde derivano i nostri tipi moderni. Naturalmente si ebbero anche forme intermedie tra l'una e l'altra scrittura. Di solito l'amanuense non arricchiva egli il manoscritto delle iniziali miniate, ma lasciava in bianco lo spazio che dovevano occupare; da che nasce che spesso vi si desiderano.

4. Chiamansi *rubriche*, dall'essere di frequente scritti in inchiostro rosso, i titoli e sommarii delle parti di un'opera; *didascalie* le avvertenze più o meno lunghe che spiegano le occasioni onde nacque il testo, o altre simili ragioni di esso e dell' autore; *chiose* i commenti; *postille* le brevi annotazioni che altri, nel leggerlo, fece a fianco del testo; se in margine, *marginali*; se tra le righe, *interlineari*.

5. Perchè un codice sia agevolmente ri-

Digitized by Google

conosciuto dagli studiosi che poi se ne occuperanno, e per dare di esso agli studiosi un'idea che può talvolta riuscir loro di non poca utilità, si usa, dà chi se ne vale pubblicamente, darne tutti i connotati esterni ed interni, cioè farne la *descrizione*; a cominciare, ove sia il caso, dall' indicare il luogo dov' esso si trova *(ubicazione)* per venire fino alla ripartizione della materia che vi è accolta *(tavola)*. La descrizione deve farsi più o meno ricca di particolari e di notizie, secondo l' intento che ciascuno si propone. Di solito comprende:

a) la *segnatura*, cioè quelle iniziali o numeri o altri distintivi che servono nelle biblioteche a riconoscere la stanza, lo scaffale, il posto preciso assegnato a ciascun manoscritto o libro; per esempio, PALAT. 35. — [565. *E*, 5, 9, 50] a significare che il manoscritto appartiene alla sezione Palatina della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze, vi ha ora il numero 35, e innanzi vi ebbe la collocazione indicata dai segni chiusi nella parentesi quadra;

b) la *età*, cioè l' indicazione, o precisa

Digitized by Google

o approssimativa, del tempo in cui fu scritto, avvertendo se è membranaceo, cartaceo, palinsesto, calligrafico, miniato, con note musicali, di una o più mani, composto di un solo o di più manoscritti congiunti insieme;

c) la *misura* in centimetri, o anche in millimetri, presa per l'altezza e la larghezza delle carte; indicando, al bisogno, se la scrittura è a due colonne e quanta parte della pagina essa comprenda;

d) la *numerazione delle carte*, con l'avvertenza di far noto se il numero vi è segnato o no;

e) l'*indice sommario* del contenuto, cioè il titolo o i titoli, col principio e con la fine d'ogni parte riferiti testualmente *(Comincia - Finisce,* e anche *Incipit - Explicit);*

f) altre *notizie di fatti* che possano avere importanza o curiosità, sulla legatura, le miniature, gli scritti che si leggono nelle *guardie* o coperte del codice, la sua provenienza, il rimando agli studii di chi già se ne occupò, e simili.

Gioverà aggiungere che di consueto le carte si numerano progressivamente, indi-

Digitized by Google

cando con *a* e *b*, o con *r (recto)* e *v (verso)*, la pagina anteriore e posteriore di ciascuna carta: 1a, 1b, 2r, 2v, etc.

Ecco, a chiarir meglio, un esempio nella descrizione di due codici della Biblioteca Nazionale di Firenze; il secondo de' quali vi appartiene alla sezione o *fondo* Palatino, il primo al Magliabechiano.

COD. II, I, 32.

Cod. membran. di car. della prima metà del sec. XIV, cent. 33 per 23, di c. 99 numerate, più due non num. già guardia di esso, passato in proprietà del Magliabechi il 4 luglio 1714. (Antic. numeraz. Cl. VII, Cod. 151).

Contiene la *Commedia* di Dante con commenti latino ed italiano, ed i capitoli sopra la stessa di Jacopo di Dante e di Bosone da Gubbio. È illustrato dal Batines (t. II, p. 56 e 293).

Il Batines dice che « il testo del poema termina sul *verso* della carta 96, dove si legge che fu *Scriptus per Dominicum de Raymundis de Faventia* ». Ciò invece si legge sul *recto* della carta 99, già guardia del codice, sotto tre epitafii di Dante, del Petrarca e di Giovanni Andrea. E per quello di Dante non dice il copista *quod ipse fecit* ma *quod proprio ore fecit*. Del

Digitized by Google

resto il carattere degli epitafii è diverso da quello del poema e del commento. Il testo del poema è, secondo quello che scrivono il Guasti e il Milanesi, di mano di ser Francesco di ser Nardo da Barberino.

In ciascuna cantica la prima lettera è miniata con mezze figure ed un semplice fregio che contorna i margini.*

PALAT. 467. — [231 - E, 5, 2, 23]

Membranac., Sec. XV, mm. 326 per 321. Carte 270, numerate modern.; delle quali le ultime 4 sono interamente bianche, salvo che nella penultima una mano cinquecentista scrisse un endecasillabo. Scrittura corsiva calligrafica; d' inchiostro rosso i titoli e le frequenti rubrichette marginali. Nella prima pagina è una iniziale d' oro con fregio miniato; e nel margine inferiore un altro fregio inchiude un tondo per un' arme, che non fu altrimenti eseguita. Un'altra iniziale pure d' oro, ma senza fregi, è nella pagina seguente. Nell' *explicit* è detto che il codice fu fatto scrivere l'anno 1475 da « Piero di Lionardo Boninsegnia » figliuolo dell'autore del libro. Appartenne poi a Gaetano Poggiali, una cui nota autografa

* Da *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, Firenze, 1879, tomo I, pag. 8.

Digitized by Google

leggesi nella prima guardia in principio. - Legat. in cartoni cop. di seta verde.

Il titolo dice: *Cronica di Firenze compilata per Domenico di Lionardo di Boninsegnia sotto brevità;* e a' loro luoghi è avvertito che la cronica è « ritratto delle croniche di Giovanni Villani » fino al 1348; poi de' « suoi successori, » e finalmente « da più scriptori, da chi una parte et da chi un'altra. » Com'è noto, questa Cronica fu prima stampata dal Marescotti nella parte che giunge sino al febbraio 1409 (st. fior.), ma erratamente sotto il nome di Pier Buoninsegni.

Com. « Molte sono le ragioni, per le quali si può largamente conchiudere, che qualunche s' affaticha in abbreuiare scripture et massimamente storie distesamente tractate da altri... etc. | Faccendo adunque principio infino da' tempi di noè... » - *Fin.* « Et tutte queste inportunità faceua per le grandi oppressioni che 'l duca di calauria faceua a don ferrando. | *Finito la Cronica compilata per Domenico di Lionardo Boninsegnia. Fece scrivere Piero svo figlivolo l'anno MCCCCLXXV.* * »

6. Se il testo di un'opera vuolsi riprodurre, quanto con la stampa si può, tale e quale appare in un dato manoscritto, convien farne una *trascrizione diplomatica*, nella

* Da *I Codici Palatini*, nella raccolta *Indici e Cataloghi*, Roma, 1890, vol. II, pag. 28.

Digitized by Google

quale si conservano tutti i segni dell'originale, anche con gli errori di lettera, e di spazio (salvo speciale avvertenza), per offrire agli studiosi il modo di tentare essi stessi la difficoltà dell' intendere, o perchè abbiano greggio sott' occhio un materiale di studio che può riuscire, per qualche rispetto, prezioso. Ognun vede per altro quanto sia preferibile, a raggiungere tali scopi, la *riproduzione meccanica,* per mezzo della fotografia, della eliotipia, e de' simili altri modi che ormai l' industria possiede perfetti. Quando adunque non valgano speciali ragioni, come sarebbe allora che si avesse innanzi un autografo, è da procurare, invece della diplomatica, la edizione *critica:* la quale, valendosi di tutti i sussidii che porgono la cognizione della lingua, dello stile, dell'arte, dei tempi di un autore, cerca dare in luce l'opera sua quanto più fedelmente è possibile, vale a dire con la rispondenza che si possa maggiore a quel che fu l' intendimento di lui. A questo si giunge raffrontando i varii manoscritti *(collazione)* per determinare quale derivi direttamente dall'autografo, o almeno

Digitized by Google

da una fonte meno impura, e meriti perciò miglior fede. I manoscritti d' un' opera si raccolgono infatti, sotto l' occhio di chi li vada paragonando, in *gruppi* o *rami* e in *famiglie* varie, derivate ciascuna da un *capostipite*; ed è da attribuire, pe' suoi caratteri peculiari, a ciascun gruppo e famiglia un certo grado di *autorità*; stabilito il quale, è lecito determinare la *lezione* del testo con probabilità di cogliere nel segno. Per la speditezza delle citazioni, si usa assegnare a ogni manoscritto, di cui lo studioso si valga nella *costituzione del testo*, una data *sigla*: come, ad esempio, *Mgl.* per Magliabechiano, *Laur. red.* Laurenziano rediano, *Mrc.* Marciano, *Vatic.* Vaticano, *Parig.* Parigino, e via dicendo, per convenzione dichiarata espressamente, quando non si tratti di abbreviazioni ovvie e consuete. Ove i manoscritti consultati di una stessa biblioteca siano più d' uno, si distinguono con l' aggiungere alla sigla un esponente, *Mgl.*[1], *Mgl.*[2], *Laur. red.*[a], *Laur. red.*[b], o con altro simile artificio.

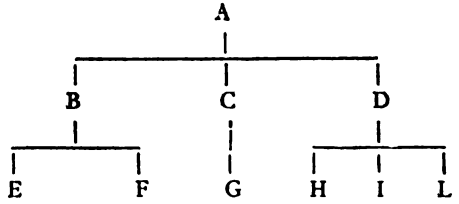
7. I caratteri suddetti, pei quali si compone un ramo, un gruppo, una famiglia, di

Digitized by Google

tutti quanti i manoscritti che abbiano comune la derivazione, e tra loro una più o meno stretta *parentela* o *affinità*, possono consistere nel ritorno di certe date lezioni *(punti critici)*, nella mancanza di certe date parti, nell'ordine del contenuto, nell'attribuzione di esso a questo o a quell'autore, e in altri modi ancora di simiglianza e dissimiglianza che valgano a dimostrarli proceduti direttamente o indirettamente da un dato originale. Sia A l' autografo di una scrittura; chiameremo B, C, D, tre copie di esso fatte da tre diversi copisti, il primo de' quali sia stato diligentissimo, il secondo abbia male inteso e di suo arbitrio corretto in più luoghi il testo, credendo di migliorarlo, e il terzo ne abbia copiato soltanto qualche parte. Di B, C, D si fanno poi da altri amanuensi altre copie ancora, in varii tempi e luoghi; ed è inevitabile che essi, pur volendo essere, non sempre riescano fedeli trascrittori: si avranno così, valga ad esempio, da B i manoscritti E, F; da C il manoscritto G; da D i manoscritti H, I, L. È chiaro che si può stabilire, compiuto che sia il raffronto di essi tutti,

Digitized by Google

una specie di genealogia o *albero genealogico* dei manoscritti derivati da A:



Anche se A e B, cioè l'autografo e il suo rappresentante migliore, siano scomparsi, avremo in E, F due rappresentanti di A, degni di assai fede, e sul migliore di questi due è da fondare il testo, non senza ricorrere, dove bisogni, anche a C e D, o a G, H, I, L, che possono in alcun luogo speciale rappresentarci, meglio di E e di F, la lezione originale. Ma quanto è facile stabilire a questo modo, con termini generali, in un *paradigma* o *tavola dimostrativa* dei manoscritti, la loro genealogia, tanto la pratica mostra difficile giungere in molti casi a un resultato certo: nè potrebbe mai raccomandarsi abbastanza sì la scrupolosa diligenza de' raffronti, sì la cautela di non lasciarsi sedurre

Digitized by Google

dai fatti che consigliano accettare una conclusione senza tenere nel debito conto quelli che contraddicano. Devesi ad ogni modo nella costituzione di un testo tener conto di tutte le *varianti*, o *varie lezioni*, o almeno di quelle degne di nota, e riferirle, così da porgere agli studiosi il mezzo di riscontrare il lavoro che fu fatto; e del pari dovrà avvertirsi quando il testo fu sanato per *congettura*, dando anche, quale il manoscritto lo ha, il luogo corretto, a mostrare la necessità e la convenienza della correzione proposta.

8. Sono infatti molto numerose le ragioni che possono aver viziato un manoscritto. Per indicarne alcune delle più frequenti, noteremo la ignoranza dell'amanuense che non intese a dovere la lettera del testo e lo trascrisse malamente con altre parole, o che, accorgendosi di non capire, cercò d'indovinare e scrisse di sua testa ciò che gli sembrò dovervi essere scritto; gli inganni dell'occhio, e della mano; nel caso di dettatura, anche dell'orecchio; la tendenza a dare alle parole un colorito dialettale, secondo il dialetto dell'amanuense stesso, e, in generale, a rimo-

Digitized by Google

dernare; le correzioni per scrupoli religiosi o di decenza, o anche con l'intento di migliorare. È da aggiungere che non di rado, per le opere molto divulgate, l'amanuense copiava più volte uno stesso testo, ed era per ciò facilmente indotto a fidarsi troppo, durante il lavoro, nella propria memoria.

9. Oltre l'esame interno, non sono da trascurare, per la *classificazione* de' manoscritti di un'opera, anche le testimonianze che porgano i *caratteri esterni;* cioè la legatura che agevola talvolta la ricerca della provenienza del codice; la qualità della carta, che talvolta mostra in sè translucido lo stemma o fregio della cartiera che la produsse, e per ciò dà segno del luogo e del tempo cui risale, o porge almeno con le sue rigature interne *(vergelle),* che tagliano regolarmente il foglio, un consimile indizio; la speciale forma della scrittura; le miniature; gli scritti sulle guardie, etc.

10. I Romani ebbero un commercio librario che fu per alcuni secoli fiorente: uomini di assai valore non sdegnavano farsi editori, come Attico delle opere di Cicerone.

Digitized by Google

Nel Medio Evo, per le ragioni che sarebbe superfluo rammentare, decadde; e i monaci non copiavano che per sè e pel convento. Riprese vigore quando il Rinascimento diffuse l'amore della coltura; e dall'invenzione della stampa ebbe, poco dopo, un incremento mirabile. Ne' tempi che a noi qui importano, troviamo specialmente addetti alla vendita pubblica delle opere i *cartolai* (più recente è il nome di *libraio*), succeduti agli *stationarii*, *librarii*, *peciarii*, o *antiquarii* se copiavano da antichi esemplari, come il latino medievale li diceva. Essi, se già non la possedevano, procuravano agli studiosi, dagli *amanuensi*, *menanti*, *scrittori*, la copia desiderata; e talvolta, come Vespasiano da Bisticci per Cosimo dei Medici, quando volle porre una raccolta di libri nella Badia di Fiesole, assumevano su di sè l'impresa di fornire in breve tempo una intiera biblioteca: così Vespasiano con quarantacinque amanuensi potè in ventidue mesi provvedere a Cosimo circa duecento volumi. Ma di solito i grandi signori pensavano essi stessi a farsi copiare le opere desiderate, valendosi direttamente

Digitized by Google

di copisti stipendiati; e gli studiosi, quando non potevano comprare, da per sè copiavano. Era per ciò frequente il prestito delle opere anche da una città all' altra, con pericolo continuo, e troppo spesso con perdita degli esemplari; e i codici, così cercati e trascritti, non potevano esser venduti se non a caro prezzo. A questi danni si deve aggiungere la continua e inevitabile degenerazione del testo nel passare da una all'altra copia; pochi essendo degli amanuensi di professione quelli che si dessero pensiero di riuscir fedeli, e pur de' letterati avendo pochi lo scrupolo di copiare con diligenza costante e con fedeltà rigorosa. Per un esemplare che, buono in sè, fosse stato a mano a mano fatto anche migliore dalle successive revisioni e correzioni de' suoi intelligenti proprietarii, il che ben di rado avveniva, cento altri diffondevano l' opera, mutila, errata, malamente rabberciata.

Digitized by Google

II.

IL LIBRO A STAMPA.

1. Le carte da giuoco e poi le figure de' santi incise su tavolette di legno, che spalmate di colore rendevano l' impressione sul foglio sovrappostovi, furono le origini della stampa europea. Alcuna di tali *opere xilografiche* crebbe, nel secolo XV, per carte incollate insieme, fino a circa cinquanta fogli e anche più; ma quel modo di stampare era lento e mal si prestava a lavori di maggior lena. Verso la metà di quel secolo stesso, Giovanni Gutemberg, come a tutti è noto, aiutato da Giovanni Faust, che ebbe fede nella sua invenzione, trovò e sperimentò i *tipi mobili*, onde fu la rapida ed efficace diffusione della nuova arte; anche per merito di Pietro Schöffer che subito la perfezionò. Tolta ormai quasi definitivamente di mezzo

Digitized by Google

l'attribuzione dei tipi mobili a Panfilo Castaldi da Feltre, non è dubbio che i primi tipografi in Italia furono tedeschi. Il primo libro stampato con data certa tra noi è il *De divinis institutionibus adversus gentes libri septem* di Lattanzio, nel 1465, a Subiaco. A Roma, Venezia, Verona, Foligno, Trevi, Savigliano, Bologna, Ferrara, Firenze, Milano, Napoli, Pavia, Treviso, Iesi, Cremona, Mantova, Monreale, Padova, dal 65 al 72, e quindi in pochi anni per quasi tutto il resto della penisola, le tipografie si diffusero con prestezza che mostra il desiderio grande della rinascente coltura. Questi primi e più antichi libri a stampa sogliono esser detti *incunabuli*.

2. Il libro a stampa si modellò, per la calligrafia e per tutto l'aspetto esterno e interno, sul tipo del manoscritto, cui succedeva e di cui faceva tanto utilmente le veci: fu adunque, da prima, anche in pergamena; ebbe i consueti segni di abbreviazione, e talvolta le iniziali miniate per le quali si lasciava vuoto al miniatore lo spazio apposito; mancò, ne' più antichi esemplari, di

Digitized by Google

frontespizio. La *sottoscrizione* attestava di solito, con la ripetizione del titolo, l'officina onde il libro usciva e la data. Si predilessero i formati grandi, l'*in-folio*, l'*in-quarto*, e quindi anche l'*ottavo*. E, per la bellezza dei tipi e della stampa può dirsi che assai presto il libro giungesse a perfezione, fino ad arricchirsi d' incisioni illustrative. È superfluo aggiungere che, trattandosi di edizioni rare, lo studioso le descrive, con le norme stesse de' manoscritti; se non che, per la plurità degli esemplari identici, non è bisogno di insistere, quando non si compili un apposito catalogo bibliografico, sulla ripartizione della materia etc. Per tali descrizioni si usano comunemente sigle convenzionali, varie per le varie lingue; in italiano, le più frequenti sono queste: *car. got.* carattere gotico; *car. ton.* carattere tondo; *esempl.* esemplare; *in-fol.* in folio, *in-4* in quarto, *in-8* in ottavo (e così pe' libri di formato minore, quali poi si usarono, *in-16* in sedicesimo, *in-32* in trentaduesimo, *in-64* in sessantaquattresimo); *legat.* legatura; *sec.* secolo; *s. a.* senz' anno, *s. l.* senza luogo,

Digitized by Google

s. d. senza data; e altre facili a intendersi. Delle suddette meritan spiegazione soltanto quelle de' formati; ed è, che il *formato* deriva dal numero delle volte che lo stampatore piegò uno stesso foglio per ottenerne le pagine: così l'in-folio si ha da un foglio piegato a mezzo per modo da presentare due carte ossia quattro pagine; l'in-4 da un in-folio piegato a mezzo per modo da presentare quattro carte ossia otto pagine; l'in-8 da un in-4 piegato a mezzo per modo da presentare otto carte ossia sedici pagine; e via dicendo. Ogni formato si distingue in *grande* e *piccolo*, secondo l'altezza maggiore o minore del foglio adoperato. Ma è da osservare che, per la diversa grandezza dei fogli adoperati dagli stampatori, non sempre essendo agevole riconoscere il formato, si è ormai convenuto da molti di assegnare a ciascun formato una certa data altezza e di denominarlo, pertanto, secondo essa. Secondo la convenzione officiale italiana, dai 38 cent. in su, avremo un in-folio, dai 28 ai 38 un in-4, dai 20 ai 28 un in-8, dai 15 ai 20 un in-16, e nelle misure minori, ne' varii

Digitized by Google

casi, un in-24, in-32, in-64. Non c'è, per altro, ancora una convenzione universalmente accettata.

3. Fino, a quel che pare, dal 1472 si cominciò a distinguere l'un foglio di stampa dall'altro con una *segnatura* a piè della prima pagina di ciascun foglio, per facilitare la cucitura regolare e ordinata de' varii fogli insieme. Vi si usarono le lettere maiuscole pei primi fogli, poi pe' seguenti di nuovo le maiuscole contradistinte con la minuscola corrispondente (A, B, C, D, etc.; Aa, Bb, Cc, Dd) o le minuscole. Più tardi alle lettere si sostituirono le cifre arabe. Per la medesima ragione già ne' manoscritti si trovava e nelle stampe fu accolto il *richiamo*, che durò fino al secolo nostro: si stampava in fine all' ultima pagina di un foglio la parola o la sillaba iniziale della parola onde cominciava la prima pagina del foglio seguente: per esempio, in fine alla pagina 8 di un in-8 si trova LET, perchè la pagina 9, cioè la prima del foglio secondo, comincia con LETTERE. Le carte non furono da prima numerate, e convien citarle come quelle de'

Digitized by Google

manoscritti, *36a*, *36b*, *37*[1], *37*[2]: le pagine non furono numerate che più tardi, nel secolo XVI. Non sempre, ma spesso, per agevolare il riscontro dei fogli, si usava nelle antiche stampe ripetere, in fine del libro, o la parola iniziale d'ogni foglio o le lettere alfabetiche delle segnature: ciò dicesi *registro*. La sottoscrizione, o anche le parole ultime dell'opera *(colofone)*, si trovano talvolta disposte in modo da rappresentare, quasi ad ornamento, una figura geometrica. Quando in un foglio già tirato furono sostituite una o più carte a quelle originali (il che accadde sia per errori riconosciutivi dallo stampatore, sia per correzioni dell' autore, sia per volontà de' revisori politici o ecclesiastici) il foglietto così aggiunto ha nome di *carticino*.

4. Premesso questo, ecco, ad esempio, le descrizioni di due esemplari d'opere rare, fatta l'una conservando la distribuzione delle parole nelle varie righe, l' altra, come spesso per risparmio di spazio si usa, distinguendo l'una dall' altra le righe con linee verticali. Nel caso di opere non rare, tale divisione riesce superflua.

Digitized by Google

COMINCIA LA COMEDIA DI

dante alleghieri di fiorenza nella quale tracta delle pene et punitioni de uitii et demeriti et premii delle uirtu: Capitolo primo della prima parte de questo libro loquale si chiama inferno: nel quale lautore fa prohemio ad tucto eltractato del libro:

In fine:

Nel mille quatro cento septe et due
nel quarto mese adi cinque et sei
questa opera gentile impressa fue
Io maestro Johanni Numeister opera dei
alla decta impressione et meco fue
El fulginato Euangelista mei:

In-fol. 250 carte, di cui 5 bianche. Senza numerazione, richiami nè segnature. Caratteri rotondi: 30 righe per pagina. Probabilmente fu corretto il testo mentre si andavan tirando i fogli, perchè tra un esemplare e l'altro è qualche variante. Il primo verso del foglio 8 ha, per esempio, nel nostro esemplare *mercede*, e in altri si legge *mercedi*. Si crede che questa edizione di Dante sia la prima.*

* Tradotto, togliendo le abbreviazioni, dal *Catalogue des Livres Manuscrits et imprimés composant la bibliothèque de M. Horace de Landau*, Firenze, 1885, vol. I, pag. 154.

Digitized by Google

Il trionfo della fama col commento di Iacopo di messer Poggio. *F.* 1. *vacat. F.* 2*a*: IACOPO DI MESSER POGGIO A LOREN ‖ ZO DI PIERO DI COSIMO DE MEDICI ‖ SOPRA EL TRIOMPHO DELLA FAMA ‖ DI MESSER FRANCESCHO PETRAR ‖ CHA PROHEMIO. *Proemium excipiunt 8 priora tristicha triumphi et postea Commentarius, cujus tit. est:* COMENTO DI IACOPO DI ‖ MESSER POGGIO SO ‖ PRA EL TRIOM ‖ PHO DELLA FA ‖ MA DI MESSER ‖ FRANCESCHO PETRAR ‖ CHA A LORENZO DI PIE ‖ RO DI COSIMO DE MEDICI. *In fine:* Impresso in Firenze per ser Francesco Bonaccorsi A petitione di Alexãdro di Francesco Varrochi Cittadinp *(sic)* Fiorentino. Nel anno. MCCCCLXXV. adi. XXiiii di gennaio. FINIS. *Registr. Ult. pag. vacat.* 4 *min. r. ch. c. s. a-q, 25 l.* *

Nella quale ultima descrizione *F.* 1. *vacat. F.* 2*a* significa che la carta prima è bianca, la seconda ha nel recto quanto è riferito; *tit.* equivale a *titulus;* e le ultime sigle vogliono dire che il libro ha il registro, l'ultima pagina è bianca, il formato è l'in-4 piccolo, il carattere è romano, vi son segnature, e queste vanno dall'*a* al *q*, ed ogni pa-

* Dal *Repertorium bibliographicum* di L. Hain, Stoccarda, 1837, vol. II, parte II, pag. 82, n. 12789.

Digitized by Google

gina comprende 25 righe *(Registrum. Ultima pagina vacat. In 4 minori; romano charactere; cum signaturis a-q; 25 lineis).*

5. Negli ultimi decennii del secolo XV si stamparono in Italia, non solo moltissimi de' classici greci e latini, ma anche le migliori opere in volgare che erano comparse fino allora. La *Commedia* di Dante, come abbiamo visto qui sopra, uscì nel 1472 a Foligno; il *Canzoniere* del Petrarca, nel 1470 a Venezia; il *Decamerone* del Boccaccio nel 1471, se l'edizione del Valdarfer è la prima, altre essendovene di quelli anni stessi senza data: al qual proposito devesi osservare che in molti casi è rischioso asserire fermamente quale fu la prima stampa di un libro, sia per la ragione suddetta delle edizioni non datate, sia perchè alcune di quelle vecchie stampe non giunsero fino a noi o giunsero mutile. Delle poesie del Cavalcanti comparve la famosa canzone su Amore nel 1498 a Venezia; ma una prima raccolta di esse poesie non fu edita se non nel 1527 a Firenze nel libro « Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani », per gli eredi di Filippo Giunta.

Digitized by Google

Nel qual libro e in altri simili del secolo XVI vennero a mano a mano in luce molte rime degli altri antichi poeti. È anche da rammentare che fin dai primordii della stampa le tipografie provvidero, ed era naturale, al desiderio del popolo, procurandogli leggende, storie, canzonette, strambotti, adatti al suo gusto; come *Il libro di Attila* (Venezia, 1472), la *Leggenda della B. Caterina da Siena* (Firenze, 1477), le *Laude fatte e composte da più persone spirituali* (Firenze, 1485), e altri infiniti libercoli e foglietti volanti di letteratura popolare. Fra gli stampatori del secolo XV, dopo i tedeschi Corrado Schweinheim e Arnoldo Pannartz che furono i primi a stampare in Italia, han fama: Giovanni da Spira che introdusse la nuova arte a Venezia, suo fratello Vindelino, Nicola Jenson, che quivi lavorarono (l'ultimo di essi, il Jenson, perfezionò l' arte, specialmente ne' tipi); Antonio Zarotto, Cristoforo Valdarfer, Alessandro Minuziano, a Milano; Bernardo Cennini, a Firenze: del quale, morto nel 1489, narrasi che, avuto sentore della invenzione fatta in Germania, e degli effetti che se ne

Digitized by Google

traevano, per forza di mente risalisse al modo onde essi potevano ottenersi, e rinventasse così di nuovo i punzoni, le matrici, i caratteri.

6. L'arte tipografica ebbe in Italia grande incremento specialmente da Aldo Manuzio (morto nel 1515), che curò dottamente in Venezia eccellenti edizioni di classici, e fu inventore di quel formato allungato, e per ciò svelto ed elegante, che da lui ebbe nome di *aldino*; nel quale si valse del carattere *corsivo* o *italico*, disegnato, a quel che pare, da Francesco Griffo bolognese. Seguirono l'opera di Aldo, suo suocero Andrea Torrigiani (morto nel 1529), il minore de' figli di Aldo, Paolo (morto nel 74), e Aldo iuniore, figlio di Paolo (morto nel 97). Quest'ultimo aveva sposata una figlia di Bartolomeo Giunta, pur esso stampatore, della famiglia che a Venezia e a Firenze, dal cadere del secolo XV al principio del XVII, tanto contribuì con le sue edizioni *(giuntine)* al progresso della coltura. I più famosi dei Giunti sono Filippo, che lavorò a Firenze fino al 1517; Bernardo, suo figlio, che proseguì ivi

Digitized by Google

la tipografia paterna; Luca Antonio, a Venezia, fino al 1537; Tommaso, ivi, fino verso il 50; per ultimo, a Lione un ramo dei Giunti fiorì per quasi tutto il secolo XVI. Giovanni Giolito il vecchio, di Trino nel Monferrato, cominciò a stamparvi libri nel 1508; passò poi a Venezia e a Torino: Gabriele Giolito de' Ferrari, i suoi figli Giovanni e Giovan Paolo, i nipoti, condussero la tipografia loro dal 1536 al 1606. Troviamo, oltre queste, a così dire, più famose dinastie di tipografi, molte altre case importanti nel secolo XVI; delle quali basterà rammentare, nelle due città che ebbero più importante commercio librario, Torrentino, Marescotti, Sermartelli, a Firenze; Marcolini, Valgrisi, Nicolini da Sabbio, Nicolò d' Aristotile detto lo Zoppino, Ciotti, Sessa, Scotto, a Venezia.

7. Molto si stampò nel secolo XVII, e in ogni parte d' Italia; ma non bene, salvo che piacquero e si divulgarono anche quei formati minori, in-16, in-32, in-64, che poi son rimasti graditi: la cattiva qualità della carta e degli inchiostri, il disegno dei tipi, la scarsa correzione, fanno poco considerata l'arte della

Digitized by Google

stampa italiana in quel secolo, nel quale fiorì invece grandemente presso altre nazioni; come in Olanda per Luigi Elzevir, Matteo ed Egidio suoi figli, Isacco, Matteo e Giacobbe nipoti, e altri discendenti e parenti, inventori e propagatori del formato e dei tipi che da loro furono poi detti *elzeviriani*. Noteremo nondimeno tra quelli d'una qualche fama il Bulifon a Napoli; il Pinelli e il Baglioni a Venezia; il Matini a Firenze; il Marescandoli, a Lucca; il Mascardi a Roma; il Soliani a Modena. Nel secolo XVIII, specialmente dalla metà in poi, la stampa italiana prese a risorgere, e si ebbero tipografi valenti e di assai importanza: gioverà tra questi rammentare: Volpi, Comino, e i tipografi del Seminario a Padova; Tartini, Moucke, Manni, Bonducci, Cambiagi a Firenze; Dalla Volpe a Bologna; Pasquali, Bettinelli, Occhi, Zatta a Venezia; Masi a Livorno; Lancellotti a Bergamo; Remondini a Bassano. Particolare menzione deve farsi di Giovan Battista Bodoni, di Saluzzo (morto nel 1813), che dopo avere diretta la Stamperia ducale a Parma, vi intraprese poi una tipografia per

Digitized by Google

proprio conto, e produsse lavori eccellenti per eleganza e correttezza; innovando anche in qualche parte i tipi e i modi allora usati, come fece per le rilegature, dette *alla bodoniana*, nelle quali il frontespizio a stampa è anche incollato sul cartone della coperta.

8. Nel secolo nostro, in cui la vita italiana si risvegliò così efficacemente, si andò di continuo progredendo. Già fin da' primi anni la Società tipografica de' Classici italiani, in Milano, procurò edizioni pregevoli; e parimente a Milano, ne' primi decennii, diè in luce molti e buoni libri Giovanni Silvestri. Avemmo, in quello stesso corso di tempo, a Firenze il Magheri, il Ciardetti, il Piatti, il Molini, il Passigli; a Brescia il Bettoni; a Pisa il Capurro; a Torino il Pomba; a Bologna il dall' Olmo e Tiocchi; a Parma il Fiaccadori; a Milano il Sonzogno e lo Stella; a Venezia l' Antonelli, l' Andreola, la tipografia del Gondoliere e quella di Alvisopoli (così detta perchè trasportatavi dal paese Alvisopoli dove prima la stabilì un industre patrizio); a Palermo la Stamperia reale; a Padova, la tipografia della Minerva diretta

Digitized by Google

da Angelo Sicca; e così per ogni luogo d'Italia altri molti. Dalla metà del secolo le rinnovate condizioni politiche accrebbero ancora questa gara proficua: e tutti hanno presenti i nomi di Felice Le Monnier e di Gaspare Barbèra, editori fiorentini, le cui tipografie e le cui case editrici durano sempre a Firenze con tanto onore. Per accennare a pochi dei recenti, rammenteremo G. C. Sansoni (Firenze), E. Loescher (Torino), N. Zanichelli (Bologna), U. Hoepli, i fratelli Treves, i fratelli Dumolard, i Vallardi (Milano), L. Roux, E. Casanova, (Torino), G. Romagnoli (Bologna), F. Vigo (Livorno), D. Morano (Napoli), e altri molti con loro producono stampe lodate.

9. Come anche oggi qualche editore usa, così gli antichi si compiacquero adornare il frontespizio, e talvolta pur l'ultima pagina de' loro volumi, con un *simbolo* o *insegna*. I Manuzi scelsero un'ancora con attorcigliatovi all'asta un delfino e le iniziali A. M. R., o il nome ALDVS diviso a destra e sinistra dell'asta in due sillabe. La Fenice, in varii atteggiamenti, fu preferita da molti: Giovanni Giolito la ha con un nastro a' piedi

Digitized by Google

dove si legge *Semper eadem*; i suoi successori adoprarono altri motti: *Vivo morte refecta*, e *De la mia morte eterna vita io vivo*. I Giunti, un giglio con le loro iniziali: il Sessa un gatto che ha ghermito in bocca un topo, e il motto *Dissimilium infida societas*. Il Torrentino, l'arme medicea. Il Valgrisi, due mani che reggono una croce con attorcigliatovi un serpe, e il motto *Vincent*. E bastino tali esempii.

10. Questi simboli o insegne mostrano diffuso il costume delle incisioni che, come fu sopra accennato, si accompagnarono molto presto, nel libro, alla stampa: i frontespizii piacquero incorniciati da fregi, e si introdussero disegni nel testo. Nel 1499 Aldo Manuzio pubblicò la *Hypnerotomachia* di Francesco Colonna, in cui la bellezza delle incisioni è già perfetta. Queste incisioni facevansi di solito in legno, ma fin da antico se ne hanno esempii anche in rame; dalle quali ultime si chiamarono poi *rami*, senz'altro, i disegni ottenuti per mezzo di esse. L'incisione all'acqua forte, di cui si valse primo, a quel che si crede, Alberto Durero,

Digitized by Google

e poi la litografia, la cromolitografia, la fotografia, la eliotipia, la zincografia, e altre arti, entrarono per gradi ad arricchire il libro di *illustrazioni;* le quali diconsi *intercalate nel testo* se sono strette sopra e sotto, e anche talvolta ai lati, dalla stampa.

11. Non spenderemo parole a dire della divisione di un'opera stessa in più *tomi* e *volumi.* Può per altro esser utile rammentare che ne' secoli scorsi (e l'uso non buono dura tuttavia) si complicò talvolta quella divisione, suddividendo materialmente in più *volumi* uno stesso tomo, o un tomo in *libri* e *parti,* sì da confondere il lettore e scemargli il vantaggio dell' *indice.* E questo difetto si accresce quando, come in alcune edizioni accade, i rimandi dell'indice ai varii volumi abbiano un numero diverso da quello impresso su' volumi medesimi: il che, per esempio, si verifica nell'opera del Quadrio *Della storia e ragione d'ogni poesia,* di cui l'Indice ha III. 263, VI. 164, per rimandare alla pagina 263 del Libro secondo, e alla pagina 164 del Volume quarto. Gli indici possono essere, come a tutti è noto,

Digitized by Google

dei *nomi*, delle *materie*, delle *cose notabili*, de' *capiversi*, ove si tratti di rime; e altri consimili.

12. Oltre alle *tavole illustrative*, come sarebbero quelle che fan chiara la classificazione dei manoscritti di un' opera, o gli alberi genealogici di una famiglia, e via dicendo, si usano, da poco, non senza vantaggio degli studiosi, *carte geografiche* in cui con speciali colori si distinguono le varietà delle lingue e dei dialetti, e altre tali partizioni storiche o letterarie, sì che l' occhio le afferri subito e sia d' aiuto alla riflessione.

Digitized by Google

III.

LE BIBLIOTECHE.

1. Il racconto che Benvenuto da Imola udì farsi dal Boccaccio sullo stato miserrimo in che aveva trovata la biblioteca del monastero di Montecassino, per la incuria e l'ignoranza de' frati, devesi accogliere soltanto come una scherzevole esagerazione. Ma è fuor di dubbio che le biblioteche claustrali, fiorenti ne' secoli anteriori, verso la fine del Medio Evo, non che essere accresciute, andavano deperendo: quanto la coltura laica si rinvigoriva, tanto scemava quella monacale. Ad ogni modo non è da dimenticare, che molte tra le scoperte di libri classici, delle quali si vantarono gli umanisti, furono da essi fatte appunto nelle biblioteche de' vecchi monasteri. Il Rinascimento risvegliò gagliardo l'amore de' libri, e i let-

Digitized by Google

terati si diedero e a copiarne e a raccoglierne per danaro, inducendo con l'esempio e coi conforti i signori a fondare biblioteche nuove, che furono spesso il nucleo delle nostre moderne. Già avemmo occasione di accennare a Cosimo de' Medici che commise per la Badia di Fiesole a Vespasiano da Bisticci una copiosa raccolta: Cosimo stesso pose in Firenze un'altra biblioteca nel convento di San Marco, e una terza nel proprio palazzo. I libri di San Marco ordinò Tommaso Parentuccelli di Sarzana, che fu poi Nicolò V, il quale può considerarsi come fondatore della Vaticana in Roma. Così a Milano gli Sforza e i Trivulzio, a Ferrara gli Estensi, a Cesena i Malatesta, da per tutto insomma, le corti de' principi ebbero presto l'ornamento e l'utile di una biblioteca; e presto tali raccolte, da prima di soli manoscritti, si accrebbero pei volumi che rapidamente diè in luce la stampa. Pur troppo le più andarono poi, col mutar dei tempi, malamente disperse, e appena si può con l'aiuto degli *inventarii*, quando questi ci giunsero, rintracciarne oggi i libri dispersi per tutta Europa.

Digitized by Google

2. Accenneremo soltanto alle biblioteche che sono in Italia di maggiore importanza per lo studio delle lettere nostre, disponendo in ordine alfabetico i nomi delle città in cui si trovano.

Bologna.

a) La *Universitaria* si compose in origine de' libri che il conte Marsigli donò al Senato, in vantaggio del pubblico; al quale fu aperta su'primi del secolo scorso. L'arricchì della sua raccolta di libri rari Benedetto XIV, e Pio IX co' libri del cardinal Mezzofanti che ne era stato bibliotecario. Ha incunabuli e manoscritti importanti.

b) La *Comunale* nacque dalla soppressione delle corporazioni religiose, le di cui librerie furono nel 1811 unite con quella Magnani: rivaleggia con la precedente, specialmente per la copia de' libri; e ha una ricca collezione di opere riferentisi alla storia e alla letteratura bolognese.

Digitized by Google

Ferrara.

La *Comunale* fu da prima la libreria del cardinale Bentivoglio: divenne pubblica nel 1743. Ha, tra gli altri manoscritti, alcuni autografi dell' Ariosto.

Firenze.

a) La *Laurenziana* ebbe origine dalla raccolta che Cosimo de' Medici fece nel suo palazzo; Lorenzo il Magnifico l'accrebbe poi grandemente. Venduta, portata a Roma, riportata a Firenze, vi ebbe su disegno di Michelangelo Buonarroti una sede apposita nel convento di San Lorenzo, dove e acquisti e doni la fecero ricchissima di importanti manoscritti. Anche la dinastia de' Lorenesi la favorì; e grande ventura ebbe ne' suoi eruditi e solerti bibliotecarii, come Anton Maria Biscioni ed Angelo Maria Bandini, che la ordinarono, la illustrarono, e l'accrebbero consigliando ottimi acquisti di biblioteche intiere. Ebbe così, per tacere di acquisti minori, nel 1755 il fondo detto de'

Digitized by Google

Gaddiani primi, perchè provenne da casa Gaddi, antica famiglia fiorentina; l'anno dopo, quello de' *Biscioniani*, cioè i codici lasciati dal Biscioni suddetto; nel 1767 i codici di *Santa Croce*, dal convento omonimo; nell'83 quelli della *Badia di Fiesole* e i *Gaddiani secondi*; nell'86 alcuni *Strozziani* e *Amiatini*, dalla libreria del senatore Carlo Strozzi, famoso erudito del secolo XVII, e dal convento di San Salvatore sul Monte Amiata. Per la soppressione degli Ordini religiosi nel 1808 ottenne nuovi codici; nel 20 ebbe per legato i manoscritti *Rediani*, cioè raccolti da Francesco Redi, e autografi suoi; nel 24 molti autografi e i libri postillati di Vittorio Alfieri: nel 1861 gli autografi di Giovan Battista Niccolini; e, per ultimo, nel 1884, la copiosa raccolta degli *Ashburnhamiani*, che il nostro governo comprò da Lord Ashburnham, facendo così tornare in patria codici di assai importanza. La Laurenziana, come da questi cenni si vede, se è la più conspicua biblioteca d'Europa pe' suoi codici greci e latini, ha altresì un valore grandissimo per gli italiani.

Digitized by Google

b) La *Nazionale Centrale*, che da qualche anno riceve per legge un esemplare di quanto si stampa da tutte le tipografie d'Italia. si compone di più biblioteche riunite insieme, e di molti fondi di manoscritti e stampati di cui in varii tempi si è andata arricchendo. Per la esecuzione del suo testamento, nel 1741 si aprì al pubblico la libreria di Antonio Magliabechi, eruditissimo bibliofilo fiorentino, e fu detta *Magliabechiana;* la quale nel 55 ebbe, a mezzo con la Laurenziana, i libri di casa Gaddi e nel 56 quelli del Biscioni. D'altra parte, nel 1765 Francesco II, imperatore di Germania e granduca di Toscana, aperse al pubblico la biblioteca *Palatina*, cioè la libreria della reggia nel palazzo de' Pitti. Sebbene Pietro Leopoldo donasse poi alla Magliabechiana quasi tutta la Palatina, questa risorse presto, per acquisto di codici provenienti dalla libreria degli Strozzi *(Strozziani)*, e per più altri; e Ferdinando III la restaurò splendidamente di libri rari, facendone bibliotecario, nel 1814, Giovan Battista Niccolini, che, a dir vero, poco vi resse. Ebbe buon incremento di co-

Digitized by Google

dici per l'acquisto della raccolta di Gaetano Poggiali, bibliografo valente, che ad altri già da lui posseduti aveva aggiunti nel 1800 i manoscritti e i libri di casa Guadagni, che era la libreria privata che Firenze avesse più copiosa di antichi testi volgari. Così la Palatina tornò in maggior fiore di prima; e continuò poi negli acquisti, tra' quali giova rammentare quello, fatto nel 1852, dalla *Raccolta Gonnelli*, che comprende molte migliaia d'autografi; l'altro, nel 58, delle *Carte leopardiane* cedute da Luigi De Sinner, e de' codici *Panciatichiani*, messi insieme nel secolo XVII dall'erudito, e poeta giocoso, Lorenzo Panciatichi. Nel 1861 la Palatina fu unita alla Magliabechiana nella nuova Biblioteca Nazionale, che d'allora in poi va annualmente impinguandosi, sia delle opere che le pervengono per dritto di stampa, sia per copiosi acquisti di carte manoscritte e di libri.

c) La *Riccardiana* ebbe origine sulla fine del secolo XVI da' Riccardi, che le diedero bella sede nel palazzo di Cosimo il Vecchio da loro comprato, e vi spesero molte cure e danaro. Nel 1737 chiamarono a reg-

Digitized by Google

gerla l'erudito Giovanni Lami, di cui le rimasero le carte e la corrispondenza; come pure possiede quelle di Anton Maria Salvini. Nel 1813 fu comprata dal Municipio di Firenze: ora è governativa.

d) La *Marucelliana* ha il nome da Francesco Marucelli (morto nel 1703), che dispose per testamento si costruisse una sede apposita per la sua libreria e vi si scrivesse sull' entrata: « Marucellorum Bibliotheca, publicae, maxime pauperum, utilitati ». Fu aperta nel 1752: ne fu primo bibliotecario Angelo Maria Bandini. Oltre molti codici e libri preziosi, ha di notevole il *Mare Magnum*, compilato dal Marucelli stesso, che è un enorme indice bibliografico di erudizioni ordinate per materie in più di cento volumi manoscritti. È governativa.

Firenze ha altre biblioteche ancora di minore importanza, come la *Moreniana*, che appartiene alla Provincia, quella di S. M. Nuova, quella del R. Istituto di studii superiori etc. Delle suddette abbiamo dato qualche notizia particolareggiata, sia perchè allo studioso delle lettere nostre è frequen-

Digitized by Google

tissimo il bisogno di valersene e di citarle, sia per dare un'idea del come una biblioteca vada a mano a mano crescendo per l'acquisto di varii *fondi*.

Genova.

a) La *Universitaria*, che ebbe origine per le biblioteche de' Gesuiti soppressi, fu aperta verso il 1770: l'accrebbero, un secolo dopo, le biblioteche delle corporazioni religiose nuovamente soppresse.

b) La *Civico-Beriana* fu donata dal nipote del fondatore, che fu Carlo Vespasiano Berio, a Vittorio Emanuele I, e da questo alla città.

Lucca.

La *R. Biblioteca Pubblica* fu aperta nel 1794; arse nel 1822, ma fu presto restaurata, e molto si arricchì specialmente per la libreria de' marchesi Lucchesini. Ha quasi quattro migliaia di manoscritti, alcuni de' quali notevoli.

Digitized by Google

MANTOVA.

La *Comunale*, che fino al 1875 fu governativa, nacque nel 1780.

MILANO.

a) La *Braidense*, Biblioteca Nazionale, ebbe origine nel 1763 dall' acquisto che la Congregazione dello Stato fece della libreria Pertusati: pochi anni dopo fu collocata nel palazzo di Brera, onde il suo nome. La soppressione delle corporazioni religiose, il lascito che nel 1795 le fece il cardinale Angelo Maria Quirini, e altre compre e doni posteriori, contribuirono alla sua importanza. Vi è, destinata ai manoscritti e agli stampati manzoniani, una sala apposita.

b) La *Ambrosiana* fu fondata, su' primi del secolo XVII, dal cardinale Federico Borromeo, per valerci delle parole del Manzoni, « con animosa lautezza », inviando a posta otto letterati a far incetta per ogni dove di libri e di manoscritti.

c) La *Trivulziana* è privata: non ri-

Digitized by Google

sale più oltre de' primi di questo secolo, ma è assai ricca di codici e libri.

Modena.

a) La *Estense,* governativa, proviene dalla libreria de' Duchi di Ferrara, de' quali la crebbe specialmente Alfonso II, su la metà del secolo XVI. Trasportata da Ferrara a Modena ne' primi del secolo seguente, quivi ebbe a bibliotecarii, tra gli altri, Lodovico Antonio Muratori e Gerolamo Tiraboschi. Fu resa pubblica nel 1764.

b) La *Universitaria,* governativa, costituita nel secolo scorso, poi dispersa, fu ripristinata definitivamente nel 1843.

Napoli.

a) La *Nazionale* fu aperta al pubblico nel 1804: l'aveva formata l'unione di precedenti biblioteche, tra le quali merita menzione la *Farnesiana,* trasferita da Parma a Napoli fin da' tempi di Carlo III, e quella del convento di *San Giovanni a Carbonara.*

Digitized by Google

Ebbe, per acquisto, una serie pregevole d'incunabuli già posseduti da Melchiorre Delfico, e molti codici e libri da' conventi soppressi.

b) La *Brancacciana* ha nome dal cardinale Brancaccio, che ne fu a Roma il raccoglitore: per le disposizioni del suo testamento, fu trasportata a Napoli e aperta al pubblico nel 1690. È governativa.

c) La *Biblioteca dei Girolamini* fu, come il titolo dice, fondata dai Preti dell' Oratorio di San Filippo, detti Girolamini, sulla fine del secolo XVI.

d) La *Universitaria*, già innanzi istituita, non fu ordinata e aperta al pubblico che nel 1817. Ottenne anche essa grande incremento per le librerie de' conventi soppressi nel 1867: ha molte stampe rare, ma pochi e non importanti manoscritti.

Padova.

a) La *Universitaria*, governativa, cominciò per opera di Felice Osio e di Iacopo Filippo Tomasini, celebri eruditi, nel 1629;

Digitized by Google

fu la prima biblioteca istituita in Italia per una università. Ebbe incremento di libri e di manoscritti per importanti legati e per la soppressione delle corporazioni religiose del 1806 e del 1867: notevole, sopra tutto, ciò che le pervenne dalla Biblioteca di Santa Giustina nel 1836: ed ebbe bibliotecarii di assai fama, come l'Osio suddetto, Fortunato Federici, e Tommaso Gar.

b) Alla *Comunale*, del Municipio, diede origine, su' primi del secolo presente, la libreria del conte Girolamo Polcastro: fu poi nel 1857 comprata la bella collezione Piazza, di cose patrie; e vi furono inoltre raccolti i manoscritti e le carte disperse dagli archivii e da altre biblioteche private della città. Notevole vi è anche la raccolta dantesca e petrarchesca, fatta da A. Palesa, e quella de' testi di lingua, fatta da R. De Visiani.

c) La *Biblioteca del Seminario,* annessa al celebre istituto, ha non molti ma pregevoli codici danteschi e di letteratura antica.

d) La *Antoniana,* nella basilica di Santo Antonio, è la vecchia della Fabbriceria: ha pur essa buoni manoscritti e stampati.

Digitized by Google

e) La *Capitolare*, che è l'antica vescovile, nel 1483 ebbe la libreria di Pietro Foscarini, e d'allora si arricchì di altri manoscritti, tra i quali sono notevoli gli autografi di Sperone Speroni.

Palermo.

a) La *Nazionale* nacque nel 1770 per la libreria che fu già de' Gesuiti; dai soppressi conventi ebbe, a mezzo con la Biblioteca Comunale, molti incunabuli ed edizioni rare.

b) La *Comunale* fu fondata dal principe di San Vincenzo verso la metà del secolo scorso. È ricca, sopra tutto, di carte e di stampe riferentisi alla storia e alla letteratura siciliana.

Parma.

La *Parmense* nacque per ordine di Carlo di Borbone e per le cure del padre Paolo Maria Paciaudi verso la metà del secolo scorso: ebbe nel 1773 i libri degli espulsi Gesuiti,

Digitized by Google

nel 1808 la raccolta degli stampati dal Bodoni, in seguito altre notevoli collezioni di miscellanee e d'autografi. Nel 1864 fu unita con la *Palatina* (che dà ora il nome a tutte e due le biblioteche) nata dai libri privati di Maria Luigia, e aperta al pubblico nel 39. La crebbero, tra le altre, la libreria dello storico Lazzaro Papi e di casa Beccadelli. La *Parmense* ebbe bibliotecarii illustri, oltre che nel Paciaudi, in Angelo Mazza, Ireneo Affò, e Angelo Pezzana.

Pavia.

La *Universitaria* fu aperta nel 1792. Ha un carattere scientifico, e segnatamente medico anzi che letterario; possiede nondimeno manoscritti ed incunaboli anche interessanti allo studio della nostra letteratura.

Piacenza.

La *Comunale* o *Landiana* fu lasciata nel 1849 dal marchese Landi al Comune, che la unì poi con le librerie de' conventi soppressi.

Digitized by Google

Pisa.

La *Universitaria*, aperta nel 1742, ebbe non lieve aumento pe' libri dell' archeologo F. A. Gori e per quelli di Monsignor Angelo Fabroni. Ha pochi e non importanti manoscritti, e pochi incunabuli.

Rimini.

La *Gambalunghiana* fu fondata nel 1619: si arricchì nel secolo scorso dei manoscritti posseduti dal Cardinale Garampi. È comunale.

Roma.

a) La *Vaticana*, pontificia, alla quale già sopra abbiamo accennato, ebbe come fondatore vero, sebbene già innanzi esistesse, Nicolò V; si accrebbe grandemente pel legato che nel 1600 le fece della sua bellissima biblioteca il grande erudito e raccoglitore Fulvio Orsini, con queste nobili parole del suo testamento: « Quos quidem libros, qui magni sunt nominis et pretii, et

Digitized by Google

scripturas volo ad communem studiosorum utilitatem servari in ea bibliotheca, quae magno mihi olim adiumento fuit, cum iuvenis ibi graecis litteris et latinis operam darem. » Fra gli altri codici che così la Vaticana conseguì, basti citare gli autografi di Francesco Petrarca, e una parte dei libri e manoscritti appartenuti già ad Angelo Colocci, celebre studioso delle lettere classiche e delle nostre. È distinta in sei fondi: *Vaticano, Palatino, Urbinate, Regina, Ottoboniano, Capponi;* il secondo dei quali è la Palatina di Heidelberg trasportata a Roma sotto la direzione di Leone Allacci nel 1623, dopo il dono che ne fece al pontefice l'Elettore di Baviera; il terzo è la libreria dei Duchi di Urbino; il quarto è quella di Cristina di Svezia.

b) La *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele*, inaugurata nel 1876, fu formata dalle biblioteche de' soppressi conventi romani e di quella del Collegio Romano unite insieme, e va crescendo ogni anno per copiosi acquisti e pel dritto che le concede, come alla Nazionale fiorentina, un esemplare di quanto si stampa in Italia.

Digitized by Google

c) La *Casanatense*, governativa pur essa, fu fondata nel secolo XVII dal cardinale Girolamo Casanata, onde ha il nome.

d) La *Corsiniana*, addetta ora alla R. Accademia de' Lincei, fu fondata nel secolo scorso da Clemente XII (Lorenzo Corsini).

e) La *Alessandrina*, governativa, fondata da Alessandro VII e aperta nel 1662, è importante, sopra tutto, per edizioni rare.

f) La *Angelica*, governativa, fu fondata dall' erudito Angelo Rocca nel 1604.

g) La *Vallicelliana* è addetta ora alla R. Deputazione di storia patria per le provincie romane. Ha, tra gli altri, i manoscritti di Leone Allacci.

E altre private; tra le quali di assai importanza per antichi manoscritti sono la *Barberiniana* e la *Chigiana*, che liberalmente i proprietarii aprono agli studiosi.

Siena.

La *Comunale* è ricca di codici italiani. La fa singolarmente utile il Catalogo di Lorenzo Ilari, di cui vedasi nel capitolo seguente.

Digitized by Google

Torino.

La *Nazionale* è l'antica biblioteca privata di corte, che nel 1720 passò quasi tutta nella Università per uso degli studiosi. Le donarono molti, e molto comprò, sì da crescere in assai importanza anche per manoscritti antichi.

Venezia.

a) La *Marciana* vanta d'avere avuto, in qualche modo, a suo promotore Francesco Petrarca, che nel 1362 donò alla Repubblica alcuni suoi libri; ma l'origine vera è piuttosto nel dono che il cardinale Bessarione fece, nel 1468, d'una sua bella raccolta di codici alla Repubblica stessa. La quale, a tempi quieti, costrusse un apposito edificio a ordinarveli, e via via li accrebbe di numero. Nel 1784 la Marciana si arricchì molto di manoscritti e di libri ottenendo gran parte della libreria del monastero padovano di *San Giovanni in Verdara*, e poco dopo anche per alcuni manoscritti tolti, in

Digitized by Google

vantaggio suo, alla Universitaria di Padova, e pe' legati de' patrizi *Farsetti* e *Nani;* nel 1819, per un altro cospicuo legato di Jacopo Morelli che più anni l'aveva diretta; nel 21, per la biblioteca de' Domenicani che le fu aggiudicata; nel 43, pel legato *Contarini.* E altri legati importanti ebbe in seguito.

b) La *Biblioteca del Museo Correr,* municipale, è ricca specialmente di scritture attinenti alla storia veneziana, e specialmente agli usi e alla letteratura del secolo scorso.

Hanno biblioteche governative o comunali anche Arezzo, Cagliari, Camerino, Catania, Cesena, Cortona, Ferrara, Messina, Perugia, Pesaro, Piacenza, Teramo, Trento, Treviso, Trieste, San Daniele nel Friuli, Udine, Urbino, Ventimiglia, Vicenza, e quasi ogni altra città di qualche importanza: in tutte, può dirsi, si trova qualche libro o manoscritto notevole; e in alcune di esse sono, anzi, belle raccolte; ma qui non si volle accennare che alle principalissime e più di frequente citate. Chi desiderasse avere un elenco compiuto, non senza una qualche notizia, di

Digitized by Google

tutte le biblioteche che sono in Italia, può ricorrere alla *Statistica delle biblioteche* che si va pubblicando, in appositi fascicoli, come appendice alla *Gazzetta Ufficiale* per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio: il primo fascicolo ne uscì nel numero del 7 ottobre 1890.

3. Come da questi rapidi cenni può vedersi, le nostre biblioteche soffersero quasi tutte vicende non sempre liete, per le quali vennero pur troppo a perdere più d'una volta preziosi manoscritti o stampati: il che accadde specialmente sulla fine del secolo scorso quando i Francesi invasori scelsero per le biblioteche parigine il meglio delle nostre, nè tutto restituirono poi. Ma peggior danno fece, in quelli anni stessi, il mutamento politico e sociale che, rovinando antiche famiglie e disperdendo le corporazioni religiose tumultuariamente (qui non s'intende considerar la cosa se non per la dispersione de' libri che ne seguì) diè occasione a furti e a perdite d'ogni genere. Per ciò moltissimi codici e incunabuli italiani, andando d'allora in poi per le aste d'ogni

Digitized by Google

parte d' Europa, trovarono ricetto nelle più insigni biblioteche straniere. Vedemmo degli Ashburnhamiani, da poco ricuperati; ma a Parigi, a Vienna, a Berlino, a Oxford, si hanno raccolte di gran pregio, composte di codici nostri. Questa perdita è, almeno in parte, attenuata dal fatto che gli studii delle lettere italiane hanno egregi cultori anche là, i quali van traendo da quel materiale quanto può giovare alla storia della coltura e dell' arte; e che i governi europei sogliono tra loro in molti casi concedersi vicendevolmente il prestito dei manoscritti e dei libri, che sieno necessarii a qualche noto studioso per compiere i lavori suoi.

4. Perchè sia possibile nelle pubbliche biblioteche rispondere alle richieste degli studiosi vi si hanno de' *cataloghi*; i quali sono *alfabetici* o *per nome d' autore*, quando indicano il titolo dell'opera e il luogo dove essa è nella biblioteca; *per materie*, quando porgono invece la indicazione delle opere che la biblioteca possiede su un dato argomento: i primi, insomma, rispondono alla domanda dello studioso: « C'è e dove è il libro del tale? »,

Digitized by Google

gli altri alla domanda: « Che scritti ha la biblioteca su questa materia? » I cataloghi sono *a libro* o *a schede* secondo che sono scritti ordinatamente in volumi, o invece su pezzetti uniformi di carta, uno per opera, disposti alfabeticamente in cassette, o anche legati in libri, ma sì che possano con un facile meccanismo sciogliersi e altrimenti disporre. Lasciando da parte, che qui non gioverebbe riferirle, le norme migliori per la compilazione de' cataloghi, vuolsi soltanto fare, in pro di quelli che di essi si valgono, alcune poche avvertenze. E sono, che in alcune biblioteche le opere tradotte vengono schedate non sotto il nome del traduttore ma sotto quello dell'autore (per esempio, *Caro* sarà sotto Vergilio); varia secondo i cataloghi il modo della schedatura pe' nomi che han prefisse le particelle De e La (*De Amicis* può anche trovarsi sotto *Amicis*); gli pseudonimi, tanto famosi da essersi sostituiti nell'uso universale al cognome, possono prenderne il luogo (*Metastasio* per *Trapassi*), e il nome al cognome nel caso stesso (*Dante* per *Alighieri*); in caso di

Digitized by Google

paternità controversa non si può pretendere che le schede diano l' opera sotto tutti i nomi degli autori cui fu attribuita. Insomma lo studioso deve, nel ricercare un'opera, aver presenti i modi diversi sotto i quali potè essere registrata, cioè la diversa *parola d' ordine* con la quale potè essere intestata la scheda per l' ordinamento nel catalogo.

5. Sopra fu accennato al prestito conceduto da governo a governo: ben più frequente è il caso del prestito di manoscritti e libri tra le biblioteche del regno, siano esse governative o no; da qualche anno infatti vi si largheggia per agevolare agli studiosi le loro ricerche. Pe' libri non rari ha autorità di concederli il prefetto o bibliotecario: pe' rari e pei codici occorre il permesso del Ministro della pubblica istruzione, al quale deve esserne fatta regolare domanda.

Digitized by Google

IV.

I LIBRI DI CONSULTAZIONE E I PERIODICI.

1. Dal materiale di studio, raccolto nelle biblioteche, troppo disagevole sarebbe l'uso, se mancasse a chi intende addentrarsi nelle indagini storiche e letterarie il sussidio di quelle opere che diconsi *di consultazione*; comodi repertorii di notizie di fatto che valgono a spianare la via per le ricerche ulteriori. Tali sono, per esempio, i dizionarii bibliografici, biografici, geografici, storici, le cronologie generali e speciali, le tavole genealogiche, gli indici degli articoli comparsi nelle riviste periodiche, e simili. Possono a questo genere riconnettersi anche i *cataloghi a stampa* dei codici e de' libri rari di una qualche biblioteca, perchè per essi allo stu-

Digitized by Google

dioso lontano è offerto il modo di conoscere un materiale di cui difficilmente avrebbe notizia o non l'avrebbe piena e sicura.

2. Le opere più comunemente consultate nei nostri studii per sapere se una data scrittura è a stampa, le edizioni principali che se ne fecero, e il prezzo cui già salirono in qualche pubblica vendita, sono le seguenti:

a) Gian Giorgio Teodoro Graesse, *Trésor de livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique* etc.; Dresda, 1859-67; in sei volumi, de' quali l'ultimo è diviso in due Parti: ha inoltre un volume, il settimo, di supplemento, edito nel 1869. I nomi degli autori vi sono disposti in un unico ordine alfabetico.

b) Jacopo Carlo Brunet, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, etc.; Parigi, Firmin Didot, 1860-65; in sei volumi, de' quali l'ultimo raccoglie e ordina per materie tutti i libri che ne' volumi precedenti sono invece disposti per nome d'autore alfabeticamente: ha un supplemento, 1868-80, in due volumi.

c) Michele Maittaire, *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MDCLXIV;* Amsterdam, Hubert, e altrove, 1733-41; in cinque

Digitized by Google

tomi, tutti, meno il primo, divisi in due Parti. La materia vi è distribuita per anni; l' ultimo tomo comprende gli indici e una *Appendix alphabetica.*

d) Giorgio Volfango Panzer, *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MD* etc; Norimberga, Zeh, 1793-1803; in undici volumi: gli ultimi sei continuano la materia fino al 1536. Le opere vi sono registrate, secondo gli anni, alfabeticamente, per nome di città e di autore.

e) Lodovico Hain, *Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD typis expressi* etc. *recensentur;* Stoccarda, Cotta, 1827-38; in due volumi divisi ciascuno in due Parti. Anche qui le opere sono ordinate per alfabeto, secondo i nomi degli autori.

f) Giusto Fontanini, *Biblioteca dell' eloquenza italiana, con le annotazioni del signor* Apostolo Zeno; Venezia, Pasquali, 1753; in due volumi. Le opere vi sono distribuite secondo i generi letterarii. Deve consultarsi, anzi che le precedenti, questa edizione o quella di Parma, Mussi, 1803-4, in due volumi, che ha qualche nota aggiunta.

g) Bartolommeo Gamba, *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana let-*

Digitized by Google

teratura scritte dal secolo XIV al XIX; Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839. La prima edizione, del 1828, e le seguenti, sono meno compiute di questa. L' opera è divisa in varii capitoli, ciascuno de' quali procede alfabeticamente per nome d' autore: un *Indice generale* raccoglie in fine, pe' numeri degli articoli, le indicazioni sparse.

h) Luigi Razzolini e Alberto Bacchi della Lega, *Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli Accademici della Crusca*; Bologna, Romagnoli, 1878. La prima edizione del libro è del 1863; in questa fu molto accresciuto e tutto riveduto.

i) Francesco Zambrini, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte;* Bologna, Zanichelli, 1884; in un vol. Lo studioso si valga di questa, che è la quarta edizione, in cui si hanno importanti *Giunte* e una copiosa *Appendice.* Le opere son registrate, pel nome dell' autore o pel titolo, alfabeticamente. Nel *Propugnatore,* Nuova Serie, Bologna, 1890-91, si pubblicarono dei *Supplementi* per cura di Salomone Morpurgo.

3. Tra i cataloghi a stampa dei codici e dei libri rari italiani che si conservano in

Digitized by Google

qualche biblioteca nostra, noteremo i seguenti, che sono di citazione frequentissima:

FIRENZE.

a) ANGELO MARIA BANDINI, *Catalogus Codicum italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae et Sanctae Crucis;* Firenze, 1778; un volume con in fine due indici copiosi, l'uno degli autori, l'altro delle notizie.

b) GIOVANNI LAMI, *Catalogus Codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur;* Firenze, Santini, 1756; un volume.

c) *I Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof.* ADOLFO BARTOLI etc.; Firenze, Carnesecchi, 1879-83. Sono tre volumi, ricchi di estratti da' manoscritti; in fine del secondo è l'indice de' capiversi delle poesie contenute ne' codici descritti nel I e II volume; il terzo manca d'indice. L'opera comprende soltanto una parte de' codici di poesia posseduti dalla Magliabechiana.

d) LUIGI GENTILE, *I Codici Palatini;* Roma, 1889 e segg. Esce in fascicoli nella raccolta d'*In-*

Digitized by Google

dici e Cataloghi, procurata dal Ministero della Pubblica Istruzione. In fine al primo volume è un indice de' capiversi delle poesie contenute nei codici descritti, quello delle prose, e quello degli autori. Come il titolo dice, l' opera descriverà i codici della Palatina che, già lo vedemmo, fa ora parte della Nazionale Centrale.

— *e) I Codici Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Roma, 1887 e segg. Fa parte della raccolta d' *Indici e Cataloghi* suddetta, ed esce in fascicoli. I Panciatichiani, come vedemmo, fecero già parte della Palatina.

— *f) I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana;* Roma, 1887 e segg. Fa parte della raccolta d' *Indici e Cataloghi* suddetta, ed esce in fascicoli. Un inventario di questi codici fu edito, per l' occasione della compra, negli atti del Parlamento (Legislatura XV, n. 225 della I Sessione).

Milano.

Giulio Porro, *Catalogo dei codici manoscritti nella Trivulziana;* Torino, Bocca, 1884; un volume.

Digitized by Google

Napoli.

Alfonso Miola, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli;* nel *Propugnatore,* Vecchia Serie, Bologna, dal volume XI in poi; e in estratto, Bologna, Fava e Garagnani, 1878, il volume primo.

Padova.

a) Jacopo Filippo Tomasini, *Bibliothecae patavinae manuscriptae publicae et privatae;* Udine, Schiratti, 1639; un volume.

b) Anton Maria Josa, *I Codici manoscritti della Biblioteca Antoniana di Padova;* Padova, tipografia del Seminario, 1886; un volume.

Palermo.

Antonio Pennino, *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni aldine e rare esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo;* Palermo, Lao, 1875-86; in tre volumi. Il terzo è di supplemento, e ha la *Serie cronologica* delle edizioni registrate.

Digitized by Google

ROMA.

a) GIOVAN BATTISTA AUDIFFREDI, *Bibliothecae Casanatensis catalogus librorum typis impressorum* etc.; Roma, Salvioni, 1761-88; in quattro volumi, e una parte del quinto.

b) STEFANO EVODIO ASSEMANI, *Catalogo della Biblioteca Chigiana;* Roma, Bizzarrini, 1764; in un volume.

c) ENRICO NARDUCCI, *Catalogus Codicum manuscriptorum praeter orientales qui in bibliotheca Alexandrina Romae adservantur;* Roma, Bocca, 1877.

SIENA.

LORENZO ILARI, *La biblioteca pubblica di Siena disposta secondo le materie;* Siena, tip. dell' Ancora, 1844-48; in sette volumi.

VENEZIA.

a) JACOPO FILIPPO TOMASINI, *Bibliothecae venetae manuscriptae publicae et privatae;* Udine, Schiratti, 1650; un volume.

b) ANTON MARIA ZANETTI, *Latina et italica D. Marci bibliotheca codicum manu scriptorum per titulos digesta;* Venezia, Occhi, 1741; un volume.

Digitized by Google

c) Jacopo Morelli, *Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti;* Venezia, Fenzo, 1771-80; due volumi. Il nome del Morelli non apparisce nel frontespizio: la Farsettiana, come abbiamo visto, passò nel 1792 alla Marciana.

d) Jacopo Morelli, *I Codici manoscritti volgari della Libreria Naniana;* Venezia, Zatta, 1776; un volume. Anche della Naniana fu detto sopra che passò nel 1797 alla Marciana.

È da rammentare inoltre la serie che da poco fu cominciata, riprendendo e allargando il disegno di Federico Bluhme (*Bibliotheca librorum manuscriptorum italica*, Gottinga, 1834), che aveva seguito gli esempi di Bernardo di Montfaucon (*Diarium italicum*, Parigi, 1702; *Bibliotheca bibliothecarum*, Parigi, 1739):

Giuseppe Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia;* Torino, Loescher, 1886: è il primo fascicolo solo, che comprende Imola, Camerino, Empoli, Capua, Aquila, Rieti, Terni, Narni, Sinigaglia, Crescentino, Sessa Aurunca, Asti, Reggio di Calabria, Alba, Piazza Armerina, Casale, Siracusa, Cuneo, Macerata. Alcuni fogli uscirono in seguito (Forlì, Borlandini, dal 1890

Digitized by Google

in poi) i quali comprendono Forlì, Savignano di Romagna, Gubbio, Serra San Quirino, Subiaco. I nomi furono qui disposti come negli *Inventari* suddetti.

La quale pubblicazione e altre consimili sono ormai in Italia presso che indispensabili agli studiosi, per la sovrabbondanza del materiale tanto disperso e per ciò troppo poco noto. Onde giova sperare che sarà seguito l'esempio che già alcuno diede fin dal secolo scorso descrivendo la biblioteca della sua città, o qualche speciale raccolta, come, ad esempio, già fecero e di recente hanno fatto, qualcuno de' citati ne' paragrafi precedenti, e quelli che seguono:

CATANIA.

FRANCESCO STRANO, *Catalogo ragionato della Biblioteca Ventimiliana* etc. *di Catania;* Catania, 1830; un volume.

CESENA.

GIUSEPPE MARIA MUCCIOLI, *Catalogus Codicum manuscriptorum Malatestianae caesenatis Bibliotecae* etc.; Cesena, Blasini, 1780; due volumi.

Digitized by Google

Raimondo Zazzeri, *Sui Codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena ricerche e osservazioni*; Cesena, Vignuzzi, 1887; un volume.

Cortona.

Girolamo Mancini, *I manoscritti della Libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona;* Cortona, Bimbi, 1884; un volume.

Ferrara.

Giuseppe Antonelli, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara;* Ferrara, Taddei, 1884. È uscita soltanto la Parte prima.

Salerno.

Francesco Linguiti, *Catalogo della Biblioteca provinciale di Salerno;* Salerno, tip. Nazionale, 1882; un volume.

Sulle citate biblioteche, e su le altre principali d'Italia, e così per notizie di libri relativi all' ordinamento delle biblioteche in genere, e in particolare a' loro cataloghi, agli

Digitized by Google

incunabuli, alle bibliografie generali e locali, si consulterà utilmente:

G. Ottino e G. Fumagalli, *Bibliotheca bibliographica italica;* Roma, Pasqualucci, 1889; un volume.

4. Come fu accennato, molti manoscritti e libri rari italiani si trovano fuori d'Italia in varie biblioteche d'Europa. Può dirsi che non ve ne sia, tra le più importanti, alcuna che non possegga qualche codice nostro: Parigi, Vienna, Monaco, Berlino, Londra, Oxford, Siviglia, hanno belle raccolte. Dei cataloghi dove può ritrovarsene la notizia, noteremo questi che più di frequente si veggono citati:

Francia.

a) Giuseppe Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia;* Roma, 1886-88; nella raccolta di *Indici e Cataloghi* già mentovata. Ne uscirono tre volumi; si desiderano gli Indici.

b) Attilio Sarfatti, *I codici veneti nelle biblioteche di Parigi;* Roma, Forzani, 1888; un volume.

Digitized by Google

Germania.

a) Codices manuscripti Bibliothecae Regiae Monacensis; Monaco di Baviera, Schurich, 1858. I manoscritti italiani sono catalogati nel tomo VII.

b) Leandro Biadene, *I manoscritti italiani della collezione Hamilton nel R. Museo e nella R. Biblioteca di Berlino;* nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. X, 1887, pag. 313-55. La collezione Hamilton fu comprata dal governo prussiano nel 1882.

Inghilterra.

Alessandro Mortara, *Catalogo de' manoscritti italiani che sotto la denominazione di codici Canoniciani Italiani si conservano nella Biblioteca Bodlejana a Oxford;* Oxford, Clarendon, 1864; un volume. I manoscritti posseduti da M. L. Canonici, raccoglitore veneziano della seconda metà del secolo scorso, furono acquistati dalla Bodlejana nel 1817.

Anche il British Musaeum ha un fondo notevole di manoscritti italiani: ne fu di recente compilato un catalogo, ma troppo sommario e talvolta erroneo.

Digitized by Google

SPAGNA.

ISIDORO CARINI, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d' Italia in generale e di Sicilia in particolare;* Palermo, tip. dello Statuto, 1884 e segg. Esce in fascicoli; è ancora in corso di stampa.

Molto importanti per la storia letteraria riescono gli studii volti a descrivere lo stato di una biblioteca in un dato tempo o a rintracciare quello di una raccolta oggi scomparsa. Di sì fatto genere citeremo, non per altro che per darne una qualche idea ed esempio:

EUGENIO MÜNTZ, *La bibliothèque du Vatican au XVIe siècle;* Parigi, Leroux, 1886; un volume.

PIETRO DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Parigi, Vieweg, 1887; un volume.

ADRIANO CAPPELLI, *La biblioteca estense nella prima metà del secolo XV;* nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XIV, 1889, pag. 1-30.

ADOLFO VENTURI, *L' arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este;* Bologna, Fava e Gara-

Digitized by Google

gnani, 1890; estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* III serie, vol. VII, fasc. III-VI. A pag. 13 e segg. si riferiscono antichi documenti ed inventarii della biblioteca estense.

Francesco Novati, *I codici Trivulzio-Trotti;* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. IX, 1887, pag. 137-185. La raccolta Trotti, che proveniva dalla Trivulziana, fu venduta nel 1886 per aste pubbliche a Nuova York.

Emilio Motta, *Libri di casa Trivulzio nel secolo XV, con notizie di altre librerie milanesi del 300 e del 400;* Como, Franchi e Vismara, 1890; un volume.

L. A. Ferrai, *La Biblioteca di Santa Giustina in Padova;* in appendice al terzo volume de'*Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, di G. Mazzatinti, opera sopra citata.

O. E. Schmidt, *Die Visconti und ihre Bibliotek zu Pavia,* nel periodico *Zeitschrift für Geschichte und Politik,* 1888.

Th. Gottlieb, *Ueber Mittelalterliche Bibliotheken;* Lipsia, Harrassowitz, 1890.

Rientrano in questa serie i cataloghi generali compilati ne' secoli scorsi, quali sono i due del Tomasini per le biblioteche

Digitized by Google

di Venezia e di Padova, che furono sopra citati, dando essi notizie anche di raccolte che poi furono guaste: e vi rientrano pure, per una consimile ragione, i cataloghi particolari di biblioteche che oggi non esistano più, come quello che Jacopo Morelli compilò della Pinelliana (Venezia, Palesa, 1786, in sei volumi); la quale, comprata da un inglese, andò nel viaggio sommersa in parte e l'altra parte fu, dopo il viaggio, dispersa.

5. Se un' opera a stampa non ha nome di autore, o lo ha dissimulato sotto altra forma per *anagramma*, o ne ha uno che l' autore si diede per invenzione, *pseudonimo*, convien ricorrere all' opere seguenti, nelle quali convennero e si fusero le precedenti di simil genere. È superfluo avvertire che in certi casi riesce opportuno consultare anche le opere consimili per le altre nazioni, come sarebbe, per la Francia, quella del Barbier.

GAETANO MELZI [il frontespizio ha le sole iniziali], *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione*

Digitized by Google

all' Italia; Milano, Pirotta, 1848-59; in tre volumi, in cui la materia è disposta alfabeticamente. Si avverta che nell' ultimo sono le *Aggiunte e Correzioni*, e un *Indice dei Nomi* veri, col rimando agli pseudonimi.

GIAMBATTISTA PASSANO, *Dizionario di opere anonime e pseudonime, in supplemento a quello di G. Melzi;* Ancona, Morelli, 1887; un volume, sul tipo stesso del *Dizionario* suddetto.

6. Per le vite degli autori, che sono tanta parte della storia letteraria, oltre le opere delle quali sarà detto nel capitolo quinto, potrà consultarsi, ma non senza le debite cautele, come un primo e più facile avviamento alla ricerca, qualche grande enciclopedia e raccolta generale di biografie. Tra queste additiamo, perchè meglio accessibili e più spesso utili, le seguenti, citandone una edizione recente ma avvertendo che se ne fanno continue ristampe o vi si vanno man mano aggiungendo volumi di supplemento:

a) *Nuova Enciclopedia popolare;* Torino, Pomba, 1856-66; in ventiquattro volumi, più uno

Digitized by Google

d' indici, e un atlante. Uscirono in seguito nove volumi di supplemento.

b) Nouvelle biographie universelle; Parigi, Firmin Didot, 1852-66: in quarantasei volumi. Vi collaborarono scrittori di vario merito, onde il valore diversissimo, l'una dall'altra, delle biografie; ma ve n'ha molte, anche tra quelle riferentisi all' Italia, di assai pregio. Apposite tavole spiegano le iniziali onde ciascuna biografia è firmata.

c) La grande Enciclopédie; Parigi, Ladmirault, 1885 e seguenti. È ancora in corso di pubblicazione.

d) Pietro Larousse, *Grand dictionnaire universel du XIXe siècle;* Parigi, Larousse, 1866 e seguenti; in sedici volumi, l' ultimo de' quali è di supplemento.

e) The Encyclopaedia Britannica; Edimburgo, Black, 1875-89; in venticinque volumi, l' ultimo dei quali contiene l' Indice.

f) Conversations - Lexikon; Lipsia, Brockaus, 1875-79; in quindici volumi.

Alcune delle raccolte qui citate dànno anche de' rimandi alle fonti biografiche; di

Digitized by Google

questi rimandi è gran copia nel libro apposito:

E. M. Oettinger, *Bibliographie biographique universelle*; Parigi, 1866.

7. Si hanno bibliografie anche per alcuni speciali generi letterarii e per alcuni ordini di scrittori. Riserbandoci di dire più oltre di queste ultime, rammenteremo tra le prime:

Per le novelle

Anton Maria Borromeo, *Notizie de' Novellieri italiani da lui posseduti;* Bassano, Remondini, 1805. È la seconda e più copiosa edizione.

Bartolommeo Gamba, *Delle novelle italiane in prosa, bibliografia;* Firenze, 1835; un volume. È la seconda e migliore edi zione.

Giovanni Papanti, *Catalogo dei novellieri italiani in prosa da lui raccolti e posseduti,* Livorno, Vigo, 1871; in due volumi.

Giambattista Passano, *I novellieri italiani in prosa indicati e descritti;* Torino, Paravia, 1878; in due volumi. È la seconda edizione, molto accresciuta.

Digitized by Google

GIAMBATTISTA PASSANO, *I novellieri italiani in verso indicati e descritti*; Bologna, Romagnoli, 1867; un volume.

PEI POEMI ROMANZESCHI

Bibliografia dei romanzi e poemi romanzeschi d' Italia; appendice all' opera del dott. GIULIO FERRARIO *intitolata Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria* etc.; Milano, 1829. È il volume quarto dell' opera suddetta.

G. MELZI e P. A. TOSI, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria italiani;* Milano, Daelli, 1865; un volume. In alcuni esemplari fu sostituito all' originario un altro frontespizio con la data, Milano, Muggiani, senza anno; ma non è un' edizione diversa.

CRISTOFORO NYROP, *Storia dell' epopea francese nel Medio Evo;* Firenze, Carnesecchi, 1886. Il traduttore, EGIDIO GORRA (l' originale è in danese), accrebbe assai la *Bibliografia*, divisa in due parti, cioè in generale ed in speciale, che formano l'Appendice B.

PEL TEATRO

LEONE ALLACCI, *Drammaturgia;* Venezia, Pasquali, 1755. In questa edizione, che è la mi-

Digitized by Google

gliore, la bibliografia delle opere drammatiche fu, come il titolo dice, *accresciuta e continuata fino all' anno MDCCLV.* I componimenti vi sono disposti per ordine alfabetico di titolo, senza distinzione alcuna tra commedie, tragedie, melodrammi, etc. Il *Supplemento* comincia dalla colonna 837. Vi è infine una *Tavola degli Autori*, che rimanda a' numeri delle colonne.

b) Colomb De Batines, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane stampate nei secoli XV e XVI;* Firenze, 1852; un volume. Una appendice fu data da E. Narducci nel *Bibliofilo*, periodico di Bologna, anno III, 1882.

8. Lasciamo da parte le storie generali e locali, alle quali convenga ricorrere per lo studio del tempo in cui fiorì un autore, chè usciremmo dal campo propostoci; e soltanto crediamo utile avvertire che buone indicazioni sono date anche per ciò nella *Bibliotheca bibliographica italica* di G. Ottino e G. Fumagalli, sopra citata. E nelle storie è la cronologia relativa: ma talvolta giova aver facile il riscontro delle date sincrone, e a questo desiderio rispondono:

Carlo Belviglieri, *Tavole sincrone e genea-*

Digitized by Google

logiche di storia italiana dal 300 al 1870; Firenze, Successori Le Monnier, 1872.

Carlo Dreyss, *Chronologie universelle;* Parigi, Hachette, 1883; in due volumi.

Pel computo del tempo secondo i calendarii diversi (come il fiorentino, il pisano, il repubblicano), e per le altre indicazioni di data che offrano una qualche difficoltà (per esempio le *indizioni*), si troveranno le norme e le tavole di riduzione, oltre che nelle grandi opere apposite, quale è tra le italiane quella del Gloria, *Compendio delle Lezioni teorico-pratiche di Paleografia e Diplomatica,* Padova, Prosperini, 1870, nei libri, elementari ma diligenti, che qui sono citati:

G. C. Carraresi, *Cronologia generale dell'Era volgare dall'anno 1 all'anno 2000;* Firenze, Sansoni, 1876.

Pietro Vigo, *Manuale di cronologia teorica;* Livorno, Vigo, 1886.

9. Su gli italiani che scrissero in latino

Digitized by Google

negli ultimi secoli del Medio Evo, ha ricca erudizione:

Giovanni Alberto Fabricio, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis;* Firenze, Baracchi, 1858: in sei tomi. I nomi sono disposti alfabeticamente.

Danno notizia dei traduttori italiani dal greco e dal latino:

a) Jacopo Maria Paitoni, *Biblioteca degli Autori antichi greci e latini volgarizzati;* Venezia, 1766-67, in cinque tomi.

b) Filippo Argelati, *Biblioteca dei volgarizzatori;* Milano, Agnelli, 1767; in cinque tomi.

c) Fortunato Federici, *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere;* Padova, tip. della Minerva, 1828; un volume.

d) Fortunato Federici, *Degli scrittori latini e delle italiane versioni delle loro opere;* Padova, tip. della Minerva, 1840; un volume.

10. Ad avere l' indicazione degli studii principali che furono fatti su un autore, un' opera, un dato periodo letterario, per

Digitized by Google

quanto può chiedersi a sì fatte compilazioni generali, è da ricorrere a' seguenti:

a) GUSTAVO KOERTING, *Encyklopaedie und Methodologie der romanischen Philologie* etc.; Heilbronn, Henninger, 1884; in tre volumi, più uno di supplemento, che comprende gli indici de' nomi e delle cose e un' appendice bibliografica.

b) G. FINZI e L. VALMAGGI, *Tavole storico-bibliografiche della letteratura italiana;* Torino, Loescher, 1889; un volume.

Si trovano buone indicazioni bibliografiche anche nei *Manuali* del Torraca e del Casini, de' quali daremo il titolo nel capitolo prossimo.

11. Veniamo a' periodici letterarii. L'Italia li ebbe, come raccolte di articoli d'erudizione, fin dagli ultimi anni del secolo XVII; specialmente in Venezia, dove poi fiorirono. Dopo il *Giornale Veneto de' Letterati* e la *Galleria di Minerva*, avemmo dal 1710 al 1740, in quarantadue volumi, il *Giornale de' Letterati d' Italia*, edito anch' esso a Venezia, sotto la direzione di Apostolo Zeno, fino al 1718, e di Pier Caterino, suo fratello, fino al

Digitized by Google

32, poi da altri saltuariamente: uscirono anche, dal 1722 al 26, in tre volumi, alcuni *Supplementi.* Dopo altri tentativi che ebbero fortuna varia, riuscì a mantenere per più anni in onore una grande collezione il padre Angelo Calogerà; e fu la *Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici*, uscita dal 1728 al 54, a Venezia, in tomi cinquantuno, e la *Nuova Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici,* dal 1755 all' 87, pure a Venezia, in tomi quarantadue, de' quali il Calogerà compilò i primi quattordici fino al 65. Noteremo in seguito la *Storia letteraria d' Italia* (titolo che non deve indurre in inganno; trattasi di una periodica raccolta di articoli) edita dal padre Francesco Antonio Zaccaria, prima a Venezia, poi a Modena, in quattordici tomi, dal 1750 al 59; le *Novelle letterarie,* di Giovanni Lami, Firenze, 1740-63 in ventiquattro tomi; il *Giornale de' Letterati,* a Firenze, 1742-52, e a Pisa, dal 1771 al 96, con la continuazione dal 1802 al 1809, e dal 22 al 39, pure a Pisa (*Nuovo Giornale* etc.); il *Giornale della Italiana letteratura*, diretto dai fratelli Nicolò e Girolamo Da Rio, dal 1802

Digitized by Google

al 28, a Padova, in sessantasei volumi; la *Biblioteca Italiana*, a Milano, dal 1816 al 35; il *Giornale Arcadico*, a Roma, dal 1819 al 30 in quarantotto volumi; l'*Antologia*, di Giampietro Vieusseux, a Firenze, dal 1821 al 32; e il Vieusseux stesso fu promotore dell'*Archivio storico italiano* che dura, dal 42, anche oggi. Uno spoglio di questi e degli altri principali periodici di erudizione e di critica che avemmo fino alla metà del secolo nostro, sarebbe utilissimo, ma ancora si desidera. Si hanno migliori aiuti pei periodici più recenti: de' quali rammenteremo: la *Nuova Antologia*, dal 1865, edita prima a Firenze, poi a Roma; il *Giornale storico della letteratura italiana*, a Torino, dal 1883; il *Propugnatore*, a Bologna, dal 1868 all' 87, e una nuova serie da quell'anno in poi; la *Rivista critica della letteratura italiana*, a Firenze e Roma, dal 1884; la *Rivista di Filologia Romanza*, a Imola, dal 72 al 76, cui successe a Roma il *Giornale di Filologia Romanza* e quindi gli *Studj di Filologia Romanza* pubblicati da Ernesto Monaci senza termini prestabiliti di tempo; il *Giornale Ligu-*

Digitized by Google

stico, a Genova. Si può veramente, sia di questi periodici, sia degli stranieri che si occupano di cose italiane, trovare uno spoglio, per alcuno di essi completo, nelle *Tavole* che furono appositamente pubblicate (come per tutta la prima serie della *Nuova Antologia*, fino al 1875, e per alcune serie dell'*Archivio storico italiano*), o almeno negli indici, talvolta analitici, onde sono accompagnati i volumi. Vi ha inoltre:

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere; Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1885 e segg.; in tre volumi, fino al dicembre 1890;

nel quale sono registrati tutti gli articoli biografici contenuti nelle riviste che ha la Biblioteca della Camera dei Deputati. Troppo lungo sarebbe riferire qui il titolo degli Archivii storici, degli Atti e Memorie, degli Annali, de' Bollettini, e simili, che sono pubblicati più o meno regolarmente dalle Società di Storia patria, dalle Accademie, e via dicendo; lo studioso ne avrà notizia piena, con l'indicazione anche degli articoli, nella

Digitized by Google

raccolta, che esce due volte al mese, in fascicoli, per cura della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze:

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa; Firenze, Successori Le Monnier: ne fu cominciata la pubblicazione nel 1886.

Alla quale raccolta fa riscontro l'altra che esce per cura della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele in Roma:

Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia; Roma, Forzani; pur essa dal 1886 in poi.

Delle riviste straniere che più gravemente e spesso si occupano degli studii italiani citeremo: la *Revue des deux Mondes* e la *Romania,* a Parigi; la *Zeitschrift für Romanische Philologie,* a Halle. È superfluo aggiungere che non di rado si hanno importanti memorie su autori ed opere nostre anche in altri periodici e negli Atti di qualche Accademia straniera. Per questi, ed in genere per le riviste, si ricorra a:

Poole, *An Index of periodical Literature;* Boston, 1882.

Digitized by Google

12. Resta che diamo il titolo delle grandi opere erudite alle quali più di frequente è necessario ricorrere o pei testi che vi furono editi o per le illustrazioni di ogni sorta che vi si trovano su persone, fatti storici e costumi:

Lodovico Antonio Muratori, *Rerum italicarum Scriptores* etc.: Milano, 1732-51; in ventinove volumi.

Lodovico Antonio Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi:* Milano, 1738-43, in sei volumi. Ne fece un compendio il Muratori stesso nelle *Dissertazioni sulle antichità italiane;* Venezia, 1751.

Giovanni Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante;* Venezia, Albrizzi, 1734-47; in quattro volumi. È la seconda edizione, più compiuta; ma conviene aggiungerle le altre *Scanzie* (così si chiamano le partizioni interne dell' opera, e così anche viene essa citata di solito) edite a Rovereto nel 1733-37 e a Roma nel 39. La prima edizione comparve per fascicoli, in più luoghi, dal 1677 al 1718. È una raccolta di opuscoli, originali o ristampati, interessanti la bibliografia e la storia letteraria. Fu continuata, nell' edizione

Digitized by Google

sopra citata di Venezia, da D. A. SANCASSANI, con l'aggiunta delle *Scansie* XIX e XX.

Deliciae eruditorum, seu veterum anecd. opusculorum collectanea; compilate da GIOVANNI LAMI; Firenze, 1746-69: in diciotto volumi. Furono continuate, dal 1785, *Novae eruditorum deliciae,* dall' ab. FRANCESCO FONTANI.

Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur Anversa, 1643 e segg.; quindi a Venezia, per ristampa; e la continuazione, non ancora compiuta, a Bruxelles e a Parigi. L' opera che, come il titolo dice, raccoglie le vite de' Santi, criticamente esposte, si suol citare anche sotto il nome de' Bollandisti, perchè fu primo a intraprenderla Giovanni Bollando. Le vite vi sono ordinate, per mesi e giorni, secondo la data nella quale si festeggia il santo. Furono pubblicati i volumi rispondenti fino a tutto il mese d'ottobre.

CESARE BARONIO, *Annales ecclesiastici;* Roma, 1588-1607, in dodici volumi. Furono continuati da ODORICO RAYNALD, fino al 1565; Roma, 1646-77, in dieci volumi. L' edizione migliore della raccolta è quella di Lucca, 1738-57, in trentotto volumi, che comprendono anche altri lavori critici su gli Annali.

FERDINANDO UGHELLI, *Italia sacra, sive de*

Digitized by Google

Episcopis Italiae etc.; Venezia, 1717: in cinque volumi.

GIULIO FERRARIO, *Il costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, etc. di tutti i popoli antichi o moderni;* Milano, Ferrario, 1817-34; in ventun volumi.

A queste opere crediamo utile aggiungere i due dizionarii seguenti, il primo de' quali è una vera miniera di notizie riferentisi a quanto concerne la religione cristiana nei riti e nella sua storia generale e particolare, il secondo è utilissimo per la conoscenza dei pubblici offici nelle antiche nostre costituzioni; conoscenza necessaria a intendere bene le biografie e talvolta anche le scritture degli autori de' primi secoli.

GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica;* Venezia e Roma, 1840-79, in centonove volumi; compresi gli indici, che occupano gli ultimi sei, stampati a Venezia.

GIULIO REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo;* Firenze, Successori Le Monnier, 1881; un volume.

Digitized by Google

13. I legami che avvincono la storia della letteratura con la civile sono molti, e così stretti, tanto per la vita degli scrittori quanto per l' efficacia che i tempi ebbero sulle opere, e queste su quelli, che quasi non si possono intraprendere studii severi di critica letteraria senza trovarsi o prima o poi indotti a ricerche di genere più propriamente storico. Ciò principalmente per quel che concerne gli antichi autori, su' quali conviene rintracciare notizie ne' documenti notarili o politici conservati nei pubblici Archivi. Ma usciremmo dal limite proposto a questo libretto indicando, sia pur sommariamente, i modi che si debbono tenere e i sussidii che si hanno in sì fatti studii: basterà che per le norme principali della scienza diplomatica rimandiamo all' opera sopra citata di Andrea Gloria.

Digitized by Google

V.

LA STORIA LETTERARIA.

1. La storia letteraria è l' esposizione ordinata e critica delle opere nelle quali si svolse a mano a mano l' arte della parola in un dato popolo: i fatti ricercati nella loro verità storica, devono essere raggruppati, secondo le ragioni del tempo e de' generi; e giudicati nel loro valore estetico, specialmente per mezzo della comparazione. Non può dunque essere condotta, la storia d'una letteratura, quasi fosse un ramo della Storia Naturale, come altri vorrebbe; e neppure può confondersi nella civile, con la quale ha, del resto, strettissima attinenza. E ciò perchè nella Storia Naturale lo scienziato non si cura dell' individuo, se non in quanto ne abbia aiuto a rintracciare e confermare o rettificare le leggi onde esso individuo dipende;

Digitized by Google

e nella storia civile ha per intento precipuo di porre in chiaro la verità de' fatti avvenuti: ma nella Storia letteraria ogni individuo, quando anche rientri per alcuno de' caratteri suoi in un dato gruppo, ha un valore e un significato tutto suo, e non può non essere studiato in sè e per sè; é, d'altra parte, è a dire che, oltre la verità del fatto storico, vi sono in un'opera d'arte, più o meno felice che sembri, il pensiero e lo stile, che devono necessariamente essere giudicati per concetti relativi di etica e di estetica. La tradizione della critica letteraria, per quel che è della ricerca de'fatti, fu in Italia così gloriosa, che, sebbene per qualche tempo gli avvenimenti pubblici dessero un altro indirizzo agli studii, facendone strumento immediato per la liberazione della patria, tutti sono ormai persuasi della opportunità di perseverarvi; tanto più, che gli esempii migliori della critica straniera derivano anch'essi dalla retta applicazione di quel metodo che fu già per eccellenza italiano. Se non che, alla ricerca de' fatti biografici e bibliografici, nella quale troppo strettamente, e per ciò con

Digitized by Google

danno della verità stessa, si chiusero i nostri eruditi de' secoli scorsi, è da congiungere quella de' fatti puramente letterarii, come sono l' invenzione, l' arte metrica, lo stile, la lingua. Soltanto dall' accorta considerazione de' fatti tutti, storici ed estetici, che concorsero nella produzione d' un' opera d' arte, si può sperare di ottenere la piena interpretazione e il retto giudizio di essa. Ognun vede che si tratta pur sempre di accertamento di fatti, perchè anche il giudizio estetico deve nascere dall' esame e dal paragone de' fatti.

Così considerata, la storia letteraria è il miglior mezzo che si abbia per comprendere intimamente la coscienza e perciò la vita d' un popolo. A redigerne perfetti gli annali, nulla è da trascurare che possa in qualche modo dar luce sullo svolgimento delle idee e della forma artistica; ma non per ciò si deve cadere nell' eccesso, in cui cadevano un tempo i più rozzi cronisti, di registrare tutto come egualmente importante: fu detto non senza arguzia che non narrerebbe la storia d' una guerra chi pubblicasse l' un dopo l' altro tutti gli specchietti di ser-

Digitized by Google

vizio di ogni caporale e soldato. Nondimeno pur ciò che può riuscire inutile, e anche, per l'ingombro che ne deriva, dannoso, rispetto alla storia letteraria, ha in certi casi importanza o curiosità per gli studii della glottologia, della lingua, de' costumi: spetta al senno de' ricercatori distinguere dal resto il materiale proficuo.

2. La storia letteraria cominciò, come era naturale, a fiorire tra noi, dopo che fu chiusa l'età feconda dell'arte. Fino dal secolo XIV avevamo avute biografie degli scrittori più reputati, come quelle di Filippo Villani; ma soltanto nella seconda metà del secolo XVII si cominciò a coordinare in raccolte le notizie sulla vita, sulle opere, sulle stampe degli autori. Dopo il *Teatro d'uomini letterati* di Girolamo Ghilini, del 1647, e gli *Elogi d'uomini letterati* di Lorenzo Crasso, del 1656, mentre, come sopra vedemmo, cominciavano ad essere accetti agli eruditi i grandi giornali letterarii, si diede a comporre la sua *Istoria della volgar poesia* Giovan Mario Crescimbeni, nato a Macerata nel 1663, morto a Roma nel 1728.

Digitized by Google

Cominciò egli a prepararne i materiali verso il 1687, finì di scriverla nel 97, e l'anno dopo la pubblicò a Roma pe' tipi del giornale *Il Chracas*. Non ne era contento, e voleva rifarla più ampia; ma vedendola ormai diffusa e lodata, si mise a compierla invece per mezzo di *Comentarj*. De' quali il primo volume uscì nel 1702 (per Antonio de Rossi, Roma) in rispondenza al solo primo libro della *Istoria*; il secondo volume uscì otto anni dopo, nel 1710, diviso in due parti; e nel 1711 uscirono gli altri tre volumi, che in parte commentano e in parte ampliano la *Istoria*. Essendo questa intanto divenuta rara, il Crescimbeni la ristampò nel 1714 (per Antonio de Rossi, Roma) con mutazioni ed aggiunte, dedotte in parte dai *Comentarj*. Di essi il Crescimbeni non vide ristampata che la prima parte del volume secondo, che fu nel 1722, con qualche lievissima aggiunta. Per le cure dei due fratelli Zeno e del Seghezzi uscì nel 1730-31 una nuova edizione riordinata e compiuta della *Istoria* e de' *Comentarj*, Venezia, Basegio, in sei volumi; e questa è l'edizione che si deve consultare.

Digitized by Google

Eccone, sommariamente, il prospetto:

1697
1732

VOLUME I. Contiene il Libro I della *Istoria della volgar poesia*, e il Volume I de' *Comentarj* diviso in sei Libri. Ha, oltre indici minori, una *Tavola generale delle cose notabili* con rimando alle pagine.

VOLUME II. Contiene (come parte I del Volume II dei *Comentarj*) *Le vite de' più celebri poeti provenzali scritte in lingua franzese da* GIOVANNI DI NOSTRADAMA etc. *e trasportate nella toscana, e illustrate, e accresciute dal canonico* GIO. MARIO CRESCIMBENI, il quale vi fa anche una *Giunta alle vite*, e riferisce alcuni testi come appendice. A pagg. 251-57 è l'Indice di questa prima parte del volume. Vengono poi i Libri II, III, IV della *Istoria*, con un *Indice delle cose notabili* che vi si leggono.

VOLUME III. Contiene la Parte II del Volume II dei *Comentarj*, divisa in sei Libri. Ha in fine un *Indice de' nominati nel presente volume.*

VOLUME IV. Contiene il Volume III dei *Comentarj*, diviso in sei Libri. Ha in fine un *Indice de' nominati* etc.

VOLUME V. Contiene il Volume IV dei *Comentarj*, diviso in tre Libri, il Libro V della *Istoria*, e il Volume V de' *Comentarj*, diviso in due Libri. Dopo altri indici, senza rimandi, ha l'*Indice de' Rimatori e altre cose notabili* etc. coi rimandi alle pagine.

Digitized by Google

VOLUME VI. Contiene nove dialoghi *'Della bellezza della volgar poesia*, pe' quali, a pagine 191-204, ha un *Indice delle cose notabili;* la *Vita di G. M. Crescimbeni* scritta da F. M. MANCURTI e le *Imprese delle Colonie, e delle Rappresentanze arcadiche disposte per ordine cronologico*, con un *Indice de' nominati nell' opera e d' alcune cose più notabili* a pagg. 295-303; e altre scritture interessanti l'accademia degli Arcadi, col catalogo di essi etc.

Il Crescimbeni accumula in questa opera un'erudizione copiosa; tanto che anche oggi è necessario consultarla, sia per le notizie biografiche, sia pe' componimenti a' quali accenna o ch' egli riferisce man mano come saggio de' rimatori di cui parla: potè infatti talvolta valersi anche di manoscritti smarriti poi. Ma l' erudizione è troppo spesso farragine, e vi si desidera quasi sempre la precisione che oggi la critica richiede.

3. A una storia letteraria compiuta, che abbracciasse cioè anche le forme della prosa, pensò primo Giacinto Gimma, nato a Bari nel 1668, morto ivi nel 1735. Costui, che in qualche parte prenunzia i filosofi enciclopedisti della metà di quel secolo, pubblicò nel

Digitized by Google

1723 (Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, in due tomi) la *Idea della storia dell'Italia letterata.*

Il primo tomo ha un' introduzione e trentaquattro capitoli: dopo ragionamenti eruditi e filosofici (il cap. 4. è intitolato *Che Giano sia Noè, che nell' Italia fondò le Colonie, e portò le Scienze*), si entra in materia coi capitoli 21 e 22: *Dell' origine del Romanzo - Dell' Origine della Volgar poesia.* Il secondo tomo comincia dal Rinascimento, e va fino a' tempi dell' autore. Si avverta che, dal primo tomo al secondo, continua la numerazione delle pagine; alle quali rimandano le *Tavole* degli autori e delle cose più notabili.

Può dell'opera del Gimma accettarsi il giudizio che ne diede il Tiraboschi, dicendola « opera in cui sarebbe a bramare che l'autore avesse avuto eguali a un' immensa lettura anche un giusto criterio, e a un' infinita copia un saggio discernimento. » Infatti nè le notizie sono precise, nè la materia è bene distribuita, nè l' autore seppe trattenersi dalle dispute a cui tanto spesso lo traeva l' indole filosofica del suo ingegno,

Digitized by Google

che si compiacque, in principio dell' opera, ostentarvi un' apposita *Tavola delle controversie,* da lui riferite o trattate, che comprende 191 argomenti; e ben pochi di questi si riferiscono alla vera e propria storia letteraria.

4. Francesco Saverio Quadrio, nato nel 1695 a Ponte in Valtellina, morto nel 1756 a Milano, pubblicò nel 1734 due libri *Della Poesia Italiana*, con lo pseudonimo di G. M. Andrucci: non essendone più tardi contento egli stesso, si diè a correggerli ed accrescerli, e il disegno gli si venne per ciò allargando talmente che ne uscì la grande opera *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, di cui la stampa fu cominciata a Venezia, poi ripresa da capo a Bologna, per F. Pisarri, e condotta a termine a Milano, nella stamperia di A. Agnelli, dal 1739 al 52, in sette tomi.

L' opera è in quattro volumi (il I stampato a Venezia nel 1736, ristampato a Bologna per F. Pisarri, nel 1739; gli altri a Milano, per A. Agnelli, dal 1741 al 1752): ciascuno di essi è diviso in Libri, i Libri in Distinzioni, queste in

Digitized by Google

Capi, e i Capi in particelle. I Volumi II e III sono suddivisi ciascuno in due parti; onde, insieme con un volume finale di aggiunte, correzioni e indice, sale a sette tomi. Come fu già notato a pag. 35, i rimandi dell'*Indice universale*, ch'è copiosissimo, son fatti col numero d'ordine dei volumi li che materialmente si compone l'opera: per esempio, IV, 220, rimanda alla pag. 220 del Volume III, perchè veramente, essendo il volume II diviso in due tomi, convien cercare quella pagina nel tomo quarto. Insomma per aver chiari i rimandi dell'Indice convien numerare pezzo per pezzo i volumi che compongono la serie. Aggiungiamo un prospetto sommario della materia, riferendo il titolo dei Libri.

Tomo I. *Libro I*, dove la Natura, gli Accidenti, le Cagioni, e la Materia d'ogni Poesia si dimostrano; *Libro II*, dove del Verso si parla o sia dello Strumento, col quale dal Poeta si imita.

Tomo II. *Libro I del volume II*, dove le cose si narrano che a' Melici componimenti in universale appartengono.

Tomo III. *Libro II del Volume II*, dove le cose si narrano, che a' Melici Componimenti e Metri in particolare appartengono.

Tomo IV. *Libro I del Volume III*, dove la Storia e la Ragione della Tragica Poesia si contengono.

Digitized by Google

Tomo V. *Libro II del Volume III*, dove la Storia e la Ragione della Comica Poesia si contengono; *Libro III*, dove la Storia e la Ragione della Tragicomica Poesia si contengono.

Tomo VI. *Libro I del Volume IV*, dove degli Epici Poemi senza Favola tessuti si fa trattato; *Libro II*, dove degli Epici Poemi, con Favola tessuti, si fa trattato.

Tomo VII. Indice universale della Storia e ragione d' ogni poesia. Innanzi vi sono Correzioni ed Aggiunte, tomo per tomo, per ordine di pagine: e anche di esse si tien conto nell' indice suddetto.

Come il titolo dice, l' opera del Quadrio abbraccia tutta quanta la poesia, nelle varie lingue, generi, modi e metri. Non è il caso di ripetere che chi troppo abbraccia nulla stringe; perchè il Quadrio, con enorme erudizione, raccolse ne' volumi suoi un materiale ricchissimo, e anche oggi molto utile, di fatti biografici, bibliografici, letterarii. Pur troppo la mole stessa della sua compilazione gli impedì, come di essere sempre preciso, così anche di disporre con migliore economia le notizie e di vagliarle con scrupolo di critica. Nè pe' giudizi è davvero

Digitized by Google

da far capo a lui, che molte volte si contentò di ripetere quelli del Crescimbeni, o, al modo che del resto si usava allora, se la cavò con frasi generali di lode e di biasimo. Nondimeno è più facile dir male di lui che rinunziare a valersene; il che, ben s'intende, deve sempre farsi con le debite cautele, cioè riscontrando la verità di quanto egli asserisce.

5. Tornò alle biografie degli scrittori, con un disegno amplissimo, il conte Giammaria Mazzuchelli, nato a Brescia nel 1707, morto ivi nel 65. *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti de' letterati italiani* cominciarono a uscire a Brescia, per G. B. Bossini, nel 1753, in grandi volumi in folio: da quell'anno al 63 vennero in luce tutto il Volume I in due parti, e tutto il II in quattro parti. La morte dell'autore interruppe l'opera, per gran parte della quale egli aveva già apparecchiati i materiali, che si conservano ora nella Vaticana.

Le vite sono disposte per ordine alfabetico, che non va oltre l'A (i primi due volumi)

Digitized by Google

e il B (gli altri quattro). Innanzi è un catalogo de' libri onde principalmente si valse il Mazzuchelli (così ne va scritto il nome, non Mazzucchelli). Co' materiali lasciati da lui, compilò quattro volumi l'ab. G. B. RODELLA, suo secretario, morto nel 1794; ma rimasero inediti. Alcune *Giunte all' opera « Gli scrittori d'Italia » del conte* G. M. MAZZUCHELLI trasse dalla Biblioteca Alessandrina ENRICO NARDUCCI (Roma, 1884; estratto dalle *Memorie* della R. Accademia dei Lincei, serie III, vol. XII): non sono che note bibliografiche.

Il Mazzuchelli è sicurissimo nelle notizie di fatto: la erudizione non gli scarseggia nè lo confonde mai, ed egli sa valersene con critica oculata per accertare quanto importi alla vita e alle opere degli scrittori: sebbene la parte edita sia breve, rispetto al compimento dell'impresa, dalle due prime lettere, sapendo cercarvi, si possono trarre notizie utili anche per le seguenti. Manca l'analisi interna delle scritture e il giudizio dell'arte; ma l'ordine alfabetico, escludendo il coordinamento della materia per tempi e per generi, recava anche esso, oltre l'indole degli studii d'allora, a tale trascuranza. Insomma

Digitized by Google

non si può non lodare col Tiraboschi « l'erudizione e la diligenza, con cui la più parte degli articoli sono distesi » e augurarci con lui che possa un giorno esser l'opera condotta a compimento.

6. Su questi fondamenti, con larghezza di ricerche nuove, e dietro un disegno prestabilito, si pose alla *Storia della letteratura italiana*, Girolamo Tiraboschi, nato a Bergamo nel 1731, morto a Modena nel 1794. La prima edizione ne uscì a Modena dal 1772 all'82; la seconda, edita pure a Modena dalla Società Tipografica, fu compiuta dall'87 al 94 in nove tomi; in essa il Tiraboschi, dicendo che « è meglio l'accusare spontaneamente il suo fallo, che l'udirselo rinfacciare », corresse in note apposite le notizie errate, e le notizie accrebbe, introducendo nel testo tra virgolette alcune altre aggiunte. Si devon quindi citare o questa seconda di Modena o le edizioni posteriori.

Fu ristampata più volte: basti citare la buona ristampa di Firenze, Molini, Landi e C., 1805-1813, in nove tomi, distinti in parti, si chè

Digitized by Google

tutta l' opera vi è distribuita in undici volumi, l' ultimo de' quali contiene l' *Indice generale* copiosissimo ; e quella di Milano, Tipogr. de' Classici italiani, 1822-26, in sedici volumi.

Il Tiraboschi, come sopra fu detto, condusse l'opera secondo linee ben designate; ma gli nocque includere tra esse tutta quanta la coltura italiana, avendo egli voluto scrivere, come avvertì nella Prefazione, « la Storia dell' origine e de' progressi delle scienze tutte in Italia. » Inoltre cominciò a trattare e a svolgere la materia fin dalla letteratura degli Etruschi (e letteratura per lui voleva dire ogni qualsiasi forma dell' arte), degli abitatori della Magna Grecia e Siciliani antichi, de' Romani, e via dicendo. Insomma non si giunge alle lettere italiane, come noi le intendiamo, se non con la Parte I del Tomo IV. La trattazione arriva, con bene intese repartizioni per tempi e per generi, fino all' anno 1700. Eccellente per la dottrina che vi è ricca sempre e bene ordinata, per la critica accorta de' fatti biografici e bibliografici, per la gravità non pedantesca, l'opera

Digitized by Google

risponde ancora per molti pregi agli studii moderni. Si deve rimproverarle, d'altra parte, la sproporzione che vi è spesso tra il luogo dato ai minori, in paragone a quello de' maggiori, la mancanza quasi assoluta, o la ingenuità, delle considerazioni estetiche, onde lo svolgimento de' generi non vi è trattato se non pei fatti esterni, e, per ultimo, il difetto continuo di genialità. Le quali accuse, forse aggravate da lui oltre il giusto, le mosse anche il Foscolo, pur riconoscendo nel Tiraboschi il « principe de' nostri storici nell'ultimo secolo. » E tale è veramente; e il suo poderoso lavoro merita anche oggi, dopo un secolo, la riconoscenza degli studiosi, che seguitano, pur dopo tanti lavori ulteriori, a valersene con fede piena nel retto senso critico e nell' erudizione di lui.

7. Sebbene abbia oggi pochissimo credito, non deve esser dimenticata la grande compilazione di Giovanni Andres (si pronunzii Andrès), nato a Planes in Ispagna nel 1740, morto a Roma nel 1817, intitolata *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura.* Uscì dal 1782 al 1799, a

Digitized by Google

Parma, pe' tipi del Bodoni, in più volumi, e fu subito tradotta in varie lingue, ristampata, compendiata.

Nella edizione di Prato, Vestri e Guasti, 1806-1812, in venti volumi, s' introdussero correzioni dell' autore, e alcune poche osservazioni dell' editore (anonimo), che però non sono importanti. L' opera procede, come il titolo vuole, per nazioni, tempi, generi: non ha indice generale di nomi e di cose, ma soltanto in fine a ogni volume quello de' capitoli.

Una sì enorme congerie non ha quasi altro merito che quello dell' erudizione; mirabile, certo, nell' autore, ma presso che inutile oggi agli studiosi, essendo loro agevole trovare altrove, ne' punti particolari, più e meglio. Giova nondimeno ricorrervi per la storia di alcune questioni, come, ad esempio, quella dell' origine della poesia rimata in Occidente.

8. I pregi che mancano alla *Storia* del Tiraboschi, può dirsi che le furono aggiunti dal francese Pier Luigi Ginguené, nato a Rennes nel 1748, morto a Parigi nel 1816:

Digitized by Google

il quale, dopo essere stato in Italia più anni, tenne a Parigi, su' primi del secolo, alcuni corsi sulla nostra letteratura. Da questi corsi nacque la sua *Histoire littéraire d' Italie*, che fu edita dal 1811 al 19, a Parigi, dal Michaud, in nove volumi (Francesco Salfi la continuò nel volume decimo), e fu ristampata dal 24 al 35, pure a Parigi, dal Michaud, in quattordici volumi; dei quali il VII, VIII e IX furono compiuti dal Salfi su' manoscritti dell' autore, e riveduti da P. C. Francesco Daunou: intieramente del Salfi sono il X, che compie il cinquecento, e i seguenti XI-XIV che trattano del seicento.

Fu tradotta in italiano da Benedetto Perotti (Milano, 1823-25; e Firenze, 1828) e ristampata in Italia nel testo francese (Milano, Giusti, 1820-21, in nove volumi, l' ultimo dei quali ha una *Table générale des matières*). La trattazione del Ginguené va, dopo tre capitoli sulla letteratura latina del Medio Evo, dalle origini della lingua nostra fino a tutto il cinquecento, per secoli e per generi. Il Salfi, che la continuò, fece anche di tutta l' opera un compendio, che può dirsi per qualche ragione un vero e proprio

Digitized by Google

disegno storico tutto suo, col titolo *Manuale della storia della letteratura italiana*, Milano, Silvestri, 1834, in due volumi, dove non mancano osservazioni notevoli, specialmente per gli ultimi secoli: arriva fino alla questione tra classici e romantici.

La *Histoire* si merita la lode che il Salfi le diede, quando, raffrontandola con le precedenti, ne disse parole ineleganti ma assennate: « La maggior parte di questi scrittori si sono fermati alla parte biografica; altri non sono che panegiristi o declamatori, e non hanno fatto altro che riportare i giudizii, che prendevano in prestito dai loro predecessori senza prove sufficienti per giustificarli. Ginguené, evitando i difetti degli uni, ha cercato di combinar meglio le sane vedute degli altri, e si è fatto principalmente distinguere per le sue analisi critiche, che egli anima di quello spirito filosofico e piccante che manca al maggior numero dei suoi predecessori. » Per ciò l'opera sua compie quella del Tiraboschi; e anche oggi, se non porge notizie biografiche e bibliografiche tali che non si possa trovarne altrove di più

Digitized by Google

copiose e precise, rimane grata alla lettura e proficua, tanto pel buon ordinamento della materia, quanto per la vivacità, non mai eccessiva, onde essa è esposta. E utili riescono anche quei larghi sunti di che è piena, specialmente per le tragedie e commedie, e pei poemi; nè troppo han perduto i giudizii, oculati ed equi, pur dopo questo risveglio degli studii critici: de' quali giudizi, sull'invenzione, sullo stile, sull' arte insomma degli scrittori, tanto maggior merito ha il Ginguené, perchè fu egli il primo a dedurli dall' esame interno delle opere e a ragionarli con particolari osservazioni ed esempii.

9. In quelli stessi anni, Sismondo De Sismondi (nato a Ginevra nel 1773, morto ivi nel 42), anche egli dopo corsi pubblici tenuti nella sua città natale, componeva l'opera *De la littérature du Midi de l'Europe*, che fu edita a Parigi, in quattro volumi, dal 1813 al 29. La parte riguardante la letteratura nostra fu subito tradotta in italiano:

Della letteratura italiana dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX, Trattato di J. G. L.

Digitized by Google

SIMONDE DE' SISMONDI; Milano, Silvestri, 1820; in due volumi. Il primo va dalle origini a quasi tutto il sec. XVI; il secondo fino a tutto il sec. XVIII.

Non si chiedano al libro del Sismondi ricerche originali di fatti; chè anzi, per questi, troppo difetta; ma ne rendono utile la lettura alcune considerazioni critiche, nate da una coltura ampia, e alcuni giudizi acuti o almeno non volgari; ciò specialmente per la parte moderna, che vi è trattata meglio assai che non l'antica. Il Sismondi, recando nella storia letteraria i criterii estetici del tedesco Federico Bouterwek (1766-1828), autore, oltre che d' un libro di estetica, anche d'una *Storia della poesia e dell'eloquenza moderne*, prenunziava in un certo senso alla critica di cui fu tra noi precipuo rappresentante il De Sanctis. Onde non a torto, sebbene eccedendo nella lode, scriveva di lui l' Ugoni, che « si levò a comporre una storia filosofica, nella quale, rimosse le prevenzioni e le rivalità nazionali, apprezzò con molta sagacità il merito degli scrittori, e dalle regole di convenzione risalendo a quelle che hanno

Digitized by Google

base nel sentimento e nel gusto generale, rilevò le relazioni delle leggi del giusto e dell' onesto con quelle del bello, e il legame della virtù e della morale colla sensibilità e coll' immaginazione; con che ci fece conoscere il vero spirito delle leggi poetiche. »

10. Mentre la nostra storia letteraria si veniva così allargando, per opera del Ginguené e del Sismondi, dalla erudizione biografica e bibliografica a' giudizi etici ed estetici, continuava tra noi quella che potrebbe dirsi la scuola lombarda nelle sue, certo gloriose, tradizioni. Dal 1804 al 13 uscivano in luce a Brescia, in nove volumi, *I secoli della letteratura italiana,* del conte G. B. Corniani, nato a Orzi Nuovi nel 1742, morto a Brescia nel 1813.

Dopo una Introduzione, l' opera procede per biografie, del 1000 al 1750, in ordine cronologico. La seconda edizione ne uscì a Milano, pe' tipi del Ferrario, nel 1832, in due volumi, per cura di Stefano Ticozzi, che alle nove Epoche, in cui il Corniani aveva distinta la sua trattazione, ne aggiunse una decima, la quale va dal 1750 a quell' anno, anch' essa per biografie.

Digitized by Google

Non si propose il Corniani di accrescere con ricerche sue le notizie accumulate dal Mazzuchelli e dal Tiraboschi, ma di divulgarne le più importanti in un libro che ne' nostri autori principali facesse « conoscere l' uomo e il letterato », tentando « di estrarre dalle lor opere le verità più eminenti e più luminose, di esporne colla maggior chiarezza i sistemi, di applicarvi delle rapide riflessioni, di farne dei paralleli e confronti anche con celebri oltramontani, e per fine di rivendicare la patria comune dai furti a lei fatti dagli stranieri. » Tutti questi intenti non furono raggiunti, chè alla buona volontà non rispose la forza della critica. Nondimeno si può talvolta ricorrere ai *Secoli* con qualche utilità, come ad un compendio non negligente, e anche qua e là ravvivato di osservazioni e di giudizi personali. Migliore dell' opera del Corniani riuscì quella di Camillo Ugoni, nato a Brescia nel 1784, morto ivi nel 1855; il quale, dopo avere inutilmente proposto all' Ateneo della sua città che si continuassero gli *Scrittori* del Mazzuchelli, si diede a continuare invece, impresa più

Digitized by Google

agevole, i *Secoli*. Di questa continuazione, fatta sul tipo dell'opera cui si rilega, uscì soltanto una parte, in tre volumi, a Brescia, Bettoni, 1820-22, col titolo *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*. L'Ugoni ha dottrina più varia ed acume più sottile del Corniani: è da rimpiangere che la morte gli impedisse d'andare oltre alla vita di Luigi Lanzi.

I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, Commentario di GIAMBATTISTA CORNIANI *colle aggiunte di* CAMILLO UGONI *e* STEFANO TICOZZI *e continuato fino a questi ultimi giorni per cura di* F. PREDARI; Torino, Pomba, 1854-56; in otto volumi. In questa ristampa alle nove Epoche del Corniani fu aggiunta la decima con tutto il lavoro dell'Ugoni e con quella parte del Ticozzi che arriva fino al principio del secolo XIX; col resto del Ticozzi stesso e con un'appendice del Predari, che curò tutta la raccolta, fu formata l'Epoca undecima. In fine all'ultimo volume è un *Indice generale delle materie*.

11. A continuare il Tiraboschi pensò Antonio Lombardi, con la *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, che usci

Digitized by Google

a Modena, dal 1827 al 30. Condotta sul disegno di quella del Tiraboschi, comprende anch' essa ogni genere di studii, sian pure schiettamente scientifici: ma a tanta larghezza di disegno non rispondono l' erudizione e la critica. È una compilazione pedestre di notizie, più che altro, biografiche. Il che non toglie che non riesca praticamente utile, raggruppando e ordinando un materiale copioso.

Fu ristampata a Venezia, pe' tipi dell' Andreola, nel 1832, in sei volumi; l' ultimo dei quali ha un *Indice generale delle materie.*

Quasi contemporaneamente usciva in uce, a Milano, presso A. F. Stella, nel 1831, il *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX, opera di A. L.;* sotto le quali iniziali è da riconoscere non Alberto Lissoni, come alcuno affermò, ma Ambrogio Levati. Non ha quasi altro valore che di attestarci i giudizi di una parte de' contemporanei su' principali scrittori di quel tempo.

Digitized by Google

E riprendeva, in qualche modo, il disegno del Mazzuchelli, Emilio De Tipaldo, procurando da chiari scrittori la *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti nel secolo XVIII e dei contemporanei.* Non può darsi della raccolta un giudizio complessivo: le vite, scritte da diversi, sono anche di diversissimo valore l'una dall'altra: egregie sono quelle che scrissero Nicolò Tommaseo, Cesare Cantù, Bartolomeo Gamba e altri pochi; mediocri, pur quasi sempre utili, le più.

La raccolta è in dieci volumi, uscita a Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli e poi da quella di G. Cecchini, dal 1834 al 45. Le biografie vi sono stampate alla rinfusa, e per qualche autore se ne incontrano due. Non v'è indice generale nè dei biografi nè delle materie: ogni volume ha quello degli articoli biografici, disposti ivi in ordine alfabetico.

12. Non ha valore scientifico, ma riuscì per molti anni didatticamente utile, la *Storia della letteratura italiana* di Giuseppe Maffei della quale la prima edizione uscì nel 1825 a Milano, pe' tipi della Società de' Classici

Digitized by Google

italiani: due altre volte fu ristampata poi, e compendiata in varii modi. Il Maffei dichiarava di scrivere « principalmente pei Tedeschi amatori dell'italiana letteratura »; e, giudicando il suo lavoro secondo tale intento, non è dubbio che la critica deve dargli lode di diligente e assennata compilazione.

Se ne cerchi, al bisogno, la terza edizione, consentita dall'autore, da lui corretta e accresciuta, e riveduta da PIETRO THOUAR, la quale uscì a Firenze, Le Monnier, 1853, in due volumi, in fine al secondo de' quali è un indice de' nomi.

13. Ai Tedeschi si volgeva direttamente un valente dantofilo, vissuto quattro anni a Firenze (1840-44):

EMILIO RUTH, *Geschichte der italienischen Poesie;* Lipsia, Brockhaus, 1844-47; in due volumi: il primo va dalle origini prime fino a tutto il Boccaccio; il secondo fino a tutto il secolo XVI. L'opera rimase incompiuta.

Il Ruth, nato a Hanau nel 1809, morto a Heidelberg nel 1871, è scrittore di larghe vedute; muove dall'analisi interna delle

Digitized by Google

opere per giungere a giudizi e a conclusioni di cui è ancora da tener conto; sebbene, per le ricerche ulteriori, il materiale onde egli si valse apparisca oggi troppo scarso. È per ciò a dolere che la sua trattazione non abbia oltrepassato il Cinquecento, perchè al tempo in cui scriveva può dirsi che precorresse la critica ulteriore, e quindi dava agli studii un impulso proficuo. E più proficuo sarebbe certamente riuscito, se l'opera di lui fosse stata tradotta e nota in Italia.

14. L'ideale della patria e i moti politici distolsero gli Italiani di questo secolo dagli studii severi dell'erudizione; piacque invece anche per la storia letteraria una maniera più filosofica di considerarne ed esporne le vicende, e la estetica non fu spesso che una forma inconsciente del patriottismo. Da questo fu inspirata *La Storia delle Belle Lettere in Italia* di Paolo Emiliani-Giudici, uscita nel 1845, che mentre affermava essere il suo « il primo esperimento che si fosse fatto in Italia di trattare intera la storia delle nostre lettere con critica filosofica derivata dai fatti », si lasciava andare a fre-

Digitized by Google

quenti proteste e rampogne, da lui stesso confessate, in odio delle idee trionfanti. Nobili sfoghi, non è dubbio, e non censurabili, dati i tempi e gl' intenti: ma pur erano un segno del modo soggettivo col quale allora si trattava la storia, recandovi entro gl' ideali e anche i preconcetti proprii. L'opera ebbe poi titolo di *Storia della letteratura italiana*, e ricomparve in pubblico corretta tutta e rimutata, senza quella acrimonia, come l'autore stesso la diceva, della prima edizione; ma animata da' sentimenti stessi, e anche condotta sul modo stesso, cioè con immutati i pregi e i difetti sostanziali.

Del 1855 al 65 fu ristampata quattro volte da Felice Le Monnier a Firenze, in due volumi. È divisa in ventiquattro Lezioni, che vanno dalle origini a Giacomo Leopardi. Non ha indice finale di nomi.

Senza attribuirle una soverchia importanza e neppure tutta quella originalità che l' Emiliani-Giudici affermava, perchè vedemmo del Sismondi e di altri che avevano già cercato recar l'estetica e la filosofia nella

Digitized by Google

storia della letteratura, può dirsi che l'opera di lui può anche oggi leggersi con qualche frutto, perchè, quali ne siano i giudizi, non nacquero per volgare ripetizione da' predecessori.

15. Passando oltre alla *Storia della poesia in Italia* di G. B. Cereseto (Milano, Silvestri, 1857, in tre vol.), lezioni non senza merito, ma un po' vacue, e alla *Storia della letteratura italiana* di Pietro Sanfilippo (Palermo, Pedone Lauriel, 1859, in tre vol.), libro poco più che scolastico, rammenteremo quella che, col titolo stesso, Cesare Cantù desunse, per gran parte, dalle sue opere precedenti, e pubblicò a Firenze in un volume, pe' tipi del Le Monnier, nel 1865. Ha gravi difetti, e subito palesi, sia pel confuso ordinamento, sia per le sviste, e talvolta errori, dell'esposizione: nè possono accettarsi i criterii che su molti autori, come per esempio sull'Ariosto, condussero il Cantù a giudizi di una severità piuttosto da moralista indignato che da storico sereno. Ma, come sempre avviene ne' lavori di lui (che merita per tante ragioni di dottrina e di arte la ricono-

Digitized by Google

scenza degli Italiani), non è infrequente nella *Storia* il pregio di notizie curiose e di riflessioni ingegnose; e que' suoi stessi giudizi hanno a ogni modo il valore della loro originalità.

16. Anche col Cantù siamo in quella schiera di storici della letteratura che tendono a indagare le ragioni prime de' fatti e a stabilire le leggi che ne regolano lo svolgersi, anzi che all' accertamento e al racconto di essi. « La storia letteraria, dice egli, non è che un mezzo: fine suo è la conoscenza della civiltà, o la filosofia della storia, cioè la determinazione delle leggi, secondo le quali l'umanità procede e si sviluppa. » Con ben altre idee da quelle del Cantù, ma press' a poco con questi medesimi intendimenti, Luigi Settembrini, nato nel 1813, morto a Napoli nel 76, tenne nella Università di Napoli e poi raccolse e pubblicò le sue *Lezioni di letteratura italiana*.

Furono edite a Napoli, da A. Morano, in tre volumi, nel 1868-70: poi ristampate più volte. Il volume I va dalle origini a tutto il Quattro-

Digitized by Google

cento; il II comprende il Cinquecento e Seicento; il III viene fino alla metà del secolo nostro.

« Io non intendo, avvertiva il Settembrini, narrare la Storia della nostra Letteratura, ma considero la Letteratura nostra nella nostra Storia. Io mi propongo di ricercare come e perchè l'Arte si muove e piglia diverse forme col pensiero, con la coscienza, con la vita italiana. » In che modo egli seguì questa traccia, e a che lo condussero i criterii posti così da lui al suo lavoro, può vedersi maestrevolmente giudicato da Bonaventura Zumbini *; del quale raccogliamo brevemente le conclusioni. Il Settembrini vuol ridurre la vita italiana di otto secoli alla lotta tra il Papato e l'Impero, fare dell'arte italiana un riflesso di quella vita, dimostrare il primato che ne deriva alla no-

* *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1876; pag. 249 e segg. *Le Lezioni di letteratura del professore Settembrini e la critica italiana.* Ho colta l'occasione di citare questo scritto, perchè è pieno di osservazioni sul metodo, che vorrei riuscissero di molta efficacia sui giovani studenti.

Digitized by Google

stra letteratura: per questo intento adatta la storia e interpreta l'arte a suo modo, e delle opere giudica, non secondo il loro valore intrinseco, ma tenendole in maggiore o minor pregio secondo che rispondono più o meno alle idee da lui preconcette; e questo non senza contradizioni palesi, e sul fondamento, talvolta, di fatti errati. Ciò non toglie che non sia da consigliarsi la lettura delle *Lezioni*, scritte con calore di convinzione e di sentimento, con onestà di propositi, con un vivissimo amore all'Italia, onde spesso riescono ingenuamente eloquenti, come nella chiusa che qui non sappiamo ritenerci dal riferire a' giovani: « Io era giovanotto come voi, e m'innamorai di un'idea, e per questo amore fui creduto pazzo, ed ebbi dolori per lunghi anni, e sono vissuto tanto che finalmente ho veduto quella idea divenuta una cosa reale, l'Italia una e libera. Or che sono vecchio, affermo, e credo e spero, e sono razionalmente certo che ella sarà grande e buona. Se ho trasfuso in voi questo amore e questa fede, avrò fatto il mio dovere, e son contento. Spetterà a voi fare il dover vostro,

Digitized by Google

trasfondere in altri amore e fede all' Italia. » Se è dovere del critico esporre quali a lui sembrino i difetti dell' opera del Settembrini, sarebbe pedanteria non tener conto, per odio a quei difetti, del sentimento che, tutta avvivandola, può fare ancora efficace sull'educazione civile quella voce di un venerando maestro.

17. Mentre dalla filosofia della storia derivavano, più o meno direttamente, i libri suddetti; colla filosofia estetica, altri si proposero di studiare nelle opere d' arte la ragione immediata di esse, cioè i modi coi quali l'artista intuì ed elaborò il soggetto, riuscendo a maggiore o minore verità e vivacità. Di questa scuola è il rappresentante più illustre Francesco De Sanctis, nato nel 1817 a Morra Irpino, morto nell' 83 a Napoli. Educatosi alla filosofia di Hegel, tradusse e pubblicò nel 1853-54 i due primi volumi dell'opera *Handbuch eines allgemeinen Geschichte der Poesie* di G. C. Federico Rosenkranz, uno de' più notevoli divulgatori e, a così dire, esplicatori delle teoriche hegeliane: il secondo de' quali volumi contiene la storia della poesia fran-

Digitized by Google

cese, provenzale e italiana. Dal 66 al 70 scrisse la *Storia della letteratura italiana.*

Uscì a Napoli, nel 1870, in due volumi, presso A. e D. Morano. Fu più volte ristampata. Il volume I ha dodici capitoli: I. *I Siciliani,* II. *I Toscani,* III. *La lirica di Dante,* IV. *La Prosa,* V. *I Misteri e le Visioni,* VI. *Il Trecento,* VII. *La Commedia,* VIII. *Il Canzoniere,* IX. *Il Decamerone,* X. *L'ultimo trecentista,* XI. *Le Stanze,* XII. *Il Cinquecento;* il volume II prosegue con altri otto: XIII. *L' Orlando Furioso,* XIV. *La Maccaronea,* XV. *Machiavelli,* XVI. *Pietro Aretino,* XVII. *Torquato Tasso,* XVIII. *Marino,* XIX. *La nuova scienza,* XX. *La nuova letteratura.*

Furono qui sopra riferiti a bella posta i titoli de' capitoli perchè subito apparisca che la *Storia* del De Sanctis è una raccolta coordinata di saggi critici, anzi che una compiuta esposizione. Di questi saggi è vario il valore: eccellente in alcuni, quando innanzi a un capolavoro poteva il De Sanctis adoprare tutto il suo acume intuitivo; minore in altri, dove sarebbe abbisognato un severo esame dei fatti per raccoglierne gli elementi del giudizio su opere d' importanza più storica

Digitized by Google

che artistica. Certo è che la potenza critica dell' autore fa il libro degno di studio, anche se non si debba accettarne tutte le affermazioni. Nè il De Sanctis voleva che fossero senz' altro accettate; ma ammoniva egli stesso, più tardi: « Quando una storia della letteratura sarà possibile? Quando questo lavoro paziente (dell' analisi) avrà portata la sua luce in tutte le parti; quando su ciascuno scrittore importante, ci sarà tale monografia o studio o saggio, che dica l' ultima parola e sciolga tutte le questioni. Gl' impazienti ci regalano ancora delle sintesi e dei sistemi: sono stanche ripetizioni, che non hanno più eco. Ciò che oggi può essere utile, sono lavori serii e terminativi sulle singole parti. Una storia della letteratura è il risultato di tutti questi lavori; essa non è alla base, ma alla cima; non è il principio, ma la corona dell' opera. »

18. Dopo il 1860 gli studii della storia letteraria cominciarono in Italia a tornare all' antica tradizione, che vedemmo più storica che filosofica; naturalmente non sdegnando l' accresciuta perfezione del metodo,

Digitized by Google

e accettando dalla filosofia e dall'estetica rinnovate quanto è necessario a intendere l'arte in sè e a giudicarne. Si ripresero insomma le ricerche biografiche e bibliografiche, e, secondo le forze di ciascuno, si cercò anche d'integrarle con l'analisi interna e con la comparazione. Sì fatti studii si volsero specialmente al periodo, allora più oscuro, delle origini. « Adolfo Bartoli (son parole del Gaspary) coi suoi *Primi due secoli della letteratura italiana* e colla sua *Storia della letteratura italiana,* s'è acquistato il gran merito di aver trattato per il primo questi soggetti in modo veramente scientifico. »

I primi due secoli della letteratura italiana uscirono a dispense in Milano, dalla casa editrice Vallardi; la pubblicazione ne fu compiuta in un volume, nel 1880. L'opera è divisa in ventisette capitoli che vanno dalla origine della lingua fino all'esame di tutti gli scritti del Boccaccio. Fu dal Bartoli rifusa, in parte, nell'opera seguente; ma giova consultarla perchè vi si trovano anche citazioni e rimandi più copiosi.

Della *Storia della letteratura italiana* sono usciti fin ora sette tomi, de' quali il secondo è diviso in due Parti, a Firenze, Sansoni, 1878-89.

Digitized by Google

Eccone i titoli: I. *Introduzione. Caratteri fondamentali della letteratura medievale* (1878); II. *La poesia italiana nel periodo dalle origini* (1879); III. *La prosa italiana nel periodo dalle origini* (1880); IV. *La nuova lirica toscana* (1881); V. *Della vita di Dante Alighieri* (1884); VI. *Delle opere di Dante Alighieri; La Divina Commedia*, Parte I, (1887); *La Divina Commedia*, Parte II, (1889); VII. *Francesco Petrarca* (1884).

Le qualità del Bartoli, sia per la dottrina sia per l'acume critico, vi si palesano insigni: e se nuoce all'economia dell'opera la sproporzione che talvolta vi si avverte tra una parte e l'altra, non è da farne gran rimprovero all'autore, che ponendosi a un'impresa sì vasta non potè forse fin da principio stabilirle limiti certi. A *I primi due secoli* del Bartoli fan seguito le opere seguenti, di vario valore, ma tutte lodevoli, almeno per qualche rispetto, e utili:

Giosia Invernizzi, *Il Risorgimento;* Milano, Vallardi, 1878. Un volume, diviso in cinque Capitoli, che vanno dal 1375 al 1494. È ormai inadeguato agli studii più recenti.

Ugo Angelo Canello, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI;* Milano, Vallardi,

Digitized by Google

1880. Un volume, diviso in quattordici capitoli, che abbracciano tutto il Cinquecento. Il CANELLO si propose principalmente, com' egli avvertiva, « investigare e giudicare i fenomeni letterari in rapporto colle loro cause e coi loro effetti, in quel complesso di fatti politici e sociali che ne accompagnano l' apparizione », cioè « considerare e studiare la letteratura come una vera e propria funzione della vita evolutiva della società ». Opera, dunque, originale e degna di considerazione; ma sistematica, e per ciò non bastevole per un secolo così vario e largamente e genialmente artistico come fu il XVI.

BERNARDO MORSOLIN, *Il Seicento;* Milano, Vallardi, 1880. Un volume, diviso in un' Introduzione, undici Capitoli e una Conclusione; comprende la storia letteraria dalla morte del Tasso al trattato di Aquisgrana. È la migliore esposizione generale che abbiamo per quel secolo.

GIACOMO ZANELLA, *Storia della letteratura italiana alla metà del Settecento ai giorni nostri;* Milano, Vallardi, 1880. Un volume, diviso in una Introduzione e sette Capitoli. Ai meriti di scrittore e anche spesso di critico geniale, per quel che è il giudizio dello stile, lo Zanella non congiunse in questo lavoro larghe vedute nè erudizione copiosa.

19. È da augurare che, come quella del

Digitized by Google

Bartoli, così giunga a compimento la *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Gaspary.

Della *Geschichte der Italienischen Literatur* uscirono il volume I nel 1884, il II nel 1888, Berlino, Oppenheim; il primo fu tradotto in italiano da NICOLA ZINGARELLI; il secondo, diviso in due parti, da VITTORIO ROSSI; l'uno e l'altro editi dal Loescher, a Torino, 1887-91. Questa versione italiana è preferibile al testo perchè l'autore vi introdusse aggiunte e correzioni, e maggiori indicazioni bibliografiche. L'opera, dopo una Introduzione, va nel volume I dalle origini fino al Canzoniere del Petrarca, in quattordici capitoli; nel II giunge al capitolo trentesimo, comprendendo il resto del Trecento, il Quattrocento e la maggior parte de' generi svoltisi nel Cinquecento. Non si trascuri mai di consultare le importanti *Appendici di note bibliografiche e critiche*, che in fine ad ogni volume si riferiscono al testo per rimando di pagine. Vi sono anche indici di nomi.

Il Gaspary congiunge alla erudizione de' particolari, copiosa e solida, la virtù della sintesi critica. Aborrendo dal sistema e dalla pedanteria, sa dall'esame diligente e sagace dei fatti levarsi a giudizi razionali, senza cadere mai, da un lato nell'aridità, dall'altro

Digitized by Google

in formule vacue. L'opera sua, indispensabile allo studioso, è anche, pel buon ordimento della materia e per la lucida esposizione, di facile lettura.

20. Delineato così per sommi capi, nelle opere principali, lo svolgimento della Storia letteraria italiana, dovremmo far cenno dei libri che trattano di qualche speciale periodo o genere: ma troppo andremmo per le lunghe, e senza gran profitto, potendosi agevolmente nelle opere suddette trovarne l'indicazione. Nondimeno, perchè il lettore abbia qui subito il titolo di alcune tra le fonti principali, indichiamo:

Pel Rinascimento

Giorgio Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'Umanesimo;* Firenze, Sansoni, 1888-90; in due volumi. Questa versione, compiuta da D. Valbusa, si avvantaggia sul testo tedesco per aggiunte e correzioni dell'autore.

Iacopo Burckhardt, *La civiltà del secolo nel Rinascimento in Italia;* Firenze, Sansoni, 1876; in due volumi.

Digitized by Google

John Addington Symonds, *Renaissance in Italy; Italian Literature;* Londra, Smith, Elder e C., 1881; in due volumi, che sono il IV e V della grande opera del Symonds sul nostro Rinascimento.

Lodovico Geiger, *Rinascimento e umanesimo in Italia e in Germania;* traduzione italiana (dal tedesco) di D. Valbusa, Milano, Vallardi, 1891 e segg. Esce in dispense.

Pel Teatro

Pietro Napoli Signorelli, *Storia critica de' Teatri antichi e moderni;* Napoli, 1813; in dieci volumi.

Luigi Riccoboni, *Histoire du théâtre italien;* Parigi, 1731; in due volumi.

Alessandro D'Ancona, *Le origini del teatro italiano;* Torino, Loescher, 1891; in due volumi.

Guglielmo Cloetta, *Komödie und Tragödie in Mittelalter;* Halle, Niemeyer, 1890-91. Ne uscirono fin ora due volumi; il secondo de' quali tratta de' drammi scritti in latino da' nostri umanisti.

J. L. Klein, *Geschichte des Drama's;* Lipsia, Weigel, 1866 e segg. Il teatro italiano è nel vol. IV e segg.

Digitized by Google

A. W. SCHLEGEL, *Corso di letteratura drammatica;* Milano, Giusti, 1817; traduzione di GIOVANNI GHERARDINI; in tre volumi.

GIUSEPPE GUERZONI, *Il teatro nel secolo XVIII;* Milano, Treves, 1876; un volume.

VERNON LEE (Violet Paget), *Il Settecento in Italia;* Milano, Dumolard, 1882; in due volumi. Il testo è inglese. Registriamo qui questa opera, perchè principalmente tratta del teatro.

PER LA POESIA DEL SECOLO XIII

ADOLFO GASPARY, *La Scuola poetica siciliana del secolo XIII;* Livorno, Vigo, 1882; tradotta da S. FRIEDMANN; un volume.

PEL POEMA ROMANZESCO

PIO RAJNA, *Le origini dell' epopea francese;* Firenze, Sansoni, 1884; un volume.

PIO RAJNA, *Le fonti dell' Orlando Furioso;* Firenze, Sansoni, 1876; un volume.

CRISTOFORO NYROP, *Storia dell'epopea francese nel Medio Evo,* Firenze, Carnesecchi, 1886; traduzione di E. GORRA (dal danese); un volume.

Si citano queste opere, sebbene non siano trattazione speciale del poema romanzesco in Italia, perchè di esse, facilmente accessibili al gio-

Digitized by Google

vane studioso, egli potrà prendere le mosse a ricerche sue, e averne ricche indicazioni bibliografiche.

GIULIO FERRARIO, *Storia ed analisi dei romanzi di cavalleria e dei poemi romanzeschi d'Italia;* Milano, 1828-29; in quattro volumi e un atlante.

PEL MELODRAMMA

STEFANO ARTEAGA, *Le rivoluzioni del teatro italiano dalla sua origine fino al presente;* Venezia, Palese, 1785; in tre volumi.

Vedasi anche più sopra l'indicazione dell'opera di VERNON LEE, *Il Settecento in Italia.*

PEL ROMANZO

ADOLFO ALBERTAZZI, *Romanzieri e Romanzi del Cinquecento e del Seicento;* Bologna, Zanichelli, 1891; un volume.

PER LA POESIA POPOLARE

ALESSANDRO D'ANCONA, *La Poesia popolare italiana;* Livorno, Vigo, 1878; un volume.

ERMOLAO RUBIERI, *Storia della Poesia popolare italiana;* Firenze, Barbèra, 1878; un volume.

Bene inteso, che con questo così breve elenco non abbiamo voluto far altro se non

Digitized by Google

indicare alcuni pochissimi tra i libri utili al giovane studioso che voglia, oltre le storie generali, leggere ancora su qualche speciale periodo o genere. Dei saggi e studii biografici e critici, particolari, si troverà l'indicazione, secondo gli argomenti, nelle opere e bibliografie fin qui indicate alle quali aggiungiamo il *Dictionary of biographical reference* del Phillips (Londra, 1871), e nelle altre che andremo man mano indicando: ma non devono qui tacersi almeno i nomi degli autori italiani ai quali maggiormente si deve il risveglio, in questi ultimi anni, degli studii nostri di storia letteraria; e sono quelli di Giosuè Carducci, Alessandro D'Ancona, Adolfo Bartoli, Francesco D'Ovidio, Bonaventura Zumbini, Pio Rajna, Ernesto Monaci, Isidoro Del Lungo, Giovanni Mestica, Arturo Graf, insieme coi quali, molti altri valenti, educati alla loro scuola, attendono ormai efficacemente alla grande impresa cui vedemmo incorati i giovani con sì assennate parole anche da Francesco De Sanctis, la storia compiuta della letteratura d' Italia.

21. Come già dicemmo, rimandiamo

Digitized by Google

per le storie e bibliografie regionali e locali alla *Bibliotheca bibliographica italica* di G. Ottino e G. Fumagalli (pag. 61-72): aggiungendo ora che può con frutto consultarsi anche il *Catalogo della Biblioteca del Senato del Regno* (Roma, Forzani, 1879) dove, a pag. 441-517, si trovano disposti in ordine sotto i nomi delle regioni e delle città molti titoli di libri che a quelle si riferiscono; non che l'*Appendice Prima* al Catalogo stesso (Roma, Forzani, 1886), a pag. 516-714. Qui gioverà dare l'indicazione soltanto delle opere di tal genere alle quali più di frequente possa essere necessario ricorrere.

Ascoli Piceno.

Giacinto Cantalamessa Carboni, *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli*; Ascoli, Cardi, 1830; un volume.

Vedasi anche a Piceno.

Bassano.

Giambattista Verci, *Degli scrittori bassanesi*; nella *Nuova raccolta d'opuscoli* dal Calogerà, citata a pag. 85; ne' tomi XXIII-XXX.

Digitized by Google

Bartolomeo Gamba, *De' Bassanesi illustri;* Bassano, Remondini, 1807; un volume.

Belluno.

Marino Pagani, *Catalogo ragionato delle opere de' principali scrittori bellunesi;* Belluno, Tissi, 1844; un volume.

Augusto Buzzati, *Bibliografia bellunese;* Venezia, Merlo, 1890; un volume.

Bergamo.

Donato Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi;* Bergamo, Rossi, 1664; in due parti.

Barnaba Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo* etc.; Bergamo, Antoine, 1788; un volume, che non va oltre la lettera B. La continuazione si trova manoscritta nella Biblioteca Comunale di quella città.

Brescia.

Vincenzo Peroni, *Biblioteca Bresciana;* Brescia, Bettoni, 1816-23; in tre volumi.

Angelo Maria Quirini, *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia* etc.; Brescia, Rizzardi, 1739; in due volumi.

Digitized by Google

Cremona.

Francesco Arisi, *Cremona literata;* Parma, Pazzoni e Monti, 1702-06; in due volumi. (Un volume di continuazione uscì a Cremona, Ricchini, 1741).

Ferrara.

Giovanni Andrea Barotti, *Memorie istoriche di letterati ferraresi;* Ferrara, Rinaldi, 1792-93; in due volumi.

Girolamo Baruffaldi, *Continuazione delle Memorie istoriche di letterati ferraresi;* Ferrara, Bianchi, 1811; un volume.

Firenze.

Michele Poccianti, *Catalogus scriptorum florentinorum* etc.; Firenze, Giunti, 1589; un volume.

Giulio Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini;* Ferrara, Pomatelli, 1722; un volume.

Vedasi anche sotto Toscana; e l'avvertenza valga anche per le altre città di quella regione.

Friuli.

Giovan Giuseppe Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli;* Venezia,

Digitized by Google

Udine, e di nuovo Venezia, 1760-1830; in quattro volumi.

Giuseppe Valentinelli, *Bibliografia del Friuli;* Venezia, tip. del Commercio, 1861; un volume.

Liguria.

Agostino Oldoini, *Athenaeum ligusticum* etc.; Perugia, Ciani, 1680; un volume.

Raffaele Soprani, *Li scrittori liguri;* etc.; Genova, Calenzani, 1677; un volume, ristampato a Genova nel 1778.

Michele Giustiniani, *Gli scrittori liguri;* Roma, Tinassi, 1667; un volume: l'opera rimase incompiuta.

G. B. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria;* Genova, Ponthenier, 1824.

Livorno.

Francesco Pera, *Ricordi e biografie livornesi;* Livorno, Vigo, 1867; un volume. Ne diede il Pera stesso un' *Appendice*, Livorno, Giusti, 1889.

Lucca.

Cesare Lucchesini, *Della Storia letteraria del Ducato lucchese;* Lucca, Bertini, 1825; un volume.

Digitized by Google

MILANO.

FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* etc.; Milano, 1765; in due tomi distinti in quattro Parti.

MODENA.

GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese* etc.; Modena, Società tipografica, 1781-86; in sei volumi. (Cfr. G. CAMPORI, *Osservazioni intorno la Biblioteca Modenese del Tiraboschi*, in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi, 1884, serie III, vol. II, parte I).

Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello Stato Estense in continuazione della Biblioteca Modenese del Tiraboschi; Reggio, Torreggiani, 1833-41; in cinque volumi.

NAPOLI E REGNO DI NAPOLI.

NICOLO TOPPI, *Biblioteca Napoletana* etc.; Napoli, Bulifon, 1678; in due volumi.

GIOVANNI BERNARDINO TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli;* Napoli, Mosca, poi Severini, 1744-70; in cinque volumi.

EUSTACHIO D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli;* Napoli, stamp. Simoniana, 1782-94; in due volumi.

Digitized by Google

Camillo Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli:* Napoli, tip. dell'Aquila, 1844; un volume.

Camillo Minieri Riccio, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII;* Napoli, Hoepli, 1875-77; due volumi che contengono le sole lettere A e B.

Padova.

Giuseppe Vedova, *Biografia degli scrittori padovani;* Padova, tip. della Minerva, 1832-36; in due volumi.

Parma.

Ireneo Affò, *Memoria degli scrittori e letterati parmigiani;* Parma, Stamperia Reale, 1789-97, in cinque volumi.

Angelo Pezzana, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* (in continuazione dell' Affò); Parma, Stamperia Ducale, 1825-33; in due volumi.

Perugia.

Giovan Battista Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini* etc.; Perugia, Bartelli e Costantini, 1829; in due volumi.

Digitized by Google

Piacenza.

Cristoforo Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza;* Piacenza, Orcesi, 1789; in due volumi.

Piceno.

Filippo Vecchietti e Tommaso Moro, *Biblioteca Picena o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni;* Osimo, Quercetti, 1790-96; in cinque volumi. L' opera non va oltre la lettera L.

Antonio Hercolani, *Biografie e ritratti di uomini illustri piceni;* Forlì, 1837; in due volumi.

Vedasi anche sotto Ascoli Piceno.

Piemonte.

Onorato Derossi, *Scrittori Piemontesi, Savoiardi, Nizzardi registrati* etc.; Torino, Stamp. Reale, 1790; un volume.

Pisa.

Angelo Fabroni, ed altri, *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani;* Pisa, 1790-92.

Digitized by Google

Pistoia.

Francesco Antonio Zaccaria, *Bibliotheca Pistoriensis;* Torino, Stamp. Reale, 1762; un volume.

Prato.

Cesare Guasti, *Bibliografia pratese;* Prato, Pontecchi, 1844; un volume.

Ravenna.

Pietro Paolo Ginanni, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati;* Faenza, Archi, 1769; in due volumi.

Roma.

Prospero Mandosi, *Bibliotheca Romana;* Roma, Lazzarini, 1682-92; in due volumi.

Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI ai nostri giorni; Roma, Botta, 1880; un volume. L'opera è rimasta incompiuta.

Sicilia.

Antonino Mongitore, *Bibliotheca Sicula* etc.; Palermo, Bua, 1707-8; in due volumi.

Digitized by Google

Giuseppe Maria Mira, *Bibliografia Siciliana* etc.; Palermo, Gaudiano, 1875-81; in due volumi. (Cfr. Giuseppe Salvo-Cozzo, *Giunte e Correzioni alla lettera A della Bibliogr. Sicil. di G. M. Mira,* nell'*Archivio storico siciliano*, 1873-80).

Siena.

Luigi De Angelis, *Biografia degli scrittori sanesi;* Siena, Stamp. Comunitativa, 1824; un volume. L' opera rimase incompiuta: giunge alla lettera I.

Toscana.

Memorie istoriche per servire alla vita di più uomini illustri della Toscana; Livorno, Santini e C., 1757-58; in due Parti.

Elogi degli uomini illustri toscani; Lucca, 1771-74; in quattro volumi.

Domenico Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana,* etc.; Firenze, Ciardetti, 1805; in due volumi.

Trento e Trentino.

Iacopo Tartarotti, *Saggio della Biblioteca tirolese;* Rovereto, 1733; ristampata ivi nel 38,

Digitized by Google

e a Venezia nel 1777. Un volume; l'opera rimase incompiuta.

Francesco Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini;* Trento, Zippel, 1883; un volume.

Umbria.

Lodovico Iacobilli, *Bibliotheca Umbriae* etc.; Foligno, Alteri, 1658; un volume; l'opera rimase incompiuta.

Venezia.

Giovanni Degli Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno la Vita e le Opere degli Scrittori veneziani;* Venezia, Occhi, 1752-54; in due volumi.

Marco Foscarini, *Della letteratura veneziana, libri otto;* Padova, tip. del Seminario, 1752. Ne uscì il solo vol. I, ristampato a Venezia nel 1853.

Emanuele Antonio Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana;* Venezia, Merlo, 1847; un volume.

Girolamo Soranzo, *Bibliografia veneziana* (in continuazione all'opera del Cicogna); Venezia, Naratovich, 1885; un volume.

Giannantonio Moschini, *Della letteratura*

Digitized by Google

veneziana del secolo XVIII; Venezia, Palese, 1806-8; in quattro volumi.

Emanuele Antonio Cicogna, *Le iscrizioni veneziane;* Venezia, 1824-53; in sei volumi. Opera ricchissima di notizie anche letterarie; e per ciò qui si cita.

Verona.

Scipione Maffei, *Verona illustrata;* Verona, 1732; ristampata a Milano, Società de' Classici, 1825-26, in cinque volumi. Nel III è la *Notizia degli Scrittori Veronesi.*

Vicenza.

F. Angiolgabriello di Santa Maria, *Biblioteca e Storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza* etc.; Vicenza, Vendramini Mosca, 1772-83; in sei volumi.

Sebastiano Rumor, *Bibliografia della città e provincia di Vicenza;* Vicenza, tip. San Giuseppe, 1891. Non escì fin ora che il volume I.

Non si dimentichi di ricorrere alle opere che trattano delle Università, Accademie, e altri consimili istituti, ne' secoli scorsi; essendo esse, di necessità, ricche di notizie

Digitized by Google

sulla vita e sulle opere degli illustri che vi appartennero.

22. De' libri di carattere scolastico o di divulgazione, più recenti, indicheremo soltanto, nelle ultime edizioni, alcuni che si raccomandano per qualche pregio al pubblico colto, e possono riescire, per alcuni rispetti, utili talvolta anche allo studioso.

Francesco Torraca, *Manuale della letteratura italiana;* Firenze, Sansoni, 1886-87; in tre volumi. Ha indicazioni bibliografiche.

Tommaso Casini, *Manuale di letteratura italiana;* Firenze, Sansoni, 1886-91; in quattro vol.: nel terzo si legge un *Sommario* della storia letteraria, densissimo di fatti e molto ben disegnato. Ha anch' esso indicazioni bibliografiche.

G. C. Molineri, *Storia della letteratura italiana;* Torino, Roux e C., 1886-87; in tre volumi.

Raffaello Fornaciari, *Disegno storico della letteratura italiana;* Firenze, Sansoni, 1891; un volume. Si vegga del Fornaciari stesso anche *La letteratura italiana nei primi qnattro secoli, Quadro storico;* Firenze, Sansoni, 1885; un volume.

Giuseppe Finzi, *Lezioni di storia della let-*

Digitized by Google

teratura italiana; Torino, Loescher, 1887-91; in quattro volumi. L'opera non è ancora compiuta.

Carlo Maria Tallarigo, *Storia della letteratura italiana;* Napoli, Morano, 1887-88; in due volumi. L'opera rimase incompiuta per la morte dell'autore: giunge fino a tutto il secolo XVI.

L. Étienne, *Histoire de la Littérature italienne;* Parigi, Hachette, 1875; un volume.

A questi sono da aggiungere alcune antologie che hanno cenni storici sugli autori donde i saggi sono tratti. Oltre i *Manuali* sopra citati del Torraca e del Casini, citeremo:

Vincenzo Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana;* Firenze, Barbèra, 1874; in due volumi. È la terza e migliore edizione: il volume I contiene la Poesia, il II la Prosa. Per la critica dei testi si preferisca:

Ernesto Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario;* Città di Castello, Lapi, 1889. Ne è uscito il solo Fascicolo Primo. È raccolta di molta importanza per gli studii letterarii e glottologici su' primi documenti italiani di prosa e di poesia.

Digitized by Google

Francesco Ambrosoli, *Manuale della letteratura italiana;* Firenze, Barbèra, 1872; in quattro volumi. Gli fa seguito:

Giovanni Mestica, *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono;* Firenze, Barbèra, 1882-87; in due volumi, de' quali il II è diviso in due parti. L' opera non è ancora compiuta.

Gioverà per ultimo rammentare, come raccolta di scritti di varii autori che ordinati in serie vengono in qualche modo a comporre una specie di storia letteraria:

Luigi Morandi, *Antologia della nostra critica letteraria moderna;* Città di Castello, Lapi, 1890; un volume. È la quarta edizione, migliorata e accresciuta.

Digitized by Google

VI.

RACCOLTE DI SCRITTORI E DI RIME.

1. Tralasciando, chè altrimenti troppo andremmo per le lunghe, di considerare come raccolte quelle serie di opere che uno stesso editore pubblicò, sia pure in un solo formato, senza proporsi di dare una vera e propria collezione, noteremo tra le altre soltanto le seguenti:

Prose fiorentine raccolte dallo SMARRITO; Firenze, all'insegna della Stella, 1661; un volume; continuate, pure a Firenze, Franchi, 1716-45, in diciassette volumi. Lo Smarrito è CARLO DATI; la continuazione fu compilata da G. BOTTARI, R. A. MARTINI, T. BUONAVENTURI.

Delizie degli eruditi toscani, raccolte dal padre IDELFONSO DA S. LUIGI; Firenze, Cambiagi, 1770-89; in venticinque volumi. Contengono cronache e

Digitized by Google

storie antiche, tra le quali è anche il *Centiloquio* di ANTONIO PUCCI, nei tomi III-VI. L'ultimo contiene l'Indice generale.

Raccolta di poeti satirici; Londra (Livorno, Masi), 1787; in sette volumi.

Rime burlesche; Londra, Pickard, 1721-24; in due volumi; per cura di PAOLO ROLLI.

Rime del BURCHIELLO, *del* BELLINCIONI *e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca;* Londra, 1757; un volume.

Rime burlesche di eccellenti autori raccolte, ordinate e postillate da PIETRO FANFANI; Firenze, Le Monnier, 1856; un volume.

Poemetti italiani; Torino, Morano, 1797; in dodici volumi.

Il Parnaso Italiano; Venezia, Zatta, 1784-91; in cinquantasei volumi. Ne fu compilatore ANDREA RUBBI. Ordina i più notevoli testi poetici.

Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne; Milano, Silvestri, 1814 e segg. Contiene testi antichi.

Edizione delle opere classiche italiane dedicata a Sua Eccellenza il signor Melzi D'Eril etc. (citasi sotto il nome di *Raccolta de' Classici);* Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1803-14; in

Digitized by Google

255 volumi. Comprende le opere di moltissimi de' nostri scrittori principali, e raccolte di novelle, satire, poemetti, commedie, tragedie, drammi pastorali etc. Un supplemento, in ventitrè volumi, fu stampato a Pisa, Capurro, 1818-25.

Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII; Milano, dalla Società tipografica dei Classici italiani; 1818 e segg., in 153 volumi. È come un seguito alla raccolta precedente.

Raccolta de' Novellieri italiani; Milano, Silvestri, 1814-16; in ventisei volumi.

La Biblioteca rara; Milano, Daelli, 1865; in sessantacinque volumetti. Quasi tutti i testi furono curati, sotto varii pseudonimi, da EUGENIO CAMERINI. Contiene molte scritture de' secoli scorsi, ristampate da rare edizioni.

Parnaso classico italiano; Venezia, Antonelli, 1836 e segg.; in-8, volumi 188; e anche in-64.

Biblioteca classica sacra o sia raccolta di opere religiose di celebri autori edite ed inedite dal secolo XIV al XIX ordinate e pubblicate da OTTAVIO GIGLI; Roma, Salviucci, 1840 e segg.

Nuova biblioteca popolare ossia raccolta di opere antiche e moderne di ogni letteratura; Torino, Pomba e C., 1850 e segg.

Digitized by Google

Biblioteca Nazionale; Firenze, Le Monnier, 1847 e segg. Contiene molti testi classici.

Collezione Diamante; Firenze, Barbèra, 1858 e segg. Contiene molti testi classici.

La Collezione gialla della casa editrice G. Barbèra, Firenze, contiene molti testi classici, o altrimenti importanti alla storia letteraria.

Collezione di opere inedite o rare de' primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia; Bologna, Romagnoli, 1863 e segg. Fino a questo anno ne uscirono sessantasei volumi.

Scelta di curiosità letterarie inedite o rare del secolo XIII al XVII, in appendice alla collezione suddetta; Bologna, Romagnoli, 1861 e segg. Ne uscirono fino a questo anno 240 volumi.

Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana; Firenze, Sansoni, 1880 e segg.

Piccola biblioteca italiana; Firenze, Sansoni, 1883 e segg. Contiene testi classici, o notevoli per la storia letteraria.

Biblioteca di testi inediti o rari; Torino, Loescher, 1887 e segg.

Digitized by Google

Biblioteca di scrittori italiani; Bologna, Zanichelli, 1881 e segg. Ne uscirono per ora dieci volumi di scrittori classici, o notevoli per la storia letteraria.

Operette inedite o rare pubblicate dalla Libreria Dante; Firenze, Libreria Dante, 1882 e segg. Raccoglie curiosità letterarie.

2. Non è pur bisogno di avvertire che ottimi testi sono talvolta dati in collezioni di carattere scolastico; e specialmente pel commento degli autori, si hanno ora anche in sì fatte stampe aiuti ai quali lo studioso può ricorrere con fiducia. Le case editrici Barbèra, Le Monnier, Sansoni, Zanichelli, Paravia, Loescher, e altre, gareggiano per la produzione di libri utili; e ne' loro cataloghi si ricerchino secondo i casi. Così anche non dobbiamo tacere delle collezioni economiche pubblicate dagli editori Sonzogno, Perino, etc. Nella *Biblioteca Classica Economica* del Sonzogno (Milano) uscirono, per esempio, edizioni arricchite di prefazioni e di note da Eugenio Camerini.

3. Veniamo ora alle raccolte di rime antiche, più frequentemente citate o utili.

Digitized by Google

Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte; Firenze, Eredi Giunta, 1527; un volume. Fu ristampato più volte.

Raccolto (sic) di rime antiche di diversi toscani oltre a quelle dei X libri; in fine alla *Bella Mano di* GIUSTO DE' CONTI, *per cura di* IACOPO DE CORBINELLI; Parigi, Patisson, 1595. Ristampato a Firenze, 1715, e a Verona, 1750 e 1753.

Poeti antichi raccolti da codici M. SS. della Biblioteca Vaticana e Barberina da Monsignor ALLACCI; Napoli, Alecci, 1661; un volume. Vi è, oltre le rime, un *Indice di tutti li Poeti che hoggidì si conservano nelli Codici Vaticani, Ghisiani, e Barberini osservati dall'* ALLACCI.

Rime di diversi antichi autori toscani in dodici libri raccolte; Venezia, Zane, 1731; un volume. Lo curò A. F. SEGHEZZI.

Scelta di rime antiche inedite di celebri autori toscani l' opere dei quali sono citate dal Vocabolario della Crusca; Firenze, nella stamperia di Borgo Ognissanti, 1812; un volume.

Poeti del primo secolo della lingua italiana in due volumi raccolti; Firenze, 1816. Si cita come VALERIANI, perchè LODOVICO VALERIANI ne curò la stampa insieme con URBANO LAMPREDI.

Raccolta di rime antiche toscane; Palermo, Assenzio, 1817; in quattro volumi. Citasi come

Digitized by Google

*Raccolta dell'*Assenzio, dal nome dello stampatore, o del Marchese di Villarosa da quello del compilatore.

Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo; Firenze, Ronchi, 1825; un volume.

Poesie inedite di dugento autori dall' origine della lingua infino al secolo decimosettimo raccolte e illustrate da Francesco Trucchi; Prato, Guasti, 1846-47; in quattro volumi.

Rime e prose del buon secolo della lingua tratte da manoscritti e in parte inedite; Lucca, Giusti, 1852; un volume. Fu curato da Telesforo Bini.

Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV a cura di Giosuè Carducci; Pisa, Nistri, 1871; un volume.

Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793 pubblicate per cura di A. D'Ancona *e* D. Comparetti; Bologna, Romagnoli, 1875-88; in cinque volumi, nell'ultimo dei quali è una raccolta di *Annotazioni critiche* sulle rime stesse, per cura di Tommaso Casini. Fan parte della *Collezione di opere inedite o rare* etc., sopra citata.

Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII raccolte ed ordinate da Tommaso Casini; Bologna,

Digitized by Google

Romagnoli, 1881; un volume. Fa parte della *Scelta di curiosità letterarie* etc., sopra citata; dispensa CLXXXV.

Testi inediti di antiche rime volgari messi in luce da TOMMASO CASINI; Bologna, Romagnoli, 1883; un volume. Fa parte della *Scelta di curiosità letterarie* etc., sopra citata; dispensa CXCVII. È la edizione diplomatica del canzoniere Laurenziano-rediano 9.

Il canzoniere chigiano L, VIII. 305 pubblicato a cura di ERNESTO MONACI; Bologna, Fava e Garagnani, 1877; un volume, estratto dal *Propugnatore*, vecchia serie, anno X (1877) e anno XI (1878).

Il canzoniere palatino 418 della Biblioteca Nazionale di Firenze; nel *Propugnatore*, vecchia serie, anno XIV (1881) e segg., e nuova serie, vol I, fasc. 2-3 (1888).

Il codice parmense 1081, per cura di EMILIO COSTA, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XII (1888), pag. 77-108 e 314-15, vol. XIII (1889), pag. 70-100, vol. XIV (1889), pag. 31-49.

Laude spirituali di FEO BELCARI, *di* LORENZO DE' MEDICI, *di* FRANCESCO D' ALBIZZO, *di* CASTELLANO CASTELLANI *e di altri, comprese nelle quattro più antiche raccolte, con alcune inedite e con nuove*

Digitized by Google

illustrazioni; Firenze, Molini e Cecchi, 1863; un volume.

Il 'manoscritto 8521 della Biblioteca dell' Arsenale di Parigi (contiene una raccolta di laude antiche); nei *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia di* G. MAZZATINTI; Roma, 1888; volume III, pag. 195-417.

Laudi cortonesi del secolo XIII; Bologna, Fava e Garagnani, 1890; estratto dal *Propugnatore*, nuova serie, vol. III.

Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI, per cura di ALESSANDRO D' ANCONA; Firenze, Le Monnier, 1872; in tre volumi.

Biblioteca di letteratura popolare italiana pubblicata per cura di SEVERINO FERRARI; Firenze, tip. del Vocabolario, 1882-83. Ne uscì il vol. I, e una parte del II. Il FERRARI e SALOMONE MORPURGO vi pubblicarono codici notevoli di antiche poesie di carattere popolare o semipopolare.

4. Un elenco ragionato de' principali manoscritti che contengono rime antiche (come sarebbero il Vaticano 3793, il Chigiano L, VIII, 305, il Palatino 418, il Laurenziano-rediano 9, e gli altri su citati, già usciti in luce) può vedersi a pag. 6-32 del libro di C. N. Caix, *Le origini della lingua*

Digitized by Google

poetica italiana (Firenze, Success. Le Monnier, 1880; nella raccolta *Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori in Firenze*); libro del quale si raccomanda lo studio a quanti vogliano intraprendere una lettura critica dei nostri antichi rimatori. A costoro sarà necessario anche studiare, secondo i casi, gli scritti editi nell' *Archivio glottologico italiano* di G. I. Ascoli. Un elenco consimile, e più copioso, ha T. Casini a pag. V-XXVIII della sua raccolta sopra citata *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII.* Di alcuni tra essi manoscritti, e di altri in quelli elenchi non compresi, si pubblicarono per cura di qualche studioso le tavole. Basti rammentare le opere già indicate sopra, a pag. 65-75, le quali contengono sì fatte descrizioni e indici; e aggiungere che ne' periodici letterarii e negli Atti delle accademie sono ormai frequenti tali utilissime comunicazioni. Ci sia conceduto riparare qui, a dir vero un po' fuor di luogo, a una ommissione del capitolo IV, dove, a pag. 65, è da porre dopo quella del Lami l'opera seguente, sebbene non sia un vero e proprio catalogo:

Digitized by Google

I manoscritti palatini di Firenze ordinati ed esposti da Francesco Palermo; Firenze, 1858-68; in tre volumi.

5. Fra le antologie e raccolte di versi alle quali può talvolta essere opportuno ricorrere, noteremo:

Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo; Bologna, Pisarri, 1708-09: in quattro volumi. Ristampata a Venezia più volte. Si cita sotto il nome di Gobbi perchè la compilò Agostino Gobbi: il Gamba avverte, per altro, che principal merito vi ebbe Eustachio Manfredi.

Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni raccolte da Angelo Mazzoleni; Bergamo, Lancellotti, 1750; in due volumi.

Scelta di canzoni compilata dal p. Teobaldo Ceva; Venezia, Bassanesi, 1756; un volume.

Poesie scelte dopo il Petrarca e gli altri primi; Bergamo, Lancellotti, 1756-57; in due volumi.

Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni ed una dissertazione intorno al sonetto in generale (di Teobaldo Ceva); Venezia, Carcani, 1785: un volume. È la quarta edizione.

Sonetti di ogni secolo della nostra letteratura con note, pubblicati per cura di Francesco Am-

Digitized by Google

BROSOLI; Milano, Branca e Dupuy, 1834; un volume.

Storia del sonetto italiano corredata di cenni biografici e di note storiche, critiche e filologiche; Prato, Guasti, 1839. È condotta, con molto maggiore larghezza, sul modello de' *Vestigj della storia del sonetto italiano* di UGO FOSCOLO (*Opere*, Firenze, Le Monnier, 1859; nel vol. I dei *Saggi di critica*, pag. 399-435). Su quel modello è anche condotta la *Storia del sonetto italiano* di DEMETRIO FERRARI, Modena, Tonietto, 1887.

Poesie di eccellenti autori toscani per far ridere le brigate; Gelopoli, 1764; in cinque Raccolte o volumetti.

Lirici italiani del secolo XVI; Venezia, Plet, 1836, per cura di LUIGI CARRER; un volume.

Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700; Firenze, Felice Le Monnier e C., 1839; un volume.

Parnaso italiano. Poeti italiani contemporanei maggiori e minori preceduti da un discorso preliminare intorno a Giuseppe Parini e il suo secolo, scritto da CESARE CANTÙ, *e seguiti da un saggio di rime di poetesse italiane antiche e moderne scelte da* A. RONNA; Parigi, Baudry, 1843; un volume.

Rime scelte de' poeti ferraresi antichi e mo-

Digitized by Google

derni; Ferrara, Pomatelli, 1713; un volume. Lo curò GIROLAMO BARUFFALDI.

Rime di LEANDRO SIGNORELLI *ed altri poeti perugini scelte da* GIACINTO VINCIOLI; Foligno, Campana, 1729; in tre volumi.

6. Furono, a pag. 65-66, indicati due ricchissimi indici di capiversi di poesie antiche: naturalmente le raccolte a stampa, le tavole de' manoscritti, e simili altre opere, porgono di regola sì fatti aiuti allo studioso. Non sarà inutile aggiungere ad essi, per la poesia toscana del secolo XV, l'indicazione di una *Notizia bibliografica delle rime* e di un *Indice generale de' capoversi* nello studio di Francesco Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento, anteriore ai tempi del Magnifico* (Pisa, Nistri e C., 1891; pagine 718-801). Importanza maggiore e capitale ha l'opera che esce nel *Propugnatore*, nuova serie, dal 1889 in poi, e si tira anche in fascicoli:

Indice delle carte di PIETRO BILANCIONI, *Contributo alla bibliografia delle rime volgari de' primi tre secoli*, di CARLO e LODOVICO FRATI; Bologna, Fava e Garagnani. Ne uscirono fin ora quattro fascicoli.

Digitized by Google

Pietro Bilancioni (morto nel 1877) raccolse, in venti anni di lavoro, da manoscritti e stampe quanto più potè, e quasi potrebbe dirsi quanto ci pervenne, dell' antica lirica italiana ne' secoli XIII e XIV e in parte del XV. L' indice della sua raccolta, che ora viene in luce, è distinto in due parti; la prima ordina i capiversi delle rime che hanno una paternità più o meno certa, sotto il nome dell' autore; la seconda, i capiversi delle anonime, distinguendole per metri. Ogni poesia ha l'indicazione de' manoscritti e delle stampe principali dove si legge.

Digitized by Google

VII.

VOCABOLARI, GRAMMATICHE, METRICHE.

1. Non si ebbero veri vocabolarii italiani fino a' primi decennii del secolo XVI; da prima compilati su un solo o pochi scrittori, come quello di Lucillo Minerbi, nel 1535, sul Boccaccio, e l'altro di Fabrizio De Luna, l'anno dopo, su Dante, Petrarca, Boccaccio e Ariosto; poi più estesi, come quello di Alberto Accarigi (Accarisio), stampato a Cento nel 1543, e l'altro di Francesco Alunno, intitolato *La Fabbrica del Mondo,* a Venezia nel 46. E altri seguirono; de' quali tutti fin dalla prima edizione apparve migliore il *Vocabolario degli Accademici della Crusca.*

La prima edizione uscì a Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612; un volume. Fu ristampato

Digitized by Google

a Venezia nel 1623, a Firenze nel 1691, e nel 1729-38, ingrossando sempre di vocaboli e di esempii. La quinta edizione cominciò nel 1845, ma i sette fascicoli che ne uscirono furono soppressi per ricominciare da capo il lavoro: il quale dal 1863 esce a Firenze, Tipografia Galileiana, e poi Successori Le Monnier: ne sono stati pubblicati sei volumi e una parte del settimo, fino alla lettera G. Per la storia dell'Accademia si vegga G. B. Zannoni, *Storia dell'Accademia della Crusca* etc., Firenze, tipogr. del Giglio, 1848.

Fu questo il fondamento per tutti i grandi vocabolarii ulteriori: talvolta fu ristampato con aggiunte e correzioni, tale altra rifatto con criterii più o meno diversi. Così si ebbero le edizioni di Napoli, 1746, Venezia, 1763, Verona, 1806, Firenze, 1831 e segg.; nelle quali due ultime Antonio Cesari, per l'una, Giuseppe Manuzzi, per l'altra, introdussero gran copia di miglioramenti. È superfluo avvertire che la edizione del *Vocabolario* in corso di stampa supera tutte le precedenti per ricchezza di materiale e per precisione nel definire e nel distinguere i significati.

2. Tra gli altri vocabolarii, ai quali lo

Digitized by Google

studioso può talvolta ricorrere, son degni di nota principalmente questi:

Dizionario Enciclopedico della Lingua Italiana pubblicato dall'ab. Francesco Alberti; Lucca, Marescandoli, 1797-1805; in sei volumi.

Dizionario della Lingua Italiana; Bologna, Masi e C., 1819 e segg.; in sei volumi; ristampato, per cura di Luigi Carrer e Fortunato Federici, a Padova, tipogr. della Minerva, 1827 e segg., in sette volumi: citasi per ciò come *Dizionario della Minerva.*

Vocabolario universale della Lingua Italiana, compilato a cura della società Tramater e Compagni; Napoli, Tramater, 1829 e segg. Citasi come *Tramater.* Fu ristampato a Milano, 1878 e segg. da G. Civelli.

Vocabolario metodico italiano universale, di Giuseppe Barbaglia; Venezia, 1845. È ordinato per materie. Su questo ordinamento si fondano il *Dizionario domestico metodico* (Napoli, 1858) e il *Vocabolario italiano d'arti e mestieri* (Napoli, 1858) di Giacinto Carena, e il *Dizionario metodico* di Francesco Corazzini; Torino, Loescher, 1885.

Dizionario della Lingua Italiana nuovamente compilato da Nicolò Tommaseo *e* Bernardo Bellini; Torino, Unione tipografico-editrice, 1865-

Digitized by Google

1879, in sette volumi. È da consultare questo, a preferenza di ogni altro, insieme con quello della Crusca: tanto più poi per le voci oltre la lettera cui la Crusca nella nuova edizione sia giunta.

Più maneggevoli, e per ciò di più rapida consultazione, sono tra i recenti:

Vocabolario della lingua italiana compilato da Pietro Fanfani; Firenze, Successori Le Monnier, 1891; un volume. È la terza edizione riveduta ed ampliata.

Novo Vocabolario universale della lingua italiana compilato da P. Petrocchi; Milano, Treves, 1887-91; in due volumi. Il Petrocchi divide la pagina del suo Vocabolario in due piani, la superiore per la lingua dell'uso, l'inferiore per quella fuori dell'uso comune, o perchè arcaica, o scientifica, o particolare a qualche città toscana.

Novo Vocabolario della lingua italiana compilato da G. B. Giorgini ed E. Broglio; Firenze, Cellini. Ne sono usciti due volumi e una parte del terzo. È condotto, per la teoria del Manzoni, sull'uso fiorentino.

Secondo i casi poi, lo studioso ricorrerà a dizionarii speciali, come quelli di Simone Stratico per la marina, di Giuseppe

Digitized by Google

Grassi per le cose della milizia, di Giulio Rezasco, già citato, per l'amministrazione. Qui aggiungeremo, mantenendoci dentro confini più modesti:

N. Tommaseo, *Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana;* Firenze, 1830; e più volte ristampato, dalla quinta edizione in poi rifuso e accresciuto dall' autore.

Pico Luri di Vassano (Ludovico Passarini) *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati;* Roma, tipogr. Tiberina, 1875; un volume.

Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano;* Firenze, Barbèra, 1863; in due volumi.

Francesco Zambaldi, *Vocabolario etimologico italiano;* Città di Castello, Lapi, 1889; un volume.

Per la intelligenza de' documenti medievali e per lo studio della lingua ne' primi secoli è necessario il dizionario che citasi sotto il nome del Du Cange (1610-1688) il quale per primo lo compilò:

Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Dufresne *Domino* Du Cange, *auctum a monachis ordinis S. Benedicti cum sup-*

Digitized by Google

plementis integris etc.; Parigi, Didot, 1840-46; in sei volumi. Si ristampò di recente a Niort, Favre.

3. Le grammatiche meriterebbero più lungo discorso, chi volesse tracciarne la storia: ma poi che qui non si desidera altro se non porgere agli studiosi qualche indicazione che riesca loro d'un utile, a così dire, immediato, non faremo altro se non indicare le seguenti, oltre l'opera di C. N. Caix, che sopra citammo, *Le origini della lingua poetica italiana*, e i lavori pubblicati nell'*Archivio glottologico* dell'Ascoli e in altri periodici italiani e stranieri.

Federico Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen;* più volte ristampata; l'ultima edizione è di Bonn, 1882. Fu tradotta in francese (1874), e compendiata in italiano da Raffaello Fornaciari, *Grammatica storica della lingua italiana*, etc., Torino, Loescher, 1872.

Fortunato Demattio, *Grammatica storica della lingua italiana;* Innsbruck, Wagner, 1875-82; in tre volumetti.

Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno;* Firenze, Sansoni, 1879-81; in due volumi.

Digitized by Google

W. MEYER-LÜBKE, *Italienische Grammatik;* Lipsia, Reisland, 1890; un volume. Fu tradotta in francese, da E. RABIET, *Grammaire des langues romanes;* Parigi, Welter, 1889 e segg.; in tre vol.

Rimangono utili ancora, come raccolta di forme, sebbene, pel rapido progresso degli studii glottologici e grammaticali, troppo invecchiate, le seguenti opere di Vincenzo Nannucci:

Teorica dei nomi della lingua italiana; Firenze, 1847; un volume. Fu ristampato nel 58.

Analisi critica de' verbi italiani investigati nella loro primitiva origine; Firenze, 1843.

Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi, sì semplici che composti, e di tutte le varie configurazioni di voci, dall'origine della lingua in poi; Firenze, 1853; un volume.

4. Gli studii della metrica fiorirono in Italia prima di quelli grammaticali, sebbene possa dirsi che Dante nel *De Vulgari Eloquio* avesse iniziati e gli uni e gli altri ad un tempo. Fatto sta che avemmo già nel secolo XIV Antonio Da Tempo e Gidino da

Digitized by Google

Sommacampagna, trattatisti di metrica in opere speciali:

Delle rime volgari, Trattato di ANTONIO DA TEMPO, *giudice padovano, composto nel 1332, dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di* GIUSTO GRION; Bologna, Romagnoli, 1869; un volume, che fa parte della *Collezione di opere inedite o rare* etc. Il DA TEMPO scrisse in latino.

GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato dei ritmi volgari* etc., *posto in luce* per M. G. B. C. GIULIARI; Bologna, Romagnoli, 1870; un volume che fa parte della *Sce'ta di curiosità letterarie* etc., disp. CV. È in volgare.

De'trattatisti posteriori additeremo, nelle ristampe recenti, alcuni che sono di più frequente citazione, o possono riuscire utili, oltre le opere del Crescimbeni e del Quadrio già citate:

GIOVAN GIORGIO TRISSINO, *Le sei divisioni della Poetica;* nel tomo secondo di *Tutte le opere di* G. G. TRISSINO; Verona, Vallarsi, 1729.

ANTONIO MINTURNO, *L'arte poetica;* Napoli, Muzio, 1725; un volume. Si raffronti, al bisogno, col libro *De poeta* del MINTURNO stesso, Venezia, Rampazeti, 1569.

Digitized by Google

Girolamo Ruscelli, *Trattato del modo di comporre in versi nella lingua italiana;* Napoli, Rondinella, 1881. È premesso al *Rimario* del Ruscelli stesso.

Lodovico Antonio Muratori, *Della perfetta poesia italiana;* Milano, Società tipografica de' Classici, 1821; in quattro volumi.

Angelo Mazzoleni, *Regole della poesia sì latina che italiana;* Venezia, 1819; un volume. È la quinta edizione.

Luigi Bramieri, *Regole della poesia sì latina che italiana;* Piacenza, dai torchi del Majno, 1809.

Giulio Cesare Becelli, *Della novella poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana;* Verona, Ramanzini, 1732; un volume.

Ireneo Affò, *Dizionario precettivo, critico e istorico della poesia volgare;* Milano, Silvestri, 1824; un volume.

Giovanni Berengo, *Della versificazione italiana;* Venezia, Antonelli, 1854; in tre volumi.

Francesco Zambaldi, *Il ritmo dei versi italiani;* Torino, Loescher, 1874; un volume.

Tommaso Casini, *Sulle forme metriche italiane;* Firenze, Sansoni, 1884; un volume.

Digitized by Google

GIOACCHINO MARUFFI, *Piccolo manuale di metrica italiana;* Terranova Sicilia, Scrodato, 1891; un volume.

ROCCO MURARI, *Ritmica e Metrica razionale italiana;* Milano, Hoepli, 1891; un volume.

LEANDRO BIADENE, *Il collegamento delle stanze mediante la rima nella Canzone italiana dei secoli XIII e XIV;* Firenze, Carnesecchi, 1885; un opuscolo.

LEANDRO BIADENE, *La forma metrica del Commiato nella Canzone italiana dei secoli XIII e XIV;* Firenze, Successori Le Monnier, 1885; nella *Miscellanea Caix-Canello.*

LEANDRO BIADENE, *Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV;* negli *Studj di Filologia Romanza*, fasc. 10 (1888).

GIUSEPPE FRACCAROLI, *D'una teoria razionale di metrica italiana;* Torino, Loescher, 1887.

5. Perchè la trattazione delle varie strofe o raggruppamenti di rime riesca più facile e chiara, si ricorre al sistema grafico degli *schemi metrici.* Per una convenzione ormai generalmente ammessa si rappresentano con le maiuscole gli endecasillabi e con le minuscole i settenarii, salvo avvertenza fatta

Digitized by Google

volta per volta; la ripetizione di una rima si rappresenta con la ripetizione della lettera stessa; e i segni d'interpunzione indicano le pause maggiori o minori tra strofe e strofe e tra membro e membro d'una strofe stessa. Così, ad esempio, lo schema

ABBA.ABBA.CDC.DCD.

ci presenta graficamente un componimento di endecasillabi distinto in quattro strofe; il primo verso vi rima col quarto, col quinto, con l'ottavo; il secondo col terzo, col sesto, col settimo; il nono coll'undecimo e col tredicesimo; il decimo col duodecimo e con l'ultimo; che è quanto dire un sonetto. E quest'altro schema

AbBA.cDe,cDe.EfFA.

ci presenta un componimento di endecasillabi e settenarii, nel quale sarà facile riconoscere, a chi ne sappia le regole, una ballata grande, nella sua ripresa e nella prima stanza. Basterà ciò perchè si intenda l'utilità di sì fatti schemi. Pei quali, a dir vero, non fu stabilita ancora una convenzione che

Digitized by Google

preveda tutti i casi. Date all' endecasillabo le maiuscole, al settenario le minuscole, si possono rappresentare i quinarii con le lettere corsive, la rima al mezzo con le lettere unite da lineetta (b-A per indicare che l'endecasillabo ha in sè, a mezzo, un'altra rima); con lettere in carattere più marcato le parole-rime, come son quelle che nella sestina antica ricorrono in ciascuna stanza; e così via dicendo: o si accetti un altro modo consimile di rappresentazione grafica. Ove non si tratti de' casi più frequenti, giova avvertire espressamente della convenzione onde lo scrittore si è valso.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE.

I richiami alle opere registrate nel presente volume son fatti per nome d'autore, anzichè per materia, solo quando sia d'uso comune il citarle con quel nome, oppure quando siano accompagnate da qualche notizia biografica o da qualche giudizio sull'autore stesso.

I numeri rimandano alle pagine.

Acta Sanctorum, 90.

Aldo, vedi Manuzi; edizioni aldine, 29.

Alessandrina (Bibliot.), 54; catal. dei suoi mss., 68.

Amanuensi, 4, 15, 17.

Ambrosiana (Bibliot.) 46.

Amministrazione (Vocab. per le cose di), 91, 170.

Andrès (Giovanni), sua storia d'ogni letteratura, 108-109.

Angelica (Bibliot.), 54.

Annali bibliografici del Maittaire, 62; del Panzer, 83; ecclesiastici, 90.

Digitized by Google

Antichità italiche del M. E., 89.
Antologia, periodico, 86.
Antologia (Nuova), periodico, 86; sua tavola, 87.
Antologie della lett. ital., 150-151.
Antoniana (Bibliot.), 49; catal. dei suoi mss., 67.
Apografo, 1.
Archetipo, 1.
Archivio glottologico, periodico, 171.
Archivio storico ital., periodico, 86; sua tavola, 87.
Ascoli Piceno, suoi scrittori, 138; vedi anche sotto Piceno.
Autografo, 1.

Barberiniana (Bibliot.), 54.
Baronio (Cesare), 90.
Bartoli (Adolfo), valore della sua storia lett., 130.
Bassano, suoi letterati, 138-139.
Belluno, suoi letterati e sua bibliografia, 139.
Bergamo, suoi letterati, 139.
Berlino (Mss. ital. a), 73.
Bibliografia; opere generali, XII-XIII, 62-64, 71-72, 81; per le novelle, 79; per i poemi romanzeschi, 80; per il teatro, 80-81; per le antiche rappresentazioni sacre e profane dei secc. XV e XVI, 81; per le biografie, 77-79, 137; per gli autori italiani che scrissero in latino, 83; per le traduzioni dal greco e dal latino, 83; tavole di bibliografia, 84; per gli studi romanzi, 84; per le storie e

Digitized by Google

bibliografie regionali, 138; bibliografia bellunese, 139; del Friuli, 141; pratese, 145; siciliana, 146; veneziana, 147; vicentina, 148.
Bibliologia (Lezioni di), di Tommaso Gar, XIII.
Biblioteca dei Gerolamini, 48; del Seminario (Padova), 49; del Senato, e suo catalogo, 138; di S. Giovanni di Verdara (Padova), 49; di S. Giustina (Padova), 49, 75; di S. Marco (Firenze), 38; Provinciale (Salerno) e suo catalogo 71; Pubblica (Lucca), 45.
Biblioteca volante del Cinelli, 89.
Biblioteche nel M. E., 37, 75; nel Rinascimento, 37, 38.
Biblioteche Comunali, Bologna, 39; Cortona, e suo catalogo, 71; Ferrara 46, catalogo de' suoi mss., 71; Mantova, 46; Padova, 49; Palermo, 50; Piacenza, 51; Siena, 54, suoi catol. 68; Venezia, 56.
Biblioteche Francesi, e loro mss. italiani, 72.
Biblioteche Inglesi, e loro mss. italiani, 73.
Biblioteche Italiane, loro inventari, 69.
Biblioteche Nazionali, Firenze, 42 segg. suoi mss. 65-66; Milano, 46; Napoli, 47, suoi mss., 67; Palermo, 50, suo catal. 68; Roma, 53; Torino, 55.
Biblioteche Padovane antiche, loro catal., 67.
Biblioteche Tedesche, e loro mss. italiani, 73.
Biblioteche Universitarie, Bologna, 39; Genova, 45; Modena, 47; Napoli, 48; Padova, 48; Pavia, 52; Pisa 51.

Digitized by Google

Biografie (Opere di consultazione per le), 77-79, 104, 118, 137.
Bisticci (Vespasiano da), 17, 38.
Bodoniana (Legature alla), 32.
Bologna, sue bibliot., 39; rime di poeti bolognesi del sec. XIII, 158-159, 161.
Bollettino delle pubbl. ital. e straniere, 88.
Braidense (Bibliot.), 46.
Brancacciana (Bibliot.), 48.
Brescia, suoi letterati, 139.
Brunet, suo manuale, 62.

Calogerà, sua raccolta di opuscoli, 85.
Canello (U. A.), valore della sua storia letteraria, 130-131.
Canoniciani (Codici), 73.
Capitolare di Padova (Bibliot.), 50.
Cantù (Cesare), valore della sua storia letteraria, 122-123.
Canzoniere del Petrarca, prima ed., 27.
Capostipite, detto d'un mss., 12.
Capoversi di rime ant., 65-66, 160-161, 164-165.
Capponi (Fondo della Bibliot. Vaticana), 53.
Carattere gotico e umanistico, 4-5; corsivo o italico, 29.
Carte Leopardiane, 43.
Carticino, cosa sia, 24.
Casanatense (Bibliot.), 54; suoi mss., 68.
Cataloghi, loro varie specie, 35-36; modo di

Digitized by Google

compilarli, 58-60; catal. a stampa di codici e libri, 65-74; catal. degli articoli contenuti nei periodici, 87; cataloghi ragionati di rime antiche, 160-161, 164-165.
Catania, sua bibliot. e catal. di essa, 70.
Cavalcanti (Guido), sua canzone d'amore e sue rime, prima ed., 27.
Cesena, sua biblioteca e catal., di essa, 70-71.
Chigiana (Bibliot.), 54; suo catal., 68.
Chiose, cosa sieno, 5.
Civico-Beriana di Genova (Bibliot.), 45.
Classificazione dei mss., 16.
Codici, v. Manoscritti.
Collezioni di opere classiche della letter. italiana, 145-146.
Colofone, cosa sia, 24.
Colonna (Francesco), sua opera pubbl. dall'Aldo con incisioni, 34.
Commedia di Dante, prima ed., 27.
Commercio librario dei Romani, 16; del M. E., 17; del Rinascimento, 17-18; del sec. XVI, 30.
Corniani (G. B.), valore della sua storia letteraria, e continuatori di essa, 114-116.
Corsiniana (Bibliot.), 54.
Cortona, sua bibliot. e catal. di essa, 71.
Costumi antichi e moderni, 91.
Crasso (Lorenzo), suoi elogi, 96.
Cremona, suoi letterati, 140.
Crescimbeni (Giovan Mario), valore della sua storia letteraria, 96-97.

Digitized by Google

Cronologia, opere che ne trattano, 81-82.
Crusca (Vocabol. della), 166-167.
Decamerone, prima ed., 27.
Deliciae eruditorum, 90; Delizie degli eruditi toscani, 152-153.
Denis (Michele), suo trattato di bibliografia, XII.
De Sanctis (Francesco), sue idee sulla critica storica, 126-128.
Descrizione di codici, 6; esempi, 8-10; di libri a stampa, 21; esempi, 25-27.
Diez (Federico) e sua grammatica comparata delle lingue romanze, 171.
Dizionari, 166-171; di bibliografia, 62: d'erudizione, 91; per la marina e la milizia, 169-171: per l'amministrazione 91, 171.
Du Cange, dizionario della media ed infima latinità, 170-171.
Editori vedi Tipografi.
Edizione critica d'un codice, come si fa, 11.
Edizioni del sec. XV, 27-28; del sec. XVI, 29; degli Aldo, dei Giunti, dei Giolito, 29-30; ed. del seicento, 30; ed. rare e norme per descriverle, 21.
Elzevir, tipografi e loro edizioni, 31.
Emiliani-Giudici, valore della sua st. lett., 120-122.
Estense (Biblioteca), 47; suo stato nel sec. XV, 74-75.
Fabricio (Giovanni Alberto), 83.
Farsetti, patrizio veneto, 56; mss. della sua bibliot., 67.

Digitized by Google

Ferrara, sua bibliot., 46; catal. di essa, 71; letterati ferraresi, 140; rime di poeti ferraresi, 165-166.
Fiesole (Badia di), 17, 38.
Filologia romanza (Bibliografia degli studi di), 84.
Firenze, sue bibliot. 40-45; catal. di esse, 65-66, 162; scrittori fiorentini, 140.
Fontanini (Giusto) e sua opera bibliografica, 63.
Formato d' un libro a stampa, e come si determina, 21-22; aldino, 29.

Galleria di Minerva, giornale, 84.
Gamba (Bartolommeo), sua opera bibliografica, 62.
Gar (Tommaso) e suo trattato di bibliografia, XIII.
Gaspary (Adolfo), valore della sua storia letteraria, 132-133.
Genova, sue biblioteche, 45; suoi letterati, 141.
Ghilini (Girolamo), 96.
Gimma (Giacinto), suo primo tentativo di storia letteraria, 96.
Ginguené (Pier Luigi), valore della sua storia della lett. ital., 109-112.
Giolito, tipografi e loro edizioni 30; loro insegna, 33.
Giornale Veneto de' Letterati, 84; de' Letterati d'Italia, 84; de' Letterati, 85; Nuovo Giornale, 85; dell' Italiana Letteratura, 85; Giornale storico della Lett. Ital., 86; di Filologia romanza, 86; Ligustico, 87.

Digitized by Google

Giunti, tipografi e loro edizioni, 29-30; loro insegna, 34.
Grammatiche, 171-172.
Graesse (Gian Giorgio), suo dizionario bibliografico, 62.
Guardia d'un codice, cosa sia, 7.

Hain (Lodovico), suo repertorio bibliografico, 63.

Incunabuli, cosa sieno, 20.
Incisioni nei libri a stampa, 34-35.
Indici vedi Cataloghi.
Insegna d'un editore, 33-34.
Inventari, 38; delle Bibliot. Ital., 69.
Italia sacra dell'Ughelli, 90.

Lami (Giovanni), 44, 85, 90.
Laurenziana (Bibliot.), 40-41; suo catal., 65.
Landiana (Bibliot.), 51.
Levati (Ambrogio). valore della sua storia letteraria, 117.
Libri a stampa e nomenclatura delle loro varie parti, 19-24; loro descrizione, 26-27; loro divisioni, 35.
Libri di consultazione, 61.
Libri di letteratura popolare, 28.
Liguria vedi Genova.
Lirici antichi, 157-160, 162-163, 164.

Digitized by Google

Livorno, suoi letterati, 141.
Lombardi (Antonio), valore della sua storia lett., 116-117.
Lucca, sua bibliot., 45; sua storia letteraria, 141.

Maffei (Giuseppe), valore della sua storia letter., 118-119; (Scipione), 148.
Magliabechiana (Bibliot.), 42.
Malatestiana di Cesena (Bibliot.) e suoi cataloghi, 70-71.
Manoscritti, loro importanza, 1-2; nomenclatura delle loro varie parti, 2-5; descrizione d'un ms. ed esempi 6-10; trascrizione diplomatica, ed. critica, lezione, collezione, derivazione o genealogia, varianti, classificazioni, 10-16. Mss. Amiatini, Ashburnhamiani (loro catal., 66), della Badia di Fiesole, Biscioniani, Gaddiani primi e secondi (loro catal., 65), Rediani, di S. Croce (loro catal. 65), Strozziani, 41; Panciatichiani, 43, loro catalogo, 66; Trivulzio-Trotti 75. Mss. Italiani a Berlino, 73; in Francia, 72, a Monaco, 73; a Oxford, 73. Mss. Veneti a Parigi, 72.
Manuali di storia lett. ital., 149-151; di metrica, 175.
Mantova sua bibliot., 46.
Manuzi, tipografi, loro edizioni, 29-34; loro insegna, 33.

Digitized by Google

Marciana (Bibliot.), 55; suoi mss., 69.
Marina (Vocabolario per le cose di), 162.
Marucelliano (bibliot.), 44.
Mazzuchelli (Giammaria), sua opera e valore di essa, aggiunte, 104-106.
Medici (Cosimo de'), 17, 38.
Melodramma, bibliografia, 80-81; opere che ne trattano, 136.
Metrica (Trattati di), 172-177.
Milano, sue bibliot., 47; catal. della Trivulziana, 66; scrittori Milanesi, 142.
Milizia (Vocabolario per le cose della), 170.
Miniature de' codici, 4.
Modena, sua bibliot., 47; suoi letterati, 142.
Moreniana (Bibliot.), 44.
Muratori, sua opera di erudizione, 89.

Nani, patrizio veneto, suoi mss. 56, 67.
Napoli, sue bibliot. 47-48; catal. della Nazionale, 67; letterati napoletani, 142-143.
Novelle, loro bibliografia, 79.
Novelle Letterarie, periodico, 85.

Opere classiche della lett. ital. (Raccolte di), 153-154; opere inedite e rare, 155-156; opere volgari a stampa dei secoli XIII, XIV, loro bibliografia, 64; opere citate dalla Crusca, loro bibliografia, 64; opere di erudizione, 89-91.

Digitized by Google

Orsini (Fulvio), sua bibliot., 74.
Ottoboniano (Fondo della Bibliot. Vaticana), 53.
Oxford (Mss. Italiani a), 74.

Padova, sue bibliot., 48-50; cataloghi di esse, 67; scrittori padovani, 143.
Palatina (Bibliot.), 42; catal. de' suoi mss., 65-66; di Heidelberg, 53; di Parma, 51.
Palatino (Fondo della Bibliot. Vaticana), 53.
Paleografia (Lezioni di), 82, 92.
Palermo, sue biblioteche, 50; catal. della Nazionale, 68.
Palinsesto, cosa sia, 30.
Parigi (Mss. Veneti a), 72.
Parma, sue bibliot., 50-51: suoi letterati. 143.
Parmense (Bibliot.), 50.
Pavia, sua bibliot., 51.
Periodici letterari, 84-88.
Perugia, suoi scrittori. 143; rime di poeti Perugini, 164.
Piacenza, sua bibliot., 51, suoi scrittori, 144.
Piceno, suoi scrittori, 144; vedi anche sotto Ascoli.
Piemonte, suoi scrittori, 144.
Pinelliana (Bibliot.), 76.
Pisa, sua bibliot., 52; suoi scrittori, 144.
Pistoia, suoi scrittori, 145.
Poema romanzesco (Bibliografia del), 80; opere che ne trattano, 135-136.

Digitized by Google

Poemi italiani (Raccolta di), 153-154.
Poesia popolare, opere che ne trattano, 136, 166.
Poesie antiche inedite, 157-158; scelta di poesie antiche e moderne, 167-164; poesie Toscane del Rinascimento, 164.
Prato, sua bibliografia, 143.
Propugnatore, periodico letterario, 86.
Pseudonime (Opere), loro bibliografia, 77.

Quadrio (Francesco Saverio), prospetto e valore della sua storia letteraria, 101-104.

Raccolta del Calogerà, 85; Dantesca e Petrarchesca, 49.
Raccolte di rime e di scrittori, 152-165.
Ravenna, suoi scrittori, 145.
Registro nei libri stampati, cosa sia, 24.
Revue des deux mondes, periodico letterario, 88.
Richiamo nei libri stampati, cosa sia, 23.
Rime antiche, loro raccolte e cataloghi ragionati, 157-160; antiche e moderne, 162-164; burlesche, 153.
Rimini, sua bibliot., 52.
Rinascimento, opere che ne trattano, 130-133-134; lirica toscana del Rinascimento, 164.
Rivista critica della lett. ital., 86; di filologia romanza, 86.
Riviste (Indice delle), 88.

Digitized by Google

Roma, sue bibliot., 52-54; loro cataloghi 68; scrittori romani, 145.
Romanzi del cinquecento e seicento, 136.
Ruth (Emilio), sua storia della lett. ital., 119-120.

Salerno, sua bibliot. e catal. di essa, 71.
Sanfilippo (Pietro), valore della sua storia letteraria, 122.
Schemi metrici, 174-176.
Scrittura, vedi Carattere.
Segnatura d'un codice, 6; d'un libro a stampa, 23.
Sesto vedi Formato.
Settembrini (Luigi), concetto e valore della sua storia letteraria, 123-126.
Sicilia, sue biblioteche, 50; cataloghi di esse, 68; scrittori siciliani, 145-146.
Siena, sua bibliot., 54; catal. di essa, 68; scrittori senesi, 146.
Sigle per l'indicazione dei codd., 12; per la descrizione dei libri a stampa, 21-22.
Simbolo vedi Insegna.
Sismondi (Sismondo De), valore della sua st. lett. ital., 112-114.
Sonetto, sua morfologia, 175: sua storia, 165.
Spagna, suoi Archivi e Bibliot., 174.
Stampa, sua invenzione, 19.
Stampatori vedi Tipografi.
Storia letteraria d'Ita'ia, periodico, 85.
Storia letteraria, suo carattere, suoi metodi, e suoi inizî, 93-96.

Digitized by Google

Storie letterarie dell' Andrès, 108-109, Bartoli, 129-130; Canello, 130-131; Cantù, 122-123; Cereseto, 122; Corniani, 114-115; Crasso, 96; Crescimbeni, 96-99; De Sanctis, 126-128; Emiliani-Giudici, 120-122; Finzi, 149-150; Fornaciari, 149; Gaspary, 132-133; Ghilini, 96; Gimma, 99; Invernizzi, 130; Levati, 117; Lombardi, 116-117: Maffei, 118-119; Mazzuchelli, 104-106; Molineri, 149; Quadrio, 101-104; Ruth, 119-120; Settembrini, 123-126; Sismondi, 112-114; Ticozzi, 115-116; Tipaldo, 118; Tiraboschi, 106-108; Ugoni, 115-116.
Statistica delle Biblioteche, 56-57.

Tavola d' un codice, cosa sia, 6.
Teatro, bibliografia che vi si riferisce, 80-81; opere che ne trattano la storia, 134-135.
Testi di lingua, loro bibliografia, 63-64.
Ticozzi, (Stefano), sua storia lett., 116.
Tipaldo (Emilio De), sua raccolta di biografie, 118.
Tipografi del sec. XV, 20-28; del sec. XVI, 29-30; del sec. XVII, 30; del sec. XVIII, 31; del sec. XIX, 32-33.
Tiraboschi (Girolamo), 106; contenuto e valore della sua storia della lett. ital., 106-108.
Torino, sua bibliot., 55; vedi anche sotto Piemonte.
Toscana, suoi scrittori, 146; raccolte di rime e

Digitized by Google

prose toscane, 156; la lirica toscana del Rinascimento, 164; vedi anche sotto Firenze.
Traduzioni dal Greco e dal Latino, 83.
Trascrizione diplomatica d' un codice, 10-11.
Trecento (Poesia del), 129, 135.
Trento e Trentino, suoi scrittori, 146-147.

Ughelli (Ferdinando), 90.
Ugoni (Camillo), valore della sua storia letteraria, 115-116.
Umbria, suoi scrittori, 147.
Urbinate (Fondo della Bibliot. Vaticana), 53.

Vallicelliana (Bibliot.), 54.
Varianti, cosa sieno, 15.
Vaticana (Bibliot.) e suoi fondi 52-53; suo stato nel sec. XVI, 74.
Venezia, sue bibliot., 55-56; catal. di esse, 69; scrittori veneziani, 147-148.
Ventimiliana (Bibliot.), suo catal., 70.
Verona, suoi scrittori, 148.
Vicenza, suoi scrittori e sua bibliografia, 148.
Visconti, loro bibliot. in Pavia, 75.
Vocabolari, vedi Dizionari.

Zeitschrift für Romanische Philologie, periodico, 88.
Zeno (Apostolo e Pier Caterino), 84, 97.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

INDICE DEI CAPITOLI

DUE PAROLE DI PREFAZIONE . .	Pag.	VII
I. Del Manoscritto . . .	»	1
II. Il libro a stampa . . .	»	19
III. Le Biblioteche . . .	»	37
IV. I libri di consultazione e i periodici	»	61
V. La storia letteraria . . .	»	93
VI. Raccolte di scrittori e di rime .	»	152
VII. Vocabolari, Grammatiche, Metriche	»	166
Indice alfabetico delle materie .	»	181

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Lire DUE

Digitized by Google

LE FILIPPICHE

CONTRA GLI SPAGNUOLI

DI

ALESSANDRO TASSONI;

PRECEDUTE DA UN

Discorso di G. Canestrini sulla Politica Piemontese nel Secolo XVII;

E SEGUITE DALLA RISPOSTA DEL TASSONI AL SOCCINO
IN DIFESA DEL DUCA DI SAVOIA,
E DAL MANIFESTO DELL'AUTORE INTORNO ALLE SUE RELAZIONI
COI PRINCIPI DI SAVOIA.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1855.

Prezzo: Paoli 3.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE FILIPPICHE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE

FILIPPICHE CONTRA GLI SPAGNUOLI

DI

ALESSANDRO TASSONI;

PRECEDUTE DA UN

DISCORSO DI G. CANESTRINI SULLA POLITICA PIEMONTESE

NEL SECOLO XVII;

E SEGUITE

DALLA RISPOSTA DEL TASSONI AL SOCCINO

IN DIFESA DEL DUCA DI SAVOIA,

E DAL MANIFESTO DELL'AUTORE INTORNO ALLE SUE RELAZIONI

COI PRINCIPI DI SAVOIA.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1855.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTORE.

—

Delle *Filippiche* di Alessandro Tassoni fecero menzione Leone Allacci, [1] Giovan-Batista Spaccini, [2] il Muratori, [3] il Tiraboschi, [4] il Foscolo [5] e recentemente Giuseppe Campori in una sua nota al *Manifesto* dello stesso Tassoni. [6] L'Autore le rinnegò: [7] colpa dei tempi, e della prepotente tirannide, che perseguitando lo scrittore e il libretto, dato segretamente alla stampa, fece sì che questo diventasse rarissimo. — Alle due *Filippiche* riconosciute per consenso universale opera del Tassoni se ne trovano aggiunte altre cinque d'autore ignoto, le quali si raggirano singolarmente sugli affari della Repubblica Veneta, troppo diverse dalle prime come per l'argomento così per lo stile. « La prima pagina ci offre il titolo *Caducatoria prima*, allusivo al Caduceo di Mercurio, simbolo della pace. Questa *Caducatoria* è in carattere corsivo diverso dal restante del libro; ed è un'esortazione alla pace, a cui nel fine vedesi sottoscritto *L'Innominato Accademico Libero*.... Alla terza *Filippica* che ha per titolo *Ragionamento d'Italia* si aggiunge alla fine la data del 1615. Alla quarta e alla settima si sottoscrive *L'In-*

[1] Nelle *Apes Urbanæ*.

[2] Ei le trascrisse nella Cronaca delle cose a suo tempo avvenute in Modena (1593-1636), che conservavasi al tempo del Tiraboschi nell'Archivio Segreto della Comunità di Modena. Vedi *Biblioteca Modenese*.

[3] Vita di Alessandro Tassoni premessa alla *Secchia Rapita;* Modena, Soliani, 1744.

[4] *Storia della Letteratura Italiana;* Modena, 1793; Tomo VIII, Parte II, pag. 477: e *Biblioteca Modenese;* Modena, 1784; Tomo V, pag. 204-206.

[5] *Prose politiche;* Firenze, Le Monnier, 1850; pag. 216.

[6] *Appendice all'Archivio Storico Italiano;* Tomo VII, pag. 473-475. Firenze, Vieusseux, 1850.

[7] Vedi il *Manifesto,* a pag. 162.

Digitized by Google

nominato Accademico Libero, e si aggiunge per ultimo la *Risposta alle scritture intitolate Filippiche.* » Così il Tiraboschi.[1] L'edizione ch'egli descrive è in tutto conforme all'esemplare che si conserva nella Magliabechiana: se non che *L'Innominato Accademico Libero* è sottoscritto in esso esemplare anche alla *Filippica VI;* e dopo la *Caducatoria* summentovata vi si trova una *Replica alla risposta contra la quarta Centuria de' Ragguagli di Parnaso*, anch'essa contro gli Spagnuoli, alla quale si aggiungono in fine i seguenti versi, e un secondo sonetto che non curai di trascrivere:

Ne' laghi Averni e nel tartareo fondo
Giace sepolto questo orrendo e crudo
Mostro di Spagna, di pietate ignudo,
Nato a portar discordia e guerra al mondo.

ITALIA MADRE A' PRENCIPI SUOI FIGLI.

Qual vil vergogna, o qual vano timore,
Figli diletti sì, ma figli indegni,
Vi stringe il cor, che, d'ignominia pregni,
Dorme, anzi è morto in voi l'antico onore?
Deh! se pietà di zelo o di valore
L'armi vostre non move a fieri sdegni,
Vi mova i danni miei, che son ben degni
Ch' in voi si desti ormai dramma d'amore.
Ecco la rabbia altrui fatta veleno,
Tingendo i strali suoi nel sangue mio,
Ne le viscere mie che tanto amaste.
E ministrate a quel superbo e rio
Armi, ridendo, onde mi squarci il seno?
Empj e fieri Neroni, ove allignaste?

L'egregio Giuseppe Campori, così accurato e intelligente ricercatore delle memorie patrie, mi ha fatto sapere che nella Biblioteca Estense conservasi oltre quella descrita dal Tiraboschi un'altra edizione di tutte le *Filippiche*, igno-

[1] *Biblioteca Modenese;* Tomo citato.

Digitized by Google

rata dai bibliografi, la quale differisce dall'altra pei *diversi caratteri*, ed ha, come quella della Magliabechiana, in fine della *Filippica VI* la sottoscrizione dell'*Innominato:* inoltre la *Risposta*, che nell'altra edizione è in carattere tondo, ivi è in corsivo; particolarità, che riscontrasi pure nell'esemplare della Biblioteca fiorentina. Nella modenese trovasi ancora un'altra copia delle sole *Filippiche* del Tassoni, con la *Risposta*, eguale in tutto alla stampa descritta dal Tiraboschi.

Queste rare *Filippiche* del Tassoni furono riprodotte in Firenze nel febbraio del 1854 a cura di Francesco Cambiagi; [1] e per l'edizione che ne fu fatta, di soli cento esemplari, io stesso, che ne tolsi l'incarico, confrontai nella Magliabechiana due copie mss. riunite in un Codice (Classe XXX, n. 219), e un altro Codice ivi trasmesso nel 1850 dalla Biblioteca Rinuccini, non trascurando le buone varianti che pure porgeva la copia a stampa, imperfetta qual è, e scorrettissima. Ho nuovamente a bell'agio esaminato quella stampa, e quei Codici, per apprestare questa nuova edizione.

Sarebbe ridicola dimostrazione, e a chi legge tediosa, il notare le varianti tolte dai diversi testi o rigettate: basti affermare che in ciò adoperai la maggior diligenza che per me si poteva.

Il *Discorso intorno alla Politica Piemontese nel secolo* XVII, che il Canestrini, da me pregato, cortesemente si prestava a scrivere per la edizione Cambiagi, è stato da lui riveduto e corretto, e accresciuto del Capitolo undecimo. Per la recente alleanza del Piemonte con la Inghilterra e la Francia mi parvero ora maggiormente opportune le sue sapienti considerazioni, che sono largo commento delle *Filippiche* del Tassoni, non che della *Risposta al Soccino in difesa del Duca di Savoia*. Questa esce alla luce per la prima volta, e l'ho trascritta dal primo Codice Maglia-

[1] *Ricordi di famiglia — per le nozze di Eugenio Michelozzi con la marchesa Eleonora Tassoni;* Firenze, Stamperia Granducale, 1854.

Digitized by Google

bechiano sopra citato, veduto anche dal Campori. Il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese* confessa di non sapere che fosse avvenuto di questa *Risposta al Soccino* Genovese, la quale è citata dallo stesso Tassoni nel *Manifesto*, e si reputava perduta. La mancanza di altre copie, e l'impossibilità di opportuni confronti, valga a far condonare le mende che per avventura potranno notarsi in questa *Risposta*.

Era agevole trarre dai Vocabolarii e dalle Storie materia di note filologiche e storiche: ma, appena cominciato, io me n'astenni, in parte per necessità, mancando il tempo e dovendosi affrettare questa pubblicazione; in parte ancora perchè mi parve superflua siffatta specie di erudizione in un libro che non è fatto *ad usum Delphini*.

Il gentile consenso del signor Campori e del signor Vieusseux permise che in questo volume si riproducesse il *Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia*, già pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*. [1] L'Avvertimento e le note che appose il signor Campori al *Manifesto* sono sufficiente complemento alle storiche disquisizioni del Canestrini, e alle altre scritture del Tassoni; e questo ancora mi fece stimare soverchia la giunta di più particolari annotazioni.

Così in questo volumetto sono raccolte tutte le più notevoli *Prose politiche* del Tassoni. Alle quali, come il signor Campori suggeriva, potevano aggiungersi le lettere dell'Autore risguardanti la Politica fra quelle che il Gamba pubblicava in Venezia, ed anco alcuni Capitoli relativi a materie di Stato e di Governo, che fanno parte del bizzarro libro intitolato *Pensieri*. Ma parvemi non conveniente unire con queste Prose, che sono per l'argomento strettamente connesse fra loro, quelle che attengono a soggetto più generico e vario.

Di un'altra scrittura politica del Tassoni, inedita e non avvertita dai biografi, dà notizia il signor Campori ne' suoi

[1] Nell'*Appendice*, Tomo citato.

Digitized by Google

pregevoli *Appunti intorno Alessandro Tassoni*,[1] e dalla sua cortesia per mezzo di un comune amico me ne fu trasmessa la copia. Non dandole luogo in questo libro, pur mi piace brevemente parlarne. È intitolata: *Scrittura fatta, si crede, dal signor Alessandro Tassoni, o vero dal Cavalier Bertacchi nell' occasione della guerra seguita tra i Lucchesi e Modenesi l' anno 1613.* Conservasi in una Miscellanea della Estense, segnata VIII, F. I. — In questo lavoro di piccola mole, che ha forma di lettera, l' Autore imprende la difesa dei Modenesi dalle menzogne e dalle calunnie disseminate contro essi in Italia dai Lucchesi: — miserando tema, e documento di odii fraterni. E intorno ad esso il signor Campori si compiacque di farmi avvertire (e in ciò di buon grado consento con lui), che « se dalla intitolazione si può originare il sospetto che quello scritto non appartenga al Tassoni, la lettura di esso basta a convincere il più severo ipercritico che altri che il Tassoni non possa averlo dettato, così vi si trovano apertamente tutti i caratteri del suo stile, la inimitabile festività, le similitudini, e perfino le frasi sue proprie. Volendosi poi corredare di note o di una preliminare illustrazione, tornerebbe utile consultare le *Antichità Estensi* del Muratori, e la *Storia di Lucca* del Tommasi, ritenendosi però dal prestare piena fede a quest' ultimo, il quale mosso da un cieco impeto di disordinato affetto municipale accusa di mala fede il Muratori, quasichè questo grande scrittore avesse taciuto o palliato i fatti che potevano resultare sfavorevoli ai Modenesi. Sul qual proposito è da sapere che il Muratori trasse quasi interamente la narrazione della burlevole guerricciuola di Garfagnana dalle cronache o storie manoscritte che si conservano nella Estense. Il Tassoni ritorna nella sua *Secchia rapita* sullo stesso argomento, del quale pure ragionano altri storici, e fra questi Vittorio Siri. »

Ma delle opere edite e inedite di Alessandro Tassoni mi è grato il sapere che sta ora occupandosi il Professor

[1] *Indicatore Modenese*, Anno II.

Digitized by Google

Paravia; come grato mi riuscì il leggere intorno al generoso Scrittore un nuovo e ponderato giudizio nella *Storia della Letteratura Italiana* di Paolo Emiliani-Giudici: il quale giudizio a me pare notabile, giacchè nessun altro fra gli storici della nostra Letteratura, s' io non m' inganno, considerò l' ingegno e le opere del Tassoni con tanto acume di critica, e con tanta dottrina.

Qual mercede il Tassoni ottenesse da coloro che dovevano rimeritarne la virtù ed i servigii, rilevasi ampiamente dal suo *Manifesto*, e lo dice anche abbastanza quel distico, che secondo il Tiraboschi è probabile fosse da lui stesso composto, e leggevasi sotto il ritratto, nel quale egli è rappresentato con un fico in mano:

Dextera cur ficum, quæris, mea gestet inanem?
Longi operis merces hæc fuit: aula dedit.

Nel Codice Magliabechiano più volte citato a piè delle *Filippiche* ho letto questa nota, che può credersi del tempo in cui il *Manifesto* fu scritto:

Ne' rilievi fatti sopra il Manifesto *dal Duca di Savoia si legge la piacevol risposta di Monsignor di Lasdiguières ad un soldato ordinario milanese, il quale, condotto innanzi a detto Signore come prigione, tutto tremante gli s' inginocchiò, e domandògli la vita per amor di Dio, la qual gli fu conceduta: s' inginocchiò la seconda volta pregando comandasse a quel soldato che l' aveva preso che non lo strenasse e maltrattasse; anche questa grazia gli fu fatta dal Maresciallo: tornò la terza volta, tremando come una foglia, e dicendo: — Signore, io ho paura che questo soldato non mi ammazzi. — Allora ridendó disse Monsieur de Lasdiguières: — Fratello, ti posso ben far grazia della vita, ma non ti posso levar la paura; lévati su, e vatti con Dio. —*

Non so se il Duca di Savoia scrivesse *rilievi*, come qui pare, o replicasse comunque al *Manifesto:* ma sia che vuolsi

Digitized by Google

di ciò, se non è da lodarsi il Tassoni, che atterrito dalla potenza de'suoi persecutori nè sapendo portare più a lungo il giusto timore si lasciò vincere da riprovevole paura e rinnegò le *Filippiche*, giova rammentare che correvano i tempi, nei quali per opera degli stessi Spagnuoli Traiano Boccalini, che avea scritto contro di loro, restò morto proditoriamente in miserabile modo. Il fatto è posto in dubbio da alcuni storici, confermato da altri; ma fu universalmente creduto, e ciò basta. Al Tassoni, che fu vittima di feroci odii di parte e d'intrighi cortigianeschi, non mancarono poi le misere guerre dei ringhiosi pedanti: ma come cittadino e come scrittore sorgeva a difenderlo con impeto generoso Ugo Foscolo. Nè meglio potrei concludere che riportando le sue parole: « Così nelle Rime del Petrarca, non era da lei, » signor mio (*scrive al Biagioli*), nè da uomo veruno, di » latrare contro al Tassoni, scrittore che, per quanto tal- » volta andasse in bizzarrie, era gigante verso di noi; nè » contro al Muratori forse un po' parolaio, e di stile tanto » quanto scorretto, ma di tanto sapere, di tanta mente, e » di tanta longanimità e generosità nel lavoro, che a petto » a lui anche i giganti sono pigmei. Non sentiva molto ad- » dentro in poesia: tuttavia, la mi creda, v'ha taluni che » sentono meno di lui e che affettano più di lui. Il critico » che manda giaculatorie ad ogni verso e sillaba del suo » testo, non è poeta nè critico, ed ha sbagliato vocazione » e mestiero. Del resto, quando il Tassoni e il Muratori non » avessero altro merito che la lor devozione all'Italia, con » che in faccia a tanti pericoli rivelarono a viso aperto l'uno » la tirannide degli Spagnuoli, e l'altro le usurpazioni della » Chiesa e le frodi gesuitiche, basterebbero a farci, non » che adirare, ma appena sorridere alle loro censure. »

Firenze, 3 maggio 1855.

SILVIO GIANNINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA POLITICA PIEMONTESE

NEL SECOLO XVII.

DISCORSO

DI GIUSEPPE CANESTRINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA POLITICA PIEMONTESE

NEL SECOLO XVII.

I.

LA POLITICA DELLA CASA DI SAVOIA, DOPO IL TRATTATO DI CASTEL-CAMBRESI.

La linea politica che seguirono, lentamente sì, ma costantemente, i Principi Sabaudi, fu, durante tre secoli di rivolgimenti italiani e di guerre europee, quella della espansione e della aspettazione; ed essi perseverarono in codesta linea, e raggiunsero il loro fine, con lo impiegare a vicenda due mezzi, quello delle armi, e quello della Diplomazia. Simile politica era comune a tutte le Repubbliche e i Principi italiani fino alla introduzione dello equilibrio nel sistema degli Stati della Penisola, iniziato da Cosimo il Vecchio, continuato e mantenuto da Lorenzo il Magnifico, e fino alla epoca della chiamata dei Francesi, e della supremazia acquistata dagli stranieri sulla Italia. Da questa epoca in poi continuò ad essere la politica di quasi tutti gli Stati della Europa, i quali in mezzo alle guerre generali procurarono di avvantaggiarsi colle armi e con la Diplomazia, onde aumentare di riputazione, di forza o di territorio ad ogni nuova ricomposizione del sistema

Digitized by Google

europeo; e si può dire che da questa epoca in poi in Italia la sola Casa di Savoia si conservasse in grado di attuare quella politica, la quale a lei fruttò il lento e successivo ingrandimento dello Stato.

Egli è vero bensì che nei primi secoli che susseguirono alla invasione dei popoli settentrionali, ed anche durante quelli degli sconvolgimenti dei Municipii e delle usurpazioni dei Signori Italiani, la sola ed esclusiva politica che prevalesse in Italia era quella d' ingrandire con l' esorbitanze della forza, con tutti i mezzi violenti; quella, che seguiva la massima: — non potersi conservare uno Stato senza aggiungere nuove conquiste; — che reputava misura necessaria alla propria sicurezza la rovina degli Stati vicini. Codesta politica, la quale non conosceva altri mezzi che quelli della distruzione, addusse come conseguenza necessaria uno stato di guerra quasi permanente. Ma mediante i progressi del diritto internazionale, del diritto di guerra, e della Diplomazia, che cominciò ad allargarsi, e adoperarsi più frequentemente a togliere le differenze insorte, e terminare le contese tra gli Stati con la discussione e la persuasione, riservando *in ultimo luogo le armi, dove e quando gli altri modi non bastano*, fu posto un freno al regno della violenza: e quantunque la destrezza della Diplomazia consistesse talvolta nel riserbarsi delle cause o de' pretesti di rotture e di nuove guerre, e fosse meno rispettiva nello spogliare l' inimico, o nel trarre da lui quanto poteva impunemente, in séguito però suo scopo principale fu quello di difendere i diritti e gl' interessi dello Stato, proteggere gli Alleati, preparare nuove amicizie e forze morali col rendere favorevole l'opinione delle altre nazioni, e pro-

Digitized by Google

cacciare potenti aderenze alla propria politica. Così noi vedremo i Principi Sabaudi, oltre alla forza delle armi e della Diplomazia, ricercare anche un' altra forza, quella dell' opinione, la quale sempre facilita le nazionali imprese che si disegnano dai Governi.

Se il principio politico della espansione divenne impossibile agli Stati Italiani dopochè il predominio straniero si stabilì tenacemente nel secolo XVI, quel principio rimase proprio, e diremo quasi esclusivo della Casa di Savoia. Le condizioni stesse territoriali e politiche di quello Stato, per cui veniva continuamente stretto o attirato nella orbita delle grandi Potenze belligeranti, l' Austria, la Spagna, la Francia, l' obbligavano per legge di conservazione, e per non venire sottomesso come accadde pressochè a tutti gli Stati Italiani, a seguire la sua politica tradizionale, quella cioè di alternare la guerra con la Diplomazia, e di avvicendare le leghe e confederazioni ora con l' uno ora con l' altro dei grandi Potentati, cangiando continuamente, e a brevi intervalli, di alleanze. Esistono in politica delle condizioni date, che i Principi e i Governi non valgono a mutare: laonde la necessità per la Casa di Savoia di continuare in quella linea politica ch' era tracciata dalle sue stesse condizioni territoriali e militari. E qui merita di essere notato, come attraverso le rivoluzioni della Italia e della Europa, sola fra gli Stati Italiani del secolo XVI, senza voler contare il Papa, si conservasse e s' ingrandisse, e come pervenisse nei secoli susseguenti a costituirsi uno dei principali Stati della Italia, e prendesse posto di Stato di secondo ordine nel sistema europeo. Lo indirizzo della politica della Casa di Savoia, quello cioè di rendersi

Digitized by Google

Stato Italiano, e di espandersi dal lato della Italia, si manifesta più deciso e più continuato sotto Emanuele Filiberto, e sempre più sotto i suoi successori. Troppo lungo discorso riuscirebbe il distendersi sulla storia della Politica Piemontese dopo il Trattato di Castel-Cambresi, ed esporne i principii, i progressi ed i rivolgimenti; perciò noi intendiamo soltanto di accennarli, perchè bastino a far conoscere il fine e i mezzi di quella politica, gli intendimenti e la virtù dei Principi, e la qualità degli Statuali.[1]

II.

EMANUELE FILIBERTO, E L'ALLEANZA CON SPAGNA.

Il Trattato di Castel-Cambresi, come ai nostri tempi i Trattati del 1815, mutò profondamente le condizioni degli Stati Italiani; e quel Trattato pose fine alla guerra delle grandi Potenze europee, e cangiò, come i moderni di Vienna, la politica e gl' interessi delle Repubbliche e dei Principati in Italia; procurò a ciascuno nuovi alleati e nuovi nemici; levò i Francesi dall' Italia, e stabilì in essa la dominazione e il protettorato di un' altra Potenza preponderante. Ma durante la lunga guerra a cui prese parte, Emanuele Filiberto, sempre alleato di Spagna,[2] ebbe campo di conoscere, che, se i dise-

[1] Sulle relazioni politiche della Savoia con la Francia nei secoli precedenti, cioè dal tempo di Amedeo VIII sino agli ultimi anni di Emanuele Filiberto, veggasi BIBLIOTECA PARIGINA, MSS (n° 58, *Serilly*): *Traités et autres Actes concernant les affaires d'entre les Ducs de Savoye et les Roys de France;* e pei tempi ancora più antichi, cioè sino dal Governo di Amedeo V, i Documenti illustrati da Luciano Scarabelli nel suo libro: *Paralipomeni di Storia Piemontese dal* 1318 *al* 1617 (ARCHIVIO STORICO ITALIANO, t. XIII)

[2] Quest' Alleanza fu confermata nel Convento di Grunenda l

Digitized by Google

gni di monarchia universale riuscivano impossibili, i piccoli Stati però correvano quasi sempre il pericolo di venire considerati, alla epoca della pace generale, come mezzi di compenso, e di essere ceduti all'una o all'altra delle Potenze belligeranti. In quei tempi, come ai nostri, la costituzione dell'Europa, e la costituzione particolare di ciascuno Stato, erano tali, che qualunque dei grandi Potentati rimanesse vincitore si ritrovava indebolito in mezzo alle stesse vittorie, e non solo sentiva il bisogno della pace, ma ben anche di nuove alleanze, onde conservare gli ottenuti vantaggi. Perciò il più sovente, dopo una guerra europea, e alla pace generale, i grandi Potentati ricercano le alleanze degli Stati di secondo ordine, per mantenere l'equilibrio europeo di fronte alle altre Potenze predominanti. Laonde diveniva necessità politica per i Principi Sabaudi di stare sempre agguerriti, di conservare la reputazione delle armi e di buoni Capitani, di far valere alle opportunità la loro alleanza, e di cangiare secondo il bisogno o l'interesse del momento, voltandosi ora a Spagna, ora a Francia, ora ad Austria; e per tal modo pesare nella bilancia degli Stati colle proprie forze, e impedire che venisse alterato l'equilibrio tra quelle Potenze. Oltrechè ciascuno dei grandi Potentati riguardava il Duca di Savoia come una difesa e un antemurale contro gli altri, a motivo delle condizioni stesse militari e territoriali di quello Stato; e i Principi Sabaudi si collegavano, ma non cessavano di diffidare; s'apparecchiavano all'armi, o impiegavano la Diplomazia a contrarre

nel 1559: *Traité d'Alliance perpétuelle entre Emanuel Philibert Duc de Savoie et Philippe II roi d'Espagne.* (SOLARO DELLA MARGARITA, *Trattati pubblici della Casa di Savoia colle Potenze estere* ec.; tomo I, pag. 1.)

Digitized by Google

alleanze difensive per conservare, e offensive per avvantaggiare lo Stato; il quale assai piccolo ne' suoi primordii, e in seno a Francia, e con Francia in seno nella porzione italiana, aumentò continuamente di territorio e di credito, estese il potere e l'azione politica nel sistema degli Stati Italiani e in quello europeo, e la seppe mantenere in mezzo alla decadenza e alla rovina di quasi tutti gli Stati Italiani dal secolo XVI in poi. Le influenze politiche, per usare un termine nuovo, e, italianamente parlando, la riputazione e l'autorità della possanza, si acquistano con le armi, con la Diplomazia, i parentadi ec., quantunque questi non sieno che effetti di quelle cause; e i Duchi di Savoia avevano fino da quei tempi dinanzi a loro un antico e splendido esempio nella Casa Imperiale di Austria: *fœlix Austria nuptiis.*

Emanuele Filiberto rivendicò con le armi lo Stato, lo conservò con l'alleanza di Spagna, e lo riordinò a vita civile e italiana; formò una milizia nazionale; decretò che gli Atti pubblici si scrivessero in lingua italiana; chiamò alla Università professori dal resto della Penisola, e fu il primo, per così dire, a *italianizzare* il Piemonte; ebbe, cioè, la gloria di aver dato principio al nuovo Principato Italiano. Perciò prevedendo la perdita de' suoi possessi in Francia, da Chamberì trasportò la capitale a Torino, e alla politica della sua Dinastia accennò la Italia; ondechè (scrisse un moderno) a lui debbono i posteri una nazionalità che altri popoli loro invidiano. Convocò l'Assemblea degli Stati Generali per ottenere aiuto e concorso nella riforma dello Stato; ma la sciolse perchè gli parve trovarvi opposizione o troppa lentezza; nè durante il suo regno

Digitized by Google

e quello de' suoi successori venne più riunita. Ciò gli fu apposto a colpa, ed ebbe taccia di Principe assoluto: e quì noi dobbiamo avvertire la differenza tra Governo assoluto e Governo arbitrario. Il Principato assoluto è sempre moderato da certi *limiti morali*, ch'egli riconosce, come le leggi del paese, le consuetudini, le tradizioni, i precedenti, i costumi ec.; mentre l'arbitrario nello imporre i suoi decreti non riconosce altra regola o norma, che la sua volontà o piuttosto il suo capriccio. Oltrechè quelle Assemblee degli Stati Generali non vanno paragonate con le Assemblee moderne, con parzialità tanto più calcolata con quanto meno fondato giudizio avversate dal Botta; quantunque debbasi convenire che ancora queste non siano consentanee a tutti i popoli e a tutti gli Stati indistintamente, e quantunque anche col concorso di queste l'ordinamento dello Stato e della Libertà sia divenuto un problema di cui non si trovò ancora la soluzione presso quelle stesse nazioni, che si dimostravano in apparenza le più frenetiche di libertà.

III.

I TRATTATI DI LIONE E DI BRUZOLO. — CARLO EMANUELE PRIMO, *RE DE' LOMBARDI*.

Lo interno ordinamento dello Stato, come pure la linea di politica esterna, di che abbiamo discorso, continuarono i successori di Emanuele Filiberto, per la ragione che quasi tutti si trovarono costituiti nella potenza e nella libertà di operare per la indipendenza e lo ingrandimento del loro Stato, e perchè praticarono

Digitized by Google

i modi coi quali si mantengono e si accrescono gli Stati, stare cioè armati di armi proprie, conciliarsi i popoli, amicarsi i Potentati vicini. Da principio la politica del di lui figlio, Carlo Emanuele Primo, succedutogli nel 1580, si appalesò piuttosto ambiziosa che grande: mirava a distendersi verso Francia, brigava, e perfino cospirava (almeno così fu creduto) per salire su quel trono. Certo egli è che suo scopo principale fu l'espandersi verso il paese di Francia; secondario, il dilatarsi in Italia; e che i suoi disegni più avventati che ardimentosi, e gli stessi suoi intrighi, corruppero in lui l'opera del re guerriero e del gran capitano. Per lo spazio di vent'anni e più, tentò di riprendere Ginevra, perduta fino dal 1536; e alla fine si stancò, e fece pace col rinunziarvi. Dalla Spagna ebbe la spada che Francesco Primo perdette a Pavia, del quale era nipote; disegnò approfittare delle guerre civili e religiose, e delle alterazioni di Francia sotto il regno di Enrico Terzo, e vi portò la guerra; prese varie città, come Aix, Marsiglia ed altre; si fece proclamare *Capo delle Armi e del Governo civile e Conte di Provenza* da quel Parlamento;[1] portò le sue mire sul Delfinato, e, come abbiamo detto, spinse l'ambizione sino alla corona di Francia: cospirò, o fu tenuto complice nella congiura di Biron contro Enrico Quarto, e si attirò addosso la guerra del Navarrese; la quale terminò ben presto col Trattato di Lione del 17 gennaio 1601,[2] in occasione

[1] Biblioteca Parigina, MSS. (*Armoire grillée*, A. 1.): *Discorso fatto al Duca di Savoia per li Deputati degli Stati di Provenza;* 19 marzo 1590.

[2] Solaro della Margarita, *Trattati pubblici ec.*, tomo I; pag. 194; e Bibl. Parigina, MSS. (n° 5901, *Latins*): *Articles de Paris entre Henri IV et Charles Emanuel pour le Traité du Marquisat de Saluces;* 27 *fév.* 1600.

Digitized by Google

del quale fu detto, che il Re di Francia fece la pace da mercadante, e il Duca di Savoia da re. Ma quel Trattato è notabilissimo nella storia della Casa di Savoia; imperocchè, mediante questo, Carlo Emanuele abbandonasse a Francia i luoghi francesi che possedeva, e da questa riavesse Saluzzo in seno al proprio Stato; si liberasse dall'avere in casa i Francesi, e quindi nemici; e divenisse invece loro alleato nella guerra che questi rinnovarono contro Casa d'Austria. Le provincie francesi cedute ad Enrico Quarto furono quelle di Bresse, Bugey e Gex, il territorio cioè tra il Rodano e la Saona, che forma in oggi quasi l'intero Dipartimento dell'Ain. Prima di questa cessione, la frontiera militare ed amministrativa della Francia non si estendeva che fino alla riva sinistra della Saona, riva che anche ai nostri giorni dai navicellaj viene chiamata *impero*. Ma il fiume apparteneva alla Francia, e ogni anno il *Prevosto* giudice regio si portava accompagnato dai Maconesi in armi sulla riva sinistra, e vi teneva le *assise*, per constatare i diritti della Francia.[1] Dicemmo come levati i Francesi da Saluzzo, con la occupazione del quale tagliavano in due parti il Piemonte, ricercassero ben presto di collegarsi col Duca; e noi vedremo come sotto il regno dello stesso Enrico Quarto, il quale divisava di sconvolgere tutto il sistema degli Stati Europei, e di ricomporlo sopra nuove basi, e si preparava alla esecuzione, il primo alleato sul quale contava in cotesta straordinaria impresa della riforma europea, fosse Carlo Emanuele Primo, col quale concluse quel celebre Trattato di Bruzolo del 25 apri-

[1] *Histoire de la réunion à la France des provinces de Bresse, Bugey et Gex sous Charles Emanuel I;* par JULES BAUX.

Digitized by Google

le 1610,[1] che dichiarava Carlo Emanuele Primo *Re de' Lombardi*. Questo Trattato restò in vero senza esecuzione; ma si può dire che da esso in poi la Casa di Savoia aspirò più manifestamente a divenire la Potenza moderatrice degli Stati Italiani; imperocchè le transazioni diplomatiche tra la Francia e la Savoia, che condussero ai Trattati di Lione e di Bruzolo, e la guerra che Carlo Emanuele mosse e sostenne solo contro la Spagna per lo spazio di quattro anni, soltanto verso la fine aiutato debolmente da Francia, dimostrassero meglio definita e più decisa la politica di quella Casa, e mettessero in piena luce i fatti seguenti: essa abbandonò per sempre il disegno d'ingrandimento verso Francia, e attese d'allora in poi a costituirsi Potenza Italiana, e a *italianizzare* lo Stato; — la sua politica si appalesò spinta sempre più all'espansione verso l'Italia; — e a raggiungere codesto fine, cangiò costantemente di alleanze; poichè dalla alleanza di Spagna passò a quella di Francia contro Spagna ed Austria, e più tardi a quella d'Austria contro Francia, ec. Ma qui, in occasione della guerra di Carlo Emanuele contro la Spagna, non sarà inutile di toccare brevemente delle condizioni e delle reciproche relazioni degli Stati di Francia e di Savoia.

IV.

LA DIPLOMAZIA DI ENRICO QUARTO. — ALLEANZA DI SAVOIA CON FRANCIA. — LA DIPLOMAZIA MEDICEA.

La Diplomazia francese durante le guerre civili che sconvolsero quel Regno era piuttosto diretta dagli

[1] SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; tomo I, pag. 284

Digitized by Google

opposti interessi delle parti, che informata dai principii politici della Monarchia: ondechè primo pensiero di Enrico Quarto, appena salito sul trono, fu quello di assumere un nuovo indirizzo nelle relazioni esterne della Francia. Da lunghi anni nel trattare con le Potenze della Europa, erano state abbandonate le norme antiche, stabilite dalla tradizione monarchica, e che in ogni tempo aveano regolata la missione principale della Diplomazia: quella di mantenere e di accrescere la dignità e la potenza del Monarca; mentrechè alla epoca delle agitazioni della *Lega*, il più delle volte, i fini dei partiti, gl' intrighi e i motivi di circostanza, furono i soli moventi della Diplomazia. Enrico Quarto intendeva che l' unico fine di essa fossero la dignità della Francia e la sicurezza allo esterno; e l' unico appoggio, le larghe e durevoli alleanze, ma fondate sopra nuovi interessi: ed egli stimava tanto più necessario un nuovo ordinamento della sua Diplomazia, in quanto che questa diveniva per lui lo strumento principale onde attuare i suoi vasti disegni. Di fatti egli cominciò a preparare con le negoziazioni la riforma del sistema degli Stati Europei; e malgrado il mal volere della Regina Elisabetta riuscì a stringere un' alleanza più intima con la Inghilterra, ch' egli riguardava come uno dei più forti sostegni contro la Spagna; consolidò quella coi Principi della Germania, la cooperazione dei quali considerava di somma importanza; si collegò coi Paesi Bassi, Stato nuovo nel sistema europeo, e resosi indipendente col favore di Francia; rinnovò l' amicizia cogli Svizzeri e con la Turchia, la vecchia confederata della Francia. Laonde tutto il fondamento sul quale posava la riforma, ch'egli meditava, era un sistema di stabili

Digitized by Google

alleanze difensive ed offensive con l'Inghilterra, la Germania, la Olanda, la Svizzera, e la Turchia, da opporsi al vecchio sistema europeo rappresentato dalla Spagna, dall'Austria e dalla Savoia. Enrico si studiò inoltre di attirare nella lega anche la Italia; il Papa era già iniziato alla politica del Re; il Medici, come vedremo più sotto, la favoriva; e degli altri, si giudicava che sarebbero trascinati dalla forza degli eventi. Ma restava a vincere l'ostacolo principale, quello di staccare la Savoia dalla alleanza di Spagna, alleanza che venne confermata dal recente Trattato di Vervino del 1598;[1] ed Enrico vi riuscì con quel Trattato di Bruzolo, già menzionato, mediante il quale si era convenuto di dare la Lombardia a Carlo Emanuele.

La nuova forma politica e territoriale che il Re di Francia disegnava d'imporre al sistema degli Stati Europei, forma, che, secondo gli Storici, venne a lui ispirata dal Papa, e che il Re distese di sua mano, era quella di una *Repubblica cristiana*, composta di quindici Stati indipendenti, il cui primato morale appartenesse al Papa. Noi abbiamo dato altrove[2] un breve cenno di questa riforma europea meditata da Enrico Quarto; ne parlarono le Memorie contemporanee; l'accolsero gli Storici, e tra gli ultimi, che su questo argomento si distesero più largamente, sono da notarsi il Péréfixe e il De Xivrey;[3] ma qui basti l'indicarla in termini più

[1] Vedasi una dettagliata *Relazione del Trattato di Vervino tra i deputati delle Corti di Savoia, Francia, e Spagna*, nel nostro ARCHIVIO MEDICEO; Filza CCC, *Strozziane*.

[2] NOTE ai *Dispacci di Giovanni Bandini, incaricato della Corte di Roma a Parigi;* 1598-1599. (*Appendice all'* ARCHIVIO STORICO ITALIANO, tomo II, pag. 441-460.)

[3] Il signor Berger de Xivrey, membro dell'Istituto di Francia, pubblicò e illustrò una copiosa raccolta di lettere e scritti

Digitized by Google

concisi. Dei quindici Stati che dovevano costituire il nuovo ordinamento della Europa, undici erano stranieri: la Germania, la Ungheria, la Boemia, la Polonia, la Danimarca, la Svezia, i Paesi Bassi, la Svizzera, la Inghilterra, la Spagna, la Francia; e quattro italiani: un nuovo *Regno di Lombardia*, formato dalla Savoia, Piemonte, e Ducato di Milano, in favore del Re Carlo Emanuele; la *Repubblica Veneziana*, la quale riuniva anche la Sicilia; lo *Stato Romano*, al quale era aggiunto il Regno di Napoli; una *Repubblica Italiana*, composta della Toscana, di Genova, Lucca, Parma, Mantova, Modena, e altri Stati minori.[1] Siffatta costituzione politica della Europa, oltre procurare lo equilibrio degli Stati Italiani che avrebbero riconosciuto per capo morale e moderatore il Papa, dimostra ancora come Enrico Quarto aspirasse a riformare la Italia con intendimento diverso da quello di Carlo Ottavo e de' suoi successori, i quali non ebbero altro fine che la conquista o il predominio; ed Enrico, quantunque Francese, attendeva coll'adesione del Papa a volere in Italia Stati Italiani, e la Italia pareggiata alle altre nazioni. In tempi a noi più vicini altri Francesi pretesero riformare la Italia, ma non crearono che Stati Francesi, o quasi Francesi.

I disegni di Enrico, oltre l'essere conosciuti al Papa, lo erano pure al Duca di Savoia ed ai Veneziani; ed il Re si era anche conciliato l'amicizia e il favore di Ferdinando Primo de' Medici; imperocchè la Diplomazia della Corte Medicea aiutasse Enrico di Francia onde collocarlo in condizioni da rendersi l'arbitro

di Enrico IV, nella quale si ritrovano anche le lettere che vennero tratte dal nostro ARCHIVIO MEDICEO, per le cure intelligenti del cav. Giuseppe Molini.

[1] NOTE ai *Dispacci di Gio. Bandini* ec.; luogo citato; pag. 454.

Digitized by Google

delle alleanze italiane, come in altro luogo abbiamo osservato.[1] Di fatti Ferdinando Primo si adoperò con la Repubblica Veneziana, e la consigliò a riconoscere Enrico di Navarra come Re, dopo la violenta morte di Enrico Terzo, e nello stesso tempo tenne pratiche onde staccare il Duca di Lorena dalla alleanza di Spagna, e colse ogni occasione di frapporre ostacoli ai disegni degli Spagnuoli. I Veneziani si mostravano inclinati alla confederazione con Francia, per opporla a Spagna, a Napoli, e all'Austria, della quale stavano in continua suspizione. Il Granduca teneva segreta corrispondenza con Enrico già molto prima ch'egli venisse riconosciuto dagli altri Potentati; e gli si offriva di levare a Spagna l'amicizia del Papa e della Casa di Lorena; lo esortava ad abbracciare il cattolicismo, come mezzo più sicuro di riconciliazione col Papa; si studiava di secondare le alte mire del Re; sollecitava alla Corte di Roma la sua assoluzione, e la patrocinava contro gl'intrighi degli Spagnuoli, e per affrettarla persuadeva Enrico di rimettere nel Regno i Gesuiti. Indicava al Re il modo di amicarsi i Principi Italiani, e gli rappresentava con quanta facilità poteva la Francia riacquistare la sua riputazione in Italia, s'egli avesse osservato la regola di tenere sicuri e difesi i Principati Italiani, coll'operare diversamente che non fecero i suoi predecessori, ai quali non fu consentito di esercitare a lungo un autorevole potere nella Penisola, nè di stabilirvisi; mostravagli l'esempio degli Spagnuoli, i quali giunsero a conservare la dominazione col difendere e consolidare nei loro Stati i Principi

[1] Note ai *Dispacci del Bandini* ec.: pag. 412-414.

Digitized by Google

Italiani;[1] e qui il Medici aveva una ragione tutta propria e dinastica. Ma dopochè col Trattato di Lione, del quale più sopra è discorso, Enrico Quarto conchiuse la pace con Carlo Emanuele, e rinunziò a Saluzzo, onde venne tolta ai Francesi la facilità d' intervenire negli affari della Italia, e di soccorrere a Ferdinando de' Medici che tentava di sottrarsi alla dipendenza spagnuola, il Granduca rimase con mala soddisfazione, e si vide obbligato di voltarsi a Spagna e conciliarsela mediante il matrimonio del figlio Cosimo con una Arciduchessa di Austria.[2]

I Diplomatici fiorentini che trattarono l' alleanza francese col Granduca, e coi quali questi teneva continua corrispondenza, erano Pietro Gondi (il Cardinale di Retz), Jacopo Guicciardini, uomo di guerra, il Canonico Bonciani (col nome di Baccio Strozzi), Girolamo Gondi, celebre negoziatore fino dal tempo di Caterina, di Carlo Nono e d' Enrico Terzo, e tenuto in grandissima stima dallo stesso Enrico Quarto, il quale lo incaricò della importante missione d' indurre il Parlamento e la Città di Parigi a riconoscerlo come Re di Francia. Il Gondi riuniva i Deputati del Parlamento e della Città di Parigi alle conferenze nella sua propria abitazione, l' *Hôtel Gondi*.

Però Cosimo Secondo, successore di Ferdinando, poco inclinato a Francia, si mostrò anche avverso alla Casa di Savoia, e procurò di rompere il parentado che si stava in allora negoziando tra Enrico Quarto e Carlo Emanuele; quello stesso parentado, che venne conve-

[1] Archivio Mediceo; *Legazioni di Francia: Dispacci del Canonico Bonciani*; Filza XXIII.

[2] Archivio Mediceo; luogo citato: *Dispacci del Canonico Baccio Giovannini*; Filza XXVI.

Digitized by Google

nuto pel doppio Trattato di Bruzolo, pel quale, oltre ad assicurare a Savoia il *Regno di Lombardia*, si dava in moglie Cristina figlia del Re al figlio del Duca, Vittorio Amedeo. Allo scopo di sventare quel parentado, Scipione Ammirato, in allora Segretario della Legazione Toscana a Parigi, venne incaricato di tenere secrete pratiche con l'Ambasciatore di Spagna.[1] Era naturale che il Granduca cercasse d'impedire l'aumento di potenza e di Stato della Casa di Savoia; anche i Principi Italiani dovevano procurare di mantenere l'equilibrio degli Stati Italiani; ed i Medici, come prima si mostrarono gelosi di Casa d'Este, poi della Farnese, in seguito erano preoccupati della grandezza della Casa di Savoia. Ma nell'anno stesso in cui fu conchiuso quel Trattato di Bruzolo, Enrico Quarto venne spento da Ravaillac;[2] e per Carlo Emanuele fu perduta l'occasione d'impadronirsi della Lombardia; « quel Regno » (disse uno Storico), che rimase nei Duchi di Savoia » un desiderio che non si spense mai. »

V.

LA GUERRA DI CARLO EMANUELE CONTRO SPAGNA. — LE *FILIPPICHE* DEL TASSONI.

Con la morte di Enrico Quarto venne allontanata la tempesta che si preparava contro la Casa d'Austria,

[1] ARCHIVIO MEDICEO; luogo citato: *Dispacci di Scipione Ammirato;* Filza XXXII. Il Ministro toscano Cammillo Guidi, che aveva riseduto fino dal 1607, era partito nel 1609.

[2] Matteo Botti ch'era succeduto al Guidi nell'Ambasciata di Francia, ebbe un abboccamento col Ravaillac, pochi momenti prima che venisse giustiziato; e riferì a Cosimo II i motivi che lo spinsero ad uccidere il Re, e le condizioni del Regno in quella circostanza; motivi e condizioni che la storia ci ha tramandati. (ARCHIVIO MEDICEO; *Inserto del Botti: Legazioni di Francia;* Filza XXIV.)

Digitized by Google

e si addensò invece sul capo di Carlo Emanuele, compromesso pel Trattato di Bruzolo. Il Duca di Savoia sdegnò di scendere alle scuse, e rispose minaccioso; si venne da ambe le parti alle armi, ma si quetarono ben presto; e il Principe Sabaudo attese ad agguerrirsi, ed aspettare l'occasione per rinnuovare la guerra; occasione, che pochi anni dopo si presentò. Al Duca di Mantova e Marchese di Monferrato, Guglielmo Gonzaga, successe suo figlio Vincenzo, che morì nel 1612, e Francesco figlio di questo mancò nello stesso anno, lasciando un' unica figlia, Maria: il Cardinale Gonzaga aveva un fratello Vincenzo senza figli; quindi a Maria, ultima fanciulla dei Gonzaga, perveniva la eredità dello Stato. La Casa di Savoia già per due volte aspirò alla successione dei Gonzaga; ed ora Carlo Emanuele metteva in campo nuove pretese, e chiedeva almeno la tutela di Maria per darla in moglie al figlio Vittorio Amedeo, e così acquistare col parentado tutti i diritti dei Gonzaga. Ciò gli fu negato: Spagna si oppose; ed egli invade il Monferrato, provoca gli Spagnuoli, e si attira addosso la guerra. Fu assalito dal Governatore di Milano: i Veneziani e Cosimo Secondo de' Medici presero le parti del Cardinale, e lo soccorsero di milizie e di pecunia; l' Imperatore mise al bando dello Impero il Duca, il quale rimandò il Toson d' Oro, e manifestò disegni così ardimentosi, che scossero dal lungo torpore gli animi prostrati degl' Italiani. E Carlo Emanuele sostenne animosamente la guerra, mostrandosi, quale fu sempre, principe guerriero e buon capitano; nè si ritrasse che fremendo, costretto a cedere all' aggressione di tanti avversarii, e risoluto di tornare alla riscossa.[1]

[1] Vedi intorno a ciò alcuni Documenti esistenti nella Pari-

Digitized by Google

Ricominciò la guerra con impeto maggiore di prima; chiamò alla impresa di abbassare la grandezza di Spagna, e di sottrarsi a quella dominazione, gli altri Principi e Cavalieri e Nobili Italiani, i quali non risposero allo invito del Principe Sabaudo; ondechè contro a lui solo si voltò tutto il furore degli Spagnuoli ch'egli aveva coraggiosamente disfidati; nondimeno oppose loro il suo indomito valore, e continuò la guerra, pressochè solo, come abbiam detto, benchè da ultimo venisse debolmente assistito dai Francesi, per lo spazio di quattro anni, dal 1614 al 1617; guerra, che sollevò gli animi a grandi speranze e tenne in sospeso i Principi Italiani, che al Duca di Savoia procacciò fama di gran capitano, e rese sempre più manifesta alla Europa la decadenza della Spagna; ma nello stesso tempo provò che i Cavalieri e i Nobili non pensavano alla liberazione della loro patria, nè desideravano scuotere il vario e antico giogo straniero. Fu appunto nei due periodi di quella guerra che vennero scritte e sparse per la Italia le due *Filippiche* che si attribuirono ad Alessandro Tassoni. « Tutta Italia prorompeva con la penna » et con la lingua in encomii e panegirici al nome di » Carlo, et in affetti di giubilo, et in applausi d'avere » ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, » augurandoli la corona del divenire un giorno il re- » dentore della franchezza d'Italia et il restauratore » della sua grandezza. »[1] Ma di tutti gli scritti che circolavano al tempo della guerra di Savoia contro Spagna per lodare il Duca, esaltare il suo valore, ridestare

GINA, MSS. (N° 5901, *Latins*): *Desseins de l'Espagne contre la Maison de Savoie*, 1615; — *Traité d'Asti entre la France, l'Espagne et la Savoie*; ed altre carte relative.

[1] SIRI, *Memorie recondite*.

Digitized by Google

le speranze degl' Italiani, e chiamare i Cavalieri e Nobili ad essere i primi a darne l'esempio, quelli che furono più avidamente letti, e religiosamente conservati dai contemporanei e dai posteri, e persino dagli innocui eruditi, sono le *Filippiche* del Tassoni, rinomatissime per l'eloquente entusiasmo, per la sublime ispirazione de' sentimenti nazionali, la scienza politica, e la forza di dettato e di ragionamento.

Ma quantunque le *Filippiche* venissero unanimemente attribuite al Tassoni, pure questi in uno scritto posteriore (il *Manifesto*) negò d'esserne autore. Il giudizio però dei contemporanei e dei moderni è concorde nel reputarne autore il Tassoni; tanto egli si rivela nello stile, nella erudizione politica, e in quella originalità di modi che è tutta sua. Egli è fuor di dubbio (osserva un giovine e valente Scrittore modanese), che il Tassoni aveva le sue buone ragioni di non volersi scoprire autore delle *Filippiche*, perchè ben sapeva con qual linguaggio rispondessero gli Spagnuoli ai loro detrattori; e non ostante questa cautela essi non rimasero dal nuocergli quanto poterono.[1] — Nel *Manifesto* del Tassoni si legge, che gli Spagnuoli stessi confessavano, la vera causa della persecuzione essere il crederlo autore delle *Filippiche*. L'avviso dei contemporanei che confermava la credenza ch'egli le avesse dettate, il consenso dello universale, e le copie che giravano, e che tuttora esistono col di lui nome, ne somministrano senz'altro una indubitata prova; la quale resta corroborata dalle testimonianze di Leone Allacci e del cronista Spaccini.

Ugo Foscolo ne' suoi *Discorsi sulla Servitù della*

[1] *Nota di* GIUSEPPE CAMPORI *al* Manifesto *del Tassoni.* (*Appendice all'* ARCHIVIO STORICO ITALIANO; tomo VII, pag. 473-474.)

Digitized by Google

Italia, ragionando, a proposito dello effimero *Regno d' Italia* de' tempi suoi, intorno a un nuovo libro che si dovrebbe comporre, o ch' egli si fosse tolto a scrivere sulle condizioni della Italia, in una *nota* fa alcun cenno delle *Filippiche* del Tassoni; ne cita un passo, ed avverte: « 1° Che il Tassoni, o qualsiasi lo » scrittore generoso delle *Filippiche* esortava i *Signori* » ed i *Cavalieri* Italiani a confederarsi col Principe di » Piemonte che guerreggiava contro la Spagna, allora » dominatrice d' Italia, e nessuno si mosse; 2° che fu » plebeamente, in istile d' avvocato, risposto, che il » Duca non poteva essere *liberatore d' Italia*, sì perchè » i suoi antenati furono bastardi, sì perchè il Duca es- » sendo Cavaliere del Toson d'Oro, e il Gran Maestro » dell' Ordine essendo il Re di Spagna, il Duca non » poteva armarsi contro il suo superiore; 3° nota prin- » cipalmente che la risposta è in data di Milano. »[1]

Per un Trattato che rimetteva lo *statu quo*, fu posto fine alla guerra mossa da Carlo Emanuele a Spagna; non per questo ei depose il pensiero di risorgere, e risorse in fatti pochi anni dopo. Morti il Cardinale Ferdinando e il fratello Vincenzo dei Gonzaga, successe nel 1627 l' erede Maria, moglie a Carlo di Gonzaga, già Duca di Nevers, e però tutto Francese; ed allora Carlo Emanuele rinnuova la guerra per avere il Monferrato, del quale già possedeva una parte. Francia sostiene il Nevers, il Duca di Savoia si collega con Spagna, e si combatte una guerra accanita in tutto il Piemonte. Carlo, quantunque vecchio e infermo, ruppe i Francesi nel 1628, e li respinse di là dalle Alpi. « Per

[1] Foscolo, *Prose politiche: Della Servitù dell' Italia;* Discorso secondo, pag. 216. (Firenze, Le Monnier, 1850.)

Digitized by Google

» la felicità di questo successo (scrive il Botta) salirono » in grande onore e credito il nome e gli affari del Du- » ca; e il mondo lo predicava capitano fortissimo, gli » Spagnuoli lo chiamavano braccio destro del Re, gl'Ita- » liani restitutore della gloria antica; in somma egli » era venuto al colmo della riputazione. » Però Richelieu, che governava in quel tempo la Francia, non era uomo da desistere dalla guerra; i Francesi scesero più grossi nell'anno seguente, e vinsero; Carlo sempre agguerrito e pronto si apparecchiava alla riscossa,[1] quando pel dolore delle perdute battaglie, e per lo sdegno concepito contro i deboli e impotenti soccorsi degli Spagnuoli, morì l'anno 1630. « Torbidi furono an- » che negli estremi giorni i suoi pensieri; e se la morte » non gli avesse interrotti, spaventoso forse sarebbe » stato il suo nome a chi reggeva allora Spagna, Ita- » lia, e Germania. » Così il Botta: — è vero, ma esagerato.[2]

VI.

LE *FILIPPICHE* DEL TASSONI. — I NOBILI. — GLI STATI ITALIANI.

Quando un Principe si propone una straordinaria e magnanima impresa, risoluto a rischiare il tutto, e la nazione non si presta a nulla, gli sforzi del Principe

[1] E l'annunziò con un *Manifesto del Duca Carlo Emanuele alli suoi popoli dopo la mossa delle armi francesi contro gli Stati suoi*; — Torino, 23 marzo 1630. — Nei MSS. della PARIGINA (*Collez. di Brienne*; tomo II).

[2] Tra le molte scritture intorno a quella guerra meritano di essere consultate le seguenti: PARIGINA, (N° 60, *Serilly*): *Actes et Mémoires pour l'histoire de la conquête de Savoie faicte par le Roy en* 1630; — (N° 145, *Notre-Dame*; — *Serilly*, 59): *Traités et autres Actes entre la Savoie et la France*, 1574-1626; — (N° 263, *Saint-Germain*): *Lettres d'Ambassadeurs et Négociations sur les affaires de Savoie.*

Digitized by Google

doventano impotenti. Quando coloro che presumono rappresentare la forza, la dignità e il lustro della nazione, intorpidiscono nell'ozio vituperoso, anche le masse imitatrici, inesperte, e meno sensibili all'onta della soggezione, rimangono immobili e passive; cosicchè da un lato la degradazione dei Nobili e dall'altro la inerzia delle masse impedirono l'opera del riscatto iniziata da Carlo Emanuele; e gli scritti e gli eccitamenti dei generosi non valsero a scuotere gli animi prostrati e avviliti, nè a ridestare i sentimenti nazionali spenti da lungo tempo nelle più belle parti della Italia. Il Tassoni con le *Filippiche* contro Spagna intese a chiamare i Cavalieri Italiani alla riscossa, perchè egli nutriva speranza *che nella Nobiltà non fossero svaniti affatto gli spiriti generosi;* quantunque egli confessi che i Nobili *si erano lasciati infettare di empii e servili pensieri, e il vivere politico perduto in Italia;* deplori, che si mostrassero soltanto partigiani degli Spagnuoli e d'ogni altro straniero, e talmente degradati che *se anche il Turco venisse in Italia li troverebbe in gran parte suoi seguaci; più avidi di assoggettarsi, che non gli stranieri di riceverli in soggezione;* e concluda che *la soggezione straniera tutti biasimano, ma tutti adorano, chi per ambizione, chi per avarizia, chi per timore.* Nei secoli passati il sentimento della propria dignità e il valore dei Nobili erano riconosciuti e temuti da quelli stessi tiranni che per la Italia agognavano di signoreggiare e dominare i Comuni; nè quei tiranni si fidavano dei Nobili, perchè non credevano che i generosi animi i quali sogliono essere nella Nobiltà, potessero sotto la loro servitù contentarsi.[1] In séguito i Nobili non cer-

[1] MACHIAVELLI.

Digitized by Google

carono più di straordinariamente difendersi; indifesi, inonorati e umili vegetarono nell' abiezione, divenuti ormai inabili ai forti e ritrosi esercizii. La corruzione dei Nobili fu minore e più lenta nell' Alta Italia, ma nella Centrale cominciarono a degenerare fino dal secolo XV, e da quel tempo in poi si corruppero sempre più; talchè, perduto omai l' amore della libertà e gloria nazionali, subentrò in essi l' appetito di vituperosi onori e di lascivie; e d' allora in poi quella classe non può venire distinta con la denominazione di *Aristocrazia;* imperocchè *Aristocrazia* implichi l' idea e il fatto della potenza; ma la potenza i Nobili si lasciarono sfuggire, ed essi non rimasero più, civilmente parlando, che nullità negli Stati divenuti provincie straniere, e negli Stati dipendenti e vassalli delle grandi Potenze. Dopo il secolo XVI in Italia non restò altra Aristocrazia che nella Repubblica di Venezia e nello Stato Romano, come già altrove abbiamo notato.[1] Al movimento e alle agitazioni della vita pubblica successero gli ozii turpi, i passatempi dei cortigiani; i Nobili dai campi e dai consigli passarono nelle anticamere degli stranieri; piegavansi, dice il Balbo, atterravansi, non sentivano l' oppressione della patria, nè il disprezzo dei padroni. Spogli di potenza e di vero onore, consolavansi colle genealogie e coi ciondoli, e con lo sprecare le loro ricchezze nelle pompe; infine, gli stessi dominatori si facevano un giuoco di avvilirli, con titoli vani ma risonanti, tolti dalle gonfie denominazioni spagnuole, d' officii di caccie, stalle, guardarobe e an-

[1] *Legazioni di* AVERARDO SERRISTORI *Ambasciatore a Carlo Quinto e in Corte di Roma* ec., 1537-1568; *pubblicate dal Generale Conte Luigi Serristori.* (Firenze, Le Monnier, 1853.)

Digitized by Google

ticamere; e nelle stesse *Filippiche* apparisce manifesto quanto fosse divenuta, all'epoca del Tassoni, menzognera e fittizia l'orgogliosa boria di tutto il nobilume grande e piccolo. Quali continuassero a mostrarsi i Nobili da quel secolo in poi, si può vedere nel Balbo, ed anche nel Foscolo (*Discorsi sulla Servitù d'Italia*), ai quali volentieri noi rimandiamo il lettore.

Non esiste più grandezza presso una Nazione quando i Nobili perdono la dignità, e la perdono quando sopportano la dominazione e il disprezzo degli stranieri; imperocchè s'egli è sempre un nazionale infortunio il cedere alla forza degli eventi, e il cadere sotto le rovine, sarà sempre un'onta la più degradante il mostrarsi servili, e il compiacersene. I rampolli di quei magnanimi cittadini, i quali non avrebbero sofferto che alcun di loro signoreggiasse i liberi Comuni, aspirarono in seguito alla livrea degli Imperiali, degli Spagnuoli e dei Francesi, e si stimarono felici di venire annoverati tra l'alta e bassa domesticità delle Corti. Nella cortigianeria e nel tenerume perdettero persino la memoria dell'antico valore e delle splendide azioni dei loro avi; mentre invano i maestosi monumenti dei nostri Comuni contemplano dalla loro eloquente altezza una società senza nome, senza epoca, e diremo quasi senza sesso.

Le lotte nazionali non si combattono con timide dimostrazioni, nè con sterili voti; ma con la virtù del sacrificio, e col sublime slancio delle generose passioni. Quando la virtù e il patriottismo cominciano le lotte e le sostengono, queste prendono allora una tale impronta di grandezza e di nobiltà, che il popolo n'è trascinato a secondarle ed afforzarle. Le *Filippiche* del Tassoni

Digitized by Google

poterono bensì ridestare dei sopiti desiderii, ma non giunsero a spingere i Nobili a sostenere la impresa di Carlo Emanuele: il Tassoni mirava a creare o piuttosto a risuscitare la nazionalità italiana; nazionalità, che fece la disperazione di Dante, del Petrarca, del Machiavelli; ma gli esempii della lotta dei Lombardi contro il Barbarossa, della Nobiltà Francese contro gl' Inglesi, della Aristocrazia Veneziana contro l'Europa, e quelli più recenti dei Principi e della Nobiltà della Germania, e dei Signori e Cavalieri dei Paesi-Bassi contro la dominazione di Carlo Quinto e dei suoi successori, erano dimenticati e divenuti inutili pei Nobili italiani.

Il Tassoni si volse eziandio nelle sue *Filippiche* agli Stati e Principi italiani: li provocava alla unione con Carlo Emanuele, e li esortava a collegarsi e cogliere la occasione per liberare la Italia; e nello stesso tempo assumeva le difese del Principe Piemontese contro i detrattori di quei tempi, i quali, invece di promuovere la riscossa, seminavano discordie, inventavano calunnie, iscoraggiavano e allontanavano dalla impresa, col rendere il Duca di Savoia odioso ai Principi e ai popoli della Italia. Ma neppure gli Stati e i Principi si mossero; e ciò per varie ragioni: la Italia non era più che un complesso di Stati, gli uni sottoposti agli Spagnuoli, gli altri dipendenti e vassalli; e due soli Stati, si può dire, rimanevano indipendenti, la Repubblica Veneziana e il Papa. Venezia si reggeva ancora più per l'antica reputazione, che per potenza reale, minacciata come ella era di continuo dagl'Imperiali e dai Turchi; i Papi attendevano ad ingrandire il dominio, e dopo avere ottenuto lo Stato di Ferrara ambivano quello di Urbino, che ebbero pochi anni dopo; i Medici si man-

Digitized by Google

tenevano sotto il protettorato e vassallaggio di Spagna, e così altri minori. Inoltre gli stessi Principi non potevano desiderare che venisse alterato l'equilibrio, qualunque si fosse, tra gli Stati Italiani, nè che uno di loro si avvantaggiasse o s'ingrandisse; e per conseguenza non potevano aiutare e sostenere il Piemonte; emuli o rivali, come dovevano essere, della gloria e della fortuna dei Principi Sabaudi. La parte della Italia sottoposta alla dominazione spagnuola non poteva moversi nè fiatare, tenuta com'era a freno dai regii Luogotenenti, i quali attendevano non a governare i popoli ed amministrare la giustizia, ma ad impinguar l'erario col moltiplicare le depredazioni.—*E' si lagnan di non poter pagare? Vendano le mogli e le figliuole.* Tale fu la risposta, che diede un Luogotenente regio alle rimostranze dei sudditi contro le ripetute estorsioni. Quali fossero l'abiezione e la miseria di quei popoli, lo svelarono ai posteri le immortali pagine del Manzoni, il quale li ritrasse meglio di qualunque altro storico, e meglio persino dello splendidissimo Botta.

Le riscosse per la liberazione della Italia, dalla quale abborrivano i Nobili, vennero tentate dal popolo; ma la moltitudine, pronta ed unita nello insorgere, incostante e disunita nella azione e nello scopo, finisce, quando è isolata, per divenire titubante e sciolta, e quindi più facilmente depressa: imperocchè la natura della moltitudine è varia; e se è facile il persuaderla, è difficile fermarla in quella persuasione, quando s'accorge che i primi che dovrebbero esserle d'esempio e di guida, si chiariscono ritrosi o contrarii alla riscossa, preparando così la Italia a divenire preda di chiunque l'assalti. Gli avvilimenti e le percosse, che non giun-

Digitized by Google

sero a far ribollire il sangue dei Nobili, eccitarono il furore del popolo, e in varie provincie lo spinsero alla insurrezione. Il secolo XVII fu l'epoca delle sollevazioni popolari: Palermo insorse la prima, capo Nino Della Pelosa, e Giuseppe d'Alessio; poi Napoli, con Masaniello; e più tardi Messina; ma dappertutto avversate dai Nobili, che si unirono agli stranieri, vennero spente nel sangue. Le insurrezioni nazionali debbono essere fondate sopra la larga base della forza e del consenso universale, e la loro erompente e dinamica esplicazione deve assumere il carattere della grandezza e della virtù. Tutti gli Stati, tutte le Nazioni, hanno percorso due stadii nella loro vita: il primo, quello della esistenza di fatto, conquistata e difesa dall' unione e dagli sforzi comuni; il secondo, quello del riconoscimento del fatto consumato e compiuto da parte degli altri Stati. Al tempo del Tassoni, il quale proclamava essere giunta l' ora della liberazione, i Nobili non si provarono; in séguito, e durante tutto quel secolo XVII, il popolo si provò; ma il popolo è parte della nazione, e non l' intera nazione; per cui, se venne tentata dal popolo, non fu però difesa dai Nobili, l'esistenza di fatto; e la dominazione straniera, confermata pel Trattato di Castel-Cambresi, si consolidò nei secoli susseguenti; le alleanze tra gli Stati Italiani divennero sempre più difficili, e quasi impossibili; ondechè Carlo Emanuele e i suoi successori, riconoscendo che gli aiuti non potevano venire dagli Stati Italiani, decisero di *fare da sè*; cioè di prendere parte alla politica europea, di appoggiarsi e collegarsi alle maggiori Potenze della Europa, e alternativamente a Spagna, a Francia, ad Austria, onde aumentare il credito e l'autorità del Piemonte allo esterno, ed accrescerne il territorio.

Digitized by Google

VII.

LE ALLEANZE NATURALI E I NEMICI NATURALI. — LA DIPLOMAZIA PIEMONTESE.

Il sistema europeo era in allora come ai nostri giorni formato di tre categorie di Stati: di pochissimi Stati preponderanti, di molti piccoli, e di alcuni Stati medii, o di secondo ordine. Ai piccoli Stati non era consentita altra politica che quella della propria conservazione all' ombra del protettorato dei grandi, senza pretendere di partecipare alle frequenti e lunghe guerre che questi intraprendevano onde prevalere nel sistema degli Stati e conseguire la supremazia nella Europa. Accanto ai primarii Stati di quel tempo, come l' Austria, la Spagna, la Francia, esistevano gli Stati secondarii, i quali continuamente stretti dagli uni o dagli altri dei predominanti, invasi o trascinati nelle guerre europee, versavano in condizioni piene di pericoli, dovendo scegliere le alleanze, e da questa scelta dipendendo la loro autonomia e ingrandimento, oppure la loro rovina. L' unico rimedio in così difficile situazione non poteva consistere nel sottrarsi all' azione di tutte le parti belligeranti; ma nel subirla in modo, che collegandosi a vicenda ora all' una ora all' altra, gli Stati medii s' unissero sempre a quella Potenza che a loro offriva maggiore sicurezza ed eventualità di beneficio. Il sistema di neutralità per gli Stati secondarii riesce sovente fatale, imperocchè le maggiori Potenze non avrebbero che a intendersi tra loro su questo punto, e l' indipendenza di quegli Stati sarebbe perduta; perchè i grandi Potentati al termine delle lunghe guerre,

Digitized by Google

e quando sono condotti a negoziare le trattative della pace, s' accomodano per lo più con quello degli altri e non col proprio. Mentrechè al contrario se gli Stati di secondo ordine si appoggiano successivamente ora all' una or all' altra delle grandi Potenze, provvedono alla propria sicurezza e integrità, e nello stesso tempo, secondo la fortuna delle armi, aumentano di riputazione e di territorio; per la ragione che la Potenza belligerante ed alleata opera sempre in proprio vantaggio nell' elidere l' azione dello avversario contro lo Stato medio, ed anzi è suo interesse di fortificarlo, col continuare l' alleanza e coll' ingrandirlo. Inoltre egli è cosa evidente che per legge di propria conservazione ed esterna sicurezza gli Stati secondarii tendono del continuo a dilatarsi, ad estendere il territorio, l' autorità e il potere allo esterno, nello scegliere gli alleati e nel variare di alleanze con gli Stati preponderanti; alleanze, che questi ultimi, per le ragioni che abbiamo sopra discorse, ricercano con ogni studio, sia durante le guerre, sia alla conchiusione della pace, onde ottenere nel sistema degli Stati Europei l' *equilibrio dei mezzi di offesa e dei mezzi di difesa*. Laonde fu sempre regola fondamentale della politica degli Stati di secondo ordine di non accordare l' alleanza a capriccio o per lievi motivi e meschini interessi, e di non seguire costantemente lo stesso indirizzo nelle loro relazioni cogli esteri, ma di cangiare alleati secondo le occasioni e le contingenze, calcolando la probabilità di avvantaggiarsi politicamente o territorialmente in ragione delle forze che sono a loro disposizione, di quelle della Potenza alleata, e della azione che possono esercitare sull' andamento e sull'esito della guerra, e distinguendo

Digitized by Google

con quale delle Potenze belligeranti debbono allearsi in date circostanze, onde col proprio peso far piegare la bilancia in loro profitto, durante le rivalità e le lunghe lotte tra i maggiori Potentati. Perciò si può dire che la stessa rivalità dei grandi Stati, le stesse guerre combattute da loro per abbattersi a vicenda o per bilanciare le forze respettive, offrono quasi sempre agli Stati medii l'occasione e la speranza d'ingrandire, ove sappiano, a motivo dell'interesse, e dicasi pure della necessità dei grandi Potentati di procurarsi degli alleati, scegliere opportunamente l'alleanza. Questa è la principale ragione per cui gli Stati medii, più dei grandi, debbono cangiare spesso di alleati: quindi l'attenzione dei medii è sempre rivolta ad osservare e discernere quali delle Potenze belligeranti si mostrano meno interessate a danneggiarli, più disposte e in migliore condizione di giovarli, quelle cioè che la moderna Diplomazia suole chiamare *Alleanze naturali;* per le quali s'intendono quegli Stati che per la loro situazione, o per la solidarietà di vedute e d'interessi, o per conformità di governi, di tradizioni ec., sentono il bisogno di collegarsi, perchè hanno uno scopo comune, e per conseguente un comune nemico; come per l'opposto vengono generalmente considerati quali *nemici naturali* quegli Stati, che per la concorrenza ad uno stesso fine, o per opposizione d'interessi, si reputano reciprocamente sospetti. Occorrono però siffatti avvenimenti e si presentano tali circostanze, in cui anche i *nemici naturali* contraggono talvolta alleanza; ma è sempre norma per gli Stati di secondo ordine non considerare queste circostanze se non come temporarie e passeggere; e perchè tali, debbono av-

Digitized by Google

vertire che codeste alleanze non possono formarsi perpetue, a lungo termine, nè strette o straordinarie, ma ordinarie, larghe, e di corta durata, e per un fine e motivo determinato; per la ragione che da questa sorta di alleanze non può attendersi che una utilità puramente di circostanza; e dall'altro lato la forza delle cose, gli opposti interessi le romperebbero con grave detrimento dello Stato alleato. — Intorno a questo importante argomento delle alleanze degli Stati Italiani colle maggiori Potenze dell'Europa, delle alleanze dei Principi Italiani fra loro, e delle diverse sorte di alleanze, larghe, strette, difensive ed offensive, ordinarie e straordinarie, vedemmo le sapienti considerazioni e i consigli dell'Ambasciatore Serristori, l'ultimo rappresentante della celebre Diplomazia Fiorentina e della forza federativa di quello Stato, e l'ultima espressione della famosa scuola politica di Cosimo il Vecchio, di Lorenzo il Magnifico, del Machiavelli, del Guicciardini. Dai dispacci del citato Ambasciatore si ricava che fino dal secolo XVI le alleanze larghe, o, come le chiamavano, ordinarie o difensive, contenevano spesso un motivo o pretesto per essere sciolte; quantunque lo stesso Machiavelli avesse proclamato la massima che *il confederato deve preporre la fede alla comodità e pericoli.* Infatti quella specie di leghe hanno a prevedere la necessità in cui uno degli Stati può trovarsi di fare o di accettare la guerra contro una Potenza la quale non sarà nemica che dell'altro: questa previsione costituisce il *casus fœderis;* ma egli è appunto la questione del *casus fœderis,* che rende spesso illusorie codeste alleanze; l'interesse del momento prevale ai patti stipulati, e invece di mantenerli si discute se il *casus fœderis* abbia luogo.

Digitized by Google

Il Piemonte, come tutti gli Stati di secondo ordine e indipendenti, per le sue condizioni territoriali, economiche e politiche, e per la sua potenza federativa, non poteva riguardare *il sistema delle alleanze naturali e dei nemici naturali* come un principio assoluto; nè applicarlo quindi in tutte le circostanze, e in tutti i tempi, quale principio esclusivo della sua Diplomazia; la quale si trovò anzi sottoposta del continuo alle oscillazioni della bilancia europea, ai cangiamenti che subiscono gli Stati, e ai loro mutabili disegni; e non dovendo nè potendo concepire un sistema di alleanze permanente, la sola esperienza diveniva la guida della sua Diplomazia. Ondechè pel Piemonte, come per altri Stati indipendenti del resto della Europa, non esistono propriamente *alleanze naturali* e *nemici naturali*, se non che in date contingenze e per un dato tempo più o meno lungo; ed il Piemonte era obbligato a cangiare le sue alleanze secondo che mutavano le vedute, le tendenze, i disegni degli altri Stati Europei, la loro fortuna e la loro potenza. Quantunque Stato di secondo ordine, il Piemonte, principalmente dal tempo di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele Primo e de' suoi successori, possedeva tutti gli elementi di stabilità e sicurezza: e siccome questi elementi naturali vennero accresciuti e perfezionati dalla sapienza del Governo e dalla attività dei popoli, così i Principi del Piemonte crearono gradatamente quelle quattro sorte di forze, cioè la *territoriale*, la *militare*, la *finanziaria* e la *federativa*, che costituiscono la potenza degli Stati. Quando poi queste quattro forze si trovano tra loro in giusta proporzione, e in perfetta relazione, onde l'una è sostegno all'altra, lo Stato è

Digitized by Google

giunto al massimo grado della sua potenza relativa; e questo conseguì lo Stato Piemontese. Al che naturalmente si aggiunse in suo favore la forza della *opinione*, la quale resultò dal concetto favorevole della sua potenza, non già in ragione delle sue forze, ma della sua condotta e fermezza; opinione, che fu mantenuta e ingrandita dalla abilità della sua Diplomazia. Difatti il Piemonte ha dovuto di buon' ora formarsi un disegno ragionato sulle relazioni esterne, e, come suol dirsi, un buon *sistema diplomatico*, basato sopra gl'interessi *naturali* dello Stato, perchè questi soltanto sono invariabili; chè se pure talvolta vengono contrastati, non possono mai essere distrutti, laddove i Governi siano bene istituiti. Codesto sistema della Diplomazia Piemontese è quello, che, secondo le occasioni e gli eventi, la porta a formare nuovi *disegni*, e a seguire una nuova linea di condotta e di azione, constatando i *motivi* che li fanno preferire in dato tempo e circostanze; e notando i *vantaggi* che se ne sperano o si presumono, e gl' *inconvenienti* o gli ostacoli che se ne posson temere. Questo metodo, il variare cioè il disegno e lo indirizzo politico, e il motivarli ad ogni nuova contingenza, costituisce nel suo complesso una norma tradizionale della Diplomazia pei tempi successivi; e con questa norma il Piemonte si regolò continuamente in tempo di guerra e di pace, col distinguere e scegliere le alleanze a proposito, col *prevedere* e col *prevenire*, il che forma tutto il codice della politica; e nello stesso tempo col portare uno sguardo più penetrante e più lontano nel futuro, onde scoprire il *punctum saliens* dei possibili avvenimenti.

Il Piemonte nella sua condizione di Stato di se-

Digitized by Google

condo ordine si trovò sempre pronto ed in grado, mediante le sue armi e la sua forza federativa, cagioni principali della grandezza degli Stati, di cogliere l'occasione e di collegarsi con quella delle grandi Potenze, che in data circostanza non gli era sospetta, ed anzi giudicava avere grande interesse a sostenerlo: perciò tutta la politica dei Principi di Piemonte consisteva nel procurare di essere ricercati di alleanza, di accordarla a proposito, e soprattutto a chi offriva loro maggiore eventualità di accrescere potenza e Stato; e ciò per la necessità dalla quale erano continuamente incalzati di estendere il territorio; e in una parola, le guerre, le paci, le alleanze, non dalle private passioni del Principe, ma dagl' interessi naturali dello Stato erano deliberate. E codesta politica della Casa di Savoia veniva in ogni tempo animata e mantenuta dalla importanza territoriale della Lombardia; e noi vedremo in questo secolo XVII i successori di Carlo Emanuele occuparne una parte. Il territorio lombardo è, per così dire, la *spianata* delle regioni subalpine del Piemonte; e in Lombardia e in Piemonte furono in quei tempi, come nei moderni, combattute quelle guerre europee che decisero delle sorti d' Italia.

VIII.

VITTORIO AMEDEO PRIMO. — LA POLITICA DI RICHELIEU. — LEGA CON FRANCIA PER LA CONQUISTA DELLA LOMBARDIA.

Quanto più si estendevano e si complicavano gl' interessi delle grandi Nazioni, e nuove Potenze sorgevano a pesare nella bilancia degli Stati Europei, e

Digitized by Google

divenivano preponderanti; tanto più difficile, anzi impossibile, riusciva l'osservanza della neutralità ai Principi del Piemonte. Nell'urto degl'interessi generali, e durante le guerre tra i maggiori Potentati, la neutralità di quello Stato diveniva puramente nominale, e quindi non rispettata, e del continuo violata; per cui noi lo vediamo, nel breve periodo di tempo che forma l'oggetto delle nostre considerazioni, voltarsi alternativamente dall'alleanza di Spagna a quella di Francia, e poi a quella della Casa d'Austria, e infine entrare nelle grandi Coalizioni europee che si formarono in quel secolo XVII. Ma per le ragioni che abbiamo sopra discorse, le alleanze del Piemonte non dovevano nè potevano essere permanenti nè lunghe; esse duravano soltanto fino a che in data circostanza gli Alleati avessero uno scopo comune, e la loro unione fosse unicamente basata sopra un comune bisogno; dopo di che era necessità della politica degli Stati stranieri e di quella del Piemonte di ritrovarsi tosto in aperta opposizione sopra le questioni vitali e positive di questo Stato, cioè la questione territoriale, quella della sua azione esterna, dello equilibrio tra gli Stati, e del proprio ingrandimento; e, in una parola, la relazione tuttora permanente tra le condizioni politiche e territoriali del Piemonte e il paese di Lombardia era l'unica causa che generava la versatilità nelle transazioni diplomatiche, la mobilità nelle alleanze, e che costituiva lo scopo delle guerre, e l'oggetto dei Trattati.

Dopo la morte di Carlo Emanuele la guerra per la successione di Mantova venne continuata dal figlio Vittorio Amedeo Primo,[1] ma per breve tempo; chè il Papa

[1] Archivio Mediceo; Filza CCLXXVII, *Strozziane*. Vedi

Digitized by Google

mal soffrendo la lunga presenza degl' Imperiali e dei Francesi in Italia, la quale comprometteva la indipendenza della Santa Sede, spedì il Mazzarino a negoziare la tregua per venire più facilmente alla pace.[1] Ma Richelieu, onde costringere l' Imperatore a condizioni vantaggiose per la Francia, operò una diversione nella Germania; concluse, cioè, un Trattato di alleanza nel gennaio del 1631 con Gustavo Adolfo, e così provocò un nuovo intervento straniero nelle vertenze della Germania. Le vittorie riportate dal Re di Svezia in questo paese resero più libero l' esercito francese in Italia di allargarsi, e così forzarono Ferdinando d' Austria ad accettare le condizioni della pace che convenivano a Richelieu; il quale si mostrò pronto a cangiare la tregua in una pace definitiva, che, per la differenza di Mantova, si concluse a Cherasco, e poi a Mirafiori nel 1631. In forza di questi Trattati Mantova e il Monferrato vennero confermati al Gonzaga-Nevers; ma la Francia mise un piede in Italia; ottenne, cioè, Pinerolo; e in questo modo rimase distrutto il beneficio procurato da Carlo Emanuele, quando col cedere tutte le sue terre di Francia ad Enrico Quarto, per riavere Saluzzo in allora in mano di quel Re, liberò lo Stato dalla presenza dei Francesi. E qui accenneremo brevemente l' andamento dei negoziati che condussero alle Convenzioni di Cherasco e di Mirafiori. Già il Trattato di Ratisbona dell'ottobre 1630 tra la Francia e l' Imperatore aveva terminato anche la

ivi varie e curiose scritture su la vertenza e la guerra per la successione di Mantova.

[1] PARIGINA; MSS. (*Colles. Brienne*, T. III): *Traité fait devant Casal par l'entremise de M. Mazzarino entre les généraux des deux armées*; — 26 oct. 1630.

Digitized by Google

contesa per la successione di Mantova: il Duca di Nevers, protetto da Richelieu, fu mantenuto nel Ducato; la Spagna tentò di escluderlo siccome partigiano di Francia, ed avrebbe preferito il Duca di Guastalla parente del Nevers; ma le arti di Richelieu operarono che non solo fosse stabilito in Mantova il Nevers, ma ben anche che la Francia conservasse una posizione in Italia. Vittorio Amedeo venne a un Trattato segreto con la Francia, firmato il 31 maggio 1631 a Cherasco, in virtù del quale cedeva a Luigi XIII Pinerolo, ma a condizione espressa di ottenere dal Duca di Mantova un compenso equivalente nel Monferrato; perciò il Re di Francia si obbligava di restituire Pinerolo al Principe Piemontese, con due Trattati successivi conchiusi a Cherasco con l'Imperatore il 6 aprile e il 30 maggio 1631. Ma allorquando in forza di queste convenzioni gl'Imperiali ebbero sgombrato Mantova e la Valtellina, Richelieu s'intese segretamente con Vittorio Amedeo; e cogli Imperiali trovò un pretesto per non rendere Pinerolo. Il Duca di Savoia segnò con Richelieu due Trattati, uno patente ma simulato, in data di Mirafiori 19 ottobre 1631, col quale consentiva a rilasciare Pinerolo in deposito del Re di Francia per sei mesi soltanto; e l'altro in Torino il 5 luglio 1632, pel quale Vittorio Amedeo cedette Pinerolo a Francia.[1]

La pace tra la Francia e la Spagna non poteva essere che effimera. Richelieu si preparava a rinnovare la guerra, ma prima attese a liberarsi dagl'intrighi e dalle inimicizie che gli suscitava Maria de'Me-

[1] SCHOELL, *Histoire des Traités de Paix entre les Puissances de l'Europe etc.*, T. I, pag. 55; e DUMONT, *Corps diplomatique etc.*, T. VI, Parte I, pag. 9.

Digitized by Google

dici: la quale si frapponeva continuamente tra lui e il Re suo figlio, si opponeva ai vasti concepimenti del Ministro, e avversava la sua grandezza. Egli procurava che la Regina madre se ne andasse, piuttosto che altrove, a Firenze; e nelle conferenze ch' egli teneva su questo proposito con l'Ambasciatore del Granduca, lo confortava perchè la inducesse a recarsi presso i suoi parenti in Toscana; prometteva onorevolissime condizioni e grandi trattamenti alla Regina, per finire, com' egli diceva, « le miserie di quella povera donna, » piuttosto che di vederla girare il mondo con la tor- » cia in mano per accendere la guerra contro il figliuo- » lo. »[1] — La Regina madre si allontanò, ma ricusò di essere rimandata a Firenze, e Richelieu si accinse alla impresa che meditava contro la Casa d'Austria.

La mente direttrice della politica di tutta l' Europa concitata ai danni della Casa d' Austria era in quei tempi il Cardinale di Richelieu. Noi non ci fermeremo sulla politica interna, che fu quella del concentramento e della unità del regio potere; e intendiamo parlare soltanto della esterna, che è in relazione più diretta col nostro argomento. Sotto il suo ministero le relazioni esterne della Francia erano dominate da un solo concetto, quello di dirigere le alleanze di tutti gli Stati, e di ridurle in una sola Confederazione Europea contro la Casa d' Austria e Filippo Quarto di Spagna. E con questo disegno diplomatico egli si applicò a porre la base di un sistema europeo che intendeva di ricostituire a danno e in odio di quelle due Potenze. Egli cominciò dal preparare le alleanze con-

[1] Archivio Mediceo; *Legazioni di Francia: Dispacci dell' Ambasciatore Gio. Batista Gondi, del* 1635-1636.

Digitized by Google

tro la Casa d'Austria coll'impedire la unione della Spagna coll' Inghilterra, la cui amicizia egli assicurò invece alla Francia; suscitò ostacoli al Re Filippo di soccorrere l' Imperatore; e in fine attirò nella Lega gli Stati Generali della Olanda, la cui indipendenza veniva del continuo minacciata dalla Spagna e dallo Impero. Ma compimento necessario al suo indirizzo diplomatico, come fondamento al suo sistema politico, erano senza dubbio le alleanze in Italia, mediante le quali il Cardinale di Richelieu si riprometteva di esercitare un' autorità prevalente, e più direttamente ostile alla Monarchia Spagnuola; e nello stesso tempo che procurava l'adesione della Svizzera, negoziava per la Lega dei Principi e degli Stati Italiani.[1] Questa politica si appalesò come riproduzione ed esplicamento di quella di Enrico Quarto, quantunque applicata sotto forme diverse, e attuata con mezzi differenti; la quale consisteva nello abbassare mediante la confederazione dei maggiori Stati Europei la potenza dello Impero e della Casa d'Austria; ridurla in condizioni da non potere appoggiare la Spagna, e costringere quest' ultima a rimanere isolata e sulla difensiva. Principali

[1] Citeremo alcuni degli Atti, mediante i quali Richelieu preparava le alleanze in Italia: PARIGINA; MSS. (*Collez. Brienne*, T. II): *Article secret accordé entre le Roi de France et la Savoie;* 11 marzo 1629; — *Articles par lesquels M. de Savoie promet que les Espagnols retireront leurs forces de toutes les places et lieux du Monferrat;* 31 marzo 1629; — *Traité de Ligue défensive entre le Roi de France et les Princes d'Italie;* 3 aprile 1629; — *Déclaration de la République de Venise sur les bonnes intentions qu'ils ont de concourir avec S. M. pour la liberté d'Italie;* — *Escrit baillé par la République de Venise à M. de la Saludie, contenant leurs sentiments sur les généreuses actions de S. M. et la prudence et valeur de M. le Cardinal de Richelieu;* 4 aprile 1629; — Ivi (N° 5901, *Latins*): *Traité de Confédération et d'Alliance à perpetuité entre le Pape Urbain VIII, Louis XIII, Venise, Mantoue etc., pour la conservation de leurs Etats, contre qui se puisse estre, et notamment contre la Maison d'Autriche.*

Digitized by Google

consiglieri ed agenti della Diplomazia di Richelieu erano il Padre Gioseffo e il Legato Mazzarino; il primo preparava i negoziati in Germania; l'altro secondava le trattative coi Principi Italiani. Il Cardinale cominciò dall'assicurarsi l'alleanza degli Stati Generali dei Paesi Bassi, dei Principi Protestanti di Germania, della Svizzera, della Danimarca e della Svezia. In Italia trattò con Vittorio Amedeo, coi Veneziani, col Papa, col Granduca Ferdinando Secondo; e largheggiava di promesse e di pecunia coi minori Principi per incitarli contro gli Spagnuoli nel Ducato di Milano.[1] Dopo la morte di Gustavo Adolfo, Richelieu rinnovò con Cristina di Svezia il Trattato di alleanza già prima concluso col padre: e negoziò a quest'oggetto col celebre Ugo Grozio, in quel tempo Ambasciatore della Regina in Francia; Trattato, che venne poi firmato dal Cancelliere Oxenstiern: stringeva il Granduca ad entrare nella Confederazione, e insisteva presso il Gondi Ambasciatore Mediceo, mostrandogli l'opportunità della Lega degli Stati Italiani, l'occasione propizia nella prossima guerra tra Francia e lo Impero, e la liberazione della Italia, mediante potenti soccorsi da parte della Francia; ma l'Ambasciadore e Ferdinando Secondo s'ingegnavano di schivare la Lega con Luigi Decimoterzo, e dichiaravano di non poter accettare le offerte del Re, a motivo del vassallaggio e dell'obbligazione che il Granduca aveva contratta di fornire sussidii alla Spagna.[2]

Infine la Confederazione per la conquista del Du-

[1] NANI, *Istoria Veneta.*
[2] ARCHIVIO MEDICEO; *Legazioni di Francia: Dispacci di Gio. Batista Gondi, del* 1635.

Digitized by Google

cato di Milano conclusa tra Luigi Decimoterzo Re di Francia e Vittorio Amedeo, e applaudita dal Pontefice Urbano Ottavo, fu segnata a Rivoli l'11 luglio 1635. La Lega era offensiva e difensiva, doveva durare tre anni, e prolungarsi a beneplacito delle due Potenze contraenti. Francia prometteva di fare aderire Mantova e Parma; e Piemonte il Duca di Modena; Vittorio Amedeo generalissimo dell'esercito s'era obbligato ad invadere la Lombardia; le conquiste si dividerebbero tra Francia e il Piemonte *pro rata* del contingente respettivo delle milizie: « *Estant manifeste* (così il preambulo) *à tout le monde, que longtemps et spécialement depuis ces dernières années les Espagnols n'ont cessé d'entreprendre sur la commune liberté d'Italie, se servant de la commodité des Estats qu'ils y tiennent, pour molester les Princes qui en sont voisins, et les troubler en leurs possessions légitimes, Sa Majesté se trouvant obligée de s'opposer à ce mal .... Et ayant esté conneu, qu'il n'y a plus d'autre moyen pour faire jouir l'Italie d'un ferme repos, et restablir une sécure et durable paix, qu'en faisant une Ligue pour conquerir l'Estat de Milan, et essaier de l'oster des mains de ceux qui en abusent pour opprimer leur voisins, Sa Majesté veut de bon cœur contribuer ses forces pour un si juste dessein, et trouve bon d'arrester et conclure ce present Traité de Ligue avec les Princes qui y ont interest, et notamment Monsieur le Duc de Savoie....* »[1]

Rotta la guerra in Germania e in Italia contro gl'Imperiali e gli Spagnuoli, e combattuta con varia

[1] *Traité de Confédération entre Victor Amédée de Savoie et Louis XIII Roi de France pour la conquête du Duché de Milan.* (SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; T. I, pag. 445-451.)

Digitized by Google

fortuna, continuò per quattro anni; ma Vittorio Amedeo morì in capo a due anni (1637); e per tale improvviso accidente la Lombardia rimase anche questa volta un desiderio.

IX.

LE CONTESE DI FAMIGLIA. — LE REGGENZE. — LA PRESSIONE SPAGNUOLA E FRANCESE. — CARLO EMANUELE SECONDO.

Un'epoca infelice pel Piemonte fu quella che seguitò alla morte di Vittorio Amedeo Primo, il quale lasciò un fanciullo nella età di cinque anni, Francesco Giacinto, e Reggente la madre Cristina figlia di Enrico Quarto, con la Spagna aperta nemica, e la Francia e Richelieu sospetti, più avidi di avvantaggiarsi nella disgrazia di famiglia che desiderosi di difendere la Dinastia Piemontese. Inoltre i due cognati Tommaso e Maurizio partigiani di Spagna contrastavano a Cristina la Reggenza, appoggiati agli Spagnuoli che invasero lo Stato. Morì l'anno dopo il primogenito, e gli successe Carlo Emanuele Secondo ancora più fanciullo, e il Piemonte cadde in potere degli Zii. La Reggente, fuggita in Francia, lascia il figlio chiuso in Monmelliano per sottrarlo a Richelieu; che cercava di averlo nelle sue mani.[1] Ritornò Cristina nel 1640, e dopo lunghi negoziati[2] la Reggenza venne a lei confermata; e pel Trattato di Torino del giugno 1642 essa fu rico-

[1] PARIGINA; MSS. (N° 104, *Bouhier*): *Relation de la Cour de Savoie et des intriques de Chrestienne de France.* — Sebbene scritta in senso ostile alla Regina Madre, questa Relazione svela la forza d'animo e la savièzza di Cristina per difendere il figlio e la indipendenza dello Stato.

[2] SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; T. I, pag. 478–546.

Digitized by Google

nosciuta tutrice e Reggente dai due cognati, i quali rinunziarono all'alleanza di Spagna, e s'accostarono a Francia. Il Principe Tommaso di Savoia creato Generale dell'armata francese in Italia, cacciò in seguito gli Spagnuoli da tutte le città e luoghi forti, che occupavano nel Monferrato e nel Piemonte;[1] e nello stesso anno, cessato di vivere Richelieu, che aveva agitata l'Europa, e tenuta in apprensione la Reggente Cristina, respirò alquanto lo Stato Subalpino. Ma in Francia « la sua morte è riuscita, benchè preveduta, altret-
» tanto inopportuna al presente stato delle cose, parendo
» che la mancanza di questo gran Ministro che era il
» primo mobile delle azioni dell'Europa, dove versava
» il suo spirito in ogni parte con un supremo genio di
» felicità, sia quasi un'ecclissi di questo Regno. Il Re
» lo visitò tutti i due giorni; e li precedenti quello
» della sua morte ebbe seco lunghe conferenze, nelle
» quali il signor Cardinale con affetto quasi paterno gli
» diede istruzioni e ricordi essenzialissimi al bene del
» suo Regno. Sua Maestà significò al Parlamento nel
» *Louvre* volere costante e vigorosamente continuare
» nelle massime e direzione del regno già incominciata
» dal Cardinale. »[2] La guerra della Francia contro la

[1] SCHOELL, *Histoire des Traités de Paix etc.*; T. I, pag. 64.

[2] ARCHIVIO MEDICEO; *Dispaccio del 5 decembre* (il giorno susseguente alla morte del Cardinale) **1642**, *del Giustiniani Ambasciatore Veneto in Francia.*

Nel nostro Archivio Mediceo (*Miscellanea di notizie di varie Corti d'Europa*, Filza LXVII), oltre quelli del Giustiniani che vanno dal **1641** al **1644**, esistono i Dispacci del suo antecessore Angelo Corraro dal **1638** al **1641**; e quelli di Spagna dell'Ambasciadore Niccolò Sagredo dal **1641** al **1644**, e di Pietro Basadonna, e gli estratti delle negoziazioni, del **1649**.

Queste date bastano per dimostrare quanto tornerebbe utile la pubblicazione di una scelta di Dispacci dei quattro Ambasciatori Veneti; e il posto più adattato per tali Dispacci sarebbe senza dubbio nella raccolta delle *Relazioni Venete* dell'egregio

Digitized by Google

Spagna durò anche sotto il Ministro Mazzarino, il quale seguì la stessa politica praticata da Richelieu coi Principi Italiani. Egli istigava continuamente il Papa e il Granduca di Toscana a pronunciarsi contro gli Spagnuoli, a stringersi a Francia; ed inviò l'abate Bentivoglio in Firenze onde negoziare l'accordo tra Luigi Decimoquarto e Ferdinando Secondo. L'Incaricato offriva in nome del Re un'armata di mare da unirsi alle galere del Granduca per combattere insieme gli Spagnuoli; nel caso però che il Principe Toscano non si dichiarasse contro Spagna, ma conservasse una perfetta neutralità, la Francia lo assicurava della sua protezione. — Il Granduca acconsente a tale partito, purchè n'abbia garanzia e promessa da Francia di venire incluso nel Trattato di pace che si stava negoziando a Munster, che dopo la finale conclusione venne più comunemente denominato *il Trattato di Vestfalia* (1648). Era così grande l'odio dei Francesi contro la Potenza Spagnuola in Italia, che sollevatosi Napoli in quello stesso anno 1648 al tempo di Masaniello, il Mazzarino comunica al Barducci Ambasciadore Toscano, che se Ferdinando Secondo volesse aspirare a divenire Re di Napoli, la Francia gli presterebbe grandi aiuti per secondare l'impresa.[1] Il Mazzarino riuscì a rinnovare l'alleanza del Piemonte con Luigi Decimoquarto al tempo della Reggenza di Cristina; e nelle celebri transazioni diplomatiche che precedettero il Trattato di Vestfalia,

Albèri, al quale noi volentieri siamo pronti a cedere quanto di più importante abbiamo cavato da essi, come pure le considerazioni che ci occorse di fare sui medesimi, nel dedicarci a trarre qualche politico insegnamento perfino dalle vecchie carte nell'umile Officio degli Archivii.

[1] Archivio Mediceo; *Legazioni di Francia: Dispacci di Gio. Batista Barducci;* Filze LXI, e LXIII.

Digitized by Google

e particolarmente in quello di Munster, venne incluso il Piemonte; e dopo la guerra tra Spagna e Francia, che terminò pel Trattato de' Pirenei del 1659, negoziato dallo stesso Mazzarino, il Piemonte rimase libero da nemici e da amici incomodi, e Carlo Emanuele Secondo regnò in pace: mosse, egli è vero, contro Genova, ma venne obbligato a desistere dal potente Luigi Decimoquarto nel 1673; e due anni dopo il Duca cessò di vivere. [1]

La Italia continuava anche in questo secolo XVII a non essere altro che un complesso di Stati sotto la dominazione diretta dello straniero, e di Stati parte indipendenti, e parte nella dipendenza indiretta; ma tutti emuli, gelosi e rivali; e presso cui prevaleva sempre quella politica fatale, che conduceva a mantenere la divisione e perpetuare la debolezza. Dominava nei Principi Italiani la falsa opinione di conseguire maggiore libertà e potere coll'abbassamento di quella Potenza che teneva la Lombardia, Napoli e Sicilia, e col rialzamento della Potenza rivale. Così Venezia stimò di risorgere a nuova e più sicura vita dopo il Trattato di Vestfalia, che depresse la supremazia della Casa di Austria in Germania, e dopo quello de' Pirenei che umiliò la Monarchia Spagnuola: e gli altri Stati, come Toscana, il Papa, Mantova, Parma, Modena ec., non contenti di avere in casa una Potenza straniera, ne desideravano due; e al solito intendevano che la Francia

[1] Su la rivalità di Francia e di Spagna, e la guerra che finì col Trattato de' Pirenei, si possono rinvenire curiose notizie nei seguenti Documenti: ARCHIVIO MEDICEO; *Strozziane*, Filza CCXCV: *Trattato delle usurpazioni della Spagna sulla Francia dal regno di Carlo* VIII *al* 1650; — ivi, Filza CCXCI: *Note e Riflessioni sopra la vita di Filippo IV di Spagna.* — PARIGINA; MSS. (N° 746, *Saint Germain*): *Dispacci di Réné d'Argenson Ambasciatore francese.*

Digitized by Google

dovesse contrabilanciare la Spagna, e adoprarsi a loro vantaggio; e si rallegrarono che i Francesi avessero riposto piede in Italia con l'occupazione di Pinerolo, confermata loro col Trattato de' Pirenei; perchè pensavano che i Francesi, fatti padroni di quella porta d'Italia, dovessero essere più inclini e pronti a sostenerli ed aiutarli contro Spagna. Ma il figlio di Carlo Emanuele Secondo liberò il suo Stato dai Francesi col riavere Pinerolo, e giunse altresì ad ingrandirsi coll'aggiungere al Piemonte una parte della stessa Lombardia. Vittorio Amedeo Secondo, Principe che gli Storici giudicarono ancora più grande di Carlo Emanuele Primo, era in età di nove anni quando successe al padre, onde cominciò pel Piemonte un' altra Reggenza, e disgraziata ancor essa, quella della Madre Maria Giovanna. Carlo Gonzaga, pieno di debiti, vendette Casale a Luigi Decimoquarto, che teneva Pinerolo; e che quindi divenne più che mai potente in Piemonte, cui aspirava a signoreggiare; oltrechè Luigi cercò di dare il giovine Vittorio marito alla erede del Portogallo, sperando che, andato colà, il Piemonte governato da lontano più facilmente si sarebbe rivolto a Francia. I Piemontesi si pronunciarono apertamente avversi a codeste pratiche, e sventarono i disegni del Re; il quale trascinò poi Vittorio alla guerra contro i Valdesi, come egli, dopo avere revocato l'Editto di Nantes, perseguitava gli Ugonotti.

Digitized by Google

X.

VITTORIO AMEDEO SECONDO. — IL PIEMONTE ENTRA NELLE GRANDI COALIZIONI EUROPEE, E NELL'ALLEANZA CON LA CASA D'AUSTRIA.

Intanto la smisurata ambizione, e diciamo pure la formidabile potenza, di Luigi Decimoquarto conturbò l'Europa, rompendo la tregua pochi anni prima segnata a Ratisbona; e rinnovò la guerra col noto Manifesto del 24 settembre 1688,[1] invadendo lo Impero. Fu in allora che gli Stati Europei concertarono contro Luigi Decimoquarto una generale Coalizione, le cui basi vennero poste a Vienna il 12 maggio 1689 mediante una Lega offensiva e difensiva tra l'Imperatore Leopoldo e gli Stati Generali della Olanda.[2] Aderirono a questa Lega Guglielmo Terzo d'Inghilterra, il 20 decembre dello stesso anno; e con Atto in data di Vienna, 6 giugno 1690, il Re di Spagna: Vittorio Amedeo entra nella grande alleanza dapprima con Trattati separati, conchiusi uno a Milano con Spagna il 3 giugno 1690, l'altro a Torino il giorno dopo, dove si stabilì un'Alleanza offensiva e difensiva con l'Imperatore Leopoldo contro la Francia; e infine con quello firmato all'Aja il 20 ottobre dello stesso anno aderisce ed entra nella gran Lega formata tra l'Imperatore, l'Inghilterra e gli Stati Generali della Olanda. Questo Atto incomincia colle seguenti considerazioni: « *Comme Son Altesse Royale de* » *Savoie après s'être déclarée pour la cause commune,* » *ne désire rien plus ardemment, que d'entrer dans l'Al-*

[1] DUMONT, *Corps Diplomatique etc.*; T. VII, Parte II, pag. 170.
[2] DUMONT; luogo citato; T. VII, Parte II, pag. 229.

Digitized by Google

» *liance du Roi de la Grande-Bretagne, des Seigneurs* » *Etats-Généraux des Provinces-Unies des Pays-Bas, et* » *que Sa Majesté Britannique, et leurs Hautes Puissan-* » *ces, sont portées à concourir volontiers aux généreux* » *désirs d'un Prince qu'Elles estiment si particulière-* » *ment, leurs Plénipotentiaires, ... après avoir con-* » *féré ensemble, ont cru ne pouvoir mieux diriger cette* » *Alliance à la plus grande union des Puissances Con-* » *fédérées, qu'en aggrégant et associant Son Altesse* » *Royale au Traité conclu entre Sa Majesté Impériale et* » *les Seigneurs Etats-Généraux, le 12 mai 1689, dans* » *lequel Sa dite Majesté de la Grande-Bretagne est aussi* » *entrée. . . . .* »[1]

In seguito molti altri Stati si unirono tra loro con Trattati particolari, diretti contro la Francia, e che tutti si riferiscono alla gran Lega Europea; come la Danimarca, Federigo di Brandeburgo, i Circoli di Franconia e di Svevia, Sassonia, Magonza, Munster, il Palatinato, Brunswich, Lorena, Baviera ec. Scopo della gran Lega Europea era quello di muover guerra alla Francia con le forze unite di tutti gli Alleati, non posando le armi finchè tutti gli Stati non fossero ritornati alle condizioni poste dai Trattati di Vestfalia e dei Pirenei; — inoltre per un accordo segreto venne concertato di assicurare all'Imperatore e alla Casa d'Austria la successione della Monarchia Spagnuola, contro Luigi Decimoquarto, il quale aveva già manifestato presso diverse Corti la sua intenzione di riguardare come nulla la rinunzia della Regina Maria Teresa alla Monarchia Spagnuola, e di rivendicarne pel Delfino la successio-

[1] SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; T. II, pag. 121-155.

Digitized by Google

ne.[1] I Francesi si rivolsero in allora ai Principi e Stati Italiani, e al solito tentavano persuaderli con grandi promesse a formare una Confederazione tra loro; e Luigi Decimoquarto inviò il Conte di Rebenac in Italia con la missione di trattare la Lega; ma i negoziati dell'Inviato non riuscirono a conchiuderla, chè tutti addussero diverse ragioni per rompere le trattative.[2] E si guerreggiò in Germania e in Italia; dove dapprima vinse Catinat, poi Vittorio Amedeo a Cuneo nel 1691, e invase il Delfinato; rivinse Catinat a Marsiglia nel 93, ma nel 95 perdettero i Francesi Casale; e la guerra si rallentò, e si venne ai negoziati, imperocchè Luigi Decimoquarto attendesse a prepararsi alla prossima eventualità della successione di Spagna, e perciò desiderasse la pace: onde ottenerla cominciò dallo staccare gli alleati; e il primo a cui si rivolse fu Vittorio, offrendo di restituirgli tutte le città e luoghi presi dalle armi francesi durante la guerra. Il Principe Piemontese, attirato da questi vantaggi, era pronto a venire a patti; ma temendo dell'Austria e della Spagna, negoziò affinchè consentissero ch'egli potesse trattare separatamente con la Francia. Gli Alleati impiegarono tutti i mezzi per ritenerlo nella Coalizione, e gli fecero grandi promesse; ma Vittorio, giudicando miglior partito quello d'accordarsi con Francia, segnò un Trattato di pace con Luigi Decimoquarto il 29 agosto 1696.[3] Col quale promise di rompere le convenzioni e patti stipulati con l'Imperatore e Casa d'Austria e gli altri Alleati; di adoperarsi

[1] SCHOELL; luogo citato; T. I, pag. 160.
[2] ARCHIVIO MEDICEO; *Legazioni di Francia: Dispacci del Commendatore Tommaso del Bene*, Filza LXXXVIII.
[3] SCHOELL; luogo citato; T. I, pag. 163.

Digitized by Google

per la evacuazione di tutte le loro truppe dalla Penisola, e perchè venisse da loro ammessa e riconosciuta la neutralità della Italia, sino alla pace generale, che fu poi quella segnata a Ryswick. Per l'Articolo I° del Trattato del 1696 vennero restituiti Pinerolo, e tutti i luoghi presi nella guerra; pel II° si conchiuse il matrimonio del Duca di Borgogna con Maria Adelaide figlia di Vittorio; e fu appunto con questo matrimonio che Luigi Decimoquarto staccò il Piemonte dall'Alleanza; con l'Articolo V° il gran Re accorda agli Ambasciatori del Piemonte tutti gli onori che spettano a quelli delle grandi Potenze: « *Sa Majesté promet et* » *déclare que les Ambassadeurs de Savoie tant ordinai-* » *res qu'extraordinaires recevront à la Cour de France* » *tous les honneurs sans exception, et dans toutes les* » *circonstances, que reçoivent les Ambassadeurs des* » *Testes Couronnées, sçavoir comme le sont les Am-* » *bassadeurs des Rois.* . . . . . »

Vittorio Amedeo tenne occulta quanto potè la conclusione di questo Trattato all'Imperatore e al Re di Spagna; e si maneggiò in modo che queste Potenze gli consentissero di mantenersi neutrale; e perciò egli conchiuse a Vigevano un Armistizio generale tra l'Imperatore e Carlo Secondo di Spagna da una parte, e Luigi Decimoquarto dall'altra. Per l'Articolo II° di questa Convenzione viene stipulato che le truppe imperiali e spagnuole debbano sgombrare di mano in mano che la Francia avesse eseguito le restituzioni, che Vittorio Amedeo asseriva essergli state in questo caso promesse da Luigi Decimoquarto; e il Principe Piemontese si obbligò nello stesso tempo di prender l'armi contro quella Potenza che non avesse osservato

Digitized by Google

le convenzioni di Vigevano.[1] Questi Trattati sono tra i più belli che avesse stipulati il Piemonte; poichè per essi Vittorio Amedeo ebbe sgombro e libero lo Stato dai Francesi; e si pose arbitro in Italia, e negoziò per la neutralità della Penisola; la quale poi non ammessa da Spagna, ei si voltò contro questa, e la costrinse con l'armi ad aderire ai Trattati e a riconoscerla; e per tal modo condusse le Potenze Europee alla pace generale, che venne firmata a Ryswick; durante la quale le principali Potenze dell'Europa e lo stesso Vittorio si preparano con nuovi Trattati alla grande eventualità della successione di Spagna, che s'aprì con la morte di Carlo Secondo nel 1700; ed il Piemonte entra in questa circostanza e per la seconda volta nelle grandi Coalizioni contro la Francia.

L'Austria cominciò quasi sola la guerra contro Luigi Decimoquarto, sostenuta dal valore di Eugenio di Savoia; ma fino dal 1701 si concertarono la Inghilterra, la Olanda, la Danimarca, e prepararono quella Coalizione, conosciuta col nome di *Grande Alleanza*, alla quale pel Trattato dell'Aja, del 7 settembre 1701, si aggiunse l'Imperatore. Questi riuscì a trascinare nella guerra contro la Francia la maggioranza degli Stati dello Impero; quindi aderì alla *Grande Alleanza* la Prussia, che in virtù della Convenzione così detta *il Trattato della Corona*, del 16 novembre 1700, s'era già accordata coll'Austria, ed entrò nella Lega con Atto del 30 decembre 1701: la Svezia si aggiunse pel Trattato dell'Aja del 16 agosto 1703. Infine il versatile Vittorio Amedeo, come nota lo Schoell,[2] malcontento

[1] SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; T. II, pag. 155-174.
[2] Luogo citato; T. I, pag. 183-186.

Digitized by Google

perchè la Francia e la Spagna non gli vollero conferire il supremo comando dell'esercito, e perchè i sussidii promessigli non erano regolarmente pagati, e dall'altro lato temendo d'una invasione nel Piemonte per parte degli Austriaci, voltò le spalle a Luigi Decimoquarto, e col Trattato del 25 ottobre 1703 entrò nella *Grande Alleanza*. Per quello poi di Torino, dell'8 novembre 1703, si legò con l'Imperatore, e la Casa d'Austria;[1] e concluse altre Convenzioni con l'Inghilterra, la Prussia, la Olanda, il Virtemberg, e tutte relative alla Grande Alleanza.[2] Per l'Articolo II° del Trattato di Torino viene conferito a Vittorio Amedeo il supremo comando degli eserciti uniti austriaco e piemontese; pel IV° l'Inghilterra e la Olanda s'obbligano di pagargli la somma di centomila ducati in una volta, e ottantamila al mese; e pel VI° l'Imperatore Leopoldo gli cede il resto del Monferrato tenuto già da Mantova, e una parte considerevole della stessa Lombardia, cioè le provincie di Alessandria e di Valenza, con tutto il territorio tra il Po ed il Tanaro, e le provincie di Lomellina e di Valsesia: pel Trattato del 4 agosto 1704, l'Inghilterra garantisce al Piemonte tutte le mentovate cessioni.[3]

[1] *Traité et articles secrets d'alliance entre S. A. R. Victor Amédée II et l'Empereur Léopold pour continuer la guerre contre la Couronne de France.* (SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; T. II, pag 203)

[2] SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; T. II, pag. 220–276.

[3] *Traité, articles secrets et article à part, de Ligue entre Victor Amé II et la Reine Anne d'Angleterre contre la France.* (SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; pag. 220.)

Digitized by Google

XI.

LA INGHILTERRA ALLEATA DEL PIEMONTE. — CARLO EMANUELE TERZO *DUCA DI MILANO*. — CONCLUSIONE.

Contemporaneo allo iniziamento del sistema europeo e alla fondazione dello equilibrio tra gli Stati è lo intervento della Inghilterra nelle guerre del Continente. Sino dal precedente secolo ella erasi collegata con le Potenze guerreggianti per impedire la supremazia di Spagna sotto Carlo Quinto, e in séguito quella della Francia; e d'allora in poi il suo intervento divenne una necessità della espansione del suo commercio e della sua costituzione sociale e politica. Ma sopra tutto con le nuove forze uscite dalla Rivoluzione del 1688 e dalla nuova Dinastia, gl'interessi civili, commerciali e politici della Inghilterra dovettero associarsi sempre più a quelli degli Stati secondarii; e da quell'epoca fu sua costante tradizione diplomatica la loro alleanza. Perciò fino dal tempo della Regina Anna e del Ministero di Lord Bolingbrooke fu manifesta la politica della Inghilterra di favorire lo svolgimento di quello Stato Italiano, militare, commerciale e marittimo, che, collocato a piè delle Alpi tra la Svizzera e il Mediterraneo, serve di contrappeso alla Francia e all'Austria; anzi, nelle conferenze del Congresso di Vienna del 1815 fu proposto ed anche discusso un sistema di equilibrio, mediante il quale, come si era stabilito al settentrione della Francia uno Stato forte, quello unito della Olanda e Belgio, così doveasi fondarne uno simile al mezzodì della stessa Francia, più omogeneo per nazionalità e re-

Digitized by Google

ligione, e che si sarebbe chiamato della *Italia Superiore*.[1]

Vedemmo come s'impiegarono tre anni in negoziati per riunire di nuovo in una Confederazione tutti gli Stati già collegatisi nel 1690 contro Francia avanti la pace di Ryswick; tanto era temuta la potenza di Luigi Decimoquarto. La guerra divenne generale contro la Francia, ma non ostante il numero dei nemici quel Re seppe per qualche tempo mantenere il prestigio della propria potenza, sino a che i negoziati condussero alla pace col Trattato di Utrecht. E qui dobbiamo notare, che Vittorio Amedeo venne incluso nella pace firmata a Utrecht, che pose fine alla lunga guerra per la successione di Spagna; e a lui fu garantito il nuovo ingrandimento dello Stato con la conferma delle provincie della Lombardia sopra nominate, e cedutegli dall' Imperatore Leopoldo;[2] e inoltre i Fran-

[1] Il Senatore Sclopis in fine del suo recente libro *Delle relazioni politiche tra il Piemonte e il Regno Britannico* pubblicò la Nota trasmessa dal Governo Piemontese a Lord Castlereagh, Rappresentante Inglese al Congresso di Vienna, nella quale si svolgono le ragioni e le convenienze di costituire un grande Stato nell' Alta Italia. — Il *Comitato degli Otto*, che risolve tutte le vertenze europee in quel Congresso, respinse le proposizioni di Lord Castlereagh.

[2] Giova consultare la bella pubblicazione del signor Mignet: *Negociations relatives à la succession d'Espagne etc.*; per la parte che prese a queste la Diplomazia Piemontese. Negli anni decorsi, e sino all' ultimo 1853, i più celebri Scrittori francesi si accinsero a illustrare il regno di Luigi XIV, e ciascuno di loro trattò una parte del governo di quel Re. Mignet scelse la *Diplomazia;* e l' opera sua, oltre essere un continuo commentario dei Documenti più secreti — tratti dagli Archivii degli Affari Esteri — della Diplomazia Francese, Austriaca, Spagnuola, Inglese, Piemontese ec., contiene una elegante e sapiente esposizione di tutte le fasi che attraversò la importante vertenza della successione di Spagna, una tra le più gravi della istoria moderna.

Il Generale Pelet ha illustrato la *Guerra* colle sue *Memorie militari ec.*, estratte dagli Archivii dei Ministeri; M. Pierre Clément trattò le Finanze, il Commercio e l' Amministrazione di Luigi XIV; la vita e il sistema di Colbert; — e infine Henri Martin nel suo libro *La Monarchie au XVII siècle* ha studiato il sistema di governo e l' azione personale del Re.

Digitized by Google

cesi gli restituirono Nizza e tutti i luoghi occupati durante le ostilità. Vittorio fu anche riconosciuto Re della Sicilia, che poi scambiò con la Sardegna in seguito della sua adesione alla *Quadruplice Alleanza di Londra*, conchiusa nel 1718 tra l' Inghilterra, l' Imperatore, la Francia e la Olanda, contro le pretese della Spagna, e l'ambizione del Ministro Alberoni. E questa fu la terza volta, che il Piemonte entrò nelle grandi Coalizioni europee, e nella alleanza con l' Inghilterra: e pochi anni dopo, cominciata la guerra per la successione della Polonia tra Austria, Russia e Francia, il figlio di Vittorio Amedeo Secondo, Carlo Emanuele Terzo, si legò a Francia, perchè gli offrì la conquista della desiderata *Lombardia*, pel Trattato di Torino del 26 settembre 1733.[1] Egli assunse il titolo di *Duca di Milano*; intraprese la guerra, ma tenendosi sulla difensiva, temporeggiando, e non spingendosi oltre l'Oglio e il Mincio; e si contentò di una mezzana vittoria, imperocchè talvolta (avvertiva il Machiavelli) il volere sopravanzare sia cagione di perdita; finchè si pervenne alla pace generale che si aprì coi *Preliminari di Vienna* nel 1735, ed egli potè aggiungere allo Stato altre due provincie, quelle di Novara e di Tortona. Carlo Emanuele prese possesso dello Stato Milanese in nome di diritti ereditarii; nominò una Reggenza composta di statisti: sette erano i membri della *Giunta di Governo* col titolo di Reggenti, che governarono lo Stato durante i due anni che lo tenne il Re di Sardegna.[2] Lo Schoell parla di un *Trat-*

[1] SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; T. II, pag. 444-456.

[2] Veggasi sul governo di Milano in quel tempo, e sugli ordini dati dal Re al Gran Cancelliere, capo della Reggenza di Milano, ANTONIO CASATI, *Milano e i Principi di Savoia*; pag. 115-117; e pag. 135-141. Torino, 1853.

Digitized by Google

tato dell' Escuriale, dello stesso anno 1733, che però non fu reso pubblico dalle Potenze contraenti, e che infatti non si trova nella collezione di Solaro Della Margarita; pel quale fu conclusa un'Alleanza difensiva contro l'Imperatore tra la Spagna, la Francia e la Sardegna. « *Cette Puissance* (osserva lo Schoell) *était accoutumée depuis long-temps à faire la guerre ou la paix selon que cela convenait pour le moment à sa politique. Elle n'avait pas un seul motif fondé de déclarer la guerre à l'Autriche.* »[1]

Noi abbiamo già dette le ragioni e indicate le norme che regolavano la politica esterna e la Diplomazia Piemontese: il Principe Eugenio soleva dire, che in Piemonte è la geografia che tradisce; ma con maggiore esattezza e verità osservò il Cibrario, che *la mutabilità fu per esso una condizione di esistenza.*[2]

Il principio dello equilibrio politico, base del sistema europeo e dell' ordine stabilito dai Trattati, invocato dapprima contro una Potenza, e poi da questa contro un' altra, finì per essere alla sua volta invocato e applicato da tutte contro ciascuna delle Potenze preponderanti. Cominciò nel secolo XVI dal venire applicato da Francia e suoi aderenti contro Carlo Quinto e la Spagna, poi da Francia e Germania contro Austria, e in seguito dall' Austria e da' suoi alleati contro la stessa Francia; e così via: di modo che si può dire, che l' applicazione del principio dell' equilibrio europeo fu dal secolo XVI in poi rivolta contro ciascuna delle

[1] *Histoire des Traités etc.*; T. I, pag. 254.

[2] Così espresse il carattere della Politica Piemontese nell' ultima sua opera: *Origini e progresso delle Istituzioni della Monarchia di Savoia;* Torino, 1854: assai notabile ancora questa, e importante quanto le molte altre pubblicate dall' illustre Storico e Ministro.

Digitized by Google

attuali grandi Potenze dell' Europa. La pace di Utrecht aveva riconfermato lo equilibrio politico, allorchè determinò gli Stati e possedimenti di ciascuna Potenza; e stipulò il mantenimento della integrità degli Stati Austriaci. Ma in appresso quelli stessi Potentati che avevano accettata e garantita la *Prammatica Sanzione* di Carlo Sesto, ricusarono di osservarla e difenderla, e così prepararono una Coalizione che doveva distruggere, con lo smembramento degli Stati della Monarchia Austriaca, quel sistema di equilibrio ch' essi avevano ricomposto e fondato col trattato di Utrecht. Lo stesso Federigo Secondo di Prussia nelle sue *Memorie* e nell' *Anti-Machiavello* non cerca di giustificare pienamente la sua aggressione contro Maria Teresa, sotto il punto di vista del *Diritto;* ma piuttosto s' ingegna di scusarla con le solite ragioni dei conquistatori, la vittoria e l' occupazione.

Dopo la morte dell' imperatore Carlo Sesto, si formò una lega formidabile contro Maria Teresa, regina d' Ungheria; e con diversi pretesti s' unirono, per dividersi gli Stati Austriaci, la Francia, la Spagna, la Prussia, la Baviera, la Sassonia e la Sardegna. Ma la Regina d' Ungheria e la Monarchia Austriaca vennero salvate dalla virtù dei prodi e fedeli *Magiari*, dalla amicizia dell' Inghilterra, e dalla alleanza del Piemonte. Abbiamo più sopra notato, come per la nuova alleanza dell' Inghilterra col Piemonte, e pel Trattato e gli articoli segreti della Lega del 1704 tra la Regina Anna e Vittorio Amedeo Secondo, venissero dalla stessa Inghilterra garantite al Piemonte le cessioni di alcune parti della Lombardia fatte dall' Imperatore Leopoldo; e come pel Trattato di Londra del 1718 lo stesso Vit-

Digitized by Google

torio Amedeo ottenesse la Sardegna: noi vedremo in appresso come l' alleanza della Inghilterra fruttasse altri ingrandimenti al Piemonte.

Carlo Emanuele Terzo s'era da principio accostato alla Coalizione delle principali Potenze Europee contro la Casa d' Austria; ma avendo conosciuto che Spagna e Francia erano in trattato non di riunire la Lombardia al Piemonte, ma di concederla a Don Filippo di Spagna, insieme con Parma e Piacenza, lo che era nientemeno che rimettere la preponderanza spagnuola in Italia, e l' avere per potentato vicino un altro Borbone, conchiuse con la Regina d' Ungheria un Trattato di Lega difensiva, o piuttosto di neutralità, che fu firmato a Torino il 1° febbraio 1742.[1] Difatti la Spagna non era entrata nella Coalizione contro Maria Teresa che con la speranza d' impadronirsi della Lombardia per darla all' Infante Don Filippo; e intanto i quindicimila Spagnuoli sbarcati nei porti della Toscana, e quelli che presero terra alla Spezia, s' avviavano verso la Lombardia. L' Inghilterra non mancò di persuadere il Re di Sardegna, già insospettito, a la-

[1] Ci sembra curioso il giudizio, e lo spirito municipale che intorno a questa alleanza del Piemonte manifestava il Muratori in una lettera del 22 marzo 1742 indiritta al Brichieri a Vienna. « Noi miriamo con compassione lo stato della Regina, perchè non miriamo finora che Sardegna in aiuto di lei; e Dio sa quanto sia stato a lui promesso per questo. Benchè non paia credibile che esso Re di Sardegna si sia imbarcato senza saper d' avere chi gli difenderà la Sardegna; pure finora non s' odono movimenti d' Inglesi e d' Olandesi. Se questi entreranno, allora potran pigliare altra piega gli affari. Quando no, non potete reggere a tanto peso. — Già sono entrate in Germania grosse truppe francesi. Colonia, Palatino, Prussia, Sassonia, s' uniranno a Baviera. Altro ci vuol che Ungheri a fermare questo torrente. — Se vi desse l' animo di muovere i.... Polacchi; se la Russia: oh allora sì!.... » (*Lettere inedite* del MURATORI nella *Rivista Enciclopedica italiana*; Volume II, pag. 33 e seg., Torino, 1855.)

Digitized by Google

sciare la Lega di Francia e Spagna; ed anzi fu creduto che la flotta inglese stanziante nel Mediterraneo, avesse l'ordine di non impedire lo sbarco degli Spagnuoli, per far meglio sentire il pericolo in cui versava Carlo Emanuele, il quale si affrettò a trattare con la Regina d'Ungheria. Per la Convenzione di Torino del 1742 il Re si obbligò soltanto a difendere i Ducati di Milano, di Parma e Piacenza; e dal canto suo Maria Teresa promise di opporsi agli Spagnuoli dalle parti di Modena e della Mirandola. Inoltre il Re di Sardegna non poteva, durante la Convenzione, far valere le sue pretese sul Ducato di Milano, come altresì Maria Teresa non intendeva da questa stipulazione trarre alcuna conseguenza pregiudiziale *ai diritti del Re Carlo, i quali dovevano rimanere intatti, e che il Re si riservava di far valere a tempo e luogo.*[1] Abbiamo già veduto come Carlo Emanuele avesse preso il titolo di *Duca di Milano* nei primi anni del suo regno.

Il Trattato di Torino era però troppo vago, e male corrispondeva all'ambizione del Re Sardo; laonde la Francia e la Spagna colsero l'occasione, e tentarono di staccarlo dalla Lega con la Regina d'Ungheria. E in allora la Francia rifaceva al solito la Carta d'Italia a suo modo, e Luigi Decimoquinto riproduceva il vecchio disegno di dare la Lombardia al Piemonte, Mantova ai Veneziani ec., e quello ancora di una Confederazione degli Stati Italiani, e la formazione di un esercito federale per la difesa degli Stati confederati e della indipendenza italiana. Ma la Inghilterra insisteva presso il Re

[1] Articoli IV, V e VI della Convenzione di Torino; ROUSSET, *Corps Diplomatique etc.*, Tomo XVIII, pag. 85; e SCHOELL, *Histoire des Traités etc.*

Digitized by Google

Carlo perchè rimanesse unito a Maria Teresa, ed anzi venisse a lega più stretta con la Regina. Due erano i motivi dai quali era mosso il Governo Britannico: quello d' impedire la preponderanza dei Borboni, e quello di avvantaggiare il Piemonte con minori ma più sicuri ingrandimenti. E la Inghilterra si rivolse anche a Maria Teresa, persuadendola a questo sagrificio onde conservare un alleato che riputavasi di grande importanza a motivo del valore personale del Re, dell' esercito numeroso e agguerrito, e della stessa situazione dello Stato Subalpino. La Regina d' Ungheria non sapeva risolversi al sagrificio d' un' altra parte della Lombardia, e rappresentava al Governo Inglese che il chiedere di smembrare i suoi Stati non era un mantenere la *Prammatica Sanzione*. Alla fine la Regina d' Ungheria cedè alle istanze dell' Inghilterra, e venne firmato un Trattato di alleanza offensiva e difensiva tra l' Inghilterra, Maria Teresa, e Carlo Emanuele, a Worms, il 13 settembre 1743. Per questo Trattato il Re di Sardegna rinunzia *ai suoi diritti sul Ducato di Milano*, ch' egli si era riservati nell' ultima Convenzione di Torino (Art. III°); fornisce il contingente di quarantacinquemila uomini (Art. V°); l' Inghilterra si obbliga di tenere una numerosa squadra di vascelli da guerra nel Mediterraneo (Art. VII°); Maria Teresa cede a Carlo Emanuele un' altra parte della Lombardia, cioè il Vigevanasco, la parte del Ducato di Pavia tra il Po e il Ticino, l' altra parte del Pavese di qua dal Po, compreso Bobbio, Piacenza, e il territorio tra il Pavese e la Nura, la parte del territorio di Anghiera che confina col Valese, la Valsesia, il Novarese e le Alpi: — e queste cessioni, come è detto nel Trattato, sono fatte da Maria

Digitized by Google

Teresa non già in considerazione della rinunzia fatta dal Re Carlo ai suoi diritti sul Ducato di Milano, che la Regina non ha mai riconosciuti, ma in considerazione « *du zèle et de la générosité avec lesquels S. M. le Roi de Sardaigne a bien voulu exposer sa personne et ses États pour celle de S. M. la Reine de Hongrie et de Bohême, et pour la très-sérénissime Maison d'Autriche en particulier, et pour les secours efficaces que la dite cause a déjà reçus de lui; en considération pareillement des engagements onéreux d'assistance et de perpétuelle garantie qu'il a contractés avec elle dans la présente alliance.* » (Art. IX°.) Maria Teresa cedè anche al Piemonte quello che non possedeva, vale a dire il Marchesato e porto di Finale, tenuto dai Genovesi; e ciò perchè il Re di Sardegna potesse avere per mare una immediata communicazione con le Potenze marittime; lo che era, come si esprime la Regina, assai importante per la pubblica causa. — Tosto che l' Italia sarà sgombra dai Francesi e dagli Spagnuoli, Maria Teresa ritirerà le sue truppe dal Milanese, e il Re di Sardegna promette di entrare col suo esercito nel Ducato di Milano, occuparlo e difenderlo, onde la Regina possa disporre d' un maggior numero di truppe per la guerra nella Germania. (Art. XIII°.) [1] Questo Articolo e il II° dello stesso Trattato svelarono a Federigo di Prussia, e lo confessa egli stesso nelle sue *Memorie*, che la guerra era diretta principalmente contro di lui.[2]

La Francia, appena conosciuto il tenore del Trattato di Worms, dichiarò la guerra alla Sardegna; ma

[1] SCHOELL, *Histoire des Traités etc.* Tomo I, pag. 285-287.
[2] *Œuvres posthumes de* FRÉDÉRIC II; *Histoire de mon temps;* Tomo II, pag. 60.

Digitized by Google

Carlo Emanuele, re guerriero e gran capitano, il quale era solito dire che *stimava un tamburino più d' un erudito*, combattè contro Francia e Spagna, e si mostrò valoroso capitano, quanto i maggiori tra i Principi del Piemonte, durante tutta la guerra per la successione austriaca, fino a che Maria Teresa venne a pace col più terribile de' suoi nemici, Federigo di Prussia. E qui a proposito del Trattato di Worms, dobbiamo rammentare che Carlo Emanuele vi aveva introdotto una clausola, che non è d'uso frequente in Diplomazia, ma che accettata dall' Austria conferiva al Re di Sardegna un pieno e incontestabile diritto di staccarsi onoratamente dalla Lega, disdicendola a termine prefisso. E da questa clausola ne veniva al Re Carlo libertà di trattare con altre Potenze; e infatti segnò a Torino una Convenzione con Francia, il 26 decembre 1745, e un Armistizio a Parigi, il 17 febbraio 1746; e queste trattative condussero ai preliminari di una Lega e pace, col disegno di dare il Ducato di Milano a Carlo Emanuele. Ma, come dicemmo, il Governo Britannico, la cui politica era quella d' opporsi al predominio dei Borboni, e nello stesso tempo di proteggere e difendere gli Stati medii, aveva fermo proponimento di sostenere ed accrescere lo Stato dei Re di Sardegna, e perciò indusse Carlo Emanuele a rimanere alleato di Maria Teresa. E sebbene la Regina frapponesse in séguito ostacoli alla esecuzione degli Articoli del Trattato di Worms, per cui una volta terminata la guerra, e firmata la pace tra Francia ed Austria, il Piemonte trovavasi facilmente allo scoperto e forse in pericolo; il Gabinetto Inglese ottenne che fossero esattamente eseguiti gli Articoli più importanti del Trattato in favore del Re di Sarde-

Digitized by Google

gna; il quale per la pace di Aquisgrana del 1748, che pose fine alla guerra della successione austriaca, acquistò tutti i territorii della Lombardia, enunciati nel Trattato di Worms, e ceduti da Maria Teresa.

La decadenza della Spagna era compiuta: la supremazia sulla Italia ritornò alla Casa d'Austria; si diminuì il numero degli Stati Italiani, essendo stati tolti Mantova e Monferrato, e prima Ferrara ed Urbino; la Repubblica Veneziana mandava un ultimo, ma potente anelito, prima di spegnersi; e in Toscana il Principato, da vassallo e dipendente coi Medici, divenne indipendente, quando questa provincia passò sotto la Casa Imperiale di Austria, la quale poi formò due Dinastie, con molti membri che sono altrettanti *alter ego* nel governo delle provincie e delle milizie. Le due Dinastie costituenti la Casa d'Austria riconoscono lo stesso principio, e lo stesso diritto pubblico e reciproco sui loro Stati; per cui la politica della Casa Imperiale è una, comune, inseparabile, e tradizionale. Il Piemonte continuò nei secoli susseguenti la linea politica della espansione e della aspettazione, voltandosi secondo l'occasione all'alleanza di Francia o d'Austria; cooperando, cioè, a mantenere la bilancia degli Stati nella *divisione delle forze;* ma, come vedemmo, egli cominciò fino dagli ultimi anni dello stesso secolo XVII, coll'entrare nelle *grandi alleanze europee*, a procurare l'equilibrio degli Stati e il proprio vantaggio nella *unione delle forze.* Però la politica della espansione, attuata nella *divisione delle forze*, quando si considera sotto il nuovo punto di vista degli interni elementi degli altri Stati, della disposizione dei popoli, oppure in relazione ai partiti che si formano, assume un altro carattere, e non cre-

Digitized by Google

diamo di andare errati chiamandola la politica della *idoneità*: politica, che talvolta è piena di pericoli, come lo dimostra il regno di Carlo Emanuele Primo, allorchè egli pensò di trovare appoggio anche nei contrarii partiti che a' suoi tempi agitavano la Francia.

Digitized by Google

FILIPPICHE

CONTRA GLI SPAGNUOLI.

Digitized by Google

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

ARIOSTO, *Orlando Furioso*, Canto XVII, st. 76.

Digitized by Google

FILIPPICA PRIMA.

E fino a che segno sopporteremo noi, o Principi e Cavalieri Italiani, di esser non dirò dominati, ma calpestati dall' alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a' Principi ed a' Cavalieri; chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animi nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benchè i nostri nemici gli abbiano con gli artificii loro quasi tutti infettati di non meno empii che servili pensieri; empii e servili, dico: imperocchè l'accettar promesse di provvisioni, e croci, e titoli vani, per dovere ad arbitrio loro impugnar l' armi contra la propria Nazione, non si può scusar d' empietà; nè sono, cotesti, segni o fregi d' onore; ma vili premii di servitù patteggiata. Tutte l' altre Nazioni, quante n' ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor

Digitized by Google

patria, scordandosi l' odio e le nimicizie che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contro gl' insulti stranieri: anzi, i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l' amico, abbandoniamo la Patria, per unirci con gli stranieri nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, che dopo aver perduto l' imperio, abbiamo parimente perduto il viver politico; e senza risguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all' armi straniere per seguitar la fortuna del più potente; sì che se il Turco passasse (che Dio nol voglia) in Italia armato, in vece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi: così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo più avidi di soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione; e ci rallegriamo d' essere comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d'esser nostri vassalli.

Io non favello a quegli infelici popoli o Principi, i quali col mal governo loro furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperocchè il lor male già è convertito in natura; e sono sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo; ma parlo a' sani ed incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe

Digitized by Google

nell' esercito regio per venturieri, non s'accorgendo i miseri, che tanto le minaccie quanto le promesse, che di là vengono, sono larve notturne che spariscono al tocco.

Fu veramente tempo che non erano tali, perciocchè Carlo Quinto alle minaccie sue aggiunse effetti di sorta, che tutta Europa fu impaurita, e Filippo Secondo, nelle promesse veridico, pescava con l'amo inescato,[1] ma non con l'amo vuoto. Dall' uno con vera gloria furono acquistati in guerra gli Stati d' Italia; dall' altro, col regalare ed onorare la Nobiltà italiana, furono stabiliti gli acquisti: ma ora che i regali sono svaniti, che gli onori si sono cambiati in istrapazzamenti, e che quelle armi che solevano esser tremende agli altri, sono ai popoli più soggetti divenute ridicolose; che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare in occasione di tanto momento il signor Duca di Savoia, che combatte per la riputazione dei Principi d' Italia e per la comune libertà, per aderire a gente, che in vece di ringraziarne del beneficio, non si degnerà nè anco di rimirarci? Se risguardiamo la speranza, siccome i Principi tutti hanno lunghe le mani, e pochissimo larghe, questi, che le ha lunghissime, è sforzato di averle tanto più strette quanto che le miniere dell' Indie sono già estinte, la Corona impegnata di cento millioni d' oro, il Regno di Napoli disertato, e lo Stato di Milano, quale il vediamo, corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe.

Digitized by Google

Discorrasi per tutti i Presidii di S. M., non troveremo soldato, nè ufficiale, che non avanzi almeno cinquanta paghe; e se non vi sono danari per questi che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze regie, che sono i suoi diletti; che vogliamo sperar noi altri, riserbati agli ultimi dispregii della più infame servitù? Forse di arricchire sul nostro nel sacco di tutta Italia, o distruggendo lo Stato di un Principe che combatte per noi?

Se anco dall'altra parte risguardiamo al timore, di che abbiamo paura? Quella Monarchia che già fu corpo tanto robusto, ora intisichita nell'ozio lungo d'Italia, e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante che ha l'anima d'un pulcino, un lampo che abbaglia ma non ferisce, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo; è quella nave di Areta re di Fenicia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che nè a remi nè a vele si moveva. Spaventeremoci forse del vedere che in sei mesi così gran Re abbia messo insieme trentamila fanti, e duemila cavalli? Non per certo: perchè sappiamo sicuramente che in Fiandra, dove era la necessità, non si fece mai tanto, e che questo è stato l'ultimo sforzo della possanza sua, congiunto con l'aiuto della fortuna, che ha fatto capitare in questo tempo la flotta dell'Indie, i denari della quale, tolti agli interessati per forza, tutti si sono spesi quivi. Ma la flotta non tornerà più se non in capo a tre anni: onde, se l'Italia frattanto avrà cuore di mantener l'armi in mano al

Digitized by Google

suo liberatore, presto si finiranno questi millioni, che ora pare facciano tanto strepito; presto darà luogo queste torrente; e quegli avventurieri, che ora corrono ad arricchirsi, presto col bastoncello per arme ed a piedi senza scarpe ritorneranno a casa, come tanti altri ne sono tornati di Fiandra.

Ben sento che m' è detto all' orecchia, che il signor Duca di Savoia non può a lungo durarla contra un Re così grande senza l' aiuto di Francia, e che quell' aiuto nón può sperare, parte per la fanciullezza del Re, e parte per la poca buona volontà e inclinazione della Regina verso la casa e persona sua; che se e' voleva tentar la fortuna, doveva da principio tentarla, quando aveva l' esercito in pronto, e che le forze spagnuole non erano ancora unite; ed imitar Marcello e non Fabio Massimo, e sopra tutto valersi del consiglio che Annibale diede ad Antioco per non consumare i suoi popoli. [2]

Io risponderò a tutti questi punti, che da tutti vengono giudicati essenziali, cominciando per ordine. E prima, che questo Principe non la possa da sè solo durare contra un Re sì grande, forse non è bugia; dico forse, perchè la grandezza e picciolezza degli Stati alle volte si misura dai confini, alle volte dalla persona del Principe: ma che assolutamente non la possa durare senza l' aiuto de' Francesi, non lo stimo già certo, potendo egli essere aiutato da Principi Italiani e Germani, che sarebbono anco men sospetti forse all' Italia, e men pericolosi per lui.

Digitized by Google

Che i Principi Italiani, parlo de' grandi, debbano aiutarlo, la causa comune, di levarsi ormai dopo tanti anni questa peste d' attorno, parla da sè medesima senza che io dica più: che possano farlo senza timore, la scuola dell' esperienza, che insegna dottrina vera, chiaro il dimostra. Imperocchè se, contra il maggiore sforzo che possa fare una Monarchia sì grande, già tanti mesi questo Principe da sè solo non pur resiste, ma il signor Governatore di Milano, che gli diede tempo sei giorni soli a disporre delle cose sue, per divorarselo poi subito a guisa di Polifemo, l' ha trovato così duro da rodere, che per due volte che l' ha addentato vi ha lasciato le zanne; che sarà poi, s' egli avrà l' aiuto di qualche Stato maggiore del suo?

Stiensi pure i signori Francesi sedendo, e mirando che gli Spagnuoli loro confederati (cosa inaudita!) levino il Piemonte al signor Duca di Savoia, Principe del sangue loro, e che a loro medesimi fabbrichino fortezze su gli occhi per escludergli affatto dalla speranza della ricuperazione di Milano; chè quell' armi che bastarono contra di loro a cacciar Carlo d' Italia, basteranno anco senza di loro a cacciarne Filippo; imperocchè nella nascita di questo Principe glorioso l' Italia sposò la sua fortuna col valor di lui, prevedendo che ne dovea nascer la sua felicità.

Quanto al secondo punto, di non avere il signor Duca di Savoia portata la guerra intimatagli negli

Digitized by Google

Stati del Re, per risparmio de' suoi e per prevenire il nemico mal provveduto, come era il parer comune: le azioni degli uomini grandi non sogliono regolarsi dal comune volere, come i movimenti dei pianeti non si regolano da quello dell'universo. Potrebbonsi dire molte cose; ma de' pensieri de' Principi non si può mai discorrere con esattezza di verità, perciocchè, a guisa del mare, l'occhio non ne vede mai tanta parte, che l'occulta non sia di gran lunga maggiore.

Nemmeno è da prestar fede a quello che essi medesimi dicono, poichè le parole che in altri servono per manifestare i pensieri, servono ne' Principi per occultarli. Ma se è lecito andar col discorso investigando i disegni di quel magnanimo Duca, tutto è stato per dar fondamento indubitabile di giustizia alla causa sua: imperocchè avendo egli nella calma di questa lunga pace, che ne ha snervati ed effeminati tutti, esposto i suoi generosi pensieri, a guisa di Alcione che nella calma del mare nidifica e figlia, ed essendo ciò stato dagli uomini dappoco, e dati all'ozio, interpretato in sinistro senso, perchè i primi motivi furono fatti contro un Principe Italiano, ricco di parentele e di dependenze; nella seconda mossa ha voluto che il mondo resti disingannato dell'animo suo, e di quello dei signori Spagnuoli, che s'intromettono negli altrui maneggi e litigii, non per zelo di carità nè per util nostro, ma per loro vantaggio, e corrono come i pescatori al fiume intorbidato a metter le reti.

Digitized by Google

Ha lite il signor Duca di Savoia con quel di Mantova sopra alcune terre del Monferrato; nè potendo dalla mano sinistra della Giustizia, dove ella tiene le bilancie, ottener che siano pesate le sue ragioni, ricorre alla destra, dove ella tiene la spada; e s' impadronisce delle piazze pretese.

Ognuno stava aspettando che in tale occasione il Re Cattolico, arbitro delle cose d' Italia, favorisse la causa del suo cognato e de' suoi nipoti; e tanto maggiormente, che il signor Duca di Mantova, oltre l' esser nipote della Regina di Francia e protettor di quel Regno, era anco peraltro poco confidente della Corona di Spagna: nondimeno S. M. comanda che subito si restituiscano quelle piazze, e non vuole che il Principe di Piemonte suo nipote, che a posta era passato in Ispagna, le comparisca avanti finchè non sieno restituite. Promette però che subito dopo la restituzione si vedranno le ragioni delle parti, ed ordina frattanto al signor Duca di Mantova, che consegni alla Madre la Principessa Maria, prima origine de' passati accidenti, con alcune altre condizioni. Compiace al Re il signor Duca di Savoia, confidato nelle ragioni sue e nella giustizia di S. M. Ma poichè la parte ricusa di compiacerlo, mantiene le frontiere del suo Stato provvedute di genti e d' armi per tutto quello che possa occorrere, e tanto più che nella Francia si sentiron bollire freschi rumori. Il Re dall' altra parte non solamente non astrigne il signor Duca di Mantova ad ubbidire, nè fa vedere le ragio-

Digitized by Google

ni delle parti, ma si volta al cognato, che disarmi, e fa intimargli dal signor Governatore di Milano guerra mortale se in termine di sei giorni non ubbidisce. E dove s'intese mai che i Principi che hanno guerra co' vicini non possano tenere le loro frontiere armate?

Forse aveva esercito il signor Duca di Savoia da poterne temere il Re, o da ingelosirne lo Stato di Milano? Ma fingiamo qualche pretesto: che ragione ha egli il Re di Spagna sopra il signor Duca di Savoia da comandargli come a suo suddito che disarmi a sua voglia? Quando il Re suo padre gli diede la figliuola per moglie, disegnò forse di farlo in un medesimo tempo suo genero e suo vassallo? o pure s'immaginò di farlo suo suddito con assegnargli quella dote infelice di Napoli, che non si paga mai? So che gli Spagnuoli vanno dicendo che il signor Duca di Savoia ha aggrandita la fortuna di casa sua con l'entrate reali; ma io non so che egli goda pur un quattrino del Re, se le vane e favolose promesse non sono entrate; so bene che per sua cagione ha perduto una parte della Savoia, essendo stato escluso da tutte le paci e da tutte le convenzioni, comunque vergognose, fatte con la Corona di Francia; e che l'avrebbe anco perduta tutta, se non fosse stata l'intercessione di Papa Clemente Ottavo, non essendo mai comparso l'aiuto di Spagna, o, per dir meglio, il soccorso di Pisa, se non dopo che egli ebbe perduto ogni cosa di là dai monti: e queste sono le ragioni

Digitized by Google

d'imperio, che ha Spagna sopra Savoia come suo dipendente e beneficiato.

Principi Italiani, questo è punto che tocca a tutti; nè può dissimularsi: il signor Governatore di Milano dopo aver comandato alla Repubblica di Lucca, comandò al signor Duca di Modena, e fu ubbidito; ora mette un piede più in su, e vuol comandare al signor Duca di Savoia, e levargli lo Stato se egli non ubbidisce; e se questa gli va colpita, non credano la Repubblica di Venezia e la Chiesa, che la superbia spagnuola non voglia passare anche più oltre.

Ma ritorniamo al filo. Il signor Duca di Savoia finora non ha ubbidito, nè finora ha voluto mostrare di avere il Re per nemico. All'annunzio del Governatore di Milano, si preparò; immaginandosi che quel Signore o fosse mal affetto verso di lui, o avesse desiderio di maneggiar le paghe di un esercito armato; ma non seppe immaginarsi che un Re giusto e di tanta pietà potesse aver intenzione di levar lo Stato al marito ed a' figliuoli d'una sua sorella, per far piacere alla Reina ed al Protettore di Francia: chè se per nuova ragione di vassallaggio s' ha da levar lo Stato a tutti quei Principi d'Italia che non vogliono ubbidire a' comandamenti del signor Governatore di Milano, toccava al signor Duca di Mantova ad essere il primo, che il primo era stato a disubbidire.

Preparossi adunque il signor Duca di Savoia contra il Governator di Milano, e non contra il Re;

Digitized by Google

e fu armato prima, che egli fosse vestito; venne con l'esercito a' suoi confini; potè correre e saccheggiare le terre del Re, e pigliare Novara, e mettere in compromesso lo Stato di Lombardia: nondimeno nol fece, e si scordò d'ogni suo vantaggio, per non iscordarsi della sua solita riverenza verso la persona del Re, e per non essere il primo a mancar di fede; anzi dopo che il signor Governatore con l'esercito nemico venne egli ancora a' confini, e cominciò con manifesta ingiustizia a fabbricare un forte sotto Vercelli, nè anco si mosse, sperando pure che il Re dovesse intendere i suoi aggravii, e conoscer la sua fede e pentirsi. Ora sono aperti i recessi e i nascondigli dell'animo reale; nè occorre più stare in dubbio.

Troppo bene s'intende ch'ei favella losco, accennando alla pace d'Italia, e mirando a levar di mezzo quel Principe che ha messo mano alla spada per la sua libertà. I meriti non trovano grazia appresso gli uomini, come appresso a Dio.

La presa di Oneglia, i tradimenti scoperti in Asti ed in Vercelli, e la mossa del Governatore di Milano dopo aver fatto il forte, sono interpreti veri di quello che si pretende.

E se gli riesce d'occupare il Piemonte, d'impadronirsi delle porte d'Italia, e di circondarne per tutto, Principi e Cavalieri Italiani, ritorno a voi, che speranza vi resta? Non consiste il vero dominio nel riscuotere le gabelle, nel mutar gli ufficiali, nell' amministrar la giustizia ec.; perciocchè

Digitized by Google

queste cose le hanno ancora i signori Napolitani; ma consiste nel poter comandare, e non ubbidire. Tolto questo Principe di mezzo, che solo s'attraversa a' disegni della futura tirannide, che solo non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, che come polledro addentato dal lupo s'è fatto più coraggioso dopo i travagli della sua gioventù; in che vogliamo più confidare? Lo Stato della Chiesa sbandato, e senza armi, ha sopra il Regno di Napoli armato, che lo domina a cavaliere. La Toscana ha i ceppi di Portercole, Talamone, l'Elba, Piombino, Orbetello, e lo sprone della Sardegna per fianco. Lucca è pronta a servire, non che ad ubbidire. Genova per li suoi interessi è più spagnuola che italiana, e più soggetta al Re che le terre del Re. Gli signori Duchi di Parma, Modena e Urbino, non solamente sono dependenti, ma stipendiati e pagati. Quello di Mantova ha il Monferrato nelle forbici di Milano: di maniera che non ci resta se non la sola Repubblica di Venezia, la quale col Turco da un lato, e con gli Spagnuoli dall'altro, come fra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta. Qui non si tratta di far lega contra il Turco in favore degli Ungheri e de' Tedeschi, più amici del Turco che nostri; ma si tratta del nostro proprio interesse: nè ci sgomenti il vedere questo Principe abbandonato, e di forze inferiore, combattere in casa sua; chè non sarà abbandonato, se non l'abbandoniamo noi; non sarà inferiore di forze, se accoppieremo l'armi nostre

Digitized by Google

col suo valore; e dove ora fa la guerra defensiva per suo vantaggio, la cambierà in offensiva per nostra gloria. Ma che dico io di guerra? chè non sì tosto risplenderà un picciol lume d'aiuto a questo Principe bellicoso, che subito le vessiche spagnuole piene di vento si sgonfieranno, e saranno essi i primi a calar le vele, e chieder la pace, e accettarla con qualsivoglia disavvantaggiosa condizione; perciocchè quell'Imperio fondato dalla fortuna col mezzo di molte eredità accumulate insieme, ed accresciuto dall'armi dell'Imperatore Carlo Quinto, or si mantiene con la dissimulazione delle vergogne, conforme a quel detto di Seneca: *Dissimulatio contumeliarum est ingens instrumentum ad tutelam Regni.* I punti d'onore e di reputazione, che sogliono premere gli altri Principi, sono da loro stimati vanità di cervelli balzani; e pur che a loro non si levi il dominio, facciano i Francesi, i Fiamminghi e gl'Italiani le capitolazioni e gli accordi a lor modo. Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perchè vagliano più di noi, ma perchè abbiamo perduto l'arte del comandare; e non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi; non durano insomma in Italia perchè sieno migliori de' Francesi, ma perchè sanno meglio occultare le loro passioni, ed i disegni loro: pagano la Nobiltà italiana, per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri, per aver piede negli altrui Stati: avari e rapaci,

Digitized by Google

se il suddito è ricco; insolenti, s'egli è povero; insaziabili in guisa, che non basta loro nè l'Oriente, nè l'Occidente; infestano e sconvolgono tutta la terra, cercando miniere d'oro; corseggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca mitigare la loro superbia con l'umiltà; le rapine chiamano proveccio,[3] la tirannide ragion di Stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono di averle tranquillate e pacificate. Però se una volta ci darà il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questa Catoblepa,[4] che, se non uccide con lo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime, quelle armi italiane che ora combattono per loro, si volteranno contra di loro; riconosceranno i Napolitani e i Lombardi gli strazii e le gravezze che patiscono sotto a' ministri regii; straneggiati[5] e taglieggiati ogni giorno dall'insaziabile ingordigia della soldatesca spagnuola, applicheranno l'animo alla causa comune, anzi alla causa propria, e da sì acerbo, da sì crudel servizio si sbrigheranno: facciamo noi cuore mentre abbiamo l'occasione in pronto, noi, dico, che siamo ancora intatti dal superbo contagio, perciocchè abbiamo di già veduto a che gonfiezza può salire questo torrente che calerà quanto prima.

Questo è stato l'ultimo sforzo della potenza spagnuola per atterrire l'Italia ed inghiottirsi un Principe contumace, che al primo saggio è riuscito aspro di sorta, che per molti anni se ne sentirà il signor Gover-

Digitized by Google

natore di Milano inaspriti i denti. Nè già abbiamo da temere di nuovi eserciti, di nuovi capitani; perciocchè quivi tutto è raccolto il fiore della milizia reale, e indarno di Spagna s' aspettano più soldati, più capitani, essendo restate quelle provincie, dopo la cacciata dei Moreschi, non solamente senza soldati, ma anche senza abitatori. Noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi, e questa provincia ha più armi, più soldati, che alcun'altra del mondo: se abbiamo cacciati i Goti, gli Eruli, i Vandali, gli Unni, i Longobardi, i Saracini, i Greci, e i Tedeschi, e i Francesi, perchè non caccieremo ancora gli Spagnuoli? Meschino ed infelice è colui che si reputa tale: se ci mettiamo in cuore di non voler esser più soggetti a' popoli stranieri, e di volerci eleggere i Principi del nostro sangue nati, ed allevati con i costumi nostri d'Italia, tutta l'Europa insieme, non che tutta la Spagna, non ci farà violenza. È vero che ci è quell'antica difficoltà di congiugnere il volere di tanti Principi in uno; ma io ricorderò loro l'apologo di Menenio Agrippa, e con questo finisco, cioè: Che tutti sono membri d'un medesimo corpo, che è l'Italia; e che se si ritireranno dalla causa comune per li rispetti privati, interverrà loro come a' membri del corpo umano quando tutti s'appartarono dal servizio del ventre, per vana pretensione di precedenza.

Digitized by Google

Digitized by Google

FILIPPICA SECONDA.

Or che diranno i Politici di Roma? quelli che vogliono combattere in isteccato per le fazioni di Francia e Spagna, e che scommettevano poco dianzi che il Duca di Savoia, assaltato dall'una, abbandonato dall'altra parte, si rimarrebbe in pochi giorni in farsetto? Eccolo in capo di cinque mesi con tutti li suoi membri, sano, bello e vestito, e non gli ha la scutica magistrale dell'orgoglio spagnuolo fatto metter giù l'armi: nè meno ha potuto la confusione de' Principi Italiani, che il suo valore non apparisca come la luce in mezzo al caos. Bene è stata maraviglia de' signori Genovesi, per altro così prudenti ed accorti, che nel successo d'Oneglia per interessi privati abbandonassero il pubblico, dando adito e luogo all'armata spagnuola d'occupare in mezzo allo Stato loro una terra di quel Principe, e negando il passo a lui da poterla soccorrere; quasi che fosse loro vantaggio il cambio del vicinato, o pure si credessero che il Re fosse in breve per signoreggiare tutta Italia, e dovessero eglino essere i primi a guadagnarsi la sua grazia con dargli in preda una terra aperta d'un Principe loro amico e vicino. Tanti disegni vani, tanti rumori d'armi,

Digitized by Google

tanti fracassi d'eserciti, tanti strepiti di millioni, tante galee sul mare, tanti terzi [6] di Spagna e d'Italia, tanti capitani famosi, tante minaccie del Governator di Milano; che magnanime, che memorande prove hanno finalmente lasciato alle storie moderne, alla posterità? Il maggior Re del mondo, che stende i suoi confini da un polo all'altro, assalta un Principe Italiano, abbandonato da tutti e circondato dalle sue forze, che non solamente non si guarda da lui, ma che rimette le sue ragioni in lui; e l'assalta per mare e per terra, in tempo che gli giungono sette millioni dall'Indie, e che si trova pronta un'armata di cento vele, col maggiore sforzo che possa fare il suo Imperio: e nol trangugia vivo?

Principi e Cavalieri Italiani, e questi sono i miracoli e le forze di Spagna? Non sono miracoli come voi li tenete: e che credete che sia la Spagna per vostra fè? Una qualche provincia forse del Paradiso terrestre, o l'emisfero d'un altro mondo più grande e più bello? La Spagna, a chi non l'ha veduta, è una provincia divisa in più Regni, grande ben tre volte più che l'Italia: dissi ben tre volte; ma non si sgomenti alcuno per questo, chè forse la Moscovia è altrettanto, nè perciò l'abbiamo in alcuna stima. A cominciare dove ella si divide dalla Gallia Narbonese, fino agli ultimi confini della terraferma e di San Giacomo in Compostella, ha cinquantadue città quanto al nome, ma quanto agli effetti non sono nè anco trenta, essendovene di quelle che arrivano appena a

Digitized by Google

dugento fuochi. I Regni suoi, parte sono sterili e deserti, come quelli d'Arragona e di Galizia; parte orridi ed alpestri, come Castiglia e Biscaglia; parte montuosi e sassosi, come Catalogna e Navarra; parte di poche città, come Valenza e Granata; e parte d'una sola, come Cordova e Giaen: bellissime campagne d'arena rossa, che non producono altro che rosmarino e spico selvatico; bellissime pianure, dove non si trova più d'una abitazione per giornata; bellissime montagne di nudi e spezzati sassi; bellissimi colli, dove non è filo d'erba, nè stilla d'acqua; bellissime terre di capanne e di grotte e di stalle per animali; bellissime città tutte fabbricate di legno e di terra bagnata. Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie, partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi a pascersi di pane cotto al sole, e di cipolle e radici, e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera da pecoraio, vengono a fare il Duca nelle nostre città, ed a mettere paura, non perchè sieno bravi, ma perchè non avendo mai provato gli agi della vita, non curano di perderla a stento: forti solo mentre stanno rinchiusi nelle fortezze, invitti contro i pidocchi, pusillanimi incontro al ferro. Queste sono le tremende forze di Spagna, dove bisogna un Regno a fare una compagnia di soldati a piedi. E questi son quelli che spaventano l'Italia, e che poco dianzi volevano inghiottirsi Asti e Vercelli, pigliare il signor Duca di Savoia, e legato in un sacco mandarlo al Re! Or si

Digitized by Google

sono pentiti, e trattano pace: e perchè? Forse quel Principe aveva in suo aiuto i Francesi? Non per certo, chè i Francesi ben per altro fanno i politici, ma in questa occasione hanno mostrato di saperne poco, lasciando venir lo sforzo d'un Re sì grande addosso a un Principe loro vicino, e confederato, e del sangue reale di Francia per descendenza materna, senza dare un minimo segno di voler aiutare nè lui, nè le proprie ragioni, mentre vedevano gli Spagnuoli fabbricare un forte non contra lui, che nello Stato di Milano non ha interesse, ma contra l'armi e le pretensioni della Corona di Francia. Ben ne comparvero molti l'anno passato quando si faceva guerra contro il signor Duca di Mantova, perchè corsero al sacco delle terre del Monferrato, non riguardando ch'elle fossero d'un nipote della Regina loro e di un Principe di fazione Francese. Ma quest'anno che il signor Duca di Savoia aveva più duro incontro, e che, guardando le sue frontiere, non apriva le porte al bottino, alle rapine, a' sacrilegii, alli stupri, ed all'altre scelleratezze che son sempre state il fondamento delle guerre de' Francesi in Italia, essi non sono comparsi; e se pure alcuni pochi ne sono comparsi, subito hanno dato luogo, chè si sono avveduti che questo era un esercito di soldati, non di ladroni. Benissimo l'intesero a fuggirsi, e meglio avrebbono fatto a non comparire, poscia che quindi li signori Spagnuoli presero occasione di andare disseminando per le città di Lombardia, che il campo del signor Duca di Sa-

Digitized by Google

voia era pieno di eretici francesi, che avrebbero infettato tutta Italia; ma particolarmente procurarono di far ciò credere nella Corte di Roma, per mettere in odio quel Principe agli Italiani medesimi, e farlo sospetto al Papa. Ma piacesse a Dio che nel campo spagnuolo non fossero più Maomettani di quello che siano eretici nel savoiardo, chè agevolmente sarebbe la salute di molti. Non saranno già per questo gl'Italiani tanto sciocchi, o tanto maligni, che desiderino la ruina di un Principe della loro nazione, che combatte per la giustizia, acciocchè superbissimi ed insolentissimi Barbari abbiano ad occupargli lo Stato, e calpestare con maggior fasto la Nobiltà italiana. E se pure alcuni di essi hanno dato qualche segno di così mal talento, non ha permesso la giustizia del cielo che ne godano; ma gli ha puniti, come già fece i Branchidi [7] che tradirono la Grecia nel passaggio di Serse, facendoli essere i primi a perdere le terre loro.

Ma ritorniamo a quei satrapi della dottrina politica, che avevano per disperate le cose di quel Principe, come se egli fosse una formica che guerreggiasse con un leone. Sempre i più dotti sono i più pusillanimi; e come essi mancano di generosità, così non la considerano in altrui, ma misurano il vantaggio con l'occhio, mirando chi ha maggior busto, o più mani o più piedi. Quando Alessandro passò con l'esercito in Asia, gli Ateniesi (che allora facevano i saputi della Grecia) l'ebbero per ispedito, parendo loro il granchio Lerneo

Digitized by Google

che andasse a mordere i piedi ad Ercole. È vero che il signor Duca di Savoia è inferiore al Re di Spagna di forze; e similmente è vero che nelle guerre domina assai la fortuna, e che egli non è il più fortunato capitano del mondo: nondimeno dove mancano le forze del suo Stato, supplisce il valore della sua persona; e l'esperienza e prudenza sua ne' maneggi di guerra, contrapesano i mancamenti della fortuna. Se egli avesse avuto forze maggiori, gli Spagnuoli non avrebbero tentato di strapazzarlo, e di trattarlo da suddito; e se egli avesse avuto miglior fortuna, avrebbe in questo suo bisogno trovati aiuti sicuri e pronti, nè sarebbe stato necessitato a far guerra defensiva nel suo Stato, ma l'avrebbe portata in casa del nemico con altro terrore, che il signor Governatore di Milano non l' ha portata in casa di lui. Perciocchè lo Stato di Milano non è tanto grande, nè sul principio della guerra si trovava provveduto in maniera, che, trattandosi con giuste forze di liberar quei popoli dalla soggezione di gente straniera (che nel lungo e pacifico dominio è divenuta insopportabile), non si avesse potuto effettuare senza tema che i Francesi in quella inabile età del Re loro ne levasser la preda di mano. E tanto maggiormente, che non dirò i Milanesi, nobili e generosi di spirito, ed avvezzi alla signoria de' Principi loro naturali, e dell'istessa città, ma non è al mondo alcuna nazione tanto barbara, che a lungo andare possa soffrire d' esser dominata da persone straniere. E se consideriamo le tante na-

Digitized by Google

zioni che hanno avuto dominio in Italia, ritroveremo che niuna v'è stata dominatora lungamente. Dominarono lungamente i Romani le nazioni straniere, perchè da Roma mandavano colonie nelle provincie soggette, e dalle provincie chiamavano i Nobili a Roma, facendoli cavalieri e senatori, e davano la cittadinanza romana alle città principali, di maniera che divenivano in breve tutti Romani.

Il Turco mantiene anch' egli lungamente le provincie acquistate, ma disertandole, levando l' armi e le ricchezze ad ognuno, scegliendo i figli più spiritosi per la sua milizia, ed uccidendo la Nobiltà. Ma gli Spagnuoli non usano la maniera turchesca per esser troppo barbara, nè la romana per esser troppo civile. Un tempo hanno tenuto un partito di mezzo, che acquistava loro benevolenza, e dava speranza ad ognuno: cioè di stipendiare tutti gli uomini di valore italiani, che per tali venivano proposti e descritti al Re. Ora gli stipendii sono mancati, la superbia è cresciuta; e cominciano a prorompere nei vizii, che prima cacciarono i Longobardi, poscia i Francesi d'Italia. L'offese estinguono la memoria de'beneficii, e tanto più quando si viene in cognizione, che erano fatti non per carità, ma per interesse. Hanno divulgato scritture, nelle quali tassano d'ingrato il signor Duca di Savoia: e ingrato di che? Forse per non aver voluto esser trattato da suddito, nè ubbidire a' loro comandamenti? Ovvero per avergli essi dato per moglie una delle sorelle del loro Re? E a chi la pote-

Digitized by Google

vano dare senza dote, se non a lui? Senza dote, dico; poichè quell' infelice assegnamento di Napoli, non pure quanto alla sorte principale, ma quanto ai frutti ancora, è riuscito come l' altre loro promesse, una cosa invisibile; dove l' altra sorella ha avuto in dote vera e reale tutti gli Stati di Fiandra con eserciti armati e pagati. Ha bene avuto il signor Duca l' aggravio molti anni d' intollerabile spesa, che gl' introdusse in casa quella Principessa come figliuola d' un Re sì grande; ma non ha mai avuto all' incontro quel sollevamento di dote che si costuma per ciò; anzi per questa parentela è stato sforzato di gravare i suoi popoli, per supplire alle spese grandi, ed ha perduto l' occasione di ricuperare la città di Ginevra; chè, se imparentato con Francia, quella Corona non solamente non avrebbe difesi i Ginevrini, ma avrebbe favorito ed aiutato lui. Chè non sono tanto semplici i Francesi, che non conoscano quel parentado non fu fatto per onorar la Casa di Savoia, ma per far argine del suo Stato a quel di Milano contro i loro torrenti. Forse lo tassano d' ingrato perchè gli abbiano dato il Tosone? Eccolo restituito. Gli animi grandi, che a sè medesimi fanno teatro d' onore, non apprezzano così fatte apparenze esterne: e potrà sempre dare più reputazione il signor Duca di Savoia all' insegne del Duca di Borgogna, che non potranno esse a lui. Forse vorranno rimproverargli di avergli fatto cambiare la Bressa nel Marchesato di Saluzzo? Tirino i conti dell' utile e del danno, e ve-

Digitized by Google

dranno quanto a lui sia resultato in pregiudizio il loro interesse, e l'averlo escluso della pace col Re di Francia. Ma veggo che m'additano i figliuoli suoi, provveduti di larghissime entrate, e speranze sonniali.[8] Il Principe Tommaso non ha finora un quattrino del Re. Al Principe Maurizio, quando fu fatto Cardinale dal Papa, fu dato ad intendere che il Re gli avrebbe assegnato centomila scudi l'anno di pensione de' beni ecclesiastici. Cominci a spendergli! E pure il Re non dava nulla del suo. Il Principe maggiore ebbe quella Commenda di Portogallo, che se il Re non la dava a lui, che è suo nepote, l'avrebbe data a qualche suo cortigiano: ma che ne gode egli? Possono giurare i suoi servitori più intimi di non averne mai veduto comparire un Reale in Turino, e che per due volte che egli è stato in Ispagna, sempre il signor Duca gli ha rimesso d'Italia tutta la spesa. Del Principe Filiberto non dico altro, se non che, per godere la sua Castiglia, gli è convenuto emanciparsi dal padre ed andarsi a sequestrare nella Corte di Spagna per ostaggio del Re; e con tutto ciò il padre gli rimette ogni anno più di ventimila ducati del suo.

Queste sono le ricchezze, questi gli onori, e queste le grandezze acquistate dalla Corona di Spagna, che ora lo rendono ingrato, e chiamano le armi regie contro di lui in difesa del Protettore della Francia. Ma favelliamo ormai della Pace, giacchè la Pace si ha per conclusa.

Digitized by Google

Io dissi altrove, che non sì tosto risplenderebbe un picciol lume d'aiuto a questo magnanimo Principe, che l'orgoglio spagnuolo darebbe luogo, e calerebbe le vele; chè questa è la proprietà dei superbi, di essere insolentissimi ne' successi felici, e timidissimi ne' pericoli; ma veramente nel giudicare m'abbagliai, non essendo stato l'aiuto d'alcuno, che abbia fatto accordare i Capitoli della Pace, ma il valor solo del signor Duca di Savoia, e de'suoi capitani e soldati. Si era dato a credere il signor Governatore di Milano di andare a svernare l'esercito nel Piemonte, d'accamparsi sotto Asti, d'espugnarlo in tre giorni, e d'arricchire i soldati di quella preda; ed intendendo che il signor Duca di Savoia fabbricava un ponte sopra il Tanaro per soccorso delle sue terre da quella parte, subito partitosi dalla rôcca d'Arazzo, dove era alloggiato, andò con tutto il campo a trovarlo, per impedirlo. Aveva il signor Duca di Savoia, per guardia di quelli che facevano il ponte, messo alla ripa del fiume l'artiglierie da campagna, ed una gran banda di moschettieri; i quali, avendo lasciato appressare il nemico a colpo sicuro, non così tosto cominciarono a tempestarlo, che quei famosi domatori del Piemonte si misero prima in tanto scompiglio, e dopo in tanta fuga, che alla sbandata andarono correndo sino a San Bartolomeo, lontano due miglia. Fu la paura maggiore del danno, perchè ne restarono morti pochi più di dugento, e trecento feriti. Ma se il signor Duca aveva finito il

Digitized by Google

ponte, o poteva passare a guazzo con la cavalleria, come tentò di fare, infelice quel campo! Non aveva ancora provato il signor Governatore di Milano che fosse l'andare ad assaltare in casa sua un Principe bellicoso ed armato, e forse s'immaginava che i medesimi successi che gli erano andati felici in fabbricare il forte a Novara, dovessero accompagnarlo in Piemonte. Nel mar tranquillo ognuno sa fare il nocchiero; ma la confidenza soverchia di sè medesimo partorisce di questi effetti. Il fuoco puro è quello che splende, non quello che è circondato di fumo: così intervenne a Dario quando andò a guerreggiare con gli Sciti, non avendo mai trovato incontro, finchè non giunse alle sepolture de' padri loro, dove si fece giornata, e fu rotto e cacciato con ignominia. Questo è stato il vero fondamento della Pace che ora s'aspetta. Non passavano mai i Capitoli, se li signori Spagnuoli non rimanevano chiariti nel primo incontro. Il giorno di Santa Barbara avrà accomodata la Pace, chè in tal giorno seguì la fuga e la rotta su le venti ore: dopo il qual successo non si parlò più d'assediare Asti, massimamente quando s'intese che egli era guardato da dodicimila fanti; anzi parve molto sicuro partito al signor Governatore il ritirar subito l'esercito verso Milano, accettar i Capitoli della Pace, e mandarli al Re che gli confermasse.

Nè si creda alcuno che tali Capitoli sieno in alcuna parte avvantaggiosi più a Spagna che a Savoia, perciocchè vanno attorno e si leggono per tutto; e

Digitized by Google

può vedersi che come quel Principe ha voluto salvar la riputazione della persona sua, così ha voluto ancora salvar gl'interessi della sua Casa; e i Capitoli della Pace contengono quel medesimo che contenevano le sue domande e le sue pretensioni innanzi la guerra. Terminerannosi le differenze ch'egli ha col signor Duca di Mantova dentro a sei mesi dalli deputati dell'Imperatore in Italia; nè finirà egli di disarmare, se non disarma il Re; e li signori Spagnuoli, che venti mesi sono potevano essere arbitri di questo negozio, ed obbligarsi un Principe loro amico e parente, senza il quale non possono conservare sicuri gli Stati loro in Italia, avranno spesi tre millioni, dichiarato l'estremo del poter loro, sforniti con manifesto rischio tutti i presidii di Napoli e di Sicilia, e messo in compromesso la reputazione e lo Stato di Lombardia, per levarsi quest'arbitrio di mano; e, quel che è peggio, avranno data materia a tutti gli altri Principi d'Italia di misurarli col compasso del signor Duca di Savoia, e di non istimarli ma più.

Sommo Pontefice, Repubblica di Venezia, Granduca di Toscana: ben sarete voi goffi, se avendo veduto il signor Duca di Savoia tenere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli l'orgoglio; le vostre lentezze, le vostre freddezze, i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza.

Multis rebus, non ex natura earum, sed ex natura humilitatis, magnitudo inest: disse già Seneca.

Digitized by Google

Principi e Cavalieri Italiani, non mancate voi a voi stessi; ripigliate i vostri soliti cuori, chè questo mostruoso Ciclope dell' Imperio Spagnuolo, non ha se non l' occhio d' Italia: la Spagna è vuota, l'India è deserta, l'Italia sola è quella che l' assicura, e che a sè stessa fa guerra: già a costo del signor Duca di Savoia è fatta l' esperienza di quello ch' ei vale e può. Misurate voi altri al saggio di questo Principe valoroso le vostre forze, e vergognatevi del passato timore.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

[1] A *pag.* 71. — Inescati: *che hanno esca.* Lo nota il Vocabolario con esempio dell' Ariosto:

> Or con ami inescati, e or con reti
> Turbano ai pesci i grati lor segreti.
> (*Orlando Furioso,* Canto VII, st. 32.)

E con questo del Petrarca:

> Nè però smorso i dolci inescati ami;
> (Son. CXLIII, *in vita di Madonna Laura.*)

che il nostro Tassoni annotò: « Smorsare, — levar del morso, della bocca. »

[2] *A pag.* 73. — « Diceva che il solo mezzo di far bene la guerra » contro i Romani era di passare in Italia per farvi leva di soldati » italiani, coi quali soli quella provincia vincitrice di tutte le al- » tre nazioni poteva essere soggiogata. » — DONATO ACCIAIOLI, *Vita di Annibale.*

[3] *A pag.* 82. — Proveccio: dallo spagnuolo *provecho;* voce poco usata, e significa *profitto, l' approvecciarsi.* L' usò due volte il Buonarroti nella *Fiera:* — nella Giornata IV, Atto 4, Scena 23, in questo modo:

> Nulla da lor si perde e puossi molto
> Far di guadagno ch' ei dicon proveccio.

E il Salvini annota: « Palliano il furto e la frode col nome d'utile e di proveccio e d' industria. »

[4] *A pag.* 82. — La Catoblepa: animale che fu detto essere in Etiopia, e cadere immantinente morto chiunque lo vegga negli occhi. Così il Leopardi, nel suo commento al seguente passo del Petrarca:

> Nell' estremo occidente
> Una fera è scevo e queta tanto,
> Che nulla più; ma pianto
> E doglia e morte dentro agli occhi porta:
> Molto convene accorta
> Esser qual vista mai ver lei si giri:
> Pur che gli occhi non miri,
> L' altro pensosi veder securamente.
> (Canzone XIV, *in vita di Madonna Laura,* st. 3.)

Anche il Pulci descrisse questo favoloso serpente:

> E un serpente è detto Catoblepa,
> Che va col capo in terra e colla bocca,
> Per sua pigrizia, e par col corpo repa;
> Secca le biade, e l' erba, e ciò che tocca,
> Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
> Tanto caldo velen da questo fiocca;
> Col guardo uccide pericloso e fello,
> Ma poi la donnoletta uccide quello.
> (*Il Morgante,* Canto XXV, st. 314.)

Digitized by Google

[5] *A pag.* 82. — Straneggiati: abbiamo solo *stranare* per *bistrattare, usare stranezze con alcuno*; ma ci par bello il nuovo vocabolo del Tassoni, e consentito dall'analogia di molti verbi frequentativi, che hanno la stessa terminazione.

[6] *A pag.* 86. — I *terzi* erano quei reggimenti di milizia spagnuola composti di volontarii, o piuttosto di soldati levati a caso, con inganno ed anche per forza: i Milanesi e i Napoletani venivano arruolati nei *terzi* spagnuoli, perchè la Spagna non permise mai che venisse formata una vera milizia milanese o napolitana.

[7] *A pag.* 89. — I Branchidi, tribù dell'Asia Minore, nella Caria, avevano un tempio dedicato ad Apollo, e celebre pel suo oracolo. Essi formavano come una casta o tribù di sacerdoti, e pretendevano discendere da Branco, giovine di Mileto, a cui Apollo aveva concesso il dono di profezia. Serse devastò il tempio, e deportò i Branchidi nella Sogdiana, ov'essi inalzarono una città, detta ancora città dei Branchidi.

[8] *A pag.* 93. — Sonniale: da *somnium*; nuova parola, coniata dal Tassoni opportunamente a significare speranze che sono sogni

Digitized by Google

RISPOSTA DEL SIGNOR ALESSANDRO TASSONI

AD UNA SCRITTURA DEL SIGNORE N. N. (*IL SOCCINO*) STAMPATA POCHI DÌ SONO IN MILANO CON QUESTO TITOLO:

« *Discorso nel quale si dimostra la giustizia dell' imperò delli Spagnuoli in Italia, e quanto giustamente siano state prese l'armi da essi per la quiete d' Italia, disturbata dal Duca di Savoia, Conservator della libertà d' Italia ingiustamente intitolato.* »

Io vi scrissi già come amico una lettera di confidenza intorno a cotesto vostro aver la propria nazione in abborrimento, e mostrarvi Spagnuolo, essendo Italiano, e nato in città libera senz' obbligo di vassallaggio col Re, nè di secondar l'affezione o la fortuna di Principe alcuno suo dipendente. Ma poscia che voi m' avete risposto con un discorso per mostrarvi erudito e maestro nelle cose di Stato, e l'avete pubblicato di più; io, per esser di già pervenuto a notizia di molti a chi egli sia indirizzato, non ho potuto restar di replicarvi con le seguenti righe, scritte così alla semplice, essendo io professore di schiettezza non di eloquenza, e parendomi che in questo caso il voler con pompa di parole abbellire la verità manifesta sia un isporcar di lisci la faccia di Venere.

E primieramente, che voi abbiate pubblicato un discorso tale in cotesto Stato di Milano in tempo che già s' hanno per concluse le paci fra questi Principi,

Digitized by Google

con pericolo manifesto di seminar nuove zizzanie e materie di dispareri, io nol posso in maniera alcuna lodare; perciocchè questa sarà sempre tenuta più tosto azione di cervello turbolento e maligno, che da uomo desideroso della quiete d'Italia, come voi nel principio della vostra scrittura vorreste dare ad intendere con le seguenti parole:

« *Primieramente dico: come sapete, sono Italiano, nato in città libera, nè in simil affare ho parlato mai senza cordoglio, nè ad altro fine che desiderare la pace tra Cristiani, e massimamente in Italia.* »

Avvertite che gli uomini sono istrumenti musicali che si conoscono al suono: voi siete Italiano, come era Ateniese Timone. Quanto al resto, voi mettete innanzi due conclusioni nel vostro Titolo: la prima, che l'imperio degli Spagnuoli in Italia sia giusto; e la seconda, che il Duca di Savoia non meriti nome di Conservatore della libertà d'Italia. Quanto alla prima, non so che v'intendiate per l'imperio degli Spagnuoli in Italia; perchè se l'intendete per sorte come l'intendono gli Spagnuoli medesimi, cioè che essi sieno arbitri assoluti delle cose d'Italia, e che a loro tocchi di comandare, voi siete fuora de' gangheri; perciocchè, se bene molti nati liberi come voi hanno animo servile, sonvi nondimeno i Principi veri che non riconosceranno mai per superiore, se non chi è stato dato loro per tale da Dio. Ma perchè per imperio voi mostrate d'intendere lo Stato posseduto, provando che il possesso degli Spagnuoli negli Stati d'Ita-

Digitized by Google

lia sia giusto, con dire che gli acquisti, o siano per forza d'arme, o per fraude, o perchè abbia così voluto Iddio, sono giusti; che, in qualunque modo di questi tre gli Spagnuoli abbian fatti acquisti in Italia, non sono da invidiare (perchè nissuno invidia le cose triste), ma che sieno giusti, voi ne adducete di sì belle prove, che gli Spagnuoli medesimi vi avrebbero a dare cinquecento mila ...[1] di pensione. E perchè alcuno non creda ch' io v'addossi una sciocchezza tale di mio capriccio, ecco le vostre parole:

« *Dovete sapere che in tre modi si fanno nuovi acquisti* (*non parlo di quelli che vengono per legittima successione*): *il primo, quando Iddio permette così, che si porta lo scettro di mano d' un Principe all'altro, come di Saul a David, dalla casa di Giuda in Erode Idumeo: se adunque Dio così dispone, disse Platone che era cosa empia non approvare quel che manda Dio. Il secondo, quando con la Virtù si fa acquisto, come Alessandro Magno; onde è proverbio:* Virtus etiam in hoste laudanda. *Il terzo modo è per inganno* (*intendimi cristiano; salva la fede*, et justo bello). *Perchè Plutarco de' Spartani disse:* Ille qui rem dolo aut suasione confecit, bovem immolat; prœlio, gallum. *Sant' Agostino dice:* Cum justum bellum suscepit, aut aperto pugnet quis jure, aut ex insidiis, nihil ad justitiam pertinet. *In maniera che si raccoglie dalle cose dette, che in qualunque modo di questi tre gli Spagnuoli abbiano fatto acquisti in Italia, non sono da invidiare; ma se voi mi opponete che ingiusta sia la guerra, non salva*

Digitized by Google

la fede, hic saltus, hic est Rhodus; *dico che approvandolo sarò con voi.*»

Io trascolo a sentire che gli Spagnuoli, tanto puntuali in tutte l' altre cose, lascino stampare così fatte scempiezze che gli vituperano; e parmi ad udire Platone, Plutarco, e Sant' Agostino, che voi allegate a proposito, gridare ad alta voce — Misericordia! Non sanno oramai tutti li barbieri che il Regno di Napoli è della Corona di Spagna, perchè oltre gli accordi fatti con i Francesi, e le ragioni sue rinunziate dal Re Francesco e l' investiture avutene da' Papi che ne hanno il diritto dominio, quello Stato, mancando, come fece, la linea degli Aragonesi, andava per eredità al Re Cattolico Ferdinando avo materno di Carlo Quinto che era del sangue loro? e che pretendeva eziandio mentre vivevano essi che si dovesse a lui come legittimo erede d' Alfonso il Magnanimo, che l' aveva lasciato in suo pregiudicio al figliuolo bastardo? E dello Stato di Milano non sa ognuno che dopo averlo Carlo Quinto restituito a Francesco Sforza, essendo membro imperiale, gli tornò a ricadere per linea finita di quella Casa, e che egli lo ritenne per sè, e lo rinunziò al figliuolo innanzi la morte? Che andate dunque sognando che gli Spagnuoli hanno acquistato con violenza e con fraude gli Stati d' Italia? Se usarono forza e fraude a chi gli possedeva, la forza e la fraude non diedero loro ragione alcuna, ma sì bene le successioni e gli accordi; nè mai il signor Duca di Savoia ha guerreggiato con loro per

Digitized by Google

levargli quello che possedono giustamente, nè per odio nè poco rispetto che egli porti a quel Re, dignissimo per sè stesso e per la grandezza sua d' ogni ossequio e d' ogni riverenza; ma per difender sè medesimo, e la riputazione e lo Stato, messogli in compromesso dalla mala volontà d' alcuni Ministri Spagnuoli, per mortificarlo, come credevano, ed abbassarlo, acciocchè l' ombra della grandezza sua e la confidenza del sangue non aduggiassero le loro troppo vaste pretensioni.

Al Ministro interessato niuna cosa è più sospetta, che l' adito ed il favore di quegli che non hanno interesse. Che gli Spagnuoli abbiano disegno d' insignorirsi con il tempo di tutta l' Italia, il vostro non è giudizio da terminarlo, nè occorre che ora gli vogliate dipingere per modesti e per moderati, perchè restituissero Piacenza al Duca Alessandro, non ritenessero Siena per sè, e non occupassero Urbino. La guerra di Siena fu fatta dal Marchese di Marignano, a contemplazione e spese del Duca Cosimo; e gli Spagnuoli non perdeano la fatica a dare in feudo ad un Principe lor confidente e creatura loro, per obbligarlo tanto più, una città smembrata dagli altri loro Stati, con la gravezza che voi sapete, oltre l'essersi ritenuti sul mare Porto Ercole e Talamone, catene di quel dominio.

La possanza dei Principi grandi consiste in poter disporre non solamente degli Stati proprii, ma di quelli ancora de' lor vicini.

Digitized by Google

La città di Piacenza fu dopo molti anni restituita libera al Duca Alessandro, per rimunerazione de' servizii e delle fatiche sue; ma certo quel che egli aveva fatto in Fiandra non meritava d' esser rimunerato con le cose sue proprie occupategli ingiustamente: chè quando ben anche il Duca Pier Luigi fosse stato colpevole di qualche mancamento con quel popolo, non toccava agli Spagnuoli a levargli lo Stato, ma al Papa, essendo quella città suo feudo, come anco Urbino, che voi attribuite a lode degli stessi Spagnuoli il non averlo occupato quando si ribellò, quasi che la nazione loro sia tanto perversa, che quando non usurpano i beni della Chiesa sieno degni di lode. Aggiungete per ultimo, che Carlo Quinto liberò il Piemonte, e lo ricuperò per darlo al Duca Filiberto. Tanto aveste voi fiato, quanto sapete ciò che vi dite in questo particolare! Il Piemonte fu restituito per opera di Madama Margherita madre del presente Duca, la quale, nel passaggio che fece Arrigo Terzo Re di Francia, ritornando di Polonia, gli s'inginocchiò innanzi, e, come Principessa del sangue suo, il pregò che volesse esser egli il primo a restituir le fortezze che teneva occupate di suo marito, per indurre gli Spagnuoli a fare il medesimo, secondo le capitolazioni convenute molt' anni prima, delle quali non se ne poteva veder l' effetto. Onde avendo quel Re promesso, e restituito, gli Spagnuoli allora conoscendo di quanto momento fosse l' aver amico o nemico un Principe che è signore delle porte d'Italia,

Digitized by Google

per non alienarlo, e perchè i Francesi non tornassero a impossessarsi di quelle piazze, restituirono anch'essi, e l'interesse fece quello che non aveva potuto far il merito di Filiberto, che in loro servizio aveva perduto lo Stato, perciocchè con i Re è meglio aver molti mezzi, che molti meriti.

Quanto all'altra conclusione, che porta in fronte la vostra Scrittura, che il signor Duca di Savoia sia ingiustamente intitolato Conservatore della libertà d'Italia, io non intendo nè la ragione del titolo, nè come voi vi proviate il contrario.

Quanto alla ragione del titolo, alcuno non ha mai detto, che io sappia, che quel Duca sia Conservatore della libertà d'Italia, perciocchè l'Italia non ha libertà; e quello che non ha, non se le può conservare. Hanno ben detto quelli che non sono d'animo maligno e nemico della propria nazione, che il signor Duca di Savoia è Conservatore della libertà e riputazione de' Principi Italiani, la quale da molti anni in qua i Ministri Regii col fasto loro avevano incominciato a mettere in compromesso, trattandoli non da Principi liberi, ma da vassalli del Re; imperocchè egli è stato il primo a mostrar faccia da Principe libero, e quando ha veduto incalzarsi, ha messo mano alla spada, protestandosi che vuol viver libero con quella o morire con quella. Niuna cosa offusca più la fiamma e la luce della grandezza, che il fumo della superbia: nè in questa parte il Re, che è tutto pietà, tutto bontà, gli darà mai torto, come

Digitized by Google

quello che non presume soggezione dai Principi d'Italia, ma deferenza ed amicizia, e sa che, non volendo altro, non gli negheranno mai quella riverenza che conviene alla grandezza di un tal Monarca. Voi qui cominciate ad esclamare che il Duca di Savoia ha rimessa la guerra in Italia, che già passano cinquanta anni ne era stata cacciata, ed ha turbata la pace e quiete comune, che per opera degli Spagnuoli si conservava.

Sempre che i Principi Italiani vorranno dipendere da loro, ed ubbidirgli, la pace non mancherà; perciocchè dove non è emulazione nè repugnanza, non v'è occasione di guerra, e la pace fa sempre più per quelli che comandano, che per quelli che ubbidiscono. Il Duca non ha rimessa la guerra in Italia, perchè egli già aveva deposto l'armi, e stava in pace; ma gli Spagnuoli vostri ce l'hanno rimessa, per volerlo assoggettare all'imperio loro. Se voi (siccome voi dite siete nato in città libera) trovaste chi vi volesse sottoporre al dominio spagnuolo, non so quello che direste: ne' mali degli altri siamo accuratissimi medici; ma ne' proprii, dissolutissimi infermi. Ma qui vi fate da alto, e dite:

« *Potrebbe scusarsi il signor Duca di Savoia, essere stato contra sua voglia necessitato all'armi, quando questa fosse la prima volta; perciocchè più volte s'è veduto armato. Si sa, pochi anni avanti confederato con Arrigo Quarto di Francia, qual guerra fosse apparecchiata all'Italia, per mezzo del Duca di*

Digitized by Google

Savoia; ed ora viene tanto lodato difensor d' Italia! Io stimo esser voler di Dio, e giusto castigo, perchè il Duca di Savoia, il Duca di Mantova Vincenzio, erano compagni e confederati a far guerra e distrugger l'Italia, ed ora son diventati nimici, perchè gli Spagnuoli dovessero per terzo entrar in ballo, ed arbitri delle ruine nostre, causate da questi due Principi Italiani. »

Belle sottigliezze di malignità, che andate ritrovando per acquistarvi la benevolenza comune! Se il Duca di Savoia avesse avuta la mala intenzione, che voi dite, di metter fuoco in Italia, non avrebbe sul bel principio, ad istanza degli stessi Spagnuoli, che ora tanto ingiustamente lo travagliano, restituito il Monferrato, che già era poco meno che tutto in sua mano, e fatto arbitro il Re Cattolico delle sue differenze. Questa sola dimostrazione doveva obbligar gli Spagnuoli a proteggerlo e favorirlo, e non a cercar di deprimerlo e ruinarlo, a guisa de' superbi, che inferociscono contra chi s'umilia; ma, per non tralasciar parte alcuna incontaminata dal vostro veleno, aggiugnete a' Francesi quest'altra nespola, dicendo:

« *Ardisco dir anco, che avendo il Duca di Savoia mosso l'armi in Piemonte, ha accresciuto l'animo a' Francesi di sollevarsi contra il Re proprio, perchè, tenendo occupate l'armi degli Spagnuoli in Piemonte, non hanno potuto sovvenire i bisogni del Re di Francia.* »

Che bisogni? Dove e quando ha mai avuto egli

Digitized by Google

bisogno il Re di Francia delle armi degli Spagnuoli per sua difesa? Egli ha forze, non solamente da difender sè stesso, ma da confonder i suoi nemici quando vorrà; tra' quali sono gli Spagnuoli medesimi, benchè cerchino d' occultarsi sotto il manto della parentela del Re loro: e nella tenera età de' sedici anni, credo ch' egli abbia dato segni tali della sua indole, che gli Spagnuoli medesimi abbian a pensar più tosto a non irritarlo, che ad aiutarlo. Ma come dite altrove che gli Spagnuoli hanno tanti eserciti in armi in varie parti, e qui volete che l' armi loro fossero tutte occupate in Piemonte? E se hanno tenute occupate l' armi in Piemonte, chi le ha fatte tener loro occupate, se non la Reina di Francia con le continue sue istanze, acciocchè il Duca di Mantova suo nipote non perdesse lo Stato? Essi non avevano occasione alcuna di far guerra al Duca di Savoia, cognato del Re loro, ad istanza del Duca di Mantova, Principe allora diffidente della Corona di Spagna; ma vi furono spinti dal desiderio d' acquistarsi l' animo della Regina e la dipendenza del Duca di Mantova, e dal disegno di metter piede innanzi, e di vantaggiarsi nella discordia di quei due Principi, come ben mostrano ora nel concluder la pace, mentre vanno imbrogliando e tirando avanti, per non restituir non solamente Vercelli ed Oneglia, città occupate a Savoia, ma nè anco Trino e Moncalvo, piazze presidiate da Mantova; ed in ogni caso, ebbero il Duca di Savoia per Principe da farne poca stima in paragone della Re-

Digitized by Google

gina di Francia, e che sempre avrebbe avuto di grazia a star bene con essi loro. Ma Iddio, giusto giudice, ha poi voluto che la cosa vada diversamente, e che quel Principe, quantunque abbandonato da tutti, abbia tenuto loro il bacile alla barba, e depressa la loro riputazione, in modo che ci vorranno i Carli ed i Consalvi a tornarla ne' primi segni.

Voi dite qui, che *la riputazione è dignità di Stato illeso, e che lo Stato degli Spagnuoli non ha patito nulla, onde in conseguenza non hanno essi perduto riputazione nè molto nè poco.*

Al che vi rispondo, che la vostra definizione non è buona; perchè, non solamente quegli che hanno Stato, ma tutte le persone eminenti, hanno riputazione conforme al grado loro; e la riputazione non è altro che la stima che fanno le genti del potere o sapere di chi si sia, la quale, per gli effetti che se ne veggono, può crescere e scemare.

È vero che gli Stati che si conservano illesi sogliono esser riputati, ma fa di mestieri che si confermino con le forze proprie, e non con quelle degli altri; e però i signori Spagnuoli, che con le forze proprie avevano tolto a conservare illeso non solamente lo Stato loro di Milano, ma quello ancora del signor Duca di Mantova, non avendo conservato nè l'uno nè l'altro, dopo aver chiamato in aiuto quasi tutti i Potentati d'Italia, si dice che hanno perduto di riputazione, non perchè abbiano perduto lo Stato, ma perchè sono riusciti di gran lunga infe-

Digitized by Google

riori alla stima ed al concetto che avevano gli altri popoli della bravura e possanza loro. Imperciocchè pigliarla con un Duca di Savoia, che non ha la cinquantesima parte degli Stati che hanno essi, ed assaltarlo tre volte per terra e per mare con quarantamila soldati per volta, e sconvolger tutta Italia e la Spagna e la Germania per ingoiarlo vivo, e macchinargli con danari e tradimenti contro per ogni verso, ed ingannarlo con finzioni di pace per coglierlo disarmato, e finalmente, in capo di cinque anni d'una sanguinosissima guerra, che ha loro più volte tagliato a pezzi diversi presidii, diversi capitani, ridursi a non aver acquistato altro che una infelice piazza di Vercelli, dopo sessantaquattro giorni d'assedio, con avervi lasciato sotto morti di ferro settemila soldati, e quaranta uomini di comando, che erano il fiore di quell'esercito, senza tanti, morti di febbre e di stento; ed aver all'incontro perduta la città d'Alba, con il presidio di duemila cinquecento soldati Spagnuoli e Trentini, e la fortezza di San Damiano, ed il Principato di Meverano e di Crevacuore, e Montiglio, con due terzi del Monferrato; e veduto disertarsi sugli occhi del loro esercito il territorio di Alessandria, e quel di Novara, con la preda e l'incendio di tante terre e di tante castella presidiate da più di quattromila cinquecento uomini, ha fatto conoscere apertamente, che se il Duca di Savoia si fosse risoluto di perdere il rispetto al Re, e poco curato di bandir la pace d'Italia, egli era per uscire de' suoi

Digitized by Google

confini, e, portando la guerra in casa d'altri, metter in compromesso lo Stato di Milano: nel che parimente non so come i signori Veneziani l'indovinassero a lasciar di concorrere, quando era tempo, addormentati dal lusinghevole suono delle speranze, che venivano loro scritte di Spagna. Ma dopo aver avuto il pagamento della lor buona intenzione, credo che tardi si ravveggano: anche gli uomini di gran consiglio alle volte per troppa circospezione si perdono.

Ben potrete voi malignare, e fingere li signori Spagnuoli per innocenti, moderati, amatori della pace e del giusto; ed il signor Duca, per terribile, capriccioso ed inquieto: ma non mostrerete giammai, ch' egli sia stato il primo a muover loro la guerra nè ad occupare cosa alcuna del loro, o che si sia mostrato desideroso di fomentarla, avendo già disarmato due volte, ingannato finora da promesse di pace; nè meno mostrerete che sempre non abbia trattato col Re con quei rispetti e riguardi che si convenivano, fuorchè lasciarsi levare il suo, che è quel solo, cred' io, che vi preme nell'anima, perchè siete di quella pestifera setta nemica della propria nazione, che vorrebbe vedere gli Spagnuoli signori d'Italia: e tutti vi morrete arrabbiati con questo mal animo; anzi vo' dirvi di più per vostra confusione, che gli Spagnuoli medesimi non vi ameranno per questo, nè si fideranno di voi; perciocchè, come voi dite che la virtù è lodata ed ammirata ancora dagli

Digitized by Google

stessi nemici, così la malignità non può piacere nè anche agli stessi amici che ne ricevono giovamento; nè potranno mai gli Spagnuoli, uomini tanto circonspetti, fidarsi di chi si professa infedele alla propria nazione.

Voi qui mi rispondete con le seguenti parole: « *Dite che io dovrei tenere per la mia nazione, per ragione delle genti: rispondo io di no, nè per legge naturale nè per legge divina, non avendo Dio distinto gli uomini nè per sito nè per lingua; nè, secondo il Filosofo, sono distinti di specie gl' Italiani dagli Spagnuoli, ma sono della medesima forma e materia: nè manco è vero, che per ragione delle genti, si debba tenere dalla nazione; anzi il contrario insegna Aristotele nella* Politica, Lib. II°, Cap. 6, *ove troverete che i Lacedemoni avevano per nemici tutti i confinanti, ancorchè tutti fossero Greci della medesima nazione.* »

Queste sono parole degnissime di voi; e m'immagino, siccome non fate differenza di nazione a nazione, vi accomodereste agevolmente a un turbante, o ad una berretta gialla; ma non vo' già comportare che strapazziate Aristotele, allegandolo a rovescio. Il luogo citato da voi è nel Cap. 7°, e non nel 6°, del II° della Politica, e dice che i Messèni, gli Argivi, gli Arcadi, popoli confinanti con i Lacedemoni, erano loro nemici, perchè guerreggiavano con essi; ma non loda per questo, che quelli della stessa nazione sieno nemici tra di loro, e tanto meno che si debba lasciar

Digitized by Google

la propria per aderire ad una nazione forestiera: anzi sappiate, poichè volete valervi dell' esempio dei Greci, che i Branchidi, popoli miliziani, avendo nel passaggio di Serse tenuto con lui, finita la guerra, per tema d'essere castigati, passarono ad abitare in Persia; e nondimeno, per quell'eccesso, quando Alessandro ebbe levato il regno a Dario, fece tagliare tutti a pezzi i descendenti loro, e spianare la nuova città che avevano edificata.

Ma, per iscusar la perfidia, dopo questo voi soggiugnete:

« *Concedasi che si deva tenere per la nazione: dico, che il Duca di Savoia non è Italiano, ma Savoiardo, escluso dall'Italia; e se per lo Piemonte è Italiano, dico, che di fazione e d'animo è contra la sua nazione; poichè è Francese, ed inimico degli Italiani. Udite il Bocco*[3] *nelle Storie: — Si trovava in quel tempo Prospero Colonna con mille cinquecento cavalli a Villafranca della Moretta, con disegno anche di starvi per impedire il passaggio a' nemici più che in altri luoghi; del che avutone il Re di Francia avviso, confidato nella fedeltà de' paesani, che erano di fazione francese*, ec. ec. — *La Moretta è in Piemonte*. Ergo, ec. »

Bell'argomento, e degno d'un pezzo dell'Autore che l'allega! E forse che non istringe: — Quei della Moretta, cento e più anni sono, erano di fazione francese; la Moretta è in Piemonte; *ergo* il Duca di Savoia è Francese. — Il Torrazzo di Creme-

Digitized by Google

na è in Italia; il Re di Spagna è padrone del Torrazzo di Cremona; *ergo* il Re di Spagna è Italiano. — O sentite quest' altro: — Genova è di fazione spagnuola; voi siete Genovese; *ergo* voi siete Spagnuolo. — Questo veramente fa più per voi, perchè, se volete onestar la vostra mala volontà che portate a quel Principe, bisogna che separiate voi dall' Italia, e non lui, poichè realmente non siete di animo Italiano, nè degno di questo nome.

Aggiugnete che *il Duca di Savoia non è gran Capitano;* e quanto grande il vorreste? Mi rispondete così:

« Voi celebrate il Duca di Savoia per gran Capitano; tuttavia dirò, che Alessandro Magno non si contentò della strettezza dell' Epiro, ma soggiogò il mondo; per insino adesso non si può attribuire al Duca di Savoia il nome di grande, mentre sta nella sua strettura. »

Io pensava che voleste dire perchè egli è piccolo di statura, ma cappita! si vede che avete letto Palmerino d' Oliva, e Dama Provenza, chè avete trovato che Alessandro Magno fu Re d' Epiro, e che soggiogò l' Italia. Io, per me, non ne sapeva nulla di questa faccenda. Ma poniam caso che abbiate voluto intendere la Macedonia per l' Epiro, e l' Asia per l' Italia, poichè sono quasi il medesimo; dite, per vostra fè, adunque niun Capitano merita il nome di grande, se non fa quello che fece Alessandro Magno! I Romani, i Romani diedero titolo, non sola-

Digitized by Google

mente di Magno, ma di Massimo, a Quinto Fabio, il quale non fece altro che conservare lo stato della Repubblica. I Francesi hanno dato nuovamente il titolo di Grande ad Arrigo Quarto lor Re, con tutto che non abbia aggiunto nulla al Regno di Francia. Vi basta l'animo, scompisciatore di istorie, d'andar a fare un soffione a' Francesi ed a' Romani?

Mi chiedete, perchè io non tenga per Mantova, che pure è Italiano anch'egli, e tenga piuttosto per Savoia. Questo è un quesito di Maestro Bertoldo, che domandava perchè li Giganti hanno le gambe lunghe. Se Mantova combattesse anch'egli, io potrei tenere secondo che mi portasse l'affezione, essendo ambidue Italiani, e forse terrei dal più debole; ma se egli non combatte, come posso desiderar ch'egli vinca? Io tengo per Savoia, perchè è Principe che onora la mia nazione col suo valore contra chi cerca d'opprimerla e conculcarla, e di levar lo Stato a lui, non di conservar quello di Mantova: perciocchè a Mantova, prima che gli Spagnuoli cominciassero la guerra, era stato restituito ogni cosa; e non è guerra questa fatta per carità, come voi altri nemici del nome italiano la vorreste dipingere, ma per ambizione e per avidità de' Ministri fondati in su la fortuna e su la possanza del Re, e non su la ragione della guerra; onde abusano la bontà di quel Monarca, e spendono i suoi tesori a cavarsi i loro capricci. Imperciocchè, dato che da principio il preteso lor zelo avesse fondamento di non volere che il Duca di

Digitized by Google

Mantova perdesse lo Stato, e tanto più venendone pregati dalla Reina di Francia, dopo che il Duca di Savoia, a lor contemplazione, e in man loro, aveva restituito ogni cosa a Mantova, le sue ragioni al Fôro civile, che pretendevano più da lui? Meritava forse questo tanto onorato termine usato da lui col Re, che essi di poi per mera alterezza e vanità gli movessero una così rabbiosa guerra e maligna, che tale non l'hanno mai fatta ai loro ribelli di Fiandra, nè a' Turchi, chiamando tutta Italia in aiuto contra di lui, subornandogli ed instigandogli contra con donativi e promesse i parenti proprii; e finalmente, vedendosi consumar le forze, e perdere il credito, ingannarlo sotto la fede pubblica, e finger capitolazione di pace per disarmarlo e tradirlo? Non occorre qui dire, che le scritture uscite in questa materia sono sogni del Boccalino, chè vi so dir io che non mancheranno istorici, senza le facezie del Boccalino, che scriveranno tutti questi accidenti con penna di ferro, e mostreranno che gli Spagnuoli hanno perduta molto più la riputazione a mancar di fede, che a mancar di valore.

Dopo questo, voi vi sclamate tutto in esaltar la virtù e bontà degli Spagnuoli, ed in deprimere i Francesi e Vallesani che sono venuti in aiuto del Duca di Savoia, con dire che sono eretici, nemici di Dio e del Papa. Veramente, che in quelle parti vi sono molti eretici egli non può negarsi, nè, in conseguenza, che non sia verisimile che molti ne sieno

Digitized by Google

passati in Piemonte. Ma secondo voi più prudentemente avrebbe fatto quel Principe a lasciarsi levar lo Stato dagli Spagnuoli cattolici, che a difenderlo con gente eretica. Questo senza dubbio è il concetto non dissimile in tutto da quello del Ser di Carbonetta, che era meglio esser impiccato che morir in guerra, perchè si moriva più contrito. Avvertite che vi è gran differenza da combattere a predicare: se quel Duca avesse chiamato i Francesi, o i Bernesi, o i Ginevrini, perchè venissero ad insegnar la Religione ai suoi popoli, avreste una gran ragione; ma chiamargli acciocchè gli sieno ministri a un'opera di giustizia e di pietà, che era il difender sè stesso ed i suoi popoli dalla violenza e dall'oppressione de' suoi nemici, mentre i Cattolici tutti per paura degli Spagnuoli l'avevano abbandonato; in questa parte, se vi era biasimo, era tutto di chi lo metteva in questa necessità. Poi facciamla a dire alla schietta: crediamo noi che l'esercito regio fosse tutto di perfetti Cattolici? Io non vo' ora toccare, se gli Spagnuoli, che per ordinario mangiano carne il venerdì e il sabato, contra i Concilii e Decreti della Chiesa Cattolica, siano veramente Cattolici; nè se, per averne cacciato via sei o settecento mila che erano Maomettani professi, sia restata ben netta la Spagna. Ma vo' ristrignermi solo a quegli Alemanni, che sotto modesto nome di Trentini occupavano quasi la metà dell'esercito spagnuolo, e dimandar a voi qual credete di loro. Della Religione non vi posso addurre molte

Digitized by Google

prove, perchè la guerra porta seco di molti abusi; e se io vi dicessi che non andavano a Messa, potreste rispondermi che non vi andavano ancora gli altri. Ma due sole ve n' addurrò della loro barbarie. Essi tennero, come voi sapete, per molti giorni occupata la terra di Savezza; e quando si videro astretti a lasciarla, patteggiarono con quei poveri terrazzani d'andarsene senza offendergli, se pagavano loro quattromila ducati. Quei poveri si sviscerarono per metter insieme quel danaro, trovandosi ridotti in estrema necessità e miseria, per aver avuta lungo tempo la guerra in casa; e quando ebbero pagato, quei vostri Cattolici tanto dabbene diedero fuoco alla terra, ed ammazzarono uomini e donne e fanciulle, quante ne capitarono loro nelle mani; poi se n' andarono. Io non credo che fra le storie de' Barbari si legga esempio più crudele nè più scelerato di questo. Passo all'altro: quando il Duca di Savoia, ed il Maresciallo Lesdiguières s' impadronirono del territorio d' Alessandria, e saccheggiarono, fra le altre, la terra di Filizzano con morte di quel presidio, mi fu mostrata una lettera d' un uomo onorato Filizzanese, che scriveva ad un suo figliuolo ad un' altra città lontana, e diceva: — Figliuol mio, Iddio ha voluto serbarmi in vita, perchè io vegga questa calamità miserabile; ma lodata Sua Divina Maestà, che per mano di coloro, che a noi hanno saccheggiata la casa, ho veduto scannare e tagliare a pezzi quegli assassini, che sotto nome d' amici erano venuti a divorarci vivi. — A quel buon

Digitized by Google

vecchio non era premuto tanto perder la roba in quel sacco, quanto gli era stato di gusto che in quella memorabil notte fossero stati tagliati a pezzi quei due mila scelerati Trentini, che stavano quivi in alloggio, per pagarsi ad arbitrio sopra le spalle di quei poveri paesani. Barbara usanza introdotta in Italia dagli stessi Spagnuoli vostri al tempo di Consalvo, che, se per altro merita nome di gran capitano, per questo sicuramente il demerita: l'offese degli amici sono più gravi.

Ma torniamo alla confusione delle vostre diceríe, là dove rivolgete tutto lo stile a lodar la nazione spagnuola: e prima, che non sia avida del dominio d'Italia, perchè gli anni passati disarmò, ad un cenno solo del Pontefice, un esercito che aveva in arme, e contra i Veneziani (me ne ricordo: gli Spagnuoli avevano armato ad istanza del Papa, ed a sua istanza disarmarono, quando egli fu pago delle soddisfazioni che i signori Veneziani gli diedero); che volete inferir per questo? Che, giacchè avevano l'arme in mano, potevano correr l'Italia ed impadronirsene? Credete forse che, se riuscì a Carlo Ottavo di correrla a tempo delle balestre, che oggidì sia il medesimo? Voi ne sapete poco di questa pratica; e che sia il vero, può chiarirvi la città d'Asti, che è piazza, si può dire, aperta; e cotesti vostri Paladini ..... con un esercito di quarantamila uomini vi stettero intorno due mesi, e non poterono mai vedere la felicità d'appressarsi alle mura, non che di dargli un assalto.

Digitized by Google

Dite che non vollero, chè così dicono ancora alcuni altri sciocchi. Gli Spagnuoli sanno troppo bene quel che non sapete voi, che le Monarchie si conservano meglio con i consigli cauti ed astuti, che con gli arrischiati.

Dite di più, che gli Spagnuoli potevano stare a vedere, e poi dar loro addosso. Veramente questo è un punto maestro. La Savoia ha loro fatto fronte con lo Stato suo vecchio: che arebbe fatto con il Monferrato di più? E se i Veneziani hanno lor fatto tanto impedimento con la sola moneta, che sarebbe stato se avessero potuto metter insieme un esercito in Lombardia? Aggiugnete che gli Spagnuoli il dovevano fare, poichè v' era il merito di Savoia, avendo essi pochi anni prima provato il suo buon animo. Ma voi equivocate, perciocchè egli era stato quello che pochi anni prima aveva provato il buon animo loro, quando fecero quell' accordo tant' onorato con Arrigo Quarto Re di Francia, ed esclusero lui, che, se non avesse avuto altro merito, era pur genero del Re loro, ed aveva cinque figliuoli suoi nipoti, a' quali era onesto che conservassero lo Stato, o ne mostrassero almeno desiderio, poichè davano tante piazze senza ricompensa d' un soldo. Tanto può la malignità di non volere che i Principi Italiani piglino piede, che più tosto vogliono aggrandire i nemici loro, che il sangue proprio. E vo' ben credere che quel buon Re già inabile e consumato dalla vecchiezza e dall' infermità, fosse in quel miscuglio di cose ravviluppato

Digitized by Google

ed ingannato da chi trattò quel negozio, poichè quell' azione fu troppo differente dalla prudenza grande che egli aveva mostrata in tutte le altre. I Principi per l' ordinario, come bene educati, sono bene inclinati; ma la malignità e l' interesse de' Consiglieri gli pervertisce.

Terzo: voi dite che *gli Spagnuoli sono più possenti che mai, e che chiamarono la prima volta gli aiuti de' Confederati per tentare gli animi de' Principi Italiani come erano disposti verso la Corona Cattolica, non per bisogno, come s' è visto nel signor Don Pietro di Toledo, che ha fatto il suo esercito la seconda volta senza domandar gli aiuti de' Confederati.* Non so che v' intendiate per Confederati, perchè i Principi Italiani il Re gli chiama suoi dependenti e non confederati: ma passi questa; e passi che gli Spagnuoli sieno oggidì potentissimi come dite, poichè hanno gli Stati medesimi che avevano ottanta anni sono, ed il Regno di Portogallo con l' Indie Orientali di più. Ma che il signor Don Pietro non abbia fatta la medesima richiesta che fece l' altro Governatore, voi siete mal informato: egli l' ha fatta, e con molta istanza; e se non ha ottenuto, è stato perchè i Principi Italiani sono obbligati a dare aiuto al Re per difender lo Stato suo di Milano, e non per levare a loro stessi gli Stati che legittimamente posseggono; e sono obbligati una volta sola, e non ogni anno. Che se il Re volesse cavar ogni anno dallo Stato d' Urbino, o di Parma, o di Modena, o di Lucca, tre

Digitized by Google

o quattro mila soldati, la festa si finirebbe presto.

Quarto: aggiungete che *se gli Spagnuoli non restituiscono le terre occupate, ciò viene perchè* — Acquisita in bello sunt occupantis; — ma che *nondimeno le restituiranno, quando vedranno il Duca stare in pace.*

Bella dottrina che è la vostra per salvar la rapacità degli Spagnuoli, che hanno il ventre come la botte delle Danaïdi, a dire che *Acquisita in bello sunt occupantis!* Coteste sentenze vostre, da tre al quattrino, io giurerei, che ve l'avete fatte insegnare da qualche pedante; ma occupare le terre d'un Principe bellicoso che può a suo piacere mondar l'Italia di Barbari, perchè stia in pace, questa è una ricetta, che se gli Spagnuoli avranno ingegno, non l'insegnerete già loro. Li Francesi hanno dissimulato e portato innanzi, abbagliati dalle buone parole che venivano loro date dagli Spagnuoli medesimi, di far quella guerra a loro istanza, e per la difesa d'un Principe lor dependente; ma quando hanno veduto i loro disegni, sono comparsi a dar saggio di quello che possono fare; e se si persevererà in trovar cavillazioni e sotterfugii per non restituire, voi sentirete un suono che farà a voi forse ancora ballar la Corrente. Torri mal fondate al primo tremoto rovinano. Voi dite che, se vengono i Francesi, la prima guerra la faranno allo Stato del Duca; guardate che non sia al vostro, che è più ricco, cioè a quel dove siete nato. Già quello del Duca ha veduti, pochi dì sono, eserciti francesi. Pregate Dio che il vostro non gli vegga,

Digitized by Google

acciò non v' abbiano a mostrare, come fecero già a Ravenna, quello che sanno fare, eziandio quando non sono condotti dal Re loro, giacchè dite che senza la guida del Re medesimo non vagliono nulla.

Finalmente conchiudete, che *io non posso chiamare gli Spagnuoli superbi, avendogli altrove chiamati timidi;* e che *essi sono potenti in arme ed in lettere, e sempre sono stati popoli bellicosi;* e che *la Corte Romana cava ogni anno di Spagna cinquecentomila scudi, oltre l' oro e l'argento e le drogherie che vanno per tutta l'Italia;* e che *il Papa non può in altro Regno fuori d' Italia disporre delle entrate, ec. ec.: dal che si conosce quanto siano gli Spagnuoli buoni Cattolici.*

Io veramente non ebbi mai intenzione di biasimare gli signori Spagnuoli, confessando che nella guerra e nella pace sono uomini di molto valore, e, come dite voi, altrettanto buoni da conservare gli acquisti quanto da fargli; il che finora s'è praticato in pochi capitani e poche nazioni: ma s' io avessi detto che sono timidi e superbi, che non me ne ricordo, non arei però dette cose contrarie, essendo proprissimo de' superbi l' esser pusillanimi ne' pericoli: se bene veramente io non arei voluto intender questo, ma che ne' pericoli vanno troppo lenti, e con troppi riguardi; e per questo si vede che le fazioni loro grandi l' hanno fatte guidati da capitani stranieri, italiani e fiamminghi, che con generosa risoluzione e prestezza hanno temperata la troppa lentezza loro. I consigli vogliono esser ponderati e lenti; ma l'esecuzioni,

Digitized by Google

veloci. Che essi sieno possenti in arme, si vede: in lettere, hanno veramente il fiore de' Teologi; ma nell' altre dottrine risplendono molto poco.

Quanto alli cinquecentomila scudi, che dite che cava ogni anno Roma da Spagna, vostro padre doveva essere fornaciaio: le taglie del Datario e del Tesoriere papale non incontrano con la vostra. Che parimente il Papa non abbia tanta autorità in altro Regno fuor d' Italia quanta ha in quello di Spagna, è verissimo; ma ci è un buco, che voi, che avete la vista grossa, non discernete. Il buco è il Regno di Sicilia, il cui diretto dominio è del Papa, come sa ognuno; e nondimeno egli non v' è riconosciuto niente più di quello che sia in Inghilterra. E con questo vi lascio. Guardatevi da' tafani, e non iscrivete più, chè non è vostro mestiere.

Digitized by Google

NOTE.

[1] *A pag.* 103. — È chiaro che la sintassi di questo periodo è imbrogliata, ma ciò non ostante rilevasi il senso. La parola che manca non si può legger nel Codice.

[2] *A pag.* 114. — Veramente la citazione del Soccino era esatta rispetto al Libro e al Capitolo. Ecco il passo: « E sembra che possa naturalmente spiegarsi come i Lacedemoni lasciassero negli antichi tempi le donne senza freno di leggi. Essi infatti stando lungi dalla patria a cagion delle guerre, divenivano per lungo tempo verso di essa stranieri, ora combattendo contro gli Argivi, ora contro gli Arcadi, or contro i Messeni. Ma dopo aver conchiuso la pace, porgevansi poi al legislatore, materia acconcissima a governarsi per il tirocinio della vita armigera, maestra di molte virtù. » (*Trattato della Politica* di ARISTOTILE, volgarizzamento dal greco per Matteo Ricci; Libro II, Cap. VI. — Firenze, Le Monnier, 1853; pag. 85.)

[3] *A pag.* 115. — *Il Bocco:* così il Codice; forse è da leggersi *Boccalini*.

[4] *A pag.* 121. — Qui nel Codice è una breve frase, che pare dispregiativa; ma non m'è riuscito di decifrarla.

Digitized by Google

Digitized by Google

MANIFESTO DI ALESSANDRO TASSONI

INTORNO LE RELAZIONI
PASSATE TRA ESSO E I PRINCIPI DI SAVOIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Se tutti gli uomini più insigni di lettere, che ebbero relazioni e servitù con principi, ci avessero lasciato il racconto di quanto essi ebbero a patire per opera di quelli a cui donarono tanta parte di gloria, noi avremmo molte pagine di vergogne e di dolori da aggiugnere alla storia abbastanza dolorosa degli uomini che fecero onorata e famosa la Patria nostra. Noi li vedremmo infatti sottoposti ai volubili capricci dei signori; obbligati a cantar le lodi e di essi e dei figli e della moglie e delle amanti e de' favoriti; a rallegrarli nelle loro tristezze, a prestar loro sempre nuovi argomenti di feste, di rappresentazioni, di balletti e di tornei. Noi li vedremmo avvolti entro un vortice di fumose ceremonie, regalo spagnuolo; vittime quasi sempre di basse invidie e di celate calunnie, tra il sogghigno contegnoso del cortigiano, e lo scherno brutale dei valletti, ai quali non sovrastavano che per essere pareggiati ai buffoni, ai falconieri e alla guardia svizzera. Considerati siccome arredi di lusso e ineluttabile necessità della moda, la condizion loro si assomigliava perfettamente a quella de' *virtuosi di canto*, ai quali essi cederono il luogo nelle corti italiane del secolo stesso. Per l'altra parte, dovendo tenerci alla verità, noi troveremo non poche eccezioni per ciò che riguarda e i protettori e i protetti. Perchè la storia c'insegna taluni di quelli che volonterosamente aprivano le loro case ai sapienti, e con ogni più alta e schietta dimostrazione di stima li intrattenevano: e taluni degli altri ne' quali la bontà del cuore non fu pari alla bontà dell'ingegno, e la esorbitanza incomportabile della fantasia diede argomento ad esagerate severità. D'altronde, se questi uomini avessero dovuto vivere nell'indigenza, disconosciuti dalla moltitudine, che altra gloria

Digitized by Google

non conosceva e non pregiava se non quella che le venia dalle corti, forse che avrebbero negletto i doni della mente, e noi saremmo privi di molti e forse dei più insigni monumenti della letteratura e della poesia di quell' epoca, dovuti o alle istanze o al premio di qualche principe. E quando noi consideriamo i tempi che corsero in Italia da mezzo il cinquecento a mezzo il secento, e accuratamente ne esaminiamo le idee, i costumi, le tendenze, noi siamo condotti a scusare quegli uomini che, potendo anche vivere liberi, sacrificarono la libertà alla luce di un' aula dispensiera di grazie, di spirito, di gloria. Perocchè allora tolta ai professori di lettere la facoltà d'impiegare l' ingegno fuor delle stampe, se non fosse nelle poche letture ad essi serbate nelle università; spenta ogni apparenza di vita pubblica; gli ufficii e i governi civili divenuti privilegio della nascita, non del sapere: non era per essi via più splendida e di maggiori speranze feconda, che la perigliosa delle corti. E noi vediamo que' medesimi uomini che dicevano e scrivevano contro di esse, cercarne con pertinacia l'accesso e i favori; e cacciatine, porre in moto tutte l'arti del mondo per rientrarvi.

Da questa trista necessità non venne bene nè all' Italia nè alle lettere. Imperciocchè la dignità morale degli uomini ne patì gravissima ingiuria, e la verità fu taciuta in quanto dispiaceva ai signori, e la storia e le lettere si volsero da ammaestratrici di popoli a piaggiatrici di principi. La storia si ridusse a modo d'annali e di panegirico; le lettere versarono nelle materie cavalleresche, amatorie, accademiche; la poesia si stemperò nelle lodi di grandi e in ogni forma possibile di sdolcinature amorose. La maschia favella di Dante si tramutò nella molle del Guarini, nella fucata del Marini; la bella e severa semplicità degli antichi diede luogo all'enfasi spagnolesca; le idee, alle frasi; l'epopea, alla pastorale; il cristianesimo, alla mitologia. Questo richiedevano le generazioni dell' epoca, che indurate alle vergogne e alle disgrazie della loro terra, avevano scambiato la forte e nobile vita dell' anima, nella facile ed abbietta vita del senso. Così accade alle genti che non hanno

Digitized by Google

più patria, o l'hanno serva. Però in questa malaugurata condizione, le lettere non furono che istrumento di corruzione e di servitù, il fuggilozio del gentiluomo, il trastullo del cortigiano, cui era patria l'anticamera del padrone.

« *La corte è un mare che non ha porto se non per vascelli di poca capacità*, » esclama con amarezza il Tassoni, mosso dall'esperienza di sè, e dall'esempio del Tasso, del Guarini, del Marini, e di altri illustri che lo avevano preceduto negli onori e nelle disgrazie. E a queste più particolarmente erano esposti coloro, ai quali toccava per grande ventura l'ambito e ragguardevole ufficio di segretario, come quello che facilmente lasciava libero il campo alle gelosie e ai sospetti. E chi pensi come tutti gli affari dello Stato passassero per le mani del segretario, e però gli convenisse d'ogni cosa sapere e d'ogni materia dar ragguaglio al principe, ed essere addottrinato nelle materie politiche e civili e nel pulito dettare; non maraviglierà nel vederne onorati i più insigni rappresentanti della letteratura italiana. Papi, principi, cardinali, capitani d'esercito, e fino i ricchi gentiluomini, gareggiavano nella scelta, non perdonando ad altezza d'onorificenze e a lautezza di stipendio: cosicchè è raro di trovare in quell'epoca un letterato di merito sovra il comune, che non abbia tenuto quel carico. Il quale, come fortuna fosse prospera, era scala alle maggiori dignità; e noi troviamo non pochi di quelli, divenuti ambasciadori, ministri, vescovi, cardinali, pontefici.

E al pericoloso arringo si volle provare anche Alessandro Tassoni, colui che col poema della *Secchia Rapita* dischiuse ai poeti un campo intentato e fecondo. Giovane d'anni, e compiuti gli studii legali in Bologna, andò a Roma, che allora era il porto franco dei postulanti e degli ambiziosi d'ogni paese, o, come dicevasi nel linguaggio del tempo, la pietra di paragone degl'ingegni. Non corsero due anni, che il Cardinale Colonna lo tolse a segretario, e seco lo menò in Ispagna. Fu là che si destò in lui la prima favilla d'odio a quella razza d'uomini che teneva imbavagliata l'Italia, odio che gli procacciò sospetti, inimicizie e disgrazie. Ma poichè fu morto quel cardinale, egli non volle

Digitized by Google

ritentare la prova; e quantunque ricercato da altissimi personaggi, e proposto perfino a papa Paolo Quinto, volle godersi la libertà. Postosi su lo scrivere, pubblicava i *Quesiti*, ristampati poscia col titolo di *Varietà di Pensieri*, e le *Considerazioni sul Petrarca*, che gli suscitarono contro una tempesta di censure. Alternando gli studii colla società dei grandi e de' sapienti, frequentando le Accademie ove si raccoglieva lo stillato del sapere e dell'ingegno, viveva una lieta e tranquilla vita, amato per la bontà del suo cuore, stimato per la sua dottrina, temuto per la sua satira.

Ma lo tolsero all' onorato riposo i rumori della guerra di Monferrato nel 1613. La quale ebbe origine da questo, che morto Francesco Gonzaga duca di Mantova, lasciando una figlia avuta da Margherita di Savoia, il duca Carlo Emanuele, zio di questa, pretendeva di assumerne la tutela per ragione del parentado; portando innanzi nel tempo stesso le antiche pretese sul Monferrato. Il qual Principe non lasciandosi sopraffare dagli ostacoli gravissimi che gli scemavano le forze e le speranze, vedendosi inimico il re di Spagna, gli rimandava il Toson d' Oro, invadeva il Novarese, e manifestando idee non prima udite, facea di scuotere dal torpore gli animi assonnati. Questa intrapresa eccitò grandemente l'animo del Tassoni; il quale, tra per l'amore che portava a quelle idee, che allora erano privilegio di pochi, e per l' odio che nutriva contro Spagna, si sentì mosso dalla piena degli affetti a scriverne con sensi di lode e con utili avvertimenti ai ministri del Duca da lui ben conosciuti. Ciò gli valse l' amicizia e le offerte del Duca, il suo collocamento col cardinale Maurizio di Savoia, e le altre men liete avventure, di cui volle lasciarci notizia in questa *Relazione*, che ora per la prima volta è fatta pubblica. Il Muratori, che fu il primo a parlarne, dopo averne detto quel tanto che valeva ad illustrare la vita del poeta, prende a ragionare così: « *Ma perciocchè, siccome è costume, chi diceva una cosa chi un' altra in pregiudizio della riputazione del Tassoni, egli si stimò obbligato dalla difesa del proprio onore a stendere un' Manifesto, in cui ampiamente registrò la serie de' fatti ch' io ho brevemente esposto. Esiste questo*

Digitized by Google

Manifesto scritto a penna; ma la riverenza dovuta a personaggi tanto riguardevoli, si passati che presenti, non gli dee permettere il passaporto della luce: perchè, sebbene non manca l'Autore di rispetto a que' sublimi Principi, pure si delicate sono le fibre dei grandi, che se non è assai soave il suono, facilmente se ne risentono. » Ma ora che queste fibre si sono alquanto allentate, e che i rispetti da cui il buon Muratori si credea rattenuto, non sussistono più per noi, per quella ragionevole libertà che in fatto particolarmente di studii storici consentono i tempi; noi ci siamo indotti a pubblicare questo lavoro, reputando far cosa onorevole alla memoria dell'Autore, e non ingrata agli studiosi della storia. Perchè, o si riguardi la bontà dello stile, o la novità delle sentenze, o l'amenità della narrativa, o la potenza della satira; non è dubbio che la lettura di queste pagine non debba grandemente istruire e dilettare anche i più schifi degli studii severi.

Senonnchè è d'uopo avvertire che l'autore, dettando la propria giustificazione, vuol prendersi la rivalsa delle speranze fallite, e si lascia di soverchio trasportare dalla passione e dallo spirito mordace, arma sua famigliare. Infatti, noi vediamo negli estratti delle sue lettere scritte contemporaneamente ai fatti, e che abbiamo aggiunte in fine, usarsi da lui una maggiore moderazione di linguaggio, e non mostrarsi il minimo risentimento contro quei principi di Savoia ch'egli troppo severamente giudica nel suo Manifesto, per passar sopra alle cagioni reali della sua disgrazia. Le quali appariscono chiare, a chi considera le sue parole, nel malvolere de' cortigiani ch'egli sprezzava, nella libertà del parlare, e più che tutto nella nota sua avversione alla politica spagnuola. In quanto alla prima, egli medesimo più volte l'accusa lagnandosi de' cattivi uffici che si facevano contro di lui presso i Principi. Quanto alla seconda, non sarà difficile a credersi, per poco che si conosca il carattere dell'uomo, aggiugnendovisi le ragioni addotte dal Cardinale Maurizio per allontanarlo da Roma. Ed è probabile che intendesse parlare di lui quel Conte di Verrua, già ambasciatore poi maggiordomo del

Digitized by Google

Duca, amico e protettor suo singolare; il quale, in certi suoi Avvertimenti politici (MS. nella Magliabechiana) ragionando dei difetti de' cortigiani, ha queste parole: « *Nuoce similmente la libertà del parlare a chi ha grado di principale nella Corte, e pretende di camminare a dignità eccelsa: et io conosco due gran valentuomini restati addietro per la sola libertà.* » Quanto poi alla terza causa, noi ne raccogliamo le prove dalle espressioni dell'Autore; il quale, scrivendo al canonico Sassi, gli narra aver trovato alla corte molte malignità ordite contro di sè, e i principi essere costretti ad andar lenti nello stabilire le cose sue, « *per esserci mischiati principi grandi, e trattati d' interessi grandi.* » E più sotto svela chiaramente il mistero ne' seguenti termini: « *Se questa Serenissima Casa si torna a unire con Spagna, come vorrebbe il Principe Filiberto, io non la posso far molto bene; ma se torna unita con Francia, come si spera, le cose mie passeranno benissimo.* » La quale speranza non essendosi compiuta, il Tassoni cadde in disgrazia, per quella ragione, che in politica gl' interessi maggiori richieggono il sagrifizio dei minori.

Il tempo in cui fu steso questo Manifesto si può riferire al 1626 o a poco appresso; accennando in quello l'Autore di aver preso servitù col Cardinale Ludovisio, il che avvenne nel principio di detto anno. L' originale di questo scritto è probabilmente smarrito: più copie ne cita il Muratori. Ha servito alla presente pubblicazione una copia sincrona posseduta da un coltissimo amico mio, e collazionata con altra più moderna esistente già nella biblioteca del monastero di San Spirito di Reggio, oggi nella Estense. Ad essa abbiamo recato alcune lievissime e inevitabili modificazioni nell' ortografia, togliendone di più quelle abbreviature che ne rendessero meno facile la lettura; dalle quali modificazioni ci siamo astenuti per ciò che risguarda gli estratti di lettere al canonico Sassi aggiunti in fine; poichè, essendo desunti dagli autografi che si conservano pure in Modena nell' archivio dei Marchesi Frosini, non credevamo convenisse loro la minima variazione. E abbiamo aggiunto queste lettere, non tanto per

Digitized by Google

offrire un saggio dell' inimitabile stile epistolare di Alessandro Tassoni, quanto perchè le materie in esse discorse, riportandosi ai fatti sopra narrati, giovano mirabilmente a confermarli o a rettificarli.

GIUSEPPE CAMPORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

MANIFESTO DI ALESSANDRO TASSONI

INTORNO LE RELAZIONI PASSATE TRA ESSO E I PRINCIPI DI SAVOIA.

Il soffrir le ingiurie è un indizio di meritarle; il volersene vendicare contro i Principi grandi, è cosa da disperato. Però avend'io ricevuto dai Principi di Savoia diversi aggravii, che mi hanno intaccata la riputazione, ho stimato di dover pigliare, per salvezza dell'onor mio, un termine di mezzo tra la vendetta e la sofferenza, col giustificar le mie azioni, e manifestare al mondo i torti e l'ingratitudine ricevuta; acciocchè quelli che hanno o avranno contezza di me, non possano mai in tempo alcuno interpretare che ciò mi sia avvenuto per mio demerito. I Principi hanno l'applauso commune, e tutto quello che fanno viene interpretato a loro vantaggio mentre che vivono: ma, dopo la morte, la fama non ha rispetto ad alcuno, e vendica contro di loro anche l'ingiurie delle persone basse. Io non pretendo d'illustrar la mia infelicità con l'oscurar la gloria de'più potenti; ma pretendo di salvar la mia riputazione, conforme al detto sacro: *honorem meum nemini dabo*. Il trascurar l'onore è cosa da uomo disonorato; però

Digitized by Google

io raccomando le mie ragioni alla fama e alla verità, nella maniera che segue.

La servitù mia co' Principi di Savoia non ebbe origine da' beneficii o favori ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere; ma nacque da un puro affetto volontario, che m' invaghì della generosità del Duca Carlo,[1] veggendolo intraprendere una guerra pericolosa contro il maggior Re del Cristianesimo, solamente per salvezza della propria riputazione, e sostentarla intrepidamente disacreditando quell'armi che dianzi erano formidabili a tutti gli altri potentati d'Italia.[2] Non è cosa che faccia più risplendere un Principe, che il sapere maneggiare una guerra: *bellica laus imperatoria virtus*. Però in simile azione quel Duca rapì non solamente il mio affetto, ma anche di tutti gli altri Italiani, che amano più l'onore della nazione, che 'l dominio de' forestieri. E veramente quegl'infelici che hanno l'animo tanto servile, che godono, o almeno non curano d' essere dominati da popoli stranieri, non sono degni del nome d'Italiani.[3]

Io, nell' occasione che 'l campo spagnuolo era sotto la città d'Asti, e ne' successi che seguirono dopo, scrissi alcune lettere al signor Carlo Costa Conte di Polonghera, e al Conte di Verrua,[4] co' quali io aveva contratta amicizia in Roma, e accennai loro alcune massime, che avendole essi poi lette al signor Duca di Savoia, l'indussero a scrivere a me nel tenore che segue:

Digitized by Google

« Molto Magnifico Signore.

Dagli avvisi di V. S., consegnatimi dalli Conti di Verrua e di Polongbera, vengo tuttavia certificato della singolare affezione ch'ella porta alle cose mie: ond'io, che desidero di mostrarlene gratitudine, non ho voluto differire di darlene qualche caparra, mentre che mi si presenteranno occasioni di farlene ampla dimostrazione. E però va qui incluso una mia lettera al Reviglione, mio agente in Napoli, in virtù della quale le farà pagare ducento ducatoni, ch'ella accetterà per segno della buona volontà mia verso di lei. E qui per fine le prego da Dio Signore salute. Da Torino, 12 dicembre 1613.

A'piaceri di V. S.
Il Duca di Savoia. »

Questa lettera inaspettata mi gonfiò il cuore come un pallone; perciocchè in questi tempi vuol esser gran cosa il cavar dieci ducati dalle mani d'un Principe, dopo mille inchieste e preghiere, che levano la grazia al dono che si riceve, non essendo al mondo cosa più cara di quella che con preghiere si compra. La vera liberalità è quella che stilla da sè senza essere spremuta; e questa sola deve stimarsi, come quella che specifica il merito delle persone di conto. Questo Principe veramente ebbe sempre fama di liberale: ma agli agricoltori sfortunati gli arbori fruttiferi producono bozzacchioni.

Io mandai la lettera a Napoli, e 'l Reviglione

Digitized by Google

mi rispose, che non ci erano denari esatti, e che ogni dì più cresceva la difficoltà d'esigerne, essendo già asceso il credito di S. A. a scudi centonovantamila. Con tutto ciò, io non mi perdei d'animo, e credei di poter rimediare con l'accusare a Torino la difficoltà che passava. E veramente mi fu non molto dopo mandata una nuova lettera di S. A. diretta al medesimo Reviglione del seguente tenore:

« Molto diletto fedel nostro.

Quanto più desideriamo che si paghino in Roma al signor Alessandro Tassoni li ducatoni dugento, che già vi abbiamo commesso per un'altra nostra, tanto più ci dispiace, che finora non si sia eseguito; e perciò vi ordiniamo di nuovo con questa, a non tardar più in modo alcuno questo sborso: il quale come ci preme sommamente per degni rispetti e cause, così ve lo incarichiamo ancora con molto sentimento. Soggiungendovi di più, che ci sarà caro non aver occasione di replicarvi d'avantaggio in questo particolare, ma d'intendere che 'l tutto sia stato eseguito da voi con quella puntualità e prontezza che siete tenuto, e che 'l nostro servizio richiede: e Dio vi conservi. Di Turino, li 27 marzo 1614.

Il Duca di Savoia. »

Io non so quello che il Reviglione rispondesse a questa lettera; ma so bene, ch'egli non ne fece più

Digitized by Google

caso che della prima, e che scrisse a me che militavano tuttavia le avvisate difficoltà, le quali quando fossero cessate, io sarei stato degli anteposti. Ma io mi accorsi ch'erano speranze fondate sul vento, e avvisai a Torino ch'io mi tenevo per burlato. Nondimeno il negozio fu portato avanti per molti mesi, finchè il Conte di Polonghera mi scrisse finalmente la seguente lettera di proprio pugno:

« Molto Illustre Signore.

Duoi giorni sono S. A. mi ricordò di mandare a V. S. trenta pezze d'oro con sua effige, che vagliano scudi trecento d'oro, e lettera viva al signor abbate Scaglia, [5] per farle dare ducatoni trecento di pensione alle prime occasioni in questi suoi stati: il che anche molto aiutò il signor Conte di Verrua: e se le lettere non venissero con quest'ordinario, verranno col seguente, mentre detto signor et io gli siamo vivi procuratori. Il Serenissimo Principe Cardinale [6] mi ha anch'egli promesso di scrivere al detto signor Abbate per la detta pensione in modo, che spero che la lunghezza sarà ricompensata con altretanta consolazione. In tanto V. S. si conservi, chè le prego da Nostro Signore ogni prosperità maggiore. Di Turino, li 24 gennaio 1616.

Carlo di Polonghera. »

L'ordinario seguente, il signor Duca scrisse all'abbate Scaglia, che per le prime vacanze negli suoi

Digitized by Google

stati mi provvederà di trecento scudi di pensione; ma io non ho copia della lettera: metterò quella che scrisse il signor Cardinale di Savoia suo figliuolo in conformità, la quale è la seguente:

« Molto Reverendo mio amatissimo.

È disposta S. A. di palesar con qualche dimostrazione la volontà che porta al signor Alessandro Tassone, gradendo l'affetto e parzialità ch' egli mantiene con questa Casa, e i segni manifesti che n' ha dati nelle occorrenze. A questo s' aggiungono i suoi propri meriti, i quali non meno degli altri rispetti confermano l' A. S. in questa deliberazione. Vedrete quel che sopra ciò vi si ordina; e se potrà servire di qualche maggior stimolo l'inclinazion mia particulare verso il suddetto, avrò per caro d' essermi accompagnato con gli ufficii di S. A., i quali si riducono ad una mercede di trecento ducatoni di pensione sopra le vacanze di Piemonte e di Savoia. Averete però da far instanza a nome commune con la Santità di N. S., acciò, venendo l'occasione, si contenti che si possa effettuare il nostro desiderio, giacchè va a terminare in un soggetto, che è pur curiale antico, e benemerito di questa Corte. E perchè dalle lettere di S. A. avrete più pienamente la sua intenzione, non passo in altro, che in certificarmi che il vostro affetto in questa pratica sarà in tutto concorde al nostro. E N. S. Dio vi conservi. Di Turino, li 30 di gennaro 1616.

M. Cardinal di Savoia. »

Digitized by Google

Le lodi de' Principi sono trombe della fama. Io nondimeno non adduco il testimonio di queste lettere per ambizione, ma perchè si vegga il merito ch' io avevo con la Casa serenissima di Savoia, e il guiderdone che ne ho riportato. Non è acutezza di ferro che punga così al vivo come l'ingratitudine; perciocchè ricever male d' onde s' aspetta bene, è un colpo che confonde qualsivoglia animo ben composto. Io aspettai molti mesi che venissero quelle piastre d' oro, ma elle non comparvero mai, e ne fu data la colpa ai tesorieri, che non avevano pronta quella sorte di moneta. Tutte le cose odiose che fanno i Principi vanno a cadere sopra i ministri. Io scrissi alcune volte, ch' io avrei preso tanto argento più volentieri; ma il signor Duca avea comandato espressamente che si dasse di quella moneta che non c' era. Il Conte di Polonghera mi avea scritto che in ogni modo si effettuarebbero le promesse; ma come egli era buon Cavaliere e di buona intenzione, così era facile ad essere ingannato esso ancora. E veramente i Principi non si possono mai valere bene di quei ministri, che non si lasciano ingannare da loro e stanno sempre con l'arco teso. Alla fine, anche il Conte s'avvide ch' era cosa difficile il metter la mano nella borsa de' Principi, e che si dee riservare per l'ultimo rifugio; onde m' esortò a mettere ogni premura nell' aver la pensione: ma, per molti mesi ch' io aspettassi, non succedè mai vacanza a proposito, tanto che il Conte morì, e mi mancò quell' aiuto. Allora io m' accorsi che la

Digitized by Google

mia fortuna era vana, perciocchè l' abbate Scaglia era benissimo disposto a favorirmi, ed io avrei presa la pensione in due o tre partite; ma io fui la salute de' preti vecchi di quelle parti, che non ne morì mai alcuno, con tutto che questo maneggio fosse portato avanti più di due anni: nel qual tempo parendo al Conte di Verrua ch' io potessi dolermi con qualche ragione d' esser stato burlato con tante promesse; per mettermi in possesso di qualche cosa, mi mandò le patenti che seguono, ordinando fra tanto al signor Ambasciatore suo figliuolo che mi offerisse la casa e tavola sua.

« Carlo Emanuele per grazia di Dio Duca di Savoia e Principe di Piemonte.

L' ufficio di segretario come da tutti i Principi è stimato fra i maggiori che si distribuiscano nelle corti, per la comunicazione e partecipazione che ha de' negozii e maneggi importanti; così, nel provvedere tal carico, è necessario aver particolar considerazione e mira per sapere sciegliere persone che sieno d' ingegno e dottrina, dotate insieme di segretezza e fede, per degnamente onorarle di quel grado, massimamente quando hanno da risiedere in corte e stati alieni. Questi requisiti avendoli noi ritrovati nel signor Alessandro Tassone, Modenese, per avercene dato saggio in più occasioni del servizio nostro e di questa Casa, della quale si è mostrato sempre affezionato giunto parimente alle cose predette la nobiltà e chia-

Digitized by Google

rezza del sangue, e l'altre lodevoli parti e virtù che concorrono in lui; ci è parso, ad imitazione de' serenissimi predecessori nostri, che sono stati soliti di riconoscere con larga mano quelli che, o per natura o per particolare inclinazione, si sono mostrati amorevoli e divoti loro, di eleggere, creare, constituire e deputare, come per le presenti di nostra certa scienza e autorità, e con partecipazione ancora del nostro Consiglio, eleggiamo, creamo, deputiamo detto signor Alessandro Tassone segretario nell'Ambasciata nostra di Roma e gentiluomo ordinario del Principe Cardinale nostro figlio amatissimo, con tutti gli onori, gradi, dignità, privilegi, immunità, prerogative.

Il Duca di Savoia. »

« Al Magnifico Consigliere e Tesorier nostro generale di qua da' monti messer Bernardino Datta e altri da venire, salute.

Avendo noi constituito e deputato per segretario della nostra Ambasciata di Roma, e per gentiluomo del Principe Cardinale mio figlio amatissimo, il signor Alessandro Tassone, e volendo che resti provvisto di conveniente trattenimento: Per le presenti v' ordiniamo, che di qualsivoglia denaro di vostra ricetta dobbiate pagare ogni anno, e a quartieri, ovvero assegnare, e far pagare al suddetto signor Tassone la somma di ducatoni trecento da fiorini quindici l' uno, che li costituiamo per suo stipendio, co-

Digitized by Google

minciando dalla data di queste, e continuando nell'avvenire durante nostro beneplacito. Che tenendo voi nel primo pagamento copia autentica delle presenti, con quietanza di detto signor Alessandro o di chi avrà legittima facultà da esso, e negli altri la quietanza solamente; essi ducatoni trecento, fatti pagare o pagati, vi saranno fatti buoni ne' nostri conti della camera nostra. Date in Turino, li 2 di giugno 1618. »

Queste patenti io non le avevo richieste, perchè realmente avevo la bocca più larga che non era il boccone; ma non mi parve conveniente il rifiutarle, perciocchè i Principi s'offendono gravemente che i loro favori non siano prezzati. Però ringraziai S. A. dell'onore che m'aveva fatto in dichiararmi gentiluomo del Principe Cardinale suo figliuolo, e dissi all'Ambasciatore di Roma, ch'io l'avrei servito in tutto quello che egli avesse giudicato conveniente alla persona mia in materia dell'Ambasciata, ma però senza titolo di Segretario, il quale io non accettavo per qualche degno rispetto, che egli in confidenza seppe da me.[7] Così continuai circa due anni in casa del medesimo Ambasciatore, che certo mi trattò sempre con molt'onore e rispetto; ma il denaro della provvisione non si vidde mai comparire, nè io ne feci gagliarda instanza, per non rimetterci quello di più. L'esperienza delle cose passate m'aveva insegnato a maneggiare le presenti.

Digitized by Google

Alla perfine, quando la fortuna m' ebbe in diverse maniere mostrato in scena, fece nascere un accidente che finì d' annodare la commedia. Il segretario delle lettere de' Principi e di complimenti che serviva allora il Principe Cardinale di Savoia, era Paulo Aprile, nato in Regno, et allievo della Corte Romana, dove aveva servito nel tempo che dominavano i Fiorentini sotto Clemente Ottavo: questi, imputato d' enorme fiacchezza di carni, andò prigione, e per debolezza di lingua fu impiccato e abbruciato. Questo accidente diede adito al Conte di Verrua di procurarmi quel luogo, e non trovò alcuna difficoltà in ottenerlo dal signor Duca prima, e poi anche dal Principe Cardinale; perciocchè allora in quella corte io avevo veramente più credito di quello che meritassi. Onde posso dire che questo fosse il maggior favore ch' io abbia mai ricevuto dalla fortuna, ottenendo senza contrasto il luogo d' un impiccato. Andarono sopra di ciò innanzi e indietro diverse lettere; ma io non accettai mai le congratulazioni degli amici sopra di questo, perchè dubitai sempre che qualche intoppo, finchè io non fossi in possesso, dovesse attraversarmisi. Il prepararsi nella felicità contro gli accidenti infelici è un impadronirsi dell'armi della fortuna; le sbrigliate e gl' incontri fanno andar sopra di sè anche i cervelli balzani.

Il Principe Cardinale di Savoia era in quel tempo alla corte di Francia, per stabilir matrimonio tra Madama la sorella del Re e 'l Principe di Piemonte

Digitized by Google

suo fratello; [8] e stabilito che l'ebbe, se ne tornò a Torino; dove mancandogli il principal segretario, gli amici cominciarono a procurare ch'io fossi chiamato a quella carica, che di più m'era stata promessa. Ma gli altri segretarii che m'avevano forse in maggior concetto di quello che io era, e che temevano che l'ombra mia gli aduggiasse, con ogni lor potere e sapere tutti d'accordo andavano procrastinando il negozio, e inventando macchine per atterrarlo. La corte è un mare che sempre ha tempesta, e ne' suoi porti s'arriva a caso. Il Conte di Verrua, che poteva far testa, era morto in Francia, e in Torino non mi restavano amici di vaglia: onde la cosa andò a lungo non pure settimane ma mesi.

Finalmente, quando a Dio piacque, mandarono Giovanni Verdelli a levarmi, con una lettera di cambio di trecento scudi per le spese del viaggio; ma quando il Verdelli comparve, pareva che quei denari li avesse rubati per portarmeli di nascosto; tanti arzigogoli gli aveva bisognato inventare per averli, che mi fe sospettare di qualche nuovo inciampo; e tanto più, che la lettera del Principe Cardinale, se bene era firmata da lui, non era però di mano d'alcuno de' suoi segretarii, ma dell'Amerighi segretario ducale: e il contenuto era questo:

« Molto Reverendo nostro amatissimo.

La tardanza qua del Verdelli per negozio importante, è stata causa che non vi abbiamo prima

Digitized by Google

mandato il recapito per il viaggio della vostra venuta al nostro servizio, conforme all'intenzione che già ve ne avevamo fatta dare dall'abbate Scaglia ambasciadore di S. A. Ora ch'egli se ne va spedito di qua, vi mandiamo per il medemo suddetto effetto una di cambio con rimessa di trecento ducatoni, desiderando perciò, che procuriate di rendervi qua da noi quanto più presto vi sarà possibile. Il Signore intanto vi conceda ogni bene. Di Torino, li 8 dicembre 1619.

M. Cardinale di Savoia. »

Avute queste lettere, io stetti alquanto sopra di me, senza toccare il denaro; e al fine deliberai di non partir di Roma, s'io non sapeva prima come io doveva esser trattato in Piemonte, perciocchè, come disse quel poeta moderno,

Chi non fiuta il boccon, talor si cuoce.

Intanto io scrissi la seguente lettera al Cavaliere della Sirena, ch'era allora il più favorito ch'avesse in corte il Principe Cardinale.

« Molt'Illustre Signor mio.

Io son sicuro che V. S. si sarà maravigliata e forse scandalizzata di me, che in tanto tempo che dura la pratica della mia venuta costà, io non le abbia mai scritto nulla, mostrando di far quel capitale di lei, che in tal occasione si conveniva, e che richiedeva il debito di quell'osservanza ch'io le professo. Ma se mai ci ritroveremo insieme, io spero che non so-

Digitized by Google

lamente V. S. per sè stessa rimarrà sodisfatta di me, ma che potrà anche disingannare qualche altro che in questo particolare pigliasse errore. Io fin'ora non ho potuto discernere s'io mi fossi, come si dice, in spazio o in riga; perciocchè, in tanti mesi che dura questo maneggio della venuta mia al servizio attuale del padron serenissimo, non ho mai potuto comprendere che costì ci fosse nè desiderio nè bisogno della persona mia, e m'era dato a credere d'essere stato accettato a cotesta carica di segretario per semplice complimento.

Ora il signor Ambasciatore qui di Roma mi ha data una lettera di cambio di scudi trecento, quali dice che mi si pagheranno a nome del serenissimo padrone per le spese della venuta mia a Turino: il che mi obbliga a scrivere a V. S., e significarle che il mio tacere finora non è stato per dissimularle il mio debito, nè per diffidenza, ma perchè io non stimava d'aver cosa in mano da confidare. I rimedii eccellenti si riserbano alle necessità, e non si consumano fuora di tempo. Signor mio, l'esperienza propria reiterata più volte e l'esempio degli altri m'hanno mostrato che a cotesta Corte il promettersi de' ministri del signor Duca in materia pecuniaria è grandissima vanità. Però in questa occasione ho giudicato di dover ricorrere a V. S., e confidare in lei come mio signore e come amico sincero del signor abbate Scaglia che mi protegge, e dirle, che, se venendo a codesto servizio le mie provvisioni hanno da

Digitized by Google

dipendere dalla mano del serenissimo Principe Cardinale o de' suoi ministri, io verrò volando senza pensare ad altro; ma se hanno da dipendere dai ministri del serenissimo signor Duca, io non posso se non supplicare V. S. che m' aiuti a sfuggire cotesto influsso; poichè, non avend'io il modo a sostentare cotesta carica del mio, farei poco onore a me stesso e al padron serenissimo a venire, sapendo di non poter restare. Io non so come il mio antecessore si trattasse, nè come fosse trattato: so bene che in Roma, mentre egli serviva San Giorgio e io Colonna, egli era trattato in assai differente modo da me. S'io venissi per mio interesse costà, me ne starei con un servidore, e farei fondamento sul mio; ma dovendoci venire per primo Segretario del primo Cardinale d'Italia, vorrei essere assicurato di dover essere trattato come tale, e di poter, come forestiere, fare assegnamento certo su quello che mi sarà promesso per mio sostentamento, acciò che io non abbia da fare una bella mostra, e poi andarmene con vergogna.

Io confido che V. S. saprà rappresentare al padron serenissimo questo negozio con tanta destrezza e opportunità, ch' egli non mi avrà per presuntuoso, nè per pretensore di quello che non mi si conviene; e che ella vorrà che quest' obbligo io l' abbia tutto a lei sola, come con vivo affetto la supplico. E le bacio le mani. Di Roma.

Divotissimo servitore
Alessandro Tassoni. »

Digitized by Google

Il Cavaliere della Sirena tardò tanto a rispondermi, che io replicai di non volere andare senza risposta, e 'l richiesi che mi iscrivesse anche particolarmente, se il Principe Cardinale avrebbe avuto più gusto ch' io vestissi di lungo o di corto; non avend' io obbligo di vestir più in una maniera che nell' altra; onde alla fine egli mi rispose nella maniera che segue:

« Signor mio.

Quasi nello stesso tempo ho ricevute due delle sue, alla quali già credo abbi risposto il signor don Giulio Scaglia per parte mia, scrivendone al signor Ambasciatore. Ora l' istesso le dirà a bocca, sì come di nuovo assicuro V. S. che non avrà da fare con ministri di S. A.; anzi con il Principe Cardinale solo, o suoi officiali, essendo tutte le sue cose separate. Per il restante, spero che V. S. resterà contenta e sodisfatta.

Quanto al vestir di lungo, sì come nella sua ultima mi accenna, il Principe non preme più in un abito che in un altro: egli lascia il suo libero arbitrio. Se ne venghi dunque V. S., chè sarà la ben venuta, et io cercarò occasione di servirlo. E in tanto gli bacio le mani, e le auguro il buon viaggio. Di Torino, li 24 di marzo 1620.

Affezionatissimo servitore
Il Cavalier della Sirena. »

Digitized by Google

Questa lettera mi fu portata dal signor don Giulio Scaglia che veniva a Roma per suoi affari, e mi esortò egli ancora ad andare, perchè sarei stato ben veduto e trattato; onde mi lasciai persuadere, e presi li denari e mi misi all' ordine: ma per li cattivi tempi che regnavano non potei partire prima delli cinque di maggio. Con tutto ciò, non mi valse l' aver aspettato il buon tempo, perciocchè la seconda giornata e la terza e la quarta cadde tanta pioggia dal cielo, che parve rinnovarsi il diluvio: e quando il quinto giorno aspettavamo qualche tregua, venne una grandine così furiosa, che n' ebbe tutti ad uccidere. Una continua infelicità ha questo di buono, ch' ella finalmente assuefà chi la sopporta a non la stimare. Per strada io ebbi lettere dal Cardinale Pio, che m' invitavano a Ferrara prima ch' io passassi in Piemonte, per trattare meco alcuni particolari di suo interesse, [9] ond' ebbi anche quella giunta al mio viaggio di più. [10]

Arrivato a Modona, trovai che quivi era giunto il Principe Tomaso di Savoia [11] che andava a Roma; onde fui introdotto a fargli riverenza, come servidor nuovo e a dargli conto della mia andata a Torino: ma posso giurare di non sapere ciò ch' egli mi rispondesse, perciocchè alle mie orecchie non espresse parola alcuna fuora de' denti. Io mi trattenni otto giorni in Modona, a riverir que' Principi e a visitare i parenti e gli amici, indi partii per Piemonte sopra di una carrozza, che si versò tre volte per strada, e mi ruppi la testa, benchè con poco danno; e final-

Digitized by Google

mente, quando Dio volle, con tutt' i mali augurii arrivai a Torino, e trovai che 'l Principe Filiberto,[13] poco prima partito da quella Corte, era andato alla volta di Napoli; il signor Duca stava in letto aggravato di raffreddore e catarro; e 'l Principe maggiore e 'l Principe Cardinale erano fuori di Torino a Miraflores. Onde spedii subito il Verdelli al Principe Cardinale, per intendere ciò ch' egli comandava ch' io facessi; et egli mi mandò a dire ch' io procurassi d' inchinare il signor Duca suo padre, che fra tanto egli sarebbe ritornato a Torino.

Io, sentito questo, mi levai dall' osteria e mi ridussi ad una locanda, quasi presago che il negozio doveva portare in lungo. Il farsi mal augurio da sè è proprio degli uomini di cattiva fortuna. Fra tanto arrivò il Principe Cardinale da Miraflores, e fui subito per fargli riverenza, e presentargli alcune lettere ch'io aveva di cardinali e di principi. Entrato nell'anticamera, a certi valletti che mi guatavano in cagnesco domandai ciò che facesse S. A.; e mi risposero che si faceva leggere una lezione. Io mi credei che fosse di teologia, o di legge; ma intesi dopo, ch' era dell' Istorie del Tracagnota. Sortii, aspettando un pezzo d' esser chiamato dentro: ma S. A. venne fuori in certa galleria, ove l' inchinai, e fui raccolto con poche parole e non molto calde; nondimeno si tirò da parte, e ricevè le lettere ch' io gli diedi. E udito che m' ebbe, mi disse che per ogni modo io procurassi di far riverenza quanto prima al

Digitized by Google

signor Duca suo padre, perchè senza lui non si poteva determinare cosa alcuna della persona mia. Questo mi fece stare alquanto sopra di me, parendomi che non corrispondesse alla lettera con la quale io era stato chiamato; nondimeno, per allora, io interpretai il tutto in buona parte di figliale ubbidienza, e mi diedi a procurar l'udienza del signor Duca con ogni mezzo possibile; e dopo molte istanze, io ottenni d'essere introdotto in una sua galleria, dove egli passa ogni mattina solo nell'andare alla Messa: ma quella mattina egli tardò molto a venire. Io credo che fosse artificio per scansarsi da favellar meco a lungo.

Nell'entrare ch'egli fece, io m'inchinai e corsi a riverirlo, ed egli tutto ridente mi venne incontro, e m'abbracciò nelle spalle, e mi disse forte, chè anche il Verdelli sentì ch'era meco: Io non moriva contento se prima non vi vedeva. Io ho da parlar con voi molto a lungo; ma questa mattina non è tempo, perchè è tardi, e finita la Messa vo' desinare: tornate giovedì mattina in questo medesimo luogo, che saremo insieme. — Ubbidirò, risposi io, a V. A., purchè mi sia aperto. — Allora egli, accennando ad un suo valletto che lo seguitava, chiamato il Pellegrino, gli comandò che m'aprisse: ond'io, fattagli riverenza di nuovo, mi avviai più contento che lungo.

Ma non fui così tosto a basso, che mi succedette un accidente ridicoloso. Io avevo gran voglia d'ori-

Digitized by Google

nare: e subito ch'io uscii della porta del palazzo, veggendo un angolo dove era stato orinato da altri, mi misi anch'io a fare il medesimo. Ma non ebbi così tosto finito, che la guardia del cortile mi fece prigione, dicendomi che quello era luogo riservato e corpo di guardia, dove non si poteva pisciare, pena uno scudo: onde, per la prima volta ch'io orinai in quella corte, mi bisognò pagare uno scudo, e questo fu il primo regalo che io ebbi. Il giovedì che venne, avendo io concepute speranze grandi, come augel nuovo, me n'andai di buon'ora a palazzo per non perdere il luogo alla predica, e bussai più volte all'uscio della galleria, e domandai del Pellegrino; ma il Pellegrino non ci voleva essere, e gli altri mi rispondevano che quella mattina non s'apriva ad alcuno: onde mi parve di essere divenuto quell'Andreuccio da Perugia, di cui scrisse il Boccaccio nelle novelle.

Continuai dopo per molti giorni nella *medesima* istanza, e particolarmente il giovedì mattina; ma in effetto io mi accorsi che c'erano dell'altre porte sante senza quelle di Roma. L'amarezza era grande, ma io l'andava dissimulando con la conversazione di certi pappagalli che stavano nell'anticamera per trattenimento de' male arrivati. Allora m'accorsi che nè di pillole dorate nè di cortesi parole de' principi bisogna fidarsi. I termini d'amorevolezza usati con me da quel Duca erano stati eccessivi; ma riescirono come le pome di Cirene, belle di fuora, e dentro

Digitized by Google

senza sugo. Io, veggendo il negozio andato, ritornai dal Principe Cardinale a dolermi d'essere stato chiamato, e poi trattenuto su la spesa a quella maniera. Egli mostrò di maravigliarsi, e mi disse che m'avrebbe egli procurata l'udienza. Nondimeno, anche con questo fui tirato a lungo di molti giorni; finchè, una mattina ch'io stava nella solita conversazione de' pappagalli, il Conte Carlo Scaglia mi chiamò, e mi fece entrare per la porta delle grazie della galleria, e mi condusse dov'era S. A. a tavola, che desinava circondato da cinquanta o sessanta tra vescovi, cavalieri, matematici e medici, co'quali discorreva variamente, secondo la professione di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabile; perciocchè, o si trattasse d'istorie, o di poesie, o di medicina, o d'astronomia, o d'alchimia, o di guerra, e di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva molto sensatamente e in varie lingue. Egli quella mattina mi favorì, mi chiese il parer mio di alcune cose, mi lodò, e mi fece mostrare alcuni specchi concavi e alcuni istromenti matematici, che gli erano stati donati. Intanto si finì il desinare, e 'l Conte Carlo mi disse ch'io vedessi d'accostarmi a S. A., e di parlargli come avrebbero fatto degli altri; perciocchè il solito suo era di ritirarsi su la galleria subito desinato, e dare udienza per un pezzo. Io non potei esser de' primi nè de' secondi, perciocchè quivi erano de' personaggi da molto più di me, a'quali conveniva cedere il luogo: nondimeno, veggendo ch'egli

Digitized by Google

s' affrettava d' uscir della galleria, me gli accostai anch' io, e gli dissi quattro parole all' infretta, le più compendiose e sustanziose ch' io seppi all' improvviso trovare. Egli mi rispose: Bisogna che siamo insieme in tempo che possiamo trattare più a lungo; il ritardamento del negozio non procede da me, ma dagli ufficii che vengono fatti di fuora da persone grandi: ma, in ogni modo, lasciate fare a me, chè provvederò io con vostra soddisfazione.

Io mi partii con questo tutto confuso, e cominciai andar susurrando e fiutando per rinvenire chi mi si opponeva. Il perchè fui dal Nunzio, fui dall' Ambasciatore di Francia, fui da quel di Venezia, fui dagli amici di Turino, e cavai qualche cosa; ma niuno sapeva l' andatura della macchina. Il Nuncio mostrò di non saper nulla affatto; l'Ambasciatore di Francia mi domandò s' io avevo fatto dispiacere alli Spagnuoli; quel di Venezia mi significò che Amadeo Vibò, che serviva il Principe Cardinale nella segreteria de' negozii domestici, non poteva patire che mi si desse titolo di primo segretario. Onorato Claretti mi scoperse che il Braida, segretario dei memoriali, aveva voluto ordire certo trattato con lui, perchè io non fossi accettato al servizio; e il Cavaliere della Sirena mi disse che alcuni giorni prima gli aveva richieste certe scritture uscite contra li Spagnuoli sotto titolo di *Filippiche*, e gli aveva dimandato s' egli credeva che l' avessi fatte io. Onde da tutto questo andai raccapezzando, che 'l male mi potesse vènire dall' invi-

Digitized by Google

dia de' segretarii col mezzo degli Spagnuoli; ma non sapevo indovinare il maneggio, se Monsignore di Rovigliasso non me l'accennava. Questi era cavalier francese libero e sincero, e non andava palliando gli artificii di quella Corte. Per quello adunque ch'io sottrassi da lui, Vibò, segretario de' negozii domestici, e Braida, segretario de' memoriali, non erano prima molto amici fra loro; ma subito che intesero ch'io veniva, e ch'io doveva esser trattato meglio di loro, subito s'unirono, e cominciarono a inventar macchine per escludermi. Al cane forestiero tutti quelli della contrada gli abbaiano. Era allora in quella Corte il Principe Filiberto, secondogenito, venuto di Spagna per vedere di rappacificare e riunire il signor Duca suo padre con li Spagnuoli. E 'l Duca aveva appresa questa massima per vera, che non essendo egli stato aiutato nella guerra passata dai Francesi se non lentamente, non gli convenisse abbandonarsi nelle mani loro, col professarsi nemico delli Spagnuoli, che li avevano lo Stato di Milano ne' fianchi; e però procurava di mettersi in stato se non di confidente d' ambe le parti, almen di neutrale; e tanto più, che veniva lusingato da certa mal fondata speranza, che 'l Re Cattolico gli fosse per maritare le figliuole, una nell' Imperatore, e l'altra nel Principe di Polonia. Ora i già detti segretarii, non avendo essi autorità col Principe Filiberto, s'accordarono con Bernardino Barretti parente del Braida e agente d'esso Principe, uomo d'invecchiata malignità inverniciata di zelo; e

Digitized by Google

lo spinsero a significare al Principe, che l' introdurre in questa Corte la persona mia in quel tempo, era un ruinare il negozio dell' unione, per esser io nemico professo della nasione spagnuola, come quello che avevo composto la maggior parte delle scritture che erano uscite contra di loro, e in particolare le *Filippiche* e l' *Esequie della riputazione di Spagna;* e che per questo ancora S. A. doveva mirar bene ch' io non fossi ammesso in quella segreteria per suo interesse, dovendo egli di Spagna scrivere lettere di confidenza al Principe Cardinal suo fratello, e di negozii gravi che potevano esser rivelati da me ai Francesi.

Quel Principe, ch' era tutto spagnuolo, e che credeva al Barretti come a servidor vecchio, non conobbe la malignità del veleno; onde si lasciò persuadere a far risentimento di questo al signor Duca suo padre: e perchè stava sul partire per Napoli, lasciò in Turino il Navarro suo segretario, [13] acciocchè non lasciasse di ricordare a S. A., e di farle instanze di questo alla mia venuta. Il Navarro, subito ch' io arrivai, non solamente continuò l' instanze del Principe suo signore, ma fece anche venir lettere del Governatore di Milano, imputandomi particolarmente come compositore delle scritture già dette. Ma io posso giurare a Dio di non aver mai composto in tal materia altra scrittura che la *Risposta al Soccino* Genovese, che aveva scritto contra il signor Duca di Savoja con assai villana maniera. Le *Filippiche* sono sette, la maggior parte spettanti agl' interessi de' signori

Digitized by Google

Veneziani con la Casa d'Austria, de' quali io non ebbi mai alcuna notizia. Le due prime, che sono di stile differente dall'altre, si conosce benissimo che sono fattura di quel Fulvio Savoiano che ha composto altre scritture più pungenti di quelle contra gl'istessi Spagnuoli. [14] L'*Esequie della riputazione di Spagna*, quei segretarii ebbero il torto a volerle attribuire a me; non avendo quella scrittura alcuna conformità col mio stile, e sapendo essi ch'ella era uscita di casa loro, composta da quel Padre teologo Francescano loro amico, che fece poi per altri rispetti così bella riuscita. Ma questa è la vera infelicità di alcuni, che le buone opere loro sono attribuite ad altri, e le cattive degli altri sono attribuite a loro. La fama e l'opinione tiranneggiano il mondo.

Io, presentita che ebbi la cagione del male, m'applicai a procurarne i rimedii; e non potendo aver udienza dal signor Duca, fui a dolermi col Principe Cardinale della malignità usatami, senza nominar le persone. Egli procurò di quetarmi col dire che il signor Duca provvederebbe, e ch'egli particolarmente invigilerebbe per salvezza della mia riputazione. In tanto gli amici m'esortavano di portare avanti, col significarmi che il Principe Cardinale stava per avere la protezione di Francia, e che ciò seguendo, sarebbono sopite tutte le difficultà; perciocchè in tal caso i suoi servidori dovevano esser tutti confidenti di Francia e non di Spagna. Con tutto ciò, il Navarro non cessava dalle sue istanze, anteponendo fra gli

Digitized by Google

altri interessi il matrimonio delle due Infanti: arte vecchia spagnuola, che con le promesse di cose grandi gabbano tutti.[15]

Ma, dall' altra parte, l' Ambasciatore di Francia, che penetrò queste girandole, non lasciò di scrivere anch' egli al suo Re i trattati che avevano il Duca e il Principe Cardinale con li Spagnuoli per mezzo del Principe Filiberto, e quello che usavano meco per esser io parziale della Corona di Francia; e m'esortò a parlare altamente, sì come incominciai a fare, con alcuni di quelli che avevano l' orecchia del signor Duca: ond' egli, per quietarmi, cominciò a mandar alcuni della Camera sottomano che mi dicessero, che increscéva a S. A. di farmi stare su la spesa, e che teneva preparati in una borsa due mila ducatoni, per mandarmeli per regalo. E la cosa andò tanto avanti, che 'l Marchese Forri mi mandò a richiedere ch' io volessi prestargliene cinquecento, che me li avrebbe fatti pagare in Modena. I Principi hanno sempre le mani lunghe, ma rare volte larghe. Io pensai più volte d' essere in un palazzo d' incanti: nondimeno, quando ebbi aspettato alcuni giorni e che non vidi comparir nulla, feci pensiere di volerla rompere, e andarmene. Allora venne a trovarmi il Conte Carlo Scaglia, tesoriere maggiore, e mi disse che aveva ordine da S. A. di darmi un assegnamento di mille scudi sulle dogane da poter trattenermi. Con questo, andammo a trovare li doganieri; ma essi non avevano pronti se non cento scudi, e gli altri non si volevano obbligare a

Digitized by Google

pagarmeli a tempo determinato: ond' io non volli ricevere assegnamento di simil sorte, parendomi atto più generoso il potersi vantare d' un' ingratitudine ricevuta, che d' una mercede spallata: e la notte seguente feci deliberazione di volermene andare. Ma il ritornarmene a Roma così colle trombe nel sacco, mi pareva che potesse esser interpretato a mio mancamento: perciocchè i Principi hanno i lor parziali che scusano le loro azioni, e, in dubbio, sempre la colpa va a cadere su la parte più debole. Io mi era deliberato di dare una percossa al Navarro, per aver quel pretesto da fuggir di Turino; ma un gran personaggio mio parziale, il quale io richiesi d' aiuto per ogni sinistro che m' avesse potuto intravvenire, non lasciò ch' io il facessi, col dirmi, che il Navarro si spacciava non solamente per agente del Principe Filiberto, ma del Re ancora, e che il signor Duca il trattava come tale, e che non avrebbe lasciata la sua offesa impunita, e m' avrebbe perseguitato per tutto. La pazienza accanita diventa rabbia. Iddio nondimeno fece le mie vendette assai presto, senza ch' io mi movessi da sedere; perciocchè, pochi mesi dopo, quel tristo morì in Cicilia di peste, insieme con la moglie e i figliuoli, ne' medesimi giorni che morì anche il Principe Filiberto. Ora, trovandomi io in quell' angustia, elessi un partito di mezzo, e me n' andai a Saluzzo, e quivi me ne stetti circa due mesi, aspettando occasione di ritornarmene a Roma senza riveder più Turino. Io me n' andava ogni gior-

Digitized by Google

no a caccia, e m'ero già scordato quasi affatto la Corte; quando a Dio piacque di non servirsi più nel suo vicariato della persona di Paulo Quinto, imputato che convertisse l'entrate dell'ufficio destinate a' poveri, in uso solamente de' suoi nipoti; come se Dio gli avesse data quella carica non per il buon governo del Cristianesimo, ma per arricchir la sua Casa. La nuova della morte di quel Pontefice venne improvvisa e impensata; perciocchè, non ostante ch'egli avesse regnato intorno a diciasette anni, pareva nondimeno immortale, tant'era robusto e sano; e credo ch'egli stesso credesse, come credeva Tolomeo Evergete, d'aver ritrovata l'immortalità, perciocchè non faceva alcuna di quelle cose che fanno quelli che pensano alla morte, eccetto che fabbricar fontane, per intagliarci sopra il suo nome e l'armi, onde comunemente era chiamato *Fontefice Massimo*. Un giorno avanti la certezza della sua morte, io ebbi da Turino la seguente lettera del Conte Carlo Scaglia:

« Molto Illustre Signor mio affezionatissimo.

Averà V. S. intesa la nuova della grave indisposizione del Papa, anzi riferisce il corriere della morte; onde il serenissimo Cardinale è già partito alla volta di Roma; e sapendo S. A. di quanto rilievo possa essere la persona di V. S. appresso detto serenissimo Cardinale in occorrenza così importante, ha pensato che se ne vada con ogni diligenza, come più a pieno intenderà dal signor Verdelli, et io ho

commissione farle dare mille ducatoni de' nostri per il suo viaggio, riserbandosi S. A. di riconoscere più a pieno i molti meriti suoi. Domattina senz' altro sarà spedito da me il suddetto signor Verdelli; et ho per fortuna l' aver occasione di servirla, desiderandole di cose maggiori, come portano i suoi meriti e l'obbligo mio. Tengami V. S. intanto per tutto suo, e mi onori talora col favore de' suoi comandi; chè con tal fine le bacio le mani. Di Torino, li 31 gennajo 1621.

Serve affezionatissimo
D. Carlo Emmanuelle Scaglia. »

Il giorno seguente non comparve alcuno; ma l' altro che venne, comparve il Verdelli per la posta con una polizza di cambio, e la lettera che segue del medesimo Conte:

« Molt' Illustre Signor mio osservandissimo.

S. A. S. mi comanda dire a V. S. che li mille ducatoni che se le mandano ora, serviranno solo per il viaggio, e che le manderà a Roma altri mille scudi d' oro: et io l' accerto di servirla a tutto mio potere, sì in questa come in ogn' altra occasione ch' ella mi porgerà. L' assicuro intanto che S. A. fa quella stima che si conviene del suo molto valore; nè servendomi questa per altro, a V. S. bacio le mani, e le prego dal Signore ogni vero bene. Di Torino, li 2 febbrajo 1621. Di V. S. molto illustre

Servitore obbedientissimo
Don Carlo Emanuele Scaglia. »

Digitized by Google

Questo delli mille scudi d'oro era un artificio per addormentarmi, avendo inteso il signor Duca ch'io aveva intrinsechezza con alcuni de' primi Cardinali che corressero al Papato, e ch'io mi riputava strapazzato e maltrattato da lui, e considerava che non è savio consiglio de' Principi il farsi de' nemici appresso di quelli che sono maggiori di loro; perciocchè, quanto agli altri mille scudi di moneta mandatami, egli sapeva molto bene, che, tra quel ch'io aveva speso in Torino, e seicento scudi ch'io avanzava delle mie provvisioni di Roma, mi si dovevano tutti, e che il debito non sarebbe stato ricevuto da me per grazia. Io risposi al Conte, che, quanto al servire in Roma il Principe Cardinale, egli non aveva mostrato in Torino desiderio ch'io lo servissi. Che nondimeno, per ubbidire S. A., io mi sarei provato di nuovo. Quanto alli mille scudi mandatimi, ch'io ringraziava umilmente S. A., ma che circa gli altri mille scudi d'oro, mi sarebbe bastato che mi fossero pagate le mie provvisioni decorse in Roma, perchè allora veramente avrei creduto che quelli ch'io aveva mi fossero stati donati. E scritto questo, subito montai sui cavalli da posta, e m'avviai alla volta di Genova, conducendo meco il Verdelli e un altro servitore, con pensiere d'arrivare a Roma prima della creazione del nuovo Papa. Ma essendo stato tutto quel verno un tranquillo sereno, quella mattina si levò un levante rabbioso, e fece cader tanta neve, che m'ebbe ad affogar per la strada. Giunto a Geno-

Digitized by Google

va, era il mare tutto sconvolto e in orribil tempesta; onde mi convenne seguitare avanti per terra, traversando quell' alpi, che, chi l' ha traversate per tempo buono, può immaginarsi quali fossero allora, con neve e ghiaccio e con un vento da spiccare le pietre. Quando noi fummo a Torrenieri, scontrammo un gentiluomo dell' Ambasciatore di Francia, che andava per la posta a dar nuova a Parigi che 'l Cardinal Lodovisio, arcivescovo di Bologna, era stato creato Papa, essendosi in due giorni finito il conclave: onde mi cadde il cuore, perchè questo, se bene era amico degli amici, non era alcuno di quelli ch' io aspettava. Nondimeno io seguitai il cammino, e giunsi a Roma due giorni prima che vi giungesse il Principe Cardinale, che, per non passare da Fiorenza, aveva allungata per molte miglia la strada.

All' arrivo suo in Roma, il nuovo Papa Gregorio Decimoquinto il fece ricevere in palazzo, percioochè poco prima era stato in Piemonte con titolo di Nunzio, e aveva contratta famigliarità con que' Principi. Questo fu nondimeno negoziato dell' Ambasciatore Scaglia, che in quell' occasione si portò egregiamente, benchè anch' egli dopo ne sia stato molto male riconosciuto. Io andai subito a far riverenza al Principe Cardinale; e per allora egli mi fece assai lieta cera, e mi disse, all' uso di suo padre, che saremmo poi stati insieme più di spazio. Dopo fui dall' Ambasciatore di Francia, ch' era il Marchese di Couve, a dargli conto di quanto m' era succeduto in Torino: et

Digitized by Google

egli mi disse ch' era venuto il brevetto del Re, che dichiarava il Principe Cardinale, Protettore di quel Regno, ond' egli avrebbe avuta occasione d' aggiustar le cose; dichiarandomi frattanto, come m' aveva disegnato Segretario della Protezione; e per mettermi in possesso, mandò li spedizionieri della nazione a riconoscermi per tale la mattina seguente. Ma quando egli fu dal Principe Cardinale a presentargli il brevetto e a fargli motto di questo, S. A. schermì tutto, e cominciò a dire che bisognava darne conto al signor Duca suo padre. L' Ambasciatore replicò, che questa era carica che toccava a persona che piacesse al Re e non al signor Duca; ond' egli per allora si tacque: ma tra tanto ordinò all' Auditore, che, veduti che avesse i processi delle chiese da proporsi, li rimettesse in mano a Vibò, e non a me. Io ebbi questa nuova mortificazione; ma a lui non mancò la sua, perciocchè il Re di Francia essendo avvisato dell' intelligenza ch' egli teneva con suo fratello, per farsi spagnuolo se di là avesse avuto partito eguale, non si fidò di dargli libera la protezione del Regno, ma gli diede per aggiunto il Cardinale Bentivoglio con titolo di comprotettore: cosa che l' ebbe a far morire di disgusto; percioechè; se bene il Bentivoglio era Cardinale di valore e di famiglia principale, nol giudicava però suo pari; e non essendo solito a darsi comprotettore ad alcuno mentre era in Roma, egli pareva che questo a lui fosse un affronto notabile; e se ne querelò fieramente, e scrisse in Spagna agli amici di

Digitized by Google

suo fratello, per vedere aver qualche partito da staccarsi dagli Francesi. Ma li Spagnuoli il tradirono, e mandarono le sue lettere al Re di Francia: ond'egli tanto più stabilì di non voler rinnuovar il comprotettorato, e così l'arte rimase colta negli artificii. Dopo alcuni giorni, il Principe Cardinale uscì di palazzo, e si ritirò in casa dell'ambasciatore Scaglia, dove io era alloggiato; ma non trattò più meco se non alla larga, nè diede segno alcuno di volersi valere della persona mia. Anzi, spesando egli tutto il restante della famiglia, lasciò ch'io solo mangiassi coll'Ambasciatore; e dovendo far lutto per la morte del Re Cattolico suo zio, vestì ognuno di casa fuorchè me solo: e mi accorsi di più, che i suoi più intimi e favoriti, quando potevano, scansavano il mio congresso. L'occhio del Principe è un pianeta da cui dipendono gl'influssi de' cortigiani. Io, veggendo questo andamento, scrissi al signor Duca, e chiesi licenza di ritirarmi per non ricever più incontri. Il Duca non mi rispose; ma il Conte Carlo Scaglia mi avvisò, che in consiglio s'era trattato della persona mia, e s'era concluso che 'l Principe Cardinale, al partir suo di Roma, che dovea seguir presto, mi lasciasse con titolo d'Agente. Io mostrai l'avviso all'Ambasciadore, il quale m'esortò a tirare avanti con flemma, per vedere quel che riusciva, chè anch'egli fra tanto avrebbe aiutato il negozio dal canto suo. Ond'io mi diedi a dissimulare, ma con quell'amarezza che tutti gli animi biliosi possono immaginarsi. Molti amici di Roma e fuori

Digitized by Google

ricorrevano da me per intercessioni, credendosi ch'io avessi autorità in quella Corte; e io era necessitato o a ingannarli o a scoprir loro le mie disavventure. *Nulla major pœna quam miserum esse, neque videri.* Io non potei mai penetrare la cagione perchè il Principe Cardinale m' usasse questo, ma dubitai bene che fosse per due riguardi: l'uno, per non disgustare il Principe Filiberto suo fratello, avendo tuttavia l'animo rivolto a lasciar la protezione di Francia, quando dagli Spagnuoli avesse avuto partito onesto; e l'altro, per le instanze del Cavalier della Sirena suo *favorito*, il quale, essendo amicissimo di Vibò e tiranneggiando la segreteria, temesse ch' io non entrassi a disturbargli quel dominio.

Non molto dopo, io seppi che facevano venir di Piemonte il Prior Pungilione per dichiararlo Agente: ond' io stimai finita la comedia. Nondimeno, per non mancare a me stesso, nell' uscir da tavola che fece il Principe Cardinale, una mattina dopo che fu arrivato il Pungilione e dichiarato Agente, io gli tenni dietro in camera, e gli dissi che mi pareva d' aver compreso a più segni che S. A. non avesse cara la mia servitù; e però ch' io la supplicava a licenziarmi, ma con maniera che non mi pregiudicasse; poichè S. A. sapeva benissimo che in casa sua o del suo Ambasciatore io non aveva commessa azione alcuna che mi facesse meritare d' essere mal trattato. Egli mi rispose, col sotterfugio di suo padre, ma con la freddezza propria: Bisognerebbe che fossimo insie-

Digitized by Google

me, ma si penserà in ogni modo alla vostra riputazione. Allora io soggiunsi: Mentre V. A. ha questo buon animo verso di me, e che sta per partir di Roma, a me parrebbe ottimo temperamento ch' ella mi lasciasse appoggiato e raccomandato al signor Cardinale Lodovisio, che se le mostra tanto amorevole per natura propria e per li regali che il signor Duca gli ha fatti; perchè, lasciandomi ella nel suo partire appoggiato al nipote del Papa, niuno potrà mai giudicare che V. A. m' abbia perduta l'affezione. Egli a questa richiesta ammutì; e avendosi tirata la barba, stette così un poco; indi, mutando ragionamento, mi domandò quello che si diceva per Roma del torto che gli aveva fatto il Re in dichiarargli un Comprotettore sul volto, mentre era alla Corte in servizio di Sua Maestà. Io fui per rispondere: Si dice quel medesimo che si dice di V. A. per quello ch' ella usa meco. Ma sovvenendomi che le risposte risentite del servidore al padrone, sono come gli abbaiamenti del cane alle vespi, ritenni la voce a mezzo il cammino, rispondendo più moderatamente: e presa licenza, me ne uscii fuori, e non capitai più nelle sue stanze; ma veggendolo in procinto di ritornarsene in Piemonte, gli mandai per l' Ambasciatore la seguente dichiarazione, supplicandolo a volermela firmare di sua mano.

« Noi Maurizio Cardinale di Savoia. Dichiariamo come Alessandro Tassoni non è nè mai è stato nostro servitore attuale: e per fede del vero, gli abbiamo

Digitized by Google

firmata la presente di nostra mano, così richiesti e pregati da lui: questo dì et anno ec. »

Egli, letta che l'ebbe, la restituì all'Ambasciatore senza firmarla, e mi fece richiedere per il Conte Lodovico d'Agliè la cagione perchè io desiderassi così fatta dichiarazione. Io risposi, non per altro che per poter mostrare in ogni occasione che io era libero; acciocchè il riguardo di S. A. non m'avesse da impedire la mia fortuna. Allora il Conte mi disse che s'avrebbe potuta fare in altra maniera più *moderata*, ond'io la mutai come segue:

« Noi Maurizio Cardinale di Savoia. Essendo stati pregati da Alessandro Tassoni a lasciarlo libero in Roma al nostro partir per Piemonte, et dichiarar di più che egli non è stato mai servitore attuale, gli abbiamo voluto fare la presente attestazione, la quale sarà anche firmata di nostra mano: questo dì et anno ec. »

Ma essendosi consigliato con alcuni della Camera, non volle nè anco sottoscrivere questa: e 'l giorno seguente partì senza dirmi nè farmi dire addio; nè alcuno de' suoi favoriti mi salutò, benchè da principio tutti mi si fossero mostrati amorevoli e parziali. Come lo specchio della grazia del Principe s'allontana, l'immagine del servidore svanisce.

Questi furono i primi guiderdoni e successi della

Digitized by Google

mia servitù con la Casa serenissima di Savoia, dai quali, oltre la curiosità, ne potranno anco, cred' io, i cortigiani cavare qualche utile; imperocchè l'arte della Corte è come quella della chirurgia, che s'impara dalle ferite altrui. E io confesso che mancai di consiglio, perciocchè avendo veduto il cavaliere Guarino uscir malissimo sodisfatto di quella Corte dopo il merito della dedicazione della sua bellissima Pastorale; [16] e 'l Marino carcerato per tanti mesi dopo il merito del suo Panegirico; [17] e Obignì strozzato; e Aprile abbruciato, e tant' altri che avevano fatto naufragio, doveva andare più cauto in avventurarmi in un mar tempestoso, che finalmente non ha porto se non per vascelli di poca capacità.

Ora essendo tornato il Cardinale in Piemonte, vi stette sino alla morte di Gregorio Decimoquinto, la quale essendosi preveduta d' alcuni mesi prima, quel Duca, avanti che la succedesse, rimandò a Roma l'abbate Scaglia, acciocchè vedesse e considerasse lo stato di quella Corte, per dover poi, come informato e pratico, assistere al figliuolo in conclave. E perchè sapeva che il Principe Cardinale aveva disegnato di menar in conclave seco il Cavaliere della Sirena suo favorito e non l'Abbate; non volle che 'l Cavaliere andasse a Roma, e lo ritenne a Turino. La cagione che indusse S. A. a far questo, fu perchè il Sirena era uomo vano, mal pratico delle cose di Roma, mal informato degl' interessi di S. A., e aggirava il Cardinale, suo signore, secondo la sua ambizione

Digitized by Google

e i suoi gusti particolari: ond' anche su le prime, essendo Papa Gregorio dispostissimo a far delle grazie a quei Principi, aveva indotto il padrone a premere solamente in fare avere a lui una gran Croce di Malta con titolo vano di Balì d' Atene. L' ambizione insegna agli uomini a diventar disleali: e però aveva molta ragione quel Duca a non fidarsi di lui in negozio così importante. Ma il Principe Cardinale, offeso e punto nell' anima da così fatta deliberazione, come quello ch' è bilioso, di pel biondo, di color pallido, melanconico e taciturno, pensò vendicarsene contro l'Abbate, tenendo per fermo che la ritenzione del Cavaliere fosse stata per suo consiglio. Onde, arrivato a Roma, cominciò a nol mirar di buon occhio, e a non valersi di lui, mettendo innanzi un suo pretesto, ch' egli al suo arrivo fosse alloggiato per otto giorni in certe stanze del suo palazzo, mentre si faceva preparare una casa fuori, e non gliene avesse chiesta licenza.

Ma il fuoco dello sdegno di quel Principe non compensò l' oro della fede di quel Cavaliere; anzi attese sempre a servire con molta puntualità, e se la passò dissimulatamente, veggendo che 'l Principe Cardinale, essendo seguíta la morte del Papa, non menò lui in conclave, ma Angelo Magnesio, uomo di Puglia, servidor nuovo di quattro giorni, suddito degli Spagnuoli, di fede instabile, fisso nelle proprie passioni, e che non aveva pensiero d' aiutare al Papato se non i suoi benevoli, o quelli da' quali sperava utile per mezzo d' amici.

Digitized by Google

Niuna cosa era più specificata nell' istruzioni del Duca, che 'l procurare che non fosse assunto al Papato un affezionato della Casa de' Medici, che potesse avvantaggiarla sopra quella di Savoia. Contuttociò, non fu avuto questo riguardo, fuorchè nella persona del Cardinale del Monte, uomo già decrepito, di spiriti fiacchi, e incapace di quel peso; e per l' esclusione di questo solo, il Principe Cardinale, a persuasione del Magnesio, si diede in preda al Cardinale Borghese, che l' aggirò come volse: e di questo basti.

Io era allora gravemente ammalato; ma nè prima nè dopo io non misi mai piede in casa del Principe Cardinale: perciocchè gli uomini generosi non si scordano nè i beneficii nè l' ingiurie; e niun aceto è più forte di quello che è stato vino dolcissimo. Io mè ne stetti in disparte, mirando la tragedia delle cose umane. Il Magnesio era stato cortigiano dell'abbate Scaglia mentr'era ambasciatore a Roma, ed esso l'aveva portato innanzi e dato a conoscere ai Principi di Savoia, e fomentatolo e tenutolo in casa, e fattogli aver pensioni ed onori, d'uomo basso ed ignoto ch'egli era: e 'l Magnesio, uscito ch'egli fu di conclave, dopo la creazione di Urbano, non gli parlava, nol salutava, non trattava con lui. I beneficii grandi hanno questo di proprio, che sono pagati d' ingratitudine. L'Abbate fu richiamato a Torino dal Duca, per levarlo di quell' angustie, e fu mandato Ambasciatore alla Corte di Francia. Io rimasi in Roma, e me ne viveva quie-

Digitized by Google

tamente badando a' casi miei, lontano dalla Corte, se non in quanto la curiosità mi faceva qualche volta entrar nell' anticamera del signor Cardinale Barberino per sentir delle nuove: quando, una mattina il Cavalier del Pozzo, [18] coppiere di quell' Illustrissimo, e mio amico vecchio, mi tirò da parte tutto malenconico, e mi disse, che gl' incresceva di darmi una cattiva nuova, la quale era, che 'l Principe Cardinale di Savoia era stato a palazzo a dolersi fieramente di me, e a far istanza ch' io fossi mandato fuori di Roma; che il signor Cardinale Barberino e il Papa medesimo non volevano disgustar quel Principe, e però ch' io pensassi a' casi miei; che quando non s' avesse potuto far altro, essi m' avrebbono dato un governo fuori di Roma. Io rimasi attonito a così fatta nuova; e sapendo di non aver mai nè in detti nè in fatti offeso quel Principe, bench' io fossi stato maltrattato da lui, risposi che mi si facessero sapere le imputazioni datemi, ch' io era pronto a giustificare, e ch' io mi sarei constituito o avrei supplicato Nostro Signore che mi facesse processare. Il Cavaliere mostrò di non saper più avanti; ma mi disse che avrebbe riferita la mia risposta al Cardinale suo signore, e che frattanto giudicava bene far parlare al signor Cardinale di Savoia da qualche mezzo potente. Io ricorsi dal signor Bethune, Ambasciatore allora di Francia, il quale volle sapere che cosa pretendeva il Principe Cardinale contro di me; ed esso mandò il suo segretario Vibò, a dirgli ch' io non meritava il suo aiuto e la sua protezione, e

Digitized by Google

m'imputò di tre capi: l'uno, ch'io non fossi mai capitato in casa sua dopo ch'egli era in Roma; il secondo, ch'io sfuggissi d'incontrarlo per strada; il terzo, ch'io l'avessi imputato d'ipocrisia. Questi erano stati instigamenti del medesimo Vibò e del Magnesio; i quali, avendo conosciuto l'ingegno del Principe, *cui non consilium, non mens, non amor, non odium, nisi indita et jussa*, gli avevano dato ad intendere, ch'io stava in Roma a fomentare gl'interessi dell'abbate Scaglia, odiato da lui come suggetto troppo eminente fra' suoi vassalli, e fatto anch'egli partire di Roma per invidia del suo valore. Nè questo è pensier maligno, perciocchè il Commendator Sillery,[19] nella creazione di Urbano Ottavo, gli aveva fatto apertamente confessare ch'egli non aveva voluto in conclave l'abbate Scaglia, perchè non gli occupasse la gloria di tutto quello di buono ch'egli era per fare. Al signor di Bethune Ambasciatore di Francia, ch'era uomo sodo, le due prime imputazioni parvero leggerezze; e rispose, che, quanto al non andare in casa sua, ciò doveva procedere dal non ci esser stato ben veduto, e da tema di correre la fortuna medesima. Gli animi bassi come non temono le punture e le mortificazioni, così in altri non le considerano. Quanto all'avere sfuggito l'incontro, rispose anche con l'istessa prudenza, che se ciò era vero, non si poteva interpretare ch'io l'avessi fatto più per disprezzo che per riverenza. In Costantinopoli è tenuto per atto irriverente l'andare ad incontrare il Gran

Digitized by Google

Signore e mirarlo in viso, e Ridolfo Secondo Imperatore si dolse che 'l Cardinale Alessandro d' Este, favellando con lui, gli tenesse gli occhi troppo affissati nella faccia. Ma realmente io non avea mai sfuggito l' incontro del Cardinale di Savoia, fuorchè una volta sola a Monte Cavallo, dove, avendo fretta di calare a basso, mi ritirai dalla scala per onde egli saliva, e scesi per un' altra: ma queste erano le querele del lupo contra l' agnello. Nella terza imputazione io corsi maggior difficultà; perciocchè, protestandomi io di non aver giammai calunniato quel Principe d'*ipocrisia*, mi mutaron le carte in mano, e dissero ch' io aveva composta contra di lui la figura della sua nascita. Ma se quelli che trovarono così fatta invenzione, si fossero intesi d' astrologia, avrebbono saputo che le figure delle nascite si fanno secondo l' ora data, e non si possono far riescire nè contro nè in favore. Io usai molti mezzi per disingannare quel Principe, e mi valsi d' alcuni Prelati suoi *confidenti*: ma non ebbero autorità bastante. Ricorsi anche al favore d' alcuni Cardinali, che mi s' erano offerti largamente fuori di necessità; ma quando la necessità venne, inorridirono, mostrandomi che le promesse e l' offerte della Corte di Roma, quanto più paiono affettuose e cordiali, tanto più sono fraudolenti e fallaci. Finalmente, quand' io ebbi investigato e cercato da varie parti, trovai che 'l male non poteva aver avuta origine altronde che da un personaggio amico o creduto tale; con cui essendo pochi giorni avanti venuti in

Digitized by Google

ragionamento d' astrologia e della nascita del Principe Cardinale, se era ella felice o infelice, mi venne detto che, per genitura di Principe, ella non mi pareva molto felice. E quindi essendosi passato a trattare della sua bontà, perciocchè egli allora frequentava la casa de' Padri Gesuiti e certa loro congregazione governata da un tal Padre Carrettonio, che poi dal Papa fu cacciato di Roma, io trascorsi a dire che questa poteva essere un' arte per accreditarsi e avvantaggiarsi sopra il Cardinale de' Medici suo emulo, ch' era anch' egli allora in Roma, e teneva continuamente in casa trebbio di giuocatori.

Ora bisogna che questo tal personaggio riferisse questo, all' uso de' cortigiani, dove fosse o Vibò, o il Magnesio, o qualche altro male intenzionato, che poi con aggiunta il riportasse all' orecchio del Principe; e ch' egli, con quel sospetto che accompagna sempre chi sa d' aver offeso, non sapendo che cosa sia astrologia, s' immaginasse ch' io m' avessi finta una figura della sua genitura per farlo parere un ipocrita. L' ignoranza alle volte partorisce di mali effetti.

Io non feci giammai la figura della sua nascita; ma quella ch' io aveva veduta, m' era stata data dal Conte Agostino di Moretta suo Auditore, che poi fu Vescovo di Fossano. E perciò io dissi liberamente al signor Ambasciatore di Francia e al signor Cardinale della Valletta quanto passava, e feci anche veder loro quella genitura, sotto la quale non erano scritte se non le seguenti parole: *hæc genesis habet solem qua-*

Digitized by Google

dratum cum sole meo; e si vedeva che non era cosa fatta di fresco, perchè era nel mezzo di molte altre in un libro.

Il signor Cardinale della Valletta, veduto questo, fu a ritrovare il Principe, non solamente per disingannarlo, ma per farlo capace ch' era cosa indecente ch' un leone volesse combattere con una formica. Ma non lo potè mai smuovere dal suo proponimento, ch' era ch' io andassi fuora di Roma; allegando d'essersi obbligato a questo, e che, per non parer leggiero, voleva che s' effettuasse. I Principi per loro riputazione vogliono sostenere anche le cose malfatte. Si contentava nondimeno ch' io andassi dove più fosse piaciuto a me, purchè io uscissi fuori dalle porte, e anche nel tempo della relegazione si lasciò intendere che non avrebbe premuto molto.

Udito questo, io tornai a mettere di mezzo il signor Ambasciatore di Francia, il quale aveva di già ricevuto lettere dal suo Re in mia raccomandazione. Ma, in effetto, non si potè mai ottenere altro, se non che io uscissi di Roma, che 'l ritorno sarebbe poi rimesso all' arbitrio degl' intercessori.[39]

Io era stato per sorte in quei giorni invitato da certi amici a Senze ad alcune caccie; onde mi valsi di quella occasione, e quivi stetti dieci giorni, in capo de' quali il Principe Cardinale si contentò, senza far più replica alcuna, ch' io ritornassi a Roma: *fama moderationis querebatur, postquam superbiam explevera*t. E in questo si conchiuse la salvezza della mia

Digitized by Google

reputazione, nella quale questo Principe mi disse tante volte, in Piemonte e in Roma, ch' egli e il signor Duca suo padre stavano invigilando. Al debitore non è cosa più odiosa al mondo che la faccia del creditore; ma ai Principi è tanto più odiosa, quanto che essi pretendono di non esser obbligati ad alcuno se non per cortesia, e che tutti gli altri siano obbligati a loro per giustizia e per debito. Mi consolai nondimeno veggendomi pagare d' ingratitudine, che suole essere il pagamento degli obblighi grandi; e tanto maggiormente, che poco dopo parve che Dio assumesse le mie vendette sopra di sè. Perciocchè il Principe Filiberto, origine di tutto il male, non tardò due mesi a morire in Cicilia di peste, e con lui morì, con tutta la famiglia, quel Navarro che in Torino mi s' era mostrato così acerbo nemico. E quella state medesima, morì il Cavalier della Sirena in Torino, disperato di non aver potuto seguitar il padrone a Roma. Il Barretti anch' egli, avendo perduto il suo Principe e l' agenzia, non tardò molto a seguitarlo. Il Braida fu vituperosamente cacciato di Corte. Le due Infanti, che pretendevano d' essere maritate dal Re, si rimasero in secco. E quelli stessi Spagnuoli, a contemplazione de' quali fui così maltrattato, quell' anno medesimo in compagnia de' Genovesi assaltarono il Piemonte, ne disertarono gran parte, e tuttavia mantenevano i Genovesi in possesso di alcune terre ducali.

All' incontro, il signor Cardinale Lodovisio, a

Digitized by Google

cui il signor Cardinal di Savoia partendo da Roma non m' avea voluto con due sole parole raccomandare, mi chiamò da sè stesso al suo servizio con onorato trattenimento, a confusione de' miei nemici; [21] e mostrò che Dio sa far riconoscer da lui quel che gli uomini non meritano che si riconosca da loro.

Digitized by Google

ESTRATTI

DI

LETTERE DI ALESSANDRO TASSONI

AL CANONICO SASSI A MODENA.

Roma, 20 novembre 1618. « Se bene io ho le spese qui in casa del signor Ambasciatore di Savoia, non ho però la tavola se non per me, e mi bisogna mantenere il servitore del mio: e V. S. sa come va in queste occasioni; che alle volte si spende più che a star da sè in casa sua. »

Roma, 15 giugno 1619. « A Tivoli ho ricevuto una lettera di V. S. sopra le nuove portate costà dal Padre F. Costantino Testi,[22] ch' io sia aspettato a Turino. Io fin' hora in questo particolare non so cosa alcuna se non che sento dire delle parole assai, le quali a me, che ho bisogno di denari, non son d' alcun profitto. Quei Principi hanno sempre mostrata buona volontà verso di me, e sono obbligato a riverirli; ma quando mi vorranno al servizio loro a Turino, non credo che diranno semplicemente che m' aspettano, perchè sanno benissimo ch' io sono pover' uomo, e ch' io non ho il modo di far queste carriere del mio. Se il Papa mi volesse far Cardinale,

Digitized by Google

e non mi dar nulla, io non accetterei il cappello; perchè le dignità senza bajocchi, fanno chi riceve piuttosto ridicolo che onorato. Non dico però questo, perch' io disperi della liberalità di quei Principi; perchè, se mi faranno andare a quella Corte, so che mi tratteranno splendidamente, chè così è il solito loro. »

Roma, 26 ottobre 1619. « Voi altri tutti mi piangete per morto con cotesta mia andata di Turino; e sono ancora vivo, cioè non sono ancora andato, nè in procinto di andare. E quando anderò, V. S. può dire al signor Giuseppe,[23] anderò ancor io con i miei ripieghi, come fece egli quando andò in Spagna: e tanto più, che pretendo di fare questa uscita a sua emulazione, e spero mostrargli che il mio trimestre non sarà men fruttuoso del suo semestre. Quella Corte è abborrita da voi altri, nè so perchè. Io, quanto a me, non ho veduto andarvi alcun Modonese, che non habbia fatto bene, se non in tutto, meglio almeno che stare in casa. Ma voi altri siete una mano di falaninna, che vorreste stare a letto, e che vi piovessero i confetti in bocca; come servidori del signor Cardinale d' Este, esclamate tutti con le lamentazioni del signor Alessandro Riva. Fra questo mezzo, il signor cavalier Testi ha riportata una buona collana; e se l' ha aspettata qualche giorno, è molto peggio di quelli che l' aspettano, e non l' hanno mai.[24] Io non ho ancora avute sue lettere, nè men V. S. m' accen-

Digitized by Google

na quello ch'egli sia per scrivermi, con tutto che mostro di saperlo, e mi vo immaginando che sia in materia della malignità di quella Corte; ma V. S. non deve sapere che noi altri cortigiani di Roma, per conto di malignità, daremmo quindici e un fallo a quella del diavolo, non che a quella di Turino. Io, per me, mi son dato a cavar sempre qualche utile dal male, e mi dispiacerebbe di avervi da andare per star male e non aver occasione di partirmi; però quando vi regneranno le malignità, sempre vi sarà l'occasione in pronto di liberarsene. Le malignità aguzzano l'intelletto, e fanno gli uomini vivaci di spirito, e ricchi di partiti. E molto è peggio di gran lunga capitare in una Corte dove il padrone e i cortigiani siano una mano di stolidi e inetti, che non sieno buoni nè da far bene nè da far male, e dove, se capita un pover'uomo, non è conosciuto il suo merito, e vive come un asino, e alla fine si muore d'inopia. La malignità almeno è segno di merito e di valore: perciocchè contro i dapochi non ci è che malignare, e niuno li stima degni di contrastar con loro. Però dove è gran malignità, quivi è gran merito; e bisogna che la Corte di Turino per far forza sia tale. E V. S. insegni questo punto al signor Giuseppe, che nol deve forse sapere, e gli soggiunga, che molto meglio sarebbe per lui l'essere in quella Corte, che fra voi altri sempliciotti sciapiti, e poichè là almeno havrebbe occasione di esercitare e raffinare la sua prudenza e il suo giudizio, dove fra voi è per-

Digitized by Google

duto come una perla in un monte di fave. Bacio all' uno e all' altro le mani: e giacchè V S. ha quest' animo ch' io sia per venir presto, almeno prepari del buon vin dolce e piccante; e se ho da morire, almeno confortatemi e datemi da bere. »

Roma, 15 febbrajo 1620. « Se fosse domandato a V. S. da' suoi gentiluomini, che nuova ha della mia andata a Turino, mostri di non saper nulla; eccetto che, se gliene domandasse il Cavalier della Sirena, dica, che a lui solo ha ordine di significare *in confidenza*, come quello che sempre ha da essere partecipe d' ogni mio intrinseco, ch' egli sa benissimo che i ministri di S. A. non pagano, e che io non ho il modo da sostentare quella carica del mio, e che in Turino io non posso stare meno di cinque..., e che, essendo egli discreto, come è, deve intendere il resto. »

Roma, 22 febbrajo 1620. « Del negozio mio di Turino, per confidare il tutto a V. S., m' hanno mandata una poliza di trecento ducatoni, perchè io debba andare, alla più lunga, alla metà di Quaresima. Ed io ho risposto, che quando le mie provvisioni abbiano da dipendere dalle mani del signor Cardinale di Savoja, andrò senza pensare ad altro; ma che, quando abbiano da dipendere dai Ministri del signor Duca suo padre, che l' esperienze passate m' hanno insegnato a non potermi fidar di loro, e che non ho il

Digitized by Google

modo di andare a sostenere quella carica del mio. Io non ho fatto anche accettare la poliza di cambio, e la tengo così, per restituirla se occorrerà. »

Roma, ultimo di febbrajo 1620. « Finalmente io anderò a Turino, avendo avuto, oltre la lettera delli trecento ducatoni, anco sicurezza, che della mia provvisione non avrò a trattare con i Ministri del signor Duca, ma con quelli del Serenissimo signor Cardinale padrone; il quale ha havuto assegnamento dal padre di scudi quarantottomila l'anno, per mantenere la sua famiglia da sè.... »

Roma, 4 marzo 1620. « Circa il negozio, *jacta est alea*, come già ho scritto a V. S.; e fatto Pasqua, me ne verrò a cotesta volta per passare a Turino, essendo assicurato che le mie provvisioni correranno. »

Torino, 6 giugno 1620. « Son finalmente giunto a Turino in sei giornate; essendosi in ultimo stancati li cavalli, di maniera che non facemmo l'ultimo giorno se non dieci miglia, e arrivammo alle ventidue. La prima giornata, vicino a Parma un miglio versarono la carrozza, e io mi ruppi la testa nel cielo, di maniera che anche a toccare il cielo si corre pericolo. Nell' uscir di Parma, la mattina, uscì fuora una ruota, e la sala nel cader in terra si ruppe, e bisognò tardare tutta quella mattina a rimetterne una nuova.

Digitized by Google

Nell' entrar nello Stato di Milano, venne voglia al Verdelli di pigliarne il possesso, e cadde due volte, una nella polvere, e l' altra in un pantano. L' ultima giornata l' avemmo con pioggia, e d' allora in qua è piovuto continuamente, come faceva per l' altra Pasqua; di maniera che è un andar per Turino da bestia. Io non ho ancora potuto far riverenza a S. A., perchè sta in letto con catarro e freddore. Ho riverito il Principe Cardinale mio signore, e non ho visitato più alcuno, aspettando di aver prima fatta riverenza al Serenissimo signor Duca, e mi conviene *stare in* casa come in prigione. E che casa, Dio! Io non ho ancora potuto provvedermi d' alloggiamento, e sto in un magazzino dove sono cinque picche, otto lancie, dodici corsaletti con le celate, e bracciali e gambiere, e tre moschetti, quattro pistole, quattro stocchi, cinque tra casse e tamburi, un armario, e una credenza vecchia, una picca rotta, tre lancie rotte, tre paia di stivali, e tavole e banche, e tutte le mie robe. E il Verdelli dorme in un granaio, dove abbiamo appiccato li salami, che è il maggior ornamento della sua stanza. Ma quello che ci consola, abbiamo buon vino, e una padrona che cucina benissimo. V. S. faccia miei baciamani a tutti codesti signori. Al signor Niccolò in particolare, al signor Fulvio, al signor Grazio, alli signori Conti Taddeo e Fulvio Rangoni. E se la signora Marchesa Rangona, e gli signori Conti Ippolito Rangoni e Tassoni gli domandassero nuova di me, risponda che avrò memoria di servirli in quello

Digitized by Google

che m'hanno ordinato, e ne darò loro avviso. L'istesso al signor Camillo Levirrani e al signor medico Cavalca; perchè fin tanto ch'io non ho trattato, non posso scriver loro cosa alcuna. In tanto a V. S., al signor Lucrezio, e a tutti cotesti altri signori amici comuni, che V. S. conosce, bacio le mani, e al signor Marchese Fontanella in particolare. Se il signor Bartolommeo Grillenzoni e il signor Milani fossero venuti a Modena, V. S. faccia loro i miei baciamani, e prieghi il signor Bartolommeo a darmi tutto quell'aiuto che può, perchè sto qui spendendo del mio fin ora, e all'ingrosso, e dubito non esser portato avanti più di quello ch'io vorrei, chè V. S. sa come vanno le cose delle Corti grandi e disordinate. Ho veduto il Principino Alessandro, [25] il quale sta benissimo; e questi Principi ne fanno un conto grande: ma non ho ancora potuto visitare la sua balia, nè presentare le lettere della Serenissima Infanta alle sorelle sue, nè al Serenissimo Principe maggiore suo fratello, perchè sono fuori di Turino a Miraflores. Se il Principe Tommaso ritorna per Modena, V. S. vegga di mandarmi quattro o sei altre copie del mio libro de' *Pensieri;* o con altra comodità simile. »

Torino, 5 luglio 1620. « Mi dà più fastidio quello che passa qui, dove gli Spagnuoli fanno grandissima instanza contro di me, per quello che V. S. saprà poi; e l'indovinai a non mi fidar di loro nel passar per lo Stato di Milano. [26] Se questa Serenissima

Digitized by Google

Casa si torna a riunire con Spagna, come vorrebbe il Principe Filiberto, io non la posso far molto bene; ma se tornerà unita con Francia, come si spera, le cose mie passeranno benissimo. Frattanto io sto in bilancia, e la passo male, se bene S. A. mi fa animo, e mi dice ch' io non dubiti. V. S. però tenga questo in sè, e non ne parli finchè non ne vediamo l' esito, e ch' io sia levato di sospensione. »

Torino, 12 luglio 1620. « All' arrivo mio in questa Corte, ho trovato molte malignità ordite *contra* di me da genti che hanno avuta paura che la venuta mia non apporti pregiudizio alle loro pretensioni; e le dette malignità, sebbene non sono tali che mi possano levare la grazia di questi Principi, gli necessitano nondimeno ad andar lenti nello stabilire le cose mie e i miei assegnamenti, per esserci mischiati Principi grandi, e trattati d' interessi grandi, e però mi conviene aver pazienza, e rodere *il freno*: onde ho determinato di absentarmi per qualche giorno, e ritirarmi fuora di Turino, per vedere che piega piglieranno le cose. Sicchè V. S., scrivendo, potrà indirizzare le lettere al Verdelli, che resterà in casa del signor Marchese di Caluso a trattar le cose mie in questa Corte. »

Torino, 24 luglio 1620. « Io pensava di essere a quest' ora fuori di Turino; ma S. A. non mi lascia partire. »

Digitized by Google

Torino, 17 agosto 1620. « Il Serenissimo signor Duca passa dimani in Savoia, dove starà due giorni; e io frattanto, se il Principe Cardinale mio signore me ne darà licenza, vorrei ritirarmi in villa, perchè sino a San Michele non posso ritrovar casa, e sto in un porcile dove non posso durare.

.... qui si spende, e questi Principi non m' hanno ancora dato un quattrino, sebbene han detto più volte di darmene. »

Torino, 7 settembre 1620. « Io non andai in villa, perchè S. A. ordinò che mi fossero dati mille ducatoni d' aiuto di costà; e finchè non gli ho avuti, non mi voglio partir di bottega. »

Torino, 20 settembre 1620. « Io non sono anche andato in villa, perchè non ho anche assicurato li mille ducatoni da S. A., e non voglio partire senza avergli prima messi in sicuro. »

Torino, 11 ottobre 1620. « Li mille ducatoni non gli ho ancora avuti, perchè il Maresciallo Digliera, [27] che è stato qua questi giorni, non ha lasciato luogo ad altro negozio. Questa mattina di nuovo S. A. m' ha fatto dire per il Conte Carlo Scaglia, che li mille ducatoni me li vuole mandar egli a casa in una borsa, e che questo non è nulla a quello che debbo sperare da lui, e mille altre cose che non si spendono. Però io vado portando innanzi, per vedere quello

Digitized by Google

che sarà. Si torna a dire che il Principe Cardinale anderà in Francia: e questa è la terza volta. »

Torino, 1° novembre 1620. « Io voleva andar fuora domani, ma ha cominciato a piovere a diluvio: ma in ogni modo, subito che cessa, sto preparato per andarmene. Mi sono andato trattenendo per aver li mille ducatoni; ma vedo che è pratica lunga, non voglio più tardare per questo. S. A. mi ha fatto dire ch'io abbia pazienza, perchè la tardanza non mi nocerà; e il Conte Carlo Scaglia mi ha assicurato, che S. A. ne fa mettere insieme due mila per mandarmegli. Io non ci voglio pensar più sopra, e andrò in villa ad aspettare il tempo che venghino, perchè sto in una casa che non si può più abitare adesso che viene il verno; e in tanto che se ne trova una meglio, me ne starò fuori senza spese a caccia. »

Torino, 15 gennajo 1621. « Pochi giorni sono che 'l Serenissimo signor Cardinale padrone mandò qua il Verdelli a dirmi ch'avrebbe egli riscossi i denari, che il signor Duca m' havea promessi, e me gli avrebbe mandati; ma finora non ho veduto nulla. Frattanto io sto qui a scrocco, e non sapendo cosa alcuna; e con tutto che siamo sotto le Alpi piene di neve, non si sente punto di freddo, ma verrà poi quando meno l'aspetteremo. Le cose mie sono ora in grandissimo bilancio fra i Francesi e Spagnuoli Staremo a vedere quello che sarà. »

Digitized by Google

Roma, 6 luglio 1621. « Il signor Principe Cardinale di Savoia se ne torna in Piemonte, ed io resto qui libero come prima. È meglio stare indarno, che faticare in danno. I Piemontesi non vogliono forestieri alla Corte loro. »

Digitized by Google

NOTE.

[1] *A pag.* 140. — Carlo Emmanuele I Duca di Savoia, principe dotto, guerriero, politico, grande più assai d' idee che di forze e di stato; magnanimo nella buona e nell' acerba fortuna. Nacque nel 1562, morì nel 2630. Regnò cinquant' anni.

[2] *A pag.* 140. — Allude alla guerra di Monferrato del 1613, nella quale Carlo Emmanuele « *acquistò lode di gran Capitano e di Principe magnanimo, che non si piegò mai ad umiliazioni, che giostrò con Spagna, e la costrinse a un accordo sconveniente per essa.... Tutta Italia pertanto prorompeva con la penna et con la lingua in encomii e panegirici al nome di Carlo, et in affetti di giubilo, et in applausi d' aver ravvivato nella sua persona l' antico valore latino, augurandoli la corona del divenire un giorno il ridentore della franchezza d'Italia, et il restauratore della sua grandezza.* » (Siri, *Memorie recondite*, Vol. III, pag. 367.)

[3] *A pag.* 140. — Si noti questa sentenza, e il tempo in cui fu dettata.

[4] *A pag.* 140. — Carlo Costa Conte di Polonghera, e Filiberto Gerardo Scaglia, Conte di Verrua, erano allora ministri principali *e di più credito d' ogni altro presso il Duca.* (Siri, *l. c.*, pag. 192.) Conservasi nella Marciana un codice di lettere del Tassoni al Polonghera già posseduto da Apostolo Zeno; alcune di esse furono pubblicate dal Gamba. (*Venezia, Alvisopoli*, 1827.)

[5] *A pag.* 143. — Figlio del Conte di Verrua, ed Ambasciatore di Savoia a Roma. Era accortissimo politico, e molto benevolo ed amico al Tassoni, che più volte fa menzione di lui in questa Relazione.

[6] *A pag.* 149. — Maurizio Cardinale di Savoia, figlio di Carlo Emmanuele, è il protagonista di questo racconto. Nacque nel 1593, e fu creato Cardinale a quattordici anni. Più tardi depose la porpora, e sposò Luisa Cristina di Savoia sua nipote. Morì nel 1657.

[7] *A pag.* 148. — Il cronista modenese Spaccini, riportando le voci che correvano nella città, anticipa di due anni questo nuovo ufficio del Tassoni. Trascriviamo le sue parole: — 1616, 7 aprile: « *Alessandro Tassoni Modonese è creato Segretario del signor Cardinale di Savoia: e perchè hora non va a Roma, dicono lo creerano agente, over vi hanno dato questo titolo per hora.* » — 16 aprile: « *Il signor Alessandro Tassoni si dice accettato al servizio di Savoia: si tiene sarà per hora suo agente in Roma, ma quando anderà il Cardinale, sarà declarato suo Segretario, sendo persona dottissima.* » — 6 maggio: « *Il signor Alessandro Tassoni nostro litterato al presente fa una composizione in ottava rima, detta* La secchia, *molto coriosa.* »

Digitized by Google

[8] *A pag.* 150. — Madama Cristina, e Vittorio Amadeo poi Duca di Savoia.

[9] *A pag.* 155. — Questo Cardinale stimavasi allora dipendente da casa Savoia.

[10] *A pag.* 155. — Il Tassoni era il 12 maggio a Bologna, il 15 a Ferrara, il 17 a Modena. Egli impiegò un mese nel viaggio.

[11] *A pag.* 155. — Figlio del Duca, venuto a Modena « *a levarne quella infante Principessa sua sorella, et farla compagnia perchè si trovi anch' ella nelle gran feste torinesi.* » (Avvisi Mss. di Milano, al 29 gennaio 1620, nella Magliabechiana, Classe XXIV, Codice 25.)

[12] *A pag.* 156. — Altro figlio del Duca, Generalissimo del mare per Filippo III, e sviscerato di Spagna.

[13] *A pag.* 162. — Antonio Navarro, segretario confidente del Principe Filiberto, era l'agente degl'interessi e del partito spagnuolo alla Corte di Torino. Ebbe gran parte nell'allontanare il Duca dall'alleanza di Francia.

[14] *A pag.* 163. — Valerio Fulvio Savoiano scrisse, fra le altre cose, il « *Castigo esemplare de' calunniatori, Avviso di Parnaso, Antopoli* 1618 ; » e fece le note in risposta a un libello intitolato: « *Avviso di Parnaso, nel quale si racconta la povertà e miseria dove è giunta la Repubblica di Venetia et il Duca di Savoia, scritta da un curioso novellista Spagnuolo etc. Antopoli* 1618. »

[15] *A pag.* 164. — Di codesto Navarro si richiamò il Tassoni all'infante Isabella di Savoia, moglie di Alfonso d'Este poi Duca di Modena, in una lettera da Torino del 20 agosto 1620, la quale si conserva originale presso di me. Dice in essa: « *Non posso lasciar di significare a V. A. ch'el Segretario Navarro ha fatto qui molto maligni uficj contra di me; i quali non essendo d'ordine del Serenissimo Principe suo Signore, ricercheranno a tempo e luogo particulare risentimento.* »

[16] *A pag.* 175. — Non da questa soltanto, ma da altre tre Corti uscì il Guarini con mala soddisfazione.

[17] *A pag.* 175. — Sono note le gare del Murtola e del Marini, e gli eventi che trassero quest'ultimo alla prigione, e poscia a dovere abbandonar quella Corte che lo avea raccolto con molto onore.

[18] *A pag.* 178. — Lettere del Tassoni a questo insigne fautore delle lettere e delle arti si conservano nella Biblioteca di Montpellier, alla quale provennero dalla Albani di Roma.

[19] *A pag.* 179. — Ambasciatore di Francia.

[20] *A pag.* 182. — L'autore omette la causa principale del suo allontanamento da Roma, quale ci vien data dal cronista Spaccini sotto il 13 agosto 1622, ne' seguenti termini: « *Ha parso per certa pasquinata messa fuori in Roma, che il nepote del Papa habbia fatto sapere al signor Alessandro Tassoni si lievi di Roma.* »

[21] *A pag.* 184. — Entrò al servigio del Cardinal Lodovisio, nipote di Gregorio XV, nel principio del 1626, e vi durò fino alla morte di esso. Dopo di che fu chiamato, nel 1632, alla sua corte

Digitized by Google

da Francesco I Duca di Modena, con onorato assegnamento: ma vi stette per poco, avendolo còlto la morte nel 1634.

[22] *A pag.* 185. — Fratello di Fulvio Testi, morto vescovo di Campagna.

[23] *A pag.* 186. — Fontanelli, gentiluomo del Cardinale d'Este.

[24] *A pag.* 186. — Fulvio Testi, oltre la collana, ebbe la croce de' SS. Maurizio e Lazzaro.

[25] *A pag.* 191. — Figlio del principe Alfonso d' Este.

[26] *A pag.* 191. — Il Tiraboschi, riportando questo passo nella *Biblioteca Modenese*, suppone si riferisca alle *Filippiche*.

[27] *A pag.* 193. — Lesdiguières.

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

Al Lettore. . . . . Pag. v

Della Politica Piemontese nel Secolo XVII. 3

FILIPPICHE CONTRA GLI SPAGNUOLI.

Filippica prima. 69

Filippica seconda. 85

Note. 99

Risposta del signor Alessandro Tassoni ad una scrittura del signor N. N. (*Il Soccino*). 101

Note. 127

Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia. 129

Estratti di lettere di Alessandro Tassoni, al canonico Sassi a Modena. 185

Note. 196

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Volumi pubblicati.

Antologia poetica ad uso della Gioventù, ordinata e annotata da ZANOBI BICCHIERAI. — Un volume. . . . . *Paoli* 7

La Figlia dello Spagnoletto, racconto di DON FRANCESCO PALLAVICINO DI PROTO. — Due volumi. 7

Tassoni. *Filippiche* e altre *Prose Politiche*, con un *Discorso della Politica Piemontese* nel Secolo XVII, di GIUSEPPE CANESTRINI. — Un volume. 3

Saggio intorno ai Sinonimi della Lingua italiana, di GIUSEPPE GRASSI; preceduto dai *Cenni storici* di G. MANNO *su la Vita e le Opere dell'Autore*. — Un volume. . . . . 3 ½

La Congiura de' Baroni del regno di Napoli, di CAMILLO PORZIO. — Un volume. . . . . 3 ½

Fiore di Virtù, Testo di lingua ridotto a corretta lezione per AGENORE GELLI. — Un volume. 2

Il Viaggio Sentimentale di LORENZO STERNE, tradotto da UGO FOSCOLO. Aggiuntovi: la *Storia di Yorick; il Naso grosso; storia di Lefèvre;* Episodi tratti dal **Tristano Shandy**, tradotti da CARLO BINI. — Un volume. 4

Favole di LORENZO DE JUSSIEU, da lui stesso tradotte dall' originale francese in versi italiani. — Un volume. . . . . 2 ½

La Vita Nuova di DANTE ALIGHIERI. — Un volume. . . . . 1 ½

Sotto il torchio.

Poesie di Giuseppina Turrisi-Colonna: premessavi la Vita della poetessa, scritta da PAOLO EMILIANI-GIUDICI. — Un volume.

Sciamyl; *Il Profeta del Caucaso*; traduzione dal francese. — Un volume.

Il Vicario di Wakefield, di OLIVIERO GOLDSMITH; traduzione di GIOVANNI BERCHET. — Un volume.

Viaggio Dantesco, di G.-G. AMPÈRE; traduzione dal francese. — Un volume.

Antologia poetica sacra ad uso della Gioventù, ordinata e annotata da ZANOBI BICCHIERAI. — Un volume.

Maggio 1855.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google